





Ex Libris Joannis Nencini
1874



DOCUMENTI

PER LA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

SCHIARIMENTI E NOTE

VOL. IV

TORINO

G. POMBA E C. EDITORI

1842

E. TORRE.

ENCICLOPEDIA STORICA

DOCUMENTI

VOLUME IV.



SCHIARIMENTI E NOTE

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

—
VOL. IV.
—



TORINO

PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.

1841.

TONINO — Stamperia Soc. degli Artisti Tipografi. — (con perm.)

SCHIARIMENTI E NOTE

AL

LIBRO IX.

N° I. pag. 40.

Cavalli arabi.

Gli Arabi dividono in due grandi specie i loro cavalli; dei *faras kadisci* o cavalli di razza incognita, e de' *faras kociani*, o cavalli di cui fu scritta la genealogia da oltre duemila anni. I *kadisci* non sono più stimati che i nostri cavalli europei, e servono a portare pesi ed ai lavori ordinarii. I *kociani* al contrario sono unicamente destinati alla cavalcatura, molto stimati, e per conseguenza di gran prezzo.

Senz'assicurare quel ch'essi dicono, che i *kociani* traggano origine dalle razze del re Salomone; certamente sono molto atti alle più grandi fatiche, passano giorni intieri senza il menomo alimento. Gli Arabi, come alcuni Tartari Usbecchi, sogliono sottoporre i loro cavalli di fina razza, ad una prova, alla quale taluni soccombono: cioè scemar gradatamente il nutrimento al punto di non dar loro che un pugno d'orzo al giorno; indi tenerli digiuni ventiquattr'ore. Gli Arabi, e principalmente i Beduini, avvezzi a guerra da scorridori, costretti a trasportarsi in breve spazio di tempo a grandi distanze, a fine di sorprendere un campo o una carovana, e quindi fuggire colla celerità del lampo se scoperti ed inseguiti, bisognano di cavalli capaci di fare 60 ed anche 80 miglia senza fermarsi, nè mangiare, o bere.

Oltre a queste particolarità, il cavallo *kociano* è dotato di gran coraggio, per lanciarsi sopra il nemico; assicurano pure che quando uno si sente ferito e non può più reggere il suo cavaliere, esce dalla mischia per metterlo in sicuro; se poi il cavaliere è per terra, il *kociano* resta presso di lui, e non cessa di nitrire sin che non sia stato soccorso. Generalmente i

koclani sono fortissimi, e di stupenda velocità; color grigio leardo, o baia scuro; pochissimi neri; testa assai bella, coda e collo sottile; alta la groppa; le orecchie piuttosto lunghe, e d'udito fino; occhi scintillanti: in generale non sono nè grossi, nè belli; ma gli Arabi gli apprezzano per le buone qualità, non per la bella figura.

I koclani non sono in gran numero, colpa la sterilità dei deserti, nei quali il solo camello può vivere e viaggiare comodamente, benchè nutrito di poca erba secca, e rarissime volte di orzo ed avena. La patria dunque del cavallo kociano non è nell'arido dell'Arabia, ma si nell'emen e nelle vicinanze della Siria, dell'Irak e dell'Egitto. In queste regioni i Beduini ed i diversi sceiki ivi stabiliti ne allevano buon numero, non volendo altra cavalcatura. Diverse *seklâoui*, o razze ne sono, come sarebbero *oel mefki*, *oel sabi*, *oel treidi* ed *oel nagdi*, tutte superiori ai *kadiaci*.

Il kociano detto *gofè*, trae origine dall'emen; sorpassa gli altri al corso e nelle battaglie, agilissimo, tutto fuoco, instancabile oltre ogni credere, sofferente la sete e la fame; non pertanto docile come agnello senza collera, nè spranga, nè morde mai. Convien però nutrirlo scarsamente e tenerlo in continuo moto. Anche la struttura di questa razza non è la più bella; ma tal sorta di cavalli è incontrastabilmente la migliore al mondo, e viene a primo sguardo distinta dagli esperti.

Delle razze kociane, gli Arabi, sino dai remoti tempi, usarono conservare le tavole genealogiche per provare la regolarità delle filiazioni; poichè non rasi una giumenta è coperta se non alla presenza di giuridici testimoni. E quantunque gli Arabi non si facciano sempre coscienza d'uno spergiero, nulladimeno in simili casi sono molto scrupolosi, e non si dà esempio d'una falsa testimonianza resa per la nascita d'un cavallo: un Arabo è intimamente persuaso ch'egli è tutta la sua famiglia sarebbero disonorati, se in affare di tale importanza non deponesse la verità.

Quando poi un forastiero ha una giumenta kociana, e voglia farla coprire da uno stallone della stessa razza, è obbligato chiamare un testimoniao arabo, il quale rimane venti giorni presso questa giumenta per essere sicuro che nessun altro cavallo comune non l'ha disonorata, nè essa dee vedere nemmeno da lontano verun cavallo o asino: lo stesso Arabo debb'essere presente al parto, e ne' primi sette giorni viene fatto l'atto giuridico della nascita legittima del puledro kociano. Se accadesse che le due

razze si mischiassero, il puledro, il cui padre o madre fosse kadisci, è sempre considerato di questa razza inferiore.

La nascita di un nobile puledro è cagione di allegria e di felicitazione fra gli abitanti la stessa tribù.

In sostanza però questa illustre razza di fini cavalli sono come i nobili sceiki arabi, il cui merito, quanto alla nobiltà, è negletto fuor della patria, e specialmente nell'impero osmano, ove non si conosce altra nobiltà che il merito personale. I Turchi fanno pochissimo conto de' kociani; preferendo i grossi cavalli per far comparse, coprendoli con istravagante lusso di lunghe e larghe bardature, nelle quali abbonda l'oro, l'argento intarsiato colle perle fine e le gemme preziose; la briglia è talvolta coperta di zeccchini e di catenelle d'oro; le pelli della sella sono quasi sempre di tigre o di pantere, ecci.

Avvi in lingua araba un grosso volume intitolato *Kamel el-Sannein faras*, opera del grande scudiere e medico di Khedaun, sultano d'Egitto, della razza circassa, ove s'insegnano le due arti di addestrare e di guarire i cavalli. Vi sono specificate dieci razze, ciascheduna coll'epiteto che le conviene. È detto che delle tre razze di cavalli nobili che trovansi in Arabia, quelli della provincia di Egiaz sono i più coraggiosi, quelli di Neged i più veloci, e quelli dell'Yemen i più forti e pazienti. Passando quindi ai cavalli stranieri, l'autore pretende che quelli di Siria hanno il più bel pelo, e quelli di Mesopotamia siano i più grossi ed i più ben fatti: in Africa, i cavalli d'Egitto sono maggiormente snelli di quelli di Barkah, che sono burberi e difficili al maneggio; quelli di Barberia e d'Andalusia sono i più atti a far razza. I cavalli tartari sono indicati come sveltestimi e coraggiosi, e quei d'Europa pesanti e vigliacchi.

In generale i cavalli di razza araba sono snelli ed agilissimi al corso, ma non tutti così mansueti come quelli posseduti dagli Arabi, i quali ne fanno l'amico; si fan gloria di mangiare, dormire, vivere sempre a fianco del loro cavallo; abitano la stessa tenda, unitamente ai figlioli; per la qual familiarità diventano docili e benevoli ai loro padroni o compagni, in opposizione degli Africani, i quali li tengono legati pei piedi a pali, colla sella addosso, senza nemmeno collocarli all'ombra. I cavalli dei Mori restano interi giorni immobili sulla sabbia, col capo basso, volgendo un guardo torvo al loro padrone, quandochè l'arabo non diverge mai l'occhio da chi ne ha cura; nitrisce e sbuffa quando non lo vede.

I cavalli dei Beduini, siccome presto messi alla fatica, si spossano facilmente, e la sete che soffrono, loro dà facilmente l'affanno; si mantengono però in forza al di là di 20 anni, e talvolta sino a 30. Stanno fermi e tranquillissimi quando si salgono, ma sotto il cavaliere sono pieni di vigore e di fuoco.

Gli Arabi vendono con facilità i loro stalloni kociani, come gli altri cavalli, ma rade volte danno per danaro le loro giumente; da essi sono preferite le cavalle ai cavalli, perchè più leggiere, non nitriscono, e non fanno scoprire le loro corse; quindi sono più idonee alle subitanee aggressioni ed alle notturne imprese. I Beduini fanno bere pochissimo i loro cavalli; danno loro latte di camella, che essi amano, e loro giova. In tutta Arabia poi non si conoscono cavalli castrati, poichè questa operazione toglie la forza ed il coraggio.

In Egitto testè, fra i Mameluechi, il cavallo veniva esercitato a correre a briglia sciolta; era poi una delle particolarità e dei meriti di esso l'arrestarsi tutto ad un tratto in mezzo al grand'impeto della corsa; come era un divertimento per quei cavalieri di spingersi colla maggior violenza contro di un albero o d'una muraglia, e nel punto di urtare, fermarsi, e venire con la stessa furia addosso ad un amico, del quale voleano farsi giuoco. Non è maraviglia poi, che da sì buoni cavalli nascano muli i quali non hanno paragone; stimati quanto i cavalli, perchè portano maggiori pesi, resistono a maggiori fatiche, ed hanno un passo continuato e lungo. Anche gli asini sono grandi e belli, se ne trovano in gran quantità nelle città, ma sono negletti dai Beduini, perchè la loro voce sonora fa scoprire la vicinanza dei loro accampamenti.

Vi è in Arabia, come pure in Africa, il cavallo selvaggio, detto del deserto; magro, brutto, malfatto, ma d'una celerità che eguaglia il cervo; è difficile il prenderlo, e non si coglie che col laccio. Ridotto in servitù si fa più grasso, più bello, ma perde il suo brio, e presto muore.

A Mecca si vendono cavalli kociani al prezzo di 200 sino a 500 ghinee a negozianti di Bengala, i quali sperano ricavare il doppio prezzo in Inghilterra; ove sono reputati eccellenti stalloni, ma molto più per far cavalli da corsa che da maneggio; con questi kociani gl'inglesi perfezionarono cotanto la loro razza di cavalli.

N° II. pag. 43.

Il Caffè.

Ma se noiosa ipocondria ti opprime
 O troppo intorno alle vezzose membra
 Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
 La nettarea bevanda ove abbronzato
 Arde e fumica il grano, a te d'Aleppo
 Giunto e da Mocca, che di mille navi
 Popolata mai sempre insuperbisce.

PARISI, *Mattino.*

La bevanda che forma la delizia de' palati europei merita bene che su di essa ci arrestiamo a cercarne la storia. Il caffè è una pianta della famiglia delle rubiacee sempre verde, cogli steli verticali, ramosi, alti da 15 a 25 piedi, le foglie ovali, acute, lucenti, simiglianti all'alloro, che producono ciocche di fiori bianchi odorosi come il gelsomino, donde bacche rosse non dissimili alle ciliegie, entro le quali si trova a coppia il grano che abbronzito e macinato, fornisce quella decozione prelibata.

Vuolsi originario dell'alta Etiopia, donde passò nell'Arabia, che n'ha le qualità migliori, e che ne insegnò l'uso al resto del mondo. Prospera fra i tropici sul clivo delle montagne, ove sia riereata di umidità o di ombra; e il suo verde monta pei terrazzi dell'Yemen disposti ad anfiteatro, sui quali l'arabo conduce qualche rigagnolo o porta l'acqua a forza di braccia.

Dicono che il priore d'un monastero d'Arabia conoscesse primo la proprietà di quel legume di scuotere il sonno, dall'osservare quest'effetto nei becchi e nelle capre che ne rodevano; onde ne forniva un'infusione a' suoi monaci perchè non s'addormentassero fra le notturne salmodie. Ovvero fu sceico Omar, mollà o frate dell'ordine di Sciazill, che primo ne usò per vincere la propria sonnolenza. Altri dervis lo imitarono, e presto si scoperse la blanda attività sua sullo stomaco, s'imparò a prepararlo, e divenne delizia quel ch'era medicina.

Vuole alcuno che nella Persia ne fosse più vetusto l'uso; e che il musti di Aden, viaggiando colà a mezzo il secolo XV, ne imparasse l'uso e lo portasse in patria, donde coi pellegrinaggi della Mecca si diffuse ben tosto all'Egitto, alla Siria, alle Indie, quindi all'Europa.

Una nave indiana afferrò presso alla spiaggia di Teama in Arabia; e l'equipaggio vedendo ivi presso un eremo, v'entrò, e vi trovò Sceдели, vecchio romito, il quale accoltili cortesemente, offrì loro del caffè. Piacque ad essi tale bevanda ancora ignota, e pensarono ne potesse venir giovamento al loro capitano, il quale stava malato. Sceдели gli accertò che con essa e coll'orazione presto guarirebbe, anzi farebbe lauto guadagno se colà stesso sbarcasse le sue merci, soggiungendo in tuono profetico ch'ivi sorgerebbe una città di gran commercio.

Il capitano volle conoscere l'eremita, e sentì esilararsi dal vuotare seco alcune tazze di caffè. Al tempo stesso alcuni devoti scesero dalle colline dell'Iemen pellegrinando all'eremo di Sceдели; i quali veduto il carico dell'Indiano, mercanti com'erano, ne fecero compera. Avverate entrambe le profezie di Sceдели, fu la fama di questo divulgata per tutta l'Arabia e l'India, tantochè buon numero di persone tornava a visitarlo, e attorno fabbricaronsi capanne ed alberghi.

Morto, fu eretta presso al suo sepolcro una moschea, nè tardarono molte famiglie a piantarsi colà intorno, favorite dai buoni pozzi d'acqua e dai palmizii che vi prosperano. Tale fu l'umile origine della città di Mocca, somigliante alle tante cui in Europa diedero nascimento romitaggi e monasteri. E Sceдели diventò il santo tutelare de'caffettieri musulmani, che ogni giorno alla prima preghiera mattutina ne fanno commemorazione, ringraziando Dio che per suo mezzo abbia fuor d'Arabia fatto conoscere quel prezioso liquore. Il caffè poi che cresce in quei dintorni fu sempre tenuto pel migliore.

Nè finirebbe così presto chi volesse raccorre le tradizioni e i canti che, in lode di questo, s'odono poi paesi musulmani; anzi i Persiani dicono che Gabriele stesso lo recasse dal cielo al profeta per reintegrarne la salute.

Un poeta arabo cantò:

« O caffè! tu dissipasti ogni cura, a te i voti dell'uomo dato allo studio. Il savio che assaggia la coppa ove scoppietta la tua spuma, solo conosce la verità. »

« È un vino a cui nessun affanno saprebbe resistere, qualora il coppiere presenta in giro la tazza profumata che lo contiene. »

« Bevuto a sicurtà, nè dar ascolto agli insensati, che senza ragione lo riprovano. »

Sacy lo dice introdotto nello Iemen uscente il IX secolo dell'egira dallo sceico Dabani, e conosciuto in Egitto poco dappoi,

ove s'aprirono case per venderlo. Solo regnante Solimano figlio di Selim verso il 1536 fu portato a Costantinopoli, e tosto divenne seme di discussioni. Gli Ulema, custodi della legge, presero che questa bevanda inebbriante fosse proibita dal corano, come l'altre spiritose; Ebu Suod, mufti d'allora, fece ragione ai loro argomenti, ed emanò un *fetwà*, col quale dichiarava proscritta ogni bevanda di legumi torrefatti.

Ne fecero richiamo quei molti ch'erano venuti ghiotti del caffè; e altri periti della legge sostennero nulla trovarsi di simile divieto nel codice scritto o nella tradizione; onde la decisione del mufti, non convalidata dalla sanzione imperiale, perdette vigore. E subito Costantinopoli vide aprirsi ben cinquanta botteghe, a modo di quelle che già aveva la Persia, ridotti degli sfaccendati e distrazione de' laboriosi; sotto Selim e Amurat crebbero sin a seicento; ma poichè erano asili della crapula e delle dissolutezze e focolari di mormorazioni e d'intrighi, Amurat III ordinò fossero chiusi, anzi interdisse l'uso del caffè nel 1578.

Gli Ulema allora tornarono a discussione legale su questa bevanda, ma prevalse l'opinione che la dichiarava lecita, sicchè Amurat cassò il divieto. Andò crescendo l'uso allora, benchè al rinnovarsi dei disordini altre volte si tentasse sopprimerne almeno la pubblica vendita; singolarmente durante la guerra di Candia, il fanatico predicatore Wani volle mostrarlo contrario all'islam, e il famoso Köprili il fece vietare; pure sempre prevalse l'inclinazione comune, troppo dichiarata per questa bevanda.

Nel 1523 Abdallah Ibrahim, mufti al Cairo, levò la voce contro di essa, dal che vennero partiti i cittadini, disputando gli uni cogli altri per modo che si passò all'armi. Il comandante della città, sedato a fatica il tumulto, radunò i capi delle due fazioni, e poichè gli ebbe lungamente intesi ad argomentare pro e contro, colla solita ostinatezza e la solita irresoluzione, troncò il nodo facendo mescere il caffè per tutti.

In Oriente ne restò dunque divulgatissimo l'uso, e non v'è misero casale, ove non ne sia bottega; non uomo di qual tu voglia età o condizione che non ne beva; non casa sì povera dove a chi viene per visita o per affari non si cominci dal mescerne una tazza. Vuolsi calcolare a quattro oncie il giorno il consumo che ognun ne fa. Mai nol prendono collo zucchero e tanto meno col latte, credendo guastarne così il gusto; ma caldo lo centellano a tutte le ore del giorno, alternando i sorsi colle fumate della pippa.

« In Costantinopoli e così nelle altre grandi città v'ha un magazzino ove altro non si fa che bruciare e macinare il caffè. Le botteghe poi son quello che in Europa; ed ivi, principalmente l'inverno, compajono i giocolieri, oppure i cantastorie che narrano novelle, colla grazia e vivacità propria alle lingue degli Orientali, ed ascoltati coll'ansietà che questi mai non dimisero.

Venezia, in continua relazione coll'Oriente, fu forse la prima a recarlo nella cristianità, e la passione che se ne prese in quella città e nella terra ferma da lei dipendente eguagliò quella degli Orientali. Pier Della Valle nel 1615 bevve la prima volta a Costantinopoli questa bevanda, e scrivea a Mario Schipano: « Quando io sarò di ritorno, ne porterò meco, e farò conoscere all'Italia questo semplice, che intin ad ora forse vi è nuovo. E se si bevesse con vino, come si beve con acqua, arderei di sospettare che potesse essere il nepente di Omero, che Elena, secondo racconta egli, ebbe già da Egitto ecc. » S'ingannava nel non crederlo noto, giacchè ne aveano già parlato il medico tedesco Leonardo Ramwolf nel 1575, e più esattamente Prospero Alpino, che era stato medico del console veneto in Egitto, nelle opere de *Planetis Egypti*, e de *medicina Egyptiorum*, 1591, 1592. Solo a mezzo del secolo XVII se ne apersero botteghe a Londra ed a Parigi. Nella prima, sotto Carlo II, il 27 dicembre 1675 si fe legge per sopprimerle come ridotti sediziosi e fabbriche di maldicenze e di menzogne politiche. Nell'altra, Soliman Agà Muteferrika, come ambasciadore dimorato vi nel 1669, regalava il caffè a chi lo frequentava, talchè ne estese il gusto; e tre anni dappoi un armeno di nome Pasquale ne apri la prima bottega sulla fiera di san Germano, poi in via della Zecca, ma poco prosperò, giacchè non vi bazzicavano che cavalieri di Malta, od altri abituati in paesi forestieri. Dovette egli dunque mutarsi a Londra; ma come suol accadere, ciò ch'era mai riuscito al primo recò fortuna a quei che gli tennero dietro, e che subito moltiplicarono. Stefano da Aleppo fu il primo che mutò la bottega in una bella sala, con tavolini di marmo e specchiere, e dove la tazza del caffè pagavasi due soldi e mezzo. Non infima gloria del ministero di Colbert.

E levantini e turchignoti o veneziani erano i più che aprivano botteghe da caffè nelle città principali, uso durato tutto il secolo scorso; e attestato tuttavia da qualche avanzo o almen dal nome che ne rimane ad alcune.

Dilatatoe tanto l'uso, si dovette naturalmente pensare al modo

di alleviarsi d'un tributo che ogni giorno diventava più pesante verso l'Oriente. I regni adunque che aveano possedimenti fra i tropici pensarono trapiantarvi quest'arboscello in situazioni che somigliassero a quelle dell'Arabia Felice. Prima agli Olandesi venne fatto di trasportarne alcuni rampolli da Mocca a Batavia. I magistrati di Amsterdam poi ne regalarono un piede a Luigi XIV, che lo fe porre nel Giardino delle piante, e che divenne il padre delle immense piantagioni che la Francia ne fece nelle sue colonie d'America. Una pianta ne fu spedita alla Martinica; ma nel lungo e disastroso tragitto venuta meno l'acqua, sarebbe perito l'arboscello, se un appassionato non avesse diviso con quella la scarsa porzione che glie n'era assegnata. Così arrivò a quell'Antilla, e attecchì, e i grani ne furono sparsi tra gli abitanti, che s'affrettarono a ripiantarlo e creseerne la coltura. Di là poi si propagò a San Domingo, alla Guadalupa, e via via alle altre isole.

Dalla Guiana olandese trasferironsi pianticelle nella Caienna; e da Mocca direttamente la Compagnia francese delle Indie ne trapiantò all'isola di Borbone, ove però il grano era lungo, minuto e verde più che in Arabia, tanto che alcuni lo credettero indigeno.

S'io parlassi dei Negri, tratti dalla patria su quelle glebe straniere e disadatte, a morirvi di stenti lavorando nelle piantagioni del caffè, turberei la delizia de' palati europei. Ora son più quelli che vogliono godere, di quelli che amino compassionare. Innanzi.

Come sia il suo arboscello si disse.

Giunto a perfetta maturità lo fanno seccare in stufe o meglio al Sole per separarne la polpa dalla fava; operazione che si fa colle macine. La polpa o parenchima alle Antille si getta come inutile; gli Arabi ne fanno un'infusione a modo del the. I grani si disseccano affatto nei forni o all'aria, e si spedisce.

Quando Napoleone volea far guerra alla Gran Bretagna col vietare per tutta Europa l'importazione delle merci, il caffè, siccome gli altri coloniali, salirono ad esorbitante prezzo, e tornò un lusso quella bevanda. Allora furono tentati varii succedanei, ma nessuno con esito felice. Riaperti i mari, ne crebbe più che mai il consumo.

Dispongono il merito dei caffè in quest'ordine: Mocca, Martinica fino-verde, Guadalupa, Borbone, Caienna, San Domingo, Ceilan, Maria Galande, Avana e Santjago, Portorico, Brasile, Gia-

va, Sumatra. Valutano che in Inghilterra nel 1789 si consumassero 900,000 libbre di caffè; nel 1854, 24 milioni. De lo specchietto dell'approssimativa asportazione del caffè.

Mocca, Odeida, altri porti d'Arabia, tonnellate	10000
Giava	45000
Sumatra e altri porti dell'Arcipelago indiano	8000
Brasile e antica America meridionale spagnola	42000
San Domingo	50000
Indie occidentali:	
colonie inglesi	44000
— già olandesi	5000
— francesi e isola di Borbone	8000

In tutto tonnellate 147000

Vogliono stimare così il consumo:

Gran Bretagna tonnellate	113000
Olanda e Belgio	40000
Germania e paesi attorno al Baltico	32000
Francia, Spagna, Italia, Levante	35000
America	20000

N° III. pag. 43.

Le carovane.

Le carovane, destinate a traversare regioni deserte, o mal sicure sono composte da varii padroni di camelli, i quali si obbligano in società a trasportare da luogo a luogo, a proprio rischio e pericolo, le mercanzie affidate. Formata la carovana, i capi eleggono fra di loro uno *sceik* o comandante, il quale dirige i movimenti, ordina gli accampamenti, conserva il buon ordine, veglia alla sicurezza comune, comanda da padrone, ed all'occasione debb'essere il primo a farsi contra il nemico. Il prezzo per le merci e per i viaggiatori è regolato un tanto per camello, e varia secondo le stagioni o le circostanze di guerra per il maggior o minor numero d'archibugieri, ch'è necessario assoldare, come pure pei doni che si prevede dover fare in viaggio alle tribù erranti, secondo le regioni per le quali bisogna passare. I capi sono a cavallo, camminano sempre alla testa della carovana, talvolta la precedono per esplorare il paese, e vedere

se vi abbia accampamenti; e quando ne ravvisano, se si credono superiori vanno loro incontro: ma se avvi qualche pericolo, ritornano alla carovana per meglio preparare i mezzi di difesa. I fucilieri sono d'ordinario a piedi, e non si allontanano mai dal convoglio. Quando poi deesi accampare, lo sceik pianta una bandiera, attorno alla quale ciascheduno innalza la sua tenda, collocandole circolarmente. Le balle e le casse delle mercanzie, poste all'esterno le une sopra le altre formano una guisa di trincea. Appena il campo è formato, si mandano a pascolare i camelli, e si fanno accompagnare da alquanti servi e fucilieri; di notte si fanno entrare nell'interno del campo.

Prima del levar del Sole tutte le tende si abbassano; e fatto il primo *namaz* o preghiera, lo sceik dà l'ordine della partenza: ciascnno s'incammina un dietro all'altro, nè troppo vicini, nè troppo discosti. I soli cavalieri, e i viaggiatori senza mercanzie, possono precedere a lor talento. D'ordinario le persone libere d'impaccio vanno di conserva; e fatte alcune miglia, smontano per aspettare la carovana, per far colazione, o soltanto per avere il piacere di agiatamente fumare una pippa e bere una tazza di caffè, che preparasi all'istante raccogliendo alcuni arbusti, ai quali si appicca il fuoco. Giunta la carovana, rimontano essi a cavallo, la precedono di nuovo sino a che sieno arrivati al luogo dell'accampamento. Esso è scelto a preferenza, per quanto è possibile, nel sito ove altre carovane siansi fermate: precauzione importantissima, perchè vi si trovano sempre gli escrementi de' cavalli e de' camelli necessari per accendere il fuoco e preparare gli alimenti: quegli escrementi servono specialmente a cuocere il pane. Mentre che ardono, s'impasta un poco di farina, si leva la cenere, si pone la pasta sul suolo, e la si cuopre con una lamina di rame calda; e così cuoce senza abbruciarsi. Il pane di tal fatta è molto cattivo, ma par buono per la fame: si gli Arabi che i Tartari se ne accontentano. I viaggiatori meglio agiati portano sempre seco sufficiente biscotto. Gli Arabi non accendono fuoco che per abbrustolire e fare il caffè, o per cuocere il pane. Quelle due operazioni ripetonsi ogni giorno, perchè il loro pane vecchio è molto peggiore del fresco. Altri cibi non si mangiano, fuorchè datteri, uva passa, fichi secchi, e cacio chiuso nelle pelli d'agnello.

✓ D'ordinario in tutte le regioni asiatiche, e segnatamente in Arabia, non vi sono strade, e neppure ponti sopra i fiumi o torrenti, che scorrono lontani dalle città, quantunque necessarissimi

in tempo d'inverno. Di città in città le relazioni si mantengono col mezzo de' camellieri, i quali non hanno mai giorni stabili per la partenza, a motivo che non possono mettersi in cammino che per carovane: nessun viaggio da solo, a cagione della poca sicurezza delle strade. Bisogna aspettare che molti viaggiatori o mercadanti vogliano andare allo stesso sito, oppure profittare del passaggio di qualche gran personaggio, come sarebbe d'un governatore (*pascià o agà*), il quale d'ordinario si fa protettore della comitiva. Vi sono però delle carovane che hanno tempo fisso per la loro partenza. Fra le principali è quella che ogni anno da Costantinopoli parte per Damasco, e da questa città alla Mecca, ove arriva alcuni giorni prima della festa *yawen al-nahr*, o, come dicono i Turchi, *kurban beyram*, la quale cade nel giorno 10 del mese *dulagja*. Una carovana simile parte da Marocco, traversa la Mauritania e la Libia per unirsi a quella degli Egizii che si raduna al Cairo, onde poi, per la via di Suez, recarsi alla Mecca per la stessa solennità. Un'altra gran carovana parte dalla Persia, e via via ingrossandosi a Bagdad ed a Bassora, perviene essa pure alla stessa meta; senza contare quelle che provengono dalla Nubia e dall'interno dell'Africa varcando il mar Rosso, come pure quelle che conducono i pellegrini musulmani delle regioni dell'Indostan, e che giungono in Arabia dalla parte dell'Oman, traversando il golfo Persiano.

Oltre le sopra indicate grandi carovane composte di divoti pellegrini, a cui nulladimeno si unisce gran quantità di viaggiatori e mercadanti, partono dal Cairo due o tre carovane all'anno per la Nubia, otto o dieci per la Libia e Barberia, trenta o trentacinque per Gaza e la Siria. Da Damasco escono circa ogni quindici giorni sei carovane, cioè per Bassora, per Bagdad, per Aleppo, per l'Egitto, per l'Armenia e per la Mesopotamia. Da Bagdad, ogni mese si mettono in moto alcune piccole carovane di camelli, asini e muli; in numero di circa seicento, le quali diffondonsi nel Kurdistan, nell'Armenia, nella Siria, nella Karamania ed in Natolia, e spingonsi fino ad Ispahan ed a Costantinopoli; quest'ultima sta in viaggio più di quattro mesi. Si sono vedute talvolta delle carovane arrivare a Bursa, le cui bestie da soma erano quasi tutti camelli, in numero persino di cinquemila. I proprietari di quelle che provengono dall'Arabia per la via di Damasco e di Aleppo vendono i loro camelli, non riservandosi ordinariamente se non il numero assolutamente necessario al trasporto delle poche mercanzie che trovano pel

ritorno, se pure il loro arrivo non coincida colla prossima partenza de' pellegrini per la Mecca.

Non sempre le carovane pernottano alla serena; sferzati dal caldo e dalla sete, abbattuti dalla fatica e dalla stanchezza, talvolta, traversato un mare di sabbia, che il vento agita e scompiglia, scorsa una regione deserta, senz'alberi, senza coltura, senza luogo di riposo e di rinfresco, i viaggiatori godono di trovarsi uniti in uno di que' gran fabbricati *kan* o *kum* ed anche *kervan*, che i Turchi e Persiani appellano *kervan-serai*, e volgarmente *caravan-serragli*. Quegli edifici, dopo le moschee, sono i più sontuosi che veggansi nei paesi musulmani. Costrutti da pie persone, e talvolta ancora dai governi, sono sempre aperti, ed i viandanti e le carovane entrano ed escono alla libera senza chiedere licenza, rimanendovi quante ognun vuole, senza scotto. Questa istituzione è dovuta al principio di morale religiosa che obbliga tutti i musulmani ad esercitare l'ospitalità verso il pellegrino o viandante, di qualunque nazione o culto egli sia. In conseguenza di tale principio sonovi dei *kan* in tutti i luoghi abitati, e talvolta nelle campagne ove si presume che i viaggiatori sieno costretti a fermarsi.

Nelle città il numero de' caravan-serragli è in proporzione del commercio, e delle mercanzie che vi devono passare. Sono poi tutti fabbricati sopra strade frequentate, a 20 o 25 miglia l'uno dall'altro, e per quant'è possibile collocati vicino ad acque limpide o a fontane. In quella specie d'alberghi non vi ha mobili; il viaggiatore è costretto a portare il suo letto e l'occorrente per la cucina: si trova però dappertutto paglia ed orzo per i cavalli, e per gli uomini pane, riso, latte, carne e frutta, a prezzo modico e fissato. Non è che in alcuni distretti dell'Arabia, cioè fra i popoli più ospitalieri del mondo, che trovinsi stabilimenti, ove il viaggiatore sia ricoverato e nutrito senza il menomo pagamento. Principalmente nel Tehama e negli Stati dell'imam di Sanale, cioè nell' Yemen trovansi tali pli stabilimenti, i quali portano il nome di *simseré* o *mansal*. Colà il viaggiatore, qualora voglia accontentarsi, viene trattato secondo l'usanza del paese; e chi viaggiò in quelle felici contrade, provò sovente quanto generosa fosse l'araba ospitalità. Bisogna però che gli Europei portino con sé il vino. Il danese Niebuhr, traversando il Tehama, e passando per il villaggio di Menegrè, così si esprime: « Menegrè ci divenne rimarchevole per il primo *mansal* che noi incontrammo; è una

casa in cui i viaggiatori sono ricevuti gratuitamente; la stanza o capanna in cui sono alloggiati è mobiliata d'un *serir* (sedia); viene lor dato del *khecher*, del pane caldo di miglio, del latte di camella, del burro e del caffè. Quando poi il padrone di quel benefico stabilimento venne avvertito ch'erano giunti alcuni ospiti europei, corse immediatamente a vedere se i suoi servi ei trattavano bene; e se noi vi fossimo dimorati più lungo tempo, voleva far uccidere un montone. Ci fece cuocere del pane di frumento, il quale è raro in quella provincia; fece recare latte di vacca, quando vide che quello di camella non ci andava a genio per la sua viscosità. I nostri servi arabi ci dissuasero di offrire un regalo al padrone di quella casa, per tema di disgustarlo: ma un di lui servo venne a noi in luogo da non essere veduto, ed accettò la piccola ricompensa che gli demmo. »

Anche in Siria e nell'Irak trovansi talvolta simili benefici stabilimenti. In *Khoug*, città di Siria sul l'Oronte, che da taluni viene chiamata *Skogle*, vi è un bellissimo caravanseraï in cui i viaggiatori senza veruna distinzione sono ricevuti ed alimentati gratuitamente per un'intera giornata.

I caravan-serragli hanno presso a poco la stessa forma: fabbricati in quadrato con ampio cortile nel mezzo, e talvolta con due cortili, attorno ai quali vi sono le scuderie ed al di sopra molte camere; nel mezzo una piccola moschea o semplice cappella per le preghiere. Vi si entra per una gran porta, che chiudesi in tempo di notte. Le camere formano un quadrato di dodici in quindici piedi; si danno a scelta, e sempre senza distinzione, al primo che arriva. Le scuderie ricevono luce da finestruole molto alte; le camere ordinariamente non l'hanno che dalla porta d'ingresso. Nell'inverno la maggior parte de' viaggiatori si colloca nelle scuderie, assai pulite, e più calde delle camere, anche per vegliare sui cavalli o camelli; i servitori delle carovane stanno sempre vicini alle bestie o mercanzie affidate. In quelle scuderie lungo tutto il muro corre dappiedi un assito largo cinque o sei piedi, sul quale i viaggiatori adagiansi in faccia ai loro cavalli; simile tavolato è nel cortile, e serve in tempo d'està, come nella scuderia. Nella bella stagione di rado le carovane si recano in un caravan-serraglio, preferendo accampare, ove non si tema di ladri.

La custodia di quegli ampi e maestosi edifizii è commessa a persone responsabili d'ogni furto di merci, cavalli e bestie

da soma, che potesse accadere nel loro recinto. Il custode abita vicino alla porta, ed è altresì incaricato di mantenere chi li spazzi; consegna la chiave della camera, ed una stuoja, se viene domandata. In quelle gratuite celle, come si accennò, non si trovano che nude pareti, ed il viaggiatore deve portare con sé tutto che possa rendergli agiata la dimora; ond'è che gli Orientali danno alle loro cose da viaggio la massima semplicità e la forma più facilmente portatile. Il corredo di un viaggiatore che di nulla manchi, consiste in un tappeto o stuoja, un materasso, una coperta, due cazzuole coi loro coperchi, una entrante nell'altra, sei piattl, una caffettiera, un bossolo di legno pel sale e pepe, due tazze da caffè senza manico in una pelle, una tavola rotonda di cuojo, che si attacca alla sella del cavallo; alcune piccole otri o sacchi di cuojo per l'olio, il burro fuso, l'acqua e l'aquavite se non è musulmano; finalmente una pipa, un accendifuoco, una tazza di cocco, riso, uva passa, datteri, formaggio, e soprattutto caffè in grani, col tamburo per torrefarlo, ed una macinatoaja. I negozianti e viaggiatori europei non si adattano facilmente a tanta semplicità, quindi i loro viaggi sono dispendiosissimi, e per tale ragione rarissimi; ma gli Asiatici, anche i più ricchi, non fanno difficoltà di passare una parte di loro vita in tal modo sulle grandi vie da Costantinopoli a Damasco, da Isbahan a Pekin, dal Cairo a Marocco, e da quest'ultima città a Tombuctu ed alle interne regioni del Sudan. I viaggi formano la loro educazione e la loro scienza: dire che una persona è un negoziante, è lo stesso che indicare un viaggiatore. Essi hanno il vantaggio di comperare le merci alla fonte ove sono prodotte, di averle a miglior mercato, di vegliare alla loro sicurezza lungo il viaggio, e di ottenere persino dei ribassi sui moltiplicati pedaggi; finalmente imparano a conoscere i pesi e le misure, la cui grande diversità rende cotanto complicato il negoziare. Ogni città ha peso proprio, sovente eguale pel nome, ma diverso in valore.

Col sistema dei caravan-serragli i viaggi in Oriente riduconsi a moderato dispendio; le spese pel trasporto sono tenuissime, poichè il nutrimento delle bestie da soma costa poca cosa, pascolando esse gratuitamente ne' campi incolti, presso i quali si ferma la carovana, e non mangiando nei caravan-serragli che paglia ed orzo, i quali si hanno per tutto a buon patto: l'alloggio è sempre gratuito.

Il nome di *carovana* deriva dall'arabo *karoun*, che dinota pas-

saggio da un luogo all'altro. Il *Kamus* di Firouzbadì, famoso dizionario di sessanta volumi, lo fa altresì provenire da *Kairovan*, parola che indica una truppa di mercadanti, i quali si uniscono per viaggiare in paesi stranieri. La città di *Khairwan*, detta volgarmente *Charovan*, trae il suo nome dall'unione di molte persone in quel luogo, che poi intrapresero lunghi viaggi nell'interno dell'Africa.

N° IV. pag. 16.

Etnologia dell'Arabia paragonata all'Egitto.

= Entro ad un soggetto si può dir nuovo, e che, a volerlo esaurire, chiederebbe più estensione e ricerche speciali continue più anni nel centro dell'Arabia. L'ora non è peranco battuta che un viaggiatore possa a suo agio esplorare con sicurezza il Mahrah, l'Hadramaut, l'Oman, l'Haça, nè l'Yemen, l'Asir orientale e il Medjid; tanto più lontani siamo dal poter raccogliere le osservazioni, coordinare i fatti, ravvicinare i risultamenti. Pure è egli al tutto impossibile avventurare fin d'oggi qualche passo su questa strada? No! credo lo già. Appunti, fondati sopra fatti conosciuti, sarebbero inutili a guidar i viaggiatori, e recarne l'attenzione sovra i problemi da risolvere? No per certo. Le dotte domande di Michaelis sull'Arabia sono un libro a buon dritto apprezzato, ma forse non drizzò i viaggiatori danesi verso un soggetto che avrebbero dovuto studiare, se non di preferenza, almeno al parl de' più importanti; vo' dire la descrizione e distinzione sotto l'aspetto morale e sociale, non meno che sotto il fisico, di tutte le tribù e famiglie che abitano la penisola. Poichè, ora che l'esterna conoscenza del globo e delle sue produzioni tanto progredi, non bisogna dimenticare, che la conoscenza dell'uomo è lo scopo finale delle scienze geografiche. Una carriera non meno vasta della prima è schiusa al genio de' viaggi; importa, anzi è urgente per l'avvenire della specie umana, e massime pel bisogno d'Europa, di conoscer a fondo il grado di civiltà di ciascuna razza, di saper esattamente in che differiscono o s'accostano; qual analogia o dissomiglianza fra i loro reggimenti, i costumi, le religioni, le lingue, le arti, le industrie, le costituzioni fisiche, onde legare fra esse e noi relazioni più sicure e vantaggiose.

Tal è l'intento dell'etnologia, che è la scienza stessa della

geografia vista nel suo tutto e nell'elevata sua generalità. Quantunque tale materia così osservata sia quasi nuova, non sapremmo troppo raccomandare le osservazioni di tale specie allo zelo dei viaggiatori; nè essi potrebbero prestare troppe cure, spiegare troppa intelligenza e attività, raccogliere troppi materiali, osservare troppo scrupolosamente tutte le parti or indicate di studii locali. Confesso che esigono cognizioni speciali, e due specie d'osservatori distinti; *dotti* che studiano le produzioni del suolo, lingue, fisionomia morale, storia, geografia; e *artisti* che sanno delineare l'immagine delle razze, l'aspetto della natura fisica, i monumenti delle arti, tutto insomma che è pittoresco, e appartenente all'arte del disegno.

E prima conviene render omaggio a Carsten Niebuhr, che senza esservi spinto dalle sue istruzioni, procurò dar a conoscere lo stato sociale degli Arabi dovunque poté penetrare, e raccolse abbondanti osservazioni, quantunque non si potesse allora penetrare che poco in là dal litorale. L'emen era quasi ignoto prima ch'è lo desse a conoscere; ma oggi molte altre regioni d'Arabia furono visitate, e s'entrò in relazione cogli indigeni dell'interno della penisola. Un uomo forse non meno abile, e più di lui versato nell'arabo, lo scieco Ibrahim (Burckhardt) penetrò assai oltre nell'Hedjaz, interrogò gli abitanti, scrutò le tradizioni, narrò gli avvenimenti contemporanei, c'introdusse fra scene diverse, e ci fe conversare in certo modo con una folla di figure vive, domesticato com'era colla favella del paese e co'varii dialetti; insomma diè compimento a Niebuhr rispetto all'Hedjaz.

Io non intendo mostrare i risultamenti di tutte queste investigazioni, nè di quelle dello apagnuolo Aly-Bey e d'altri viaggiatori; impresa almeno superflua; ma di cercare quali rapporti esistettero ed esistono fra le popolazioni dell'Arabia e quelle dell'Egitto, e dirò meglio delle rive del Nilo. Non occorre dire che mancano materiali per trattar a pieno i soggetti indicati, sotto il rapporto fisico e il morale.

Molte opinioni recaronsi sulle fonti dell'antica popolazione egizia e sulla sua sorte. Gli uni riguardarona come annichilata; gli altri la riscontrarono ne' Copti moderni; questi la considerarono derivata dalla Nigritia, quelli etiopica pura, e chi la menò dall'India. Quale opinione più diffusa che il far discendere lunghezzo il Nilo gli abitanti della regione superiore del fiume? Nessuna di queste soluzioni m'aggrada; e l'opinione che

tengo, io la concepìi nella Tebaide, non lungi dalle caferatte, confermata dalle osservazioni posteriori.

L'antica schiatta egizia non è estinta; non la rappresentano i Copti; non era negra; in piccola parte v'entrò il sangue etiope; e s'io non fallo, esiste intatta ai confini dell'Egitto superiore, ed è la razza che popola l'Arabia orientale e meridionale. L'Arabia fu in ogni tempo, ed è ancora ai dì nostri, l'alimento della popolazione egizia.

Prima di venir alle prove, esaminiamo la natura dei due paesi e dei climi, essendo impossibile che le condizioni di suolo, di temperatura, di costituzione fisica del paese, non abbiano grande influenza sopra gl'indigeni e le loro abitudini. Ora chi consideri l'insieme della regione del tropico, ad occidente del golfo Persico, è colpito dall'analogia che esiste fra i paesi di quell'ampio spazio. Questa zona dal decimo al trentesimo parallelo nord è quasi omogenea, nè interrotta che dal mar Rosso; e fuor di due eccezioni, montagne più o meno sterili, o puri deserti ne occupano la superficie. In Asia i deserti sabbiosi d'Ahqaf; in Africa da un lato l'aride rupi che separano il Nilo dal mar Rosso, dall'altro le sabbie del Sahra, aggiungi qualche parti elevate d'Arabia, suscettibili di coltura e naturalmente produttrici. In quest'immensa zona, sotto la temperatura più elevata, qual è il territorio fertile per eccellenza, e quasi il solo che sia tale? La valle del Nilo. Dal momento che fu coltivata e s'arricchì di cereali, fu come il convegno e la meta delle popolazioni arabe. Nessun ostacolo le impediva in loro cammino; sulla via trovavano per tutto un suolo conforme al natio. Il camello asiatico, ad occidente del mar Rosso, trovava il terreno medesimo ch'era abituato a calcare ad Oriente. Tale migrazione dura ancora ai dì nostri; nè forse mai cessò; ed è il seguito di quella cominciata in tempi immemorabili.

Fisionomia o carattere fisico.

: Qualunque viaggiatore abbia esaminato attento il carattere delle figure dei Fellah a Esné, a Edfù, a Ombù, o coltivino i campi, o alzino l'aque del Nilo per l'irrigazione; chiunque avrà considerato gli sceichi de' villaggi in una gran parte dell'alto Egitto, sarà stato colpito dal tipo arabo, improntato sulla loro fisionomia. Viso ovale allungato; fronte alta e larga, scoperta e

alquanto foggente; naso pronunziato, dritto o alquanto squillno; sopracciglio lungo e dritto; occhio nero, internato, lucente; zigomi sporgenti; orecchio ben fatto; grande bocca, regolare, ben formata, labbro alquanto rilevato; mento quadrato, capelli ricci ma non lanosi; denti bianchi, eguali, ben disposti; collo forte; pelle secca, statura medioere, corpo esile. Or tale è il tipo degli Arabi dell'Hedjaz e dell'Yemen, e degli Arabi erranti che popolano i deserti all'est o all'ovest della valle del Nilo; tali gli arabi Beni-Uasel, come gli Aulad-aly; tali i Giame, i Bily, gli Aidi, i Terabin, gli Anaze, gli Anarah; tali pure gli arabi Schai-kieh della Nubia Media; e potrei nominare quasi tutte le tribù. Se cerchi questo tipo al Cairo o fra gli Egizii del paese inferiore, trovasi assai più rado, ma pur talvolta; lo portano visibilmente le più antiche famiglie degli ulema e dei sceicchi.

Ora, tale carattere di fisionomia è identico a quello degli antichi abitanti dell'Egitto. Questi trasmisero la propria storia, col soccorso delle arti, ne' monumenti che coprono le rive del Nilo; ebbene, disegni, quadri, bassirilievi, pitture innumerevoli mostrano in presenza egiziani e stranieri. Nelle rappresentazioni di battaglie, trattati, cerimonie, si distinguono agevolmente gli Egizii dagli Etiopi superiori, dai Persiani, dai Negri, e dagli altri popoli remoti. Questo tipo egizio vedesi ancora nelle statue molte dell'Egitto, invariabile; caratterizza poi singolarmente le mummie negli ipogei di Tebe, dove quest'antico popolo, non contento d'aver trasmesso le opere sue alla più remota posterità, pare aver voluto conservare se stesso tutt'intero.

Questa fisionomia io notai tal quale negli Arabi, e l'ho trovata nei Fellah del paese superiore; alterata solo nel basso Egitto, dove i Roumi cioè gli occidentali si stabilirono, e fecero predominare la propria schiatta. Ma non v'ha, sto per dire, alcuna differenza nell'alto Egitto, paese men fertile, ove il Nilo è quasi incassato fra rupi a picco, e il sangue non fu mescolato dall'affluenza degli Europei. Al vedere uomini del territorio d'Esnè, Ombù, Edfù, e dei contorni di Selseleb, parrebbe che le figure de' monumenti di Latopoli, d'Ombos, e d'Apollinopoli Magnasiensi spiecati dalle pareti e discesi nella campagna.

Che dirò di quelli che credettero i Copti rappresentino gli antichi Egizii? Questi scrittori apparentemente non aveano mai studiato il tipo impresso sui monumenti. I Copti hanno testa larga e schiacciata, fronte bassa, non larga ed elevata, naso per lo più camuso, non dritto od aquilino; a tacer gli altri caratteri.

Qual sia la prima causa dell'alterazione del tipo egizio fra'Copti, è quistione grave, complicata, che non torrò ad esame; solo dirò che, siccome dopo la conquista d'Amrù questa nazione rimase compatta, fedele al suo culto, e si perpetuò sempre nel paese, senza perdere nè guadagnar molto di forza e d'influenza, così è probabile che nel VII secolo già fosse tale, qual vedesi a'nostri giorni, e che bisogni cercarne l'origine in circostanze che modificarono la popolazione egizia allo stabilirvisi del cristianesimo.

L'antica gente era negra? Dopo le premesse, dovrei appena posare tal quistione; e basti guardare le pitture egizie, ove gli artisti figurarono sì distintamente gli abitanti della Nigrizia a fronte ai nazionali. Ed è pure strano che tale opinione siasi fondata sopra l'aspetto della sfinge delle piramidi, credendone a torto schiacciato il naso, mentre non è che pesto. Poi, che conchiuderebbe questa figura isolata, fra migliaia di ritratti lasciatici dagli Egizii in pittura, disegno o rilievo?

Dissi che il sangue etiope entra alcun che nella popolazione egiziana; e difatto questa ha le labbra sensibilmente rilevate e i capelli naturalmente ricci: caratteri venuti dalla mescolanza della razza araba-caucasiana coll'etiopica; ma importa osservare che l'un e l'altro son più pronunziati oggi che un tempo. Spesso le mummie presentano capelli lisci o poco crespi; ed è naturale che moltissime gradazioni siano nell'intensità di tali modificazioni.

Da quest'osservazione risulta che oggi la mescolanza è più compita che altre volte. Noto è che le donne di Nubia, d'Abissinia, del Darfur, del Sudan, abbondano in Egitto da molti secoli e vi sono ricercate negli harem de' ricchi, e anche della classe media; qual meraviglia dunque che oggi, massime nelle grandi città, il tipo della popolazione sia men bello? Ben poco fondo ha dunque l'opinione che riguarda l'antica gente egizia come venuta dall'alta Etiopia, e discesa per gradi lungo il Nilo, via via che le alluvioni ne prolungavano il corso: idea speculativa e puramente teorica, rejetta da tutti i fatti naturali.

Avrei forse dovuto citar anche l'opinione che dava alla razza egizia un'origine cinese: sotto l'aspetto fisico appoggiavasi unicamente a un'osservazione molto dubbia, qual è l'occhio rilevato e che sale, osservato nelle antiche figure egizie. Foss'anche costante, gli etnografi s'accordano a non dargli importanza. Neppur parlerò della nazione ebrea, benchè non possa mettersi

in dubbio la sua origine araba; poichè i rapporti fra essa e l'Egitto sollevano quistioni sì complesse da mal potersene occupare.

Un appunto da me fatto, che tutti poterono fare da un pezzo, aquista nuovo valore da recenti scoperte. Chi esamini le battaglie dipinte sulle tombe dei re ed altri ipogei s'accorge che gli Egizii sono distinti dagli altri popoli col color rosso. Ora la voce *Hemiar* data alla parte meridionale dell'Arabia, significa rosso in arabo antico, che oggi dicesi *ahmar*. *Hemiar* è pure nome d'uno dei primi re dell'antica dinastia dell'Emen, donde il nome degli *Omeriti*. Tale accordo non può esser affatto fortuito; e sembra indicare che l'Arabia meridionale, più specialmente che l'Edjaz e il paese centrale fosse la culla della razza egiziana.

Terminerò accennando una collezione di ritratti da me fatta sopra i centosette giovani egizii trasportati a Parigi nel 1806 per esservi istruiti sotto la mia direzione nelle scienze e lettere. Non dirò nulla degli Armeni, Georgiani, Circassi, Osmanli ed altri, che naturalmente han le impronte della razza caucasica; ma degli Arabi, scelti dal governo fra la classe dei Fellah, dei mercanti ed artigiani, degli sceichi ed ulemi, nati nel basso Egitto o al Cairo o nelle parti inferiori del Said, molti avevano teste perfettamente conformi al tipo antico, benchè non sien di paesi ove meglio si conservò l'antica razza.

Carattere morale.

Se oso passare al carattere morale, mi vi preparai con molte fatiche; ebbi circostanze favorevoli o potei giovarmene, con istudii assidui e comparativi, per più di quarant'anni. Ma che vale rammentarli? Da che ho potuto, sui luoghi, osservare la natura morale degli Egizii moderni, in apparenza così dirazzati dagli antiehi, l'ho fatto; trovai che la si calunniava; e un attento esame mi convinse dell'attitudine loro intellettuale, come della destrezza nelle arti; e allora, tutti i difetti che guastano i doni naturali li riguardai come frutti amari della servitù. L'invasione d'un popolo civile dovea risvegliare l'Egitto, dargli una scossa elettrica che ne preparasse la trasformazione, operata poi dal tempo.

Tuttavia questo movimento non avrebbe potuto esercitarsi sovra una massa inerte e zotica, se il vecchio sangue nazionale fosse scomparso; mentre invece la spedizione francese trovò sulle rive

del Nilo gli avanzi del popolo che elevò i monumenti di Tebe e scavò gli Ipogei.

Intelligenza, facilità, memoria, spirito aperto, molta immaginazione, desiderio di conoscere per nativa curiosità, osservai sempre fra centinaia d'Egizii, scelti alla ventura tra i Fellah coltivatori o artigiani, e messi sotto i nostri metodi d'insegnamento. Hanno inclinazione all'osservare, come sagacia e gusto per le scienze fisiche, la storia naturale, la chimica, in generale per lo studio de' fenomeni naturali. Oggi si osserva che, fra le scienze matematiche, prediligono la geometria, che occorre per le costruzioni. Hanno anche particolare abilità per l'imitazione, ciò che spiega la loro destrezza nel contraffare lavori stranieri. Quanto al carattere, il principale tratto è una specie di gravità apparente, che mal dissimula l'ardore dell'immaginazione orientale.

Non son queste le qualità che noi ammettiamo fra gli antichi Egizii? Se non che molti difetti disaddebelliscono queste doti naturali; leggerezza, vanità, mobilità succedettero alla gravità e fermezza proverbiali de' loro avi; e dirò anche alla modestia, giacchè di sì ammirabili architetture, di sculture, d'invenzioni chimiche e meccaniche, i nomi degli autori non furono tramandati alla posterità. Di tali difetti son conseguenza un umore capriccioso, la negligenza, la gelosia, la mancanza d'ordine, di costanza; e l'oblio del beneficio, mentre i loro antichi aveano alzato un tempio alla Riconoscenza. Non è altra prova della proporzione crescente del sangue etiope, carattere essendo della razza africana l'incostanza, il capriccio, la leggerezza.

Già fin dai tempi dell'impero, gli Egiziani mostravansi irrequieti, ricusavano l'imposta, rivoltavansi spesso, non curando i supplizii: pure son migliori oggi che al tempo d'Adriano, e massime gli Arabi d'Egitto mostrano qualità nuove, pazienza, fermezza, coraggio, abnegazione, che congiunte alle altre, ne formeranno un giorno il primo popolo d'Oriente, il modello e l'istitutore dell'altre nazioni, senza temere il confronto de' Persiani o degl'Indiani, e tanto meno de' Chinesi, Tartari, e Giapponesi. Se fosse mestieri di nuove testimonianze, aggiungerei quelle di un ingegnere francese che oggi regola una legione d'operai egizii. « Io non ho mai visto » dice egli « popolo più sommessò, più rassegnato, più intelligente e attivo che l'arabo; con uomini e tali e una testa intelligente, si può arrivare alle cose più

« grandi. A tal uopo vuolsi assolutamente la pace e la stabilità
« del governo, due cose che non esistono. »

« Qualunque sia l'azione della civiltà europea, penso però, che
« esercitandosi sovra una gente preparata, può produrre un effetto
« subito e quasi miracoloso. Così avvenne dell'apparire dell'isla-
« mismo; non l'istituzione di Maometto e la rivoluzione religiosa
« condussero l'Arabo ai progressi; ma la pace e la potenza poli-
« tica permisero alle qualità naturali della razza araba di prodursi
« con nuove opere d'intelligenza e di sapere. Dopo la dominazione
« de' Persiani, Greci e Romani non n'era in certo modo restato che
« le antiche opere sue in riva al Nilo, e il califfato la resuscitò.
« Dopo tanti mali provati sotto il giogo tartaro e la scimitarra
« turca, si rialza, schiarita dai lumi europei, ma il tempo lavora
« sempre sul fondo medesimo. Oggi la progression naturale delle
« cose pare conduca la nazione a sorti ignote, e forse splendide
« quante all'epoca primitiva.

« Nè mi si oppongano gli ostacoli della religione. Tutte le con-
« dizioni sono oggi mutate per gli Arabi come pei popoli d'Europa
« con cui sono a contatto; per tutto la tolleranza succedette al
« fanatismo; fra gli Arabi come fra Turchi il freno della religione
« è rallentato: la eresia e la mezzaluna deposero antiche nemi-
« stà; e l'ardore di convertir colla parola o colle armi, se luogo
« a comunicazioni d'altra natura; commercio, scienze son l'armi
« de' nuovi crociati, de' missionarii della civiltà. Tante e sì varie
« sono le prove di ciò, che vano io credo il citarle. Gli Arabi
« d'Egitto alzano tombe a cristiani, e in Europa i cristiani ai ma-
« mettani; aggiungi la tolleranza della santa Sede, che diè splen-
« dide prove recenti di benevolenza pei musulmani.

« *Grado di civiltà.* »

Torniam all'Arabia antica per mostrarne più sempre le rela-
zioni coll'Egitto e colle rive del Nilo. Lasciando da banda la
troppo vasta quistione istorica sulla invasione e la dominazione
dei Pastori in Egitto, è però forza riconoscervi un'altra prova
dell'azione continua esercitata sui vicini dalle diverse famiglie
della nazione araba. L'Egitto fu popolato dapprima di coloni
arabi, pastori e cacciatori, che ben tosto fissati dall'abbondanza
e ubertà del terreno, abbracciarono l'agricoltura. Ma una volta
riempiuta la valle, costituito lo Stato, bastante la popolazione per
bilanciar la produzione col consumo, dovettero porsi limiti alle

immaginazioni di tribù erranti, guerrieri o pastori. Che le invasioni loro abbian una o più volte rovesciati gli ostacoli, è un fatto che non può ragionevolmente negarsi, e ch'è conforme alla natura delle cose. Solo è permesso dubitare, che i pastori abbiano distrutto tutti i monumenti della Tebeide, ch'abbiano abbattuto ogni cosa in Egitto. Impresa tale avrehberichiesto tempo e danaro tanto, quasi come a fabbricarli; e parmi siensi stranamente esagerate le devastazioni del Pastori.

Di rimpatto si diè nello scetticismo, negando agli Arabi antichi ogni progresso nella civiltà. Può dirsi che a ciascun'epoca della sua storia la nazione diè segni d'attitudine; quelli che dianzi ne dubitarono; e che vollero farli passare per barbari sempre, mostrarono ignoranza non meno che sragionamento. Gli uomini che oggi in riva al Nilo si danno prosperamente a tutte le arti, che traducono libri di scienze, che fanno o seguono corsi di storia, di geografia, di matematiche, che alzan monumenti, costruiscono bacini, scavano canali e miniere, dirigono stabilimenti d'agricoltura e laboratori di chimica, sono la specie stessa che nell'XI secolo dava lezioni di civiltà in Sicilia, a Napoli, in Spagna, mentre le scienze e le lettere per cura loro fiorivano in riva al Nilo, al Tigri, all'Eufrate. A che dunque rifiutar la testimonianza degli storici greci, latini, arabi, quando ci affermano che l'Arabia meridionale possedè monumenti, arti avanzate, lunga serie di re e prospero stato?

Che se un passo del corano attesta l'ignoranza degli Arabi, e s'applica a'paesi del nord, non all'emen.

Eguale scetticismo si mostrò quando nel 1773 fu pubblicata (*Nova acta eruditorum*) un'iscrizione del II secolo dell'era cristiana, che fa menzione di M. Ulpio Castora, scrivano o copista per la lingua araba, *librarius arabicus*. Che che dicano, essa prova che, a mezzo il II secolo, e quindi assai prima, v'avea libri arabi, e che i Romani aveano persone per redigere e copiare testi in questa favella. Vero è che alcuni scrittori arabi i quali descrivono l'Arabia prima dell'islam, poco parlano del grado di civiltà de' tempi remoti, nè di quelle ricchezze d'arti descritte da Eratostene, da Agatarchide, da Plinio, da Arriano: ma ci parlano solo di lotte e guerre civili fra le tribù settentrionali e meridionali, de'prosperi o infelici successi dei Tobba, de'canti di guerra; o ci descrivono costumi patriarcali. L'Edrice parla di antichi palagi, ma dove sono quelle particolarità degli autori greci sulla bellezza degli addobbi, la profusione de'musai, l'in-

crostazione delle pareti, ove gemme e avorio erano artificialmente misti co' metalli preziosi, sovra le splendide tappezzerie, che ricoprivano il pavimento de' palagi?

Eppure queste meraviglie esistevano fra gli Arabi antichi come tra' Frigi, Babilonesi, Persi, come tra gl'Indi e gli Egiziani; fatto attestato dalla storia, senza che possa trarsi obbiezione dal silenzio degli scrittori arabi; le cui opere sono puramente *annali delle tribù*, destinati solo a dipingere fatti d'armi degli antichi, serbare memorie gloriose, eccitare guerresca emulazione. Quei racconti sono frammisti di canti di guerra e tratti poetici; tutto par fatto per esaltare l'immaginazione; in somma è poesia più che storia, nè conviene cercarvi fredde descrizioni, nè il quadro de' costumi e della società civile.

La quistion nostra capitale de' rapporti fra l'Egitto antico e l'antica Arabia è chiarita da passi di Strabone e Diodoro Siculo, ove si vede che l'Arabia possedeva templi dedicati agli dèi egizii. Non furono per anco scoperti da viaggiatori, ma ben poco si penetrò fin ora nell'interno della penisola. D'altro lato gli ultimi esploratori riconobbero già ipogei al modo egizio, monumenti sotterranei, di cui pure favellarono gli autori. Quando questi assicurano che gli Arabi per la costruzione delle case e per le scavazioni adopravano le regole stesse come gli Egizii, restiamo compresi da questa analogia. Certo la palma dattero serviva alla costruzione delle case comuni, e il *souk* o ajaccia pe' palazzi.

Gli autori menzionano stele antiche trovate a Tilos (Bahrein) scritte in caratteri incogniti: e così faceano gli Egizii.

« Le professioni » dice Strabone « non cambiano nelle famiglie, ciascuno custodendo quella che dal padre ricevette. » (L. XVI). Ognun sa che tal era l'uso d'Egitto. Ma Strabone attribuisce agli Arabi un'opinione repugnante ai costumi egizii, tanto che non è possibile ammetterla, o difficile spiegarla. « I morti non sono ai loro occhi che letame. » Può credersi che si tratti di qualche tribù particolare.

Strano è pure il passo relativo alla estrema rarità de' cavalli in Arabia, mentre gli Arabi furono in ogni tempo celebri per le scorrerie de' loro cavalleggeri; e i cavalli arabi son la razza più antica, più nobile e più generosa che si conosca; e questa da immemorabile popolo le rive del Nilo. Oggi ancora i cavalli degli arabi Sciaykiè sull'alto Nilo, fra Barbar e Dongolah, son cercati come i più eccellenti del mondo.

Religione.

Per molti secoli il sabeismo predominò; e forse il culto del Sole e degli astri sarebbe stato quel dell'Egitto se, al giunger loro nella valle del Nilo, gli Arabi non fossero stati colpiti da un fenomeno terrestre, regolare quanto l'annuo cammino del Sole, e in rapporto con questo, cioè l'incremento e decremento del Nilo, rispondente alla levata eliaca di Sirio. Adunque il dio Nilo s'identificò col dio Sole, e Osiri divenne simbolo comune de' due poteri protettori e regolatori dell'Egitto. Non insisto su questa conghiettura, pago d'indicare che, col prender nuova forma, il culto degli Arabi non se che estendere il suo principio. Più tardi, un'idea religiosa più alta, e adatta solo alle più sublimi intelligenze, naque a un tratto nella Caldea, nell'Arabia e sulle rive del Nilo; e la filosofia se n'impadronì; e la credenza all'unità dell'essenza divina è forse una delle più antiche. Gli Ebrei proclamarono altamente questo dogma, invece di serbarlo arcano; onde la lor nazione uscì dall'oscurità. Noi li troviamo far parte delle spedizioni de' Romani nell'Arabia interiore; ma nulla prova che il loro culto mettesse radice nel paese. Alquanto meglio andò col cristianesimo, e chiese fondaronsi fin all'estremità dell'Arabia. Più progredì esso nell'Egitto, ove non era ritardato dal carattere difficile e irrequieto degli Arabi, che venendo a piantarsi in riva al Nilo, deposero in alcun modo porzione degli umori fieri e indomiti della loro razza.

Poi dall'Edjaz venne il maomettismo stendendosi su tanti paesi, cominciando dall'Egitto, nuovo esempio dell'influenza dell'Arabia sui destini di questo, della parte che ebbe in tutto ciò che profondamente modificò questo paese.

Lingua.

Troveremo altrettanta analogia nella lingua dei due paesi? Confessiamo che, nello stato attuale delle cognizioni, tale quistione non può esser ancora risolta. Oggi pare si ammetta che la lingua degli Egizii antichi fosse quella di cui a lungo usarono i Copti; pure non s'è ancora determinata l'origine della lingua copta. È lingua madre? o v'è un ceppo comune donde uscì colla amara e gli altri dialetti etiopici? D'altro lato contiene radici comuni coll'arabo moderno. Finalmente, pur testè scoprironsi ve-

stigia dell'antico arabo nell'Yemen, dell'arabo emiarita, cercate invano dagli orientalisti. — Ecco dunque almeno quattro lingue che convien confrontare prima di proferir su questa parte della quistione etnologica. Niebuhr ne avvisò l'importanza, ma non avea potuto altro che riferire, sulla fede di paesani, esistere nell'interno dell'Arabia monumenti coperti di caratteri antichi. Oggi possiedonsi saggi di una scrittura antica che si suppone essere l'emiarita, e li dobbiamo a due viaggiatori inglesi, Wellsted e Crutenden. L'esame di que' caratteri, la forma, la punteggiatura a ciascuna parola, il numero delle figure onde si compongono, la qualità sillabica di questi caratteri, tutto sembra annunciar grand'analogia coi segni dell'etiopo; ma quante difficoltà prima di stabilir un'opinione! Una dozzina di segni riferisconsi, è vero, all'amarico, ma che pensar degli altri? Poi questo carattere non potrebb'essersi adoprato per una lingua straniera? E le iscrizioni trovate nel Mahrah, nell'Oman, e nell'Hadramaut, non sarebbero puri monumenti degli Etiopi al tempo della conquista, e di mano del conquistatore? Risolutivo in tali quistioni sarebbe il trovare ancora vivo l'antico dialetto dell'Arabia australe; al che s'applicò Fulgenzio Fresnel, che ci diè un saggio sull'antico dialetto ch'è chiama *ehhili*, ancora parlato da gente nata nel paese che esso riscontrò a Gedde. A lui spetta il raccogliere tutti i fatti di quest'antica lingua, ravvicinarli e compararli alle lingue semitiche; e forse queste ricerche porteranno un argomento di più nella quistione delle origini della popolazione egiziana; ma quand'anche restasse oscuro questo punto, non perderebbero forza i fatti e i ragionamenti da noi accumulati.

Secondo Macrisi, l'antica scrittura emiarita, detta anche *mu-snad*, componeasi di lettere distaccate, e tali sono nelle iscrizioni testè scoperte; ma secondo Ebn-Kilkan erano collegati. Sacy conigliò queste opinioni con una conghiettura ingegnosa. I caratteri emiariti, secondo lui, erano gruppi sillabici come nell'etiopo; staccati sì, ma col segno della vocale legata a quel dell'articolazione. Parrebbe tale spiegazione confermata dalle scoperte recenti de' viaggiatori, ma resterà sempre a sapere se la iscrizioni scoperte non fossero semplici monumenti dell'occupazione degli Etiopi. Quanto ad ammettere con quel dotto autore, che anche le lettere etiopiche fosser importate dai Copti in Abissinia, e che la scrittura fosse recente in Etiopia, e posteriore all'introduzione del cristianesimo, è opinione appartenente al tempo in cui la

scrittura credeasi tardi inventata nel mondo antico; opinione scaduta.

Obbiezione e conclusione.

Dopo le analogie accennate, sotto i vari aspetti della civiltà comparata in Egitto e in Arabia, il carattere fisico e morale, i monumenti e le arti, la religione, la lingua, la scrittura, resterebbe a esaminare le diverse cognizioni dagli Arabi possedute o praticate; che cosa fecero per la navigazione e pel commercio, per i viaggi d'esplorazione, per l'industria e l'agricoltura; ma questo soggetto è troppo esteso pel mio proposito. Abbastanza indizii parmi aver riuniti per far probabile l'origine ch'io supposi della popolazione egiziana. La moderna ha la sorgente stessa dell'antica; la diversità appartiene all'Arabia stessa, cioè differenza di climi e luoghi.

Forse conveniva risolvere un'obbiezione. Se i Copti non sono gli avanzi degli Egizii antichi, come spiegare la trasmissione della lingua da questi a quelli? e come gli Arabi non ne conservarono traccia?

Certo fra' caratteri etnologici, la lingua è de' più importanti, e la filiazione è abbastanza provata col mezzo della conservazione di quella; tuttavia questo carattere non basta da solo. Una lingua non può essere imposta dalla forza? (1) o volontariamente adottata come stromento di civiltà? I Copti cessarono da un pezzo di parlar la lingua che porta il loro nome; ma prima di perderne l'uso, è certo che la razza loro la parlasse sempre? E può negarsi che la lingua araba racchiude parole egizie? (2)

Non entrerò in paragoni etimologici fra le parole dell'Egizio antico, trasmesse da autori greci o latini, e le corrispondenti arabe. Rossi, nel suo dizionario etimologico, abusò forse delle somiglianze; però ripudiando ciò che produsse d'arrischiato, non può contestarsi ogni analogia fra le due lingue, o abbia l'arabo moderno tolto dall'egizio antico, o nasca questo dall'antico arabo, il che non si potrebbe asserire. Ora non fu l'Egitto che popolasse l'Arabia, e la lingua di questa debb'essere antica assai, chi ne

(1) No, assolutamente no; salvo che uccidansi tutti.

(2) Quest'argomento della lingua sarà sempre il più forte obbietto contro l'assunto dell'autore; perciò ogni lettore sentirà la debolezza di questo suo argomentare.

giudichi dall'invariabilità del dialetto presente, conservato intatto da Maometto in qua, cioè per dodici secoli. Io mi limito a posar il problema, lasciandone la soluzione agli orientalisti.

Un'altra obbiezione può dedursi dall'invasione dei Pastori; se gli Arabi sono i padri degli Egizii, perchè molto fiate gli assalsero e devastarono? Alla risposta fattane qui sopra aggiungiamo nuove considerazioni.

Le rive del Nilo inferiore, per le ricchezze e la fecondità, e massime per la costanza e dolcezza del clima, furono in ogni tempo il punto di mira della razza araba e dell'etiope. La potenza stabilita poteva accettare nuovi coloni, ma non la conquista a profitto di famiglie ambiziose: onde vediamo la forza pubblica sulle frontiere di nord-est e di mezzodi, in numero forse esagerato (ENOPORO lib. II. 50). Spedizioni etiopi ed arabe a vicenda cercarono spodestare le famiglie regnanti, e momentaneamente vi riuscirono; e tale è la storia delle nazioni del mondo antico, e di tutto il genere umano. Alle rive del Nilo gli Arabi trovavano abbondanza di cereali, frutti, bestiame, in somma tutto; onde, per sedere al pingue banchetto dell'Egitto, gli Arabi traversarono sempre il mar Rosso e i deserti del nord-est, come fanno oggi ancora e faranno sempre. Quest'è la principale sorgente della popolazione egizia,

Aggiungiamo che i pastori, i quali invasero l'Egitto dopo la XIV generazione erano, secondo Ginlio Africano e secondo Eusebio, Fenici, cioè abitanti de' vicini deserti; più tardi pastori elleni. I primi piantaronsi nella prefettura settoite, donde irrupero sovra Memfi (SYNCELLI *chron.*): e certo non venivano dall'emen, ma dai deserti di Palmira; la potente e indomita tribù degli Anaze pare un avanzo di que'guerrieri, donde uscì la XV dinastia di Ginlio Africano.

Si chiederà anèora perchè gli Etiopi non sarebbero venuti, prima degli Arabi, a piantarsi in Egitto; essendo sì naturale il calarsi lungo la valle del fiume sino alla foce. Ma come non riflettere alla diversità de'climi? V'è bene maggior analogia tra quelli d'Egitto e d'Arabia, che fra quelli d'Egitto e dell'Abissinia e del Sennaar. Quei molti che lasciaronsi allettare da quest'ipotesi non posero mente alle piogge tropicali; dimenticarono che l'alto Egitto è paese montuoso, e differentissima v'è la vegetazione. Le Alpi di Abissinia son appena conosciute, e già si sa che offrono tre piani distinti di terrazz. L'Egitto co'suoi deserti somiglia ben più

all'Iemen, all'Asir, al Nedjid; l'Iemen e l'Egitto son i paesi più caldi del globo: l'Egitto è, sto per dire, l'Arabia con un bel fiume, e rive coperte d'un limo secondo, sempre rinnovato e sempre inesaurito.

Tali considerazioni non tolgono di riconoscere che il tipo arabo fu un tempo modificato dall'etiopico, benchè assai leggermente, nel fisico e nel morale; questo mutò alcun che nel carattere della botca e nella capellatura; ma restò all'altro il suo occhio di fuoco, il cranio spazioso, gli zigomi sporgenti, e gli altri tratti della fisionomia araba. Dalla mescolanza col sangue africano, la nazione ricevette pure una tinta di leggerezza e una inclinazione all'infingardaggine, ma scorbò l'immaginazione orientale e le native sue qualità; poi una legislazione severa venne a rimediare all'apatia propria del clima.

Nel VII secolo dell'era nostra, dopo lunghe vicende, i figli d'Arabia giunsero a Memfi, quasi per ritemperare la popolazione dell'Egitto, attenuata e alterata da Africani, Greci ed orientali. Vedesi la nazione araba restar sempre la stessa, suscettibile per tutto di coltura e progresso, o si rechi sul Nilo o sull'Eufrate, occupi l'estremità dell'Africa o quella dell'Europa: da per tutto s'appropria e sviluppa gli elementi d'industria o di civiltà, di commercio o di potenza. Da prima trasferita in riva al Nilo, si ripara sotto le canne e le palme; poi fabbrica imitando queste case naturali. Trenta secoli più tardi, costruisce un altro sistema sociale, comandato da un altro sistema religioso, senza cessare di coltivar le scienze e le lettere, le arti e la filosofia. Magnifici monumenti s'elevano al Cairo, d'egni di quelli di Tebe e di Memfi, indi, signora della Spagna, vi svolge i germi d'istruzione, e di là dà all'Occidente più d'un genere di lezione; in tutti i luoghi mostrasi paziente e coraggiosa, osservatrice, industriosa, agricola; or inventrice, or imitatrice delle arti altrui. V'è dunque in essa un carattere di nazionalità, e può sperarsi del suo avvenire.

Nelle nuove scuole del Cairo vedonsi Arabi dell'Iemen segnalarsi fra i sudditi egizii, riescono nelle scienze mediche, e portano un tatto fino negli studii; nel che può dirsi completa l'assimilazione fra gli Arabi dell'Egitto e quelli della penisola.

Così, considerando il soggetto sotto tutti gli aspetti, la storia nelle fasi principali, il carattere delle arti, de' monumenti, dei lavori di tutta l'antichità egiziana, la fisionomia araba improntata nell'immensità di figure dipinte e scolpite nella Tebaide, appena

è lecito esitare a riconoscere, sì nell'antico come nel moderno Egitto, il predominio della razza araba. Confessiamo però che quest'opinione non ha in appoggio neppur un passo formale degli storici greci, da cui sogliamo attinger le prove; ma v'ha alcune quistioni, dove l'osservazione moderna penetra più che non facesse l'antichità greca e la romana; quelle che si legano allo studio comparativo e profondo de' monumenti, e quelle che si riferiscono a' caratteri distintivi delle razze umane. L'etnologia e l'archeologia generali furono scarsamente coltivate dagli antichi, onde la critica può prendere altrove le basi delle sue ricerche, e massime attingere nell'osservazione diretta della natura.

JOMARD, *Études géographiques et historiques sur l'Arabie etc.* 1839.

N° V. pag. 43.

Il profeta Maometto.

== Maometto, il profeta arabo fondatore dell'Islam, non pure sta a capo di tutte le storie de' Musulmani e degli Arabi, la cui èra storica comincia da lui, ma occupa posto distinto tra i più grandi del mondo. Se lo storico comprende tra questi, siccome è giusto, coloro che diedero impulso a politici avvenimenti, grandi per cause, effetti e conseguenze, che cagionarono straordinarie mutazioni nel destino de' popoli e degli Stati, a molti va innanzi Maometto, ornato del triplice serto di profeta, fondatore di religione, e legislatore. Molti storici l'hanno finora esaltato anche come conquistatore, fondatore di un impero, e perfino come uomo; ma per questi rispetti nol merita, perchè egli ha bensì fondato una signoria, non un impero; i suoi fatti d'arme non furono per lo più che scorrerie, e le sue conquiste affatto inconcludenti a petto di quelle dei califfi; la sua vita privata, tutt'altro che innocente ed edificante (come la encomiò anche recentemente Rotek (4)), a non dire della sua incontinenza e impostura, è macchiata da morti e assassinii, cagionati ed approvati. A malgrado di queste enormi colpe che ne deturpano la memoria, Maometto è uno de' più grandi caratteri storici, e la vita di lui come profeta e fondatore di religione è certo per due motivi la più attraente di quelle

(4) *Storia universale per ogni classe di persone*, del D. CARLO DI ROTK, II, p. 175.

de' fondatori di false religioni, primieramente perchè intorno a nessun altro di questi uomini restano tante note storiche concernenti la pubblica vita, tante particolarità a incarnare al quadro di lor vita privata; in secondo luogo perchè Maometto non solo è pel musulmani il maggiore e l'ultimo degli inviati di Dio, ma anche per la storia del mondo è l'ultimo dei fondatori di religione. Nei dodici secolli trascorsi dopo la sua comparsa, non è stata fondata nessuna religione che dominasse nel mondo come l'ebraica, il cristianesimo, e l'islam; da qui innanzi possono bensì comparire riformatori come Lutero e Calvino, come Confucio, e Ramon Noe, ma i templi di Buda e di Zoroastro sono passati, e quantunque venissero in scena dicci Saint-Martin, e dieci La Mennais avvolti in biblici panni col fuoco d'un Isaia, nissuno di essi fonderebbe una nuova religione, niun diverrebbe legislatore religioso come Hermes o Manù. Una cinquantina di storie dell'Asia anteriore trattano estesamente della vita sua pubblica. Sulla privata, i costumi, le abitudini, gli esercizi divoti, le spedizioni militari, le cognizioni mediche, le passioni, le virtù ed i miracoli, scrissero Arabi, Persiani e Turchi centinaia di opere.

Prima di cavare una biografia da queste miniere d'arabe storie del profeta, sulle quali si corre pericolo d'essere forviati dalla ricchezza ed estensione, dirò alcune parole intorno al paese e al popolo in cui comparve Maometto, e sulla sua stirpe e i parenti. Pei due golfi Arabico e Persico, pei due deserti, l'israelitico dal lato di Suez, e l'arabico verso l'Eufrate, è l'Arabia da terra e mare sì isolata, che può essere cogli arabi geografi opportunamente nominata isola degli Arabi. Un viaggiatore ne fa il giro in tre mesi, o cento giorni (1). Gli Orientali non conoscono la divisione dei geografi greci o romani, in Deserta, Petrea e Felice. Dei quaranta territorii in cui essi la dividono, noi qui accenniamo solo i sette di cui è più volte discorso nella vita di Maometto. L'Egiaz a maestro, di cui capitali sono la Mecca e Medina, e dopo di esse Zaif ed Honain sono le più ragguardevoli. Le elevate contrade montuose si chiamano Negid, Tehania le bassure verso il mare; Bahrein, cioè due mari, chiamansi le coste sul golfo Persico. Lo Iemen a scirocco, è la parte più fertile, l'Arabia felice de' Greci o de' Romani, dov'è Saba antica capitale, e Sanaa capitale moderna, e le notabilissime città di Sebid e Mocca.

(1) Nello *Dschihannuma* p. 483 sono nominate 97 stazioni.

La fertilità in granaglie e datteri delle valli del Iemama da tre fiumi irrigate, e l'aque di esso son passate in proverbio (1); come l'Adschr settentrionale e l'Ahkaf meridionale per la loro sterilità e solitudine. Adschr, vale a dire la rupe, non è solo il nome di Petra e di tutta la così detta Arabia petrea, ma anche di quella parte delle coste a maestro dove siede la tribù di Temud, sterminata dall'ira del cielo, e Medain stanza di Ietro, e dove sono le grotte non descritte da nessun viaggiatore europeo, innanzi alle quali passano gridando i pellegrini, per non udire il mugghio del camello del profeta Salik, colà rinchiuso entro la rupe. Ahkaf, son le tortuose colline di sabbia, dov'erano già i colonnati palazzi di Scedad della tribù di Aad, e il paradiso Irem, le cui magnificenze, per castigo intimato dal profeta Hud, furono coperte di sabbia dal vento infocato del deserto. Ahkaf e Adschr due territorii dell'Arabia sulle cui colline di sabbia e le rupi scrisse il cielo irritato i suoi giudizi, in un con Saba nome dell'antica capitale dell'Arabia, la cui saggia regina visitò Salomone, ma il cui popolo fu distrutto dalla grande rottura della diga di Mareb, sono i tre soli paesi dell'Arabia che sortirono l'onore di dare il nome a tre capi del corano. Adschr luogo delle prediche del profeta Salik contro i vizii del popolo di Temud, Ahkaf che attesta i castighi del cielo adirato annunziati dal profeta Hud al popolo di Aad, Median dove Ietro pascolava gli armenti e il Signore parlò a Mosè dal roveto, la santa casa della Caaba fabbricata da Abramo, e la sacra sorgente di Semsan che scaturì sotto il piede di Agar arsa di sete insieme col figlio Ismaele, sono illustri per le arabe profezie, e per la gloria degli inviati del Signore.

Gli abitanti dell'isola fin dagli antichissimi tempi non descritti che nelle leggende, si dividono in Arabi puri originarii abitatori dell'isola che traggono il loro nome da Iaareb, discendente di Noè nella settima generazione, e in Arabi naturati (2) discendenti d'Ismaele figlio d'Abramo. Una cinquantina di tribù del primi, e altrettante de' secondi hanno storici nomi (3). Con quelle che nella storia del profeta vengono in campo faremo conoscenza al momento della loro comparsa; qui basta nominarne anticipatamente due; primieramente quella dei *Beni Corem*, in cui si innestò la famiglia d'Ismaele, cangiando coll'araba la ma-

(1) *Dschihannuna* p. 528.

(2) Mostenarabe cangiato in Mozarabi dagli scrittori europei.

(3) Esposti da Gagnier con sufficiente genealogia.

terna lingua ebraica; poi quella dei *Beni Cosaa*, dimorante originariamente nell'Iemen, fuoruscita di là dopo rotta la diga di Moreb (1). La custodia della santa casa della Caaba ai figli d'Ismaele fu tolta dai *Beni Corem*: al fuggire di questi, i primi riacquistarono gli antichi dritti, loro ritolti dai *Beni Cosaa* venuti a stabilirvisi, dalle cui mani passarono ai *Beni Coreise* la più illustre tribù fra i discendenti d'Ismaele, la quale si appropriò di nuovo la custodia del tempio, già due volte strappata alla sua famiglia. Le lunghe guerre celebri nell'antica storia araba, combattute fieramente per la custodia del tempio, o per nobili cavalli, come *Dahis* e *Gabra* tra le tribù di Dohjan, e di Abs, o a cagione d'un omicidio, come tra le tribù di Wail e di Iagleb, non furono che domestiche; nessun conquistatore straniero soggiogò l'Arabia; solo dal confine settentrionale verso la Siria, i Romani sotto Adriano penetrarono fino a Petra, capitale dell'Arabia petrea, le cui magnifiche tombe scavate nella rupe sono i soli monumenti ancor sussistenti della loro conquista. Sul confine della Siria ebbero impero sopra arabe tribù alcuni governatori greci e persiani. Lo Iemen, parte meridionale della penisola, nelle antecedenti spedizioni militari era stato calpesto dagli elefanti del re d'Etiopia. A Sarbut-el-Cadem verso l'istmo di Suez, sepolcri (2) coperti di geroglifici, ricordano minatori egiziani; e gli eserciti conquistatori di Sesostri inondarono probabilmente anche una parte dell'Arabia; ma nessuno di questi conquistatori mise stabil piede nell'isola, e il paese di Egiaz e il santuario della Caaba non furono violati da conquistatori stranieri. Le tribù che si contesero la custodia di essa furono soltanto gli adottati figli d'Ismaele, gl'indigeni Corem ed i Cosaa migrati dall'Iemen, dai quali la custodia tornò di nuovo alla casa d'Ismaele per mezzo dei Beni-Coreise.

La sentenza onde la Bibbia robustamente accenna i costumi dei figli d'Ismaele « le cui mani contro ciascuno, e le mani di ciascuno contro di essi » è anche oggi l'abbozzo più breve e più fedele del carattere degli abitanti delle coste. Rapaci e in continue discordie fra sé, le tribù arabe s'uniscono solo contro lo straniero e contro il viaggiatore, se non è protetto contro le loro lance dal diritto dell'ospitalità. La promessa dell'ospitalità è un

(1) Il suo cospostipite fu Kodaa figlio di Malik, figlio di Himja, figlio di Saba, figlio di Saaneb.

(2) Descritti da Niebuhr, e da La Borda.

privilegio contro la rapina, spesso per verità accordata spontaneamente, più spesso comprata, e rare volte concessa per nobiltà d'animo, o per invidia verso tribù nemiche, le quali, in causa della protezione promessa al viaggiatore, non lo possono spogliare.

Prodezza, eloquenza, generosità, sono le tre più grandi virtù degli Arabi. L'uomo cui sgorgano dalla bocca le parole come oro, l'oro dalle mani come acqua, e la cui lancia protegge da lontano la mandra, è l'ideale dell'araba cavalleria; le sue virtù son materia ai canti del deserto. Chi si sentiva abbastanza ispirato da vincere gli altri poeti colla forza della parola, appendeva la sua poesia al muro della Caaba, quale disfida a chiunque avesse vanto per lingua e braccio, di contendergli la preminenza. Il poeta doveva rispondere ai suoi censori con lancia e spada, e solo nel caso ch'el li vincessero, l'appesa poesia conservava il posto d'onore sul muro della Caaba. Sette poeti prima di Maometto conservarono per sempre l'aquistata immortalità. Il soggetto di questa poesia encomiastica del figlio della natura, era o un uomo che univa in sé le tre suddette cavalleresche doti, o la bellezza della beduina, la lode della spada, della lancia, dell'arco, del cavallo o del cammello, l'espressione d'una tenera melanconia, o filosofiche riflessioni sulla caducità delle cose terrene; nessuna di queste però è da paragonare in profondità e sublimità al libro di Giobbe, che al disegno ed all'ordine si manifesta per una Casside araba. Il generoso, il poeta, il valoroso, univa tutti i suffragi del maravigliato suo popolo; egli vero nobile, sebbene valesse anche la nobiltà della stirpe, non pure riguardo agli uomini, ma e rispetto ai cavalli, di cui si conservava la genealogia con non minore diligenza che quella de' nobili popolani. Ma di che fosse capace la potenza del genio e la forza del braccio senza la prerogativa della nascita dei beni di fortuna, e della bellezza, lo diede a vedere Antar, l'eroe dei figli di Ab, bastardo, schiavo e negro, il quale coll'eloquenza, la prodezza, e la magnanimità, levossi ad ideale dell'araba cavalleria, al titolo onorario di padre de' cavalieri, e autore d'una delle sette Cassidi appese. Se il genio e l'eroismo, cancellando anche la macchia della schiavitù e della nascita ignominiosa, riportano l'onorevole corona della gloria, quanto più chiara non risplende questa intorno alle tempie d'un nobile nato? Era necessario premettere queste cose sulla nobiltà ereditaria degli Arabi e sul loro entusiasmo per la poesia, la prodezza e la ge-

nerosità, perchè Maometto, disceso dalla più nobile schiatta, sfavilla del triplice raggio delle cavalleresche doti degli Arabi.

Non meno necessarie sono alcune parole sopra il commercio e il culto degli Arabi innanzi a Maometto, e il loro governo alla Mecca, perchè Maometto fu mercante prima che profeta, e in sua gioventù erasi recato due volte in Siria per traffico, prima di portar colà le armi del suo popolo; e dopo la conquista della Mecca distrusse gl'idoli.

Da antichissimo passava per l'Arabia il commercio indiano, egizio, siriano e persiano. Nella parte meridionale approdavano le flotte indiane e persiane nei porti di Katif e Gafr, in quelli di Aden e di Mocca, questa celebre anche ne' templi più recenti pel suo caffè, quella anche ne' più remoti per la pesca delle perle. A Cidde facevan capo le carovane delle merci e de' pellegrini di Africa; verso la Siria il deposito principale delle mercanzie era Dumetol-cendel, donde quelle andavano a Basora, a Cerrasch, a Damasco, e Tadmor. Madianiti e Edomiti erano i mediatori del commercio tra i Fenici e l'Egitto; le piazze principali degli Edomiti erano Aila sull'estremità del golfo Arabico, ed Ezion Gaber (4) situata su d'un'isola vicina. Sul mercato di Mescar tutte le merci erano in prima esaminate per evitare le frodi; questo esame chiamavasi *mes*; in quello di Iemana portavansi a vendere soltanto stuoje e pietre (5). D'una mezza dozzina d'altre fiere che tenevansi annualmente in giorni, determinati, le più rinomate son quelle di Sanaa capitale dell'Yemen, dove i re dei Beni-Omeir cioè dei Rossi, risiedevano nel palazzo Gomdan. Così eran essi chiamati dal rosso colore de' loro abiti, come più tardi il palazzo del re di Granata fu detto Alhamra dal rosso colore dei muri: e finalmente il mercato di Okas Okkaf, nobilitato per sempre nella storia dalle gare de' poeti e da' giudizi pronunziati dalle tribù sul merito di essi. Un commercio sì grande favoriva anche la tolleranza di differenti religioni nell'isola, i cui abitanti erano ebrei, cristiani e idolatri. Nella pianura di Neshran vedesi ancora la fossa delle fiamme, dove il fuoco esterminò l'oppressore ebreo Su-nurus e il suo popolo che col roghi costringevano gli altri ad abbracciare la religione ebraica. A Sanaa acquistò splendore il tempio fabbricato da Abraha etiopico re con-

(4) *Voyage de l'Arabie pétrée* par LEON LA BORDE intorno al commercio.

(5) *Dschihannama* p. 537.

quistatore, sovrano degli elefanti, in onta della Caaba; e quando egli mosse contro questa, perì vittima del vajolo insieme col suo esercito. Delle tribù ebraiche dei *Beni Nadhir*, *Caritha*, *Cainokaa*, e *Chaiber*, come delle cristiane siriane dei *Beni Kende* e *Ghasan*, ci occorrerà di parlare più d'una volta nella storia del profeta, la cui venuta a Samara fu annunziata da due indovini, un de' quali Satih senza piedi e senza mani, colla sola testa e col busto, l'altro con un sol piede e un sol braccio, e senz'occhi, mezzo uomo (1). La maggior parte degli abitanti dell'Arabia adoravano gl'idoli. Il corano nomina Hohl, l'idolo più grande della Caaba, ed altri otto Ellat, Osa, Menat, Vedd, Siva, Iaghus, Iauk, e Nesr (2). Fra questi, Ellat è l'Alilat di Erodoto, l'Afrodite dei Babilonesi; Osa, il Bacco de' Greci; Vedd, Vodan o Buda, Siva, cioè Siva, sembrano venuti dall'India; Iaghus era adorato sotto forma di leone, Iauk di cavallo, Nesr di aquila, come suona il nome.

Sui monti Merve e Safa vicino alla Mecca, gl'idoli Assaf e Naltet sorgeano quello in forma d'uomo, questo di donna. Alcune tribù erano veri sabej, adoratori degli astri; così Imiar adorava il Sole, Kenane la luna, Misem, l'Ed-Debran (3), Lachin Giove, Tai Canopo, Esed Mercurio, Kais Sirio (4).

Il governo era patriarcale: il capo della famiglia e della tribù si chiamava *sceico* cioè l'anziano; chi comandava a molte tribù *emiro*, cioè l'imperante, o principe; le contese decideva il giudice detto *cadi*; *akid* si appellava il condottiero in tempo di guerra, la cui autorità contrappesava quella dello sceico; il patrono o tutore detto Vassi, non davasi solo ai minorenni, ma se lo sceglievano anche i deboli perchè li proteggesse contro i potenti, e Dachil chiamasi oggidì, come duemila anni fa, colui che per assicurare (5) la vita e i beni, si mise sotto la protezione d'un più potente. Ma già prima di Maometto, oltre gli sceichi e gli emiri, dominavano in Arabia anche i re, come quelli degli Imiar a mezzodi, quelli dei Corem a tramontana; fuori dell'isola, erano nella Siria i re di Hira, quelli dei Beni Kende, di Ghasan e Dumetol-cendel. Quelli che abitavano nelle

(1) *Dschihannuma* pp. 493. 485. 489.

(2) Capo III, vs. 19. 20. Capo 71, vs. 23 e 24.

(3) *Al-leferan*.

(4) Pococke, *Specim. hist. arab.* p. 5.

(5) Buchanan's *Travels*.

città sotto il dominio dei re si chiamavano stabili, tranquilli (Hadrevi), al contrario degli abitanti delle pianure detti Bedevi, ossia nomadi.

Rapace, bugiardo e fraudolento nel commercio, ma prode e generoso, mite e riconoscente, e innanzi a tutto ospitale e fedele alla parola anche se data ad un nemico, sobrio e continente, compagnone, spiritoso, faceto, eloquente, poetico, caldo del suo onore, e particolarmente di quello dell'harem, ha anche oggidì il beduino i pregi e i difetti del carattere de' suoi maggiori al tempo di Maometto; lava l'oltraggio nel sangue, e ne ha sete, se si tratta di vendicare quel d'un parente versato dal nemico; « il fuoco, il fuoco, ma non l'obbrobrio; la vendetta, la vendetta, ma non l'ignominia » è anche oggidì il grido di guerra del beduino, combattente per l'onore suo e delle sue donne; ciò non pertanto egli è ancor più ospitale che sanguinario, più generoso che implacabile. La tenda è la sua abitazione, dalle cui parti son tratti i termini tecnici della sua prosa e poesia; suoi mobili la sella del camello, l'otre per l'acqua, e il treppiede; suol abiti una camicia di lana, ed un mantello a liste bianche e brune come la pelle di zebra: sue armi lancia, spada, elmo e corazza; suo cibo, il dolce e acidulo latte del camello, pane azimo, burro, datteri e tartufi del deserto; sua ricchezza il camello e la spada; suoi animali domestici il cane e il gatto, l'ultimo molto amato da Maometto, ed ancor più da uno de' suoi più zelanti discepoli e seguaci, non altrimenti nominato che *Ebu Horeiret* cioè il padre dei gatti; dal cane del deserto, ossia dal leone, trasse All il soprannome di leone di Dio. Da vacche e pecore, dalle formiche e dalle api, dagli elefanti, e dal ragno s'intitolano alcuni capi del corano. Alcune comparazioni di esso sono tolte da alberi fruttiferi o sterili; per tre di essi, la palma, il fico e l'olivo, giura Iddio nel corano; e significano le tre sante città di Medina, Damasco, e Gerusalemme, come per mezzo della fontana di Semson è indicata la stanza d'Abramo, e la santa casa della Caaba, il cui santuario, già luogo di pellegrinaggio prima di Maometto, non solo divenne centro della religione, ma anche del commercio, e la sua custodia fu quindi regolata fin da antichissimo per mezzo di leggi e di cariche. Sei delle dignità della santa Casa furon coperte dai primi della tribù dei Beni Cosaa, e quindi da quelli dei Beni Corcise, dopochè Kossa bisarcavolo di Maometto, tolse ai Beni Cosaa la custodia della Caaba. L'uffizio della camera concer-

neva la cura della santa casa, e la custodia delle sue chiavi; la soprantendenza dell'acqua dava l'incarico di provvedere d'acqua dolce sufficiente i pellegrini: il soprantendente dei cibi dava mangiare al pellegrini nel tempo del pellegrinaggio: sotto al confaloniere della Mecca si raccoglievano nelle spedizioni belliche dapprima i *Beni Cosaa*, poscia i *Beni Coreisc*. Il capitano generale guidava contro i nemici quelli che si erano raccolti sotto il vessillo: finalmente chi era rivestito della carica della union del concilio, radunava il senato de' nobili in una curia fabbricata da Kossa bisarcavolo di Maometto, chiamata la casa del senato.

Di tutte queste notizie abbisogna il lettore per intendere molti avvenimenti della storia di Maometto; e senza esse gli riuscirebbe oscuro il luogo in cui si dice che Abd el-Motaleb, avo di Maometto, unì in se stesso le dignità di soprantendente dell'acqua e de' cibi: nè intenderebbe pure la contesa sopravvenuta nella conquista della Mecca per la custodia delle chiavi della Caaba. Mentre i capi de' Coreisc tenevano consulta, comparve nella curia lo sceico di Negid, la cui opinione contraria eccitò l'adunanza contro Maometto; e che, non essendo conosciuto, fu alla prima tenuto pel diavolo. Non avea ingresso nella curia chi non compisse quarant'anni; solo ai figli del fondatore Kossa era accordato senza distinzione d'età. Questa curia che sussistette sino alla fine del secolo XVI, fu sotto di Amurat III ornata d'una galleria di colonne di marmo bianco e nero, e d'un'alta cupola, e trasformata in moschea (1). Scid soprannominato Kossa, cioè colui che con grandissima cura aspirò al più sublime posto (2), fu il più conciso e il più dotto della sua tribù, la quale da lui ebbe il soprannome di Coreisc, cioè del luogo di adunanza, o del comune, perchè egli radunava il Comune a deliberare sui pubblici affari (3). Comprò per un otre di vino dall'ubriaco Ebu Gabseian, capo dei *Beni Cosaa* che avea la custodia della Caaba, le chiavi della santa Casa; di là il proverbio: « un cambio più cattivo di quello di Ebu Gab-

(1) *Dschihannuma* p. 505.

(2) *Summa diligentia summum tentavit*; in GAGNIA, p. 51 si legge: « *Le surnom de kosa lui fut imposé ou pour marquer sa grande activité et son amour pour la recherche de la vérité, ou parcequ'il s'éloigna de sa patrie pour un temps: doué de beaucoup de sagesse, le plus savant des Koreischites.* »

(3) *Dschihannuma* p. 504.

scian; » (1) ma il dominio della Mecca se lo procacciò colla forza; perocchè egli nel dì del pellegrinaggio, intanto che i pellegrini da Mosdeliffe correvano sette volte qua e là tra il monte Aarafat e la valle di Mina, e gettavano contro il lapidabile Sabana sette pietre nella valle di Mina, e sette sull'altura di Akaba, egli, dico, in questo momento usci dagli agguati coi suoi, ed assalì i *Beni Cosaa* e *Bekr*, e scacciati, procurò alla sua tribù la signoria della Mecca (2). Egli unì in sè le sette dignità del santuario sopraccennate, e simboli di quello, il velo, la bandiera, la tazza, e il tappeto (3).

Se non fosse che questi importanti avvenimenti resero illustre il nome di Kossa nella storia degli Arabi, e del santuario della Mecca, come bisarcavolo di Maometto, non ci saremmo occupati di lui più che degli altri sedici ascendenti nominati nella storia del profeta, e mediante i quali essa riconduce la stirpe di Maometto per ventisette generazioni al capo stipite Ismaele, senza potere con ventisette o, secondo altri, con quaranta (4) generazioni empir storicamente il lasso di quasi tremilacinquecent'anni scorsi tra Ismaele e Maometto (5). Se non avessimo dovuto far menzione di Kossa, bisarcavolo di Maometto, qual conquistatore del santuario della Mecca, radunatore del Comune (*Koreisc*) e fondatore della grandezza della tribù cui Maometto appartiene, avremmo incominciato il nostro racconto da Ascim, bisavolo di Maometto, mentre anche la venerazione del popolo che onora più gli antenati, cioè i Chinesi, nei pubblici sacrifici non risale più in là del bisavolo dell'imperatore. Adolmenaf, figlio di Kossa, bisarcavolo di Maometto, fu per la sua bellezza soprannominato la luna; portava nella sua destra la bandiera di Nesar, decimosettimo ascendente di Maometto, e nella manca l'arco d'Ismaele, ventisettesimo ascendente del profeta. Suo figlio Amru soprannominato *el-Ola*, cioè il sublime, a cagione della sua alta statura, e *Ascim* rompitor di pane, perchè in tempo di carestia distribuiva generosamente del pane ai poveri della Mecca, è il bisavolo di Maometto. Oltre Ascim, Adolmenaf generò tre

(1) *D-chihannuma* p. 504.

(2) *GAGNIER* I, p. 53.

(3) *Dschihannuma* p. 505.

(4) *GAGNIER* I. 20.

(5) Ismaele nacque l'anno 1633 prima di Cristo, Maometto nel 569 dopo Cristo, dunque 2199 anni.

altri figli: Motalleb, Abdescems e Naufil, tutti e tre stipiti d'illustre discendenza che figura assai nella storia. Tra quelli di Motalleb, Sciafù uno dei quattro imami fondatori dei quattro riti ortodossi dell'islam; tra i discendenti di Omeja figlio di Abdescems evvi Osman terzo dei primi quattro califfi, e Moavia fondatore del califfato del *Beni-Omeja*. Ascim ed Abdescems nacquero gemelli, uniti insieme per la fronte, e la divisione della loro pelle per mezzo della spada fu presagio della inimicizia che dovea sussistere tra i loro discendenti (1). Ascim, alla morte del padre, divenuto possessore della tazza e del tappeto, li depose nel santuario della Caaba, e non ne furono più tolti fuori che nella festa del pellegrinaggio per servire i pellegrini; e Maometto compì questo sacro dovere tramandatogli da' maggiori nell'ultimo suo pellegrinaggio di commiato. Così fecero i primi califfi suoi successori. L'unico figlio di Ascim fu l'avo di Maometto Abd'el-Motalleb, cioè il servo di Motalleb, così nominato perchè mortogli il padre nella prima giovinezza, fu allevato dal zio Motalleb; ed ebbe il soprannome di *lodevole vecchiezza* (2) dai bianchi capegli con cui venne al mondo. Fu il primo degli Arabi a tingere in nero i capelli; fu anche chiamato il generoso, e persino il prodigo, perchè ogni anno, nel principio del ramadan, dava lauta mensa ai poveri, gli avanzi della quale eran portati sui monti, pasto d'uccelli e di fiere. Ebbe egli tredici figli, quattro de' quali *Ebu-Talib*, *Hamsa*, *el-Abbas* ed *Ebu-Leheb* figurano a preferenza degli altri nella storia del loro nipote. Delle sei figlie di Abumotalleb, la storia non registra che i nomi (3); ma narra minutamente i due grandi avvenimenti della vita di Abdol-Motalleb, che appartengono già alla storia di Maometto, cioè il riaprimiento del pozzo di Semsem, e il votato ed impedito sacrificio del figlio Abdallah, padre di Maometto.

Erano corsi cinquecent'anni dacchè i *Beni-Corem*, sterminati da epidemie, erano stati costretti a cedere ai *Beni-Cosaa* la custodia della santa Casa. Sopra questo avvenimento Aamir figlio di Haris compose i seguenti versi, riportati dallo storico Abulfeda e

(1) GAGNIER I, p. 59, estratto da Dschenali, giusta due delle migliori storie del profeta, la persiana intitolata: *Il giardino degli amanti*, e l'araba intitolata *Guarigione del giudice Ajadh*.

(2) *Scheibol-Hamd*; GAGNIER I, p. 58.

(3) Gagnier nomina soltanto Safije; le altre si trovano in Chaucia, foglio 463, e nella *Storia di Maometto* di Weisi stampata al Cairo p. 12.

da altri, i quali meritano di essere addotti come antico monumento dell'araba poesia: « Noi eravamo padroni della santa Casa; andavamo nella campagna verso Nabid (1); la cosa è chiara (2); perchè fra il colle di Adsciuu e il monte di Safa nessuno si affida che noi. Alla Mecca discorrevamo noi soli di notte; unici abitatori eravamo noi; ma le notti ci hanno perduti per mezzo di disgrazie, e di casi di varie specie. »

Aamir, figlio di Haris e fratello dell'autore de' precedenti versi, nella ritirata dei Beni-Corem avea colmato la sacra fontana di Semsem, gettandovi le spade e le corazze de' maggiori e due gazelle d'oro che un arabo re aveva offerto ad ornamento della Caaba, e il tutto coperse con sabbia. Abdol-Motaleb intraprese di riaprire il pozzo, e gli venne fatto di trarne le sepolte spade e corazze e le due gazelle d'oro, e di purgare la sacra sorgente gorgogliante, la quale ebbe il nome di Semsem (5) cioè gorgoglio, dal grato mormorio onde quella zampillò sotto i piedi d' Agar che nel deserto veniva meno col figlio Ismaele. Mentre egli scavava il pozzo col figlio Haris, suo cugino Ada figlio di Naufil il dileggiò di sue fatiche, rinfacciandogli la debolezza della sua casa ad un solo figlio appoggiata, e schernendolo ch' egli con un sol figlio s'incaricasse d'un lavoro, il cui lontano successo svelava ampie speranze di numeroso sostegno e di grande famiglia. Abdol-Motaleb nell'ira sua pel dileggio del cugino giurò, che se il Signore gli desse ancor dieci figli, glie ne avrebbe sacrificato uno nella Caaba. Intanto le sue fatiche per riaprire il pozzo furono coronate; delle spade e corazze fabbricò una porta di ferro per la Caaba; le due gazelle d'oro furono mutate in guernimenti alla ferrea porta, primo oro di cui fu la Caaba fregiata, ed il più celebre de' quali ne' tempi successivi fu una grondaja d'oro fatta fare dal rappresentante di Velid sesto califfo della casa di Omeja, con trentaseimila ducati mandatigli dal califfo a glorificazione della Caaba: in quell'occasione furono pure coperte d'ornamenti d'oro la porta e le colonne della Caaba (4), perchè quelli di Abdol-Motaleb durarono poco. Alcuni bevoni levaron di notte la porta, misero in pezzi gli ori, e ne compra-

(1) Pronipote di Ismaele.

(2) *Elemr-Lafur* in vita *Abulfedæ* p. 13 da Gagnier male interpretato; *quod extra...*

(3) *GAGNIER, Vie de Mahomet* I. 60 sull'autorità di Dashedabi.

(4) *Drehiannuma* p. 508.

rono vino da mercanti stranieri. Abdol-Motalleb fu nel corso di pochi anni benedetto dal cielo con dodici figli; e venuto il momento in cui la sua coscienza lo spingeva a sciogliere l'inconsiderato voto da lui giurato, scrisse il nome de' suoi tredici figli sopra altrettanti pezzi di legno, con cui gli Arabi allora tiravano a sorte e giocavano ai dadi: recossi con quelli al grande idolo Hohl nell'interno della Caaba, ed estrasse innanzi al medesimo, la sorte la quale designò il suo minor figlio, il bell' Abdallah. Abdol-Motalleb si mise, siccome Abramo, nelle mani di Dio, e condusse l'amato suo figlio sul monte Sufe per immolarlo all'idolo Assaf; ma quando stava per compirsi il sacrificio, si levarono tutti i Coreisciti, e protestarono contro il pericoloso esempio che potea trovare imitatori, e diventar costumanza (1). « I voti si hanno da sciogliere » dicevan essi « se ne interroghi l'indovina dell' Hidsciaf. » (2) Questa domandò quanto si suolesse pagare in espiazione d'un omicidio, e per prezzo della vita d'un uomo? « Dieci camelli » fu la risposta. « Andate dunque » ripigliò l'indovina « ponete da un lato colui che fu consacrato alla morte, dall'altro i dieci camelli, e tirate la sorte; se cade sul giovine, egli è salvo; se no, aggiungete ai dieci camelli, altri dieci, e continuate finchè la sorte cada sopra di Abdallah; il numero che ne risulta è quello dei camelli, immolando i quali voi vi riconcilierete il cielo. »

Come detto, così fatto: nove volte cadde la sorte sui camelli, e con dieci altri era compito un centinaio di essi, quando la sorte uscì finalmente favorevole ad Abdallah, che fu redento col sacrificio di cento camelli. D'indi in qua restò stabilito alla Mecca, che all'espiazione d'un omicidio si richiedono cento camelli; ed a questo avvenimento alludono le parole attribuite dalla tradizione a Maometto: « Io sono il figlio di due vittime promesse in voto, cioè d'Ismacle padre di tutti gli Arabi adottivi, e di Abdallah. » Quando Abdallah raggiunse i venticinque anni secondo alcuni, i trenta secondo altri, suo padre Abdol-Motalleb recossi da Weib, suo parente (perchè discendeva da Abd Menef avo di Abdol-Motalleb) a chiedergli pel figlio una sua nipote, di cui era tutore, perchè morte le avea rapito il padre (3).

(1) *Dschichannuma* p. 505. GAGNIER *vie de Mch.* I, p. 64.

(2) In *Chaucis* f. l. 119 secondo alcuni si chiamava Kobbet, secondo altri Sidschah.

(3) *Chaucis* fol. 120.

Nel tempo stesso chiese in moglie per se medesimo Halet figlia di Weib. Le due parenti Halet ed Emina furono maritate nello stesso giorno, quella ad Abdol-Motaleb, questa al di lui figlio Abdallah. Le storie narrano cose straordinarie della bellezza di Abdallah, e dicono che cento fanciulle, perdutamente innamorate di lui, morirono di cordoglio perchè egli non le avea chieste in isposa; altre senza più maritarsi menarono quindi innanzi dolente e misera vita.

L'avvenimento di Fatima (1) della tribù di Cossaam, occupa esso solo, nella maggior parte delle storie, un capitolo intiero. Bella non men che ricca, offerse, il dì del matrimonio, al bello Abdallah cento camelli, per averne non la mano, ma le primizie della notte delle nozze. Perocchè essa, come indovina che era, nella bellezza che splendeva sulla fronte di Abdallah avea scoperto il lume della profezia, che dal dì della creazione fu trasmesso arcanamente di generazione in generazione; finchè doveva manifestarsi in Maometto. Alla dimane lo vide ella di nuovo, ma non gli fece nessuna offerta, perchè il lume della profezia non ragglava più sulla fronte di Abdallah, essendo passato nel seno di Emina, e con ciò per l'indovina (non mossa soltanto dalla bellezza di Abdallah) era svanita la speranza di diventar madre del profeta. La notte del concepimento del profeta, quinta della luna di redseeb (2), è celebrata per una delle sette notti sante dell'anno.

De' prodigi che la leggenda racconta rispetto alla sua nascita, la storia se ne può informare, come d'un modo di tenere per data sicura lo straordinario fenomeno d'un grande terremoto. La notte della sua nascita ruinò la cupola del gran palazzo fabbricato a Medain da Cosroe Nuscirvan, tanto che non restarono in piedi che quattordici merli. In seguito questo numero fu riguardato come profetico dei Cosroe persiani ancora venturi, mentre col decimoquarto successore di Nuscirvan cadde quell'impero. Il gran lago di Sava fu assorbito dalla terra, così che anche adesso non ne re-

(1) Si chiama Fatima Malsudumijet per distinguerla da molte altre Fatime.

(2) Secondo un altro calcolo addotto da Weisi p. 29, nel ramadan; ma ciò non si accorda col dì della nascita, 12 di nebinlewel, come già ha osservato Weisi, perchè la gestazione sarebbe durata 12 mesi. Silvestro de Sacy dà per dì natalizio di Maometto il 20 aprile del 571, ma ciò non può essere, se Maometto morì nel 632 in età di 63 anni, come affermano tutte le biografie. Secondo Weisi ciò fu il 1° di aprile del 569, che era propriamente un lunedì, giorno della nascita e della morte del profeta.

stano vestigia che nella bellezza del suolo (1). Nei tempj gl'idoli precipitarono dai loro altari, e su que' de' Persiani si estinse il fuoco sacro. Tutto questo fu effetto d'un gran terremoto, col quale può essere stato per natural legame congiunto lo straordinario fenomeno d'un cielo coperto di stelle cadenti o altre fiammeggianti meteore. Di questo fenomeno parla il corano dove narra dei demonii precipitati dai ben munti ripari che in prima abitavano in cielo ne' dodici segni dello zodiaco, e secondo questo versetto del corano (2), i musulmani spiegano il caso di stelle cadenti o altre fiammeggianti meteore, come una caduta precipitosa di demonii, i quali di tanto in tanto cercano di conquistare di nuovo i loro antichi castelli nel cielo; ma respinti ognora dagli angeli veglianti, o da Arturo colla lancia (3), precipitano nell'inferno in turbini di fiamme.

Per causa più storica che per questi fenomeni celesti, l'anno della nascita di Maometto, tuttochè sterile fosse, è soprannominato l'anno dell'aprimento e dell'allegrezza (4), come quello che contrassegna la caduta del sovrano degli elefanti. Abraha re di Abissinia invase in persona con un potente esercito l'Arabia, a cavallo del suo bianco elefante Mahmud, per vendicarsi dell'oltraggio fattogli da un Arabo col contaminare la chiesa cristiana fabbricata a Sanaa dal suo rappresentante come luogo di pellegrinaggio, per contrapposto alla Caaba. Il suo esercito, oltrepassato Sakif, era già pervenuto a Taif, dove era allora il tempio di Allat (cioè l'Afrotide babilonese, o la persiana Anaide) luogo di pellegrinaggio, venerato quasi non meno della Caaba (5). Gli abitanti di Sakif uscigli incontro, gli avean prestato omaggio. Da Taif alla Mecca gli si offerse per guida Aburegal. L'infame guida morì a Moghammis, tre farsanghe lontano dalla Mecca, dove egli fu sepolto con due gazelle d'oro, delle quali ci occorrerà di parlare quando narreremo la spedizione di Maometto a Taif. D'allora in poi tutti quelli che vi passano scagliano pietre contro la sua tomba, come quella d'un lapidabile traditore. L'esercito di

(1) Tutte le storie originali della vita, ed il *Dschihannuma* p. 296 dicono, presso Siwa.

(2) Il versetto 16° del cap. XV.

(3) *Er-rumih*, il Shakspeare dell'arabico cielo stellato.

(4) *Genetol-feth wel-ibti'hadsch*: in Chaucis fol. 121.

(5) Chaucis fol. 123.

Abraha fu distrutto dal vajuolo che nel corano (1) è poeticamente spiegato come lividure mortali di pietruzze gettate sull'esercito da sciami d'uccelli (2). « Non vedi ciò che a favor nostro fece il tuo
• Signore col sovrano degli elefanti? Com'essi per la loro malizia correvano nell'errore, egli inviò contro loro densi stormi
• di uccelli; scagliò contro essi pietruzze di argilla cotta, ed essi
• volaron via come paglia di falciata messe. »

Il natalizio di Maometto è delle grandi feste dell'islam, celebrata ogni anno con inni, dacchè Mosafireddin re di Erbil ne diede nel 1207 il primo esempio (3). Il neonato aveva una gran voglia trammezzo alle spalle, la quale nelle biografie del profeta figura assai come marchio della profezia. Il settimo giorno dopo la nascita, suo avo Abdol-Motaleb gli impose il nome di Maometto, cioè il lodevole; in seguito però fu chiamato anche *Ahmed*, cioè il degnissimo di lode, e *Mahmud* ossia il lodato. Secondo gli espositori del corano e la tradizione, Maometto è il nome adoperato dagli uomini sulla terra, Ahmed lo chiamano gli angeli in cielo, e Mahmud i dannati nell'inferno. Del resto i suoi nomi furono poi per mezzo di attributi moltiplicati fino a un migliajo, de' quali se ne trovano un cinquecento nella biografia del Castellani (4).

Lo stesso anno in che naque Maometto, morì suo padre Abdallah, secondo alcuni, nel secondo mese della gravidanza di Emīna, secondo altri, nel secondo dopo la nascita di Maometto, in un viaggio per affari di commercio a Medina, dove fu seppellito. Egli non lasciò che cinque camelli ed una schiava negra (5), la quale ne' primi giorni diede la poppa al neonato. Quindi lo allattò una serva di Ebu Leheb (6) zio paterno di Maometto, la quale divideva il suo latte tra lui, il proprio figlio Masruh e due altri bambini Hamsa ed Abu Selame. Hamsa non era solo fratel di latte, ma anche il più giovane degli zii di Maometto, il cui padre Abdallah

(1) Il capo 105, *Felefonte*.

(2) La conghiettura manifestata in prima da Sprengel che queste lividure degli sciami di uccelli non fosser altro che vajuolo, aquista certezza dai passi della biografia, i quali dicono precisamente che in quell'anno furono vedute per la prima volta in Arabia echimosi e vajuolo; così Chaucis fol. 125: *inne ewwel ma reit el hassbet wel dschedra*.

(3) Questa notevole notizia storica trovasi nella biografia del profeta di Ibrahim Halebi stampata al Cairo p. 11.

(4) Secondo il *Mewahibe Adunije* negli *Annali della letteratura* t. LXIX.

(5) *Bereket*.

(6) *Tawtha*.

e l'avo Abdol-Motaleb si ammogliarono, come vedemmo, nel medesimo giorno. Maometto avea una dozzina di zii e una mezza di zie da lato del padre; ma perchè sua madre Emina era l'unica figlia, non avea nè zio nè zia materna, come nè fratello nè sorella, fuor quelli di latte, dei quali è più volte discusso nella sua storia. La terza e vera nutrice di Maometto fu Halime, della tribù di Saad. Ogni anno recavansi dalla campagna alla Mecca delle beduine a prender bambini da allattare, perchè i cittadini erano così appassionati d'aver gran numero di figli, che non voleano concedere riposo alle loro donne pel tempo dell'allattamento (1). Emina diede più volentieri il suo figlio alla nutrice della tribù di Saad perchè e questa e la vicina dei Beni Beer era di bella razza e in sano paese. La favola della spaccatura del petto operata da due angeli, che sopra l'asserzione di Halime raccontano tutte le leggende, non meriterebbe d'essere accennata, se non si appoggiasse ad un capo del corano, dove il profeta (come Orazio (2)) si annunziava per un fanciullo prodigioso fin nella sua più tenera età; « Non ti abbiamo noi schiuso il petto, e te sollevato dal peso » che ti aggravava le spalle? Non fosti tu l'onorato da noi? Col « difficile viene il facile. E se tu hai finito di orare, sorgi e pre- » dica, e volgi il corso al tuo Signore, anelando a lui. » (3)

Sulla testimonianza della nutrice racconta la leggenda, che due angeli vennero, apersero il petto del bambino, ne trassero il nero seme de' bassi appetiti, e vi piantarono il verde de' desiderii celesti. Giusta alcune leggende, il sunnominato suggello della profezia non è altro che la cicatrice del taglio onde fu estratto pel dorso il seme de' sensuali appetiti; secondo altre, la linea sottile di neri peli che stendevasi dal petto all'ombelico del profeta rappresentava la sutura onde gli angeli, dopo aver cavato fuori il seme, cucirono insieme di nuovo il diviso petto. Molte leggende non stanno paghe a questa sola spaccatura del petto del profeta, ma ne raccontano cinque, cioè nel terzo, nel decimo, e nel ventesimo suo anno, poi nella notte dell'ascensione al cielo, e in quella in cui egli ricevette il dono di profezia (4).

Fino ai tre anni compiuti Maometto restò presso Halime tra i Beni Saad, i tre seguenti presso sua madre Emina. Quand'ebbe sei anni,

(1) *Raudhatolhabib* fol. 52.

(2) Lib. III. 4. *Non sine diis animosus infans.*

(3) Il 94 capo del corano.

(4) *Bir Ada Ben en-Nadschar*, in *IBRAHIM HALIMI* p. 16 e 17.

sua madre, accompagnata dalla levatrice *Om Omar* in prima balia, e allora custode di Maometto, si recò a Medina, dove alloggiò in casa di Nabiga. Là il fanciullo imparò a nuotare nel bacino di Ada, dove stavano a vederlo ragazzi ebrei, com'egli ebbe spesse volte a raccontare. Quivi morì Emina, e fu sepolta sul colle di Ascim, dove il profeta in appresso ne visitò il sepolcro. La tutela del settenne fanciullo assunse suo avo Abdol-Motalleb, il quale appunto in quell'anno, in occasione di grande siccità, recatosi a capo degli abitanti della Mecca sul monte Kabis là vicino, avea con calde preghiere ottenuto la pioggia dal cielo (1). Nel medesimo anno Abdol-Motalleb guidò pure una deputazione mandata dagli abitanti della Mecca a Sanaa a congratularsi col re degli Homeir Seif Si Iesen perchè avesse ritolto lo Yemen agli Abissinii. Furono essi ricevuti nel palazzo Gomdan, i cui muri olezzavan di muschio, perchè lo smalto era stato fatto col muschio. Il re sedeva su trono d'oro colla corona in capo, la sciabola ai piedi, e quella e questa tempestate di gioje, con sedili d'oro a dritta e a manca, su cui sedevano i principi dei *Beni Homeir*. Si offerse da sedere ai sei inviati della Mecca; cinque di essi sedettero, Abdol-Motalleb ritto in piedi tenne il seguente discorso, che passa per un modello di eloquenza, veramente notevole, per essere il più antico discorso diplomatico della storia araba, e degno di esser tradotto senza alterarne la forma (2): « Dio onnipotente ti ha collocato le-
 « gittimamente in elevato e nobile luogo, e ti ha piantato come
 « albero in ottimo asilo, il cui tronco è grande, la cui radice
 « è solida, larghi i rami e ben distesi i germogli, nel più
 « bello de' soggiorni, alla porta di nobili miniere. Tu allontani
 « le cose esecrabili, e difendi dalle inique (3). Tu re degli Arabi,
 « cui essi sono soggetti; tu la colonna a cui s'appoggiano per loro
 « salute; tu il luogo di rifugio, sicuro asilo al servo! I tuoi ante-
 « nati sono i migliori degli antenati, e te lasciarono a noi come
 « il migliore dei lasciati. La memoria di quello cui tu imiti non
 « perisce, e la ricordanza di quello che tu favorisci passa di bocca
 « in bocca. Noi siamo gli abitatori del santuario di Dio, e custodi
 « della sua casa (4) prescelti da quelli che si rallegrano della gioja

(1) *IBRAHIM ALERI* p. 43.

(2) In *IBRAHIM ALERI* p. 26; in originale cogli schiarimenti.

(3) *Ebihel laan*; formola di salatazione con cui venivano apostrofati gli antichi re arabi.

(4) *Sudin*, sagristano della Caaba.

« dopo dolore. Noi siamo un'ambasceria che presenta congratulazioni, non un'ambasceria che si querela d'ingiustizie. » Il re s'informò del nome del dicitor, e inteso che era Abdol-Motaleb, lo baciò cortesemente, e rispose nel medesimo stile d'araba diplomazia: « Ben venuto, e amichevolmente accolto, camello che cammina veloce e facilmente s'inginocchia. Signoria con pieno godimento e ricca ricordanza ! Il re ha inteso le vostre parole, e compresa la vostra ambasceria; accolse ciò che voi gli presentaste, perchè voi siete possessori delle notti e dei giorni: vostra è la magnanimità se vi fermate, e il regalo se ve ne partite. »

Il fine della risposta accennava i doni onde il re congedava gl'inviati, ciascun de' quali ricevette dieci negri ed altrettante schiave, due magnifici abiti di festa, dieci rotoli d'oro, dieci d'argento, cento camelli, e tant'ambra da caricarne un camello; ma Abdol-Motaleb dieci tanti di tutte queste cose. Ciò, sebbene inverosimile, merita pur sempre maggior fede dei colloqui che dicono essersi tenuti tra il re ed Abdol-Motaleb intorno al profeta promesso da Dio, e quanto prima aspettato. In quell'anno ancora ebbe Maometto un'infiammazione d'occhi; Abdol-Motaleb lo condusse da un monaco cristiano oculista, che abitava tra la Mecca e Medina, che fu incantato dallo straordinario talento del fanciullo Maometto, nè gli ordinò altro che fregarsi gli occhi colla sua propria saliva, con che risanò (1).

L'anno seguente morì non solo Abdol-Motaleb, ma anche Cosroe Nuscirvan, il più giusto de' re persiani, ed Hatim Tai il più generoso degli Arabi. Abdol-Motaleb fu sepolto sulla collina di Aseim, presso al sepolcro del suo bisavolo Kossa, e dei dodici zii di Maometto. Abu Talib assunse la tutela del nipote. Due anni dipoi gli abitanti della Mecca furono di nuovo travagliati da grande siccità e dalla prima delle quattro mischie civili che nella storia araba sono conosciute sotto il nome di scellerate perchè tutte ebbero luogo ne' mesi santi, in cui è vietato agli Arabi di far guerra. A questa diede occasione Bedr Ben Maascer, il quale sul mercato di Oceas, nell'orgoglioso sentimento della sua potenza distese un piede con questa provocazione: « Chi pretende passarmi innanzi deve arrischiarsi di battermi il piede: » e subito uno balzando fuor dalla folla, gli percosse il piede colla sciabola, e ne naque guerra civile. Alla seconda mischia scellerata diede causa un temerario ebreo dei *Beni Kenane*, il quale attaccò per

(1) *IBRAHIM ALERI* p. 30.

di dietro la veste d'un'Araba dei *Beni Amir* che sedeva, e sicchè essa quando si alzò scoprse le sue nudità, onde si mise a « gridare: Ajuto, o figli d'Aamir! » e una selva di lance alzossi in aria.

L'anno medesimo Abu Talib per affari di commercio andò a Borsra, scalo del commercio siriano; e sebbene egli volesse lasciar a casa il nipote, tuttavia per le sue calde preghiere lo menò con seco. Ivi essi furono alloggiati in un convento dai monaci cristiani Sergio e Bahira (1). La leggenda congiunge a questa visita il miracolo dell'albero disseccato, il quale, quando Maometto si sedette sotto di esso, germogliò fiori e diede frutti: quando Maometto giunse al quattordicesimo anno, ebbero luogo due avvenimenti importanti per lui, dei quali si ricordò più volte in sua vita; la nascita di Omar figlio di Cattab, il più operoso de' suoi seguaci e discepoli: e la congiura contro la tracotanza di Aaf Ben Wait, uno dei potenti della Mecca, il quale ricusava di pagare le merci prese ai mercanti di Sebid. I danneggiati, dopo avere invano cercato giustizia, andarono sul monte Cabis (il quale, come il *mons sacer* di Roma, era il rifugio dei travagliati), e qui chiesero in versi giustizia dai Beni Coreisc. Tosto si unirono insieme molti nobili, a capo de' quali era Sobeir figlio di Abdol-Motaleb, zio di Maometto, col nobile scopo di non sostenere che, nelle vicinanze della santa casa, a nessuno si facesse ingiustizia. Maometto che si trovò presente al giuramento di questa lega, soleva dire sovente: « Non vorrei per cento camelli non essere stato colà; » e se alcuno mi chiama come un congiurato contro l'ingiustizia, « io accetto la chiamata. » (2) In quest'anno ebbe luogo la terza delle mischie scellerate, e tre anni appresso (598) la quarta. Quella fu un rinnovamento dell'antica discordia tra i Beni Kenane e i Beni Aamir per un pagamento ricusato da un di quelli, debitore ad un di questi; la quarta delle quattro mischie scellerate fu per se stessa, e in particolare per la storia di Maometto, la più importante, perchè Maometto non prese parte al combattimento, ma raccoglieva i dardi caduti, e li porgeva agli zii. La causa fu questa: il governatore persiano di Hira, Waaman Ben Mouser, il quale mandava ogni anno merci al mercato di Occas per barattarle in zafferano di Taif, affidava sem-

(1) Non *Bahira*, come scrissero finora Gagnier e de Sacy, e tutti gli altri orientalisti. *Fethi Ba*, cioè *Ba*, non *Bo*.

(2) Ibrahim Halebi osserva, p. 37, che una tale chiamata è proibita nell'Islamismo; e che pel profeta è un'eccezione.

pre la carovana alla guardia d'una tribù araba; questa volta l'affidò ad Irwe della tribù dei Beni Hewasin, con dispetto di Beradh della tribù dei Beni Kenane; il quale beffandosi della sicurezza che potevano accordare i Beni Kenane, sorprese la carovana al fiume Surchab, e quello uccise. I Beni Kenane e i Beni Hewasin di Occas, come n'ebbero sentore, si assalirono combattendo sino ai confini del territorio della Mecca, dove le armi doveano posare. I Coreisc abbracciarono la causa dei Kenane; fuori dei confini del santuario avvenne il combattimento in cui Maometto raccoglieva i dardi; molti Coreisciti furono prigionieri, i Kenani dovettero dare quaranta ostaggi, e gli Hewasin alla vista dei medesimi accordarono generosamente la pace. Nello stesso anno Maometto andò col suo zio Sobeir all'Iemen (1).

Di venticinque anni Maometto intraprese il terzo e il quarto viaggio per commercio, quello col suo zio tutore a Sciorisc, detto anche con altro nome Hawasce, città distante dalla Mecca sei giornate, a mezzodi verso lo Iemen: questo con Meisere schiavo, agente della ricca e bella negoziante Cadiga figlia di Choweiled. Maometto non la conosceva ancora di presenza. Il suo zio tutore gli avea consigliato d'unirsi alla gente di Cadiga nel difficile viaggio della Siria, nel qual modo eransi già molti arricchiti. Quando tal cosa giunse all'orecchio di Cadiga, ne fu lieta, e dichiarò che volea dare al figlio di Abdallah il doppio dell'ordinario guadagno che lasciava agli altri. Per via, Meisere era restato indietro dalla carovana con due camelli che si erano fatto male ai piedi; e Maometto ebbe l'attenzione di tornare indietro, e lasciare egli stesso il piede dei camelli. Giunti al convento di Bosra, Maometto non vi trovò più i monaci Sergio e Bahira, da cui era stato con tanta ospitalità ricevuto nel primo suo viaggio, ma in loro vece il monaco Nestore; e la leggenda creò come nel primo viaggio due miracoli, quello d'un ombreggiante padiglione che una nube distese sopra l'albero, sotto di cui sedeva Maometto, al qual segno Nestore lo conobbe per profeta; e l'altro dei due angeli che dispiegavano sopra il capo di Maometto le ali per difenderlo dal sole (2). Cadiga era seduta alla finestra quando lo vide entrare colla carovana nella Mecca;

(1) *IBRAHIM ALAMI* pp. 36. 37. 39.

(2) Questi miracoli si trovano raccontati come fatti creduli, non solo in tutte le vite di Maometto, ma anche ne' primi storici, come *Abulfeda* e *Mirchund*.

allegrossi al maggior segno del suo ritorno, e secondo la promessa gli concesse il doppio del guadagno che toccava agli altri suoi agenti. Cadiga figlia di Choweiled, vedova per la seconda volta, la prima di Aatik Ben Ais, l'altra di Abu Ale en Nebasch; a ciascun de' quali avea partorito un figlio e una figlia⁽¹⁾; discendeva da Abdol Osa, uno dei due figli avuti, oltre Abdol-Menaf, da Kossa antenato di Maometto, col quale comincia questa biografia. Era essa sui quaranta, e quindi abbastanza matura per giudicare giudiziosamente del suo parente lontano, 'giovane di venticinque anni, distinto per bellezza e per ingegno. Gli fece offrir la sua mano per mezzo della sua confidente amica Nefise, e avendo Maometto accolta con piacere la proposta, Abu Talib suo zio tutore proferì la formola dello spozalizio: « Lode a Dio « che ci fece nascere dalla stirpe di Abramó, dalla tribù d'Is- « maele, che ci pose custodi della santa casa, sagristani del « santuario, che ci ha coperto la casa, difeso il santuario, che ci « collocò comandanti sopra gli uomini (2). Questo mio nipote « Maometto, figlio di Abdallah, in virtù supera tutti i Corisciti, se « non che è fornito di pochi beni di fortuna, i quali però non son « altro che un'ombra fugace. Maometto, la cui parentela vi è nota, « ha chiesto in matrimonio Cadiga figlia di Choweiled, e le ha pro- « messo ciò che possiede. È questa appresso Dio una grande notizia « e un importante affare. » Allora prese la parola Werka figlio di Naufil fratello di Cadiga o suo prossimo congiunto: « Lode a Dio « che ci collocò come voi diceste, che ci ornò come capi degli « Arabie loro condottieri, e voi possedete tutte queste prerogative. « La tribù non nega la vostra eccellenza, e nessun uomo impugna « la vostra gloria e nobiltà, e noi desideriamo di congiungerci con « quella. Io chiamo in testimonio il radunato comune de' Corei- « sciti, che io marito Cadiga figlia di Choweiled a Maometto figlio « di Abdallah per quattrocento denari. » Abu Talib soggiunse: « Io lo approvo, e chiamo in testimonio voi radunati Corisciti, che « io unisco in matrimonio Maometto figlio di Abdallah con Cadiga « figlia di Choweiled. » (3) Compito lo spozalizio, Cadiga dispiegò

(1) Intorno ai nomi variano le opinioni. Secondo *Siret Moglotai* il primo figlio si chiamava *Abd Menaf* e la figlia *Hind*; del secondo matrimonio al contrario, il figlio chiamavasi *Hind*, la figlia *Hale*. CHAUCIS fol. 175.

(2) Questo passo manca in Gagnier I, p. 102: qui è tradotto da Chaucis fol. 175.

(3) CHAUCIS fol. 176. Werka dice *Sewedschtu* e Ebu Talib *Enkehtu*: quello comprende l'idea dell'unione sociale, questo della conjugale.

innanzi a Maometto un bell'abito tinto con zafferano, e si fece il banchetto.

Dei primi dieci anni del matrimonio di Maometto tacciono tutte le storie e leggende: senz'alcun dubbio fu esso felice, perchè Maometto, finchè durò la sua unione con Cadiga, con tutto che ella avesse quindici anni più di lui, visse con lei sola, non ebbe altra moglie nè concubina. A lei, alla prima moglie di Maometto spetta, a preferenza di tutte le altre mogli del profeta, il grandissimo merito di aver formato la sua domestica felicità; è il solo accciamento dello spirito di parte dei Sciiti le può mettere a fianco Aïsa la più giovine delle mogli di lui, cagione di molte turbolenze. Tutte le storie e leggende nominano come prime donne del mondo *Maria* figlia di Amran, *Asia* sorella del Faraone, prima dell'islam, e in questo le due mogli di Maometto, *Cadiga* la prima, *Aïsa* l'ultima. I soli avvenimenti di cui fan menzione le storie nel quinto anno del matrimonio di Maometto; trentesimo della sua età, sono le nascite di tre uomini considerabili nella vita di Maometto, cioè *Ali* figlio di Abu Talib, futuro genero del profeta, e suo quarto successore come califfo; *Moavia* figlio di Sofian, successore di Ali nel califfato, della casa *Omeije*, e *Moas* figlio di Scebel.

Cinque anni dipoi i Coreisciti riedificarono la santa casa della Caaba rovinata da un torrente di pioggia. Tutti i nobili vi portavano pietre, gettar via i grembiuli. Maometto, cui suo zio Abas (1) ordinò di far lo stesso, udì improvvisamente gridarsi: « Maometto, copri le tue vergogne! » e da quel momento egli non fu veduto nudo più mai. Da questo avvenimento deriva nell'islamismo la rigorosa proibizione intorno alle parti vergognose, le quali, ove faccia bisogno, è bensì permesso di toccare, ma non di guardare (2). La voce udita da Maometto è tenuta dai musulmani pel primo indizio della rivelazione, e precursore della divina ispirazione; ma senza ricorrere a miracoli, si può bene spiegare per la voce d'un amico di retta intenzione, il quale consigliava a Maometto di coprire una straordinaria grandezza che poteva aver dato da ridere; ed è naturale che, risvegliatosi in Maometto per questo accidente il sentimento del pudore, non abbia più scoperto in sua vita le nudità, e proibito pure a tutti i musulmani. Le tribù della Mecca eransi divise nella fabbrica delle quattro mura della Caaba, ed eran già al fine del lavoro, quando

(1) o Abbas più comunemente.

(2) *ISSAHIN AGEDI* p. 43.

levossi grande contesa, che per poco non finì col sangue, per sapere a quale tribù dovesse toccar l'onore di porre nel muro (a sinistra della porta) la santa pietra nera. I *Beni Abdeddar* o i *Beni Ada* erano risoluti di perder la vita, anzichè rinunziare alle loro pretensioni intorno a quest'onore, e portarono attorno un piatto pieno di sangue, dal che ebbero il soprannome di *Leccasangue*. Finalmente per consiglio di Hodaif figlio di Moghaire, uno dei primi tra i *Beni Coreisc*, si accordarono in questo, di prendere per arbitro il primo che di buon mattino entrebbe per la porta di greco, la quale allora chiamavasi della *vecchiaja*, ora della *salute*, e accomodarsi alla sua sentenza. Fu Maometto: per cui decisione quattro delegati delle quattro parti che lavorarono ai quattro muri presero ciascuno un lembo del panno, sul quale la santa pietra nera fu levata fino all'altezza del suo luogo, e là fu da Maometto incastrata nel muro. In questa occasione comparve la prima volta il vecchio di Nedsch, il quale, perchè nessuno lo conosceva, fu in seguito tenuto dai musulmani per *Satanasso* (1). Egli dileggiò i Coreisciti d'aver affidato ad un giovane di trentacinque anni (2) opera di tanta importanza, e poco mancò che questo dileggio non cagionasse guerra civile.

Intorno ai dieci anni corsi dal matrimonio di Maometto alla fabbrica della Caaba ed all'innalzamento della santa pietra nera, conservano le storie come le leggende profondo silenzio, ed alcune volte suppliscono coi miracoli alla mancanza di avvenimenti. Poco più sappiamo de' cinque anni seguenti sino alla manifestazione della missione profetica, ed alla rivelazione dei primi versetti del corano; ci è noto soltanto che egli passò la maggior parte del tempo in contemplazione o in preghiera in una grotta del monte Heran vicino alla Mecca. Gli Ulema disputano se il profeta prima della sua missione abbia orato ad alta o bassa voce, a quale dei libri inviati dal cielo si conformasse ne' suoi esercizi di divozione. I più si accordano in questo, che egli segua la dottrina di Abramo, di cui il corano afferma così sovente, essere stato *Hanif e Moslim*, vale a dire dedito alla vera religione e al voler di Dio. « È chi è mai che non abbracci la religione di Abramo, se pur non sia scemo di mente? Noi abbiamo pre-

(1) Qui sopra il vedemmo comparire ad un'altra adunanza. C.

(2) Presso gli Arabi un uomo di trentacinque anni era ancora giovane, come presso i Romani, dove il *juvenis Caesar* pianse innanzi alla colonna di Alessandro.

« scelto lui in questo mondo, e nell'altro egli sta alla destra fra i giusti. Quando il Signore gli disse, *Consacra te stesso*, egli rispose, *Io mi consacro al Signore dei mondi* (1). — Abramo non era nè ebreo nè cristiano, seguiva la vera religione, dedito al voler di Dio (Hanif, Moslim) (2). Seguite la setta d'Abramo, perchè egli non era di coloro che danno a Dio dei compagni (3). Seguite la dottrina di Abramo, che seguiva la vera fede (Hanif), e Dio si prese Abramo per amico. » (4)

Sette passi del corano in cui è ripetuto che Abramo era dedito alla vera religione e al voler di Dio, non lasciano dubbio che Maometto, tosto che egli ebbe chiaramente fissato le sue idee intorno alla religione, e prima di farsi in campo egli stesso come annunziatore della dottrina dell'unità di Dio, avea tolto a seguire la dottrina di Abramo come di colui che riconosceva un sol Dio creatore del cielo e della terra, e che i discorsi ch'egli può aver tenuto coi monaci cristiani Sergio, Bahira e Nestore, e poscia col monaco oculista Elhi Aamir, lo fecero assai meno inclinare al cristianesimo di quello che il facesse piegare alla religione di Abramo ciò che intese della bibbia.

Mezz'anno prima che gli fossero rivelati i primi versi del corano, sogni e oscure voci, in cui egli credeva intendere il suo nome, gli furono precursori della missione profetica, mentre è opinione dei musulmani che la rivelazione si annunzia non solo per messaggio degli angeli, ma anche per voci della natura e sogni. Finalmente al compirsi de' suoi quarant'anni gli apparve Gabriele col versetti che sono il principio del novantesimosesto capo: « Leggi, in nome del tuo Signore che ti creò, che creò l'uomo dal sangue coagulato; leggi, e onora il tuo Signore secondo il suo comando! Egli insegnò a scrivere per mezzo delle penne, e insegnò all'uomo ciò ch'egli non sa. »

Sebbene quell'espressione di Maometto intorno a se stesso: « Io sono un del popolo (5) » l'abbiano molti tradotta per « io sono un idiota » e dedotto da ciò che egli non sapea nè leggere nè scrivere, tuttavolta dalle fonti migliori della storia del profeta

(1) Cap. 2, vs. 130 e i seg fino al 26.

(2) Cap. 2, vs. 66.

(3) Cap. 3, vs. 95.

(4) Cap. 4, vs. 121 e cap. 6, vs. 80 e 162; cap. 16, vs. 120. Con questo passo Maometto dichiara che l'Islam eravi gran tempo prima di lui, come sant'Agostino dice che il cristianesimo eravi prima di Cristo.

(5) *Ena Ommijju*.

risulta l'opposto. Pare però che in gioventù non imparasse nè a leggere nè a scrivere, ma solo nella grotta del monte Hara co'suoi proprii studii; e gli stessi versetti del corano rivelatigli pei primi fanno vedere una meraviglia, mentre Gabriele gli comanda di leggere; e subito dopo passa alle penne con cui Dio ha insegnato all'uomo ciò ch'egli non sapeva; e sicchè le primissime parole della mission profetica di Maometto riguardano il leggere e lo scrivere, al che finora non posero mente i suoi biografi europei. Affannato dal primo accesso d'ispirazione divina, Maometto andò tremante a casa e chiamò Cadiga: «Avviluppami, avviluppami: io temo per l'anima mia!» Cadiga coperse con coltri e vesti il marito che, a quel che pare, era stato assalito da convulsioni; allora gli fu rivelato il capo che porta il titolo del *Ricoperto*, e comincia coi sette seguenti versetti: «1. O ricoperto! 2. Sorgi e predica, 3. E glorifica il tuo Signore, 4. E pulisci i tuoi abiti dalla lordura, 5. E schiva ogni abominazione! 6. Non far generosità per arricchirti. 7. E aspetta con pazienza il tuo Signore!» Alcuni espositori del corano opinano siano stati rivelati pei primi questi versetti, non quelli: *Leggi in nome del tuo Signore!* Così non vanno d'accordo sul giorno e il mese in cui gli fu portata da Gabriele la prima missione; nel mentre che intorno a ciò non dovrebbe esservi dubbio dacchè nello stesso corano è detto chiaramente, che gli è stato inviato dal cielo la notte *Kadr*, cioè la vigesimasettima della luna Ramadan. Pare che il capo *Kadr*, novantesimosettimo del corano nell'ordine della rivelazione, sia seguito immediatamente a quello del *sangue coagulato*, come gli vien dietro nella disposizione del corano; esso consiste ne' cinque seguenti versetti: «1. Noi mandammo il corano in questa santa notte della potenza. 2. Chi ti fa conoscere che cosa sia la santa notte della potenza? 3. Essa è molto meglio che mille lune passate vegliando. 4. Gli angeli e Gabriele discendevano sulla terra con notizie che recarono di ogni giorno. 5. Salute è in questa notte finchè si desta l'aurora.» Noi osserviamo in questo capo una figura retorica affatto propria dei trasporti di profetico entusiasmo più animati dal soffio della poesia: «Chi ti fa conoscere che cosa ciò sia?» Essa trovasi anche nel capo contemporaneo o anteriore dell'*Avviluppato*. «26. Lo cacerò nello stagno di fuoco! 27. Chi ti fa conoscere che cosa sia lo stagno di fuoco? 28. È quello che non lascia nulla, che tutto distrugge, 29. che divora la carne degl' uomini; 30. Della qual cosa sono incaricati di-

« ciannove (1) (demoni torturanti). » Questa figura rettorica non si trova meno di dodici volte nel corano (2), e sempre ne' luoghi più sublimi dei capi più brevi e più ridondanti di poesia, i quali appartengono ai primi rivelati.

Uno de' primi è anche quello che sta immediatamente innanzi al settantesimoquarto del *Ricoperto*, cioè quello dell'*Avviluppato*, che fa allusione alle parole di Maometto: « Avviluppami, avvilluppami, e versami addosso acqua fredda! » e il cui principio è per molti riguardi sommamente caratteristico e notevole: « O « avvilluppato! Sorgi di notte almeno poco! 2. Prega metù o « poco meno! 3. O qualche cosa più, e continua a cantare ad « alta voce il corano! Noi gettammo su te una grave parola. 5. Il « principio della notte è più gagliardo e più opportuno per me- « scolarsi colla donna, e ristora meglio le forze coi colloqui « amorosi. 6. Poichè tutto il lungo giorno sei immerso negli af- « fari. 7. Rammemora il nome del tuo Signore, e separati da- « gli altri. 8. Egli è il Signore dell'oriente e dell'occidente; « non v'è altro Dio che lui; prendilo per tuo protettore e rico- « noscilo per tale. » Maometto ondeggiando tra la più grande sensualità e il più sublime spiritualismo, tratto or verso quella or verso questo, non nasconde ch'ei divide la notte tra gli abbracciamenti della sua donna e l'orazione, che si rievoca dagli affari del giorno coi colloqui amorosi; e dopo mezzanotte si leva e salmeggia il corano.

(1) Il numero dei 19 demoni torturanti pare derivato dall'antico Egitto. Presso i Bizantini non si trova che nei 19 *Accubitoribus regis*, e poi nel calendario qual numero aureo.

(2) « Il dì decisivo del destino! Che è il dì decisivo del destino? Qual cosa ti fa conoscere che sia il dì decisivo del destino? (cap. 69) — Il dì della separazione! Qualcosa ti fa comprendere che sia il dì della separazione? (cap. 77, vs. 14) — Qual cosa ti fa comprendere che siasi mai (*Sedashin*) il libro, il libro scritto? (de' malvagi, cap. 88, vs. 8). — L'abisso infernale! Chi ti farà comprendere che cosa sia mai l'abisso infernale? il baratro del fuoco più ardente (cap. 101, vs. 8). — Il dì del giudizio! Qual cosa ti farà comprendere che cosa sia il dì del giudizio? (cap. 82, vs. 15. 47) *Allia* (il libro della giustizia). Qual cosa ti farà comprendere che cosa sia *Allia*? (cap. 84, vs. 19) — Alla notte, e a chi viene in tempo di notte! Chi ti farà comprendere che cosa sia chi verrà in tempo di notte? (cap. 86, vs. 2) Egli non supererà l'erto calenaccio! Qual cosa ti farà comprendere che cosa sia l'erto calenaccio? (cap. 110, vs. 11. 42) L'ora che batte! Che è l'ora che batte? Qual cosa ti farà comprendere che cosa sia l'ora che batte? (cap. 101, vs. 1. 2). Il luogo dello stritolamento! Qual cosa ti farà comprendere, che cosa sia il luogo dello stritolamento? (cap. 101, vs. 4. 5).

Nei due ultimi precetti è chiaramente espressa la dottrina dell'unità di Dio e dell'amore della solitudine in cui maturò il gran concetto dell'annunziamento di questa dottrina. Qui si eleva di già il muro che separa il profeta da chi pensa altrimenti, i musulmani dagl'infedeli, la dottrina dell'unità di Dio, la cui più sublime professione è nel capo centesimoduodecimo: « Esclama: « Dio è unico; esiste *ab æterno*. Egli non ha generato, non fu « generato, nissuno gli è uguale. » La dottrina dell'isolamento e dell'assoluta separazione dagl'infedeli è altamente predicata nel capo 109, *gli Infedeli*: « 1. Di': O infedeli! Io non prego « come pregate voi: 2. Voi non pregate come prego io; 3. Ed io « non prego come pregate voi, 4. E voi non pregate come prego « io! 5. Voi siete affezionati alla vostra religione, io alla mia. »

I centoquaranta capi del corano usciti in luce dall'anno quarantesimo di Maometto fino alla sua morte, cioè fino al sessantesimoterzo, sebbene animati da un solo spirito di dottrina fondamentale, cioè dalla professione dell'unità di Dio, tuttavia così per la loro lunghezza come per la loro forma hanno in se stessi de'visibili contrassegni del tempo in cui essi furono pubblicati. Nel mentre che nell'ordinamento secondo il *Fatiba*, cioè la apritrice, i capi legislativi, che sono i più importanti e i più lunghi, sono stati posti in prima, e in seguito ad essi i più corti e i più poetici: puossi però con buone ragioni ritenere, che la prima metà del corano comprende gli importanti capi legislativi scritti posteriormente, la seconda metà contiene i capi scritti anteriormente nel fiore dell'entusiasmo poetico. Il capo primo, che dai sette suoi versetti si appella (1) i sette membri, è come il compendio di tutto il corano, e quindi vuol essere prodotto: « In nome di Dio elementissimo e pietosissimo! (formula posta « innanzi a tutti i capi). 2. Sia lode a Dio, signore dei mondi. « 3. Al elementissimo, al pietosissimo, 4. Al Sovrano cui è sog- « getto il di del giudizio! 5. Noi ti preghiamo e ti invociamo in « ajuto. 6. Guidaci sulla via diritta. 7. La via di quelli cui tu « ti mostrasti benigno senza adirarti con loro, e di quelli che « non errano. »

De' capi e de' versetti particolari del corano che sono in rapporto immediato cogli avvenimenti della sua biografia, e della critica di esso come codice religioso e civile, si terrà discorso più sotto; qui parliamo solo del contenuto poetico de' medesimi,

(1) « Noi ti abbiám dato i sette versetti, ed il corano » cap. 15, va. 87.

e particolarmente de' capi più corti, e pubblicati più presto. Gli Orientalisti non vollero riguardare il corano come opera di poesia, perchè non ha la forma del metro, regolato buon tempo dipoi dagli arabi grammatici. Noi però non dubitiamo di affermarci, esservi in quello maggior poesia che in tutte le più antiche poesie arabe, pel grande slancio dell'entusiasmo al più sublime scopo, cioè lo slancio verso Dio; per le vivissime figure, l'annunziamento della unità di Dio e quella delle più efficaci verità della morale, sotto sanzione di premio o pena eterna, per le gioje del paradiso e le pene dell'inferno, dipinte nella più leggiadra e nella più terribile maniera; illustrate con immagini e confermate con giuramenti, le quali o sono tratte dai più sublimi oggetti della natura, o per mezzo di misteriose parole (1) esercitano la potenza di mistiche formole magiche. Tutto questo nell'incantevole ritmo di una prosa riccamente rimata, la quale colpisce l'orecchio ora con corti versetti come il mormorio delle onde, ora con cadenze più lungamente ritardate, come il lento ritornar de' flutti a rinfrangersi negli scogli. Gli Arabi hanno avuto prima di Maometto poesie erotiche, panegiristiche, elegiache e filosofiche in determinato metro, ma non hanno da mostrare nessun profeta o salmo. Per controversie e questioni è dimostrato a sufficienza (2) che il corano deve alla Bibbia gran parte del suo contenuto, il che nuoce bensì al merito dell'originalità e della invenzione preteso da Maometto, ma niente alla maestria della parola che intieramente gli appartiene. Chi vorrà contendere ai salmi, ai profeti, e al libro di Giobbe il pregio della più sublime poesia perchè manca loro un metro severamente regolato? Anzi Maometto dovea diligentemente evitare il metro introdotto al suo tempo delle *Cassidi* e *Mewali*, cioè delle poesie panegiristiche ed elegiache, e delle canzoni popolari, per non dare maggior peso al rimprovero de' suoi avversarii non esser lui che un poeta, e il corano opera di arte. Maometto voleva essere meglio che poeta, e più grande degli autori delle poesie appese alla Caaba; venire in

(1) Tali sono le quattordici parole: *Alem, Elmas, Eler, Elmer, Keheias, Tah, Tasm, Tas, Sas, Sad, Ham, Asak, Kaf, Nun*, con cui cominciano ventisette dei primi cinquanta capi del corano; con *Alem* 13, 29, 30, 31, 32; *Elmas* 7; *Eler* 10, 11, 12, 14, 15; *Elmer* 13; *Keheias* 19; *Tah* 20; *Tasm* 26, 28; *Tas* 27; *Sas* 36; *Sad* 38; *Ham* 40, 41, 43, 44, 45, 46; *Asak* 42; *Kaf* 50; *Nun* 68; dall'ultima parola in fuori, questi misteriosi cominciamenti trovansi tutti nei primi cinquanta capi.

(2) *MARACQUE, HOTTINGER e GRIGER.*

campo come legislatore del suo popolo e come profeta, e dovette quindi, come ha fatto nel corano, difendersi solennissimamente in nome del Cielo dal nome di poeta. Alcuni pedanti hanno addotto questa necessità della missione profetica contro il merito poetico del corano. Questi possono essere annoverati tra i Giauri o gl' infedeli nell'originario significato etimologico di questa parola. *Kiafir* o *Giaur* è l'ingrato che si affatica di oscurar la luce; i veri infedeli sono gli oscuranti, contro i quali parla il corano in più d'un luogo: « Essi vogliono spegnere colla loro bocca la luce di Dio; per Dio! » egli compisce l'opera sua, non ostante che gli si oppongano gli « idolatri. Egli ha spedito il suo inviato colla guida e colla religione « della verità per annunziarla a tutti, non ostante che gli si oppon- « gano gl' idolatri. » (1)

Vorranno ancora costoro che non credono nel poetico profeta negare la poesia dei seguenti passi del secondo capo, che è il più lungo, e per la legislazione anche il più importante? « 13. Dio li « deride, e li lascia in vita, erranti qua o là senza direzione. « 16. Essi son quelli che compran l'errore col prezzo della ve- « rità, ma essi non saranno addirizzati, e il loro commercio non « apporterà loro nessun guadagno. 17. Somigliano a quelli che « accendono un gran fuoco, e quando esso illumina le circostanze, « Dio toglie loro la vista e li lascia nelle tenebre senza ristoro. « 18. Sordi, muti, ciechi, essi non sanno condursi indietro; « 19. Oppure somigliano a coloro cui sorprende il temporale in « cui si alternano tenebre, lampi e tuoni; essi si caccian le dita « nelle orecchie per paura della morte; per Dio! egli circonda- « rà d'ogni parte i miscredenti! 20. Per poco il lampo non toglie « loro la vista; quand'esso illumina, continuano ad andare, o « quando riedono intorno a loro le tenebre, si fermano, e se Dio « volesse, potrebbe toglier loro l'udito e la vista, perchè egli è « onnipotente.

« 438. Il vostro Dio è uno, nè v'è altro Dio che lui, il clemen- « tissimo, il pietosissimo. 439. Sì davvero! nella creazione del « mondo e della terra, e nella separazione dei giorni e delle notti, « e nella nave che per vantaggio degli uomini attraversa il mare, « e nell'acqua che Dio manda dal cielo per rianimare la terra dopo « la sua morte, e nella propagazione di tutti gli animali che si « trovano in quella, e nell'alternare dei venti, e nelle nubi che

(1) KAMUS.

« stanno pendenti tra il cielo e la terra, vi sono prodigi per quelli
 « che hanno lume dell'Intelletto.

« 236. Dio! E non v'è altro Dio che lui, tutto vita e costanza!
 « Non lo sorprende nè sonnolenza nè sopore. È suo ciò che v'ha in
 « cielo e in terra. Chi si arrischia d'intercedere presso lui, s'egli
 « nol permette? Egli conosce il passato e il futuro: essi non com-
 « prendono niente della sua scienza, fuorchè quel che egli vuole.
 « Egli ha esteso il suo trono sopra il cielo e la terra, e custodisce
 « l'uno e l'altra senza fatica. Egli è l'eccelso, il sommo. » (1)

Sublimi pur sono i passi dell'undecimo capo intorno al di-
 luvio, dopo la cui lettura il poeta arabo Lebid, autore d'una
 delle sette poesie appese alla Caaba, strappò via la sua, e rico-
 nobbe la divina origine del corano: « 41. E Dio disse: En-
 « trate nell'arca nel nome di Dio, in nome del quale essa cam-
 « mina in sua via, e sta ferma, perchè il Signore vostro Dio è cle-
 « mentissimo e pietosissimo; 42. E quella andò tra onde simili
 « a montagne, e Noè chiamò suo figlio (Kenaan) che si volea na-
 « scondere in luoghi separati: O mio figlio! entra con noi nella
 « nave, nè voler esser co' miscredenti! 43. Egli disse: Io torno
 « sul monte che mi difenderà dall'acqua; e Noè disse: Nissuno fia
 « oggi difeso contro il comando di Dio, da quello in fuori di cui
 « egli ha compassione. Ed ecco entrar fra quelli un flutto; e il
 « figlio era uno degli annegati. 44. E suonò questa parola: O terra,
 « assorbisci le tue aque! O cielo, chiudi le tue cateratte! E l'acqua
 « si diminuiva, ed era compito il comando di Dio sulla tomba
 « degli uomini, e l'arca finì il suo corso e si posò sul monte
 « Ciudi, e rimbombò questa voce: Tenetevi lontani dagli affogati
 « ne' vizii. »

Non meno poetiche delle due suddette immagini del secondo
 capo sono tutte le altre del corano, siano le sublimi come le due
 summentovate, siano le comuni; a questo appartiene quella dei
 latranti e de' ringhiosi, de' quali n'ebbe ogni tempo: « 177. Somi-
 « glia (l'avversario, l'incredulo) ad un cane; se tu lo cacci, ab-
 « baja, e se lo lasci dov'è, abbaja. Tali sono quelli che negano
 « i nostri miracoli; racconta loro delle favole, forse ne faran
 « caso (2): » e quella dell'albero buono e cattivo (3): « 29. Non

(1) È questo il celebre verso del trono di Dio, il più potente tra gli
 amuletici.

(2) Cap. 7.

(3) Cap. 14.

• vedi tu come il Signore ha dato una immagine della buona parola nell'albero buono? le cui radici son salde, stende i rami nel cielo, dà frutti in ogni tempo, colla permissione del suo Signore. Dio propone le similitudini agli uomini per istruirli con quelle. 30. E l'immagine della parola cattiva è il cattivo albero; sarà stradicato dalla terra, perchè non ha stabilità. 31. Dio fortifica i credenti con ferma parola in questo e nell'altro mondo, e svia gli oppressori, e fa ciò che gli piace. » O la immagine continuata per dieci versetti del diciottesimo capo (1) intorno ai due giardini e ai loro possessori, il credente e l'incredulo, e questa bella che segue, intorno alla vita mondana (2): « 46. Proponi loro l'immagine della vita del mondo; somiglia all'acqua che cade dal cielo, che ristora le piante della terra, mentre si immedesima con loro; tuttavia disseccano presto, preda dei venti. » Una delle immagini più misteriose è quella della luce, la quale, come il *versetto della luce*, è non meno santa del versetto summentovato del trono di Dio (3): « Dio è la luce del cielo e della terra. La immagine della sua luce è quella d'una nicclia, in cui una lampada è custodita sotto il vetro; essa risplende fuori come stella scintillante. Accesa con olio di un olivo benedetto, che non è orientale nè occidentale, ma più eccellente, il cui olio splende anche senza fuoco, luce sopra luce. Dio guida alla sua luce chi egli vuole, e propone immagini all'uomo, ed è onnisciente. » E subito segue l'immagine delle tenebre per contrapposto a quella della luce: « 44. Le loro opere (degli increduli, cioè degli oscuranti) sono come le tenebre nell'abisso del mare; lo coprò onda sopra onda, e al disopra delle onde stassene nube sopra oscura nube, tenebre sopra tenebre; chi tira fuori la sua mano non la vede, e quegli cui Dio non presta luce, non ha nessuna luce. »

La immagine dei ragni (4): « Quelli che prendono un protettore fuori di Dio; somigliano al ragno che si è fabbricata una casa: la casa più frivola è quella del ragno. Oh l'avesser essi saputo! » L'immagine dell'asino che porta libri (5): « Quelli cui fu dato da custodire il pentateuco, somigliano all'asino che porta libri. »

Le similitudini del corano son prese parte dall'antico, parte dal nuovo testamento, il che il versetto seguente non cels (6):

(1) Cap. 48, vs. 34-44.

(3) Cap. 24.

(5) Cap. 62, vs. 4.

(2) Cap. 48, vs. 46.

(4) Cap. 39, vs. 41.

(6) Cap. 48, vs. 29.

« Maometto è l'inviato di Dio, e i suoi seguaci sono impetuosamente contro gl'increduli, mansueti tra di essi: tu li vedi come si pieghino nell'orazione, e si prostrino a terra per supplicare istantemente la grazia del Signore, e la sua volontà; tu vedrai sui loro volti le tracce del prostrarsi. Loro immagine è nel pentateuco e nell'evangelio, la semente, che alta cresce, e sempre più forte germoglia, e ingrossa ognor più; e s'incurva sopra lo stelo, cosicchè piace al contadino, e dispiace ai miscredenti. Dio ha promesso perdono e grande premio a coloro che credono e operano il bene senza farne pompa. »

Vanno di pari passo colle parabole le descrizioni, specialmente le così spesso ripetute e con affetto, del paradiso; ma tra le più sublimi parole del corano sono quelle intorno alla morte e al dì del giudizio; « Ogni anima proverà la morte, e poi ritorna al suo Signore (1). Dovunque siate, la morte vi troverà, foste anche in castelli fortificati (2). Dio non prolungherà a nessuno il fin della vita, quand'esso è venuto (3). Il dì promesso vi aspetta, cui voi non differirete nè solleciterete neppur d'un'ora (4). Tutto è passaggio sulla terra, ma dura continuamente il volto del tuo Signore che è pieno di maestà e di magnificenza (5). Tutto finisce fuori del suo volto, suo è il comando, e a lui farete ritorno (6). Dio è dell'oriente, Dio è dell'occidente: e dovunque vi rivolgate, ivi è la faccia del Signore, perchè Dio è immenso ed onniscio (7). Dio è dell'oriente, Dio è dell'occidente: egli guida pel diritto cammino chi egli vuole (8). » Il dì del giudizio: « Il giorno in cui non varrà nessuna intercessione, fuorchè permettente Dio clementissimo (9); il giorno in cui nessun'anima risarcirà un'altra anima, in cui non si riceverà nessuna intercessione, nessun compenso, e non vi sarà soccorritore (10); il giorno in cui ogni anima perorerà per sè, e troverà compenso alle sue azioni (11), e non avrà altro protettore che Dio (12); il giorno in cui l'uomo vedrà ciò che le sue mani hanno mandato innanzi di buono e di cattivo; in cui l'incredulo dirà: oh foss'io pol-

(1) Cap. 39, vs. 57. Cap. 3, vs. 186. Cap. 21, vs. 36. Cap. 80, vs. 18, 28.

(2) Cap. 4, vs. 77.

(3) Cap. 63, vs. 11.

(4) Cap. 34, vs. 30.

(5) Cap. 55, vs. 27.

(6) Cap. 28, vs. 87.

(7) Cap. 2, vs. 116.

(8) Cap. 2, vs. 143.

(9) Cap. 20, vs. 107.

(10) Cap. 2, vs. 47.

(11) Cap. 16, vs. 111.

(12) Cap. 32, vs. 45.

« vere! » (1). Il dì annunziato dalla voce del terremoto (2); « 1. Il
 « giorno in cui trema la terra, 2. in cui essa vuole scaricarsi del
 « suo peso, 3. e l'uomo dice: ma che ha essa mai? 4. In quel
 « giorno essa darà notizie 5. di ciò che il Signore le manifesterà;
 « 6. In quel giorno gli uomini accorreranno a schiere per rice-
 « vere il premio delle loro azioni; 7. e chi ha fatto un grano di
 « bene, lo vedrà; 8. e chi ha fatto un grano di male, lo
 « vedrà. »

Il dì del giudizio, che qui è chiamato dì del terremoto, si
 presenta con alcuni nuovi nomi creati da Maometto, onde
 mette sempre innanzi a quelli la formola summentovata: *chi*
ti farà comprendere che cosa ciò sia? esso si presenta come il
 giorno della separazione, del rendiconto, come il dì venturo, il
 futuro (5), lo svelante, il nascondente (4), come il dì decisivo,
 come l'ora battente, siccome dice il seguente capo 111 del co-
 rano: « L'ora battente! l'ora battente! 2. E chi ti dirà che cosa
 « sia l'ora battente? 3. Il giorno in cui gli uomini saranno come
 « le cavallette dispersi dal vento, 4. i monti simili a stracciata
 « bambagia; 5. e quegli, di cui trabocca la bilancia, avrà bene
 « nella vita eterna; 6. e quegli, la cui bilancia va in alto, preci-
 « piterà nel furor delle fiamme. 7. Chi ti fa comprendere che cosa
 « sia il furor delle fiamme? 8. Egli è l'ardente fuoco dell' inferno. »

Altrettanto poetici come le similitudini, le descrizioni e le im-
 magini del corano, sono i giuramenti di esso. Questi giuramenti
 non s'incontrano (cosa da non trascurarsi) se non col capo cinquan-
 tesimo del corano, da cui prende incominciamento la seconda
 metà, che è la più poetica. Il Signore giura per la lettera Kappa
 (lettera con cui comincia la parola Koran) e pel corano stesso:
 « 1. per le nubi spruzzolanti, 2. pomposamente gràvide, 3. ve-
 « loci, 4. distributrici di tesori. » (5) Egli giura: « 1. pel Sinai,
 « 2. e pel libro scritto, 3. e per la casa, meta delle visite de' pel-
 « legrini; 4. e pel tetto del cielo, sublime e maestoso, 5. e per
 « l'immenso mare! 6. Il Signore punisce! » (6) Egli giura: « per
 « la stella che tramonta, non erra il vostro compagno Mao-
 « metto. » (7) Egli giura: « pel calamajo e la penna (del destino)
 « che Maometto non è un indemoniato. » (8) Egli giura per le

(1) Cap. 78, vs. 40.

(2) Cap. 99.

(3) Cap. 79, vs. 6.

(4) Cap. 88, vs. 4.

(5) Cap. 60, vs. 27; cap. 51, vs. 10.

(6) Cap. 52.

(7) Cap. 53.

(8) Cap. 68.

schiere degli angeli « 1. gli uni dopo gli altri volanti, 2. che sbuffando sbuffano, 3. spargendo spargono, 4. separano separando, 5. rammentando rammentano (1); » e di nuovo per gli angeli, « 1. celeremente volanti, 2. soavemente attraenti; 3. che le nubi fendono a nuoto; 4. che nel corso precorrono, 5. e ad ogni cosa impongono modo. » (2)

Egli giura: « 1. per le rocche celesti, 2. e pel dì promesso; 3. pei generanti e i generati. » (3) Giura « (4) per l'altezza del cielo e per gli astri di notte sorgenti, e per la stella cadente, non ogni anima sarà protetta dal Signore! » (5) Giura (6) « 1. per l'aurora e le dieci notti, 2. per l'amor del bene e l'odio del male, 3. per la notte se viene o se parte. » Giura (7) « 1. pel Sole e il suo splendore, 2. e per la luna che gli vien dietro con luminosi balli, 3. pel giorno quando risplende, 4. e per la notte quando si abbuja. » Giura « 5. pei cieli e per colui che li innalzò, 6. per la terra e per colui che la pose immobile; 7. per l'anima e chi la creò, 8. e per colui che le ha dato l'inclinazione al bene ed al male! » Giura (8) « 1. per la notte che molesta colle tenebre, 2. e pel giorno che luminosamente si rischiarà. » Giura « 1. pel giorno quando è nella piena sua luce, 2. e per la notte quand'è in tempesta. » (9) Giura « 1. pel fico e l'ulivo (Damasco e Gerusalemme) e pel monte Sinai, e per la casa della sicurezza (Mecca). » (10) Giura « 1. pel cavalli che sbuffando corrono, 2. sicchè i ciottoli mandan scintille, 3. che fin dal mattino si dimenano eccitandosi l'un l'altro, 4. e sollevano polvere. » (11) Giura per l'ora battente (12); giura per l'ora pomeridiana (13), e finalmente « 1. pei radunati Coreisciti, 2. che d'inverno e d'estate vanno alla Caaba. » (14)

Se questi ventuno giuramenti del corano sono la più grande sanzione dell'ispirato profeta, e possono come tali esser paragonati a quelli de' profeti ebrei, in quanto al solo merito della forza poetica e della lingua; il corano non la cede alle precedenti poesie degli Arabi neppure in filosofiche sentenze e morali precetti, i più dei quali sono altrettante regole di vita dei musulmani, e alcuni

(1) Cap. 77.

(3) Cap. 85.

(5) Cap. 86.

(7) Cap. 91.

(9) Cap. 93.

(11) Cap. 100.

(13) Cap. 103.

(2) Cap. 79.

(4) Cap. 87.

(6) Cap. 89.

(8) Cap. 92.

(10) Cap. 95.

(12) Il capo s'è mentovato 101.

(14) Cap. 106.

meritano d'essere qui riportati. « La vita del mondo non è che giuoco e scherzo, e merce di vana illusione (1). Guardatevi da molte opinioni, perchè alcune opinioni sono delitto (2). I precorrenti sono i precorrenti (nel partecipare alla grazia di Dio) (3). Noi abbiain mandato il ferro, cagione all'uomo di gliarda forza e di sommo vantaggio (4). Essi promisero pel mattino; il mattino non è egli vicino? (5) La ricompensa del beneficio è forse altra cosa che beneficio? (6) Dio comanda all'uomo giustizia e beneficenza (7). Il tumulto (ribellione) è peggio dell'uccisione (8). Una buona città, ed un clemente signore (9). Su ciò v'ha un esempio per gl'intelletti perspicaci (10). Le femine d'infimo stato sono per gli uomini d'infimo stato, gli uomini d'infimo stato sono per le femine d'infimo stato; le buone donne pei buoni uomini, e i buoni per le buone (11). E noi lasciamo che questi giorni si alternino fra gli uomini (12). E quelli che commisero ingiustizia sapranno che gli oppressori sono oppressi (15). Aspetta la ruina di coloro che aspettan la tua! (14) L'uomo è di santa natura (15). Poebi de' miei servi sono riconoscenti (16). Fin quando Dio vuole, un bene non perirà (17). Dalla fonte ogni vita è chiara (18). Qui consiste la guarigione degli uomini (19). La vittoria viene da Dio, e la conquista è vicina (20). Dell'uomo è proprio soltanto quello ch'è procaccia colla sua diligenza (21). Salute a voi che andate in paradiso (22). Salute (Selam) è la parola del Signore clementissimo (25). Salute a chi segue il filo della guida della verità (24). A Dio fanno ritorno tutte le cose. » (25)

(1) Cap. 3, vs. 18, ed anche cap. 6, vs. 34; cap. 43, vs. 28; cap. 34, vs. 61; cap. 57, vs. 19, 20; cap. 40, vs. 40. (2) Cap. 49, vs. 42.

(3) Cap. 56, vs. 12. (4) Cap. 57, vs. 25.

(5) Cap. 44, vs. 80.

(6) Cap. 55, vs. 60.

(7) Cap. 16, vs. 90.

(8) *El-fituet eschedd min el-Katl*, cap. 20, vs. 192.

(9) Cap. 34, vs. 15.

(10) Cap. 3, vs. 13.

(11) Cap. 24, vs. 27.

(12) Cap. 3, vs. 40.

(13) Cap. 26, vs. 217.

(14) Cap. 44, vs. 57.

(15) Cap. 17, vs. 11.

(16) *Katidun minibadi achukurun*.

(17) Cap. 41, vs. 109; *πρωτα εις το ας*.

(18) Cap. 21, vs. 31; ordinaria iscrizione delle fontane.

(19) Cap. 46, v. 19; ordinaria iscrizione delle *pastilles de Serai*.

(20) Cap. 61, vs. 43; iscrizione delle bandiere, come pure il capo della 48 conquista.

(21) Cap. 53, vs. 39 e cap. 20, vs. 15. (22) Cap. 16, vs. 32.

(23) Cap. 36, vs. 57.

(24) Cap. 20, vs. 43.

(25) Cap. 13, vs. 39; cap. 3, vs. 109; cap. 43, vs. 27; cap. 28, vs. 70; cap. 42, vs. 53.

Queste sentenze sono di profondo senso pratico, e furon tutte messe ad effetto nelle azioni e nei costumi dei musulmani; la seguente, degna d'un Fénelon, è il fondamento di tutta la missione profetica, e sommamente mistica: « Dio non parla all'uomo che per mezzo « di rivelazione, o sotto velo (1), oppure gli manda un nunzio, « il quale con sua permissione gli rivela ciò ch'ei vuole. Egli « è l'altissimo e il sapientissimo. » (2) La parola di Dio, quindi il corano fu rivelato al profeta. A Dio si attribuiscono le più sublimi parole di esso, i nomi, gli aggettivi, de' quali la musulmanica liturgia numerò novantanove (il centesimo è Allah), e tutte le formole delle sette categorie dell'orazione, *preghiera, ringraziamento, fiducia, rassegnazione, rifugio a Dio, espiatione e laude*, che si leggono su tutti i suggelli e i talismani de' musulmani, come: « Nel nome « di Dio clementissimo, pietosissimo » (formola d'incominciamento di tutti i capi, brevemente *Bismillah*, in nome di Dio!) « Lode a « Dio che ci ha condotti qui, e noi non saremmo stati condotti, se « non ci avesse condotti Dio (3). Fiducia in Dio! Egli basta come « protettore (4). Io confido in Dio, e lo fo mio procuratore (5). In « Dio confidano i musulmani (6). Confida in Dio che non muore, « e lodalo! (7). Quando tu prendi a far qualche cosa, confida in « Dio, perchè Dio ama quelli che in lui confidano (8). Confida in « Dio, perchè egli è la verità visibile (9). Noi confidiamci sopra « Dio; egli il miglior procuratore (10). Dio basta per patrono, Dio « basta per difensore (11). State uniti con Dio! Egli è il vostro « sostegno, e buon sostegno, e buon ajuto (12). Io fuggo innanzi al « lapidabile Satana, e ricorro a Dio. Io ricorro a Dio perchè non « sono degli ignoranti (15). Rifugio a Dio! Dio mi ha preparato « una buona abitazione (14). Io supplico Iddio di perdonarmi i

(1) Gli espositori del corano hanno inteso materialmente questa sublime arte del simbolo, e lo riferiscono al velo onde il profeta fu dipinto esperto il volto; il che del resto si appoggia al capi: O avvolto! e O scoperto!

(2) Cap. 42, vs. 50.

(3) Cap. 7, vs. 44; nei suggelli dei loro documenti, dove per altro è dai Turchi spiegato anche così: « Lode a Dio! che ci donò questo, e noi non lo avremmo allasciato qua, se egli non ce l'avesse donato » anche il cap. 27, vs. 16; cap. 23, vs. 30; cap. 45, vs. 37; cap. 27, vs. 60.

(4) Cap. 4, vs. 80.

(5) Cap. 42, vs. 9.

(6) Cap. 5, vs. 42; cap. 64, vs. 44; cap. 58, vs. 10.

(7) Cap. 25, vs. 58.

(8) Cap. 3, vs. 164.

(9) Cap. 27, vs. 79.

(10) Cap. 3, vs. 174.

(11) Cap. 4, vs. 43.

(12) Cap. 22, vs. 79.

(13) Cap. 2, vs. 66. 67.

(14) Cap. 42, vs. 24; iscrizione sulle case per difenderle dal mal occhio

« miei peccati (1). Lode a Dio. » (2) L'orazione principalmente è raccomandata in tanti versetti che incominciano : « Rammenta « il tuo Signore ! oh loda ! oh di' : Loda il tuo Signore mattina e « sera ! Loda il Signore del mattino e della sera ! Prostrati innanzi a lui di notte, e lodalo tutta la notte. Loda il nome « del tuo Signore, dell'Altissimo. » (3)

Tre anni dopo la rivelazione dei primi capi del corano morì Werka figlio di *Naufil*, cugino di Cadiga, uomo di somma importanza nella storia della missione profetica di Maometto, benchè non l'abbia avvertita finora nessuno degli europei biografi di Maometto. Questi si sono affaticati di dar ragione delle cognizioni di Maometto intorno alla bibbia, per mezzo dei viaggi in Siria e del corto suo soggiorno al convento di Bosra presso Bahira e Nestore, ma non hanno nissuna notizia del prete cristiano Werka figlio di Naufil, cugino di Cadiga, il quale nei primi diciotto anni del matrimonio di Maometto visse con essi nella più stretta domestichezza. Werka era non pur cristiano, ma prete, e avea tradotto dall'ebraico in arabo il nuovo e l'antico testamento (4). Cadiga gli avea comunicato la prima rivelazione di suo marito, e il vecchio Werka si congratulò che Maometto, come Mosè, ricevesse per mezzo di Gabriele celesti annunzii. Adunque Cadiga e suo cugino Werka furono i primi a riconoscere l'islamismo; e l'araba traduzione della santa Scrittura fatta da Werka dà il più soddisfacente schiarimento intorno alle tante cose del corano tratte da quella. Maometto si dolse al maggior segno della morte di lui, e le tradizioni conservarono le seguenti parole, con cui il profeta ne pianse: « Ho veduto in paradiso un prete vestito di verdi abiti, « perchè credente, ed era Werka. » Pertanto Werka merita distinta menzione non solo nella biografia di Maometto come suo familiare amico, e maestro di religione, ma anche nella storia letteraria come il primo traduttore arabo della bibbia che si conosca. Solo dopo la morte di Werka Maometto si manifestò apertamente come profeta e come banditore della dottrina dell'unità di Dio. Per tre anni l'apparizione di Gabriele fu un segreto domestico di Maometto, Cadiga e Werka; solo quattro

(1) *Irtaghferallah.*

(2) *Subhanallah.*

(3) Cap. 24, vs. 37; cap. 15, vs. 39; cap. 76, vs. 26; cap. 6, vs. 76; cap. 69, vs. 52 e cap. 80.

(4) *Israhim ALEBI* p. 52.

anni dopo la rivelazione dei primi versetti gli fu mandato quello che gli comandava di uscire in pubblico, e annunziare ad alta voce la dottrina: « 94. Annunzia chiaramente ciò che ti fu coman-
« dato, e tieniti lontano da quelli che danno a Dio de' compagni!
« 95. Noi faremo testimonianza per te contro lo scherno degli scher-
« nitori, 96. contro quelli che mettono un altro Dio sopra Dio;
« essi ne faranno esperienza. 97. Noi sappiamo che ti angustiano
« il cuore le turbe degli schernitori; 98. Loda il tuo Signore, e
« sii dei divoti che pregano; 99. e servi al tuo Signore finchè
« verrà la ferma credenza della verità. » (1) Maometto adempi
subito il dovere impostogli di annunziare chiaramente la sua mis-
sione. Ma insieme verificossi anche la paura dello scherno de' Co-
reisciti chiaramente espressa in questo luogo. La sura del corano
mandatagli dipoi gli comandò di dar principio alla sua missione
nella propria famiglia: « 213. Predica a' tuoi parenti più prossimi!
« Cala le ali verso quelli che credono in te come inviato di Dio!
« 215. A quelli che ti si oppongono di': io non ho da render conto
« di quello che voi fate. 216. Confida nel tuo Signore, veneratis-
« simo, pietosissimo! 217. Che ti vede quando sei in orazione,
« 221. e quando preghi caldamente cogli adoratori, 229. perchè
« egli ode tutto, egli onnisciente. » (2)

Nella casa di Maometto i primi convertiti dopo Cadiga, e
dopo la morte di Werka, furono Ebubèkr, All e Said schiavo
manomesso (3). Maometto per eseguire il precetto della promul-
gazione pubblica, incaricò il suo coabitatore All, giovanetto di
44 anni, di apprestare per banchetto un agnello e un gran vaso
di latte, e invitare i suoi zii, e i primi membri della famiglia di
Abdol-Motalleb. Vennero quaranta; e finito il pasto, Maometto
voleva dar principio alla sua predica, ma suo zio Abu Leheb
ne lo impedì, dicendo che egli diventava molesto ai suoi ospiti
col trattenerli più a lungo.

Adunque Maometto li fece invitare a nuovo convito per mezzo
di All nel dì seguente. Mangiato l'agnello e bevuto il latte, Mao-
metto prese a dire: « Io non conosco nissun Arabo che abbia
« portato ai suo popolo cose eccellenti come quello che io porto
« a voi. Io vi porto il bene di questo mondo e dell'altro, Dio mi

(1) Gli ultimi sei versi del capo 15.

(2) Cap. 26.

(3) Dopo essi *Betel, Sobeir, Osman, Ibn Auf, Saad B. H'akkas, Talha;*
CHAUCIA fol. 190 in *Abulfeda* presso GAGNIEU p. 18.

« comandò di chiamarvi. Chi di voi vuol esser mio wesir, cioè
 « portatore della mia carica, come mio fratello, mio procuratore,
 « mio ajutante (califfo)? » Tacendo gli altri tutti, esclamò Ali: « Io
 « romperò loro i denti, e caverò gli occhi, e sparerò il ventre,
 « e mozzero le gambe; io sarò, o inviato di Dio, il tuo wesir
 « contro di essi! » Allora Maometto lo abbracciò e disse: « Questo
 « è il mio fratello, il mio procuratore, il mio ajutante; questo
 « ascoltate, a questo ubbidite! » Allora tutti dier nelle risa, e dis-
 « sero ad Ebu Talib: « Dunque tu in avvenire dovrai obbedire a
 « tuo figlio (Ali)? » (1) Ali che in sì verde giovinezza diede a dive-
 « dere con queste parole il coraggio di leone, e il genio che lo
 « animava, felicitavasi da se stesso nelle sue poesie: « Io vi prece-
 « detti nell' islamismo, quand' io era appena diventato uomo in
 « sogno. » (2)

Per soddisfare pienamente al comando della pubblica promul-
 gazione, Maometto si recò sul monte Safa, situato innanzi alla porta
 della Mecca, ed ivi esclamò: « O radunati Coreisciti! o figli di
 « Febr, o figli di Galib, o figli di Levi, o figli di Addi! » Al-
 lorchè questi diversi rami dei Beni Coreisc intesero la chiamata,
 salirono il monte Safa e chiesero: « Maometto, che hai tu? » ed
 egli predicò loro coi versi del corano: « 88. In verità o radunati
 « Coreisciti! voi, e ciò che voi adorare fuori di Dio, sarà preda
 « al fuoco dell'inferno, e voi camminate a quello! Se quelli fos-
 « sero stati dèi, non sarebbero entrati in quello nè vi entre-
 « rebbero (3). O uomini, Dio vi comanda di servirlo, e di non
 « dargli nessun compagno (4). O figli di Coreisc! comperate
 « le anime vostre da Dio! Niente vi soddisferà come Dio! o
 « Abbas! o Abdol-Motaleb! niente vi soddisferà, nè vi gioverà
 « come Dio! O Safijet! (zia di Maometto) niente, niente ti sod-
 « disferà, e ti gioverà come Dio! Se io vi dicessi che un eser-
 « cito si accampa dietro al monte per sorprendervi, non mi cre-
 « dereste voi? » Tutti esclamarono: « Sì! perchè noi ti co-
 « nosciamo per uomo giusto, e non abbiamo mai inteso da te
 « una bugia. — Or bene » soggiunse Maometto « io vi annunzio
 « un male più grande! » E il suo zio Ebu Leheb: « Mal abbi
 « tu che ci hai radunati in questo giorno! » e sciolse l'adunan-

(1) *Abulfeda* presso *GAGNIES* p. 19 e 20.

(2) *Ideen* p. 17.

(3) *Cap. 21.*

(4) *ISRAHIM HALEBI* p. 64.

za. Allora venne dal cielo il capo che porta il nome di *Abu Leheb*, cioè del padre delle fiamme: « 1. Corrotte sono le mani « di Abu Leheb, corrottei 2. Non gli ha giovato la sua ricchezza, « nè ciò ch'egli ha guadagnato! 3. Egli sarà precipitato nelle « fiamme: le quali tutto lo avvolgono! 4. E sua moglie vi porterà « la legna con una corda al collo fatta di filamenti di palme. » (1)

Ebn Leheb, il padre delle fiamme, ed Ebu Gehl, il padre dell'ignoranza, a capo degli avversarii di Maometto, lo perseguitarono da indi in poi in ogni possibile guisa, gettandogli or fango, or pietre e adoperandosi di renderlo ora ridicolo, ora spregevole. L'ispirato predicatore della nuova dottrina toccò buona parte delle ingiurie onde l'odio dei mediocri e dei vili persegue il genio: e lo chiamavano ora poeta, ora pazzo, talvolta mago, talora indemoniato. Molti versetti del corano sono come risposte a queste diffamazioni dei nemici: « 29. Predica, o Maometto, agl' increduli! chè la Dio grazia, tu non sei nè un indovino, nè un ossesso. 30. Dicono forse « che tu sei un poeta, e aspettano che ti rodano le traversie; 31. « di: aspettate la mia rovina, io aspetterò la vostra. 32. È sugge- « stione di sogni che li perturba, o son essi un popolo che si « solleva? » (2) Velid Ben Moghaira, uno de' più caldi, ma anche de' più sensati avversarii del nuovo istruttor del popolo, col quale consigliavansi i nemici se potessero più efficacemente screditare Maometto come poeta, o come mago, o come pazzo, li sconsigliò da questi mezzi di persecuzione, siccome inutili, atteso che chiunque vedesse Maometto, e lo udisse parlare, doveva subito convincersi che la sua maravigliosa eloquenza non era quella d'un poeta, d'un indovino, d'un pazzo, o d'un indemoniato. Come videro inefficaci le parole, passarono a' fatti, se non contro lui, almeno contro i segnaci, berteggiandoli e percuotendoli. A lui stesso, mentre un dì faceva orazione nella Caaba, Ebu Leheb gli attaccò tra le spalle un pezzo di cuojo imbrattato di fango, cosicchè divenne oggetto di derisione. In tali occasioni Maometto invocava sempre Iddio contro i suoi nemici: *O mio Dio, a te abbandono i Coreisciti!* Atba Ben Rebbiaa, uno anch'esso dei suoi più risoluti persecutori, un giorno gli domandò: « Maometto, sei « tu migliore del tuo padre Abdallah? » Nessuna risposta: « Maometto, sei tu migliore di tuo avo Abdol-Motalieb? » Nessuna risposta ancora. « Se tu » proseguì Atba « confessi col tuo silenzio di non esser

(1) Il capo 3.

(2) Cap. 52; e 51, vs. 52; 44, vs. 14; 68, vs. 1. 2.

« migliore di loro, adora tu pure i nostri idoli come facevano essi. Cugino, tu sai che per stirpe appartieni ai più nobili Coreisciti, e intanto via hai cagionato loro il disonore che sia sorto tra essi un indovino od un mago! Hai tu voglia di donne? ne avrai finchè ne brami: se sei povero, raccoglieremo denari per te; se brami dominio, ti acclameremo nostro re; ma se tutto questo non è altro che alienazione di mente e malattia, chiameremo il medico per guarirti. » Quando Atha ebbe posto fine alle sue ingiuriose parole Maometto recitò per risposta il ventunesimo capo: « 1. Ehm! 2. rivelazione del clementissimo, del pietosissimo. 3. Il libro i cui versetti sono gli uni dagli altri separati, detto l'arabo corano, da chi lo conosce... » continuando così fino ai sublimi versi: « 9. Sarete voi increduli, cioè ingrati verso di lui che ha creato il mondo in due giorni? Porrete voi un compagno allato al Signore dei mondi? 10. Egli collocò i monti sopra la terra, e li benedisse, e in quattro giorni determinò il nutrimento conforme a quelli che lo desiderano. 11. Egli formò il cielo di vapori; domandò al cielo e alla terra: *Venite volentieri o costretti?* ed essi risposero: *Noi veniamo obbedienti.* 12. Egli formò i sette cieli in due giorni, manifestò ad ogni cielo la sua incumbenza, gli ornò di stelle e della custodia degli angeli e delle fiamme: questa è la determinazione del veneratissimo, del sapientissimo. 13. Se essi si allontanano da Dio, di' loro: io vi annunzio la rovina per mezzo di fulmini, come il fulmine che cadde sulle stanze di Aad e di Gemud. »

« Finiscila, finiscila » sciamò Atha interrompendolo « non hai tu altro da predicare che questo? » Ma il profeta non si lasciò turbare, e continuò sino al versetto dell'adorazione; « 56. Nel numero de' suoi prodigi sono il giorno e la notte, il Sole e la luna! Non adorare il Sole nè la luna, ma adorare Dio che li creò amendue, se volete servirlo! » A queste parole prostrossi a terra adorando, e quando levossi disse ad Atha: « Tu hai udito ciò che hai udito. » Costui recossi dai Coreisciti e disse: « Per Dio! ho udito parole, che non mai le eguali, e che non son di un poeta nè d' un indovino nè d' un mago. »

Man mano che il successo delle ispirate prediche di Maometto diventava più fortunato, cresceva anche l'odio degli avversarii, che orano i più potenti Coreisciti; e trascorsero fin anche a chiedere al suo zio e tutore che lo desse lor nelle mani come rinnegato e traditore degno di morte. Ebu Talib tolse a proteggere il suo nipote e pupillo, e deluse l'inchiesta con tali parole: « Ve-

« d'este voi mai una camella che non amasse il piccolo da essa allattato? » e più tardj così si esprime ne' seguenti versi intorno a Maometto: « Per Dio! essi non ti avranno in mano, finchè il mio capo non discende nella fossa! Annunzia ad alta voce ciò che ti fu comandato! Ristora gli occhi colla fine della tua missione! Tu m'invitasti a te con consiglio! Tu sei sincero; sieure son le tue mani! Se non fosse per riguardo alla tribù, il domani mi vedrebbe convertito a te. Tu insegna una credenza che di tutte le religioni è il migliore dono. »

Se l'autorità e la protezione di suo zio difese Maometto da villani affronti, spietatamente furono maltrattati quelli che riconobbero la sua dottrina, e fin dal primo anno dopo l'annunziazione di essa (616) dieci uomini e cinque donne musulmani risolvettero mutarsi dalla Mecca in Abissinia, tra i quali Osman figlio d'Affan (che fu poi il terzo califfo), genero di Maometto ammogliato colla costui figlia Rakiget. L'anno in cui migrò la figlia maggiore di Maometto, quarantacinquesimo della vita di lui, nacque Aïssa, la quale, a malgrado di sì gran differenza d'età, sposatasi a Maometto sett'anni appresso, figurò assaissimo nella storia dell'islam e durante la vita e dopo la morte del Profeta, come la più spiritosa, la più dotta e la più amata delle sue donne. Gli emigranti giunti al lido non eransi ancora imbarcati, quando a un falso rumore che Maometto si fosse riconciliato coi Coreisciti, fecero ritorno alla Mecca. La circostanza che diede origine a quella voce è degna d'osservazione per la storia di Maometto, ma agli scrittori europei di essa rimase finora assolutamente sconosciuta. In un'adunanza de' Coreisciti avea Maometto recitato il capo cinquantetermino intitolato *la stella*: nel quale intorno ai tre grandi idoli degli antichi Arabi trovavasi questa domanda: « 19. Non avete voi veduto Asa ed Allat? 20. e il terzo idolo Menat? » Dopo questa domanda tutti gli astanti udirono questo versetto: « Questi son cigni scesi dall'alto, la cui intercessione è efficace. » All'ultimo versetto del capo: *Adorate Dio e servite a lui!* Maometto si prostrò a terra, e subito i Coreisciti annunziarono pubblicamente che Maometto avea adorato i loro idoli Asa, Allat e Menat, menzionati in quel capo. La nuova si divulgò in un baleno, e giunse ai migranti prima del loro imbarco, cosicchè tornarono indietro, credendo che i Coreisciti si fossero pacificati colla nuova dottrina. Se quel versetto l'abbia veramente recitato Maometto, o l'abbia intruso uno dell'adunanza, non puossi con certezza storica determinare; ma è più probabile che nell'ardore

dell' entusiasmo sia veramente scappato di bocca a Maometto, come una figura poetica: ma come conobbe la falsa interpretazione dei Coreisciti, egli sopprime incontinente il versetto, ed anzi negollo affatto. Non confessando nessuno d'averlo detto, deve necessariamente essere stato il diavolo a scambiare in quell'adunanza questo verso colla parola di Dio: onde venne subito dal cielo il seguente versetto: « Noi non abbiamo mandato prima di te nessun profeta e nessun inviato che non fosse stato sturbato da Satana mentre predicava; ma Dio annulla ciò che Satana ha inserito. » (1) Quest' incidente in tutte le fonti della storia del profeta è raccontato (2) come un' interpolazione del diavolo. Gli emigranti, ingannati dalla fama, ripresero il viaggio per l' Abissinia.

L' anno seguente si convertirono due de' più grandi sostegni dell' islam, Amsa zio di Maometto, ed Omar Ben Sciattab. Maometto aveva orato alla Caaba girando intorno alla stessa, allorchè Ebu Gehl, cioè il *padre dell' ignoranza*, uno de' suoi più ardenti nemici lo caricò d' improperil. Suo zio Amsa avvertitone da una schiava, si accese d' ira, e accorso, cominciò a battere Ebu Gehl conciadolo pel di delle feste. I Coreisciti voleano porsi in mezzo, ma Ebu Gehl gridò loro: « Lasciatelo pur battere, ond' egli disfoghi la sua collera, perchè repressa lo spingerebbe all' islam. » Amsa allora adirato ancor più, pronunciò subito le parole della professione di fede: « Non v' è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta! » Non meno importante fu la conversione di Omar, il cui zelo ardente contro Maometto e i suoi seguaci, prima di farsi musulmano, come dipoi a favore dei medesimi, prorompeva in fatti, sempre pronto a far uso del decisivo argomento della spada. Con questa al fianco, era uscito di casa per assassinare Maometto, quando in istrada, Saad Ben Vakkas gli fece riflettere che dovea in prima punire sua sorella e suo cognato, divenuti entrambi musulmani: Omar non lo voleva credere: « Tu te ne convincerai » soggiunse Saad « se ti porrai a tavola con loro, perchè essi non vorranno mangiare con te. » La era così. Omar montato in furia contro la sorella e il cognato, li ferì amendue. « Continua a ferire » gridava la sorella Fatima; « noi confessiamo fino all' ultima goccia di sangue, Non v' è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta! » Omar prese il foglio del corano che avean

(1) Il vers. 53 del cap. 22; RAUDNATOL-ANBAR fol. 80.

(2) IRANIAN ALBUM p. 55.

letto ambidue: era il capo sessantunesimo, distinto per alcuni versetti sublimi, e che incomincia così: « Ciò che v'ha in cielo e in terra dà lode a Dio. 2. Egli è il veneratissimo, l'onnisciente! » O voi che credete, nondite ciò che non fate! 3. Dio aborrisce che voi diciate ciò che non fate. 4. Dio ama coloro che combattono nella sua via, i bene schierati, simili a saldi edifizi. » Questo principio dovea far la più viva impressione sopra un carattere così energico come Omar, pure avea sempre la man sulla spada. Proseguì a leggere sino al sesto versetto, dov'è rammentata la promessa della venuta di Ahmed come già annunziata nell'evangelio: « Gesù figlio di Maria disse: O figli d'Israele, io sono l'inviato di Dio; vi confermo il pentateuco; e vi annunzio l'inviato che verrà dopo di me, di nome Ahmed (il lodato); con tutto però ch'egli abbia dato loro delle prove di molte sorta, essi dicono: Questa è visibile magia. » Dovea far colpo questo versetto, perchè nella versione araba della Bibbia di Verka, *paracletos* fu pigliato per *pericyto* (1), e il *paraceto*, cioè il chiamato, si scambiò in Ahmed, cioè il lodato (Maometto). Omar continuò a leggere: « Chi è ingiusto se non colui che attribuisce menzogne a Dio, mentre è chiamato all'islam? Per Dio! egli non guida il popolo degli ingiusti! essi vogliono spegnere la luce di Dio colla loro bocca; per Dio! egli conduce a fine l'opera sua, comechè gli si oppongano gl'increduli. 10. O voi che credete! ho io da mostrarvi un mezzo che vi libera dalle pene e dai tormenti? Credete in Dio e nel suo profeta, e combattete nella via del Signore coi beni e coll'anima. Buon per voi se lo eleggete. »

Ciascuno di questi versi penetrava nell'anima di Omar, il quale era sì amante della verità, che dappoi Maometto diceva: « La verità parlò per bocca d'Omar » (2) e quindi nissuna cosa era più atta a riempirlo di entusiasmo che la predicata religione della verità e della luce, la quale deve compire il suo trionfo a dispetto degli ottenebranti e degli idolatri, e il combattere per essa coi beni e col sangue è di vantaggio alle anime. Letto l'ultimo versetto, pronunziò la professione di fede dell'islam, e poi seguì a leggere: « 12. Egli vi perdona i peccati, e vi riconduce nei paradisi irrigati da fiumi, in amene abitazioni, ne' giardini di Eden; quale felicità! 13. e

(1) Παράκλητος per περικλυτος.

(2) *El-hakk jawah ala lisani Omar.*

« inoltre vi darà ciò che appunto vi piace, vittoria e conquista
« vicina : ecco la fausta notizia pei credenti. »

Omar già credente trovò in questi versi la malleveria del perdono de' peccati, le gioje del paradiso nell'altro mondo, e in questo il lieto annunzio di vittorie e conquiste, che poi si avverò con tanto splendore nel suo califfato.

La conversione di Omar e la nuova della buona accoglienza fatta ai musulmani migranti in Abissinia dal Necusei, rinfocarono l'ira degli avversarii della nuova dottrina.

I Coreisciti discesi da Abd Menaf, consistevano in quattro rami; i Beni Naufil, i Beni Abdeescem, i Beni Abdol-Motaleb; ed i Beni Ascim. Ora seguì tra essi divisione formale, le due prime separandosi dalle ultime, e facendo contro la nuova dottrina un patto giurato, in forza del quale erano interdetti i matrimoni ed ogni sorta di commercio colle due altre tribù. Il documento originale del patto sottoscritto dai capi fu appeso alla Caaba. I Beni Ascim, e Abdol-Motaleb col loro capo Ebu Talib zio e tutore di Maometto, per effetto di questo patto di separazione, trovaronsi come in istato d'assedio, essendo spezzato ogni legame fra loro e le due tribù, e impedendo i congiurati ai membri delle altre due persino di eseguire i doveri della pellegrinazione intorno alla Caaba. Questo stato durò tre anni intieri; finalmente in alcuni degli stessi congiurati destossi la compassione pei loro contribuli così ingiustamente isolati ed angustiati. Sciam Beni Amru recossi pel primo da Soheir Beni Omeje, e gli domandò se era cosa ragionevole e giusta, che essi e i loro figli facesser tempone in mezzo all'abbondanza, mentre i loro contribuli Beni Ascim pativan disagio? Soheir ne convenne, ma gli fece riflettere, essere inutile alzar la voce finchè molti non se l'intendessero insieme. Sciam richiese anche quattro altri nella medesima guisa, i quali si radunarono insieme di notte, e concordemente si obbligarono di far annullare quel documento dell'ingustizia. Il dì seguente proposero la cosa nell'adunanza, ma trovarono viva opposizione. Mentre quivi si contrastava, comparve Ebu Talib dicendo: « Appor-
« tate il documento per vederò se esiste ancora, perocchè Ma-
« metto ci annunziò che in questa notte l'avevan rosò i vermi. » Andarono a prendere il documento e fu trovato tutto corroso, eccetto che il principio: *In nome di Dio*. Così fu dichiarato di nissun valore il patto che la mano del cielo aveva già distrutto: soltanto il padre dell'ignoranza protestava contro questa deliberazione, e voleva che il guasto documento fosse pur anche

in vigore. Ebu Talib celebrò questo avvenimento in una caside particolare. L'annullazione del documento le cui parole erano state probabilmente raschiate nella notte da uno de' congiurati, passò per un miracolo del pari che la meteora di una paraselene, veduta lo stesso anno alla Mecca, e che le leggende raccontano come il miracolo della Inna divisa da Maometto, e a quello attribuiscono il capo cinquantesimoquarto, intitolato *la luna*, il quale comincia colle parole: « L'ora è vicina, e la Inna è divisa; » tuttavia i più dotti espositori attribuiscono questo versetto, come è veramente, al di del giudizio.

Gli scrittori di leggenda considerano miracolo anche la vittoria riportata quell'anno dai Persiani contro i Greci, la quale diede occasione al trentesimo capo *Rum*, cioè i nuovi Romani (i Greci), e il cui principio fu più tardi temuto per una profezia di tutte le vittorie riportate dagli Arabi e dai Turchi sopra i Bizantini, e quindi si trova spesso negli storici, principalmente degli Osmani « 1. E. L. M. (lettere mistiche). 2. I Greci son vinti nel vicino territorio. 3. Dopo la loro sconfitta, vincono di nuovo in altra ora. 4. In alcuni anni di Dio è il comando e prima e dopo, e in quel giorno i credenti si rallegreranno. 5. Nell'ajuto di Dio; egli ajuta chi vuole; egli il giustissimo, il pietosissimo. 6. Dio l'ha promesso. Dio non si oppone a ciò che ha promesso; ma i più nol sanno. 7. Essi non conoscono che l'esteriore, ciò che lor piace della vita terrena, ma non si curano dell'altro mondo. »

L'anno quarantesimonono della sua età fu di gran conseguenza per Maometto a cagione della doppia perdita del suo zio e protettore Ebu Talib e della moglie Cadiga, morta tre giorni dopo quello; perciò si chiama anche l'anno del lutto. Ebu Talib, còlto da malattia mortale, mandò per Maometto, che accorso gli si pose a capo del letto, e proferì queste parole, conservateci dalla tradizione: « Tu sei in verità il più grande degli uomini, e la tua casa fu per me la più benefica; in verità tu sei stato per me più grande di mio padre. » Quindi Maometto pregò il moribondo di dire ancora due parole, ond'ei gli guarentisse l'intercessione nel di del giudizio, cioè: « Non v'è altro Dio che Dio, l'unico senza compagni. » Ebu Talib rispose: « Tu di fatti la pensi bene come me, o mio nipote, e non esiterei a seguire il tuo consiglio se fossi sano e non ammalato, se io non dovessi temere di pregiudicare il mio buon nome; perocchè si direbbe che tu mi hai convertito pel timor della morte. » Ripeté poscia gli ultimi sum-

mentovati versi, che egli aveva diretti a Maometto quando lo protestò contro i Coreiseiti: « Tu m'inviti a te con consiglio, tu sei sincero, sicure le tue mani! Se non fosse per riguardo alla tribù, il domani mi troverebbe a te convertito. Tu insegna una credenza che è il miglior dono di tutte le religioni. »

Maometto pianse la morte di lui, ne lavò il corpo, e vestillo, lo accompagnò al sepolcro, e pregò in espiatione de' suoi peccati. Di ciò lo biasimarono i fanatici, fra' suoi discepoli, perchè egli avea loro proibito di pregare pei parenti morti idolatri. Maometto poteva per verità giustificarsi coll'esempio d'Abramo che pregò pel perdono de' peccati a suo padre, tuttochè morto idolatro, ma pure recitò il divieto del corano: « 113. Al profeta e ai credenti non conviene pregare perdono de' peccati agl'idolatri quantunque parenti, sapendo che questi sono compagni del fuoco eterno. » 116. Abramo non avrebbe pregato per suo padre se non glielo avesse promesso; ma quando conobbe che era un nemico di Dio, si tenne da quella promessa libero e sciolto; eppure Abramo era per vorità di dolce carattere! (1) Questo verso aprì largo campo agl'intolleranti califfi dell'islam; le leggende, che con fanatico spirito se ne occuparono, raccontano che Abramo il dì del giudizio nel momento che, udita la sentenza di eterno fuoco pronunciata contro gl'idolatri, pregherà per suo padre, si vedrà ai piedi una spaventevole lucertola, e preso da ribrezzo, la getterà subito coi piedi nello stagno di fuoco. In questa lucertola è trasformato il padre di Abramo, cui in cotai guisa getterà egli stesso nelle fiamme per soddisfare al dovere di musulmano, senza aver violato quello di figlio.

Non men grave di quella di Ebu Talib fu per Maometto la perdita dell'attempata Cadiga madre di tutti i suoi figli; da Ibrahim in fuori partoritogli dieci anni dipoi dalla schiava copta Maria. Ebbe da Cadiga quattro figlie, Rakiget, Scineb, Omm Kolsun, e Fatima, e un figlio di nome Kasim, onde Maometto fu soprannominato Ebul Kasim, cioè padre di Kasim.

Tre mesi dopo la morte di Cadiga e di Ebu Talib, il profeta, per sottrarsi alle persecuzioni de' Coreiseiti cresciute dopo la morte di quello, accompagnato da Seid Ben Harise fece un viaggio a Taif soggiorno dei Beni Sakif. Taif giace a levante della Mecca a due giornate di cammino, sul pendio del monte Gaswan, il più grande dell'Egipto, tanto che l'acqua vi gela. Per la purezza del-

(1) Il capo 9.

l'aria e dell'acqua, per l'abbondanza dei frutti, specialmente di datteri, arauci e zibibi, come pel marocchino, e il zigrino, colla conceiata, è una delle città più amene e agiate. Maometto vi si fermò alcuni giorni, invitando gli abitanti all'islam, ma si fecer beffe di lui, lo cacciarono a sassate, sicchè sanguinava pel piedi, il fido Seid pel capo. A mezza strada fra Taif e la Mecca è una solinga valle detta il Ventre delle palme dove Maometto passò la notte leggendo il corano. Narrano le leggende, che in quella notte sette ginni passarono di là, provenienti da Nissibin loro stanza principale, e udito leggere il corano, sostarono, e si convertirono all'islam. È antichissima fra gli Arabi la credenza nei ginni, abitatori dei deserti, dell'aria e del mare, creatura intermedia tra gli uomini ed i demonii. Il dominio di Salomone si allargava sopra gli uomini, i ginni e gli animali; la missione di Maometto si estese non solo agli uomini, ma anche ai ginni. Della cattiva accoglienza trovata a Taif, diessi pace, il profeta, dopochè nel deserto lesse il corano ai ginni, e s'indeppizzò della ripugnanza della città colla conversione di quelli. Egli convalidò effettivamente questo colloquio coi ginni per mezzo del capo settantesimosecondo del corano che porta il titolo de' ginni, e santificò, per musulmani la credenza a quelli: « 1. Mi è stato rivelato che i ginni mi hanno ascoltato e che hanno detto: — Noi abbiamo udito il miracoloso corano. 2. Egli guida al bene, e noi crediamo in lui, e non poniamo nessun altro allato al nostro Signore. 3. Sia esaltato il nostro Signore! Egli non accettò nessun compagno, nessun generato. 4. Quelli di noi che sono sciocchi dicono che il Signore commise quest' eccesso; 5. e noi pensiamo che nè uomo nè ginno dirà più in avvenire una bugia intorno a Dio. 6. Furono uomini che rifuggirono presso i ginni, ma questi li condannarono nella loro pazzia. 7. Essi pensavano come noi avevamo pensato, che Dio non manderebbe in avvenire nessun profeta. 8. Noi volevamo (dissero i ginni) innalzarci al cielo, ma lo trovammo pieno di guardie e di fiamme. 9. Ci sedemmo là per ascoltare, ma nessuno ascolta senza che lo circondino le vigilantissime fiamme. 10. Non sappiamo se il Signore abbia ciò fatto a danno degli abitanti della terra, o pel loro meglio. 11. Noi siam de' buoni fra noi, altri sono diversi, perchè vi sono più strade. 12. Noi pensavamo di non poterci sottrarre a Dio, nè sulla via terrena, nè sulla celeste: 13. Abbiamo udito la guida della verità, e creduto nel corano, e chi crede nel Signore non teme gli sian diminuiti i beni o fatta ingiustizia. 14.

« Alcuni di noi sono musulmani, altri sviano dalla vera strada; »
 « i musulmani cercano assiduamente la giustizia. 15. I devianti »
 « son condannati, come esca al fuoco (dell'inferno). » Questo capo contiene tutta la dottrina dell'islam intorno ai ginni, alcuni dei quali son musulmani, altri infedeli, e come gli uomini, diventano celesti o dannati. Il profeta trasse all'islam anche il regno degli spiriti, ed anche i genii avranno paradiso o inferno.

Come dell'udienza negatagli dagli abitanti di Taif si consolò colla prestatagli dal ginni nella valle solinga, così dopo tre o quattro mesi diessi pace della morte di Cadiga, sposando Suda figlia di Semaa de' Coreisciti, e nel tempo stesso si fidanzò ad Aiesa di sette anni, figlia del suo amico e discepolo Abu-bekr, differendo la celebrazione delle nozze a quando sarebbe ella da marito (1).

Eran corsi dieci anni dalla prima rivelazione, e sette dal pubblico annunzio della missione profetica, senza che fosse stato riconosciuto come profeta nella sua patria e dalla sua tribù. Il tentativo di far proseliti in un'altra città, andato a vuoto a Taif, doveva riuscire più fortunato colle tribù di Sciasresc ed Aus, abitanti di Medina. Medina, cioè la città delle cento città, conosciuta sotto questo nome nell'araba geografia, detta l'illustre, originalmente Iathreb (2), è distante dalla Mecca dieci giornate dalla parte di settentrione, sul confine del gran deserto, presso la catena di montagne che stendesi da tramontana a mezzodi come continuazione del Libano. Due parasanghe a settentrione della città si eleva il monte Ohod, a mezzodi del monte Sobeir; una parasanga e mezza verso oriente giace il borgo di Akik, da cui traggono nome le due valli, la grande, e la piccola. Avvene due altre, chiamate una la valle di Kanat, l'altra di Bathan. Nel tempo delle piogge vi si raccolgono le acque da altre valli (3) in due pozzi, l'uno chiamato Rume, l'altro Irwe. Primi abitatori della città furono gli Amaletiti, cui tenner dietro gli Ebrei, de' quali si stanziarono a Medina le quattro tribù del Beni Nadhir, Hedel, Karisa e Kainokaa (4). Le tribù di Sciasresc e di Aus erano migrate da Saba donde le aveva scacciate il gran diffapidamento di Arem. Il loro capo Harise era da principio vissuto in buona armonia col principe degli Ebrei di Medina Scerif Ben Kaab, ma presto venne

(1) SCIAMIS; BAUDRYOT-ARAB; CASTELLANI; ISRAHIM AL. p. 62.

(2) GHARREMA p. 520. Viaggi in Arabia di BORKHARDT p. 321.

(3) *Wudol-ghab*. — *W'ukul adham*.

(4) ISRAHIM AL.

in discordia con esso. Sotto il principato di Aslan successore di Harise, Sciasresc e Aus furono a un pelo di essere soggiogate dagli Ebrei. Quelli chiesero ajuto ai Beni Gasan in Siria della loro medesima stirpe, e l'ebbero. Ma gli Ebrei per vendetta uccisero Malik figlio di Aslan, e costui mise a morte cento Ebrei. Kaitun figlio di Scerif sconfisse Aslan che cercò soccorso alla tribù di Tai, per mezzo della quale gli Ebrei furono di nuovo rintuzzati.

I Beni Sciasresc e Aus si moltiplicarono presto a segno che una parte di essi emigrò in Siria presso altri di loro medesima stirpe. Gli Ebrei si vantaggiarono di questo avvenimento per soggiogare i Sciasresc e gli Aus col soccorso della tribù degli Arabi ebraici Tasm e Cedis. In tale dipendenza dagli Ebrei rimasero fino a Maometto, per la cui missione profetica levarono il capo come primi *Ansar* cioè ausiliari o collegati. Ascim bisavolo di Maometto, in un viaggio a Medina per affari di commercio, erasi ammogliato con Selma, della famiglia di Nesciar ramo dei Beni Sciasresc. Questa circostanza della parentela potè ispirare confidenza al profeta, il quale nella festa del pellegrinaggio in cui da tutte le tribù dell'Arabia accorrono pellegrini alla Mecca, indirizzò un discorso ai Beni Sciasresc ivi presenti, e li invitò ad abbracciare l'islam. Sei di essi si dichiararono musulmani (1), e sono i primi *ansar*, o ausiliari di Maometto, cioè collegati di esterne tribù, la cui denominazione fu anteriore a quella del *moascirin* (migrati) data agli abitanti della Mecca, che abbandonarono con Maometto la patria (621).

Poco appresso ebbe luogo la notturna ascensione al cielo di Maometto. Noi non la racconteremo con tutto il corredo delle leggende posteriori, ma brevemente e colle parole dello stesso Maometto, quali le udirono dalla sua bocca più di venti de'suoi compagni, e furono registrate negli originali documenti della tradizione. Da questo racconto, come dal capo intitolato *ascesa al cielo*, appare innegabilmente che Maometto riferì questo miracolo, sublime senz'alcun dubbio, come infallibile verità; ed Abubekr che pel primo ne confermò la verità col prestarvi fede egli stesso, ottenne nome di *Veritiero* (2) come Giuseppe egiziano. Maometto o tenne veramente per cosa reale il suo notturno sogno, o, che è più probabile, stimò necessario un miracolo a con-

(1) RAVDONATOL-ANBAR fol. 64; Ibn At. p. 65.

(2) *Es-sedik*.

solidare la sua dottrina, perocchè molte volte gli era toccato di
 nifire dai suoi avversarii il rimprovero, che i precedenti pro-
 feti aveano co' miracoli procacciato fede alla loro missione? Que-
 sto rimprovero egli prevenne, a dir vero, frequentemente nel co-
 rano coll'additare i versi dello stesso come la più grande prova di
 divina missione; ma poichè, a malgrado di queste divine parole,
 i più degli abitanti della Mecca restavano idolatri, parè che Ma-
 metto abbia finalmente riputato necessario un altro miracolo; e
 per questo raccontò l'avvenimento dell'ascensione, e convalidato
 colle parole di Dio mediante il decimosettimo capo intitolato *Il*
viaggio notturno: «Lode a Dio che dall'oratorio del santuario
 «(nella casa della Caaba) trasportò il suo servo all'ultimo ora;
 «torlo (al tempio di Gerusalemme); del quale noi abbiamo be-
 «nedetto il richio per manifestare i nostri miracoli. Dio ode
 «tutto; tutto vede!». Fuor da questo versetto don cui comin-
 cia il capo, negli altri centonove dello stesso non è più fatto
 cenno del viaggio notturno; ma alle avventure di questo si ri-
 ferisce il principio del capo cinquantessimoterzo nominato *La*
stella, i passi del sessantesimosesto intorno alla fontana Selsebil;
 e il centesimo ottavo intitolato *Kewser*, cioè la fontana del pa-
 radiso: 1. Per la stella, quando tramonta. 2. non erra il vo-
 «stro compagno Maometto? 3. E non parla di suo capo, 4. ma
 «dice quel solo che gli vien rivelato; 5. lo istrui Gabriele che
 «sta in piedi vigorosamente, 6. che siede in potente maestà; 7.
 «o sta nel più lontano orizzonte. 8. Egli si accosta a lui (a Ma-
 «metto), souprè più vieno; 9. così che dista appena due tiri d'arco.
 «10. Egli rivelò al suo servo ciò che v'è di rivelazione divina.
 «11. Il profeta non mentisce al suo cuore con ciò ch'egli vede. 12.
 «Contenderete voi con esso intorno a ciò ch'egli ha veduto e voi
 «non vedete? 13. Egli (Gabrielo) lo vide un'altra volta discendere
 «(con maestà) 14. all'albero del loto, che è all'estremo confine
 «del paradiso. 15. Là presso è il giardino dove vanno come in
 «loro soggiorno i beati. 16. Qui è discorso della distanza di due tiri d'arco, dell'albero
 del loto del paradiso, che fra i nomi con Selsebil e Kewser troveremo
 di presente nella narrazione della notturna ascesa al cielo. Selse-
 bil è nominata nella descrizione del paradiso come una fontana
 di esso nel sessagesimosesto capo: «42. Dio premia la loro soffer-
 «renza con vesti di seta e col paradiso. 43. Colà entro siederanno
 «su cuscini, e non soffriranno nè caldo nè freddo. 44. Lvi l'om-
 «bra si stende sopra i prati, e i rami s'incurveranno offrendo loro

« i frutti. 13. Qua e là per comodo delle brigate sono calici di
 « argento, e bottiglie di cristallo, 16. cristalline coppe simili a
 « vasi capaci d'argento. 17. Là essi bevono vino in cui arde lo
 « zenzero, 18. e si rinfrescano alla fontana chiamata Selsebll. 19.
 « Intorno ad essa carolano fanciulli al suono di perpetue melodie.
 « Se tu li vedi nelle praterie del paradiso, pensi vedere perle
 « sparpagliate, 20. e se guardi più fisso, vedi subito beate sovrab-
 « bondanza e grande regno. 21. Tu li scorgi in abito di seta verde;
 « ornato di braccialetti d'argento; mentre il signore li ben con
 « pura bevanda. » La pura bevanda son le fontane Selsebll e Kew-
 « ser, il capo della qual ultima non consiste che in tre versetti:
 « Noi ti abbiamo dato Kewser! Loda e ringrazia il tuo Dio! Pera
 « chi non ti ama! »

« Io dormiva » disse Maometto « in casa di Omr Ant, nel san-
 « tuario della Caaba, allorchè Gabriele destommi dicendo: « Mab-
 « metto sorgi e seguimi! » Gabriele incaricò Michele di portare
 « una tazza piena d'acqua della santa fontana di Semsem. Gabriele
 « mi aperse il petto, ne trasse il cuore, lo lavò; e con tre tazze di
 « acqua della santa fontana m'infuse fede, dottrina e saviezza; poi
 « mi condusse per mano fuori del santuario. Là tra i monti Saffr
 « e Merwe eravi il Borrak (il cherubino dell'islam) con volto
 « d'uomo; orecchie d'elefante, collo di camello, corpo di cavali-
 « ero, coda di mulo, unghie di toro. Splendeva il suo petto come
 « rubino, i piedi come perle; aveva una gualdrappa di seta
 « del paradiso. » Salt, Maometto » disse Gabriele, « questa è il
 « Borrak cui cavalcava Abramo quando visitò la Caaba. » La ca-
 « valcatura volò a Gerusalemme con una scottiera d'angoli a dritta
 « e a manca, davanti e dietro. Tre volte fui chinato nella via,
 « da due uomini e da una donna; ma non risposi. « Ben facesti
 « a non rispondere » disse Gabriele; « il primo faceva per la re-
 « ligione ebraica; il secondo pel cristianesimo; la donna pel mondo.
 « Se tu avessi risposto al primo, il tuo popolo avrebbe abbrac-
 « ciato la religione ebraica; la cristiana se al secondo; e se avessi
 « dato risposta alla donna, nè sarebbe seguita la trascuranza del-
 « l'altro mondo per questo. »

« Nel tempio di Gerusalemme mi salutarono i cori degli angeli
 « e dei profeti, dicendo: « Salve o primo! o ultimo! o radunante! »
 « Che significa questo saluto? domandai a' miei conduttori; e
 « Gabriele: « Tu sei il primo degli intercessori, l'ultimo de' profeti;
 « tu radunerai il tuo popolo nel dì del giudizio. » Fatta ch'io ebbi
 « colla una preghiera e due riverenze insieme cogli angeli ed i pro-

«feti, Gabriele mi condusse alla rupe su cui Abramo voleva
 «far il sacrificio del suo figlio. Da questa rupe (luogo del sa-
 «crificio dei più teneri sentimenti, delle più care propensioni, e di
 tutto il libero arbitrio) la strada conduce al cielo; gli scalini si
 «alternano d'oro e d'argento, gli edifizii sono da un lato di sine-
 «aldo, dall'altro di rubino. Qui Gabriele mi levò sopra le sue
 «ali, e volò alla porta del paradiso, la porta della guardia, cu-
 «stodita da una legione. Entrammo nel primo cielo; «Qui» disse
 Gabriele, «havvi il tuo antenato Adamo: salutalo!» Così feci,
 «e Adamo mi restituì il saluto con queste parole: «Ben venuto,
 «Maometto! figlio del divoto, divoto profeta!» Adamo che sedea
 «tra due porte, guardava or a dritta, ora a sinistra; ogni volta
 «che guardava a dritta, si dipingea sul suo volto la gioja ed il
 «riso; quando volgeva lo sguardo a mancina, pieno di tristezza
 «piangeva. Chiesi dove conduceessero le due porte; e Gabriele:
 «Quella a dritta conduce in paradiso, l'altra all'inferno, e Ada-
 «mo piange o ride al vedere qua o là le schiere de'suoi figli an-
 «dare all'inferno o al paradiso.» Nel secondo cielo trovai il Si-
 «gnore Gesù con Giovanni a lato. Salutai, ed essi mi risposero:
 «Ben venuto Maometto! figlio del divoto, divoto profeta!» Nel
 «terzo cielo ho veduto Giuseppe, l'ideale della bellezza, nel quarto
 «Idris (Enoc), nel quinto Aronne, nel sesto Mosè, nel settimo
 «Abramo. Salutai ciascuno di essi, e ognuno mi rispose: «Ben
 «venuto Maometto! figlio del divoto, divoto profeta!» Andammo
 «al celeste albero del loto (l'albero della scienza) circondato da
 «luce divina, accerchiato da una legione di angeli, ordinario sog-
 «giorno di Gabriele. Di sotto alle radici di esso sgorgavano quat-
 «tro sorgenti; la prima spiritosa come vino, la seconda dolce
 «come purificato miele, la terza come il più puro latte, la quarta
 «liquido cristallo. Gabriele me ne disse il nome: Kewser, Selse-
 «bil, la sorgente della benignità, e quella della misericordia. Egli
 «mi portò tre coppe, una di diamante, l'altra di zaffiro, la terza
 «di rubino: la prima colma di miele, la seconda di latte, la terza
 «di vino. Io assaggiai la prima, e bevvi la seconda, e chiesto
 «da Gabriele perchè non bevessi la terza, risposi: la mia sete è
 «spenta. «Sia lodato Dio» disse Gabriele «che tu nella scelta
 «della bevanda hai colto la vera natura dell'islam pel tuo po-
 «polo.» Eravamo arrivati al celeste tabernacolo che si trova
 «immediatamente al di sopra della Caaba formata su quel mo-
 «dello, sicchè se una pietra del tabernacolo cadesse sulla terra,
 «darebbe sul tetto della Caaba. Il tabernacolo chiamasi *la casa*

« del culto. Settantamila angeli entrano ed escono ogni giorno per far la loro adorazione, nè mai vi ritornano i medesimi. Io dissi a Gabriele: « Va innanzi; » ma egli rispose: « Io vengo dietro a te, perocchè presso Dio tu hai maggior merito di me. » Arrivammo ad un velo d'oro cui Gabriele toccò. I cori degli angeli cantavano: « Noi attestiamo, non v'è altro Dio che Dio: » e dietro al velo risuonò la voce di Dio: « Io sono Iddio! Non v'è altro dio fuori di me. » Gli angeli risposero: « Maometto è il profeta di Dio! » e la voce di Dio risuonò: « I miei servi dicono la verità, io ho inviato Maometto come mio profeta. » Gli angeli cantarono: « Su! su! alla preghiera! al bene! » Mani angeliche allora mi sollevarono. « Perchè non mi seguiti? » diss'io a Gabriele, ed egli a me: « Ciascuno di noi ha suo luogo fisso; il mio è all'albero celeste del loto: oggi solo mi fu per tuo merito concesso l'onore d'inoltrarmi sin qui. Se mi volessi avvicinare soltanto un altro passo di formica, giacerei abbruciato. » Allora la mia strada proseguì per mezzo a settantamila veli di luce e di tenebre, ogni velo avea la spessezza di mille anni, da un velo all'altro erano mille anni. Io era pervenuto al verde parapetto con verdi cuscini, di verde luce irradiato, la quale più chiara del Sole mi circondò di smeraldino splendore. « Avvicinati o mio servo » risuonò la voce di Dio dal trono del più alto cielo, di cui io mi trovava ai piedi. Mi accostai fino alla distanza di due tiri d'arco, o forse anche più vicino, e lo adorai, perchè la più gran vicinanza a Dio consiste nell'adorazione di lui. Allora vidi il mio Signore nella più splendida figura, allora mi fu rivelato, ciò che mi fu rivelato, come trovai nel santo corano, e innanzi tratto tre cose; la preghiera rinnova- bile cinque volte al dì, l'ultimo versetto del secondo capo, e il perdono di tutti i peccati del mio popolo, eccetto l'idolatria. La preghiera era stata determinata cinquanta volte al giorno. Io discesi a Mosè e gliel dissi; « Prega » rispose egli « che il Signore te la diminuisca. » Risalii e pregai, e fu abbassata a quaranta cinque volte. Discesi, e lo narrai a Mosè, ed egli: « Prega il Signore che te la diminuisca. » Salii e pregai, e ottenni la diminuzione di cinque; così discesi e salii ventiquattro volte, finchè ebbi ottenuto la riduzione da cinquanta a cinque preghiere, ciascuna delle quali ha il valore di dieci. Di poi, oltre la preghiera rinnovabile cinque volte al dì, mi fu rivelata a parte la seguente: « O mio Dio, ti prego di concedermi il bene, e allontanare il male, d'inspirarmi buone azioni e l'amor de' poveri; ti prego d'aver

« pietà di me; di perdonarmi i peccati, e quando tu induci in tentazione i tuoi servi, chiamami a te senza che io sia sedotto. » Disse Dio: « Io e tu: il resto l'ho solo creato per tua cagione; e se non fossi tu, i cieli non sarebbero stati creati. Ed io risposi: « Signore! tu ed io, e ad ogni altra cosa io rinunzio per amor tuo. » Una gocciola stillo dal trono nella mia bocca, e con questa mi venne infusa la scienza del passato e del futuro. Dio disse: « Salve o profeta! La misericordia e la benedizione di Dio è con te! » Io risposi: « Saluto a noi e ai servi di Dio, ai divoti! » e i cori degli angeli cantarono: « Non v'è altro Dio che Dio; e noi ne facciam fede, Maometto è il suo profeta! » Fu posto fine cogli ultimi versetti del secondo capo: « L'inviato di Dio crede in ciò che gli fu rivelato dal Signore, e tutti i credenti credono in Dio, ne' suoi angeli, ne' suoi libri, e nel suo inviato; e noi non poniam differenza tra gl'inviati di Dio: » essi dissero: « Noi abbiamo udito, ed obbedito: noi imploriamo il tuo perdono; e torniamo a te nel dì del giudizio. » (1)

Per quanto scelpito debba apparir questo sogno ai critici illuminati, e di nessun valore agli incettatori di date cronologiche; tuttavolta è osservabile ed importante non solo per la biografia di Maometto, ma anche come fondamento di tutta la parte mistica dell'islam. Questa si attiene tutta al vero seim de' peccaminosi appetiti, estratto collo spaccare il petto, e al ver de' desiderii celesti messovi dentro: alla sorgente di Semsem, che infonde nel cuore scienza e saggezza; agli scalini che dal santuario del tempio di Gerusalemme conducono al cielo; perchè ogni alto slancio sulla celeste scala della perfezione, deve muovere dal santuario dei compiti doveri di religione. Ma poichè questo soggetto non ci riguarda, noi qui non consideriamo questo favoloso sogno dal lato poetico, nè dal mistico, ma rispetto al suo contenuto e alle sue conseguenze; unicamente come legislatore ed istorico: Su di esso posano le due colonne fondamentali dell'islam, cioè la preghiera rinnovabile cinque volte al dì, e la professione di fede in Dio, ne' suoi angeli, ne' suoi libri ed inviati. Il secondo capo può esser tenuto pel più grande del corano tanto riguardo alla sublime ispirazione, perchè contiene due grandi miracoli di Abramo e di Mosè più particolari al corano, cioè quello degli ucelli che colui formò d'argilla, animò, e fece volare; e quello della fulva giovenca di Mosè ammazzata dai figli d'Israele; donde

(1) RAUHATOL-AIMAK; il versetto 286 cioè l'ultimo del secondo capo.

il capo trae il suo nome; e due del più sublimi passi del corano, il versetto di quelli che vanno errando in mezzo ai tuoni e ai lampi, muti, sordi e ciechi; e il versetto del trono di Dio; quanto anche per rispetto alla legislazione. Insieme colle succinate professioni di fede contiene esso anche i precetti degli altri quattro fondamenti dell'islam; cioè del digiuno nel Ramadan, del pellegrinaggio, della limosina, e della preghiera rinnovabile cinque volte al dì; contiene la proibizione del vino, del ginoco dei dadi, dell'usura, e del far guerra nel territorio sacro della Mecca, dei matrimoni cogli infedeli; e come si abbian da trattare le donne e durante il matrimonio, e vedove; e nel divorzio; la pena del taglione; e finalmente il preciso comando di uccidere gli infedeli: « Uccideteli dovunque li troviate; scacciateli di là donde essi scacciarono voi: » le turbolenze sono più dannose dell'uccisione. L'ultimo versetto di questa somma del corano, vera professione di fede dell'islam, dogma di esso, come viene anche al dì d'oggi insegnato, è l'ultima rivelazione ricevuta dal profeta al trono di Dio, e quindi propriamente il commento di tutto l'edifizio della missione profetica. Innovazioni sì grandi del dogma, leggi che s'ingeriscono sì profondamente nella vita, come quelle contenute in questo capo, abbisognavano d'una particolare e sublime sanzione dal cielo più di tutti gli altri capi fino allora rivelati: i quali per la maggior parte contengono sublimi minacce e promesse ma nessuna legge civile, ed Maometto credette di trovare questa sanzione nel miracolo della notturna ascensione al cielo, nella quale si è paragonato agli anteriori profeti ed inviati di Dio (1); anzi al trono di Dio si è perfino arrogata la precedenza avanti a Gabriele. Nessuna meraviglia adunque che Maometto esigesse fede a questo miracolo così rigorosamente come alla divina origine del corano, e che quella, del pari che la nascita del profeta, sia da XII secoli inscalfibile soggetto di inni.

Anzi in tutte le opere poetiche la meravigliosa notte dell'ascensione al cielo ha conservato precedenza alla notte meravigliosa della nascita; e nell'esordio di tutte le grandi poesie la descrizione di quella segue immediatamente alla lode di Dio e del profeta. È essa il simbolo dello slancio verso l'infinito e il divino, vale a dire è l'ascensione celeste della poesia: il Borrak o Cherubim che portò in cielo il profeta, e le ali degli angeli che lo solle-

(1) « Non poniamo nessuna differenza tra gl' inviati di Dio » Cap. 2, vs. 286.

varono vicino al trono di Dio, sono il caval Pegaso de' poeti musulmani. La meravigliosa notte dell'ascensione è una delle sette notti sante dell'anno, e la festeggiano con cantici e luminare ai 26 di rageb.

Nel medesimo anno, insieme colla notturna ascensione al cielo, ebbe luogo il primo formale omaggio di musulmani. Maometto, com'era solito, predicava nel tempo del pellegrinaggio, invitando i pellegrini a professare la dottrina dell'unità di Dio. Allora vennero ad Akaba (altura fuor della Mecca) dodici di Medina, i quali gli prestarono omaggio come profeta, e si unirono in virtuosa lega obbligandosi di abbominare l'idolatria, il furto, la fornicazione e l'affogamento delle fanciulle, come prima di Maometto costumavano gli Arabi di fare; inoltre di non parlar male di nessuno, non trasgredire la legge, obbedire ai comandi del profeta così nelle facili come nelle difficili cose, non contendere tra loro, ed essere assolutamente veridici (1). I collegati non erano che dodici, ma l'anno appresso settanta uomini e due donne di Medina prestarono il secondo giuramento, di difendere colle armi il profeta, i suoi figli e le sue mogli. Abbas, zio del profeta, intervenne a questa adunanza dei Beni Sciasrese, e disse loro, che Maometto, essendo stato escluso dal comune de' Coreisciti, non potea far nulla di meglio che recarsi a Medina, e lo raccomandò alla loro protezione, la quale gli fu da essi promessa (2). « Abbiamo udito » risposero quelli: ed Abbas voltesi al nipote « ora provvedi a te stesso, o inviato di Dio, come ben ti pare. » E il profeta, dopo aver letto il corano, così disse: « Io mi collego con voi, patto che difendiate me, come difendete le vostre donne e i vostri figli. » Essi s'affiatarono insieme, poi gli chiesero: « e se noi veniamo uccisi per tua cagione, qual premio ci aspetta? — Il paradiso. — Porgi dunque la tua mano » soggiunsero essi; e così gli promisero omaggio, e tornarono alla Mecca. Dietro a ciò, Maometto mandava di mano in mano a Medina quelli che abbracciavano la sua dottrina, e non restarono con lui alla Mecca che lo suocero Abubekr, e il futuro genero Ali. Ciò inteso i Coreisciti, radunaronsi nella curia dove comparve di nuovo in mezzo ad essi lo sconosciuto vecchio di Nedse, il quale si chiamava Abu Morret, cioè *il padre dell'amarrezza*, e che per aver dato il dia-

(1) IRANIN AL.; SCIAMIS; RAUDHATOL-ANBAR; ABULFEDA.

(2) ABULFEDA, vita pag. 43.

bolico consiglio di uccidero Maometto; fu tenuto dal musulmani pel diavolo in persona. Quelli che furono mandati ad ucciderlo risolvettero di aspettare che Maometto dormisse, per non fallare il colpo. Costui, per ispirazione di Dio, ordinò che in quella notte si coricasse al suo posto Ali, il quale allora espose per la prima volta la propria vita a pro del profeta, al che allude nelle sue poesie: « Colla mia vita volli salvare il migliore di quelli » che vivono sulla terra, il migliore di quelli che girano attorno » al santo armadio, presso alla santa pietra nera. L'invitato di Dio » era stato colto da timore al cospetto de' suoi parenti che gli » tramavano insidie; tuttavia dalle loro inique trame scampollo » Iddio, immenso come l'cieli. »

Maometto recitò il nono verso del trentesimosesto capo del corano: « Abbiám posto un argine innanzi a loro, ed uno di dietro; » noi li abbiamo scoperti ed essi nol veggono. » Recatosi da Abubekr, rifuggissi con lui nell'oscurità della notte in una caverna del monte Tur, uno del sette situati nei dintorni della Mecca (1), la cui grotta quindi innanzi divenne non men rinomata di quella del monte Hara in cui Maometto, per mezzo della contemplazione, si preparò alla missione profetica: Gli assassini che avean vegliato tutta la notte, sfondarono alla dimane la porta della casa, e trovarono Ali avvolto nel verde mantello di Maometto, ma non gli fecero nessun male.

Era la notte del giovedì al venerdì vigesimosesto giorno di luglio 622 dell'era cristiana, una delle epoche più rimarcabili della storia del mondo, perchè da essa ha principio l'egira cioè la fuga del profeta dalla Mecca a Medina. I nemici di Maometto, a capo de' quali era il padre dell'ignoranza, inseguirono i fuggitivi, che si chiamarono migrati. Non essendo quelli entrati nella grotta in cerca di Maometto, la leggenda abbellì questo scampo da visibile pericolo, col miracolo dell'ape, della colomba, e del ragno. Racconta essa, che nascostisi appena nella grotta Maometto ed Abubekr (il quale per ciò fu chiamato l'amico della caverna) una colomba compose il nido sull'entrata di essa, e vi depose le uova, un'ape lavorò il favo, e un ragno tirò la sua tela come una cortina, sicchè i persecutori ingannati non entrarono nella caverna parendo per questi indizii che nissun uomo v'avesse da gran tempo messo piede.

(1) Cinè 1 *Gebel aur*, 2 *Tur*, 3 *Thebir*, 4 *Ara*, 5 *Esfem*, 6 *Eli Kabis*; GIRARDINA p. 319.

Questa leggenda del ragno e della colomba è conosciutissima: i bei versi del mantello, cioè della celebre casside di Bussiri sono in bocca d'ogni colto musulmano: « Erano nella grotta la verità e il veritiero, Nissun v'è dentro, dissero i persecutori; le colombe svolazzavano colà, e i ragni tessavano la tela (ma essi non sel pensavano) sopra l'uomo migliore del mondo. La difesa e la protezione di Dio rendono inutile doppia corazza e rocca torreggianti. »

Men conosciuta, e nella sua vera sostanza affatto ignorata finora in Europa, è la leggenda delle due tortorelle, che invitavano il profeta ad uscir dalla grotta, e merita d'essere accennata, non foss'altro, perchè, giusta ogni probabilità, furono quelle la base della favola sì a lungo ripetuta dagli storici europei intorno alla colomba da Maometto ammaestrata, che gli narrava all'orecchio il coraio (1). Le due tortorelle gemovano e gorgogliavano verso lui: « O tu cui accorrono le creature, esci tranquillo dalla rupe, esci dalla grotta confidando in Dio! » (2).

Abdallah ed Asuir che avean seguito come servi il profeta, condussero innanzi due camelli, uno per Maometto ed Abubekr, l'altro per sè. Maometto e Abubekr sedettero sopra un solo e medesimo cancello, come usavano da principio i Templari cavalcare due per cavallo; l'amico della spelunca sedeva allora in groppa al camello. Nel viaggio, entrarono essi in casa della madre di Muïd, la quale dolevasi di non poterli ristorare, perchè l'ammalata sua pecora non dava latte. Maometto la munse subito egli stesso, diede latte in abbondanza, e dicono sia vissuta ancora diciott'anni.

Più di queste due leggende meritano fede gli aneddoti (3) di Seraka Ben Malik della tribù Modlic, e di Beride figlio di Sciassib della tribù Eslem, i quali inseguirono amendue il profeta, e tutti e due desistettero dalla persecuzione. Il primo vi fu indotto dalla promessa di cento camelli fattagli dal padre dell'ignoranza, ove avesse conseguito il fuggitivo. Seraka, secondo un antico uso degli Arabi, tirò la sorte coi dardi; consisteva questa in tre dardi, su l'un de quali era scritto: *Il Signore lo comanda*; sul secondo, *Il Signore lo proibisce*; sul terzo, *Indifferente*.

(1) Pensano i musulmani di distinguere ne' gemiti delle tortore queste parole: *Ya halif!* cioè o' Tuttovila, e *Ja kajam*, cioè, o Costantissimo!

(2) Biografia di Weiss stampata al Cairo p. 419.

(3) Aneddoti, nel più stretto significato della parola, perchè finora non ne fu fatta conoscere la fonte.

Il dardo sortito da Seraka non corrispondeva alla sua aspettazione, tuttavia si pose in cammino. Era egli di già alle calcagna de' fuggitivi, quando Abubekr piangendo disse: « Inviato di Dio! siamo raggiunti! » Maometto rispose: « Non ti affliggere, il Signore è con noi! » Maometto alzò la mano in atto di pregare, e nello stesso momento il cavallo di Seraka si affondò sino al ventre, a quel che pare, in una palude. Seraka spaventato chiamò in aiuto il profeta, e subito il cavallo si spantò. Seraka si volse ad Aamir figlio di Tehir, pregandolo di ottenergli da Maometto un salvocondotto; questi glie l'accordò, e Seraka ne lo ringraziò coi seguenti versi assai conosciuti in Oriente, e scritti sopra le porte degli alti edifizi: « Dio protegga la tua gloria siccome un gran bene, tu prosegui sicuro il tuo viaggio sotto la sua guardia! Dio è il miglior custode. » (1)

L'altro persecutore Beride, figlio di Sciassid, guidando settanta armati su camelli, avea raggiunto i fuggiaschi, quando Maometto gli domandò di che tribù egli fosse? « Della tribù Eslem; » cioè la più sicura, « Dunque noi siamo in sicuro » (2) riprese Maometto; « e di qual ramo? » chiese inoltre il profeta; « dei Beni Sehm » cioè dei figli della porzione (3). « Ora, o Abubekr, disse Maometto volgendosi a questo, « consolati della tua porzione. » (4). Da questo doppio giuoco di parole che era per gli Arabi il sommo dell'arte, restò Beride talmente rapito, che co'suoi settanta armati si convertì sul fatto all'islam, e posto un panno bianco su d'un'alta lancia, precedeva da gonfaloniere il profeta; e i suoi compagni, veduta la bandiera, le resero il dovuto onore a suon di trombe, di timballi e di corni (5). A questa tradizione, che non è però guarentita da tutti i biografi, si riferisce il cerimoniale della banda persiana e turca nell'islam.

Quando Maometto si avvicinava a Medina, divulgatasi da un ebreo la nuova della sua venuta, gli uscirono incontro le tribù,

(1) *Allah juhres merdek el-aali. feir fi isihl falkah solarra affuor*; nella biografia di Weist p. 122; il quale racconta pure l'aneddoto seguente, secondo il *Seiri mochtassar*, cioè la compendiatà leggenda del profeta di Kiarani.

(2) *Selenna*.

(3) *Sehm* significa dardo e porzione (*nassib*) qui ha l'ultimo significato.

(4) *Sciarsah sehmeq jaoni sciarsah nassibek*, letteralmente: metti fuori la tua porzione! Weist p. 123.

(5) Weist, ibid. Secondo il *Menarid-se on nubuwwet*, cioè i gradi della missione profetica di *Mawlana Muineddin*.

amiche di Aus e Sciasrese, facendogli le più liete accoglienze (1). In giorno di lunedì, dieci di dopo la sua partenza dalla Mecca, Maometto arrivò innanzi a Medina. Si stanziò nel borgo di Koba lontan da Medina tre quarti d'ora (2) nella tribù di Amrus B. Auf, e subito destinò una casa ad uso di oratorio (*mescid*), la prima moschea dell'islam, di cui è detto nel corano: « Il luogo d'orazione fondato sulla pietà fin dal primo giorno » (3). Il seguente venerdì (quattordicesimo giorno dell'emigrazione a Medina) Maometto, fatte le preghiere della giornata, recossi a Medina accompagnato con cento discepoli, lasciando che il camello scegliesse ove fermarsi. Esso s'inginochiò innanzi alla casa di Melik Ibn Nesciar, nel luogo dov'è oggi la porta della gran moschea del profeta. « Questo è il luogo dove ei dobbiamo fermare; così vuole Iddio » disse il profeta, e smontò. Ebu Ejub (la cui tomba trovata così opportunamente durante l'assedio di Costantinopoli fatto da Maometto II, dà nome anche adesso ad uno dei più grandi sobborghi di Costantinopoli), e lo schiavo manomesso Seid Ben Arise, portarono i bagagli in casa di Ebu Ejub; la cui parte superiore occupò Maometto, l'inferiore il padrone (4). Sette mesi vi si trattenne, durante i quali nel luogo della casa comperata per dieci ducati da Ibn Nesciar, edificò la grande moschea, della dimensione di cento braccia quadrate, colla parte dell'altar maggiore, o propriamente la nicchia del corano, rivolta a Gerusalemme, con tre porte, la principale dirimpetto alla Kibla di Gerusalemme; delle due laterali l'una era detta porta della misericordia, l'altra dell'abitazione del profeta, perchè a lato di essa furono fabbricate due case per le due mogli di Maometto Suda ed Aiesa, come a lato della porta maggiore era quella di Osman genero di Maometto. Da principio il profeta, mentre predicava nella moschea agl'infedeli, era solito appoggiarsi col dorso a un tronco di palma; ma quando d'egli in appresso saltò invece su d'uno sgabello di tre gradini, la palma gemendo si spaccò, il che fu riguardato dai credenti come espressione del suo dolore per esser negletta. Maometto li con-

(1) Wessl. p. 124.

(2) Il viaggio in Arabia di BURKHARDT p. 328 fa menzione di Koba e dell'aquidotto di Solimano, ma non fa cenno della santità del luogo, e della prima moschea dell'islam, come gli mancano assolutamente cognizioni storiche.

(3) Vs. 110 del capo 9.

(4) IBRAHIM AL p. 71.

fermò in quest'opinione a lui sì favorevole, abbracciando come suo amico il tronco gemente (1). Introdusse l'uso di chiamare i credenti alla moschea con voce umana, per distinguere i Musulmani dai Cristiani, dagli Ebrei e dai Magi, i quali per mezzo di campane, di trombe, e fuoco invitano alle chiese, alle sinagoghe, ai piratei. La preghiera rinnovabile cinque volte al giorno, era stata per lo avanti limitata a due riverenze; allora fu prescritto che in tempo di quiete la preghiera del mezzodi, la pomeridiana, e quella della sera consistessero in quattro inchinazioni; in tempi torbidi poi restasse limitata a due (2). Nello stesso tempo si formò una lega di quarantacinque uomini, parte migrati (dalla Mecca), parte ausiliari (di Medina), mediante la quale si obbligarono di assistere il profeta in ogni pericolo armata mano, e col sacrificio della vita. Molti suggellarono questa lega col proprio sangue nella battaglia di Bedr, e ad essi si riferisce il versetto del corano rivelato dopo questo combattimento: « Quelli che credono, migrano, e combattono con voi, « quelli sono dei vostri. Dei proseliti alcuni (i collegati) hanno « maggior merito degli altri nel libro di Dio, il quale conosce « tutto. » (3) Fu questa la prima lega di un affratellamento di armi nell'islam, d'un ordine militare, i cui membri ereditavano gli uni dagli altri come fratelli germani (4); quasi quattrocento anni prima degli ordini dei Templari, di san Giovanni, e degli Ospitalieri, costituiti sulle medesime basi.

Gli abitanti di Medina facevano gara di attestare a Maometto amore e divozione offerendogli in copia regali. La madre di Anes (o Ins) Ben Malik, non avendo altro, gli condusse il figlio e glielo offerse per servo. Questo, e Seid Ben Hares allora schiavo, poscia affrancato, furono i servitori più zelanti del profeta. Una malattia da cui questi fu colto venne attribuita a magia dell'ebreo Lebid Ben Aassam, il quale, secondo la superstizione allora dominante intorno agl'incantesimi, avea formato undici nodi s'una corda d'arco, e l'avea sotterrata in una fossa. La

(1) Idem p. 73.; giusta un racconto dell'*Insanol-ojui*, questo tronco di palma fu portato nella moschea di Cordova dove ricchissimamente ornato divenne oggetto della venerazione de' credenti.

(2) *IBRAHIM AL.* p. 74.

(3) Il vs. 78 del cap. 8.

(4) *IBRAHIM AL.* p. 73.

corda fu dissepolta e portata al profeta: gli undici nodi dell'incantesimo si sciolsero quando il profeta lesse gli ultimi versetti degli ultimi due capi del corano, intitolati *l'aurora*, e *gli uomini*, e anche con un sol nome comune *i rifuggenti a Dio* (1).

Essi meritano di essere conosciuti in tutta la loro estensione, come i versetti amulectici più potenti del corano per impedire ogni influenza di magia e d'imprecazione: il penultimo capo: « 1. Di': lo mi rifugio a Dio, signore dell'aurora, 2. per guardarmi dai malvagi che Dio ha creato, 3. dal male degli eclissi di luna, che oscurando indeboliscono, 4. e dal male delle donne che soffiano nei nodi, 5. e dal male degli invidiosi che el portano odio. » L'ultimo capo: « 1. Di': lo mi riparo al Signore degli uomini, 2. al re degli uomini, 3. al Dio degli uomini, 4. per non essere offeso dal male di chi eccita a rivolta, di chi seduce colle suggestioni, 5. e irrita le passioni degli uomini, 6. per non essere offeso dal male de' ginni e degli uomini. »

Quando il profeta ebbe letti questi versi e furono sciolti i magici nodi, apparve anche Gabriele congratulandosi, portando la formola per disfare gl'incanti, la quale d'allora in poi fu tenuta come la più efficace a tale scopo: « In nome di Dio che ti ha guardato dalla magia! per Dio! che ti scampa dal male di ogni specie. » (2)

Disfatto l'incanto, e guarito il profeta, furono fatte le nozze con Aiesa di non più che nove anni. Essa ne racconta il modo colla medesima semplicità con cui ebbero luogo: « Io dormiva (racconta ella nella fonte più credibile della tradizione) io dormiva su d'un'altaleha appesa tra due palme, quando mia madre mi comandò di discendere, mi lavò il volto, e mi condusse nella stanza del profeta, intorno al quale erano radunati molti degli ausiliari. Mia madre mi pose sopra il suo grembo, e poich'ella ebbe augurato fortuna colle parole: *Tue sono queste famiglie; Dio benedica te in loro, e loro in te!* tutti si ritirarono. » Più delle nozze di Aiesa di nove anni collo sposo di cinquantaquattro è notabile per la storia la conversione dello scriba ebreo Abdollah Ben Selam, cui Maometto è certamente debitore della maggior parte delle sue cognizioni intorno alla religione ebraica. Assai scipite sono le tre domande da lui fatte a Maometto del pari che le date risposte. La prima fu:

(1) *El-moawesetein.*

(2) *Bismillahi rahike Wallahi jeschfike min kullin dain fike.*

da che venisse la maggior somiglianza dei fanciulli col padre o colla madre? la seconda: quale fosse il primo cibo degli abitanti del paradiso? la terza: quale il vero segnale del dì del giudizio? Maometto rispose alla prima: che il bambino somiglia al padre o alla madre, secondo che l'uno o l'altra sentì prima gli eccitamenti della concupiscenza; alla seconda: fegato di pesce; alla terza: un incendio distruggitore che si inoltrerà da levante a ponente. Sia che queste fossero tradizioni ebraiche, di cui Maometto avesse già avuto cognizione, sia che al chiedente piacesse fegati di pesce, il fatto s'è che si convertì all'islam (1).

Ma l'avvenimento più notabile del secondo anno dell'egira è l'invio del preciso comando del corano di prendere in avvenire le armi contro gl'infedeli: «Uccideteli fino a che non resti alcuna turbolenza, ed esista soltanto la religione di Dio: ma se essi si astengono dall'idolatria, risparmiateli: non siavi ostilità se non contro gl'ingiusti. Uccidete gl'idolatri ovunque li troviate! pigliateli, rinchiudeteli, custoditeli in ogni guisa; ma se pentiti fanno la preghiera e danno limosina, lasciateli seguire la loro strada. E se essi ammazzano voi, voi ammazzate loro: poichè questo è il perdono degl'infedeli.» (2)

Subito poi fu messo in pratica il celeste comando di guerra, ma dei primi tentativi per eseguirlo fu sì basso il soggetto e tanto scarso il successo che il raccontarli nella storia è quasi cosa ridicola, e solo alle leggende può esser concesso di rappresentarli seriamente come *santi combattimenti* e *spedizioni*. Nella lingua de' musulmani passa differenza tra questi due nomi, e quello della guerra santa; la quale chiamasi *Seiadi*. Santi combattimenti (*Ghasa*) sono dette tutte le imprese guerresche santificate dalla presenza del profeta; ogni altro fatto d'armi fu chiamato semplicemente spedizione (*Serijet*). Nel più stretto senso non cyvi più dopo Maometto nissun *combattimento santo*, niun *santo campione* (*Ghasi*); ma più tardi l'adulazione e la lode di se stesso aggiunsero questo titolo come sinonimo di vincitore, o trionfatore, ai generali e ai principi le cui armi furono vittrici contro esterni, od anehe contro interni nemici, spesso anehe quando questi ultimi non furono vinti, ma soltanto combattuti; così oggigiorno il sultano Mahmud si sottoscrive *Ghasi*, quautunque egli non abbia

(1) *Safer* dell'anno secondo (agosto 623).

(2) Il vs. 119 del cap. 2. Cap. 9, vs. 6. Cap. 2, vs. 192.

vinto nè i Greci nè il bascià d'Egitto, ma solo combattuto. Gli scrittori della vita di Maometto raccontano ventotto santi combattimenti cui egli intervenne in persona, e da cinquanta spedizioni intraprese per suo comando, in tutto settantotto fatti d'armi. Ma le prime sei o sette imprese meritano appena il nome di fatto d'arme, non essendo state che piccoli ed infelici tentativi di sorprendere e spogliar carovane. Alla nuova che una carovana di negozianti tornava dalla Siria alla Mecca, Maometto inviò per sorprenderla suo zio Amsa con trenta Mohagirin, cioè emigrati della Mecca. La trovarono nel territorio di Sciohcina (1) alla riva del mare; ma essendo accompagnata da trecento Coreisciti, tra i quali era anche Ebu Gehl (il padre dell'ignoranza) uno dei più ardenti nemici del profeta, la lasciarono andare innanzi senza molestarla. Quattro settimane dopo (2), Maometto spedì con sessanta migrati Obeide figlio di Haris (il più vecchio zio di Maometto) a sorprendere una carovana condotta da Ebi Sofian. Maometto diede a Mossah una bandiera bianca (la prima dell'islam). Essi incontrarono la carovana nella valle di Batn Radigh, ma essendo scortata da dugento uomini la lasciarono passare senza inquietarla; il solo Saad Ben Ebi Wakkas scagliò dietro a quelli tre dardi, che furono le prime frecciate della guerra santa dell'islam. Costui fu dipoi mandato a Hoscla borgo dell'Egias (3), per aspettarvi una carovana, la quale però era già passata il dì innanzi. Dopo questi tentativi di saccheggi onorati col nome di spedizioni, Maometto in persona trasse con sessanta migrati al borgo di Abwa (4) col disegno di saccheggiare una carovana dei Coreisciti; e dare il guasto al territorio della tribù dei Beni Hamra. Lasciò a Medina come suo luogotenente Saad B. Ibade, e la bandiera bianca fu data a portare allo zio Amsa (5). Ma poichè i Beni Damra voleano vivere in pace, Maometto diede loro la seguente lettera di sicurezza: « In nome di Dio clementissimo, pietosissimo, questo scritto è diretto da Maometto inviato di Dio ai Beni Damra; essi saranno sicuri ne' beni e nelle persone; siano soccorsi contro i loro avversarii; poichè non combattono essi sulla strada di Dio, il quale li aiuta;

(1) Prima spedizione, *Ramadan* (marzo 623).

(2) Seconda spedizione, *Scival* (aprile 623).

(3) Terza spedizione.

(4) Al *Sefer* dell'anno secondo (agosto 623).

(5) Primo combattimento santo.



e se essi ne invocano il soccorso, esso li ascolta. Questa è la guarantee di Dio e del suo inviato per la loro sicurezza. • A Bowat, cioè alle falde d'un monte situato nelle vicinanze del porto marittimo di Ienbu, Maometto volea sorprendere con duecento migrati una carovana scortata da cento Coreisciti, che conduceva alla Mecca merci di Siria (1); ma giunse che la carovana era già passata. Alla sua partenza Maometto nominò califfo, cioè ajutante, luogotenente a Medina Saib Ben Mesun, e consegnò una bandiera bianca a Saad B. Ebi Wakkas. Quando il profeta non v'andava in persona, nominava il condottiero, dopo il quale la persona più importante della truppa era il gonfaloniere.

Informato che una carovana dei Coreisciti, uomini e donne su mille dromedari veniva dalla Siria con cinquantamila ducati, Maometto mosse contro quella con centocinquanta migrati (2), ma quando giunse ad Ascira, intese che la carovana era già passata, e quindi si limitò a dare alla tribù dei Beni Modlec una carta di sicurezza del medesimo tenore di quella data ai Beni Damra, e fece ritorno a Medina. Dieci giorni dipoi furono rubati i camelli di Maometto mentre erano alla pastura; fece inseguire il rapitore da Seid B. Harise, affidando ad Ali il bianco vessillo. Lo inseguirono fino al borgo di Sefwan nelle vicinanze di Bedr, senza poterlo raggiungere (3). Questa è chiamata la spedizione di Sefwan, od anche la prima di Bedr, che poco appresso fu illustrato per sempre dalla prima vittoria delle armi di Maometto, e più tardi fu ancora il teatro di musulmano valore, sicchè vi sono tre fatti d'arme di Bedr. Nel mese di rageb (settimo dell'anno arabo) il quale co' due ultimi ed il quarto furono fino a quel punto considerati dagli Arabi come i quattro mesi santi dell'anno in cui posavan le armi, Maometto ciò non pertanto mandò con otto soli migrati Abdollah Ben Asésc a saccheggiare (4) una carovana dei Coreisciti che recavasi con zibibbo e zafferano da Taif alla Mecca. La incontrarono nella valle delle palme, confidente nella sicurezza del mese santo cheolgeva appunto al suo fine (5). I nove musulmani la sorpresero in questa sicurezza, uccisero i capi, e fecero prigioniero uno di quelli che no

(1) Secondo combattimento santo *Rabi al-ewwel* (settembre 623).

(2) Terzo combattimento santo.

(3) Quarta spedizione.

(4) Quinta spedizione.

(5) Fine di *Rageb* del secondo anno (gennaio 624).

formavan la scorta. Questa profanazione del primo d'è quattro mesi di tregua accese di nuova ira i nemici di Maometto. A Medina furono aspramente biasimati e sgridati i nove che presero parte a questa da loro chiamata guerra santa, mentre era guerra profanatrice. Allora fu rivelato il versetto del corano, il quale abrogò la santità dei quattro mesi, e santificò il combattimento contro gl'infedeli in tutti i mesi: «Ti domanderanno (o Maometto) se sia permesso combattere nei santi mesi: far battaglia nei santi mesi è un grande avvenimento, ma il deviare dalla strada di Dio, l'ingratitude verso di lui e il santuario della moschea, l'esigliare dal santuario i compagni dell'inviato di Dio, è più grande, per Dio! di questo; la sedizione è un mal peggiore dell'uccisione.» (1) Il condottiero Abdollah B. Asese, il primo che co' suoi otto armati abbia ucciso un uomo, e fattone prigioniero un altro dopo otto santi combattimenti e spedizioni in cui non fu sparso sangue, a proposito di ciò compose questi versi: «Essi pensano che sia gran cosa combattere nel mese santo; tuttavia, a voler esser giusti, è cosa ancor più grande che voi «vi allontaniate dalla parola di Maometto, e gli diate taccia d'incredulo: Dio tien lo sguardo sopra di voi. La nostra spada è bagnata del sangue di Ibnol-Adhram; alla fontana delle palme si accese l'ardore de' campioni.» (2)

In quest'anno Maometto maritò sua figlia Fatima di quindici anni al suo caro nipote Ali che ne avea dieci di più. Le più piccole circostanze di queste semplici nozze sono in tanto più notabili, in quanto le fonti delle tradizioni ne mettono in bocca il racconto allo stesso Ali: «I miei beni, dice Ali, consistevano in un cavallo ed un camello che vendetti per mettere insieme la contraddote (che appo gli Arabi il marito dà come prezzo con cui si ottiene la figlia dal padre). Erano quattrocento ottanta dramme che io versai nel seno del profeta. Egli ne prese una manata e diella al Belal per comprare profumi. Tutti i miei mobili di casa consistevano in una materassa piena di lana, e in un cuscino di pelle empito di foglie di palma. Se viene Schra (la fislpendente, soprannome di Fatima), aspetti la mia venuta, disse il profeta. Fatima capitò nella stanza da un lato, io dall'altro, e ci sedemmo. Venne il profeta e chiese dell'acqua che Fatima gli portò in un bacino. Egli gliela versò sul capo, sui piedi, e tra le spalle, di-

(1) Cap. 2, vs. 217.

(2) IBRAHIM AL. p. 81.

cendo: « O mio Dio! Presso te io metto al sicuro dal lapidabile « Satana lei e la sua discendenza! » Rimosso ch'ebbe ogni male anche da me nella medesima guisa, disse: « Va dalla tua donna » nel nome di Dio e colla sua benedizione! »

Altre fonti della storia del profeta (1) trasmettono questa descrizione con qualche diversità, per bocca di testimonii oculari Omm Selma, moglie del profeta, e Salman banditore della preghiera. I quattro intimi consiglieri di Maometto, Abùbekr, Omar, Saad e Moaas erano radunati nella moschea del profeta; quando cadde il discorso sopra Fatima di cui il profeta avea fino allora ricusato la mano ai più ragguardevoli aspiranti della tribù dei Coreisciti. Abubekr, opinando che egli non la negherebbe ad All, risolvette di incoraggiare questo a richiederla in matrimonio; ed All, obbiettato per modestia non esser lui degno d'un tal matrimonio, recossi a farne la domanda in casa di Omm Selma dove appunto si trovava Maometto. La richiesta fu accolta favorevolmente. « In che consistono » chiese Maometto ad All « le tue sostanze? — O inviato di Dio » rispose All « tu ben sai che io non posseggo altro che una corazza, una spada dell'India ed un camello della Battriana. — Spada e camello » rispose ridendo Maometto « sono per un campione tuo pari mano e piede, ma intorno al prezzo d'una lorica dello Iemen, che ti è resa inutile dalla protezione di Dio, noi potremo metterci d'accordo. Sappi, o All, che in questa notte mi apparve un angelo a congratularsi meco in nome del Signore del matrimonio di Fatima con te; uno dei sostegni del trono di Dio, le cui penne son variopinte come le ali dell'anka sul monte Kaf, e il cui nome è Scitail. Aveva egli appena compita la sua missione congratulatoria, quando gli tenne dietro Gabriele con un drappo di seta verde in mano, su cui eran cucite due liste di perle; egli m'informò che in paradiso era stata apparecchiata una gran festa, ornato di gioje celesti il loto di esso, eretto un prodigioso palco, su piedi adamantini innanzi al tabernacolo dell'eterna maestà (di cui è immagine in terra la Caaba); dalla quale Rahil il più eloquente degli angeli annunziò il matrimonio; dopo di che tutti gli angeli ed i profeti cominciarono a danzare la ridda delle nozze. Io ti giuro, o All, che Gabriele

(1) Weiss p. 26 dietro all'autorità del *Meaariscion-nubuwwet*, cioè i gradi della missione profetica di Moineddin, e a quella del *Safiwetec-usa*, cioè la purità della gioja dell'imam *Ebul-ferec Ciusi*.

aveva appena finito di parlare, quando tu ponesti la mano sull'anello della porta, sìchè la tua richiesta mi riuscì tutt'altro che inaspettata.

Dopo il matrimonio Maometto tenne il seguente discorso: « Lode a Dio le cui grazie sono sperimentate da' suoi servi, « la cui onnipotenza è temuta dal furibondo, il cui comando « opera energicamente in cielo e in terra, che creò il mondo « con un *Sia!* che lo distinse co' suoi comandi, lo innalzò colla « sua religione, lo onorò col suo profeta Maometto (cui doni « benedizione e salute!). Dio (il suo nome sia benedetto ed « esaltato in eterno!) ha stabilito l'imparentarsi come un affare « che viene effettuato, e ordinò all'uomo di cingersi il grembo: « egli lo ha detto, egli che creò l'uomo dall'acqua, e gli impose « consanguineità e cognazione, onnipotente è il tuo Signore! Dio « l'onnipotente ha comandato che il suo ordine avvenga secondo la sua sorte, la sorte succeda secondo la sua destinazione; ogni sorte ha una destinazione, ogni destinazione ha uno scopo, ogni scopo ha uno scritto; Dio cancella ciò che egli vuole, e conferma ciò ch'egli vuole, e presso lui v'è la madre della scrittura (il corano). E così Dio vuole, l'altissimo! « Egli ha comandato che io mariti Fatima ad Ali figlio di Ebi « Talib (del quale Dio voglia esser contento!); voi siate testimoni che io la mariti a lui con quattrocento sicli d'argento, « se egli ne è contento. » Ali dichiarò ch'egli era contento, e che offriva per contraddote a Fatima il prezzo della sua loricca, cioè quattrocento dramme d'argento. Un piatto di freschi datteri fu il banchetto nuziale. Osman comprò la loricca per quattrocentottanta dramme, e la ridonò ad Ali. Il corredo della sposa non consistette punto nel setto sopra sette della cosmetica persiana, cioè: diadema, monile, orecchini, smaniglie, anello, cinto e miciali; ma nei sette dell'araba suppellettile domestica, cioè: una coperta di liscia pelle, un cuscino di pelle empito di foglie di palma, una cortina di lana, un'aba (soprabito) di Scialber, un lenzuolo di tela grossa di Egitto, una brocca di terra e alquanti bicchieri. Omm Selma spese dieci dramme nella festa del commiato, il cui piatto principale furono datteri cotti nel burro con noccioli sgusciati. Tre giorni durò la festa, ed al commiato, invece d'una schiava chiestagli dalla figlia per assistente, Maometto le diede il consiglio di dire trentatrè volte al di: « Sia onorato Iddio! » trentatrè volte: « Sia lodato Iddio! » trentatrè volte: « Dio è grande! » e poi la professione di fede:

« Non v'è altro Dio che Dio! » la qual centuria di formole fu d'allora in poi quella del rosario musulmano. All'fino alla morte di Fatima non ebbe altra moglie, e visse in felice matrimonio, comechè talvolta turbato da domestiche altercazioni. In questi casi egli non se ne doleva collo suocero, ma andava alla moschea, e si aspergeva il capo di terra, dal che gli derivò il soprannome di Padre della terra.

Maometto nel far la preghiera alla Mecca stava in prima colla faccia rivolta al santuario della Caaba, ma dopo la sua notturna ascensione al cielo erasi sempre volto a Gerusalemme, mostrandosi in questa cosa compiacente ai Cristiani del pari che agli Ebrei, i quali riguardano Gerusalemme come la più santa città. Ma poi tenuto come inutile, od anche come pernicioso questo riguardo dell'islam per l'ebraica e la cristiana religione, un versetto del corano trasferì subito la Kibla, cioè la parte a cui doveansi rivolgere nel far la preghiera, di nuovo da Gerusalemme alla Mecca: « E di qualunque paese tu sia, volgi sempre il volto all'oratorio del santuario (della Caaba), poi-
« chè, questa è verità del tuo Signore, e a Dio non isfugge ciò
« che voi fate. » (1). Tuttavolta nel volgere la faccia verso un determinato luogo durante la preghiera non ripose il profeta il merito maggiore di essa, e del culto divino, siccome è dimostrato ad evidenza dal corano: « 178. La giustizia non consiste
« nel volgere il vostro volto all'oriente o all'occidente. Giusto è
« colui, che crede in Dio, e nel dì del giudizio, e negli angeli,
« e nel corano, e nei profeti, e chi distribuisce per amor di Dio
« i suoi beni ai parenti, agli orfani, ai poveri, ai viandanti, ai
« mendici, pel riscatto dei prigionieri; chi fa orazione e limosina,
« e chi eseguisce i suoi contratti, e chi persevera con pazienza
« nei pericoli e ne' disagi, questi sono i veritieri, questi son coloro
« che temono Dio. »

Insieme col cangiamento della kibla vennero dal cielo i versetti del secondo capo i quali impongono per obbligo ai musulmani il digiuno del ramadan, la limosina, e il sacrificio nella festa de' sacrificii: sono i seguenti del capo secondo del corano, il quale, come già dicemmo, contiene la somma della legislazione religiosa dell'islam. Il digiuno: « 184. O voi che credete, a voi
« è prescritto il digiuno, com'era ai vostri maggiori; guarda-
« tevi dal trasgredirlo. 183. Invece dei giorni numerati, se al-

(1) Cap. 2 del vs. 150.

« cuno di voi è ammalato, o in viaggio, gli son prescritti altrettanti giorni per compenso, e chi li trasgredisce, espia la colpa dando mangiare ai poveri, e chi fa del bene, ne proverà il vantaggio; se digiunate, è meglio per voi, oh se il sapeste! » 186. nel mese di ramadan in cui fu rivelato il corano. » (1) L'elemosina: « Ti domanderanno che cosa debban dare in elemosina. Di': ciò che voi fate di bene, ridonda in vantaggio dei genitori, de' parenti, delle vedove, de' poveri, del viandante; e ciò che voi fate di bene l'odio lo sa. » (2)

Peccato che sì eccellente dottrina di giustizia, di timor di Dio, di beneficenza, e di divozione, come quella contenuta ne' precedenti versi, coincida con un omicidio comandato da Maometto, che è la prima incancellabile macchia d'infamia, impressa sul suo carattere dalla storica verità. Non in campo aperto, nomo contr'uomo dovea cadere la vittima per la santa causa della fede, ma una donna inerme dovea perire per mano d'un assassino. Asma ebrea figlia di Mewar avea eccitato i suoi correligionarii contro i musulmani, e, ciò che più profondamente ancora cruciava il profeta e il rendeva implacabile, erasi diffusa in satire contro di lui. Era essa moglie d'uno della tribù *Sciàtemi*. Omcir Ben Ada contribuì di suo marito, cui la cecità impediva di guadagnarsi la palma della guerra santa in aperto combattimento, s'incaricò di eseguire l'omicidio comandato dal profeta. Di notte s'introdusse furtivamente nella sua camera, e quando essa aveva al seno il suo lattante bambino, la uccise, e la conficcò al suolo. Quando alla dimane l'assassino trovavasi durante la preghiera dietro a Maometto, costui gli domandò: « Hai tu ucciso la figlia di Mewar? » L'assassino disse di sì; e chiese se l'azione gli poteva cagionare danno. « Due capre » rispose Maometto « non si dan per questo di cozzo. » Questa celia a sangue freddo di colui che avea comandato l'assassinio, celia che svelava l'origine del pastore, è ammirata (3) da tutti i biografi come una delle più sublimi figure rettoriche dell'eloquenza del profeta, e paragonata all'energia delle seguenti parole con cui dipinse l'ardore della battaglia (4): « La battaglia arde come la pietra scavata in cui si è acceso il fuoco per far cuo-

(1) I seg. vs. fino al 190 del 2 capo.

(2) I vs. 271-275 del 2 capo; e il vs. 62 del capo 9.

(3) *IBRAHIM AL.* p. 65; *RAUDHATOL-AHRAR*; *SCIAMI*; *CASTELLANI*.

(4) *Ama al watit.*

« cere la carne. » Omar maravigliato del fatto di Omeir, disse: « Mostratemi subito questo cieco. » Maometto lo interruppe dicendo: « Non lo chiamare un cieco, ma anzi un chiaroveggente. » Omeir tornò alla casa dell'uccisa, e quando i suoi contribuli gli domandarono se egli fosse il reo, rispose colle parole del corano: « Voi mi tendete insidie, nè vi aspettate che io mi possa sottrarre (1) » e vi aggiunse del suo: « Per colui nella cui mano è la mia anima! Se voi tutti insieme veniste a professare ciò ch'ella (l'uccisa) ha detto, io vi ficcherei con questa spada, finchè fossi ucciso io, o voi. » Questa energica risposta convertì tutta l'ebraica tribù di Sciatemi, la quale fu quindi innanzi annoverata tra i più zelanti difensori dell'islam.

Di poi Maometto rinnovò la moschea di Coha (la prima dell'islam) per volgere verso la Caaba (2) la nicchia a cui stan rivolti i credenti durante la preghiera, e che in prima guardava Gerusalemme. Morì in quest'anno Rakiget, figlia maggiore di Maometto, moglie di Osman figlio di Affan, e prima di Ebu Leheb, come al costui figlio Oteib era maritata la sorella di Rakiget Omm Kolsuni: ma dopo che fu rivelato il capo: *Corrotte sono le mani di Leheb, corrotte!* Ebn Leheb e suo figlio si separarono dalle figlie di Maometto, le quali tornarono a casa del padre. Sufficiente motivo della esasperazione di Maometto contro suo zio.

Dopo cinque spedizioni e tre combattimenti così detti santi, in tutti i quali fu ucciso un sol nemico, un solo fatto prigioniero, ebbe luogo finalmente il fatto d'arme di Bedr, che per distinguerlo dal primo incontro in questo luogo, è chiamato la grande battaglia di Bedr (plenilunio) e offusca tutte le altre dell'islam, come il plenilunio le stelle; primo fatto d'arme cui presero parte gli Ansar, collegati, ausiliari, cioè quei di Medina, mentre a tutte le precedenti spedizioni furono soli i Mohagirin, ossia migrati. Alla nuova che la carovana della Siria, invano appostata da Maometto ad Ascia quando recavasi in Siria, tornava con ricco carico, Maometto mosse con sessantaquattro migrati, e duecentoquarantuno collegati, in tutto trecentocinque combattenti, e solo setanta camelli, e tre cavalli che egli alternativamente montava (3). Non una ma tre bandiere svolazzavano innanzi alla trup-

(1) Cap. 7, vs. 195 in fine, e cap. 77, vs. 21.

(2) IBRAHIM AL. p. 82.

(3) Quarto combattimento santo.

pa, la bianca (velo o lenzuolo di Aiesa) e due nere, una delle quali, celebre sotto il nome di aquila, era portata da All. La carovana era di mille uomini i quali conducevan seco cento cavalli e settecento camelli. Tre giorni prima che giungesse alla Mecca la notizia del pericolo che sovrastava alla carovana, Aatika figlia di Abdol-Motalleb aveva fatto alla Mecca un sogno profetico, a cagion del quale Ebu Leheb, il più ostile fra gli zii di Maometto, insultò il suo fratello Abbas, presso cui trovavasi Aatika, con queste parole: « Non basta che i vostri uomini si arroghino di esser profeti, ora profetizzano perfino le vostre donne. »

Tre giorni dipoi, il sogno di Aatika si verificò, perocchè il Damdama mandato dalla carovana alla Mecca colla notizia che Maometto le tendeva insidie, fece risuonar dappertutto il grido di guerra: *Gli schiaffi! gli schiaffi!* e poi di nuovo: *al soccorso! al soccorso!* (1) Adunque quei della Mecca mossero in ajuto della carovana. Maometto, intesa la loro mossa, tenne consiglio coi migrati e coi collegati. I più eran d'avviso di star paghi al saccheggio della carovana, ed evitare il combattimento con quei della Mecca. A questo rifiuto si riferisce il capo del corano: « Quando il Signore ti condusse fuori dalla tua casa, e una parte de' credenti ti si oppose. » (2) Abubekr, Omar e Mikdad figlio di Eswed si misero dalla sua: « Noi ti seguiam da per tutto; noi non diciam come i figli d'Israele a Mosè: Va tu col tuo Signore, e combattete voi due: noi vogliamo restar qui, ma diciamo: Va tu col tuo Signore, e combattete voi due, e noi combattiamo con voi. » (3) I collegati chiesero di partecipare anch'essi alla gloria del combattimento santo, e Maometto disse: « Andate colla benedizione di Dio! » I Coreisciti erano giunti ad Adwei Caswa, e quelli erano accampati alle falde d'una collina di sabbia presso Bedr dove mancavano d'aqua. Eransi per questo scoraggiati i musulmani, ma venne a rianimarli una pioggia che inaffiò copiosamente le valli. L'agitazione eccitata dalla mancanza d'aqua si credette opera di Satana; al che fa allusione quel verso del corano: « Quando noi vi coprimmo di sonno leggero per rendervi sicuri, quando venne l'aqua dal cielo per purificarvi, e lavar via l'abbominio di Satana, per unire saldamente i vostri

(1) ISRAHIM AL. p. 89.

(2) Cap. 8, vs. 6.

(3) Cap. 5, vs. 30.

« cuori, e fortificare i vostri piedi. » (1) Per Maometto fu tirata una tenda tra i rami delle palme, sotto la quale sedendo assistette al combattimento.

I tre gonfalonieri dei Coreisciti erano Asis B. Omeir, Nadhar B. Aris, e Talha figlio di Talha. Quando le schiere furon disposte in ordine di battaglia, si avanzarono da quelle de' Coreisciti tre dei più valorosi guerrieri, Otbe B. Rebia, suo fratello Sceibet, e suo figlio Welid, sfidando i nemici a singolare tenzone. Tre de' collegati (di Medina) uscirono dalle schiere dei combattenti, ma i campioni dei Coreisciti protestarono contro quelli, non volendo essi battersi con quei di Medina, ma coi loro concittadini della medesima stirpe. Allora Maometto gridò: « Sorgi o Obeidet figlio di Aris! sorgi o Amsa! sorgi o Ali! »

Col singolare combattimento d'essi campioni cominciò la battaglia di Bedr. Otbe ferì Obeidet nel ginocchio, il quale fu portato a Maometto; ma quando i loro campioni furon caduti, i Coreisciti diedero addosso tutti insieme al nemico. Maometto pregava insieme con Abubekr sotto la tenda; d'improvviso rasserenossi il suo volto e si compose al sorriso; perchè vide schiere d'angeli scendere in soccorso dei credenti, come egli dice nel versetto del corano « Quando voi invocavate l'aiuto del Signore, » ed egli rispose: lo vi manderò un soccorso di mille angeli succedentisi. » (2) Il miracolo di questi ausiliari celesti non è posto in dubbio da nessuno degli storici di Maometto; disputano solo se il numero degli angeli fosse di mille o tremila, o cinquemila (3). A capo di quest'esercito celeste era Gabriele, a cavallo di Aisum suo destriero di battaglia. Gli angeli portavano turbanti verdi, rossi e gialli, le cui code svolazzavano loro sulle spalle; e nel capo intitolato il bottino, mandato dal cielo la notte del combattimento di Bedr, è detto di loro: « Non voi li (i nemici a Bedr) avete uccisi, ma Dio gli ha uccisi; non tu gli hai respinti con pietre, ma Dio. » Cioè a dire, Maometto avea raccolto un pugno di sabbia, e gettato dietro ai fuggenti nemici. La vittoria fu compiuta. Dei capi de' Coreisciti, oltre i tre sopraaccennati combattenti, perirono Omeje B. Scialef ed Ebu Scehl, uno de' più acerbi nemici di Maometto. I cadaveri furono

(1) Cap. 8, vs. 11.

(2) Cap. 8, vs. 9 dall'ultima parola *Moredifin*, cioè succedentisi, venne il nome di *Redif* alla nuova milizia ottomana.

(3) *IRANIM AL.* p. 94.

gettati in una fossa, o Maometto passando innanzi a quella, diede libero corso alla maligna sua gioja in modo ben poco conveniente alla sua dignità di profeta! Chiamò per nome ciascuno degli uccisi, e disse: «Avete voi ora trovato vero ciò che vi hanno promesso Dio e il suo inviato? Anch'io ho trovato vero ciò che mi ha promesso il Signore. O razza di miserabili, voi che mi deste una mentita; ma gli uomini confermano ora la verità delle mie parole!» Era presente Omar, e disse: «O inviato di Dio! Tu parli a corpi inanimati.» E Maometto; «Non per questo ascoltano essi meno le mie parole; soltanto non mi ponno rispondere.» (1) Fra i prigionieri trovavasi Abbas, zio di Maometto. Anzi che pagare il grosso riscatto domandatogli, abbracciò l'islam, ma tornò di nuovo alla Mecca. Il riscatto per gli altri prigionieri (erano settanta, e altrettanti gli uccisi) fu diviso come bottino. De' prigionieri Maometto fece uccidere due, vendicandosi in quest'indegna guisa di offese personali; l'uno Ebi Scialef, che alla Mecca avea giurato di non darsi mai riposo finchè il suo pugno non avesse battuto a sangue il volto di Maometto; l'altro Mossab Ibn Omci, quel desso che nella Caaba gli avea durante la preghiera attaccato tra le spalle il sudicio cuojo, esponendolo così alla beffe del Comune. Lasciò andare illeso e libero il poeta Ebu Asa, patto che quindi innanzi non potesse adoperar contro lui nè la spada della lingua, nè la lingua della spada.

Subito dopo il combattimento di Bedr morì alla Mecca anche l'altro mortale nemico del profeta Maometto, Ebu Leheb. Poco innanzi era egli stato maltrattato da Omm Fadhl, moglie di Abbas. Rafi schiavo dello sposo di lei avendo narrato degli angeli che erano stati veduti nel combattimento come ausiliari di Maometto, Ebu Leheb gli diede una guanciata. Omm Fadhl si alza sul fatto, e «maledetto!» esclama «come ardisci tu di maltrattare lo schiavo in assenza del suo padrone?» e così dicendo gli menò con un bastone sulla testa. Una settimana appresso morì di contagio pestilenziale.

Senza conoscere in prima gli eroi di Bedr, non si potrebbe intendere la più bella delle assidi composte sopra di essi, cioè quella di Ibn Sciaber, il più erudito del suo tempo. Ibrahim di Aleb ne diede i seguenti quindici distici colle necessarie spiegazioni delle parole meno usitate: «Questo è il giorno di Bedr, che splende

(1) IRANIM AL. p. 201.

• come luna piena; le schiere si avviano come stelle sull'orizzonte. Quando Gabriele comparve con una legione d'angeli, tutti i nemici avviliti fuggirono. Egli gettò nei volti un pugno di sabbia e di macerie, e subito si sono allontanati come scovato struzzo. Egli combattè colla spada finchè ognuno si arrese; perdonò con animo generoso al più pertinace (1). Obeide ed Amsa agguainarono la spada, qui la tradizione fu confermata da Ali. Vanno all'assalto colla sciabola, e Othe (2) già gronda sangue, Welid deve morire (3) e niun patrono il difende. Sceibet è diventata vecchio (4) pel pericolo che lo minaccia; ecco le alte lance che lo tingon di rosso. Il figlio di Scehl erra, e non sa che per domani gli è preparato l'abito della morte (5). Coleib, il precipitato nell'antico pozzo, si è svegliato (6); il suo popolo sviandolo, lo condusse nel peggior luogo. Venne il miglior degli uomini, lasciò libero corso ai rimproveri, pronunciò il nome di tutti. Ciascun ode ciò ch'egli dice, ma non può rispondere. Essi erano festevoli, si facean beffe del combattimento; so-
• praggiunse presto il pianto per un tempo indefinito. E non avean essi saputo che verità è la sola sua parola? Ma essi non tornano più al rifugio de' ragionevoli. O il miglior de' creati! io mi riparo a te, tu mi desti il tuo amore per provvigione. Io ti benedico con benedizione, abbracciando tutta la tua casa e i migliori de' tuoi compagni, ma innanzi tutto il più eccellente.

Un mese dopo la vittoria di Bedr, il profeta mosse di nuovo a capo di un duecento tra migrati ed ausiliari, prima contro una schiera dei Benj Gatifan e Selim (7) che si erano radunati a Keretol-koder, poi contro una truppa di abitanti della Mecca (8), che guidata da Ebi Sofian, aveva a Soweik nel territorio di Aridh incendiato le messi dei musulmani di Medina, e uccisero uno. Né l'una né l'altra fiata non si venne a combattimento, ma non fu così poco appresso colla tribù ebrea dei Beni Kainokaa (9) gli orefici

(1) Giuoco di parole tra *Sciade*, fu generoso, e *Sciadele*, combattè.

(2) Giuoco di parole tra *Otha* e *Ataba*, diedero l'assalto.

(3) Giuoco di parole tra *Welid*, e *Welid*, patrono.

(4) Giuoco di parole tra *Sceibet*, e *Sceib* il vecchio.

(5) Giuoco di parole tra *Sciade*, egli erra attorno, e *Scehl* ignoranza.

(6) Giuoco di parole tra *Calib* precipitato, e *Calib* un antico pozzo.

(7) Scewwal dell'anno secondo (2 aprile 624); quinto combattimento santo.

(8) Sesto combattimento santo.

(9) Settimo combattimento santo.

di Medina, e che non altrimenti delle tribù ebreë Nadhir e Carisa loro correligionarie, erano con Maometto, se non in amicizia, almeno in pace. La cagione fu affatto somigliante a quella della prima guerra scellerata. La sanguinosa vendetta accese guerra. Per quattordici giorni Maometto assediò nel loro forte i Beni Kainokaa, nè li ricevette che a discrezione. Uscirono trecento armati, e quattrocento inermi. Maometto li volea far uccidere, ma Ben Ebi Soluk che avea con loro amicizia ed accordo, intercedette apertamente per essi innanzi a Maometto, pose la sua mano nella corazza del profeta (1) dicendo: « Donami, o Maometto, la vita de' miei amici! — Guai a te! lasciami andare! » gridò Maometto; e poichè l'intercessore pur il teneva, Maometto diede loro la libertà con quest'imprecazione: « Lasciateli liberi! la maledizione di Dio sia con essi! » Non fu loro concesso di restare più di tre giorni, il quarto dovettero sfrattare. Ibadet B. Samit, il quale, del pari che Ibn Seluk, era stato con essi legato in amicizia, ma gli aveva abbandonati dopo l'assedio del loro castello, condusse i migrati ad Esraat in Siria (2). Le loro armi furono divise come bottino, di cui, secondo il corano, al profeta non tocca che il quinto.

Missione d'altra specie e rivoltante intraprese Selim figlio d'Omeir, di assassinare proditoriamente l'ebreo Ebu Aas, vale a dire il padre della stupidità, vecchio di oltre cent'anni. L'autorità della sua vecchiazza e la sua molta eloquenza dava gran forza alle parole con cui eccitava i suoi correligionarii contro Maometto. « Chi mi libera di quest'abbietto? » disse Maometto. La domanda del profeta fu un comando pel figlio d'Omeir; di notte assassinò l'indicata vittima mentre dormiva, e gli storici musulmani onorano il suo assassinio, come quello della satirica ebrea, e due altri posteriori, col nome di missione. Le due seguenti spedizioni, l'una di Enmar, o Siemr (3) con quattrocento uomini contro i Beni Gatfan, l'altra di Boran con trecento contro i Beni Selim, furono incruente; se non che la prima è contrassegnata da un mal riuscito tentativo fatto da Daassur (uno dei Beni Gatfan) per assassinare Maometto. Daassur colla spada sguainata assalì Maometto che riposava sul monte, ma intimidito dallo sguardo e dalla dignità di esso, non potè più vibrare il colpo cui era ritrosa la mano; disse sola-

(1) La corazza chiamasi *Satol-fodhud*.

(2) *IRANOM ALREI* p. 106.

(3) Ottavo combattimento santo.

mente: « Chi m'impedisce adesso di ucciderti? — Dio, la migliore delle guardie » rispose il profeta; un pugno di mano invisibile gettò a terra Daassur; Maometto agitò allora la sciabola sopra il corpo di Daassur, dicendo: « Chi m'impedisce ora di ucciderti? » e Daassur rispose da musulmano: « lo confesso che non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta. » Il pugno di mano invisibile si credette opera di Gabriele, e a questo accidente allude il versetto del corano: « Egli (Dio) stornò da voi le loro mani, e d'uno di loro nella valle della Mecca. » (1)

Una buona mezz'ora lontan da Medina verso tramontana evvi un monte, il quale, in causa della sua isolata posizione, chiamasi Ohod, cioè orfano, e che fu reso celebre in tutti i tempi dalla unica grande sconfitta di Maometto (2). I capi dei Coreisciti vinti a Bedr, Abdallah figlio di Rcbia, Akarma figlio del padre della ignoranza, Sifwan figlio di Omeia, stimolavano il punto d'onore dei loro compatrioti col grido di guerra che è anche oggi in bocca de' Beduini: « La vendetta, la vendetta, ma non il disonore! l'incendio, l'incendio, ma non l'infamia! » Essi proposero di spendere in apparecchi d'una spedizione contro Maometto il guadagno delle merci riportate dalla Siria coll'ultima carovana, che montò a seinnila monete d'oro. Il partito fu accettato. Sifwan, figlio di Omeia promise la mano di sua figlia al poeta Ebi Asa, quel desso cui dopo la battaglia di Bedr avea Maometto accordato la vita, patto che egli contro la data parola infiammasse la tribù al combattimento.

Scebir figlio di Molaim il cui nipote era stato ucciso da Amsa nella battaglia di Bedr, promise la libertà al suo schiavo abissino Wasci, cioè il selvaggio, se coll'uccidere Amsa gli vendicasse il nipote; anche le donne presero parte all'irritazione de' mariti, e su camelli li seguitarono al campo. Ebu Sofian, principale istigatore dell'impresa, partì a capo di tremila Coreisciti, e presso al monte Abesci, nella parte inferiore del territorio della Mecca, si congiunse colle tribù collegate dei Beni Mostalak, e Benil-Aun. Erano nell'esercito settecento corazzieri, duecento cavalieri, e tremila camelli. Si misero a campo a Sul-Alifet dirimpetto a Medina. Quand'essi passarono innanzi ad Abwa, Ind moglie di Ebu Sofian, figlia di Oddie ucciso da Amsa nella battaglia di Bedr, una delle

(1) Nono combattimento santo.

(2) Decimo combattimento santo.

donne più vendicative e sanguinarie di cui faccia menzione la storia dell'islam, volea trar dal sepolcro le ossa della madre di Maometto; ma la tribù dei Beni Cosaa, nel cui territorio era sepolta, impedì per riguardo a Maometto che fossero profanate, adducendo la buona ragione, che anche i sepolcri dei loro maggiori non sarebbero in seguito sicuri. Maometto, informato del numero de' nemici, e atterrito da un cattivo sogno, propose ai suoi commilitoni di non uscire in campo, ma di fortificarsi in Medina. Il figlio di Ebi Ben Seluk, il quale anteriormente erasi dichiarato favorevole agli ebrei Kainokaa, e d'allora in poi era stato in ogni cosa d'opinione contraria a Maometto, arrestandone le imprese a capo dell'opposizione, contraddisse anche allora alla proposta di Maometto dicendo, che non la difesa ma l'assalto era stato il sistema di guerra de' loro padri, coronato da felice successo; a ciò s'aggiunse l'irrequieto coraggio de' giovani, che non avean preso parte alla vittoria e al bottino di Bedr, e domandavano a gran voci di essere condotti contro il nemico. La loro domanda fu appoggiata da Ansa cuor di leone. Maometto diè contro voglia il comando della partenza. Abu Bekr ed Omar lo vestirono di due corazze (4) che egli in quel giorno portò l'una sopra l'altra, e l'una delle quali gli era toccata del bottino dei Beni Kainokaa. Giunto il momento della partenza, avendo alcuni proposto di nuovo di fermarsi in città, Maometto rispose: « Io vi ho consigliato di difendere la città, voi mi avete indotto alla contraria risoluzione; ora questa non si deve cangiare. Non conviene ad un profeta di deporre le armi impugnatte, prima di aver combattuto coi nemici della fede, e conosciuto sul campo di battaglia quale sia la volontà del Signore. » (2)

Tre bandiere distinguevano le tre divisioni dell'esercito musulmano, i Beni Aus, i Beni Sciasresc, le due tribù di Medina amiche di Maometto, e quelli che con lui migrarono dalla Mecca. La bandiera di costoro l'aveva Maometto affidata in prima alle mani del suo genero Ali, ma com'ebbe udito che Taki gonfaloniere de' nemici era della famiglia di Abdeddar, dalle mani di Ali la pose in quelle di Mossaab Ben Omeir della stessa famiglia del gonfaloniere nemico. L'esercito de' musulmani consisteva in mille uomini, cioè settecento tra migrati ed ausiliari, e trecento ebrei condotti dal figlio di Ebi Ben Seluk. Quando l'esercito giunse al passo di Sascin,

(1) Il loro nome era *Satol-fodhul*, e *Faltha*.

(2) Undecimo combattimento santo.

Maometto rinandò tutti i minori di quindici anni, tranne Rafi Ben Cadisc di quattordici, che era eccellente arciero. Allora si fece innanzi Semret Ben Scendeb di pari età, e chiese lo stesso favore, perchè egli era più forte di Ibn Cadisc e l'avea vinto alla lotta. Lottarono essi innanzi al profeta, ed Ibn Semret seguì qual vincitore l'esercito: Moammed Ben Moslemà fece con cinquanta uomini la scelta notturna dell'esercito, Sekwan Ben Abd Kais vegliò alla guardia del profeta. Durante la notte, il figlio di Ebi Ben Seluk tornò co' suoi trecento ebrei a Medina. Questa diminuzione dell'esercito generò in esso discordie. I Benn Arise della tribù Aus, e i Benn Selma della tribù Sciasrese, altercarono se andarsene o combattere; e furono a un pelo di venir alle mani. A questa contesa si riferisce il versetto del corano: « Perchè vi dividete voi in due partiti per quello che » gl'ipocriti han fatto? Dio li dissiperà per quello che essi » fecero. Volete voi guidare quelli che Dio forvia? Quegli cui » Dio forvia, non trova il retto cammino » (1). Per non imbat-
tersi nei nemici fu necessario prendere una via laterale, la quale passava per mezzo alle mandre dei Beni Arise. Allora uno di questi Morebba Ben Cobli, cieco di mente e di corpo, alzossi a ingiuriare il profeta per una tale invasione nelle pacifiche mandre.

I musulmani gli volevano spaccar la testa, ma Maometto gridò: « Non lo uccidete! è cieco, cieco di cuore e di volto. » La notte si accamparono alle falde del monte Ohod in guisa, che avean questo alle spalle, Medina in fronte. Eseguita la preghiera del mattino, il profeta diresse loro queste parole: « Il santo angelo (Gabriele) » m'ispirò in cuore: nessuno muore finchè i mezzi di sua sussistenza non sono assolutamente compilati, sicchè nulla ne manca chi e quantunque egli sia stato lento a procacciarseli. Temete Dio vostro Signore, e cercate i mezzi vostri di sussistenza con bella maniera, affinchè il ritardo non vi sia imputato, o affinchè non li desideriate con offesa di Dio. Il credente sta al credente come il capo al corpo; se quello duole, tutto il corpo illanguidisce. Dio vi salvi. »

A dritta era una piccola gola per la quale i nemici potevano attaccare l'esercito de' musulmani alle spalle(2); la guardia di quel

(1) *ISAHIM ALERI* p. 114. C. p. 4, vs. 87.

(2) *Idem* p. 116.

posto era affidata a cinquanta uomini capitanati da Abdollah Ben Scebir.

All'ala dritta dei nemici accennava Scialid Ben Welid, alla sinistra Akarma figlio di Ebu Scel, contro di cui collocò Maometto Sobeir Ben Awam. Il grido di battaglia de' musulmani era: «Popolo! Popolo!» Maometto imbrandiva una spada su cui era inciso «Nella viltà risiede l'infamia, l'onore sta nell'assalto; il vigliacco non può sottrarsi al suo destino.» Pregato caldamente da Ebu Sesciane di cedergli la spada perchè con quella potesse mietere le schiere dei nemici, Maometto gliela cedette. Ebu Sesciane si cinse la fronte d'un rosso nastro, la benda della morte, e si avventò contro i nemici cantando: «Io son colui che confida nell'amico, che percuote ne' palmeti colla spada. Non è concesso che sussista questo mondo, poichè io lo ferisco colla spada del Signore.»

Ertase, figlio di Scerscil, e Talha gonfaloniere de' nemici sfidarono a duello. Mossero incontro a loro i due eroi dell'islam Amsa ed Ali, e li tagliarono a pezzi. Osman fratello di Talha tolse dalla man del fratello insieme colla bandiera la spada per vendicarne la morte, ma cadde sotto i colpi mortali di Amsa. Quando i cinquanta che guardavan la gola videro questi vantaggi, avidi di bottino abbandonarono il posto loro affidato; invano li richiamava il loro capo, Abdollah Ben Scebir; Scialid Ben Welid e Akarma, che avean già dato volta, vennero per la non guardata gola alle spalle de' musulmani. Lo schiavo Wasci spiò il momento opportuno, e uccise Amsa l'eroe dell'islam, mentre Ansala, un altro eroe de' musulmani, cadeva per mano di Scedad. «Gli angeli» disse Maometto quando cadde Ansala «lo laveranno in paradiso.» Da ogni lato cadevano musulmani sotto la spada dei nemici. Quattordici soltanto (sette ausiliari di Medina e sette migrati della Mecca) tennero fermo presso Maometto. Ibn Camige gli lanciò una pietra, Maometto raschiò colla veste il sangue che gli grondava dal capo, e rispose alla sassata con una imprecazione: «Dio ti mandi a precipizio!» Imprecazione, che poco appresso ebbe compimento, perocchè Ibn Camige fu dal cozzo d'uno stambecco precipitato dalla cima d'una rupe. Oibe Ben Ebi Wakkas, uno de' più acerbi nemici di Maometto, fratello di Saad, uno de' suoi amici più sinceri, scagliò anch'esso contro Maometto una pietra, che gli ruppe i quattro denti incisivi della mascella inferiore. Ind, la vendicativa donna d'Ebi Sofian, strappò il cuore dal petto all'ucciso Amsa, per man del quale

era caduto a Bedr il di lei padre, e cominciò a mangiarlo, finchè il ribrezzo della natura, più forte del furore della vendetta, la costrinse a rigettare il pezzo mangiato. Maometto difeso dalla spada di All e di Talha figlio di Obeidollah, omonimo dell'ucciso gonfaloniere de' Coreisciti, si riparò a Medina. In una valle del monte Ohod lavò le sue ferite, e fece la preghiera del mezzodi, non in piedi com'è prescritto, ma per debolezza, seduto. Ebu Sofian tornò vincitore alla Mecca col suo esercito, dove egli da una cima dei sette monti cantò l'inno della vittoria: « Ben fatto! « vostra è la battaglia! Questa giornata riparò a quella di Bedr! « Onore ad Obaln nell'alto. » Tornato a Medina, Maometto chiese subito di Ibn Selma. Saad Ben Rebisa mandato a cercarlo, lo trovò moribondo sotto gli uccisi: gli annunciò la premura del profeta, e il morente disse: « Dio ne lo remunererà con quei maggiori beni onde fu mai remunerato un profeta » e morì.

Maometto, quando chiesto di Amsa, ne intese la morte, giurò di vendicarla con quella di settanta Coreisciti. Gli uccisi furono sepolti, e Maometto disse: « Io vi assicuro che non v'ha fra loro « nessun ferito cui il giorno della risurrezione Dio non sia per « mandare colle ferite olezzanti di muschio! Avvolgeteli nelle loro « ferite! » Tuttavolta furono seppelliti ne' loro abiti senz'esser lavati. Erano periti tanti musulmani quanti erano i Coreisciti che Maometto aveva giurato d'immolare a cagione della morte di Amsa, cioè settanta, tutti, da quattro in fuori, ausiliari di Medina: dei Coreisciti eran rimasti sul campo ventitrè (1). Intorno al combattimento di Ohod furono mandati i seguenti versi del corano, i quali cancellano la colpa dei fuggitivi, attribuendola tutta intiera alle suggestioni di Satana: « 154. Quando voi (nella giornata di « Ohod) fuggendo saliste i monti senza guardarvi indietro, e il « profeta chiamò gli ultimi di voi, allora Iddio vi inviò afflizione « sopra afflizione, affinchè voi non dobbiate affannarvi di ciò « ch'ei vi tolse del bottino, nè di ciò che vi avvenne come « sventura: per Dio! egli sa benissimo ciò che voi faceste di « riprovevole. 156. Quelli tra voi che voltarono le spalle nel « giorno in cui le due truppe si azzuffarono, furono sedotti da « Satana in causa de' peccati da loro commessi. Dio ha perdo- « nato ad essi, perch'egli è buonissimo e clementissimo. »

Il domani Maometto diede a dividere che la sua fermezza non era scossa da avversità, essendosi egli con una mano d'uomini

(1) Settimo scawal dell'anno terzo (22 aprile 624).

recato ad Amrol-Esed (rossi leoni), borgo ad otto miglia da Medina (1). Tutto il risultato di questo santo combattimento consistè nell'uccisione del poeta Abul Asa, il quale, avuta in dono la vita dopo la battaglia di Bedr, aveva, coll'infiammare i Coreisciti a quella di Ohod, violato la fatta promessa, e cadde nelle mani della truppa di Maometto (2).

Domandando il poeta un'altra volta la vita, Maometto gli diede quella risposta conservataci dalla tradizione, e passata in proverbio: « Il credente non è offeso due volte da un colpo. » Se questa uccisione d'un fedifrago poeta non merita l'onorevole nome di santo combattimento, assai meno ancora meritan quello di spedizione le due seguenti imprese di assassinio, più infami ancora delle già narrate, specialmente l'assassinio del rabino Caab Ben Esref, della tribù Aus, uno dei più dotti e più ricchi fra i suoi. Benefico ed eloquente, e per questo amato dalla tribù e soprattutto dalle donne, aveva insieme con settanta ebrei della Mecca fatto lega con Ebi Sofian e coi capi de' Coreisciti, e chiestogli a qual culto egli, dotto com'era, desse la preferenza, al nuovo di Maometto, od all'antico di Obal e di Asa, si dichiarò assolutamente favorevole all'ultimo (3). Di questa sentenza fa menzione il versetto del corano (4): « Non vedi tu quelli cui fu data una parte della Scrittura (il pentateuco)? Essi credono in Gebel ed in Dagone; e dicono degl'infedeli: essi sono guidati meglio di coloro che credono nei profeti. » A questa sentenza si aggiunse la colpa, secondo Maometto assai riprovevole, d'aver pianto in elegie gli uccisi di Bedr, e satireggiato lui stesso, rendendolo oggetto dello scherno delle donne.

All'invito di Maometto « Qual prode ucciderà Caab Ben Esref? » il nipote di quello, Maometto Ben Moslema, gli offerse il suo braccio per assassinare lo zio; Maometto gli aggiunse Ebu Naile e tre altri masnàdieri, nominando lui condottiere di questa spedizione consistente in cinque assassini (5). Maometto li accompagnò per

(1) Und-cimo combattimento santo; 18 di scawal dell'anno secondo (28 aprile 613).

(2) NABI p. 85; Raudhatol-ahbab, ed anche il Tar'ichi-Aideri nella biblioteca reale di Parigi. Aideri ilà erroneamente la data del 15 scawal giorno di sabato al combattimento di Ohod mentre fu di 17, come trovasi giustamente in Castellani; quello d'Amrol Esed poi avvenne ai 19, il che corrisponde ai 16 luglio (lettera dominicale G).

(3) Idr. Aideri p. 124. NABI; SCIAMIS; CASTELLANI; AIDERI.

(4) Cap. 4, vs. 49.

(5) Sesta spedizione.

un tratto di via infervorandoli al misfatto, e li lasciò a Bakki con queste parole: « Ora andate in nome di Dio: Dio vi aiuti! » Gli assassini si presentarono alla loro vittima come apostati dell'islam, che desideravano collegarsi con lui. Caab Ben Esref non se ne fidando, per malleveria della verità della loro proposta, chiese in prima le loro donne, poi i loro figli. Ebu Naile, che era a Maometto Ben Moslema ciò che Ulisse ad Ajace, gli rappresentò, che il dare in ostaggio le donne non solo era cosa disonorevole secondo le idee degli Arabi, ma anche pericolosa presso un uomo sì bello e tanto fortunato colle donne com'egli era; essi offerseero le loro armi come pegno della loro sincerità. La magnanimità, e la adulata vanità di Caab si contentarono dell'offerta. La sera, mentre passeggiavano al lume della luna presso il castello di Caab, disse Ebu Naile: « I tuoi capelli olezzano delicatamente: lascia che io » toccandoli ne profumi le mani. » Il vano Caab cadde nel laccio; « Hai ragione » diss'egli « i più preziosi profumi e le più belle donne » d'Arabia son miei! » e lasciò che Ebu Naile ponesse le mani entro i suoi capegli. Ebu Naile lo tirò per di dietro a terra; gli assassini gli furono sopra da ambo i lati, ma nell'ardor dell'assalto le loro spade si urtarono, e andarono in pezzi. Maometto Ben Moslema gli piantò in cuore la sua e gli recise il capo: Alla dimane gli assassini tornarono a chi gli aveva mandati: « Stan bene quelle facce? » gridò Maometto: « Bene stia la tua » rispose Maometto Ben Moslema gettando ai piedi del profeta la testa del nemico. Quest'eroismo dell'assassinio eseguito da uno dei Beni Aus, eccitò l'invidia dei Beni Sciasresc, i quali essendo attaccati al profeta non meno dei Beni Aus, vollero siccome quelli acquistarsi presso Maometto il merito d'un assassinio. Tre de' loro bravi, Abdollah figlio di Aatik, Abdollah figlio di Enis, ed Ebu Kotada, scelsero per vittima Ebu Rafi, ricco negoziante ebreo che abitava un forte castello nel territorio di Sciaiber sui confini dell'Egias (1). Gli assassini s'introdussero furtivamente di notte nel castello, al cui padrone aveva appunto un novellatore conciliato il sonno sul belvedere. Quand'egli si fu addormentato, e nella casa tutto quieto, eseguirono l'omicidio. Così i primi ausiliari di Maometto, i Beni Aus e i Beni Sciasresc facevano gara (2) di assassinii.

La spedizione seguente non fu missione di assassinio, ma di

(1) Settima spedizione

(2) Nabi p. 12, Raudhatol-ahbab.

saccheggio di carovana (1). Seid Ben Arise fu mandato con cento uomini a saccheggiare una carovana dei Coreisciti. La incontrò a Neced, cioè nella parte montuosa del paese, al fiume Carda. La preda fu ricca: la quinta parte del profeta montò a ventimila dramme, le altre centomila furono ripartite tra i campioni, ciascun de' quali ebbe mille dramme (2). Non uscì così felice la spedizione seguente al fiume Regii, nel territorio dei Beni Udeil, dove Maometto spedì Aassim Ben Sabi con nove compagni per pigliar lingua intorno ai Coreisciti (3). Una donna della stirpe dei Beni Labjan che pascolava colà le gregge, dagli ossi dei datteri gettati via dagli esploratori riconobbe che i datteri erano di Medina, e scoprse in tal modo la loro presenza. I Beni Udeil circondarono il monte in cui quelli si erano rifuggiti; sette furono trafitti dai dardi, tre si arresero: Sciabib uno di questi fu venduto alla Mecca dove lo comprò Sifwan figlio di Omeia, e differì la vendetta del supplizio fin dopo spirati i mesi santi. Quando Sciabib fu condotto al luogo del supplizio pregò: « O mio Diol contali, e non ne abbandonare pur uno, e uccidili dispersi! » La preghiera e due riverenze prima delle esecuzioni, d'allora in poi è rimasto *sunna*, cioè santificato precetto. Del pari infelice fu la seguente spedizione che si chiama dei lettori del corano, o del pozzo Mauna (4). Aamir Ben Malik soprannominato Ebu Beraet, cioè il padre della liberazione e il giostratore, era il capo dei Beni Aamir, una delle più distinte famiglie, e zio di Aamir Ben Tofail. Tanto lo zio come il nipote avevano chiara fama tra i prodi dell'Arabia. Il nome del primo fu illustrato dal gran poeta Lebid coi seguenti celebri versi in una sua elegia sulla morte di esso: « Se la vita fosse godibile, l'avrebbe goduta il giostratore. » (5)

Erasì il giostratore recato a Medina, e dietro al suo invito, avea Maometto inviato Amru Ben Monser con dieci lettori del corano secondo gli uni, venti o trenta secondo altri, nel territorio dei Beni Aamir per convertirli all'islam colla lettura del corano.

(1) Ottava spedizione.

(2) *Ins. ALERI* p. 130.

(3) Nona spedizione.

(4) Decima spedizione.

(5) Il fac simile del sigillo su cui erano incisi questi versi di Lebid trovatisi in *Wamik e Asra*, cioè gli ardenti e i fiorenti, la più antica poesia romanzesca persiana p. 41.

Il nipote, il quale non prendea parte ai sentimenti dello zio, abbandonò i missionari alle tribù Raal, Sekwan, e Assje, le quali si radunarono al pozzo Mauna, e li uccisero. Aamir Ben Tofail donò la vita al solo Amru per riguardo alla parentela materna. Quando Maometto ricevette la trista nuova, disse: « Quest'è opera del padre della liberazione, perchè lo l'ho fatto a malincuore. » Avendo in un con questa inteso la dolorosa notizia dell'uccisione dei compagni di Aassim, maledisse tutte insieme le cinque tribù Raal, Sekwan, Assige, Beni Selim, e Beni Laagin. Queste così dette spedizioni consistevano nella reciproca uccisione di alcuni pochi in campo aperto, o spesso in un infame assassinio; ma anche l'assassinio commesso ad istigazione di Maometto da Abdollah Ben Enis sopra Sofian Ben Scialid si chiama spedizione (1). Maometto descrisse precisamente all'assassino la vittima, il quale si insinuò destramente in casa di Sofian fingendosi nemico del profeta, e contribuì dei Beni Cosaa.

Quand'egli, commesso il misfatto, fece ritorno, Maometto gli chiese: « È sano il tuo volto? — Sano è il tuo, o inviato di Dio! » rispose l'omicida gettandogli ai piedi il teschio del nemico. « In cotai guisa, disse Maometto, tu vai per la più corta in paradiso, e quelli che vanno per la più corta sono pochi. » Maometto donò all'omicida un bastone che questi in testamento seppellire con sè, affinchè lo guidasse per lo scorciatojo in paradiso. Adunque nell'islam, scorciatojo del paradiso, è l'assassinio: via più lunga le spedizioni in campo aperto, come quella che per comando di Maometto intraprese Ebu Selma Abdollah con 450 uomini contro i Beni Esed (2). Uccise tre pastori, e predò più di tremila pecore, mentre nella divisione del bottino, dedotto il quinto pel profeta, ne toccarono diciassette per uno.

Fra queste spedizioni ebbero luogo due matrimoni e due nascite in casa del profeta. Non avendogli dato figli nè Suda, nè la prediletta Aiesa, raddoppiò il numero delle mogli, sposando Seinel figlia di Osaima, dei Beni Ilal, e Afsa figlia del suo primo genero Osman, cui egli diede per seconda moglie sua figlia Omm Kolsum. Seneib, che per le sue beneficenze fu soprannominata la madre degli orfani, morì dopo due o tre mesi. Osman per esser diventato due volte genero del suo genero, ebbe l'onorevole titolo di *dotato di due lumi*. L'anno stesso di queste doppie nozze, naque al profeta

(1) Undecima spedizione.

(2) Duodecima spedizione.

della figlia Fatima il primo nipote Asa, e nel seguente Osein.

Ebbe anche la soddisfazione di vedere adempiuta la parola data ad Ebi Sofian dopo il combattimento di Bedr, che lo scontrerebbe colà un'altra volta (1). In occasione del mercato di Bedr, Maometto aspettò con millecinquecento uomini e dieci cavalli le truppe della Mecca, condotte contro di lui da Ebi Sofian. Ma essendosi questi ritirati senza assalto, nè avendo durante la loro assenza mangiato altro che polenta, quei della Mecca la chiamarono per ischernò la spedizione della polenta. Maometto dopo avere otto giorni protetto la vendita delle merci de'suoi, fece ritorno a Medina.

Questa terza spedizione di Bedr si chiama la *promessa*, per distinguerla dalle altre due la *piccola* e la *grande*. Una perfidia degli ebrei Beni Nadir, i quali intanto che Maometto trattava seco loro intorno ad una vendetta di omicidio, tentarono di uccidere lui stesso con una pietra scagliata da un tetto, diede occasione alla spedizione susseguente (2). Sopra del quale avvenimento fu mandato il versetto del corano: « O credenti! vi sovvenga de' beneficii » di Dio Signor vostro: Quand'essi (gli ebrei) (3) stesero le braccia » contro di voi, il Signore fermò le loro braccia. » (4). Maometto voleva che i Beni Nadir sfrattassero dal territorio di Medina. Il figlio di Ebi Ben Seluk intrattenne la loro ostile disposizione dando loro false speranze di soccorso da parte sua, e dei Beni Carisa, dei Beni Cainokaa, e dei Beni Gafsan. Invano consigliavano ad essi miglior partito i loro sceichi Agi Ben Ahtab, e Selam Ben Meskem. Maometto uscì in campo contro di loro, confidando, come nelle spedizioni precedenti, il governo di Medina ad Ibn Mektum, il vessillo ad Ali. Per quattordici giorni assediò nel loro forte i Beni Nadir, i quali capitolarono colla condizione della libera uscita con cento sedici camelli carichi delle loro robe. Il loro territorio, non essendo stato conquistato coll'armi in mano, non lo dichiararono bottino, ma proprietà del profeta (5). Il susseguente combattimento santo fu contro le arabe tribù Beni Maarrib, Beni Saalebe, e Beni Ennar (6), e fu comunemente chiamato dai *più bendati*, perchè i fanti, a preservarsi dalle ferite della sabbia, si fasciarono i piedi con cenci; ovvero del *miracolo* perchè

(1) Duodecimo combattimento santo anno 4 dell'Egiri (625).

(2) Decimoterzo combattimento santo.

(3) Non i Coreisciti, come asserisce Marracci.

(4) Cap. 5, vs. 44.

(5) *Fu (fawdan) mubbarri*; IRANIM ALERI p. 145.

(6) Decimoquarto combattimento santo.

Maometto fece saltar fuor di mano la spada ad un Arabo che lo avea d'improvviso assalito. Ma essendo fortissime le loro abitazioni, non fu dato verun assalto.

Poco risultamento guerresco ebbe del pari la spedizione a Dumetol-Scendel (1), castello di confine, distante da Medina quindici giornate, e cinque da Damasco, perchè i Beduini che avean reso mal sicuro quel castello, all'avvicinarsi di Maometto con mille uomini, si dispersero. Tale fu pure il caso degli ausiliari dei Beni Mostalak (2) ramo della tribù dei Beni Cossà, contro i quali uscì in campo Maometto. Aris Ben Ebi Gerar capo della tribù, abbandonato da' suoi ausiliari, fu fatto prigioniero con tutta la sua casa. De' Beni Mostalak perirono dieci, uno de' musulmani. Lo scontro successe al pozzo Morisii nel territorio dei Beni Mostalak, laonde il combattimento santo è anche detto dei Beni Morisii.

Più importante è il susseguente (3) detto *della fossa o delle tribù congiurate*, la gran battaglia de' popoli della storia di Maometto. I Coreisciti deliberati di estirpare con forze superiori nel suo centro la nuova dottrina, a tal fine si collegarono coi Beni Gattfan cui promisero per questo di lasciare per un anno il raccolto dei datteri di Sciaiber, cogli ebrel Beni Carisa, coi Beni Fesare e coi Beni Mere, in tutto diecimila uomini, i quali accerchiarono Medina sperando o di prenderla con un improvviso assalto, o costringerla ad arrendersi per fame. Dal primo disegno Maometto guarentì la città con una fossa, cui per avviso di Selman neofito persiano muni di trinceramenti. Naufil Ben Abdollah Ben Mogaire, uno de' più ragguardevoli Coreisciti, sperò di saltar la fossa a cavallo, ma vi precipitò.

I Coreisciti offesero pel morto corpo grosso riscatto, ma il profeta disse: «Che bisogno c'è di spregevole danaro?» e fece gettare il cadavere ai cani.

Nel lavoro dei ripari, gli Arabi si affaticavano intorno ad una pietra che resisteva a tutti i colpi. Maometto prese anch'egli la zappa e con tre colpi ruppe quella in tre pezzi. Ogni volta la pietra mandò scintille che pel profeta eran lampi: il primo gli mostrò nella sua piena magnificenza il palazzo Ghaudan del Re dell'Yemen; il secondo illuminò il rosso palazzo di Damasco; il terzo gli svelò allo sguardo i comignoli del palazzo di Cosroe a Me-

(1) Decimoquinto combattimento santo.

(2) Decimosesto combattimento santo.

(3) Decimosettimo combattimento santo.

dain. Fondandosi sopra queste illuminazioni, il profeta promise ai credenti la conquista dei palazzi di Sanaa, di Damasco, e di Medain (1). I nemici ed iscreti avversarii di Medina ne lo deridevano: « Ci promette le conquiste dell'emen, della Siria, e della Persia mentre moriam di fame in Medina. » Egli alleviò il suo cuore travagliato dalle cure del trincieramento coi seguenti versi improvvisati, i quali dimostrano che Maometto conosceva bene il metro, ma per deliberazione preferì a quelle nel corano la prosa rimata: « Per Dio! Noi siamo guidati da lui solo; da lui con doni e preghiere assistiti. Deh manda a noi il tranquillo riposo! assoda il nostro piede sul mal fermo suolo delle battaglie. Gli idolatri si sono sollevati: essi non voglion che male; io ne son già nauseato! » Egli ripeté poscia alcune volte la fine: « Ne son già nauseato! ne son già nauseato! » su di che i credenti lavoravano con nuovo zelo ai ripari, e in pieno coro risposero: « Noi accettiamo il combattimento per sempre; facciamo omaggio al Signor de' profeti » e Maometto replicò: « Soltanto quel mondo dà piacere; o Dio, perdona tutti i peccati de' fuorusciti e dei federati. »

Molti abitanti di Medina voltarono (2) casacca e disertarono, tra i quali Aus Ben Cofti con tutta la sua fazione. Di loro parla il corano nel capo delle tribù congiurate. « Quando alcuni di voi dicevano: O abitanti di fathreb! Qui non v'è asilo per voi: tornate a Medina! » (3). Maometto dal suo lato era disposto a dare ascolto alle proposizioni delle tribù Gafan e Fesare collegate coi Coreisciti, le quali offerivano di separarsi dai nemici se Maometto voleva ceder loro il terzo del raccolto dei datteri di Medina. Maometto era sul punto di conchiuder l'accordo quando comparvero Saad Ben Moas e Saad Ben Ibade ai quali domandò il loro parere. Il primo si gittò a terra e disse: « Se questa è rivelazione divina, allora è un comando; se è un ordine del profeta, udiamolo ed obbediamo, altrimenti la nostra spada è contro di essi. » Maometto disse: « Se fosse stata ispirazione divina non vi avrei consultati » e furono rotte le negoziazioni (4). Amru coreiscita sfidò tre volte un musulmano a duello; Ali volle sempre uscir fuori; per due volte Maometto lo trattenne, final-

(1) NABI p. 98.

(2) Estratti dalle biografie del poeta Aassik Gelebi.

(3) Cap. 33, vs. 13.

(4) Isha ALABI p. 150.

uente lo vestì egli stesso d'una corazza dell'lemen, gli pose in mano la spada, e lo accompagnò con questa preghiera: « Mio Dio! questo è mio fratello e nipote, non lo abbandonare e riconducilo! Tu sei il migliore de' misericordiosi! » All'uccise il suo avversario, e ne volse in fuga gli assistenti. Allora Maometto si volse all'astuzia.

La guerra è astuzia era la sua espressione favorita. Naim Ben Mesud disertò dalle file dei nemici e si offerse di seminar zizania tra i collegati sotto l'aspetto d'uno non ancor convertito. Ai Beni Nadir, ai Beni Carisa, ed ai Cainocaa espose il visibile pericolo di essere esiliati, mise in sospetto i Coreisciti, ai Beni Gatifan, e questi a quelli: fu lacerato il legame della concordia; inoltre tremò la terra, e un orribile uragano devastò il campo degli assediati. Ma l'inondazione infuriò non meno terribilmente in Medina: solo trecento fedeli perseverarono a fianco di Maometto. Allora egli esclamò: « Chi mi dà notizia dei nemici? »

A ciò se gli offerse Sciodaifa. Maometto lo ammonì di non scoprire i suoi passi collo strepito dell'armi, e gli diede la seguente preghiera pel viaggio: « Val Dio ti guardi dinanzi e dietro, a dritta e a manca, finchè a noi fai ritorno. »

Egli portò la buona nuova che Ebu Sofian aveva messo innanzi ai Coreisciti l'abbandono dei Beni Carisa, e a dispetto delle dimostranze di Akarma indotti a ritirarsi, e che Amru Ben el-Aaf, e Scialid Ben Welid proteggevano con duecento uomini la ritirata. Ebu Sofian mandò a Maometto il seguente scritto: « In nome de' nostri dei! Giuro per Allat, e Asa, e Asaf, e Nail, ed Obal! mossi contro te con intiere popolazioni, nè voleva tornare prima di averti sterminato; ma vidi che tu hai paura d'incontrarci, e ti ripari dietro a fosse artefatte, non prima degli Arabi conosciute; essi conoscono solo l'ombra delle lance e la difesa delle spade: questo fanno solamente coloro che fuggono dalle nostre spade: aspettati da parte mia una giornata come quella di Ohod. » E Maometto gli rispose: « In nome di Dio clementissimo, pietosissim! Maometto inviato di Dio allo scoglio, figlio della guerra: ci è pervenuta la tua lettera e vi abbiamo letto le tue vane illusioni. Quanto al tuo disegno di sterminarci, Dio decida fra te e me. Egli darà a noi un felice fine; e per te verrà il giorno in cui giaceranno infranti Allat, e Asa, e Asaf, e Nail ed Obal, finchè di te, o cieco! si ricorderanno i figli del vincitore. »

Levato l'assedio di Medina, Maometto senza por tempo in mezzo dichiarò guerra ai Beni Carisa i più vicini e più pericolosi ausiliari dei Coreisciti; uscì in campo (1) contro di essi con ben tremila uomini; così nell'anno decorso dopo la battaglia di Bedr la sua potenza si era aumentata del decuplo: invece di tre cavalli ch'egli allora cavalcava alternativamente, ne aveva trentasei.

All consigliò il profeta di non accostarsi troppo al castello dei Beni Carisa per non esporsi ai loro insulti: « Se mi vedono ammutoliranno » disse Maometto; si avvicinò al castello, ed esclamò: « Fratelli d'armi! Non vi ha Dio rovinati e mandato sopra di voi la sua vendetta per la vostra maligna gioia del mio male? »

L'assedio durò venticinque giorni; finalmente volevano consegnar il castello alla condizione proposta dai loro correligionarii Beni Nadir, di abbandonare il paese, ma il profeta non accettò altra resa che a discrezione. Uscirono settecentocinquanta uomini armati, mille tra donne e fanciulli. I Beni Aus, con cui i Beni Carisa erano in prima collegati, come i Beni Cainokaa coi Beni Sciasrese, pregarono che la loro intercessione per quelli venisse accettata come quella del figlio di Ebi Ben Seluk pei Beni Cainocaa. Maometto trasferì il decidere della vita o della morte a Saad Ben Moas, il quale ferito nel trinceramento di Medina, giaceva nell'ospedale che era stato immediatamente eretto nella moschea del profeta a Medina (dunque fuvvi un ospedale nel tempio di Medina quattrocento anni prima che in quello di Gerusalemme). Saad Ben Moas la cui naturale durezza erasi anche aumentata in causa delle ferite per le quali poco appresso morì, decise d'aversi dar morte agli uomini dei Beni Carisa. Tutti difatti furono uccisi da All e da Sobeir Ben Awam, e gettati in una gran fossa scavata a quest'uopo.

La crudeltà e l'implacabilità contro gli ebrei di cui Maometto avea finora dato prova negl'individui, cogli assassini di Caab e di Ibn Rafii, mostrossi adesso pienamente per mezzo dell'uccisione d'una intiera tribù che si era resa a discrezione.

Le armi predate consistettero in millecinquecento spade, trecento corazze, cinquecento scudi e mille lance. Tra gli schiavi toccati al profeta trovossi anche Rihane figlia di Auru, cui Maometto offerse la sua mano, senonchè avendo ella persistito nella fede de' suoi padri, ritirò la sua proposta. Le donne ed i figli furono condotti a Nesc o venduti, e il danaro ricavato diviso

(1) Diciottesimo combattimento santo.

tra i guerrieri in modo che un soldato a cavallo ricevesse il triplo d'uno a piedi. La fortuna di Maometto che per sempre nuovi successi diveniva di giorno in giorno più serena e più chiara, fu verso quel tempo molto offuscata da uno sgradevole evento del suo harem. Sua moglie Aiesa, di quindici anni, cui e l'essere senza figli, e l'aver il suo marito sposate due altre donne potea dar poca gioja, ebbe una notturna avventura con Sifwan Ben Moattal Eslemi. Una notte, nel ritorno dal santo combattimento contro i Beni Mostalak, essa si smarri, e non comparve che alla mattina, ricondotta da Sifwan. Il disonore dell'harem di Maometto per opera della sua moglie prediletta, era argomento di pubblico sdegno, e forniva gran materia alla maligna gioja de' nemici, cosicchè Maometto, troppo debole com'è uomo per ripudiare Aiesa, troppo conseguente come profeta per lasciare una macchia sull'onore della missione profetica, tolse a giustificare col corano in nome del cielo l'onore d'Aiesa. Sebbene nessun musulmano possa dubitare dell'innocenza d'Aiesa dopo che fu attestata chiaramente dal Cielo, tuttavolta la sua colpa appare così chiaramente anche dal suo stesso racconto (dalla confessione in fuori), che ad uno storico non musulmano è impossibile dubitarne. L'interesse dell'incidente giustifica un più circostanziato racconto di esso, giusta le parole stesse di Aiesa.

« Io avea perduto » così narra essa, nelle fonti delle tradizioni « il mio monile d'onice dell'femen del valore di dodici dramme, e uscì di lettiga per cercarlo. Essendo io mingherlina e leggera, i custodi de' camelli non si avvidero dell'alleggerimento della lettiga, e tirarono avanti. Quand'io fui di ritorno non si vedeva più nè lettiga nè camello; io mi coricai adunque sul terreno e così passai la notte. Alla mattina passò per questa strada Sifwan Ben Moattal, il quale, tosto che mi riconobbe, fece inginocchiare il suo camello, e mi accolse su di esso. » La storiella, quale Aiesa la raccontò, non fu creduta da nessuno, neppur dai compagni del profeta, e certo neppure da lui medesimo; ma sopra tutti ne fecero le grasse risa il figlio di Ebi Ben Seluk che era sempre a capo de' suoi avversarii, Anna sorella di Seineb (moglie di Maometto) e il suo fratello Obeid, Mossah Ben Esade, Asan Ben Sabit, e Seid Ben Rafaa. Aiesa si finse ammalata o lo era veramente per vergogna e timore. Duraron così le cose per un mese, quando Maometto deliberò di porvi un fine. Fatti chiamare Abubekr, Omar, Osman

ed Ali, le quattro colonne del suo consiglio, li richiese della loro opinione intorno alla colpa o all'innocenza di Aiesa. Abubekr, padre di essa, Osman due volte genero e suocero di Maometto, ed Omar opinarono dell'innocenza di Aiesa; ma Ali rispose: « Quando voi una volta sull'ingresso della moschea vi siete cavato le scarpe, e nell'entrare in quella trovaste della lordura, Gabelle vi proibì di cavarle un'altra volta, come voi medesimo ci avete raccontato? ». Questa risposta che lasciava chiaramente conoscere l'opinione di Ali, che Maometto si dovesse separare dalla sospetta moglie, non gli fu più mal perdonata da Aiesa, e gli costò la perdita del califfato nella sua famiglia. Ma il profeta adottò l'opinione di Abubekr, di Omar e di Osman, siccome più confacente al suo onore e alla pace domestica, e furono mandati dal cielo non meno di dieci versetti nel capo della *Luce*, i quali resero indubitabile l'innocenza di Aiesa, e minacciarono di pene eterne i calunniatori. Questo capo con assai cattivo augurio comincia dalla condanna dell'adultero e dell'adultera, la quale vien lapidata: ma quanto è dura questa pena, altrettanto è difficile di provare l'adulterio, poichè si richiedono quattro testimonii oculari, e tutti coloro che accusano donne oneste di impure azioni senza provarlo con quattro testimonii, devono punire quali calunniatori con ottanta bastonate. Nell'undecimo versetto comincia a parlare di Aiesa: « 41. Non abbiate per male d'essere stata da alcuni calunniata: anzi è questo un vantaggio per voi. Ogni calunniatore pagherà caro il suo misfatto, e poichè egli si è reso colpevole di grandi peccati, gli è riserbato doloroso castigo. 42. Quando i credenti dei due sessi udirono l'accusa, in se stessi pensarono bene, e dissero: Questa è evidente calunnia. 43. Hanno essi prodotto i quattro testimonii? Quelli che non adducono i quattro testimonii sono calunniatori innanzi a Dio ecc. »

L'onore dell'harem fu reintegrato dal cielo, ma per evitare in avvenire l'occasione di somiglianti calunnie, pubblicò due leggi: primo, che le donne si velassero; secondo, che trovandosi in luoghi deserti ove non fosse acqua per la comandata purificazione, la si dovesse fare colla sabbia; perchè, secondo un'altra fonte della tradizione, Aiesa avea perduto il suo monile per essere uscita in cerca d'acqua, di cui non ve n'era nelle vicinanze (1). Se coi versetti inviati dal cielo avea Maometto salvato per sempre l'onore suo e di Aiesa rispetto ai credenti, e per sempre compromesso riguardo

(1) IBRAHIM ALERI: p. 169.

agli infedeli, ciò non pertanto punì la infedele donna col darle due nuove rivali. La prima fu la figlia di Aris, il prigioniero capo dei Beni Mostalak, venuta a fargli preghiera a nome di suo padre. Piacque tanto al profeta che la dichiarò sul fatto sua moglie, ed Aiesa che era presente, confessa (nella tradizione), che appena vide entrare la bella Bere, il suo cuore fu tormentato da gelosia. Maometto le cambiò il nome di Bere in Coveire. Come alla bellezza della figlia di Aris, restò Maometto rapito quella di Seineb figlia di Agesc, moglie di Seid suo schiavo manomesso; la dichiarò del pari sua moglie; e perchè se ne mormorava, essendo proibito, secondo la legge dell'islam, di sposare la moglie del proprio schiavo affrancato, il cielo con un versetto del corano ne eccettuò di nuovo il profeta (1).

L'anno corso (2) dal combattimento santo contro i Beni Carisa al susseguente, terminato colla pace di Odaïbe, fu occupato in una dozzina di spedizioni, non distinte da fatti d'armi, ma solo importanti pei genealogisti e i geografi, a cagione dei nomi delle tribù e dei luoghi, tra le quali e ne' quali avvennero i combattimenti. A Scioum nella valle delle palme, Seid Ben Arise fece una scorreria contro i Beni Selim (3); due mesi dopo saccheggiò una carovana ad If, lontano quattro giornate da Medina; indi al pozzo Tareb, distante trenta miglia da Medina, assalì una parte dei Beni Saalebe; poi ad Isma vendicossi colla tribù Cosam del saccheggio di Dahijetol-Kelb inviato al greco imperatore, predando millecinquecento camelli; ed uccise due volte a Wadiolcora alcuni uomini dei Beni Fesare (4); queste sono le sei spedizioni di Seid Ben Arise; le due di Maometto Ben Moslema son le seguenti (5): il bottino di ceneinquanta camelli e di trecento pecore dei Beni Còleib a Cort, e un agguato di dieci uomini contro i Beni Saalebe a Cassa, lungi ventiquattro miglia da Medina. La morte di Maometto Ben Moslema avvenuta in quest'ultimo luogo, fu vendicata da Ebu Obeidet, depredando con soli quaranta uomini le gregge dei Beni Saalebe; e solo con altrettanti prodi saccheggiò Acasce i Beni Esed al pozzo Games (6). Sette uomini delle tribù Aaki ed Arine

(1) Cap. 33, vs. 36.

(2) Anno 6 dell'egira (627).

(3) Rehiulewel dell'anno 6 agosto (627).

(4) Decimaterza e decimottava spedizione.

(5) Decimanona e Vigesima spedizione.

(6) Vigesima prima e vigesima seconda spedizione.

avevano a Sulseer nel territorio di Coha, rapito quindici montoni di Maometto, cavato gli occhi con spine al suo pastore Sesar, mozzategli mani e piedi, e poscia ucciso. Tocchè lo stesso a loro (1), e venne dal cielo questo versetto del corano: « Quelli « che si rivoltano contro Dio e il suo profeta, o dilatano il male « sulla terra, siano uccisi o crocifissi; mani e piedi mozzati; ban- « diti dal lor paese. Questo è il loro castigo in terra, e nell'altro « mondo gli aspetta un grave supplizio. » (2) Abderrahman figlio di Auf fu spedito a Dunetol-Seendel sui confini della Siria (5) con settecento campioni della fede per invitare all'islam que' cristiani abitanti; essi ubbidirono e si assoggettarono; egli menò in moglie la figlia di Asbagh loro capo. Frutto di questo matrimonio fu Ebu Selma uno dei sette primi dottori dell'islam.

Maometto spedì due assassini Amru Ben Omeja e Selma Ben Eslema per uccidere il suo più potente nemico Ebu Sofian. Ma essendo essi stati scoperti alla Mecca, ritornarono senz'aver fatto nulla (4). Tuttavia questo mal riuscito tentativo di omicidio chiamasi spedizione. Esir, capo dei potenti ebrei di Sciaiber, avea fatto rivoltare i Beni Gafan per vendicare la morte dell'ebreo Ebu Rafi Ben Ebil-akik, assassinato da Abdollah Ben Aatik e quattro suoi complici; Abdollah Ben Rewaha; mandato con trenta uomini (5), sedusse Esir dandogli la falsa speranza che Maometto gli confermerebbe la signoria sopra Sciaiber, ma a Carcara; Ibn Enls lo uccise.

Sollevatisi anche i Beni Saad e i Beni Bekr per soccorrere gli Ebrei di Sciaiber, fu mandato a fare una ricognizione All, genero del profeta, con cento uomini (6). A Fedek che apparteneva di già al territorio dei Beni Sciaiber, predarono cinquecento camelli e duemila pecore. Il profeta scelse da quelli la camella Afda; e dedotto il quinto, parti il resto tra i campioni della fede. In mezzo a tali ruberie onorate col titolo di spedizioni, era venuto il penultimo mese dell'anno, il santo mese silkide (7), in cui tutti gli Arabi pellegrinano alla Mecca, onde nel decimo giorno dell'ultimo mese celebrare la festa del sacrificio in comame-

(1) Vigesima terza spedizione.

(2) Cap. 5, vs. 39.

(3) Vigesima quarta spedizione scizaban dell'anno 6 (gennaio 628).

(4) Vigesima quinta spedizione. *Isk. Azari* p. 181.

(5) Scawal dell'anno sesto (febb. 628). Vigesima sesta spedizione.

(6) Vigesima settima spedizione.

(7) Silkide dell'anno 6 (marzo 628).

morazione di quello fatto da Abramo a Dio. Maometto a capo di quattrocento fanti e dugento cavalieri si pose in cammino per alla Mecca onde soddisfare a quei doveri (1). A Sulf Alifet gettò via le sue vesti, mettendosi indosso il solo mantello (ilram), con questa formola divenuta canonica: « Pronto a te, o mio Dio, che
« non hai eguali; pronto a te, perchè tua è la lode e il beneficio,
« tuoi i regni, e non v'è chi ti somigli. »

I Coreisciti, non volendo per verun conto permettere il pellegrinaggio d'un esercito di credenti alla nuova dottrina guidati dal fondatore di essa, gli mossero incontro e giunsero fino a Tawa. Scialid Ben Welid capo della loro vanguardia chiuse con duecento cavalieri la via a Kiranul-gamun. Maometto, come nel suo primo ingresso in Medina, lasciò le briglie sul collo del cammello Coswa da lui cavalcato, e sostò colà dov'esso accosciossi, al pozzo di Odaibe distante una giornata dalla Mecca (2). Ad Odaibe tutti i presenti concordò omaggio prestarono al profeta che sedeva sotto un albero; il che nomossi l'omaggio della compiacenza, o il terzo, o l'omaggio del pozzo, per distinguerlo dal primo e dal secondo ad Acaba. Di ciò parla il diciottesimo versetto del capo della conquista inviatogli dal cielo ad Odaibe: « Dio si compiaque de' credenti quand'essi sotto l'albero ti porser
« la mano in segno di fedeltà; egli conosceva i loro pensieri:
« egli mandò loro la tranquillità e li premiò subito con una
« vittoria (di Scialber). » (3) Irve figlio di Mesud, uno di quelli che avean voce tra i Coreisciti, si offerse di negoziare con Maometto.

Lo trovò in mezzo di Abubekr e del suo nipote Mogaire. Durante il colloquio, Irve toccò la barba del profeta, accarezzandola amorevolmente senza cattiva intenzione, ma il suo nipote Mogaire alzò subito la sciabola per battere la mano dello zio che avea toccato la barba del profeta. Costui si rivolse, e quando vide scendere il colpo disse: « Ingrato! Ti ho appena
« perdonato la prima ingiuria, e già ne commetti un'altra? » Mogaire avea poco prima ucciso in Alessandria tredici custodi del tempio di Allat (4) della tribù dei Beni Malik, e rapito i

(1) Decimonofo combattimento santo.

(2) GUIANUMA p. 516; ivi sull'Alifet oggi pozzo d'Ah p. 516.

(3) Cap. 48.

(4) L'Allat di Alessandria debb'essere la Neith egizio, la quale è tutt'una colla Anaitis persiana; o la femminina Mitra.

loro beni; e per sottrarsi alla vendetta de' loro contribuli si era fatto musulmano. Maometto disse: « Accetto la tua fede, ma non i tuoi beni ingiustamente acquistati. » Ed essendo i Beni Malik insorti contro Mogalre, Maometto ristabilì la pace restituendo i beni dei tredici uccisi. Irve, tornato al campo de' Coreisciti, consigliò loro un pacifico accomodamento con Maometto. Essi mandarono Soheil (il facile) figlio di Amru per conchiuderlo. Maometto quando lo scorse ne trasse buon augurio sull'esito della missione, mentre disse ai suoi: « Dio ha facilitato il vostro affare. » (1) Trattossi di pace con queste condizioni: « che il pellegrinaggio avesse luogo non quell'anno, ma il susseguente, e allora fosse concesso ai musulmani di soggiornare tre dì alla Mecca; intanto ogni Coreiscita che disertasse alla nuova dottrina dovesse essere consegnato; non così i musulmani che tornassero all'antica credenza: fosse libero alle due parti di collegarsi con tribù arabe; l'armistizio durasse dieci anni. » All' faceta da segretario di Maometto, e scrisse: « È questo ciò che Maometto inviato di Dio accorda pacificamente. » Soheil fece questa rimostranza: « Se noi ti riconosciamo per inviato di Dio, non ti faremmo guerra. » Maometto cedette con istupore di tutti i credenti, e principalmente di Ali, il quale scrisse: « Questo è ciò che amichevolmente accorda Maometto figlio di Abdollah. »

Appena sottoscritta la tregua, i Beni Cosaa abbandonarono i Coreisciti, e si collegarono con Maometto, ma i Beni Bekr coi Coreisciti. Gendal figlio di Soheil si convertì all'islam, ma a richiesta del padre che in virtù del trattato dovesse essere restituito, Maometto lo consegnò al padre; non così Omm Colsum sorellastra di Osman, la quale in compagnia d'un Arabo della tribù Sciosaa, erasi recata da Omm Selma (moglie di Maometto che lo accompagnò in questa spedizione). Essa fu ridomandata, ma Maometto la negò, appoggiato al versetto del corano (2) che proibisce di consegnarle, e regola i matrimonii fra credenti e infedeli: « O voi che credete: Le donne credenti cercano un asilo presso di voi; esaminatele. Se professano di cuore l'islam, non le restituite agl' infedeli, perchè donne credenti non ponno, secondo la legge, unirsi in matrimonio con uomini infedeli: ma rendete ai loro mariti la dote ch'essi diedero a loro. Vi sarà permesso

(1) *Rebbi Sekhil emri*, Dio agevoli il mio affare, è una ordinaria iscrizione dei suggelli delle persone di affari.

(2) Cap. 60, vs. 10, uno dei versetti più lunghi del corano.

« sposarle purchè diate loro convenevole dote. Separatevi da
 « una donna infedele, ma esigete da lei ciò che le avete dato per
 « contraddote. Questo è il precetto di Dio; egli giudica tra voi e
 « loro. Per Dio! egli è sapiente e saggio. » Ma Scendel, ed Ebu
 Bascir, altro disertore cui Maometto in forza del trattato avea ri-
 consegnato, si associarono a trecento delle tribù Ghafar, Eskem
 e Coheine a svaligiare sulle strade le carovane (1). Poichè Ebu
 Sofian se ne lamentava invano con Maometto, il quale secondo il
 patto gli avea consegnati i Coreisciti per evitare tali motivi di ru-
 berie, accordarono al profeta che l'articolo di Odaibe concernente
 i disertori avesse effetto anche pei musulmani.

Conchiuso con quei della Mecca l'armistizio decenne, Maometto
 mosse in persona contro i Beni Lahjan (2) per punirli dell'omi-
 cidio di Regii, poscia a Ghabet per assicurare i pascoli de' suoi
 camelli molestati da Aiginet Ben Ascim. In questo santo comba-
 ttimento risuonò per la prima volta nelle contrade di Medina il
 grido di guerra usato sempre d'allora in poi: « Cavalieri di Dio,
 « montate a cavallo! » Maometto, lasciato Ibn Mekum qual luogotenente, e Saad Ibn Ibade con trecento uomini a guardia di
 Medina, partì con cinquecento o settecento cavalieri. In quest'oc-
 casione lodò Ebu Cotade e Selma come i migliori de' suoi cava-
 lieri, e quando a Silcardet il capo della tribù dei Beni Sciasree
 Saad Ben Ibade gli fece un presente di bestie da macello e di dat-
 teri, disse: « Dio abbia pietà di Saad e della famiglia di Saad!
 « Che buon uomo è Saad figlio di Ibade! » e soggiunse: « Gli uo-
 « mini migliori dell'islam son quelli che al tempo dell'ignoranza
 « sono stati i migliori, addottrinandosi nella fede. »

Durante la marcia capitò la moglie del pastor del profeta, Ebu
 Selma, sottrattasi colla camella Abba alla prigionia de' nemici. Nel
 cammino essa avea fatto voto di immolare la camella e mangiarne
 il cuore se le riusciva di scampare. Maometto come conobbe questo
 ingrato voto della rozza beduina, disse: « Come trattasti male con
 « questa camella! Essa ti ha portata e salvata, e tu facevi voto di
 « immolarla! Nessun voto è valevole se è peccaminoso innauzi
 « a Dio; questo è uno de' miei camelli. » Da un voto di più
 seria specie Maometto con un versetto del corano liberò Aus, il
 quale si era separato dalla moglie Sciaula colla formola d'an-
 tichissimo uso e irrevocabile: « Tu quindi innanzi mi sarai sacra

(1) Ibn. ALKUTI p. 495; GAUQUIER II, p. 26.

(2) Vigesimo e vigesimoprimo combattimento santo.

« come mia madre. » Scialula ricorse all'intercessione di Aiesa : il profeta rise e recitò il capo dei *disputanti* che comincia così: « Dio ha inteso la voce della donna che piatt col suo marito, e querelandosi ricorse a Dio. Per Dio! egli ha inteso le vostre parole, perchè egli intende e conosce tutto. 2. Coloro che giurano che le lor donne saranno per essi come madri, commettono ingiustizia; le loro madri gli hanno generati, esse non ponno diventar loro mogli. 3. Il Signore è indulgente e misericordioso: 4. Quelli che giurano di non più convivere colle loro mogli, e si pentono del loro giuramento, non potranno giacer con esse prima d'aver dato la libertà ad uno schiavo. È precetto di Dio, che conosce tutte le vostre azioni. 4. Chi non troverà schiavi da riscattare, digiunerà due mesi prima di toccare sua moglie, e se non può reggere a questo digiuno, darà mangiare a sessanta poveri. Credete in Dio e nel suo profeta. Questi sono i comandi di Dio; chi li trasgredisce, sarà rigorosamente punito. »

In quella guisa che per compiacenza verso Aiesa compose questo versetto del corano, così per politica Maometto sposò Omm Abibe figlia del suo più potente nemico Ebi Sofian. Maritata ad Obeidollah Ben Agesc, come una ch'ell'era delle prime credenti, era passata in Abissinia insiem col suo sposo vent'anni prima, e quindi doveva essere sui quaranta. Morto suo marito, Maometto ne avea chiesto la mano (sperando per suo mezzo di tirare un qualche di dalla sua anche il padre) per mezzo di Scialid Ben Saab, cui Necusel re d'Etiopia, semicristiano e semimaomettano, la affidò colla seguente formola: « Lode a Dio, re, santo, sieuro, che assicura, onora, affligge! Confesso che non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta! Dio è colui che rivelò il vangelo per mezzo di Gesù figlio di Maria, per la salute! L'inviato di Dio mi ha scritto di maritare a lui Omm Abibe figlia di Ebi Sofian. Noi abbiamo approvato, e dotato lei di quattrocento ducati. » E Scialid qual rappresentante della sposa disse: « Lode a Dio! lo lo lodo e lo prego di perdono e di ajuto, e confesso che non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo servo ed inviato. Egli lo ha mandato come guida della religione della verità per elevarla sopra tutte le religioni in chiarezza, comunque gli infedeli vi si oppongano. Io accetto la proposta del profeta, per la salute! e lo ammoglio con Omm Abibe figlia di Ebi Sofian. Dio benedica il suo profeta e gl'invii salute. » (1) In quell'anno si pubblicò anche il divieto

(1) Ibr. ALERI p. 204.

definitivo del vino, l'uso del quale già interdetto in occasione di due casi di ubbriachezza, fu ora vietato in un con quello di tutte le bevande spiritose, col giuoco dei dadi e la sorte dei dardi (1).

Il settimo anno dell'egira ebbe luogo la grande spedizione santa contro gli ebrei di Sciaiber, la prima che per la lunghezza del tempo (di sedici settimane) come pel numero degli otto conquistati castelli e pel suo risultato potrebbe pretendere anelie in altre storie militari l'onorevole nome di spedizione decisiva.

Sciaiber è paese discosto da Medina trentadue farsanghe, cui, a quel che dicesi, diede nome Sciaiber fratello di Iatreb fondator di Medina, e comprende otto castelli. Maometto aninò i suoi colla promessa del prossimo adempimento di ciò che è detto nel capo della conquista inviatogli dal cielo a Kiraol-gamun nel ritorno da Obaide:

(1) Ibr. ALERI p. 263, e NARI p. 74. — Come a-ggio dell'ampoloso stile di quest'ultimo ne diamo qui una parte, tradotta letteralmente. « Gli inebbriati dal succo delle primizie degli storici documenti fanno girare in questa guisa la coppa delle notizie; finchè la coppa della luna scawal del quarto anno dell'egira andò attorno pel circolo del cielo, la figlia del tralcio, rossa come tulipano, eccitava alla danza l'occhio della coppa nelle adunanze dei bevitori di vino: o per dirla con altre parole, la lampada del puro vino rischiarante l'adunanza raggiava dalla lanterna del bicchiere nella compagnia degli ubbriacati con tenebroso cuore. La nuova luna della coppa che versa aurore, passava ancora siccome dito della stima; e i fischi ed i buccali sedevano ancora sul trono dell'alta stima. L'antico verso del corano *Dai frutti delle palme e della vite voi ricavate ubbriachezza, e buon nutrimento* (cap. 16, vs. 69) era per verità disceso dal cielo come illuminazione degli occhi; ma da nessuna purificazione peccata, gnato, il cui significato, ornamento de' cuori, sia stato posto come copertorio del divieto sul ciotolone del vino; perchè alcuni cordiali della festa della confidenza avevano in bocca il verso persiano: *Di che è gravido il ciotolone, dimmi se il sai? Egli è la gravida fanciulla che partorisce lo spirito*: E danzavano colla figlia del tralcio, la man nella mano, bocca a bocca; ma alcuni ragionevoli e temperanti che vedevano come quel liquido spiritoso possiede la perversa e attiva proprietà di mescolare l'umana sensuale natura colla sostanza della ragione come fuoco ed acqua, membri del turchesco verso « L'amato vino ti può soltanto guidare al peccato, egli è la madre di tutte le vituperevoli azioni » si guardavano dal mescolarsi con quella strega versante fuoco, cavalcante sul pechero; finchè alcuni de' più cospicui compagni del profeta un giorno aprirono la bocca per interrogare quel medico delle anime della casa dell'intercessione (il profeta) su cui discendano le più compiute benedizioni, intorno alla natura del vino; su di che illuminò l'adunanza il versetto del corano (216 del cap. 2): « Essi l'interrogarono intorno al vino ed al giuoco; di' loro: sono amendue un gran bene e un gran male per gli uomini; ma il male dell'uno e dell'altro è più grande del bene. » ecc.

Esso comincia con queste parole: « Noi ti abbiamo concesso una illustre vittoria; 2. affinchè Dio abbia occasione di perdonarti i tuoi falli antichi e recenti, compia i suoi benefizii verso di te, e ti diriga per la via diritta. » (1) Maometto affidò il governo di Medina a Sebaa Ben Aassaba, e delle sue mogli condusse seco Omm Selma, che lo aveva accompagnato anche nell'ultima spedizione (2). A Mensile, dove fu piantato il campo, fu dappoi edificata una moschea celebre sotto questo nome anche oggidì: così pure a Mostennach secondo luogo d'accampamento. Dopo tre giorni di marcia, l'esercito di Maometto diviso in cinque schiere fu innanzi al castello Natat. Ei cavalcava il suo caval di battaglia Sarb; era armato di doppia corazza, d'elmo, di scudo e di lancia. Si cominciò l'assedio col taglio di quattrocento palme.

Preso Natat, il castello Naim resistette sette giorni; il settimo uscì da quello Merhab, uno degli eroi di Sciaiber, provocando a duello con questi versi: « Sciaiber sa che Merhab si presenta, l'armato, provato eroe, che battuto talvolta, più sovente batte, quando la fiamma della spada alto si eleva! » Gli mosse incontro qual rivale d'eroico coraggio Aamir figlio di Ekwa con questo invito: « Sciaiber sa che Aamir è l'eroe che giuoca coll'armi nel campo. »

La spada di Merab colpì lo scudo di Aamir, ma Aamir per la troppa fretta si ferì colla propria spada nel ginocchio, talchè rese lo spirito qual martire della fede. Due giorni dopo la guernigione riparossi a Saub, che tenne fermo solamente tre giorni; ma venti di indugiarono gli assediati innanzi a Camus il più grande e il più forte degli otto castelli di Sciaiber. Preso quello per assalto dopo un assedio di quattordici giorni, i castelli Watih e Sclau si arresero spontaneamente. Durante l'assedio di Saab uscirono da esso trent'asini, i quali furono subito uccisi e mangiati dagli assediati; allora fu proclamato il divieto di mangiar carne d'asino, che d'allora in poi fu proibita ai musulmani come quella di majale; ma quella soltanto degli asini domestici, mentre restò permessa la carne degli asini selvatici, la caccia de' quali era uno dei migliori preludii della guerra; fu pure interdetto per l'avvenire il taglio delle palme. « Onorate » disse il profeta « la palma vostra zia; perch'essa è formata dal resto del loto onde fu creato Adamo. » Dopo la caduta degli otto castelli fu esposto

(1) Il 48 cap. del corano.

(2) Vigesimosecondo combattimento santo.

alla vista il tesoro di centomila monete d'oro sotterrato in quello di Camus. I Beni Kenane amici degli ebrei di Sciaiber, i quali volean tenerlo secreto, furono messi a morte, le donne e i fanciulli dichiarati schiavi. L'esercito era composto di mille duecento fanti e duecento cavalli. La quinta parte del bottino spettante a loro (tre quinti furon destinati al pubblico tesoro pel mantenimento delle vedove, degli orfani, de' viandanti e de' poveri, e un quinto apparteneva al profeta) fu partito in diciotto parti, dodici delle quali furono date ai mille duecento pedoni, sei ai duecento cavalieri, cioè il triplo di quelli. Ciò che non era preda, ma veniva in potere de' musulmani per pacifica consegna, toccava al profeta (1). Fu questo il caso dei terreni dei due castelli Wauh e Selam, i quali si erano arresi spontaneamente: e dei terreni di Fedek (2), la cui conquista, dopo quella dei castelli di Sciaiber, passa per uno speciale combattimento santo (3), come la conquista di Wadiol-kora, le cui terre furon lasciate ancora da coltivare agli ebrei loro possessori (5). Conseguenza di questo saggio spediente fu la volontaria sommissione degli ebrei di Wadiol-tajma, che per conservare i loro possedimenti si assoggettavano all'estimo e al testatico. Dal bottino il profeta elesse per sé la bella ebrea Safa, il cui padre facea risalir suo ad Aronne la sua genealogia, la fe sua sposa e conservolla, non avendo ricusato come Ribane di abbracciare l'islam. Ma a Camus andato ad albergare in casa di Seincb sorella dell'eroe Merbab, scampò a mala pena dal pericolo d'un arrosto da Selneb avvelenato, mentre, come narra la leggenda, la spalla dell'agnello gli disse « non mangiarmi ».

Dopo la conquista di Sciaiber, gli abitanti della Mecca non ebbero nè forza nè coraggio d'impedire a Maometto la visita del santuario della Caaba già per accordo consentita. Questa visita è detta *il pellegrinaggio della sorte, della pace, della sicurezza, della ricompensa*, conforme alle diverse circostanze, tra cui prima della pace di Odaiba fu tentata, impedita, procrastinata, e finalmente con sicurezza condotta a fine. Accompagnato da duemila fanti e cento cavalieri, vi andò Maometto sopra Koswa suo camello favorito, e compì i doveri del santo giro intorno alla Caaba. Delle sei spedizioni seguenti due sole sono notabili pei nomi dei capi, i due susseguenti califfi (Abubekr ed Omar).

(1) *Fei Nubatvi, feudum prophetae*.

(2) Vigesimo-terzo combattimento santo.

(3) Vigesimoquarto combattimento santo.

Bescir figlio di Said fece una scorreria contro la tribù dei Beni Meere stanziata intorno a Fedek, poscia mosse con trecento uomini contro i Beni Fefare ed Asra uniti sotto l'ebreo Eginet Meere per fare una scorreria a Medina, senza far loro altro danno, fuorchè di menar via alcuni pastori prigionieri. Aasin Ben Ebil-Ausc trasse contro i Beni Selim che in quest'occasione uccisero Bescir il capo delle due precedenti spedizioni (1). Abubekr menò prigionieri alcuni dei Beni Kelad. Omar alcuni dei Beni Ilal. Finalmente Ghalib figlio d'Abdollah Leisi, con soli trenta uomini mosse contro le tribù (2) dei Beni Awal e Saalebe che abitavano a Missaa nel montuoso paese di Nesc, trentadue farsanghe lontano da Medina. Il vincitore di Scialber che fino a quel punto non aveva annunziato la sua missione profetica fuorchè ai suoi compatrioti nella Mecca e in Medina, comprese allora ne' vasti divisamenti dell'intraprendente suo spirito i paesi ed i popoli che testo o tardi soggiogati dalla spada dei musulmani dovevano estendere il territorio dell'islam. Sei ambasciatori recaronsi con missive da Eraclio imperator greco a Costantinopoli, dal persiano Cosroe Parvis a Medain, dal necusc d'Abissinia, dal copto Mokawkas governatore greco in Alessandria, dall'arabo Ben Aris principe naturale del Beni Ghasan, governatore greco delle tribù del deserto, a Damasco, e da Silit Ben Amru el-Aamiri governator persiano dell'Arabia meridionale a Iemame. Le lettere d'invito all'islam portate dagli ambasciatori avean l'impronta del suggello allora appunto adottato dal profeta con questa iscrizione: «Maometto inviato di Dio.» Degli imperatori, re e governatori cui furono dirette le missive, il solo necusc rispose da convertito musulmano.

L'accoglienza fatta dagli altri ambasciatori, e le risposte non furono tutte d'un tenore sì ripulsivo e sconsolante come quella di Cosroe, il quale lacerò lo scritto di Maometto, e cacciò via l'ambasciatore senza risposta. «Com'egli lacerò la mia lettera» disse Maometto «così Dio dividerà il suo regno.» Il copto che in nome del greco Imperatore governava l'Egitto, chiesto tempo di riflettere, mandò in dono al profeta due schiave copte, Maria e Sirin, il cavallo Maimun, l'asino Glafir, e il mulo Daldul (i nomi delle tre bestie da soma non sono men celebri nella storia dell'islam, di quelli delle due schiave, una delle quali, Maria, fu

(1) *Ins. ALERI* p. 225; trentesima seconda spedizione.

(2) Trentesima terza spedizione.

madre di Ibrahim, unico figliò di Maometto); inoltre aloe, muschio, venti abiti egiziani, hende e orciuoli di miele. Aris Ben Sciaimer rimandò l'inviato con aspre parole e colla minaccia di portare fra poco la guerra a Medina. Maometto disse: « Egli e il suo regno son caduti in rovina. » Il governor persiano di Iemame inviò regali, ma chiese che Maometto dividesse il dominio dell'Arabia con lui che pure era poeta ed oratore. Maometto disse: « Se non desiderasse altro che un grappolo di datteri acerbi, non glielo darei. » Ma la cosa più strana che le storie dell'islam raccontano intorno al successo di queste missioni, è la benevola accoglienza che gl' inviati di Maometto trovarono, a quel ch'esse ne dicono, presso di Eraclio, e della quale non è fatta parola dagli storici bisantini. Del resto, vera o falsa ch'essa sia, dura ancor ferma ne' musulmani la credenza a questa leggenda storica; di che la prova più recente e più singolare si è l'ultima lettera dell'imperator di Marocco all'imperator d'Austria, dove questi è tenuto per immediato successor di Eraclio; e la durata della casa imperiale è attribuita al buon accoglimento fatto da Eraclio (antenato dell'imperator d'Austria) all'inviato del profeta (ascendente dell'imperator di Marocco).

A misura che estendeva di fuori i disegni di conversione, aggrandiva Maometto anche il suo arem. Questo era stato fino allora composto di sei mogli, della prediletta e leggièra Aiesa, e di Suda, alle quali erasi ammogliato subito morta Cadiga; della sua parente Omra Selma coreiscita; sposata due anni dopo la battaglia di Bedr, la quale, dopo il pubblico scandalo dato da Aiesa nella spedizione contro i Beni Mostalak, accompagnava il profeta nelle spedizioni sue; di Seineb moglie del liberto Seib ceduta da questo volontieri al profeta; di Afsa figlia d'Omar, e di Coveire figlia dello sceicco dei Beni Mostalak. A queste si aggiunsero ora le due sopraccegnate, cioè la giovine e bella ebrea Safia, e la figlia di Ebi Sofian tornata dall'Abissipia; finalmente Bere figlia di Aris della tribù dei Beni Ilal. La schiava copta Maria fu concubina, e non mai legittima moglie, e più sotto parleremo delle scene dell'arem da questa differenza cagionate. Le nozze coll'ebrea Safia (che si chiama anche Seineb, come la moglie del liberto Seid, e la figlia di Osaima morta subito dopo il suo matrimonio, detta per le sue beneficenze madre de' erendenti) colla figlia di Ebi Sofian, e colla figlia di Aris, ebbero luogo nel medesimo anno delle suddette spedizioni sante.

La notte delle nozze coll'ebrea discendente da Aronne, Ajub

gonfaloniere del profeta fece spontaneamente la guardia innanzi alla tenda del profeta. Maometto come lo vide alla domane, gli chiese perchè avesse ciò fatto. Ajub rispose averlo fatto per precauzione, non gli essendo sembrato sicuro il riposo del profeta nelle braccia di Safia, i cui connazionali, i Beni Carisa, Nadir Cainocaa, e Sciaiber erano stati uccisi, presi o esigliati. Maometto disse: « O mio Dio! custodisci Ajub come egli ha custodito me » questa notte. » I turchi biografi del profeta considerano come un compimento di questo buon augurio la scoperta del sepolcro di Ajub nell'assedio di Costantinopoli al tempo di Maometto II, mentre la sua tomba fu d'allora in poi il palladio di Istambul, cioè della pienezza dell'islam.

Le seconde nozze furono celebrate colla figlia di Aris della tribù dei Beni Ilal, la quale si appella anche Bere. Abbiamo veduto che anche la figlia dello sceico dei Beni Mostalak avea tal nome, cambiata poi da Maometto in Coveire, cioè la piccola vicina; così cambiò quello di quest'altra Bere in Meinune, cioè benedetta con fortuna. Durante ancora l'assedio dei castelli di Sciaiber avea mandato alla Mecca a chiederla in isposa, come avea mandato in Abissinia per la figlia di Ebi Sofian, l'una e l'altra per motivi politici, talchè Maometto maneggiando la spada e impalmando donne, dava corpo ai suoi disegni per mezzo di sante spedizioni e di matrimoni con nobili arabe, senza trascurare per questo la sensualità, alla quale soddisfaceva nelle braccia della bella ebrea Safia e della bella copta concubina Maria. Quando gli fu condotta la figlia di Aris, era egli vestito del mantello di pellegrino, nè giamque con lei priva di averlo deposto, cosicchè fu d'indi in qua proibito nell'islam di celebrar nozze durante il pellegrinaggio. Le nozze colla figlia di Aris furono consumate a Sirk tra Merwe (monte vicino alla Mecca) e la moschea di Aiesa; quindici anni dipoi, la figlia di Aris morì nel medesimo luogo dov'era stato il suo letto nuziale. Omm Abibe figlia di Ebi Sofian era venuta dall'Etiopia accompagnata da sessantadue Abissini e otto Sri, ai quali il profeta lesse il capo trentesimosesto del corano, ordinaria preghiera dei musulmani pe'moribondi, li commosse tutti fino alle lagrime, e convertì tutti all'islam. Con tutto ch'ei fosse occupato in tanti suoi matrimoni, non trascurava quelli de' musulmani, e verso quel tempo proibì le così dette nozze di mercato in uso fino allora tra i musulmani, le quali, senza testimoni e senza contratto di matrimonio, consistevano solo in un accordo verbale per giorni determinati mediante una determinata somma, mentre l'uomo di-

ceva alla donna: « lo voglio usar teo per tanto tempo, a tal prezzo. »

L'anno medesimo di queste nozze e della conquista di Sciaiber si presentarono a Maometto come neofiti dell' islam le tribù arabe di Daus e di Esciaar, ed Abissini e Greci assai. Per quanto numerose fossero queste quattro schiere di neofiti, fu di lunga mano più importante della loro la conversione di quattro dei più distinti sostegni della nuova dottrina, cioè di Scialid figlio di Welid, di Amru Ben Aas capitan generale nella Siria, di Osman Ben Talba capitan generale nell' Egitto, e di Ebu Ureire, cioè padre dei gatti, uno dei primi mallevadori della tradizione. Anche il profeta amò molto i gatti; talchè un giorno volendo alzarsi per far la preghiera, e dormendo la sua gatta favorita sulla manica del suo mantello, volle piuttosto tagliar la manica che destar la mlecchia dal sonno. Amavali ancor di più Ebu Ureire, cui per questo rimase tal nome.

Gli Esclaari erano una delle tribù più distinte dell' Yemen, e ad essa appartengono i primi dottori dell' ortodossa dottrina dell' Islam. Per tale rinforzo imbaldanzò Maometto, il quale prese motivo da una violazione dell' accordo conchiuso ad Odaibe per osteggiare la Mecca. L' antica inimicizia che sempre sussistette tra le due tribù abitatrici della Mecca, Beni Cosaa e Beni Bekr, erasi rinfervorata subito dopo la pace di Odaibe, mentre i Beni Bekr si strinsero in lega coi Coreisciti, i Beni Cosaa si misero sotto la protezione di Maometto. Questi abitavano nella parte bassa della Mecca, vicino allo stagno Wetir. Sei de' più illustri coreisciti, Sifwan Ben Omeje, Akarma figlio di Ebi Gehel, Sobeil figlio di Amru, Ovaiteb figlio di Ebil-Asa, e Sceibe figlio di Osman, sorpresero ed uccisero molti dei Beni Cosaa. Ebi Sofian come n' ebbe sentore, dichiarò di non aver parte a questa violazione della pace; ma recossi di moto proprio a Medina per ottener da Maometto, se possibile fosse, la continuazion della pace. Il nuovo legame di questo colla di lui figlia Abibe gli dava speranza di felice successo.

Entrò nella stanza di sua figlia e volle porsi a sedere sulla stuoja su cui d'ordinario sedeva Maometto. La figlia la tirò subito via. « Tieni la stuoja indegna di me, o me della stuoja? » chiese Ebi Sofian: « La stuoja » rispose la figlia al padre « ch'ebbe la fortuna d'esser la sedia dell' inviato di Dio, non vuol essere profanata da un idolatro. » Ebi Sofian sdegnato per questo procedere della figlia, si recò da Maometto, il quale però fu sordo a

tutte le sue preghiere pel rinnovamento della pace. Vani furon del pari i suoi passi presso Abubekr, Omar, Osman ed Ali, le quattro colonne della tenda del profeta, onde fece ritorno alla Mecca senz'aver nulla ottenuto.

Maometto potea già far conto di un dodici tribù collegate (1) alle quali mandò lettere d'invito, facendo in pari tempo questa preghiera: « O mio Dio! toglì al Coreisciti occhi ed orecchie! fin « ch'io mi mostri ad essi nel loro paese. » (2) Atùb Ibn Baltaa, uno de' primi abitanti della Mecca che si convertirono all'islam, scrisse ai capi de' Coreisciti un tempo suoi amici, avvisandoli dei disegni di Maometto, e consegnò la lettera alla cantatrice Saa, che la ripose nelle trecce. A Sul-Alifet dove Ali, Sobair, e Mikdad chiudevano la via tra la Mecca e Medina fu arrestata siccome sospetta, e quando le fu trovata indosso la lettera, tagliata a pezzi. Lo scrittor della lettera chiamato a renderne conto, se ne potea malamente schermire: Omar lo volea uccidere immediatamente, ma Maometto ne trattenne il braccio con queste parole: « Egli trovossi a Bedr; sai tu con qual occhio guarda Iddio i « compagni d'arme di Bedr! fate ciò che volete (voi commilitoni di Bedr); io vi ho perdonato anticipatamente le colpe. » Maometto sentivasi già abbastanza forte per non servirsi più del braccio di assassini, o di zelatori come Omar per inutili supplizi. Il primo gennaio 630 dell'era cristiana, Maometto, a capo di diecimila uomini, mosse alla conquista della Mecca (3); tra i quali erano settecento migrati dalla Mecca, quattromila ausiliari di Medina; gli altri dalle tribù collegate.

L'esercito era già arrivato a Cofa nelle vicinanze della Mecca, dove la notte splendettero diecimila fuochi di guardia. « O padre di Ansalà! » disse Abas zio di Maometto ad Ebi Sofian, « vedi tu « i diecimila fuochi che annunziano l'arrivo di Maometto? — « Che farci, o padre di Fadhl? » rispose costui. — Per te non v'ha « scampo che nella sommissione » replicò Abas. E condusse seco a Cofa Ebi Sofian e suo figlio Caafer. Maometto accolse cortesemente lo zio; ma alle preghiere che a favor di Ebi Sofian e del figlio di lui faceva Omm Selma, che come nell'ultima, così in que-

(1) I Beni Ghaffar, Escgiana, Esl'em, Escd, Selim, Moseine, Coheine, Caab, Kenane, Daus, Esciaar, Sciosaa, senza contare i primitivi ausiliari di Beni Sciasrec, ed Aus.

(2) Ibn. ALERI p. 258.

(3) Vigesimoquinto combattimento santo.

sta spedizione accompagnava il profeta, Maometto rispose: « Io non ho bisogno di loro », e li fece custodire tutta notte. La mattina seguente si fece condurre innanzi Ebu Sofian e dissegli: « O Ebu Sofian! non sei tu giunto ancora a conoscere, che non v'ha altro dio che dio? » Ebu Sofian e suo figlio fecero professione dell'islam. Scialid Ben Welid con mille uomini formava la vanguardia dell'esercito musulmano, seguivano Sobeir cogli emigrati: Maometto cavalcava il camello koswa all'ombra della sua verde bandiera. Ebi Sofian implorò indulgenza pel suo popolo cui era giunto il dì fatale. Maometto rispose: « Questo è giorno di misericordia nel quale Iddio glorificherà i Coreisciti. » Una poetessa coreiscita che avea udito la proposta fatta da Saad figlio di l'ade condottiero degli ausiliari di Medina, di far man bassa con tutti, gettossi ai piedi del camello di Maometto dicendo: « Tu sei lo scampo, o profeta! tu la guida, quando pe' Coreisciti non v'è più rifugio, quando l'ampia terra è angusta per essi, e il Dio del cielo nemico, quando Saad pensa di sterminar gli abitanti di Batha e di Ascim. » Maometto per ammansare l'ira del capitano degli Ansar, comandò ad Ali di cedere a Cais figlio di Saad la santa bandiera; quel Cais che sotto il califfato di Ali fu governator dell'Egitto, uno dei quattro imami sostenitori del cielo dell'Islam (1). Maometto giunto a Tawa in faccia alla Mecca, comandò a Sobeir Ben Awam di piantar la sua bandiera ad Ascim nella parte alta della Mecca, e di aspettarvi tranquillamente il suo arrivo; a Scialid Ben Welid di fare alto colla sua nella parte bassa: i Coreisciti Sifwan Ben Omeje, Akarma Ben Ebi Gehl, Sobel Ben Amru che vollero chiudere il passo alle falde del monte Sciandama, furono in un momento dispersi.

Maometto in abito rosso andò direttamente alla Caaba accompagnato da Abubekr, e da Esed Ben Sciadir, e diede ordine di distruggere gl' idoli colle parole del corano: « La verità è venuta, sono passate le vanità. » Trecentosessantacinque idoli, quanti erano i giorni dell'anno antico degli Arabi (per ciascun di quelli un protettore particolare) in un colle immagini di Abramo e di Ismaele, coi dardi della sorte innanzi, furono atterrati dai musulmani. Una delle più infervorate distruggitrici degli idoli era la fanatica Ind moglie di Ebi Sofian, quella che nel combattimento di Ohd avea cominciato a mangiare il cuore di Amsa; e musul-

(1) I tre altri sono Abnef ibn Cais, il più dolce e il più paziente degli uomini, Scerih il più giusto de' giudici, e Abdollah Ben Sobeir.

mana adesso non men fanatica di quel che prima idolatra, dava sfogo al suo furore contro gl' idoli che non avean salvato i Coreisciti. Un idolo dei Beni Sciosaa era sulla cima della Caaba, sicchè All non vi poteva arrivare. Maometto fece salir suo genero sulle sue spalle, e questi si credette trasportato nel più alto cielo. Maometto radunato il popolo, dopo la consueta lode di Dio disse: « Dio creatore de' ginni e degli uomini, ha santificato fin dalla creazione del mondo la casa della Caaba; quindi a tutti coloro che credono in Dio e nella resurrezione è proibito di versare sangue nel santuario di Dio, e di abbattere piante. Dio non mi ha oggi permesso di combattere fuorchè un' ora; il restante del dì è santificato per oggi e per tutto il tempo futuro. Gli astanti lo annunzieranno ai lontani, i presenti ai futuri. » Era un venerdì, il qual giorno fu quindi innanzi festivo dell' islam, come quello dal maggior trionfo di esso per la conquista della Mecca. Osman figlio di Ebi e Talha, nelle cui mani erano state fino a quel dì le chiavi della Caaba, ricusava di cederle. All gliele tolse per forza, e poscia per ordine di Maometto gliele restituì; per la qual cosa il custode delle chiavi della Caaba fece sì musulmano e rese gli grazie. Le chiavi della Caaba restarono nella sua famiglia fino ad oggi, ondechè i custodi delle chiavi del santuario della Mecca sono i più antichi ciambellani del medio evo.

La promessa fatta da Maometto ad Ebi Sofian della glorificazione de' Coreisciti non ebbe valore pei più pericolosi e più odiati nemici di Maometto. Contro undici uomini e sei donne, o per necessaria personale difesa, o per vendetta, fu pronunziata la sentenza di morte, ma non su tutti eseguita.

Costoro meritano d'essere più particolarmente conosciuti perchè le loro relazioni con Maometto fan meglio conoscere la storia e il carattere di esso.

Abdol-Usa, figlio di Sciatat, era già musulmano, e come tale gli avea Maometto affidato la distribuzione delle elemosine. Egli uccise un Sciosaa, involò le limosine, e per timor del castigo che gli sovrastava divenne apostata. Fuggì alla Mecca, e fu scoperto sotto la Caaba quando Maometto fece la processione intorno ad essa. Un de' compagni lo scorse; Maometto fattolo tirar fuori, gli fece dare morte. Abdollah figlio di Saad era fratel di latte di Osman, e scrivano di Maometto, il quale gli dettava le rivelazioni del cielo. Egli si prese la libertà di farvi arbitrarii cangiamenti con inversione di parole, e con ciò vantavasi anche di far egli la rivelazione. Alla morte da lui meritata per un tale misfatto

contro le parole di Dio, erasi sottratto fuggendo alla Mecca. Ora rifuggi ad Osman suo fratei di latte, il quale intercedette due volte per lui; ma Maometto si rimaneva silenzioso, nè gli consentiva l'inchiesta: la terza volta gliela concesse, ma appena uscito Osman, Maometto disse: « Non v'è dunque nessuno che mi liberi da questo cane? » Solita formola con cui egli consigliava un assassinio, che non voleva apertamente comandare. Lo eseguì lo zelo di Bescr. Akarma, figlio del padre dell'ignoranza, avea ereditato l'odio di suo padre, e in tutte le occasioni manifestato coi fatti; si dice ch'egli morì musulmano.

Uires figlio di Nobeld espìo sotto la spada di Ali la colpa d'aver fatto molte satire contro il profeta. Mikias figlio di Sababe era un apostata, che nel dì della conquista bevette vino, ed espìo quella colpa colla morte. Obbad figlio di Eswed assalì nella strada Sineb figlia di Maometto, la percosse colla lancia tanto che essa caduta fuori della lettiga, sconciossi e morì. Egli fu ucciso da uno di quelli che la accompagnavano. Safwan figlio di Omeja fu debitore della vita, ben più che alla sua conversione all'islam, al gran nome della sua potente famiglia. La sentenza di morte pronunciata contro Aaris Ben Aatile per offese personali del profeta, fu nel giorno stesso della conquista eseguita da Ali. Il poeta Soheir figlio di Caab era stato per le sue satire compreso anch'egli fra i condannati a morte, ma espìo più tardi quella colpa colla celebre casside per la quale Maometto toltesi di dosso il borda (il suo mantello) glielo regalò, quando recitò quel verso: « Il profeta è spada splendente e curva, spada indiana sguainata da Dio. »

Un altro poeta Abdollah Ben Sibaari, il quale con bellici canti avea spesso eccitato all'armi contro il profeta, ebbe salva la vita solamente professando l'islam. Allo schiavo abissino Walisci, che nella battaglia di Ohod avea ucciso l'eroe Amsa, fu non pertanto lasciata la vita da Maometto, dopo essersi fatto raccontare minutamente com'egli avesse ucciso suo zio. Delle donne condannate alla morte, ind la più feroce e violenta di tutte, riconobbe la vita dallo zelo ond'ella il dì della conquista atterrò gli idoli. Ertema una delle cantatrici di Abdollah figlio di Sciatal che erasi fatta rea di morte colle sue canzoni satiriche, salvò la vita col farsi musulmana: ma la sua compagna Carifa esalò lo spirito sulla eroce; anche Erneb liberto di Achtal fu ucciso. Saa liberta di Abdol Metallib soffersse la morte, come pure Omm Saad. La sentenza di queste diciassette vittime per pubblica o

personale vendetta, si presenta in più o men funesta luce secondo che vien decisa la questione disputata fra i dottori dell'islam se la Mecca sia stata conquistata armata mano o amichevolmente resa, perchè nell'ultima caso la condanna sarebbe imponderabile.

Dopo la conquista della Mecca Maometto osteggiò le sempre nemiche tribù dei Beni Evasim e Sakif. Questa si nomina la spedizione di Onein (1), od anche di Ewtas, dove si ritiraronò gli sconfitti nemici. Le tribù Ewasim e Sakif aveano unito le loro forze con quelle dei Beni Cosem e Beni Soad (al quali apparteneva Alime nutrice di Maometto). Loro sventura fu che Malik Ben Aus loro condottiero, che era nel fiore dell'età e della gagliardia, non seguiva i consigli di Doreid Ben Sana, vecchio di cento vent'anni. Maometto trasse in persona ad Onein con due corazze in dosso, chiamate sofdiget e sathol-fodhul, di cui narra la leggenda, che vestivale David quando vinse Golia. Distribul le quattro bandiere dell'esercito, dando ad Ali quella de' migrati, ad Obab quella dei Sciasrec, ad Esed quella degli Aus, la sua propria a Saad Ebi Wakkas. Aveva al due lati suo zio Abbas ed il neofito Ebi Sofian. Anche qui come a Bedr furon vedute dai fedeli schiere d'angeli come truppe ausiliarie; qui come là una manata di sabbia scagliata dal profeta contro i nemici li volse in fuga. Abbas, la cui voce era sì forte, che se egli nel silenzio della notte saliva sul monte Sela, e chiamava il suo servo che abitava otto miglia lontano, costui ndiva, chiamò di nuovo gli sbrancati musulmani al bollar della mischia, che ardeva come una fornace. Maometto che si era servito di questa parola per esprimere la violenza della battaglia, pronunciò nell'ardore di essa anche alouni versi rimati, intorno ai quali disputarono i dottori ed i biografi, se essi, malgrado delle rime e del metro, fossero poesia o ispirazione divina (2). A questo tentennare de' credenti allude il versetto del corano: « Dio vi ha soccorsi in molti luoghi e nella giornata di Oucin, « quando voi vi siete gloriati del vostro gran numero; ma esso « non vi giovò nulla; perchè la terra per quanto estesa ella sia, « fu allora angusta per voi, e deste volta. » (3)

Durante il pericolo in questo versetto accennato della perdita

(1) Vigesimosesto combattimento santo.

(2) *Eni. Enabi la ekseb Ena Ibn al-Motaleb.* « Io sono il profeta che non mentisce, io sono il figlio di Abdol Motaleb.

(3) Cap 9, vs. 26.

della battaglia, Maometto pregava: « O dio! tu sei e sarai; tu sei il vivente che non muore; gli occhi dormono, e le stelle sono offuscate, ma tu sei il vivente, l'immutabile, che non s'addormenta nè sonnecchia. O vivente! o immutabile! » Finalmente la battaglia inclinò a favor dei musulmani; Rebiaa Ben Rafii penetrò fino alla lettiga del vegliardo Doreid, e gli menò un colpo che uscì a vuoto: « Che meschine armi », disse il vecchio deridendolo « ti ha dato la madre! Prendi la ben temprata mia spada se vuoi uccidermi; ma bada di non colpire l'osso, e far spicciare il cervello! perchè così feriscono i prodi; se torni a casa, dì a tua madre che tu hai ucciso Doreid Ben Sana con quella spada ond'egli difese sovente le vostre donne. »

Il vile Rebiaa uccise il canuto eroe, e portò l'ambasciata a sua madre, che perciò lo accolse col meritato disprezzo. Gli sbaragliati nemici si ritirarono a Ewtas. De' musulmani perirono quattro prodi, settanta de' nemici.

Nel medesimo anno ebbe luogo la spedizione di Taif (1) contro i Beni Sakif padroni delle città. Taif, distante due giornate dalla Mecca, è rinomata per la squisitezza de' suoi frutti, dono, a quel che si dice, della benedizione di Abramo. Durante l'assedio, Maometto faceva la sua preghiera nella tenda delle sue mogli Omm Selma e Seineb, che lo accompagnarono in questo viaggio. Omar e Sciaula, figlia di Akim, moglie di Osman Ben Mesuun, consigliavano di dar l'assalto alla città; ma Maometto rispose che non ne aveva permissione da Dio. A malgrado di questa risposta, cedette alle preghiere dei compagni avidi di vittoria e di bottino. Molti di essi furono feriti nel combattimento, ma il bottino fu assai copioso. Si partirono tra loro seimila prigionieri, ventiquattromila camelli, quarantamila pecore, quattromila oca d'argento, e una ricca parte ne fu data ad Ebu Sofian e a'suoi due figli Moawia e Isid. Ogni fante toccò quattro camelli, o quaranta pecore, ogni cavaliere dodici camelli o centoventi pecore, cosicchè un camello era stimato il decuplo di una pecora.

Al lauto combattimento di Taif seguì una dozzina di spedizioni, la cui importanza consiste per lo più nel nome del condottiero, delle tribù, o del loro domicilio, od anche dei loro idoli. Saad Ben Seid el-Esceli fu incaricato di atterrare l'idolo Menat venerato sul monte Moscelscel dalle tribù Aus e Sciasrec prima che

(1) È la vigesimasettima.

sulla riva dal mare. Scialid figlio di Welid, cui la spedizione di Mautà meritò l'onorevole nome di Spada di Dio, se lo assicurò in due altre spedizioni. La prima fu contro Nacla situata tra la Mecca e Taif, per distruggere colà l'idolo Asa dei Beni Kenane. Satana che lo animava uscì sotto la figura d'una strega che sanguinava sotto la Spada di Dio. La seconda spedizione (1) intrapresa con trecento prodi ebbe per iscopo la conversione dei Beni Codeine, ramo dei Beni Selim, conosciuti fra gli Arabi sotto il nome di leccasangue in causa della loro crudeltà.

Essi aveano ucciso lo zio di Scialid e il padre di Abderrahman Ben Auf, e molte altre ragguardevoli persone. Essi vennero armati a professare l'islam. Scialid volle in prima le loro armi, e quand'essi gliele consegnarono, fece legar loro le mani dietro alle spalle, e giustiziare infino ad uno. Maometto come intese questa infame crudeltà disse tre volte: « lo dichiaro di non avervi avuto nessuna parte. » Scialid si disculpò, dicendo aver fatto unicamente per assicurare dalle violenze dei Beni Codeine i seguaci del profeta che eran seco: allora Maometto pronunziò quelle parole conservateci dalla tradizione: « Non oltraggiate i miei seguaci! e se alcuno di voi ammonitichiasse tant'oro quant'è alto il monte Ohod, egli non si acquisterebbe tanto merito com'essi con un quarto od un ottavo di stajo. » (2)

Ebu Cotade, Ghalib ed Amru guidarono l'un dopo l'altro due spedizioni per uno, siccome Scialid. Ebu Cotade (3) predò la prima volta con quindici uomini duecento camelli, duemila pecore ai Beni Gafan che abitavano nel paese di Nec. Nella partizione, un camello fu stimato dodici pecore. La seconda volta andò con otto uomini sul monte Adham, due farsaughe dalla Mecca, e unissi seco Mohallim, sceico della tribù Scilandaf. Nel cammino s'imbattono in Aamir sceico della tribù Cais, contro di cui Mohallim aveva antico rancore. Aamir salutò, Mohallim rese il saluto, e ciò non ostante uccise il salutante cui avea reso il saluto. Al ritorno trovarono Maometto a Sabia tra Medina e Safa. Udito il caso, Maometto ne biasimò Mohallim non meno aspramente di

(1) Quarantesimaprima, quarantesima seconda spedizione.

(2) « Per mezzo d'un Mudd, o di mezzo Mudd ». Mudd è una misura di 3 1/3 rotli; lo stajo ha quattro mudd; e anche un peso di 12 once; l'oca vale 4 dramme.

(3) Quarantesimaterza e quarantesimaquarta spedizione.

quello che avesse rimproverato Scialid per l'uccisione dei Beni Codeine, e scese dal cielo il versetto del corano: « O credenti! quando andate alla guerra santa, ponderate bene le vostre azioni! a quello che vi salutò e cui rendeste il saluto non dite: « Tu sei un infedele! mentre voi cercate solo i beni di questo mondo. » (1) Il saluto dell'islam è questo: El-Selam Aleib (salve!), e si risponde colle parole: Aleibes-Selama (la salute sia teco!). In questa risposta adunque evvi già l'assicurazione di risparmiare la vita, e il cercare di toglierla dopo aver dato questa assicurazione è slealtà. Aiginel Ben Assin domandò ammenda del versato sangue in nome della tribù dell'ucciso, la quale fu fissata a cento camelli.

Quando l'omicida presentossi a Maometto pregandolo di perdonargli il suo peccato, il profeta esclamò tre volte: « Mio Dio! non perdonargli! » Sette giorni dipoi morì Mohallim; il sepolcro lo rigettò più volte, finchè Maometto comandò di seppellirlo in altro luogo, dove le sue ossa trovaron riposo. Ghalib figlio di Abdollah Leisi la prima volta fu mandato a Keded contro i Beni Molawah, quando cgli fornava indietro carico di bottino, dal soverchiante numero de' nemici che l'inseguivano, lo salvò una pioggia improvvisa, per cui il torrente della valle gonfiatosi trattenne i nemici. La seconda volta mosse contro i Beni Merre che dimoravano nelle vicinanze di Fedek e tornò a Medina carico di bottino.

Amru Ibnol Aas (2) fu spedito la prima volta con trecento uomini contro i Beni Codhaa che si erano assembrati dietro a Wadiol-cora, dieci giornate distante da Medina. Essendo stati i prigionieri condotti in cateue, questa fu anche detta la spedizione delle cateue. La seconda volta uscì da Medina per distruggere l'idolo Siwaa dei Beni Udeil. In quest'anno, segnalato dalla conquista della Mecca, e dalle vittorie di Onein e di Taif, Maometto inviò di nuovo tre ambasciate a re stranieri. Allai Ben Adreimi andò con una lettera a Monser Ben Sawi, sovrano di Bahrein, per invitarlo all'islam; Monser rispose umilmente che alcuni de' suoi sudditi erano musulmani, molti ebrei o magi.

Maometto nella sua replica gli ordinò di sottoporre questi alla capitolazione, e di astenersi dai maritaggi con essi, e dal mangiare

(1) Cap. 4, vs. 93.

(2) Quarantesimaquinta, quarantesimasesta, quarantesimasettima e quarantesimottava spedizione.

la carne dello loro vittime. Amru Ben Aas tornato dalle due accennate scorrerie fu mandato a Geifer re di Ommian per invitarlo all'islam. Geifer, letta la lettera, chiese tempo per riflettere: si consigliò col fratello Abd, e insieme con esso convertissi all'islam.

La terza ambasceria fu quella di Sceciaa Ibn Welch a Gebele figlio di Eihem re dei Beni Ghasan in Siria, dove la città di Gebele porta ancora il suo nome.

Gebele convertissi all'islam, ma sotto il califfato di Omar divenne con grande scandalo apostata. Gebele nella processione intorno alla Caaba ruppe i denti ad una donna del volgo che lo sospingeva con forza, e quando Omar lo condannò per questo alla pena del taglione, disse: « Se principe qual sono debbo soffrire « sì indegne cose nell'islam, io mi fo di nuovo cristiano. — In « questo caso » rispose Omar « io ti taglio la testa. » Gebele chiese indugio durante la notte, per aggiustarsi col suo accusatore; ma la notte fuggì in Siria e di là a Costantinopoli presso l'imperatore greco.

La narrazione delle sue avventure alla Corte di Costantinopoli fa riscontro a ciò che la leggenda ha raccontato intorno all'accoglienza trovata presso Eraclio dagli inviati di Maometto. In questo anno la schiava copta Maria partorì al profeta il figlio Ibrahim, e morì la figlia Seineb.

Or eccoci all'ultima spedizione santa di Maometto, che è in pari tempo la sua prima fuori dei confini dell'Arabia, il preludio delle grandi conquiste de' califfi suoi successori.

Era un giovedì al cinque di rageb (1). Questa chiamasi la spedizione di *Zebuk*, luogo cui fu diretta; la spedizione *delle difficoltà*, a cagione del caldo e della penuria d'acqua che dovettero sostenere l'esercito; e l'*ignominiosa*, in causa degli ostacoli opposti dagli aperti e segreti avversarii di Maometto. Il motivo principale dell'opposizione era il domandato sacrificio d'una contribuzione di guerra; perocchè per le spese delle necessarie provisioni e per somministrare i camelli erano indispensabili delle somme, le quali non poteansi altrimenti mettere insieme che per mezzo di straordinarii sussidii de' credenti.

Abubekr diede lo splendido esempio dell'offerta di tutte le sue sostanze consistenti in quattromila dirhem; Omar diede la metà;

(1) Il quinto giorno di rageb, cominciando il calcolo dal 16 luglio, corrisponde al 18 di ottobre che era veramente un giovedì (lettera dominicale G).

Talha la maggior parte del suo; Abderrahman duecento cinquanta libbre di argento; Osman duecento camelli ch'egli aveva appunto destinati ad un'impresa di commercio.

Anche le mogli gareggiarono co' mariti nell'offrire gli ori e gli altri ornamenti. Ma il primo cattivo esempio in senso opposto fu dato da Ged Ben Cais, il quale erasi anche astenuto dallo spontaneo omaggio sotto l'albero ad Odaïbe. « Vieni tu meco » gli chiese Maometto « contro i figli dei gialli? (i Greci) » Egli addusse l'insulsa scusa che, ardentissimo adoratore com'era di tutti i bei volù, temeva di mettere a rischio la sua fede in questa spedizione in causa della sua passione pei bei Greci e le belle Greche.

Maometto gli voltò le spalle, ed il seguente versetto del corano scese ad invire contro coloro, che per diversi motivi ricusavano di prender parte alla spedizione. « Alcuni di essi dicono: « Esentaci dalla guerra e non esporei alla tentazione: non vi sono essi di già caduti? Per Dio! Egli circonderà di fiamme « gl'infedeli! » (1) Novanta dei Beni Gafan rifiutarono similmente di prendervi parte. Il profeta si allontanò, e a questo allude il versetto del medesimo capo: « Molti Arabi del deserto « son venuti a scusarsi, e chiedere d'essere esentati dalla guerra: « son quelli che accusano di menzogna Dio e il suo profeta? « Un doloroso castigo sovrasta loro. » (2)

Sette seguaci che non avevan camelli pregardò Maometto di darne loro: ma egli non ne aveva più; ed essi si misero a piangere e furono costretti a rimanere. Di loro parla il susseguente versetto dello stesso capo: « Ma non a quelli (sovrasta doloroso « castigo) che vennero a chiederti delle cavalcature, e cui tu « rispondesti: non ho p'ù camelli da darvi, e si allontanarono « piangendo, perchè il loro desiderio non era appagato. » Questi in avvenire si chiamarono i piangenti. Ma il nerbo dell'opposizione era Ibn Ebi Seluk a capo degli ebrei convertiti all'islam in apparenza, ma nell'interno sempre avversi ad esso ed al profeta. I più ragguardevoli si radunarono in casa dell'ebreo Soilem, e lasciaron libero corso al loro biasimo di questa spedizione. Allora Maometto mandò Talha Ben Abdollah ad abbruciare la casa di Soilem ov'era la conventicola dell'opposizione. Di All, che Maometto aveva lasciato a Medina come suo luogo-

(1) Cop. 9, vs. 5'.

(2) Cop. 9, vs. 92.

tenente, i malcontenti dicevano, ch'egli era restato indietro perchè gli gravava e la spedizione e Maometto. Mentre l'esercito s'accampava a Serf, venne dietro Ali, cui erano giunte all'orecchio quelle dicerie, e pregò Maometto che gli permettesse di ribattere la calunnia col partecipare alla spedizione. Ma il profeta disse: « O Ali! perchè far caso delle parole de' mentitori e degl'ipocriti? Non sei tu contento di far le mie veci, come Aronne e quelle di Mosè? Dopo me non verrà nissun altro profeta: tu sei il visir dell'ultimo dei profeti. » Ali tornò contento a Medina. Altri abbandonarono l'esercito lungo la via senza scusa, altri accidentalmente impediti lo raggiunsero durante il cammino.

Mormorando l'esercito dei disertori, Maometto disse: « Non vi affliggete! Se havvi in loro qualche cosa di buono, essi ritorneranno; se sono cattivi, rallegratevi di esserne liberati. » Uno di quelli che sopraggiunsero più tardi fu Eba Ser; Maometto come il vide venir dietro disse: « Dio abbia misericordia di Elig » Ser che vien solo, solo muore, solo è calato nella fossa. » Profeczia verificatasi puntualmente più tardi sotto il califfato di Osman che lo esigliò nel deserto.

Così l'esercito, a malgrado di quelli che restarono indietro, in numero di trenta o quaranta mila uomini mosse verso la Siria, sui confini della quale trovavasi un esercito greco di egual numero.

Quando l'esercito passò innanzi ad Iser, sedè altre volte del popolo che uccise il camello del profeta Salih, dove lo spirito del camello, chiuso d'allora in poi nella rupe, ruggisce, Maometto tirò la sua veste sopra il capo, e tutto l'esercito fece altrettanto, passando oltre con grida e passi accelerati, per non essere atterriti dal ruggito dello spirito del camello incarcerato nella rupe. Lo stesso fa tutti gli anni la carovana di quelli che vanno in pellegrinaggio alla Mecca, quando passa di là. Ad Aila, porto marittimo sull'estremità del golfo arabico, presentossi Iohana Ben Rubeh signore di Aila, con deputati delle città siriane Gerba, Asreh e Mina per sottomettersi al profeta. Maometto accettò la lor sommissione, patto che quindi innanzi pagassero la capitatione: e diede loro il seguente salvocondotto: « In nome di Dio clementissimo, pietosissimo! Questo è dato da Dio e da Maometto suo inviato a Iohana Ben Rubeh, agli abitanti di Aila, e al loro vescovo: viaggino essi per terra e per mare sotto la protezione di Dio e del profeta Maometto, e di quelli fra gli abitanti della Siria e dell'Iemen e delle Caste che seguon la dottrina, e chi in avvenire toglie cosa a loro, dan-

« neggia la sua anima. Maometto è buono per gli uomini che
 « lo prendono a protettore. Egli non permette che si ponga osta-
 « colo alla loro volontà nè in terra nè in mare. » La lettera di
 franchigia per gli abitanti di Gerba ed Asreh era di questo te-
 nore: « In nome di Dio clementissimo, pietosissimo! Questa è
 « la parola del profeta Maometto per gli abitanti di Asreh e
 « Gerba. Essi sono sicuri nella sicurezza di Dio, e nella sicu-
 « rezza di Maometto. Essi pagano bene ed esattamente ogni anno
 « cento monete d'oro nel mese di rageb. Per Dio! Egli gua-
 « rentisce ai musulmani senno e favore. » Agli abitanti di Misa
 fu data egual lettera di franchigia col patto di consegnare il
 quarto dell'annuo raccolto:

Maometto osteggiò per venti giorni Tebuk, finalmente tenne
 consiglio di guerra per deliberare se rischiare una battaglia, o
 dar volta. Omar disse: « Se Iddio ti ha comandato di dar bat-
 « taglia, noi dobbiamo assolutamente avventurarla. — Se il Si-
 « gnore Iddio me l'avesse comandato » rispose Maometto « non
 « avrei interrogato voi. » Fu risolto di far ritorno. Nella ritirata
 dodici de' secreti avversarii di Maometto stettero aspettando nel
 burrone della rupe di Akaaba col disegno di spaventare il camello
 del profeta, e mandar lui a precipizio. Aamar Ben Isir con-
 duceva il suo camello, Scioudaifa il cacciava. Quest'ultimo sgo-
 mentò i faziosi gridando: « Su di voi, su di voi, nemici di Dio,
 « la sua vendetta! » I disertori furono incarcerati ed esami-
 nati; essi giurarono tutti la loro innocenza; quindi il versetto del
 corano: « Essi giurano in nome di Dio di non aver detto ciò
 « che dissero, la parola dell'incredulità; essi son diventati in-
 « fedeli dopo aver abbracciato l'islam; essi formarono un disce-
 « gno, ma non gli diedero corpo (di uccidere il profeta). » (1)
 Pei loro disegni e spergiuri, Maometto augurò loro delle bozze
 al collo.

Contemporaneamente alla spedizione di Tebuk ne ebbero
 luogo molt'altre. Mentre Maometto assediava Tebuk, Scialid
 Beu Welid recossi innanzi a Dumetol-Gendel (2), e condusse a
 Maometto Ekider signore del castello in un col fratel suo, due-
 mila camelli, ottocento cavalli, quattrocento corazze, e quat-
 trocento archi. Ajene figlio d'Isu menò prigionieri undici uomini,
 venti donne e trenta fanciulli dei Beni Tomin in causa della

(1) Il cap. 9, vs. 76.

(2) Quarantesimaseconda spedizione.

legittima elemosina da loro negata. Sohak mosse contro i Beni Kelab suoi contribuli che egli sconfisse colla perdita d'uno dei suoi campioni. Welid figlio di Akaba fu spedito contro i Beni Mostalak, ramo degli Sciosaa, per esigere la negata elemosina, e quand'essi mostraronsi condiscenti, Maometto inviò loro Ibad Ibn Besce come maestro, per istruirli meglio nei doveri dell'islam. Cataba Ben Aaml fece una scorreria a Torbe contro la tribù Sciosaa e a Biscer distretto appartenente alla Mecca. Il combattimento fu caldo; quasi nessuno tornò senza ferite; perciò ciascuno fu compensato con quattro camelli, o dieci pecore. Akarma fu mandato (1) con trecento combattenti a Gidde per difendere il porto dai corsari; nel ritorno, mentre i suoi erano accampati intorno ad un fuoco di guardia, ordinò loro di saltar nel fuoco se gli erano veramente obbedienti. Molti furon sul punto di farlo; ma ei li trattenne. Maometto udita questa cosa proferì quelle importanti parole della tradizione: « Se alcun di voi co-
« manda cose malvagie, non gli si deve obbedire » le quali giustificarono sì di sovente la ribellione contro i tiranni. I Beni Asa, Beni Beli, Beni Coleb e Beni Fesare eransi radunati ad Ibad; ma veduto venire Akasce figlio di Mossin si dispersero. All'infante ed arse l'idolo Fols dei Beni Tal (2), e condusse come bottino tre spade, tre loriche e alcune ragazze, tra cui Sifane figlia di Atim Tai, cui Maometto ridonò subito la libertà per rispetto al gran nome di suo padre, il più generoso degli Arabi.

Noi abbiain fatto menzione a suo luogo dei monaci cristiani che influirono sulla gioventù e sulla età virile di Maometto, cioè dei monaci siriaci Nestore, Bahira e Sergio da lui veduti a Bassa, del monaco oculista ch'ei visitò collo zio, e finalmente del monaco Nautil cugino di Cadiga; ora sul finire della sua mortale carriera ci imbattiamo ancora in un monaco arabo Ehu Aamir, cui Maometto perseguitò qual rivale maestro di religione. Era esso nipote di Ben Ebi Seluk, da noi sufficientemente conosciuto qual capo dell'opposizione. Prima della promulgazione dell'islam era già divenuto cristiano e monaco: Maometto non lo chiamava altrimenti che Aamir il malvagio.

Un giorno egli disse a Maometto: « La credenza che tu insegni non è essa puramente quella di Abramo? » Avendo Mao-

(1) Cinquantesima, cinquantessimaprima, cinquantessimaseconda, cinquantessimaterza, cinquantesimaquarta spedizione.

(2) Cinquantesimaquinta, cinquantessimasesta spedizione.

metto risposto di sì, Ebu Aamir soggiunse: « Anche io seguo questa. — Non è come dici tu » rispose Maometto. — Lo vedremo » replicò Ebu Aamir: « Dio copra d'ignominia quel di noi due che mentisce. — Così sia » rispose Maometto. Nel dì della battaglia di Ohod accostossi con cinquanta de' suoi a Maometto, e disse gli: « È ben giusto che un cattivo infedele com'io mi ponga sotto la bandiera de' tuoi nemici. » Combattè valorosamente nelle loro file fino alla battaglia di Onein, allorché riparossi in Siria. Di là scrisse a' suoi contribuli Beni Ghanem esser egli in lega coll'imperator greco, che avea stabilito di mandare un esercito ad osteggiare Medina; intanto mettersero in pronto armi e denari, e fabbricassero una moschea, la quale, ove i Greci conquistassero il paese, potrebbe poi essere subito cangiata in una chiesa o in un chiostro. Durante la spedizione presentaronsi a Maometto i Beni Ghanem chiedendogli di fabbricare un'altra moschea a Coba dov' egli avea edificato la prima moschea dell'islam. Maometto, che allora, a quel che pare, non avea nessuna notizia del promotore della fabbrica, consentì: ma quando nel ritorno dalla spedizione di Tebuk, giunse a Si Awan, Gabriele gli portò i versetti del corano che gli ordinavano di distruggere questa moschea siccome pernicioso. « 109. Alcuni edificarono un tempio per pregiudicare i credenti, per infedeltà, per disunire i credenti, e come una vedetta per coloro che fan guerra a Dio e al suo profeta. Essi giurano dicendo: *Avemmo buon fine*. Dio è testimonia ch'essi mentiscono. 110. Non v'entrare giammai. Entra piuttosto in quello che fu fondato fin dal primo giorno per timore di Dio (il primo di dell'arivo di Maometto a Coba); è meglio che tu entri in questo che in quello; in questo si raccolgono uomini che desiderano d'esser puri. Dio ama coloro che aspirano alla purità. 111. E più giusto colui che fondò la sua fabbrica sul timor di Dio, e sul desiderio di piacergli, o quegli che fondò la sua sopra un fondo scalzato dall'acqua, pronto a precipitare con lui nell'inferno? Dio non guida i malvagi. 112. Il tempio da essi costruito sarà occasione di dubbio ne' loro cuori, finchè i loro cuori periscano. Dio è sapiente e saggio. » (1)

Subito che questi versetti furono manifestati, Maometto mandò tre suoi fidi a demolire l'edifizio. Questa moschea non è altrimenti conosciuta nell'islam che sotto il nome di pernicioso.

(1) Cap. 9 del corano.

Maometto era solito dire, che Dio avea posto la sua felicità in tre cose: nella preghiera, nelle donne e nella fragranza. Come in questo detto, così nella sua biografia, alla distruzione della moschea perniciosamente eseguita dalla gelosa divozione, va immediatamente congiunta la famosa scena dell'arem conosciuta sotto il nome di *separazione*. Maometto era entrato nella stanza della sua moglie Afsa figlia di Omar, e non essendo essa a casa, fece chiamare la schiava egiziana Maria, e fu seco sul talamo di Afsa. Tornata costei, diede sfogo alla sua gelosia e al giusto dispetto che così avesse profanato il talamo della moglie legittima. Maometto per placarla, le disse: « Non piangere! io rinunzio quindi « innanzi a Maria; ma di questa mia promessa non farne motto « ad alcuno. » Afsa non potè tener secreta la sua gioja, e subito la comunicò ad Aiesa, che per esser stata fino allora la prediletta delle donne di Maometto, avea motivo ancor più di Afsa d'esser gelosa della schiava che poco tempo prima avea partorito un figlio al profeta. Esaltò il suo trionfo sopra l'odiata schiava, col divulgare la promessa del profeta di non più giacersi con quella. Maria, che allora era evidentemente la favorita, e qual madre dell'unico figlio, pretendeva naturalmente i medesimi riguardi delle mogli, ne fece, giusta ogni probabilità, ben meritati rimproveri al profeta; fatto fu che per queste ciarle di Afsa e di Aiesa inasprissi talmente Maometto, che giurò non avvicinarsi per un mese a nessuna delle sue donne; e mantenne il giuramento per quanto gli potesse esser grave. Dopo ventinove giorni visitò di nuovo Aiesa, e avendo l'accorta fatto rispettosamente osservare che il mese non era ancor giunto al fine, Maometto le insegnò che quel mese non era di trenta giorni ma di ventinove. Tutta la scena dell'arem fu immortalata da un capo particolare (il 36° intitolato la *proibizione*) che comincia: « O « profeta! perchè ti astieni dalle donne che Dio ti accordò legittimamente, per compiacere ad esse tutte? Il Signore è indulgente e misericordioso. Il profeta confidò un segreto ad una « delle sue donne, essa lo divulgò. Dio ne avvertì il profeta. « Questi le disse alcune cose, altre ne taque, ed essa gli domandò: Chi t'ha informato sì bene? — Quegli, rispose Maometto, cui nulla è nascosto. »

Il dispetto di Maometto per la divulgazione del comandato segreto, s'intende, qualora si rifletta che ne restò crollata tutta la sua politica dell'arem. Le fonti della sua biografia narrano ch'egli mantenne la pace tra le sue donne soprattutto col far credere

in quattr'occhi a ciascuna che egli amava lei sopr'ogni altra. A questo fine diede a ciascuna di esse un anello qual pegno del massimo favore, colla proibizione di mostrarlo ad altra. Quand'esse un giorno radunate insieme lo invitarono a dichiarare quale di loro egli amasse di più, egli rispose: « Colei che pos-
« siede il mio anello come pegno del massimo amore, » ciascuna si rallegrò di essere la eletta, ma Aiesa sapeva che ella sola aveva l'anello legittimo della missione profetica.

La sapienza di Maometto come legislatore dell'arem, fu sottoposta a maggior prova da un altro incidente, il quale per buona sorte non concerneva il suo proprio. Aamir figlio di Aris riferì al profeta, ch'egli avea sorpreso sua moglie con Scèrik, e non c'era rimedio, non avendo egli i quattro testimonii oculari voluti dalla legge, quindi o egli doveva trascurare il suo onore, o se si presentava come accusatore, doveva incorrere nella pena stabilita contro chi non poteva provare il fatto con quattro testimonii oculari. Allora nuovi versetti del Corano vennero a supplire a quello che chiedeva i quattro testimonii. « 6. E per coloro che
« accusano le loro mogli senz'aver i quattro testimonii, debbe
« valer per quattro la loro propria testimonianza, purchè essi
« giurino quattro volte innanzi a Dio di dire la verità. 7. La
« quinta testimonianza consiste nell'invocare la maledizion di Dio
« sopra se stesso se fu mentitore. 8. Non si applicherà nessuna
« pena alla donna se giura quattro volte innanzi a Dio che suo
« marito mente. 9. E la quinta testimonianza per lei si è quella
« d'invocare sopra se stessa la collera celeste ov'ella sia mentli-
« trice. » (1) Aamir e sua moglie Sciaula, giurarono amendue che essi dicevano la verità, e la parte contraria mentiva: e per quinta testimonianza invocarono sopra di sè la maledizione e l'ira del cielo ov'essi mentissero. Così essa rimase impunita. Questo chiamasi il versetto della maledizione.

L'indulgenza di Maometto per le mogli non è soltanto confermata dai versetti del corano, ma anche dalle sue parole ed azioni. Un detto che svela la più profonda e più grande conoscenza del cuore delle donne si è questo: « Trattate le donne
« con indulgenza! Esse son create dalla curva costa di Adamo;
« la costa è un osso curvo, se il volete raddrizzare con violenza
« lo romperete. Trattate le donne con indulgenza! » Le donne riconobbero da lui nell'Arabia l'abolizione dell'infanticidio,

(1) Cap. 24.

mentre prima di lui era permesso a ciascuno di soffocare le bambine appena nate; e l'uguale partecipazione alle eredità. Il precetto di rigoroso velamento, e di stare in casa furono solo cagionati dalla notturna avventura di Aiesa. Poichè Maometto credevasi obbligato dal suo onore al velamento delle donne e alla giustificazione di Aiesa in nome del cielo, puossi anche da questo dimostrare la sua grande indulgenza per l'infedeltà coniugale, tanto più che furon chiesti quattro testimonii oculari in prova di essa. È vero che fu stabilita per pena dell'adulterio la lapidazione, ma Maometto diede a dividersi in più d'un caso com'egli poco seriamente pensasse, che questa fosse mai per aver luogo. Maas ben Malik, famoso adultero, rēcossi da Maometto dicendo: « Purificami. — Guai a te » disse Maometto « vattene lungi di qua! » Tre volte l'aveva egli in tal guisa mandato via, finalmente la quarta gli chiese: « Di che ti deggio purificare? — dell'adulterio. » Maometto domandò se quell'uomo era demente od ubbriaco, e quando gli fu negata l'una e l'altra cosa, disse: « Tu avrai peccato solamente cogli occhi, o colle labbra? » e solo dopo che Maas insistette sul vero adulterio, Maometto non potè che fargli infiggere la pena della lapidazione stabilita dal corano. Un affare somigliante ebb'egli con una donna della tribù Esd, la quale, per troppa debolezza si fece rea d'impurità. Maometto le comandò di tornar dopo il parto. Venne, e si accusò per la seconda volta. Il profeta differì finchè ella avesse allattato il bambino. Due anni dipoi essa tornò col fanciullo che rosicchiava una crosta di pane. « Tu vedi » diss'ella « o profeta, che il bambino è slattato. » Quindi essa dovette essere lapidata. Poichè simili esempi di accusa spontanea sono rarissimi, e rara del pari la prova per mezzo di quattro testimonii oculari, trovansi appena due altri esenpi di lapidazione per adulterio in tutta la storia musulmana, un solo in quella dell'impero osmano mandato ad effetto da un fanatico giudice.

In quest'anno morì Omm Colsum figlia di Maometto, moglie d'Osman, il quale per aver avuto in mogli l'una dopo l'altra due figlie del profeta, è chiamato il *possesso dei due lune*. Maometto quando intese la morte della figlia disse: « Darei volentieri una terza figlia in moglie ad Osman. » Quanto potè essere dolorosa al profeta la morte della figlia, altrettanto grata gli dovette riuscire quella del suo più grande avversario Ebi Ben Seluk. Uno com'era de' più distinti della tribù dei Ben

Sciasrec, avea per l'addictro aspirato alla dignità reale, ed anzi si era fatta preparare a questo fine una corona d'oro. Questa grande autorità sulla tribù Sciasrec, la prima collegata con Maometto a Medina, fa comprendere la necessità di usar riguardo con questo potente capo dell'opposizione. Anzi Maometto lo visitò sul letto di morte, e gli disse: « Non ti ho io sempre ammonito di guardarti dal troppo amare gli Ebrei? Ma tu non m'hai dato ascolto. » Ebi Ben Seluk pregò Maometto di donargli la sua camicia ond'egli venisse sepolto in quella. Maometto gli consentì la preghiera per gratitudine, perchè Ebi Ben Seluk nella battaglia di Bedr avea fornito d'una camicia suo zio Abas. Questa concessione di Maometto è l'origine non mai finora indicata della religiosa credenza de' musulmani nelle camicie funeree, le quali con suvvi scritte sentenze del corano, sono durante la vita messe da banda dai grandi e dai ricchi per la sepoltura. Maometto assistette anche alla sepoltura di Ebi Ben Seluk, ma non recitò per esso la preghiera de' morti, perchè fu il capo dell'opposizione nel tempo della spedizione di Tebuk, e nel capo nono inviato dal cielo contro coloro che ricusarono di prender parte a questa spedizione fu proibito al profeta di pregare sul sepolcro di essi: « E non pregare per nessuno di essi quando sia morto, e non avvicinati al loro sepolcro, perchè essi sono stati infedeli innanzi a Dio e al suo profeta, e son morti come delinquenti. » (1) Sullo scorcio di quest'anno, Abubekr condusse i pellegrini alla Mecca, e quivi recitò il nono capo del pentimento o dell'assoluzione già tante volte citato, e pubblicato immediatamente dopo la spedizione di Tebuk, il quale comincia con queste parole: « Immunità da parte di Dio e del suo profeta, per coloro tra gl'idolatri coi quali voi avete fatto alleanza. » (2)

L'anno seguente chiamasi delle *deputazioni d'omaggio*, le quali (3) vennero da tutte parti dell'Arabia onde rendere omaggio al conquistator della Mecca coll'abbracciare l'islam. Fin dall'anno antecedente le quattro tribù arabe dei Beni Ewa-

(1) Cap. 9, vs. 86. Idr. ALERI p. 356.

(2) Dalla prima parola *Beraat*, assoluzione, immunità, han nome i *Berate*, vale a dire diplomi o privilegi.

(3) Anno decimo dell'Egira (631). *Wufud* tradotto fin qui per ambascerie, ma inesattamente; ambascerie son dette *Risalat*, un ambasciatore *Risal*; *Wufud* sono le deputazioni.

sion, Malik, Sadda e Saalebe; avean mandato a tale scopo: ma in quest'anno ne accorsero da tutte le parti dell'Arabia. I biografi di Maometto ne annoverano da cinquanta a sessanta, noi stiam paghi a dar conto di quarantanove le quali sono riferite da Ibraim Alebi. Questa notizia non solo è nuova, e manca nelle biografie di Maometto finora comparse in Europa, ma è anche interessante per molti rispetti, e molti tratti che dipingo noi costumi. Noi ci fermiamo solamente su di queste, ed accenniamo le altre brevemente. I primi furono i Beni Sakif, i quali, secondo il costume de' Beduini, non salutarono altrimenti il profeta che col dire: « Buon giorno cuginò! » Abubekr li istruì intorno ai doveri dell'islam, e la necessità di distruggere il loro idolo Lat; allora se ne partirono non convertiti, ma tornarono di nuovo sui loro passi, abbracciarono l'islam, e lasciarono che Mogaire distruggesse il loro idolo.

I Beni Aamir, del cui vecchio sceico vibrator di lance abbiain già fatto cenno, eran guidati dal costui nipote Aamir Ben Tofail, il quale, quando la prima volta avea preso congèdo da Maometto, l'avea questi accompagnato colla preghiera: « Dio mi doni Ben Tofail! » Più degna di osservazione fu la deputazione dei Beni Temin, la tribù dell'lemen distinta per eloquenza e talento poetico. Il loro oratore Itarid, cioè Mercurio, pronunciò un discorso in prosa in lode della tribù, al quale per comando del profeta Sabit Ben Cais rispose con un altro ancor più eloquente. Allora uno de' lor poeti si fece innanzi recitando questi versi: « Noi « siam gl'illustri, niuna tribù ci agguaglia, i primi siam noi; le « abitazioni si disperdono facilmente se noi ci allontaniamo; da « noi nessuno si scosta; così si accresce ognor più la nostra « gloria e il nostro onore. »

Per ordine di Maometto, il suo poeta Asan Ben Sabit così rispose: « Noi assistiamo il profeta e la sua fede, a dispetto del « nemico, sia egli vicino o lontano; i migliori dei viventi son « quelli che alzan la polvere in campo, i migliori de' morti « siam noi, quando ci copre la fossa.. »

Allora Akaa figlio di Abis, uno dei Beni Temin, menò questo vanto: « Gli uomini conoscono pienamente il nostro valore al- « lora soltanto quand'essi ne voglion contendere la menzione « della lode; noi siamo i primi dei comuni radunati, nè altri « si presentano nell'Egiaz innanzi a Darim. »

Cui per cenno di Maometto replicò di nuovo Asare figlio di Abit:

« O figli di Darim! non menate vanto della vostra gloria! Se
 • noi parliam della nostra, la vostra si dilegua: noi smentiremo
 • la vostra gloria colla nostra: voi non siete che una truppa
 • di balie e di schiavi. » (1)

Dopo questa gara rettorica e poetica, Maometto li invitò a tavola, e disse di Cais: « Costui è il principe degli abitanti del deserto. ». A nome della tribù Murad che in Siria era stata vinta dalla tribù Amdan nella celebre giornata di Redra, venne Ferwe. Maometto gli chiese se in quel giorno aveva egli sentito al vivo la disgrazia del suo popolo? — Chi potea non sentirla? » rispose Ferwe, e Maometto: « Questo sentimento aumenterà nell'islam i beni del tuo popolo. » (2) Venne un'altra deputazione da parte di un altro Ferwe il selodaimita, il quale ribellatosi al greco imperatore, mandò in dono al profeta il mulo Fadha, l'asino laafur, e la spada Sarb, Dhaman, inviato dei Beni Saalebe, s'informò minutamente di tutti i precetti dell'islam prima di manifestare il consentimento della sua tribù al medesimo. Maometto disse: « Quell'uomo è addottrinato nella legge. » (3) Il poeta Caab Ben Soheir che nella spedizione di Tebuk era stato coperto col mantello del profeta, gli fece omaggio in un col suo fratello Begir. I dodici deputati dei Beni Asra della Siria furono accolti cortesemente con un presente di freschi datteri. Erano essi venuti dalla Soria come quelli dei Beni Darl, al cui capo Temin avea Maometto già prima conferito un documento di donazione del paese intorno ad Ebron. Questa donazione fu adesso rinnovata, e il documento confermato colla sottoscrizioni dei cinque primi califfi. Seguirono il loro esempio gli abitanti di Bosra in Siria, prestando omaggio per mezzo di tre inviati. Guidava la deputazione della tribù Abdol-Cais di Barein un cristiano, che domandò al profeta se gli guarentiva che la nuova credenza che abbracciava fosse migliore della prima; e com'è naturale, gli fu risposto di sì. Alle due deputazioni dei Beni Aascia e Beni Meere, seguì quella dei Beni Abs, tribù glorificata da Antar, il fiore dell'araba cavalleria. Tredici inviati di essa domandarono, se era vero che non fosse buono l'islam

(1) Ibn. ALUTI p. 368 e 369.

(2) Idem p. 370.

(3) *Fakara er regim*, di là i *Fakihe*, cui sottentrò in seguito il *Mufi*.

di quelli che non erano migrati, e qualora ciò fosse, eran pronti anch'essi a migrare (1). (Del colloquio che dicesi aver tenuto Maometto cogli inviati sopra Antar, secondo il romanzo di questo nome, taccion le fonti). Maometto rispose: « Temete Dio ovunque siate: il merito delle vostre azioni non vi sarà diminito. » Le quattro città dell'Arabia Petrea, Esra, Gerba, Mina ed Aila, che aveano ottenuto lettere di franchigia nella spedizione di Tebuk, confermarono ora di nuovo per mezzo d'inviati la loro accettazione dell'islam. Tra quelli dei Beni Kelad era il poeta Lebid, autore d'una delle sette poesie appese alla Caaba, il quale la tolse di là quando ebbe letto il sublime principio del secondo capo, eh'egli adorò come parola di Dio. Al re degli Imiar (nell'Yemen) rispose Maometto con una lettera in cui inculcava l'osservanza della preghiera cinque volte al dì, il quinto delle prede e l'obbligo dell'elemosina. I deputati della tribù dei Beni Esed si lamentavano della carestia; e chiesero, se l'indovinare e il dare spiegazioni, secondo il volo degli uccelli, era veramente proibito nell'islam? Avuta la risposta affermativa, si rimisero in cammino pel ritorno. Prestò omaggio, manda cristiano, Ekidas re di Dametol-Gender sui confini della Siria, quel desso che era stato vinto da Scialid Ben Welid. Dava lustro alla deputazione dei Beni Sebid, Maadi Kerb uno dei più grandi eroi di quel tempo, il quale per dir vero abbracciò di poi il partito del falso profeta Eswed Ansi, ma poscia divenne il nuovo musulmano, e sotto il califfato di Abubekr e d'Omar fece per l'islam prodigi di valore.

Maometto avea per l'addietro mandato Scialid Ben Welid ad invitare all'islam i cristiani di Nesran; ora essi gl'inviarono una deputazione guidata da Cais Ben Ascim, soprannominato il gozzuto da un gozzo che avea. Tredici inviati prestarono omaggio in nome della tribù Negeb, ramo dei Beni Kendè in Siria; quelli furono accolti con singolare onoranza e cortesia, ma agli ottanta cavalieri dei Beni Kendè che entrarono nella moschea in abiti di seta e ricamati, Maometto domandò se fossero musulmani? e rispostogli di sì, fece loro sapere che questi non potean portare abiti di seta, ed essi lacerarono le vesti. I Beni Nesran mandarono una seconda deputazione, perchè la prima non avea seguito le esortazioni di Maometto di abbracciare l'islam. « Se egli è così » avea detto Maometto « io

(1) È questa un'altra prova, che *Isret* significa migrar zio e, non fuga.

« sono incaricato di dichiarare a me e voi in istato di vicendevole imprecazione dell'ira di Dio. » Questa forma usata dagli Arabi prima di Maometto, consisteva in ciò che, se le due parti affermavano di dire la verità, e le loro asserzioni si contraddicevano, ciascuna imprecava al mentitore l'ira celeste; simile dichiarazione aveva mosso i cristiani di Nesran a riflettere sopra, e sessanta inviati portarono ora la loro professione dell'islam. I tre inviati dei Beni Gasan della Siria, dichiararono, che essendo essi gl'immediati vicini del greco imperatore, il loro popolo ben difficilmente si convertirebbe com'essi all'islam; e infatti al ritorno furon costretti a tenere occulta la loro conversione. Una delle deputazioni più distinte, e che ebbe accoglienza sopra le altre onorevolissima, fu quella dei Beni Tai, tra i membri della quale era il figlio di Atim Tai, insuperabile tipo dell'araba magnanimità e generosità. Fu già di sopra notato, che sua figlia fatta prigione era stata subito rimessa in libertà per riguardo alla fama del padre.

Gl'inviati dei Beni Fesare implorarono la pioggia in tempo di grande siccità. Maometto salì sulla cattedra, levò al cielo le braccia tanto che si vide la inferiore parte bianca di esso, e recitò la preghiera che d'allora in poi fu usata nelle siccità: « O mio Dio! abbevera il tuo paese e i tuoi animali, ed estendi la tua misericordia, e richiama da morte a vita il tuo paese! » « Mia Dio! abbeveraci con copiosa pioggia inaffiante, scorrente, di tanta messe apportatrice, continuata, utile, non dannosa! O mio Dio! dissetaci colla tua grazia, e non con castighi per le nostre colpe, senza devastazione e distruzione! O mio Dio! dissetaci colla tua pioggia, e assisteci contro tutti i nemici! »

Ebu Lebabe abitante di Medina disse con un motto usato soltanto dagli abitanti di Medina nella coltura dei datteri: « Profeta di Dio! i nostri datteri sono ancor sul seccatojo! » (1) Non rispondendo nulla Maometto, Ebu Lebabe ripeté tre volte le sue egoistiche parole. Senza nulla rispondere Maometto pregò di nuovo: « O mio Dio! fa che piovva finchè Ebu Lebabe stiasi ignudo nella fossa delle sue palme, e colle sue vesti metta argine allo scolo di quella, affinchè l'acqua non gli menì via i datteri! » Piovve da un sabbato all'altro; e allora venne Ebu Lebabe, il quale avea dovuto veramente arrestare co'suoi abiti lo scolo delle sue fosse di

(1) *Merchede*.

palme, e implorò misericordia perchè tutto andava a male. Maometto alzò di nuovo le mani al cielo dicendo: « O mio Dio! sì a noi propizio, non contrario! Non esser contrario alle colline, alle valli, alle piante! » Il cielo immediatamente rasserenossi.

Malik Ben Nimet, uno de' più illustri poeti arabi, guidò gl'inviati dei Beni Amdan, i quali in abiti corti e listati, e benide al capo, erano venuti da Aden su camelli incèrici e dromedari erabieini più rinomati dell'emen). Scialid Ben Welid avea cercato invano di convertirli all'islam: tuttavia ne fecero professione nelle mani di Ali, che avea portato loro una lettera del profeta.

Seguirono dieci inviati della tribù dei Beni Sciaulàn. Il profeta baciò l'oratore della deputazione dei Beni Bela, dicendo: « Benvenuto, voi che siete del popolo! » Nofaa Ben Seid, Al Machismita, portò alla sua tribù, che avea prestato omaggio per mezzo di lui, la seguente lettera del profeta: « In nome di Dio clementissimo, misericordiosissimo! Da Maometto inviato di Dio per mezzo di Nofaa: io l'ho mandato a tutto il suo popolo, e a quelli che sono in esso, affinchè gli inviti a Dio e al suo profeta; chi dà ascolto alla sua chiamata è uno de' seguaci di Dio e del suo profeta, e a chi gli volta le spalle diamo due mesi per riflettervi. » Appena letta la lettera, tutti professarono l'islam. Tarik Ben Abdallah fece la profession di fede a nome dei Beni Tarik. I Beni Saad che trovarono il profeta nella moschea non si arrischiaron di assistere alla preghiera prima di aver professato l'islam. Sarb Ben Abdollah guidò gli inviati d'un ramo dei Beni Esd che abitavano nell'emen intorno a Gerese. Dopo che cento cinquant' deputati prestaron omaggio pei Beni Begile, Maometto diede a Gerir, che era il primo tra quelli, l'incarico di distruggere il famoso idolo Sulchals della sua tribù. Ebi Ben Caab accompagnò nel loro ritorno gl'inviati dei Beni Gamid, per insegnarli nella lettura del corano. Agl'inviati della grande tribù dei Beni Esd che risposero nella più soddisfacente maniera a tutte le domande sui precetti del corano, Maometto compartì lode di saggi e dottori. Accolse graziosamente i due inviati della città di Gertse nelle cui circostanze abitavano i Beni Esd, dicendo: « Ben venuti o voi i più belli degli uomini quanto all'aspetto, i più sinceri nell'accoglienza, i più graziosi quanto alle parole, i più grandi nel custodire il pegno confidato! Voi siete de' miei ed io di voi! » Tra gl'inviati dei Beni Anife trovavasi Moseilema il mentitore, che al suo ri-

turno non solo divenne apostata, ma rappresentò anche la parte di profeta, come si dirà più sotto. I nomi della tribù Montefik e Beni Maharib, che susseguentemente prestarono omaggio, ricorrono spesso nella storia ottomana, come quelle che molestano le carovane de' pellegrini ne' contorni di Bagdad e nel deserto. Quattrocento inviati dei Beni Mesine alzarono tutti insieme le dita per attestare che non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta.

Un altro ramo dei Beni Tai, diverso da quello che avea prestato omaggio per mezzo del figlio di Alim Tai, prestò omaggio per mezzo di Seidol-scicl, cioè il Seid de' cavalli, così nominato perchè egli ne possedeva cinque, e il cui nome fu poi nell'islam cambiato in Seidol-sciair, cioè il Seid del buono. I Beni Selaman sono un ramo delle tribù Tai, Ed è Còdaa; essi imploraron la pioggia in una siccità, e furono esauditi, a preghiera del profeta. A capo di duecento inviati dei Beni Nesciaa era Seram Ben Amou, che raccontò al profeta un sogno, che gli fu da quello spiegato. Il fine del sogno era un incendio del mondo, dal quale risuonò questa voce: « Furor di fuoco! furor di fuoco! veggenti! ciechi! » voi siete cosa mia! io vi divoro tutti, vi distruggo tutti! che fate? » Maometto spiegò questa voce sonora che usciva dall'incendio del mondo, come profezia d'un tempo spaventoso in cui gli uomini uccideranno i loro capi e come fiamme furibonde si avventeranno gli uni contro gli altri, in cui sarà grato ai credenti bere sangue di credenti; insomma tempo di rivoluzioni. L'ultima deputazione di Semame, figlio di Sal, forzata, non volontaria, ebbe luogo al tempo della spedizione intrapresa contro il falso profeta Moseilema.

Contemporaneamente alle deputazioni di quest'anno avvennero anche sei spedizioni, quella di Ali contro alcune tribù ribellatesi dell'Imen; quella di Scialid figlio di Welid a Nesran per invitare gli abitanti all'islam, come fecero; di Musa el-Esciari, e Moas Ben Gebel contro l'Imen; e le due spedizioni di Gerir Ben Abdollah, la prima per distruggere l'idolo Sulchalla, la seconda per invitare all'islam Silkelaa governatore dell'Imen; e finalmente quella di Esame, fattasi nel secondo mese dell'anno susseguente, immediatamente prima della morte del profeta cui precedette di pochi mesi quella di suo figlio Ibraun. Il giorno che Ibraun morì, avvenne un'eclissi di Sole (1), il quale,

(1) 3 agosto 631.

com'è facile a supporre, fu da ognunè riferito alla morte del figlio del profeta; ma Maometto non nutrì questa superstizione; anzi proferì quelle parole sì spesso ripetute dagli storici orientali in occasione di eclissi di Sole o di luna: « Il Sole e la luna sono due creature di Dio, le quali non si eclissano per la morte di nessun uomo. »

Quanto doloroso questo caso pel padre, altrettanto sensibile dovette essere pel profeta la comparsa di tre rivali che, come lui, voleano tentare loro fortuna come profeti. Il primo fu Talha figlio di Sciniled sceico della tribù Esed, che illustre per prodezza, accennava a mille cavalieri. Fu mandato Scialid Ben Welid per ricondurre l'apostato in grembo dell'islam, ma invano, perchè Talha lo assicurò, che come per Maometto Gabriele, così per lui il grande angelo Sulnun, cioè la balena, scendeva con rivelazioni dal cielo. Talha fuggissi in Siria, ma più tardi si fece di nuovo musulmano, e morì da campione della fede nella battaglia di Cadesia sotto il califfato di Omar (1). Il secondo fu Canb el-Eswed, cioè il nero, della tribù di Aus, nell'Iemen, capo dei Beni Modlesc.

Egli affermava che due angeli di nome Scebib e Scerik, lo coprivano sempre con veli, dal che fu soprannominato anche Sul-Seimar, cioè il velato, ad imitazione del coperto e dell'avviluppato, come Maometto si fece chiamar da Gabriele nel corano (2). Maometto diede a Ferwe principe della tribù di Murad, e ad Ebu Musa el-Esciari, suo capitano nell'Iemen, l'incarico di spegnere il Nero a qualunque costo; settimo ordine di assassinio. Questo era un ricambio dell'omicidio commesso dal Nero sopra Basan luogotenente di Maometto, cui avea sorpreso e ucciso, e sposatane la moglie. I congiurati di Maometto la inasprirono contro Eswed, uccisore del marito e del padre di lei. Merseban (così si appellava la moglie di Basan) diede a due persiani suoi parenti Firus Dilemita e Dadugie, il mezzo di evitare per mezzo di una strada sotterranea le numerose guardie onde circondavasi il Nero. Egli era solito mormorare quando, com'ei diceva, la rivelazione calava sopra di lui: quando le guardie intesero il rantolo di lui ferito mortalmente dai due assassini, vollero entrar nella stanza; ma Merseban ne li trattenne, dicendo essere appunto allora discesa la rivelazione: subito dopo dai merli del palazzo risuonò questa voce:

(1) Ibn. ALERI p. 396.

(2) Idem p. 397.

« lo attesto che Maometto è il profeta di Dio, e che il mentitore è morto. »

Più pericoloso fu il terzo falso profeta Moseilema che, non privo di talento poetico, osò pubblicare riscontri d'alcuni capi del corano, come per esempio del centesimo ottavo consistente in tre soli versi « Noi gli abbiám dato Kewser; » il seguente: « Noi ti abbiám » mandato gioje nella casa: prega il tuo signore, e migra! lo » scellerato sia per te soggetto di orrore! »

La potenza di Moseilema, che minacciava l'islam, non fu distrutta se non dopo la morte di Maometto. Anche la poetessa Sigiah volea farsi tenere per profetessa al pari di Moseilema. Fecero questi un accordo per somministrarsi a vicenda le prove della loro missione profetica, e convertirsi; e nel loro convegno dissero alternamente osceni lazzi in rima, finchè Sigiah si arrese ingenuamente alla schietta prova della missione profetica di Moseilema.

Sullo scorcio dell'anno decimo dell'egira, Maometto compì per l'ultima volta i doveri del pellegrinaggio coi sette giri intorno alla Caaba. Quest'ultimo si appella il pellegrinaggio del compimento o del commiato. Maometto sentendosi avvicinare al fine, dichiarò questo pellegrinaggio il compimento della sua missione e dell'islam col versetto dell'ultimo capo rivelato in quest'occasione: « Oggi ho perfezionato la vostra religione, e ricolmato voi » colla pienezza della mia grazia; mi pjaque di darvi l'islam. » (1) Quest'ultimo capo porta il nome della tavola, o del patto; perchè vi è fatta menzione della tavola mandata dal cielo per Gesù, colla quale diede a mangiare a cinquemila persone con ejaque pani d'orzo; vi è discorso del patto fatto da Dio e con Mosè e con Gesù. Sul bel principio son proibite la caecia, le rapine, la guerra nel territorio del santuario, come pure di mangiar carne porcina e d'animali morti da se stessi e d'animali soffocati o non uccisi nel modo preseritto; poscia è determinata la maniera della purificazione prima della preghiera con acqua, o in mancanza di questa con sabbia. Proibito il vino e i dadi; pel furto l'amputazione della mano; e per ogni versamento di sangue e mutilazione, il taglione (2). La superstizione degli Arabi intorno ai camelli, da lasciarsi in libertà solamente in certi giorni, non è confermata, ma è santificata la vittima del pellegrinaggio e il mese

(1) Vers. 312.

(2) Vers. 53.

di esso (1). La cosa più notabile è la tolleranza pronunziata a favor degli ebrei, de' cristiani, e de' sabei: « Quelli che credono, » gli ebrei, i sabei, i cristiani che credono in Dio e nel di del giudizio, e che avranno praticato la virtù, non hanno da temer nulla « e non saranno travagliati! » (2) e la non meno rimarcabile fine di esso: « 128. Il Signore ha detto: in questo giorno ai giusti gioverà » la loro giustizia; giardini irrigati da fiumi sieno il loro eterno » soggiorno. Dio sarà contento di essi, essi di lui. E un'immensa » felicità. 129. Dio è il signore del cielo e della terra e di tutto che » in quelli esiste. Dio è onnipotente. » Dunque la maggior felicità consiste nella vivendevole compiacenza di Dio. « O fedeli, de' fedeli in Dio. Dunque questo capo è veramente degno dell'onore di compiere la profetica missione. I versetti del corano che Maometto recitò in questo pellegrinaggio furono fino ad oggi le ordinarie preghiere dei pellegrini. Ogni volta che nei sette giri passava innanzi alla pietra nera della Caaba, faceva questa preghiera: « O mio Dio! » dacci bene in questo mondo e nell'altro, e preservaci dalle pene » del fuoco. »

Innanzi alla stanza di Abramo recitava il versetto del corano « Fate un oratorio della casa di Abramo! » (3). Quando uscì fuori per la porta della purità dirimpetto ai monti Safa e Merwe per girare sette volte con passo affrettato fra l'uno e l'altro, recitò questo versetto del corano: « I monti Safa e Merwe sono monumenti di Dio; chi fa il pellegrinaggio della Mecca, o visita » la Caaba, non commette nessun peccato se fa il giro dei due » monti. » (4) Sulla sommità dell'uno e dell'altro pregò rivolto alla Caaba dicendo: « Non v'è altro Dio che Dio! l'unico senza » compagni: suo è il regno; sua la gloria! egli vivifica ed » uccide; egli è il Dio vivente che non muore, egli è onni- » potente. Non v'è altro Dio fuori di lui, egli è unico, egli tien » la promessa e soccorre i suoi servi e stermina le schiere de' ne- »

(1) Vers. 106.

(2) Vers. 28, fa riscontro a questo tollerante versetto il 46° del capo 29 il quale contiene la polemica che tratta con riguardo speciale gli ebrei ed i cristiani: « Non disputate con quelli che possiedono scritti rivelati, fuorchè in maniera cortese, ove per avventura non sieno uomini insalvagi. » « Dite: Noi crediamo nei libri che furono inviati a noi, come voi in quelli » che furono inviati a voi. Il nostro Dio è il vostro, è tutt'uno: e noi siamo » quelli che ci uniformiamo intieramente alla sua volontà (musulmani) »

(3) Vs. 126 del cap. 11.

(4) Vs. 160 del capo 2.

« miei, ei solo. » In occasione di quest' ultimo pellegrinaggio che compì la missione profetica, e perfeziona la legislazione dell'islam, Maometto cangiò anche il calendario, avendo tolto via l'anno intercalato (1), per mezzo del quale infino allora gli Arabi mettevano d'accordo ogni trentatrè anni i loro nuovi anni lunari coll'antico solare; la libertà di trasferire la santità d'un mese ad un altro, com'erasi fino allora praticato. « Il tempo « gira » diceva Maometto « come la sua forma fu cangiata nel giorno « che Dio creò il cielo e la terra. » Quanto sono profonde queste parole, altrettanto è commovente la preghiera che fece Maometto il giorno prima della sua ultima malattia nel cimitero generale di Medina: « Salvete, abitatori de' sepolcri! come tranquillo è il « mattino in che voi vi destate, a petto di quello in cui si sve- « gliano gli uomini! Se essi sapessero come Dio vi ha scampati « (dalle tempeste del mondo), sarebbero tolte le turbolenze, come « l'oscura notte dal chiaro giorno: al primo segue l'ultimo, e l'ul- « timo è peggiore del primo. »

Il giorno dopo la visita de' sepolcri, Maometto, sorpreso da vivo dolor di capo, si pose a letto. Aiesà pronunciò su di lui la formola ch'egli era solito proferire sopra gli ammalati. « Dio, « mio signore! fa che si dilegui la malattia! risanalo, poichè tu « sei colui che risana; non v'è altra guarigione che la tua; gua- « riscilo; la tua guarigione non è superata dalla malattia. » I più famigliari compagni, e le quattro colonne della mission profetica si radunarono nella stanza di Mainune, dove stava il profeta colla testa in grembo ad Aiesà. Chiese inchiostro e penna per istendere nella sua ultima volontà il sunto della religione, ma Omar fece riflettere che questa è già contenuta nella parola di Dio, nel corano. E chiaro che questa riflessione non fu suggerita da motivi egoistici, ma solo dalla ferrea costanza di Omar, fors'anche dal naturale timore, che la gloria del profeta potesse restar offuscata da ciò che poteva scrivere nel calor della febbre. Per calmarne l'ardore, Maometto chiese d'esser asperso d'acqua, il che fecero più volte. Sostenuto da All e da Abas si strascinò nella moschea, dove parlò al popolo così: « O musulmani! « odo che voi vi spaventate per la mia morte vicina: è egli mai « restato per sempre in mezzo al suo popolo alcuno dei grandi « profeti? Io vado a Dio, e vi lascio quest'altra esortazione: « Ausiliari e migrati! rispettatevi a vicenda, e vivete in buon

(1) V. 18 del capo 20.

« accordo! » Quindi lesse il capo del dopo mezzogiorno (4): « Pel tempo pomeridiano l'uomó è sacro alla ruina, tranne quelli che credono ed operano il bene, che a vicenda si richiamaano sulla via della verità, e si esortano reciprocamente alla pazienza. » Quindi proseguì: « Ausiliari e inigrati! l'andamento delle cose dipende dalla predestinazione di Dio, e nulla può accelerare il prefisso termine. Chi vuole accelerare i decreti di Dio, si rovina, e chi vuol superchiare Iddio, morrà superchiato. » Rinnovò l'esortazione alla concordia tra gli ausiliari e i confederati, e avvalorò l'esortazione col versetto del corano: « Non eravate voi pronti a voltarvi per ruinar sulla terra, e rompere la vostra parentela? » Dalla moschea tornò al letto, da cui più non si alzò. Incaricò Abubekr di presiedere alla preghiera. Dopo dodici, o come altri dicono, quattordici giorni di malattia, ai dodici della luna rebiu lewel, in giorno di sabbato allo spuntar dell'aurora avea Maometto in età di sessantaquattro anni (2) esalato lo spirito: « Non è vicino il mattino? » (3) Negli ultimi aneliti con gran forza stuzzicossi i denti.

Morto che fu, levossi un grido di dolore, ma i compagni consolarono la famiglia ed i credenti colle parole del corano: « Ogni vivente devè morire. Noi siam di Dio; e a Dio facciam ritorno. » Fu lavato il cadavere, e involto in due panni bianchi; il dì seguente furon fatte le preci funebri; e il corpo sotterrato dove era il suo letto d'infermo. Così fu eseguita la sua volontà chiaramente espressa nell'ultima malattia, di non esser sepolto nella moschea secondo il costume de' cristiani e degli ebrei che innalzano nelle chiese le tombe de' loro santi e profeti. In seguito però fu edificato sopra il suo sepolcro la grande moschea di Medina, la cui visitazione è un dovere pei musulmani, come compimento del pellegrinaggio alla Mecca. Aiesa, la più amata e la più colta delle sue donne, la figlia di Fatima, le quattro colonne della mission profetica (Abubekr, Omar, Osman ed Ali) e il poeta Asan Ben Sabit disfogarono il loro dolore in funebri lamenti, conservati dalla storia. Noi adduciamo soltanto i tre

(4) Il vs. 22 del capo 47.

(2) Non è vero che il giorno 12 di rebiulewel fosse lunedì, come dicono le date, perchè il 12 di rebiulewel dell'anno 11 dell'egira corrisponde al 6 di giugno 632, che era giorno di sabbato, non di lunedì (lettera domenica di E. D.).

(3) *Eleise Subhan bikaribin*; fine del vs. 80 del capo 11.

distici del poeta, come quelli che prevalgono per merito poetico: « Perchè fiammeggia il tuo occhio? Il cui angolo interno è pieno di lagrime, come l'occhio cisposo è pieno di piaghe: piangendo lui, il conduttore che è morto, il migliore di quelli che morirono: Gual a voi ausiliari e famigliari suoi! da che egli è scomparso nella polvere del sepolcro. » Le enumerazioni delle sue donne concubine e nutrici de' suoi servi, liberti e schiavi, delle sue vesti ed armi (archi, frecce, corazze, elmi, scudi, lance e bandiere); delle sue bestie da soma (cavalli, muli, camelli ed asini); de' suoi giudici, poeti, luogotenenti, scrivani, banditori della preghiera, gabellieri, ambasciatori, emiri, gonfalonieri e capitani, empiscono altrettanti capi della storia della sua vita, nei quali gli amanti delle leggende si dilettono di fare altrettante stazioni.

Più importanti di questa enumerazione di nomi sono le sue parole e i suoi costumi, chi voglia giudicare dell'uomo, del legislatore e del profeta. Di quelle ne ha raccolto la tradizione più di settemilla, di cui per certo appena la decima parte potrebbe esser vera. Quindi non c'indugieremo su queste, ma unicamente su quelle del corano che noi teniamo per parole di Maometto con quella stessa sicurezza onde i musulmani le hanno per parole di Dio. Il merito poetico de' capi anteriori spicca abbastanza dai saggi superiormente addotti; i posteriori contengono le già conosciute leggi dell'islam, le imprecazioni contro i nemici per mera personalità, le regole per l'arem e per la conservazione del suo onore; ma avvi anche molti precetti della più pura morale e divozione. Dio ama i pii, i benefici, i pazienti, i puri, i giusti (1); quelli che nel commercio osservano i pesi e le misure, e quelli che confidano in lui (2). — El non ama gl'ingiusti, i bindoli, i dissipatori, gli esageratori e i presuntuosi, i trasgressori dei suoi divieti, i traditori, i troppo allegri, gl'infedeli e i peccatori (3). I giusti ereditan la terra (4). Quelli che temono Dio riceveranno il premio (5). Dio libera dalle angustie chi crede in lui, e chi lo teme; e gli dà il nutrimento donde meno se l'aspettava. Dio basta a chi confida in lui. Dio eseguisce i suoi

(1) Cap. 2, vs. 196, e cap. 3, vs. 134 e 148. Cap. 3, vs. 142. Cap. 2, vs. 223.

(2) Cap. 49, vs. 9; Cap. 3, vs. 160.

(3) Cap. 3, vs. 56. Cap. 57, vs. 23. Cap. 5, vs. 73. Cap. 6, vs. 141. Cap. 2, vs. 191. Cap. 8, vs. 67; cap. 21, vs. 14. Cap. 28, vs. 76. Cap. 2, vs. 277.

(4) Cap. 24, vs. 105.

(5) Cap. 28, vs. 82.

decreti. È fissato il termine ad ogni cosa (1). Chi fa il bene lo fa per la sua anima: chi fa il male, opera contro quella (2). Chi si conforma assolutamente alla volontà di Dio e pratica il bene, ha afferrato un saldo appiglio, e Dio è il termine di tutte cose (3). Ma Dio maledisce i mentitori (4). Ai peccatori è improntato un suggello sul cuore, perchè non odano. Dio non guida i malvagi, gl' infedeli, gl' ingiusti, i peccatori. Egli fuorvia i presuntuosi e gli scettici. Gli oppressori non trovano in lui un patrono, un assistente (5). Guarda alla fine che è preparata agli oppressori (6). Sopra tutte le altre virtù sono raccomandate la giustizia, la preghiera, la pietà, l'ubbidienza, la pazienza, l'umiltà, la fedeltà nel commercio, la beneficenza e la gratitudine: Dio comanda giustizia e beneficenza (7). La virtù non istà nel volgere, pregando la faccia a levante, o a ponente (8). Temete Dio voi che avete senno. Ubbidite a Dio, al profeta e ai vostri capi (9). Salvatevi colla giustizia e col timor di Dio. Temete Dio, perchè voi sarete tutti radunati intorno a lui (10). Fa del bene come Dio ha fatto del bene a te (11). Beati quelli che fanno elemosina nella prospera e nell'avversa fortuna, quelli che mitigano la loro collera e perdonano agli uomini (12). Osservate i vostri contratti, perchè ne renderete conto; pesate e misurate con giusto peso e misura (13). Persevera, che Dio ricompenserà quelli che fan del bene (14). Sopporta pazientemente ciò ch'essi dicono, e loda il tuo Signore prima del sorgere del Sole, e primo del tramonto, e nelle ore della notte e di giorno, affinchè tu possa soddisfare a Dio e a te stesso (15). Aspetta

(1) Cap. 65, vs. 3 e 4.

(2) Cap. 61, vs. 46.

(3) Cap. 31, vs. 22.

(4) Cap. 3, vs. 60; cap. 5, vs. 11.

(5) Cap. 7, vs. 101; cap. 16, vs. 119; Cap. 63, vs. 6. Cap. 40, vs. 36. Cap. 42, vs. 7.

(6) Cap. 28, vs. 41.

(7) Cap. 16, vs. 90.

(8) Cap. 2, vs. 178.

(9) Cap. 65, vs. 11; cap. 49, vs. 10 e 12. Cap. 4, vs. 57.

(10) Cap. 58, vs. 9.

(11) Cap. 28, vs. 77.

(12) Cap. 3, vs. 134.

(13) Cap. 17, vs. 34.

(14) Cap. 12, vs. 19; cap. 69, vs. 5; cap. 11, vs. 116.

(15) Cap. 20, vs. 129; cap. 52, vs. 48; cap. 11, vs. 56; cap. 42, vs. 42.

con pazienza, perchè la promessa di Dio è verità; non lasciarti tirare all'incostanza da coloro che non sono saldi nella loro fede (1). Sii paziente come i più grandi dei profeti, e non darti troppa fretta (2). Satana è ingrato verso il suo Signore. Se sarete grati vi sarà dato di più. Dio è buono cogli uomini, ma i più di costoro sono ingrati. Pochi de' miei servi son grati. Chi desidera il premio di questo mondo, io gliel darò, e chi desidera il premio dell'altro, glielo darò del pari; noi premieremo i grati. Servi a Dio, e sii dei grati! L'uomo quando il coglie qualche disgrazia, prega il suo Signore; quando il Signore lo assiste colla sua grazia, l'uomo se n'è dimentica (3); perciocchè, quelli che sanno, sono essi simili a coloro che non sanno? Chi ha senno vi rifletta (4). Non sono uguali il buono e il cattivo; non sono eguali il cieco e il veggente; perocchè son desse uguali la luce e le tenebre? (5) (I versetti del trionfo della verità e degli oscuranti che invano si danno attorno per ispegnere la luce di essa, furono già addotti di sopra (6).) Ma la verità trionfa per sua propria forza, e non per l'intempestivo zelo dell'ignoranza; questo zelo e la tranquillità nel cuore de' veri credenti è la differenza essenziale tra i credenti e gl'infedeli, tra i riconoscenti e gl'ingrati ecc. Mentre gl'infedeli empirono il loro cuore d'indignazione e di furore, del furore dell'ignoranza, Dio inviò la tranquillità al suo profeta e ai credenti; e inculcò ad essi la parola della divozione; per questo le loro azioni furono più meritorie. Per Dio! egli è onniscente (7).

La sunna, cioè la seconda fonte dell'islam dopo il corano, si divide nei due rami, delle parole, e del modo di vivere del profeta. Passiam quelle sotto silenzio perchè è impossibile scernere le vere dalle supposte, e perchè già addotte altrove (8). Ma sull'autorità delle fonti, presenteremo un quadro del suo quotidiano tenor di vita, e delle sue domestiche costumanze, di cui son finora conosciuti pochissimi tratti. Nella partizione della ma-

(1) Cap. 30, vs. 60.

(2) Cap. 46, vs. 35; cap. 16, vs. 128.

(3) Cap. 47, vs. 27. Cap. 14, vs. 8. Cap. 40, vs. 63. Cap. 34, vs. 11. Cap. 3, vs. 145. Cap. 39, vs. 66. Cap. 39, vs. 10.

(4) Cap. 39, vs. 11. Cap. 41, vs. 33. Cap. 40, vs. 59.

(5) Cap. 35, vs. 21.

(6) Cap. 64, vs. 89; cap. 41, vs. 33; cap. 47, vs. 82; cap. 8, vs. 8.

(7) Cap. 48, vs. 26.

(8) Nelle *minere dell'Oriente II*, e nel *Giornale della letteratura*.

teria noi seguiamo il *Giardino degli umanti* (1), cioè: diremo del suo vestire; del mangiare e del bere; de' suoi viaggi; del suo contegno colle mogli, della sua condotta in società; dell'andare a piedi, e del cavalcare; del suo coricarsi ed alzarsi; delle sue buone maniere; delle sue sorti e de' suoi giuramenti; e finiremo colla descrizione della sua persona.

Nel suo vestire non stava a scegliere, e metteva indosso quel che gli capitava alle mani, camicia, calzoni, sott'abito o mantello. Portava per lo più stoffe di cotone; ma ne usava anche di lana, o di quelle operate e rigate dell'femen. Il suo color favorito era il bianco; tuttavia amava anche il verde, ma odiava gli abiti interamente di color rosso o giallo, eccetto nelle battaglie. Indossava gli abiti nuovi per lo più in venerdì, e dava ai poveri i logori. Portava al capo una bianca benda, le cui estremità gli cascavano tra gli omeri. Talora portava solo una cuffietta. Il dì della conquista della Mecca aveva il capo cinto di benda nera. Alcuni dicono che si avvolgeva la benda al capo sette volte, altri dodici. In viaggio portava una cuffia con due orecchie, e dall'ardor del Sole si difendeva con uno scialle gettato sopra; se profumava il capo, si poneva una specie di calotta. Intorno alla lunghezza del suo mantello e delle maniche discordano. Abborriva gli abiti di seta; ma invece usava una stoffa grossolana chiamata dagli Arabi sciamissa e che avea avuto in dono. Pel venerdì avea due abiti festivi. Il suo mantello era nero. Aicsa una volta fece sopra due degli abiti di lui l'osservazione che erano troppo grossolani e pesanti, sicchè egli sudava: esso non rispose nulla e continuò a portarli. Aveva l'anello nella mano sinistra; e quando voleva avere speciale ricordo di qualche cosa (invece del nodo sul fazzoletto), vi avvolgeva un filo intorno. La calzatura nera e semplice, pantofole o sandali; talvolta camminava anche a piedi nudi. La figura del suo piede, e de' suoi sandali ha nell'islam quasi tanta importanza come quella delle orme di Budla per coloro che professano la costui dottrina. Maometto non mangiava mai senza dire in prima *in nome di Dio*, il che quindi innanzi fu una legge pei musulmani. Mettea nel piatto tre o quattro dita, non mai due; e stava quindi sulle ginocchia, ma talora anche sedevasi sul piede dritto o sinistro cacciato sotto. Mangiato, faceva una preghiera di ringraziamento, e si lavava. Non mangiò mai colla

(1) RAUDHAT.

mano sinistra, il che non si fa che dal diavolo. Voleva che i suoi conunensali leccassero i piatti, e si forbissero le dita colla bocca, perchè anche la più piccola parte del cibo dato da Dio è benedetto. Tolta la carne porcina, ei mangiava d'ogni specie carne e legumi, ma più volentieri un intingolo di cipolle e latte, e odiava gli agli. Non assaggiò mai lucertole, che era in prima il cibo ordinario degli Arabi, perchè, com'egli diceva, quelle in origine erano uomini. Dei pani, quel d'orzo gli era il più grato; delle carni, quella d'agnello. La sua vivanda prediletta era in generale la carne (1); talvolta mangiava anche pesci secchi e carne salata. Era solito dire che la carne migliore è quella della schiena (s'intende di camello). Talvolta mangiava la zuppa di pane con carne sbriciolata, cibo ordinario degli Arabi. Proibì di tritolare la carne col coltello, perchè fanno così i Persiani, e comandò di servirsi a tal fine delle dita e delle mani. Entrando in una casa, se non vi trovava altro, si faceva portare aceto, e mangiava pane intinto in quello, e soleva poi dire: « Il migliore aroma è l'aceto. »

Piacevangli assai confetti e datteri, e di questi ultimi faceva l'ordinario suo nutrimento. Assai volentieri mangiava i datteri nel latte, la qual pietanza è chiamata taiban dagli Arabi. Era solito dire: « Casa dove son datteri, non si patisce fame » e viceversa: « Casa dove non son datteri, si patisce fame. » Una delle migliori specie di datteri di Medina chiamasi aswet; Maometto diceva: « Chi si sveglia alla mattina con sette datteri « aswet, non ha a temere per quel giorno nè veleno, nè incantesimo. » Scagliava gli ossi strizzandoli col pollice contro l'indice, o li raccoglieva nella mano sinistra. Un giorno ch'egli mangiava colla destra datteri freschi, avvicinatagli si una pecora si mise a mangiar gli ossi ch'egli teneva nella sinistra. Se i datteri eran vecchi e bacati, tirava fuori il baco e mangiava il frutto. Amava il cavolo delle palme, le zucche, e diceva dell'ultime: « Questo è il frutto dell'albero di mio fratello Giona. » Una volta Anis gli disse: « O profeta di Dio, tu mangi troppe « zucche. — Questo » rispose Maometto « è buono pel cervello, « e accresce il giudizio. » Amava anche la marmellata, e la ge-

(1) Tanto è lontano dal vero l'asserzione ripetuta in tante storie europee che Maometto non cibavasi che di latte. Se è tanto falsa quest'asserzione intorno a Maometto, che cosa devonsi pensare della dieta di latte di Zoroastro di tanto più antico?

latina di mandorle, ed anche pano ed olive. Nella spedizione di Tebuk gli fu portato formaggio secco, ch'egli fece in pezzi col coltello, e lo distribuì. Mangiava insieme datteri e citrioli, e diceva, che il calor di quolli temperava il freddo di questi, e il freddo di questi il calor di quelli. Suoi frutti prediletti erano cocomeri ed uve. Mangiava peperoni con sale, e diceva: « Il vostro aroma è il sale. » Se alcuno gli offeriva frutti freschi, « soleva dire: Mio Dio! benedisci la nostra città, le nostre metadelle (1) e le nostre staja, e aggiungi benedizione a benedizione! » Diceva pure: « Chi si ciba di latte (da lui molto amato), deve dire: O mio Dio! benedicilo ed aumentalo! » e « Non conosco che il latte il quale serva nel medesimo tempo e di cibo e di bevanda. » Nel bere faceva tre pause; lo prime due volte diceva: « In nome di Dio! (2) » la terza: « Lodato l'idio! (3) » Ogni giorno beveva una coppa di miele. Talora metteva nell'acqua ch'ei beveva, orzo o segala abbrustolita, per migliorare il sapore dell'acqua salsa di Medina. Se trovavasi in compagnia, faceva beber tutti prima di lui, o beveva per l'ultimo; di là il suo detto: « Chi dà bere ad un popolo, beva per ultimo. » Egli beveva sempre colla mano dritta. Un giorno era seduto tra Abubekr che gli era alla sinistra, ed un Arabo che eragli alla dritta, e bevette una tazza di miele allungato con acqua, poscia diede la tazza all'arabo; e chiestogli da Omar che gli stava di fronte, perchè non l'avesse data ad Abubekr, disse: « Quelli della dritta sono i dritti. » Proibi di bere dall'imboccatura dell'otre, e da tazze coll'orlo dentato. La sua più cara bevanda era acqua dolce e fresca, che gli era portata da un luogo due giornate distante da Medina. Comandava di coprire di notte i piatti e i vasi da bere.

Solea mettersi in viaggio ordinariamente in lunedì, o talvolta anche in giovedì o mercoledì. « Se viaggiate in anni fertili » diceva egli « non lasciate mancare alle vostre cavalcature foggio e raggio ed erba; se in anni sterili, affrettatevi più che potete per raggiungere il luogo determinato, onde non vi yengan ueno le cavalcature; e se di notte riposate un pajo d'ore, sia fuor di strada, al sicuro dagl'insetti striscianti e volanti. » Proibi di viaggiare senza compagnia, e diceva: « Se l'uomo sapesse ciò

(1) *Medd*.(2) *Bismillah*.(3) *El laud lillah*.

« che v'ha nella solitudine, non andrebbe mai da solo. » Interdisse assolutamente i viaggi alle donne, se non coi loro mariti. Proibì di servirsi di campane nel viaggio, da lui tenute per salmodie del diavolo, come considerava generalmente i viaggi una parte dell'inferno. Spesso venne in aiuto dei deboli e degl'infermicci, e li fece sedere dietro di sè. Un giorno gli venne incontro per fargli grata accoglienza Abdollah figlio di Caafer, poscia i suoi due nipoti Asan ed Usein; egli li fece salire tutti e tre sul suo camello, il primo innanzi, gli altri di dietro, e così venne in città. Cercava sempre d'entrare in città alla mattina, non mai alla sera, anzi proibì di farlo ai suoi amici. Faceva macellare un camello, od un buc, per pasteggiare gli uomini che gli eran venuti incontro; ma prima del banchetto recavasi alla moschea. Tornando da un viaggio diceva: « Noi ritorniamo, e benediciamo Iddio con inni. » (1) Entrando in città: « Volgendoci al nostro Signore, ci troviam reduci senza che i nostri peccati ci abbian recato pregiudizio. » (2) Ordinò che trovandosi insieme tre uomini in un viaggio, un d'essi dovesse essere nominato emiro, cioè come capo della carovana. Quando alcuno che intraprendeva un viaggio recavasi da lui per prender commiato, egli diceva: « Deponi presso Dio la tua religione, e i fini delle tue azioni; » oppure diceva: « Dio accresca la tua virtù, e ti perdoni i tuoi peccati, e ti faccia trovare il bene, ovunque tu ti volga. »

Era un modello nelle sociali adunanze in generale, ma specialmente colle sue donne. Egli diceva: « Il migliore di voi sia il migliore colla sua donna, perchè io sono il migliore di voi colla mia. » Bevea dal medesimo lato del boccale da cui avea bevuto Aiesa, e talvolta mangiava carne del medesimo osso che quella teneva fra i denti. Egli riposava spesso col capo in grembo a lei, recitando il corano. Una volta corse a gara con Aiesa, e fu superato da lei. Alcuni anni dipoi, essendosi ella impinguata, in una nuova gara di corsa le passò innanzi e disse: « ora siamo pari. » Aiesa racconta: « Un giorno eravamo a parole, e il profeta propose di comprometterci in Ebn Obeide. « No » diss'io « egli è troppo dolec, e terrà da te » ed egli: « sei tu contenta di Omar? — No » replicai « di questo ha paura anche il diavolo — E di Abubekr? » soggiunse egli, ed io dissi di sì. Fu

(1) *Arhune taibune li rebbina hamidune.*

(2) *Tout'en tout'en li rebbina auben la jughadur aleina haw'en.*

mandato per Abubekr, e il profeta cominciò a raccontare la cosa. Io dissi: « O profeta di Dio sii giusto! » e mio padre diemmi un tale schiaffo che mi colò il sangue dalle narici, e disse: « Nessuno ti farà la giustizia che meriti se non il profeta di Dio. » Il quale disse: « Io non ho desiderato una tal cosa da te, o Abubekr » e alzatosi mi asciugò il sangue dal volto. »

Ogni qual volta Aicsa montava in collera, le poneva la mano sulla spalla e diceva: « Mio Dio! perdonale i suoi peccati, ammorza l'ira del suo cuore, e preservala da agitazioni. » Ogni giorno, dopo la preghiera pomeridiana, visitava le stanze di tutte le sue mogli e s'informava della loro salute; di notte poi si recava da quella cui toccava la volta. Le trattava tutte possibilmente del pari quanto a cibo, abitazione, vestire. Gli accade sovente di visitare in una notte tutte le nove mogli, e tuttavia lavarsi una volta sola: qualche volta però si lavava dopo la visita di ciascuna stanza. Selma, una d'esse, racconta che quand'egli era colle mogli, chiudeva gli occhi, e tiravasi la veste sopra il capo, e diceva alla moglie: « Stattenne tranquilla e dignitosa. » Quantunque egli possedesse la forza di trenta uomini, non ebbe che nove mogli, e diceva: « Del vostro mondo io non amo che le donne e le fragranze; » e « Dio ha posto nella preghiera il ristoro degli occhi miei. » In compagnia de' suoi era solito sedersi tirando su i ginocchi e stringendo i piedi colle mani, ma si sdrajava anche supino; e in questo caso teneva un piede sopra l'altro. Odiava il parlar molto, abbreviava il discorso al possibile, o spesso stava pago al cenno per risparmiar parole: Quando parlava batteva sovente colla destra mano sulla gamba sinistra, e qualora si maravigliava torceva la mano per modo che la palma era volta all'infuori. Quando montava in collera si lasciava spesso i capegli. Se i suoi compagni si maravigliavano di qualche cosa, ei si maravigliava insieme con loro; ma quand'essi ridevano ei non rideva, o tutto al più moveva la bocca per ridere. Se piangea per un morto, o di compassione, poche erano le sue lagrime.

Amava le poesie e se ne faceva leggere, ma non leggevale esso, sebbene oitasse molti versi nel metro *Resces*.

L'unico verso arabo che aveva spesso in bocca è quel celebre della poesia di Zebid:

« Fuori di Dio, non è tutto vanità? »

Assicura Aicsa nella tradizione, che egli nulla odiava più dei

versi, e non ne recitava nessuno regolarmente. Una volta ricordossi dei celebri versi d'un poeta arabo:

- T'aprono i di ciò che t'è ignoto ancora.
- E nuove arreca chi il valor ne ignora ».

Maometto diceva:

- T'aprono i di ciò che t'è ignoto ancora,
- E nuove arreca chi ne ignora il valore ».

• Profeta di Dio » disse Abubekr « il verso è fallato. — Io non son poeta » rispose Maometto. Amava però assai udire storicelle, attorniato dai suoi compagni o dalle sue mogli. Dilettavasi anche di scherzare coi compagni, ma le sue celie non si fondavano sopra bugie. Diceva: « Dio non ha per male gli scherzi » di chi li fa con ischietta intenzione. » Stava osservando i giuochi e le danze delle sue mogli, ma senza prendervi parte. Uno de' suoi scherzi più vulgati è quello con Sofia figlia di Abdol-Motallib, che gli chiedeva se le donne entrerebbero in paradiso; egli rispose: « soltanto le giovani, ma non le vecchie; » e quando vide che la vecchiaia se la prendea troppo a cuore, la consolò coi versetti del corano: « Noi abbiám creato queste donne (del paradiso), e conservato la loro verginità. » Incedeva lentamente e con dignità secondo il versetto del corano: « I servi del misericordioso camminano con modestia, e agli ignoranti che loro indirizzano la parola rispondono, pace! » Talvolta camminava calzato, talvolta a piedi nudi. Montava cavalli, camelli, muli ed asini, colle sue mogli in groppa: Quando andava a letto, svestiva gli abiti del giorno, e recitava i tre ultimi capitoletti del corano (1). Adagiavasi sopra il fianco destro, colla mano dritta sotto il volto, e diceva: « O mio Dio, per te vivo e per te muojo! » oppure: « In tuo nome o Signore! » Tu mi poni sul fianco e di nuovo mi solleverei. » Dormiva sopra stuoje o sulla nuda terra. Il suo guanciale era di pelle, empito con foglie di palme. Spiegava agli amici i loro sogni, e raccomandava ad essi, qualora sognassero cose cattive, di sputare tre volte sul sinistro lato, collocarsi sul lato destro e non parlarne

(1) *Quum recipiebat se somni causa, conjungebat ambas palmas manuum suarum, deinde expuebat in eas, et legebat Suram. deinde confricabat utraque palma id quod poterat de corpore suo, inclinans caput, et convertens illud ad eam partem quam atrectabat de corpore suo, et hoc ter faciebat. Ex relatione Aïss, in MARRACCI, p. 835.*

a nessuno. Al suo levarsi diceva: « Lode a Dio che ci dona la vita dopo averci sommersi nella morte! Egli raccoglie e disperde. » In ogni occasione si ricordava della presenza del Signore e ne lodava ed esaltava il nome.

Era il più bello, il più generoso, il più valoroso degli uomini. Andava di pari col valore la dolcezza. La tradizione conservò queste parole di Anis che lo ha servito nove anni: « Il profeta non mi ha mai detto: perchè far così e così? Egli non mi ha mai rimbrozzato. » Questa dolcezza fa comprendere in parte l'amore de' suoi discepoli e compagni. Se toccava ad alcuno la mano, non era mai il primo a ritirare la sua, e se imbattevasi in qualcuno, non mai si allontanava pel primo: prova d'affabilità e cortesia. Avendo una volta piantato con dispettoso volto uno che gli parlava, ne fece rimprovero a se stesso in nome del cielo nell'ottantesimo capo che cominciò colle parole: « Egli si è allontanato. » Bochari, il più grande compilatore della tradizione, racconta nel suo libro *Delle buone maniere*, che Maometto un giorno avea comprato una camicia per quattro dirhem, e regalatala ad uno de' suoi ausiliari che l'avea incontrato nel ritorno, e gli avea indirizzato queste parole: « O inviato di Dio! esprimi con una camicia, e Dio te ne rimunerà colla veste del paradiso! » Gli restavano ancora due soli dirhem: incontrò nel cammino una schiava che lo pregò di darle due dirhem per comprare farina; essa piangeva perchè al ritorno temeva le busse. Egli l'accompagnò fino a casa, dove il suo padrone la dichiarò libera in sul fatto. Ne' suoi discorsi amava la cantilena e l'accentuazione spiccata; e ripeteva più volte la stessa parola, come il saluto d'ordinario tre volte, e tre volte pure prendeva il commiato; pure dicea di se stesso: « Il terrore mi ajuta, e mi furono date augee sentenze; quand'io dormiva mi furon poste in mano le chiavi dei tesori della terra. » Aiesa assicura di non aver mai veduto il profeta a ridere, ma tutto al più sorridere.

Coll'indole così seria del profeta non può riuscir molto ricco il capitolo dei motti. Certo nessuno dei lettori occidentali ne riderà, se non forse dal veder che queste cose si chiamino scherzi. P. es. Abubekr giunse mentre Aiesa altercava con Maometto, e parlava più forte di lui. Il padre voleva per questo tirar le orecchie alla figlia, ma il profeta glielo impedì. Abubekr partissene col broncio, e ritornato più tardi li trovò insieme affatto pacificamente: « Lasciatemi » disse Abubekr « pren-

« der parte alla vostra pace, come già alla vostra contesa. » Ma Maometto disse: « L'abbiam già fatta, l'abbiam già fatta ».

Un Beduino di nome Sahir venne dal deserto con un regalo pel profeta. Quando esso usciva il profeta disse: « Egli ha inselvatichito noi, e noi abbiám fatto lui cittadino. » Un giorno venne un tale con merci. Maometto lo tenne per di dietro senza che quegli lo vedesse. « Liberatemi da questo » gridò egli, senza sapere che fosse il profeta che il teneva. « Chi vuol comprare uno schiavo? » esclamò Maometto. « O profeta di Dio! » disse costui volgendosi « tu non mi troverai degno del prezzo. — Per Dio! » per Dio! tu non sei a buon mercato, ma caro. » Una volta recossi da lui un uomo chiamato Abdollah Asino; il profeta sorrise pel suo cognome, e gli diede qualche cosa da bere. « Dio lo maledica! » disse uno degli astanti « perchè tu gli hai dato tanto. — Non lo maledica » rispose il profeta « perciocchè l'asino piace a Dio e al profeta. » Sono specialmente notabili due parole con cui Maometto chiamava Aicsa la più cara delle sue donne, o *Belal*, banditore della preghiera, secondochè egli era disposto a discorrere confidentemente o alle meditazioni. Nel primo caso diceva: « Parla meco, o rosigna! » nel secondo: « Spiritualizzami, o Belal! »

Maometto prendea volentieri buon augurio dalle parole e dai discorsi ma proibiva di dedurne cattivi presagi; davà grande importanza ai buoni nomi, e diceva che innanzi a Dio i nomi più illustri sono Abdollah (1) ed Abderrahman (2); ed il nome più odiato da Dio, re dei re. I nomi cattivi cangiava in buoni; così mutò i nomi delle sue due mogli che in prima chiamavansi Berre (3), in Seineb (4) o Meimunet (5). Quando incaricava alcuno d'un affare, gli domandava primieramente il suo nome: e se non gli piaceva, rievocava l'incombenza. Quando egli meravigliavasi assai di qualche cosa, e temeva il mal occhio, diceva: « Dio lo benedica, e non permetta che sia di pregiudizio. » Raccomandava ai compagni, quando vedean qualche cosa spiacevole, di dire: « O mio Dio! miuno dà del

(1) Il servo di Dio.

(2) Il servo del misericordioso.

(3) Che liberamente si abbandona.

(4) Zenobia.

(5) La fortunata.

« bene fuori di te, e nissuno fuor di te preserva dal male: e
 « non v'è forza e potenza che in Dio. » Comandò di non en-
 trare in nessuna casa se non con permissione, e dopo che il
 saluto *Salute a voi* (1) fosse restituito con *A voi salute* (2). Egli
 diceva: « Il saluto prima della parola! » (3) e: « Non invitate
 « nessuno a mangiare prima di averlo salutato. » Proibì ai suoi
 di essere i primi a salutare ebrei e cristiani, ma non di render
 loro il saluto. Agli amici toccava la mano, e quando tornavan
 da lungo viaggio gli abbracciava. — Diceva: « Lo starnutante
 dica: « Lode a Dio » e gli ascoltanti dovean rispondere: « Dio
 « abbia pietà di te. » (Questa fu d'indi in qua una costumanza
 dell'islam); tuttavia dopo tre starnuti, il che indicava infred-
 datura, non dicea nulla.

I suoi giuramenti erano: « Per lui, nelle cui mani è la mia
 « anima! — Per colui che cangia i cuori! — Per Dio! » Quan-
 d'egli partiva dalla conversazione, diceva ad espiatione di essa:
 « Lode a te, mio Dio! io attesto che non v'è altro Dio che te,
 « e imploro il tuo perdono e mi volgo pentito a te. »

Acconciatura di Maometto: ravviavasi tutti i giorni i capelli
 e la barba; ungevasi quelli con olio e scorceva i mustacchi.
 Egli diceva: « Accorciate le basette e lasciate crescer la barba
 « al contrario dei magi. » Tutti i venerdì, prima di andare alla
 moschea, si accorciava i mustacchi e tagliava le unghie. Puli-
 vasi da ogni immondizia colla mano sinistra; pingevasi gli occhi
 con liscio d'Isphahan tre volte il destro, tre e talora soltanto
 due il sinistro. Ne' suoi viaggi prendeva sempre allato spec-
 chio, pettine, stuzzicadenti, forbici, un vasetto di liscio da oc-
 chi, uno di profumi e un altro di olio. È questo il *sette* della
 toeletta del profeta, che fu, come pare, imitato dal *sette in sette* (4)
 della toeletta delle signore orientali. Quando morì aveva solo
 pochi peli grigi nella barba e sul vertice del capo. Un gran

(1) *El-selam aleikum.*

(2) *Alaikum el-selam.*

(3) *El-selam kibletkelam.*

(4) *Efti der efti*, cioè sette specie di lisci, e sette specie di ornamenti per
 sette membri del corpo: 1° liscio d'occhi, 2° unguento per le sopracciglia,
 3° unguento per le chiome, 4° liscio rosso, 5° liscio bianco per le guancie,
 6° zafferano per le unghie, 7° polvere estirpatrice de' peli: i sette anelli
 sono 1° il diadema, 2° gli orecchini, 3° ammassie pei piedi, 4° per le mani,
 5° il monile, 6° l'anello del dito, 7° il cinto; che sono le sette sfere in cui
 si muove il mondo cosmetico degli Orientali.

numero d'luami disputarono se egli adoperasse veramente lo zafferano per tingersi i capelli, o piuttosto come rimedio contro il dolor di capo. Così disputano se egli bagnavasi anche per altro scopo, che per eseguire il lavacro prescritto in certi casi dalla legge. Maometto era rosso in volto; la sua capellatura che fu creduta bruna, pare che, se non era rossa, desse almeno nel rosso, poichè egli la coloriva con zafferano. Grossa avea la testa, grande l'occhio, folte le chiome, la barba ben coltivata; il suo sudore olezzava più grato del muschio (pei credenti). Da principio Maometto lasciavasi cascar le chiome da tutte le parti del capo fino al gomito, in appresso le divideva. Osservano ancora questa prima usanza del profeta molti ordini di dervise, i quali lasciarsi cascar le chiome non divide nè pettinate. Però, nel pellegrinaggio del commiato, si rase il capo, com'è prescritto.

Queste particolarità intorno ai costumi ed alla maniera del profeta, che l'autore di questa biografia estrasse pel primo dalle fonti, come pure alcune delle più interessanti aggiunte, o nulla affatto o solo incompletamente conosciute intorno a molti de' più importanti avvenimenti della sua vita, come per es. gli ordini d'omicidio, e la sua stretta relazione con l'ebreo Nafil primo traduttore arabo della Bibbia, empiscono le lacune delle precedenti biografie di Maometto, cosicchè i futuri scrittori di Storie universali son posti in grado di darne un ritratto più fedele, e un più retto giudizio. A malgrado del traviamiento della sua sensualità, dei delitti a cui lo spinse il suo appassionamento, e principalmente la vendetta del suo onore pregiudicato da satire e motteggi, o a malgrado dell'opinione contraria manifestata da storici ed orientalisti di gran fama (1), non essere Maometto stato altro che un mentitore ed un ingannatore per avidità di dominio, noi dobbiamo persistere nell'opinione, che egli non solo prese le mosse dalla grande idea di ricondurre il suo popolo dall'idolatria all'adorazione dell'unico Dio, ma che, dotato di gran talento poetico (2) o di vivo religioso sentimento, esaltato nelle ore dell'entusiasmo, si riguardò qual organo del Cielo per guidare il suo popolo; fonda-

(1) *Biographie universelle*, art. Mohamet.

(2) Anche recentemente un articolo del *Journal asiatique* di Munk ha fatto piena giustizia al suo merito come poeta.

tore d'una nuova religione che si diffuso su gran parte della terra, suggello, al dir de' suoi, e compimento de' profeti.

HAMMER-PURGSTALL, *Gemaldesaal der Lebensbeschreibungen grosser moslimischer Herrscher etc.*

N° VI. pag. 82.

Il Corano.

Dall'arabo *Karaa*, *leggere*, è derivata la parola *Kour'ann*, e dinota *lettura*, o ciò che deve esser letto; pel qual nome i musulmani non solamente dinotano il volume del corano, ma qualsivoglia particolare capitolo o sezione di esso; come gli ebrei chiamano tutta la Scrittura, o ogni parte di essa col nome di *Karak*, ovvero *Mikrah*, parole della stessa radice e del medesimo significato.

Molti chiamano questo libro l'*Alcorano*, mentre la sillaba *al* non è che un articolo corrispondente al nostro *il*, e quindi vuolsi tralasciarla allorchè bisogna anteporvi l'articolo italiano, e scrivere e pronunciare il *corano*, cioè la *lettura* o il *libro* (1).

Il corano viene onorato alcune volte col titolo di *Forkan*, parola derivata dal verbo *faraka*, che significa *dividere*, nello stesso modo che gli ebrei usano la parola *Perek*, dalla stessa radice, per dinotare una sezione o porzione della Bibbia. Talvolta è pure nominato per antonomasia *al-Molshaf*, cioè il volume; *al-Khitab*, il Libro per eccellenza: *al-Dhikr*, o sia l'Ammonizione. Da taluni poi vuolsi che la parola *forkan* significhi distinzione, come se il corano distinguesse il vero dal falso, il lecito dall' illecito.

Alcuni interpreti, dice nel prolisso suo stile il Rampoldi, sostengono che la parola *koran* altro non significhi fuorchè *Raccolta di precetti*: esso in fatti è il codice universale de' musulmani. Nella parte civile vi si trovano alcune leggi tratte dal codice di Giustiniano, e nella parte religiosa vi si osservano in gran parte le massime di Ario, di Nestorio e di Sabellio. La Bibbia vi è citata sovente, facendovisi menzione di alcuni patriarchi, di diversi profeti, e principalmente di Giovanni figlio di Zaccaria, e di Gesù

(1) Non cadiam però nel liberalismo pedantesco, che s'infierisce contro chi osa ancora dire l'*Alcorano*, mentre tutto giorno lascia dire in pace l'algebra, l'alchimia, l'almanacco ecc. ecc.

figlio di Maria , chiamati *profeti esmii*, e dei quali si loda molto la vita e la dottrina.

Molti scrittori maomettani ci lasciarono pompose descrizioni intorno allo stile del corano, il quale in generale è molto bene scritto. Piacevole è in fatti, ov'esso imita le maniere e le frasi poetiche, usando i tempi preterito perfetto e futuro reciprocamente l'uno per l'altro, e passando dalla terza persona alla prima, egualmente che alla seconda; ed all'incontro dalla prima alla terza, come appunto trovasi fatto dai profeti ebraici. Lo stile è conciso, di molto buon gusto, adorno di figure retoriche, secondo lo stile orientale; ed è sovente ravvivato con floride e sentenziose espressioni; dove la maestà e gli attributi di Dio sono descritti, egli è sublime e magnifico.

Per un pregiudizio religioso i maomettani però credono, e gli Arabi l'assicurano, che la lingua del corano, e per conseguenza il dialetto usitato alla Mecca a' tempi di Maometto, è quanto vi sia di più puro e di più perfetto. Questo dialetto differisce però talmente dal moderno, che oggidì s' insegna la lingua del corano ne' collegi della Mecca, come s' insegna il latino a Roma.

Maometto affettando il linguaggio degli antichi profeti, credette che non potrebbe meglio imitarli, se non col servirsi nel suo libro d' uno stile conciso, onde rare volte vi si trova un discorso continuato, di modo che quasi tutti i versetti sembrano non avere veruna relazione tra di loro.

Quantunque poi l' intero libro sia scritto in prosa, pur non di meno le sentenze in generale finiscono in una lunga e continuata rima, per cagion della quale il senso è spesse volte interrotto, e sovente s' incontrano ripetizioni non necessarie. Gli Arabi però sono sì fattamente vaghi di una tale sorta di consonanze, che ne fanno ben anche uso nelle loro più elaborate composizioni, che essi parimente abbelliscono con frequenti passi dello stesso corano, e con allusioni al medesimo.

Questo libro è certamente lavoro il più perfetto che esista nella lingua araba, feconda di grandi scrittori. I poeti godevano in fatti in Arabia la più alta considerazione; le loro migliori produzioni affiggevasi alla porta della Caaba per esservi lette al pubblico. Le opere di Lebid figlio di Rebiah ottennero la palma ai tempi di Maometto, e nessuno aveva potuto rapirgliela: il suo merito era da molti anni senza competitori, nè alcuno si presentava per disputargliene il premio. Si pose a fianco del poema di Lebid il secondo capitolo del corano; questo

poeta, benchè idolatra, fu preso d'ammirazione alla lettura dei sublimi primi versetti e o si dichiarò viuto. Anche *Kaeb* figlio di Zobeir, non musulmano, compose in onore di Maometto un poema intitolato *Banat al-Saad*, nel quale viene fatto l'elogio dello stile usato nel sacro codice. *Amr al-Kais*, conosciuto dai Greci sotto il nome di *Amriclearis*, fu uno dei sette illustri poeti che gli Arabi abbiano avuti prima del musulmanismo; era sceik o capo della tribù di Kendah; e quantunque nemico di Maometto, non poté far a meno, in un suo poema intitolato *Kasidah Moallakar*, di riconoscere la superiorità dello stile che trovavasi nel corano. Questi poemi si stimati dagli Arabi erano chiamati tanto col nome di *Moallakar* o *Moallakat*, cioè *attaccati* o *sospesi*, che con quello di *Modhabebat*, che significa *dorato*, poichè erano scritti sopra stoffe di seta o in papiro egizio ed in caratteri d'oro.

L'ammirazione che la lettura di questo libro ispira agli Arabi deriva principalmente dalla leggiadria del suo stile, e dalla cura colla quale Maometto si studiò d'abbellire la sua prosa cogli ornamenti della poesia, dandogli un andamento armonioso, e facendo rimare i versetti o periodi. Talvolta, tralasciando il linguaggio ordinario, dipinge con maestosi e sublimi versi l'eterno Iddio, seduto sul trono dei mondi, dando leggi all'universo, e ad un suo cenno muovere i pianeti, sterminare le più popolate città, e far nascere un giardino in mezzo al deserto. Armoniosi ed elevati sono i suoi detti quando descrive gli eterni piaceri del paradiso: terribili ed energici quando viene fatta la pittura delle fiamme divoratrici. Dotto com'era Maometto nella propria lingua, la più ricca, la più elegante, la più sonora e la più armoniosa fra quante mai esistono sulla terra; che per la composizione de' suoi verbi può seguire il volo del pensiero, e con precisione dipingerlo; che per l'armonia de' suoi suoni imita il grido degli animali, il mormorio dell'onda fuggitiva, il muggito de' venti, il fracasso del tuono; dotto, dissi, nello studio di una lingua nella quale s'illustrarono tanti poeti, Maometto applicossi a dare alla sua dottrina tutta la leggiadria dell'elocuzione, alla sua morale la maestà che convenivagli, ed alle favole credute a' suoi tempi una pittura originale che le rendeva gradite ed interessanti.

All'solea dire del corano, ch'egli contiene le storie del passato, le predizioni per l'avvenire e le leggi del tempo presente. Altri sostengono che il corano non contiene che promesse e mi-

naccie. In fatti Maometto disse ai suoi discepoli: « Leggete il corano e piangete: poichè se voi non piangete adesso, sarete costretti un giorno di piangere maggiormente. »

Il corano ha per unico dogma l' *Unità di Dio*, del quale *Maometto è il profeta*; per principii fondamentali la preghiera, l'elemosina, il digiuno, il pellegrinaggio. La morale che vi si trova è stabilita sopra la legge naturale, e sopra quanto conviene agli abitanti di climi caldi. Maometto compose il suo libro affastellandovi, come dissi, molti articoli tratti dalla Bibbia, e molte finzioni o favole cavate dal *Talmud*, ed altre egualmente inventate dalla sua fervida immaginazione; ed è perciò che talvolta vi si trova poco metodo e minor ricchezza.

Nel bollore dell'entusiasmo o della vanità. Maometto fece consistere la verità della sua missione sopra il merito del suo libro: egli audacemente sfida gli uomini e gli angeli ad imitare le bellezze di una sola pagina, ed ha la presunzione di assicurare che soltanto Iddio potè dettare questo incomparabile capo d'opera.

Tale argomento in fatti ha maggior forza quand'è diretto ad un arabo devoto, il di cui spirito sia disposto alla fede, e la di cui orecchia rimanga allettata dalla bella armonia de' suoni, che l'ignoranza rende incapace di paragonare colle altre produzioni dell'Ingegno umano; ma quantunque gli attributi della divinità vi sieno dipinti con idee veramente sublimi, debbono però cedere alla maestosa semplicità, colla quale è scritto il libro di *Giobbe*, composto in un'epoca assai remota, cioè circa venti secoli prima, nella stessa regione e nella medesima favella. Ciò non di meno, lasciando in disparte le incongruenze che di tratto in tratto vi si trovano, il libro è pieno di letterarie bellezze; per la qual cosa non dee far sorpresa che i musulmani chiamino il corano *la scrittura eccellente* o *il libro glorioso*, o pure semplicemente *il libro*, come dai cristiani greci viene chiamato il Vangelo. Egli è d'altronde talmente rispettato, che non si azzardano a leggerlo senz'aver almeno adempita l'abluzione prescritta avanti la preghiera; e se un infedele lo toccasse, non eviterebbe la morte, se non eoll'abbracciare l'islamismo. Il califfo Omar ordinò poi che, nel tempo delle due feste *al-Aid fitr*, e *al-Aid odha*, fosse letto dal principio al fine in ogni deami, a malgrado del suo volume, poichè ascende a scemila duecento quarantatrè versetti o periodi. Al qual proposito è stato poi avvertito dal *Relando* e dal *Marracci* che i maomettani, ad imitazione de' Masoreti ebrei, hanno numerizzati non solamente i ca-

pitoli ed i versetti, ma altresì le parole e le lettere del corano e ciò a fine d'impedire qualunque corruzione, depravamento o alterazione del testo. Viene osservato in fatti dai dottori musulmani, che nelle differenti edizioni il corano, mediante un miracoloso privilegio, ebbe sempre a conservare un testo uniforme.

Tutto il libro poi fu da Maometto pubblicato nello spazio di diciassette o diciott'anni, in parte alla Mecca, ed il rimanente a Medina, secondo che, diceva egli, venivagli rivelato; o piuttosto a norma che il legislatore aveva bisogno di far parlare Iddio. Ogni rivelazione era confacente ai bisogni del momento, ed a seconda delle sue passioni e della sua politica; e benchè vi si trovino sovente delle contraddizioni; nulladimeno ogni ostacolo ed ogni discussione vengono tolti per la massima preliminare, che tutto il testo della Scrittura è abrogato o modificato dalla susseguente mutazione.

Queste pretese rivelazioni erano scritte da' suoi *khodai* o segretarii; sopra foglie di palma o sopra pergamene, tosto che venivano pronunciate: i discepoli le imparavano poi a memoria, e quindi le stesse pergamene o foglie erano riposte in un cofano così alla rinfusa. Il corano fu riordinato nello stato in cui trovasi al presente dal califfo Abu Bekr, senz'aver nissun riguardo al tempo nel quale ogni capitolo e versetto fu pronunciato. Quello che dovrebbe essere il primo trovasi al numero XCVI, e l'ultimo stato pubblicato è il IX.

Le divisioni del corano, che noi diciamo capitoli, sono dagli Arabi chiamati col nome di *sour*, e nel singolare *sura*, che siccome significa *scrittura* o *serie* d'un ben ordinato edificio, ed anche una continuazione regolata, appunto come una ben intesa ed ordinata fila di pietre in una fabbrica; e ciò nello stesso modo che gli ebrei chiamano *tora* ognuna delle cinquantatré sezioni del *Pentateuco Sedarim*, la qual voce è dello stesso significato. Ogni *sura* o capitolo è contraddistinto con appositi nomi o titoli che sovente hanno relazione soltanto con un versetto o due, ed il rimanente del capitolo tratta di cose estranee al titolo stesso. Tutti però questi capitoli, che sono in numero di centoquattordici, hanno una lunghezza molto ineguale, poichè alcuni sono così brevi che non contano più di tre o quattro versetti, laddove altri per lo contrario ne contengono più di ducento; in generale sono però d'una sufficiente lunghezza.

A malgrado della confusione che trovasi in questo libro, il filosofo vi vede da per tutto i grandi sforzi che un uomo, appog-

giato al solo suo ingegno, impiegò per distorre gli Arabi dalla loro propensione all' idolatria, e per dar loro un culto e delle leggi; vi si leggono, fra le molte ripetizioni e le molte favole, diversi sublimi pensieri ed alcuni maestosi concetti; sempre poi vi si trova un entusiasmo acconcio a soggiogare popoli di un naturale fiero ed ardente.

Al principio d'ogni capitolo, eccettuato il IX, è premessa la seguente solenne formola, dai maomettani chiamata *Bismillah*, perchè comincia dalle parole *B'issim il lah-ir rahhmann-ir rakkim* cioè: *Nel nome di Dio pio e misericordioso*; la qual formola eglino costantemente pongono nel principio di tutti i loro libri, e ad ogni loro qual si sia scrittura, come un marchio o una caratteristica distinzione della loro religione, essendo riputata un'empietà se si ommettesse. Essa formola è d'altronde espressamente raccomandata nello stesso corano, ed i musulmani si fanno un dovere di pronunciarla al principio d'ogni loro azione, come sarebbe prima della preghiera, prima di sedersi a mensa, nell' alzarsi dal letto, prima di porsi al lavoro, nell' uscir di casa, ed anche quando uccidono un animale. Sembra che Maometto, dice *Abu 'l Feda*, abbia tratta questa formola da quella dagli antichi Persiani premessa ai loro libri, specialmente in quelli della più remota antichità, cioè *Benan Yezdam Jakkashgher dadar*, che voglion dire: *Nel nome del misericordiosissimo e giustissimo Iddio*.

Il primo capitolo detto *al-fatehah*, che significa *apertura* o *introduzione*, è tenuto dai musulmani nella massima venerazione, e gli danno diversi onorevoli titoli, come sarebbe il capitolo della *preghiera*, della *lode*, del *ringraziamento*, del *tesoro*, ecc. Essi lo considerano come l'estratto o la quintessenza di tutto il libro, e spesse volte lo ripetono, come fanno i cristiani rispetto alla preghiera dominicale, tanto nelle pubbliche loro divozioni, quanto nelle private. Esso è ripetuto nel *Salath al-djuma*, cioè nella pubblica preghiera del venerdì ad ogni *rikat* o incurvazione. Il dottore *Abu 'l Saddat* scrisse un'opera intitolata *Dawat al-fatehah*, nella quale trattò sull'eccellenza del primo sura del corano.

Questo codice poi di leggi e precetti, che Maometto diede agli Arabi come capo supremo della religione e come sovrano, contiene centoquattordici capitoli e seimila ducento quarantatré versetti, settantasettemila seicento trentanove parole, e trecentotrentemila e quindici lettere.

A maggiore intelligenza del sopra esposto credo di far cosa grata ai lettori col dare il compendio di questo libro, coll' in-

dicazione del titolo che porta ogni capitolo, ed il numero dei versetti de' quali è composto; nè di ciò dovranno essi lagnarsi per la soverchia lunghezza di questa nota, in quanto che ognuno debb' essere persuaso che senza di esso per niun conto potrà formarsi una giusta idea dell' islamismo e del sacro suo libro.

E primieramente si osservi che i caratteri, i quali trovansi in capo ad alcuni capitoli, sono stati in diverso modo spiegati dai commentatori; i più saggi fra costoro pretendono che sono segni misteriosi, e che a Dio soltanto è riservata l'intelligenza; benchè taluni sostengano che il loro significato fu già rivelato al profeta, come pure lo sarà ai giusti quando godranno la beatitudine del paradiso.

I. di §. 7. Introduzione: Contiene le lodi dell' Eterno, e principia colle seguenti parole: « Nel nome di Dio pio, benefico e misericordioso. Lode a Dio signore dell' universo, clemente e giusto. Giudice supremo, ti veneriamo ed imploriamo la tua protezione. Accompagnaci nella via retta, nella via di coloro, verso i quali fosti sempre benefico, ecc. »

II. di §. 286. La Vacca. Questo capitolo, il più lungo di tutti, trae la sua origine dalla giumenta sacrificata da Eleazaro figlio di Aronne, ed è menzionata nel §. 147. Si danno in esso vari precetti negativi a somiglianza del Deuteronomio. Viene comandato il digiuno nel mese di ramadan, ordinata l'elemosina, proibita l'usura, ecc. Esso così comincia: « A. L. M. Non v'ha dubbio alcuno intorno a questo libro: è la regola di coloro che temono Iddio, di coloro che frequentemente fanno orazione, di coloro che fanno parte ai poveri dei beni che riceveranno dalla liberalità di Dio: » Nel §. 25 si parla del paradiso o piuttosto del Korkam, nel quale si trovano gli *Hur al oyun*, cioè le donne cogli occhi neri, le quali sono esenti dai bisogni che provano le donne terrestri, fuorchè quello di amare.

III. di §. 200. La famiglia d'Amran. Il principio di questa sura è una professione di fede: « A. L. M. Iddio non è Dio, se non in se stesso. Egli fece discendere sopra di te (Maometto) il libro della verità. Egli mandò il libro che contiene il vero, a fine di confermare le scritture che ti precedettero. Prima di esso fece discendere il Pentateuco e il Vangelo per servir di guida agli uomini; poi mandò il coran dai cieli. » Si stabilisce il dōgma della predestinazione; e nel §. 37 si parla di Maria madre di Gesù: « L'angelo disse a Maria: — Iddio ti ha scelta, egli ti ha purificata; tu sei l'eletta fra tutte le donne; il tuo figlio sarà degno

• di rispetto in questo e nell'altro mondo. » Si proibisce nuovamente l'usura ed ogni illecito guadagno.

IV. di §. 175. Le Donne. Si tratta del numero delle *donne* che è permesso di sposare. Al §. 3 vi si legge: « Non isposate che quattro donne, e se non foste in grado di mantenerle, non prendetene che una. » Quando Maometto pubblicò questo capitolo, la maggior parte degli Arabi aveano otto o dieci donne, che sovente trascuravano per una schiava favorita. La poligamia stabilita in ogni tempo in tutto l'Oriente, fu dall'arabo legislatore ridotta a più stretti limiti, e coll'obbligo agli uomini di ben trattare le loro donne, e di convivere ripartitamente con esse. Si fa menzione fra molte cose della nascita di Maria figliola di Gioachimo, e di quella di Giovanni figlio di Zaccaria; nel §. 93 si parla del prezzo onde sottrarsi alla pena del taglione.

V. di §. 120. La Mensa. Si parla di quanto è concesso a mangiarsi dagli uomini. Al §. 63, ragionando degli Ebrei, vien detto: « Cosa mai potrò dipingere di più terribile quanto la vendetta di Dio contro di voi? Egli vi maledì nella sua collera, vi trasformò in scimie ed in majali, non per altro se non perchè avete voluto abbruciare incensi innanzi agli idoli, e mangiar carni impure. » Al §. 93 viene proibita la bevanda del vino e dei liquori forti. Nel §. 45 parlasi della pena che si deve infliggere ai ladri: « tagliate le mani ai ladri, uomini o donne sieno essi, in pena del loro delitto. »

VI. di §. 163. Le Pecore. « Lode all'Eterno! » così comincia: « Egli creò il cielo e la terra; egli formò le tenebre e la luce; e l'empio gli dà degli eguali? Periscano gl'infami. » Iddio benedice gli armenti, promette la salute alle persone pie e benefiche, ed ordina di esser cauto nel far la guerra.

VII. di §. 206. Luogo di pena. La parola *Aluraf*, che è il titolo in arabo di questo capitolo, significa un impedimento, un muro di bronzo tra il paradiso e l'inferno. *Raf* deriva dal verbo *araf*, conoscere: il muro è così nominato perchè coloro che saranno esclusi dal paradiso conosceranno gli eletti ed i reprobì. §. 1.: « A. L. M. S. Il corano ti è stato mandato dal cielo. Non aver timore nel servirtene per minacciare i malvagi e confortare i fedeli. » Viene ordinato di amare le mogli e di rispettare la loro debolezza; si raccomanda l'ospitalità verso i forestieri.

VIII. di §. 76. Riparto delle spoglie. Si tratta del modo di dividere le prede, e fu pubblicato ai Medinesi dopo la battaglia di Bedr; comincia con questo versetto: « Essi t'interrogheranno rispetto

« al bottino; rispondi loro: esso appartiene a Dio, al suo apostolo, agli orfani, alle vedove ed ai viandanti: l'amicizia sia la misra delle vostre spartizioni, e se siete fedeli, obbedite a Dio ed al suo profeta. »

IX. di §. 430. Penitenza. Il titolo di questo capitolo, detto in arabo *al-Barat*, dinota la conversione delle nazioni e la loro penitenza. È l'unico che non abbia il *Bismillah*, e comincia con queste parole: « A. L. R. Un saggio e regolare ordine regna in questo libro: egli è opera di chi possiede la saggezza; la dottrina. — L'unità di Dio è quanto io vi raccomando di credere. Io sono il ministro incaricato di annunciarvi i suoi castighi e le sue ricompense. — Se persistete nell'incredulità, sappiate che non potrete più sospendere le celesti vendette. » Il premio de' fedeli è annunciato nel §. 445. « Iddio comperò la vita ed i beni de' fedeli; il paradiso n'è la ricompensa. Rallegratevi di questo patto: è il sigillo della felicità. » Il §. 425 dice: « Iddio è il principio e la fine d'ogni cosa. Adora la maestà suprema; poni la confidenza in lui; ma pensa ch'egli ha l'occhio aperto sulle tue azioni. »

X. di §. 409. Giona. Si fa cenno del profeta di questo nome, e si assicura che saranno certamente premiati coloro che seguiranno le di lui azioni ed i suoi insegnamenti. Il capitolo comincia colle seguenti minacce: « A. L. R. Questi caratteri sono i segni del libro che contiene la sapienza: guai agli increduli! saranno maravigliati taluni nel vedere che io ti abbia favorito della mia confidenza, e ti abbia prescelto per annunciarvi le pene ai malvagi e le ricompense ai virtuosi. Quindi gl'increduli dissero: « Maometto è un impostore, ecc. »

XI. di §. 425. Hud. Anche in questa sura si parla del profeta di cui porta il titolo, che è l'Eber degli Ebrei. Essa porta in fronte le inintelligibili lettere di A. L. R.; fa onorevole menzione di molti profeti, e minaccia gl'increduli; riportando al §. 40 un detto di Noè: « Voi mi fate le beffe, ma io ben mi riderò di voi. Ben presto saprete sopra di chi cadrà la celeste vendetta, la quale confonderà i colpevoli, e farà loro subire eterni supplizi. » Maometto non cerca altro premio, fuorchè la benevolenza di Dio. §. 52. « O popolo mio! io vi domando il premio delle mie fatiche: la mia ricompensa sta nelle mani di Dio. » Egli dichiara d'essere impavido nel predicare l'islamismo. §. 57 e 58. « Circon-

« dato dalle vostre insidie, non crediate già che io vi tema. Io ho
 « per appoggio le braccia dell'Altissimo, mio signore e vostro. »

XII. di §. 444. Giuseppe. Narransi diversi tratti della storia di
 Giuseppe figliolo di Giacobbe, ed alcuni miracoli di Gesù: così
 comincia; « A. L. R. Questi sono i segni dell'evidenza. Noi
 « femmo discendere il coran in lingua araba, affinchè tutti lo
 « intendano; » ed il §. ultimo conchiude: « La storia de' profeti
 « è piena d'esempi che gli uomini di senno debbono rammen-
 « tarsi. Questa sura non è una favola a piacimento inventata:
 « essa è la luce, e la luce è la grazia de' credenti. »

XIII. di §. 43. Tuono. Così comincia: « A. L. M. R. Questi
 « sono i segni del coran. La dottrina che contiene deriva da Dio;
 « e pure molte persone non vi credono. » Maometto fa quindi sa-
 pere come Iddio diede il *Pentateuco* agli Ebrei frammezzo ai ful-
 mini ed ai tuoni; ai Cristiani il *Vangelo* circondato da miracoli,
 ed il *Corano* agli Arabi col mezzo della fede. Il profeta chiede a
 Dio di non essere costretto a far miracoli, poichè basta agli uo-
 mini avere il corano per salvarsi. Su di ciò il §. 43 dice: « Gli
 « increduli negheranno la verità della tua missione. Rispondi loro:
 « la testimonianza di Dio e di coloro che sanno le scritture, è
 « una prova bastante in mio favore. »

XIV. di §. 32. Abramo. Ecco come comincia questa sura: « A.
 « L. R. Noi ti abbiamo mandato questo libro per trarre gli uomini
 « dalle tenebre, per illuminarli e condurli nella via retta e glo-
 « riosa. » Si fa cenno della fede che manifestò Abramo nel sa-
 crificio d'Isacco. Viene ordinato di non disputare cogli infedeli;
 e termina col §. 32 dicendo: « Io annuncio queste verità agli uo-
 « mini perchè servano loro d'avvertimento, e che sappiano che
 « non v'è che un Dio. O voi tutti che avete un cuore sincero,
 « ricordatevene. »

XV. di §. 99. Al Hegr, cioè della valle: e comincia: « A. L. R.
 « Questi sono i segni del libro che insegna la verità. Un giorno gli
 « infedeli si rammaricheranno di non aver avuta la fede. » Ed
 al §. 46: « Abbiamo noi forse posti dei segni nel firmamento sol-
 « tanto per accontentare gli sguardi? In ogni cosa apparisce la
 « divina possanza. »

XVI. di §. 428. L'Ape. Non trovansi in questa sura che sublimi
 lodi ed umili preghiere all'onnipotente largitore d'ogni bene.
 Iddio è rappresentato come l'ape che perge il mele a chi la ri-
 spetta, e l'aculco a chi la molesta. §. 4. « La celeste vendetta si

« avvicina : non affrettatela. Lode all' Altissimo. Anatema agli
 « idoli. » §. 4. « L'uomo è creato di fango, e vuol disputare ? »
 §. 116. « Coloro che negano l'islam aggiungono alla menzogna
 « una bestemmia. » §. 119. « Iddio suggellò i cuori e le orecchie
 « degl' infedeli : essi sono sepolti nel sonno della spensieratezza.
 « La loro riprovazione è certa. » Finisce dicendo : « Sii costante
 « nel bene ; Iddio ti ajuterà. Egli dimora con coloro che lo te-
 « mono, e che sono benefici e misericordiosi. »

XVII. di §. 110. Il Viaggio. *Esra* è il titolo arabo di questa
 sura, e dinota *trasporto*, perchè Maometto fu trasportato dalla
 Mecca a Gerusalemme dal cavallo Borak, come leggesi nel §. 4.
 « Lode a Dio, il quale trasportò in tempo di notte il suo servo
 « dal tempio della Mecca a quello di Gerusalemme. » §. 9. « Il
 « corano conduce nella via più sicura : egli promette felicità ai
 « fedeli. » Il §. 14 e seguenti parlano della predestinazione, ed
 il §. 110 dice : « Lode a Dio che non ha figlio : egli non divide
 « l'impero dell'universo ; egli non ha bisogno di verun ajuto. »

XVIII. di §. 110. Spelonca. Il titolo in arabo di questa sura è
Kahaf, ed è relativo alla caverna nella quale riposarono vivi per
 trecento anni i sette fanciulli dormienti, dei quali si fa una am-
 pollosa leggenda : altri interpreti però sostengono che *Al Kahaf*
 significhi *la salute dei fedeli*, de' quali un' immagine sono i sette
 dormienti. Questo capitolo dee considerarsi come un' epistola
 mandata da Dio agl' increduli, i quali, se non si convertono, sa-
 ranno distrutti da Jagog e Magog. Il §. 1 è così concepito : « Lode
 « a Dio che mandò al suo servo il libro che non inganna. » Il §.
 25 dice : « Non dir mai : io farò ciò domani, senza aggiungere :
 « se tale è la volontà di Dio. » Ed il §. 106, « Per gl' increduli,
 « che fecero della mia religione e de' miei ministri l'oggetto delle
 « loro risa, l'inferno sarà la loro ricompensa. »

XIX. di §. 98. Maria. Si annuncia il prodigio della nascita di
 Giovanni, il di cui padre, secondo i dottori musulmani, aveva
 centovent'anni d'età, e novanta sua madre. §. 1. « K: H. I. A. S.
 « Il signore si mostrò misericordioso verso il suo servo Zaccaria
 « quando segretamente l'invocò. » Il §. 56 celebra le lodi di Dio,
 dicendo : « Iddio non ha figlio. Lodato il suo nome ! Egli co-
 « manda ed il nulla s'anima alla di lui voce. Iddio è il mio Si-
 « gnore ed il vostro : adoratelo. » Nel §. 57 si celebrano le virtù
 di Henoch dicendo : « Egli fu giusto e profeta ; imitate le sue
 « azioni. »

XX. di §. 133. T. II. Le lettere che questa sura porta in fronte

significano *O uomo*. Altri espositori dicono esser elleno inintelligibili, come lo sono tutte quelle poste in capo a diversi capitoli. Vengono ordinate le preghiere, ma ridotte a cinque al giorno. §. 4. « T. H. Non t'abbiamo mandato il corano per render gli uomini infelici, ma per richiamare a Dio colui che lo teme. » Nel §. 402 si parla del giudizio universale. « Il giorno che la tromba suonerà, gli scellerati si raduneranno, ed i loro occhi si copriranno di confusione. » Nel §. 407. « Chiamati, appena potranno parlare; siacca sarà la loro voce, non si sentirà che il cupo rumore delle loro pedate. »

XXI. di §. 412. I Profeti. Si parla della vita commendevole e santa di molti *profeti*, fra i quali Lot, Ismaele, Mosè, Salomone, Giovanni e Gesù. Si tuona contro l'idolatria. §. 21. « Le divinità che si scelsero poterono resuscitare i morti? » §. 22. « Se nell'universo vi fossero molti dèi, la loro rovina sarebbe inevitabile; lode a Dio ch'è seduto sul trono dei mondi, a malgrado delle bestemmie degli uomini. » Si condannano nel §. 23 i cristiani e gli ebrei, dicendo: « Gli ebrei ed i cristiani hanno i loro libri sacri, ma la maggior parte non sa discernervi la verità, e fugge la luce. » §. 23. « Gli infedeli dicono: Dio ebbe un figlio col commercio degli angeli. Lungi questa bestemmia! Gli angeli sono i servitori di lui. Non parlano che dopo di lui, ed eseguiscano i suoi voleri. » Si fanno le lodi di Maria e di Gesù. §. 90. « Canta le lodi di Maria, che intatta conservò la sua verginità. Essa e il suo figlio furono l'ammirazione dell'universo. »

XXII. di §. 78. Il Pellegrinaggio. Trattasi del *pellegrinaggio* alla Mecca, e di alcuni riti ad esso spettanti. §. 27. « Noi abbiamo concesso ad Abramo per asilo il luogo in cui è posto il tempio della Mecca, ordinandogli in pari tempo di esortare i fedeli a farne il giro. » §. 28. « Annuncia al popolo il santo pellegrinaggio a piedi o sui camelli; sieno vicini o lontani, lo adempiano. » Si assicurano i pellegrini di un felice viaggio. §. 59. « Non temere: Iddio distruggerà le insidie tese al musulmano: egli odia il furbo e l'infedele. » I maomettani hanno il permesso di propagare la religione col mezzo delle armi. §. 57. « Martiri dell'islamismo saranno coloro che morranno sotto i suoi stendardi; riceveranno infiniti beni. La liberalità di Dio è senza limiti. »

XXIII. di §. 448. I Fedeli. Questo capitolo così comincia: « Felici sempre furono i fedeli al sommo ed unico Dio. » §. 97: « Chi opera bene, e rimane fedele a Dio, acquista salute e feli-

« città. » §. 117. « Chi dà un eguale all'Eterno non può giustificare la sua credenza, ed un giorno renderà conto della sua empietà; la felicità non sarà mai per gli idolatri. » §. 118. « Perdonate o Signore! Abbi compassione di noi, giacchè la tua misericordia è senza fine. »

XXIV. di §. 64: La Luce. La sura comincia con queste parole: « Non cammina fra le tenebre colui che segue le mie pedate: » e termina dicendo: « In questo libro sta la verità e la luce. » Al §. 42 e seguenti si trova la discolpa di Aiesà. Si tuona contro la idolatria. §. 39. « Le azioni degli infedeli rassomigliano ai vapori che s'innalzano nel deserto; l'assetato viaggiatore vi corre per cercarvi dell'acqua, ma appena è vicino, l'illusione sparisce. Dio renderà ai perversi ciò che meritano. Egli è esatto ne'suoi conti. » Nel §. 57 e seguenti si fanno conoscere i doveri dei figlioli verso i genitori.

XXV. di §. 77. Al Koran. In alcuni testi però leggesi *Al Forkan*, ed allora il titolo di questa sura sarebbe *distinzione*, a cui può applicarsi il §. 43. « Leggi il libro, e distinguerai il vero dal falso; » egli però comincia: §. 1. « Benedetto sia Iddio che dal cielo mandò il *Koran* al suo servo per illuminare gli uomini. » §. 2. « L'impero dei cieli e della terra è nelle sue mani. Egli non ha figli, nè divide cogli altri il governo dell'universo. Trasse dal nulla tutto ciò che esiste, e con ordine e simmetria lo fa sussistere. » Dopo avere in simil guisa promulgate le lodi di Dio, si termina col §. 77 dicendo: « Poco importa a Dio che sia invocato dagli infedeli. Essi hanno abjurata la vera dottrina: una penitenza eterna gli aspetta. »

XXVI. di §. 227. I Poeti. Così intitolato, perchè vi si condanna un poeta satirico, e con esso tutti i detrattori. Comincia colle seguenti lettere inintelligibili. « T. S. M. Questi caratteri sono i segni che manifestano l'incredulità. » Si inveisce contro i malvagi e gl'increduli. §. 4. « Gli avvertimenti che Iddio a loro manda, non servono che ad allontanar d'avvantaggio la loro credenza. » §. 7. « La nostra magnificenza brilla da ogni parte, ma il maggior numero degli uomini non ha fede. » §. 184. Gli infedeli m'accusano d'impostura, ma nel gran giorno subiranno il meritato castigo, il supplizio del giorno delle tenebre. »

XXVII. di §. 93. Formica. Questo titolo è tratto dalla valle delle *formiche* nella Siria, ove dicesi che Mosè fu trasportato in sogno. §. 1. « T. S. Questi caratteri sono i segni del coran, il quale

« insegna la vera dottrina. » §. 2. « Egli è la fiaccola de' credenti » ed il pegno della loro felicità. » Si parla della regina Balkis sovrana di Saba, regione dell' Yemen. §. 25. « Una donna la possiede: essa sta assisa sopra magnifico trono, » §. 24. « Essa ed il suo popolo adorano il Sole. Satan rendette giocondo questo culto, » e li sviò dal retto sentiero. »

XXVIII. di §. 87. L'istoria. Il titolo di questa sura è tratto dal §. 26, in cui è indicata l'*istoria* o vita di Mosè. Si fa cenno dell'origine degli Arabi. §. 4. « T. S. M. Questi caratteri sono i segni del libro dell'evidenza. » Si fa menzione della fuga di Maometto e del suo ritorno alla Mecca. §. 83. « Colui che t' insegnò il coran » opererà il tuo desiderato ritorno; Iddio conosce coloro che seguono la luce e quelli che camminano fra le tenebre. »

XXIX. di §. 69. Ragno. Questo titolo è tratto dal §. 40, nel quale vien detto: « Coloro che pongono il loro appoggio negli idoli, rassomigliano al ragno, il quale costruisce sì fragile domicilio, che un soffio di vento lo distrugge. » Vengono proibite le dispute cogli infedeli: §. 45: « Non disputate nè cogli ebrei, nè coi cristiani. Confondete gli empì col dir loro: noi crediamo al Libro, » ed alle vostre scritture ben anche: il nostro Dio e il vostro non sono che uno; ma noi siamo i veri fedeli. »

XXX. di §. 60. Romani. Parlasti in questo capitolo dei Greci soggetti al romano imperadore, i quali debbono esser vinti dagli Arabi. §. 4. « A. L. M. I Romani furono vinti, quantunque combattersero cogli idolatri (i Persiani). » §. 2. « Nello spazio di 40 » anni si ricomprerà (dagli Arabi) la loro disfatta sulla vittoria. » §. 59. « Iddio suggellò il loro cuore con una cieca ignoranza. » §. 60. « La promessa di Dio è infallibile. »

XXXI. di §. 54. Lokman. Alcuni espositori vogliono che Lokman altro non sia che il figliuolo di Baur, il quale viveva a' tempi di Davide: I greci autori credono che sia lo stesso che Esopo. Si d'uno che l'altro non fecero che raccontare favole morali. §. 4. « A. L. M. Questi caratteri indicano il libro del sapiente. » §. 2. « Egli è il pegno dei divini favori e la porta delle beneficenze. » Ricordati di ciò che disse Lokman al figliol suo. » Si ragiona della creazione, per cui Iddio pronunciando la parola *Koun*, cioè *sia fatto*, venne creato il genere umano, il quale sarà poi risuscitato col dire la stessa parola. §. 27. « Iddio creò tutto il genere umano in un sol uomo con una parola. La risurrezione universale non gli costerà d'avvantaggio. »

XXXII. di §. 50. L' Adorazione. « A. L. M. Il Sovrano dell'u-

« niverso fece discendere dal cielo il corano: questo libro non
 « lascia verun dubbio: » Così comincia questo capitolo. Al §. 4
 è fissata la durata del mondo a seimila anni. Nel restante viene
 ingiunto di rispettare il corano come parola di Dio: « Chi disprezza
 « questo libro disprezza Iddio stesso: » Si parla pure del mo-
 mento estremo della vita di ogni uomo: « L'angelo della morte,
 « che veglia sopra ogni nostra azione, taglierà lo stame de' vostri
 « giorni; e voi comparirete alla presenza dell' Eterno. »

XXXIII. di §. 75. Congiurati. Gli ebrei e gl' idolatri *congiurati*
 contro Maometto, biasimarono il suo spozalizio con Zeinab, ripu-
 diata da Zeid figlio adottivo dello stesso profeta; quindi viene di-
 chiarato che questi matrimonii sono permessi, e che un figlio adot-
 tivo non ha i diritti d'un figlio naturale; al §. 40 si dice che Ma-
 metto è l' inviato di Dio, ed è il suggello de' profeti (*Khatem al*
Nabiin), cioè l'ultimo. Si termina la sura con questo versetto:
 « Iddio punirà gli empi e gl' idolatri: le colpe de' fedeli saranno
 « perdonate, perchè egli è elemente e misericordioso. »

XXXIV. di §. 54. Saba. Trae origine questo capitolo da una
 regione dell'Arabia, di dove venne la regina Balkis a Salomone;
 tuona contro i malvagi, e termina: §. 52. « Vissero nell'em-
 « pietà, e si burlarono della nostra sublime dottrina. » §. 53.
 « Un intervallo immenso li separerà dall'oggetto de' loro deside-
 « rii. » §. 54. « Subiranno la sorte d'ognun di coloro che vissero
 « nell'indeterminato dubbio. »

XXXV. di §. 46. Angioli. « Lode a Dio architetto dei cieli e
 « della terra; gli *angioli* sono i suoi messaggeri. » Così comincia
 questo capitolo. Nel §. 9 e seguenti si parla di quegli angioli
 che fabbricarono le otto porte del paradiso. Questa sura termina
 lodando la clemenza e la giustizia divina. §. 45. « Se punisse al
 « momento i colpevoli, non resterebbe anima vivente sulla terra.
 « Egli ritarda i castighi fino al momento da lui stabilito. » §. 46.
 « Quando il momento è giunto, sa distinguere le azioni de' suoi
 « servitori. »

XXXVI. di §. 83. Jas. Questo capitolo non ha titolo, quan-
 tunque da taluno venga chiamato *Jas*, unendo insieme le due let-
 tere iniziali del §. 4 che gli Arabi pronunciano col frapportvi l'a
 tramezzo. « J. S. lo giuro per il corano, che contiene la sapienza. »
 §. 2. « Tu sei il mandato dell'Altissimo. » §. 5. « La tua voce
 « chiama gli uomini sul sentiero della salute. » Dai maomettani
 questo capitolo viene chiamato il cuore umano, e si legge in tempo
 de' funerali. È tradizione, che quando viene letto ad un mori-

bondo, dieci angeli discendono dal paradiso ad ogni parola che si pronuncia, collocandosi attorno al paziente, e pregano per lui; dopo morte assistono alle abluzioni del cadavere, e seguono i suoi funerali.

XXXVII. di §. 482. Ordini. Questo capitolo è un elegantissimo poema: §. 1. « Io giuro per gli ordini e gerarchie degli angeli. » §. 2. « Giuro per coloro che minacciano. » §. 3. « Giuro per coloro che leggono. » §. 4. « Il vostro Dio è un Dio unico. » §. 5. « Egli è il re ed il padrone dell'universo, ecc. » Descritto le gerarchie degli angeli, i quali tutti stanno pronti per eseguire gli ordini di Dio; parlato intorno all'obbedienza dovuta ai superiori, termina: §. 480. « Lode a Dio possente; lungi sieno da noi le menzogne. » §. 481. « La pace sia coi servi del Signore. » §. 482. « Gloria a Dio sovrano dei mondi. »

XXXVIII. di §. 88. Sad. È così chiamato questo capitolo perchè porta in fronte l'inintelligibile lettera S, che è la decimaquarta dell'alfabeto arabo. Alcuni interpreti vogliono però ch'ella significhi verità al plurale, altri resistenza. §. 1. « S. Io giuro per il coran, egli è il centro della vera fede, ma gl'infedeli vivono nell'errore. » Vi si legge la storia di Betsabea, la prevaricazione, e la penitenza di Davide per l'aminonizione di due genii che gli raccontano a guisa di novella il furto d'una pecorella, e termina §. 87. « Questo libro è un avvertimento per i mortali. » §. 88. « Voi vedrete un giorno se la sua dottrina è la vera! »

XXXIX. di §. 73. Caterve. « Iddio sapiente e misericordioso ti mandò il coran per dirigerti. » Così comincia questo capitolo. §. 2. « La verità ti fu portata dal cielo: offerisci a Dio sinceri ringraziamenti. » §. 28. « Il coran offre varii esempi a fine d'istruirti. » §. 29. « Egli è scritto in arabo: la sua dottrina è semplice e chiara. Esso predica il timor di Dio. » Si prosegue poi dicendo: « Gli infedeli e gli empî cadranno a caterve nell'inferno; i musulmani, i pii, i misericordiosi saliranno a caterve in paradiso. »

XL. di §. 83. Il Fedele. Il titolo di questo capitolo deriva da uno zio di Faraone, per nome *al Amin*, il quale si convertì ascoltando i discorsi di Mosè che esaltava la potenza dell'unico Iddio. §. 1. « Il M. Iddio potente e saggio ti mandò il coran. » §. 2. « È desso che perdona i peccati, che riceve i pentiti, e che esercita contro i malvagi una terribile vendetta. » §. 3. « Egli è il Dio infinito ed unico: egli è il principio ed il fine d'ogni cosa. » Al §. 78 e seguenti si parla dei ventiquattromila profeti mandati

da Dio agli uomini; quattromila furono scelti fra gli ebrei, ed il rimanente fra le altre nazioni. « Molti profeti ti precedettero. Noi ti abbiamo fatto sapere la storia di alcuni, d'altri te la lasciamo ignorare. Tutti i prodigi che operarono, furono effetti dei nostri ordini. Quand' Iddio comanderà, tutte le controversie termineranno. Coloro che avranno voluto abolire l'islamismo periranno. »

XL. di §. 54. Distinzione. Il fedele ed il saggio sanno distinguere il bene dal male; comincia col fare le lodi del corano. • §. 4. • H. M. Iddio clemente e misericordioso ti ha mandato il corano. • §. 2. • Egli è la raccolta della dottrina; esso istruisce i sapienti. • §. 3. • Esso promette e minaccia; ma la maggior parte se ne allontana e non vuol udire. • Si parla della giustizia divina e della risurrezione. §. 46. • Tanto l'uomo virtuoso quanto il malvagio, travagliano ciascuno per se medesimi; ma Iddio non farà ingiustizia. • §. 55. • Non dubitare della risurrezione. La scienza dell'Onnipotente non abbraccia essa tutto l'universo? »

XLII. di §. 55. Consulta. Questo capitolo è uno di quelli che portano in fronte maggiori lettere iniziali, di senso inintelligibile ai mortali; esse sono: H. M. A. S. K. Vi si vuol provare la superiorità dell'islam sopra le altre religioni. §. 43. • La predicazione dell'unità di Dio fece nascere forti contrasti. Se il decreto che protrae il castigo degl' increduli non fosse stato pronunciato, il cielo terminato avrebbe ogni contesa. Gli ebrei ed i cristiani dubitano consultando sulla verità. • Vi si raccomanda il distacco da' beni mondani, l'ubbidienza ai precetti religiosi, e la fiducia in un Dio. §. 54. • I beni terrestri sono transitorii; i tesori del cielo sono eterni: Iddio li destina ai fedeli che confidano in lui. • §. 46. • Sii ubbidiente a Dio prima di quel giorno in cui non potrai rifiutarti dal comparire al suo cospetto. Il malvagio non troverà asilo che lo salvi, nè potrà negare i suoi delitti. • §. 55. • Nella via di Dio sovrano dell'universo non istà il termine di tutte le cose? »

XLIII. di §. 89. Ornamento. • Il corano è l'ornamento della terra, come parola di Dio che istruisce. • Così al §. 4. Egli è similmente l'ornamento del cielo, conservandovisi l'originale sulla tavola preservata, come dice il §. 5. Si parla dei castighi degli empì e della felicità dei virtuosi. §. 67. • Amici sulla terra tra di loro i malvagi, saranno nemici nell'altro mondo; ma la tenera amicizia seguirà i giusti. • Si parla pure dei tormenti che soffriranno. • §. 74. Gli scellerati saranno sempre in preda ai

• tormenti. » §. 73. « Quei rigori non si mitigheranno mai. » §. 76.
 • La loro sorte non sarà ingiusta, perchè furono ingiusti verso
 • se medesimi. » §. 77. « Diranno al loro custode: prega Iddio che
 • ci distrugga, ed egli risponderà: eternamente vivrete. »

XLIV. di §. 58. Fumo. Tratta questo capitolo della fine del mondo, quando il fumo del cielo, cioè le tenebre annuncieranno il giorno della risurrezione. §. 8. « Erranti nel dubbio, gl'infedeli
 • si burlano della nostra dottrina. » §. 9. « Ma vedrai il loro
 • mesto contegno in quel giorno nel quale un nero fumo coprirà
 • il firmamento. » Vi si parla delle delizie che godranno gli eletti.
 §. 51. « I giusti abiteranno un soggiorno di pace. » §. 52. « I giar-
 • dini e le fontane saranno la loro eredità. » §. 53. « Saranno ve-
 • stiti di seta, e con behevolenza tra di loro converseiranno. »
 §. 54. « Gli *Hur al oyun* col seno d'alabastro saranno le loro
 • spose, ecc. »

XLV. di §. 57. Genuflessione. Tutto ciò che ci viene da Dio debb'essere accetto, e quasi come se da noi fosse desiderato a ginocchia piegate, sia esso un bene, sia un male. Termina il capitolo con questi tre versetti: « Lode a Dio sovrano del cielo e
 • della terra, re dell'universo. — A lui solo appartiene d'essere
 • esaltato in cielo e sulla terra. — Egli è l'onnipotente: la sua
 • sapienza è infinita. »

XLVI. di §. 33. Al-Ahkaf. Il titolo di questo capitolo indica un paese citato nel §. 21. « Sovvenitevi di Hud quando andò a pre-
 • dicare al popolo di Ahkaf: alcuni apostoli lo precedettero, altri
 • lo seguirono. » Da taluni si crede che questo paese sia lo stesso
 che Aden, distretto dell'Yemen; altri espositori vogliono che il titolo di questo capitolo indichi polvere o arena. Si parla nuovamente della risurrezione. §. 52. « Ignorano essi che Iddio, il
 • quale senza sforzo alcuno creò il cielo e la terra, può altresì
 • far rivivere i morti? La sua potenza è senza limiti. »

XLVII. di §. 38. Guerra. « Iddio combatterà* le azioni degli
 • infedeli, che allontanano i loro simili dalla strada della salute. »
 Ecco altri passi di questo capitolo: §. 5. « Gl'increduli hanno
 • la menzogna per guida; i musulmani camminano colla fiaccola
 • della vera fede. Iddio offre questo evidente contrasto agli uom-
 • ni. » §. 13. « La ricompensa di coloro che morranno combattendo
 • per la fede sarà eterna. Dio sarà la loro guida e gl'introdurrà in
 • un giardino di delizie. » §. 8. « O credenti, combattete per la
 • causa di Dio: egli vi ajuterà, e non permetterà che fuggiate. »

* Errare facit opera corum, i. e. inutilia reddet. MARRACCI.

§. 9. « Iddio mandò sopra il Profeta ed i fedeli la misericordia sua, facendo discendere dal cielo il suo spirito con truppe invisibili d'angeli, i quali afflissero di pene severissime gl' infedeli, poichè tale è la retribuzione che gl' uni e gli altri debbono aspettarsi. » Maometto minaccia i suoi compatriotti della Mecca, dicendo al §. 44: « Quante città più potenti di quella che ti scacciò dal suo seno furono distrutte! Nulla può arrestare la nostra vendetta. »

XLVIII. di §. 29. Vittoria. « Noi t'abbiamo accordata una luminosa vittoria: » cioè quella di Bedr. Si ringraziano i trentotredici suoi discepoli che gli giurarono di lasciarsi piuttosto uccidere, che fuggire in tempo del combattimento. §. 48. « Iddio rimirò con occhio cortese i fedeli quando ti giurarono fedeltà. Egli leggeva nel fondo del loro cuore. Una luminosa vittoria coronò il loro attaccamento. »

XLIX. di §. 48. Il Santuario. « L'interno di tua casa è un Santuario » dicesi nel §. 4, e qui s'intende l'*Harem* o *Harram*, che in arabo significa luogo sacro, luogo proibito; nè vi può entrare che il padrone di casa per quivi goder la compagnia delle sue donne o de' suoi figlioli. I maomettani vi passano ordinariamente il dopo pranzo, di rado la notte. Si ammoniscono i principi a guardarsi dai delatori. §. 6. « Se uno ti dice qualche cosa, sottoponila a rigoroso esame. Trema di nuocere al tuo prossimo, e di prepararti un amaro pentimento. » §. 42. « O fedeli! Siate circospetti nei vostri giudizi. Limitate la vostra curiosità; non lacerate la reputazione degli assenti. Chi di voi vorrebbe mangiare le carni di suo fratello morto? » Si eccita a combattere per la religione. §. 43. « Veri fedeli sono coloro che, esenti di dubbio, credono in Dio e nel suo apostolo, e sacrificano per loro difesa vite e ricchezze. »

L. di §. 43. K. Questa sura è chiamata *Kuob* dalla vigesima-prima lettera dell'alfabeto arabo, il quale così comincia: « K. Sorpresi di vedere un profeta della loro nazione, gl'idolatri gridarono prodigio. » §. 4. « La verità fu trattata come menzogna: lo spirito di confusione s'impadronì di loro. » §. 39. « Pubblica le lodi del Signore al principio della notte, e compisci la preghiera. »

LI. di §. 60. Soffio de' Venti. Il titolo di questo capitolo venne dal *Marracci* tradotto in latino: *Spargentes sparsione*. È un'epistola elegantissima, la quale così comincia: §. 4. « Giuro pel soffio de' venti impetuosi, » §. 2. « Per le nuvole che portano la

« pioggia. » §. 3. « Per le navi che solcano le onde. » §. 4. « Per gli angioli che eseguiscono i voleri di Dio. » §. 5. « Le promesse che vi annuncio non vi mancheranno. » §. 40. « I venti che portarono la sterilità nelle campagne d' Ohod, manifestarono la nostra possanza. » E termina con questa imprecazione: §. 60. « Guai a coloro che non credono al giofno delle vendette. »

LII. di §. 49. La Montagna. §. 1. « Io giuro per la montagna » cioè per la montagna di Mosè, che è il Sinai. §. 2. « Giuro per il libro scritto sulla pergamena. » §. 3. « Giuro per il tempio visitato e per il suo sublime tetto. » Questo tempio è la casa *al-Mamur*. §. 4. « Giuro per la vendetta celeste che ben presto arriverà. » Si parla nuovamente delle delizie del paradiso. §. 16. « I giusti abiteranno i giardini della voluttà. » §. 17. « Al sicuro dalle pene dell' inferno, godranno i favori del cielo. » §. 18. « Saziatevi, verrà loro detto, saziatevi degli offertivi doni: sono il premio della virtù. » §. 19. « Queste vergini col seno d' alabastro, cogli occhi neri, sono le vostre spose. »

LIII. di §. 62. La Stella. Fu da una stella, cioè da un pianeta che, come dicono gl' interpreti, per la prima volta Gabriele parlò a Maometto. §. 1. « Io giuro per quella stella. » §. 2. « Io non sono stato sedotto. » §. 3. « Io non seguò i miei proprii sentimenti. » §. 4. « Tutto ciò che dico è parola divina. » Si loda la giustizia di Dio verso la gente da bene. §. 58. « Nessuno porterà il fardello altrui. » §. 59. « Ciascuno riceverà il premio delle sue azioni. » §. 40. « Le azioni de' mortali compariranno senza velo. » §. 41. « Tutti riceveranno una giusta ricompensa. » §. 62. « Iddio è il termine d' ogni cosa. »

LIV. di §. 53. La Luna. §. 1. « L' ora s' avvicina, e la luna si divide. » Ciò sarà uno de' segni che annuncieranno il giorno della generale risurrezione. §. 2. « Gl' infedeli alla vista di questo prodigio rivolgeranno la testa e diranno: ciò è un potente incantesimo. » §. 3. « Strascinati dalle loro passioni, negheranno il miracolo. » Si annunciano i castighi contro gl' increduli ed i malvagi. §. 50. « Qual castigo mi siegue? » §. 51. « Un sol grido si fa intendere, e tutti sono ridotti in polvere. » §. 53. « I concittadini di Lot burlaronsi delle sue ammonizioni. » §. 54. « Noi lanciammo contro di loro vento e fuoco che li distrusse. »

LV. di §. 78. Misericordia. Questo capitolo tratta degli attributi divini: Iddio misericordioso è occupato ad ascoltare chi lo implora, ad esaudire chi gli domanda, a governare l' universo, ed

a compiere nel tempo stesso i suoi eterni ed immutabili decreti. §. 29. « Tutti coloro che sono nel cielo e sulla terra gl'indirizzano dei voti. Le cure dell'universo l'occupano incessantemente. »

LVI. di §. 96. Giudizio. « Quando il giorno dell'universale giudizio sarà arrivato » così comincia questo capitolo; §. 2. « Nessuno potrà negare la realtà di quanto dico. » Dopo aver parlato del giudizio e della risurrezione, si raccontano di bel nuovo le delizie di Korkan, ove gli eletti, giacenti sotto verdeggianti alberi di Nabb, avranno al loro fianco donne sempre vergini ed amorose. Termina finalmente: §. 96. « Esalta il nome di Dio, del Dio grande e misericordioso. »

LVII. di §. 29. La Penitenza. Iddio ama chi faccia penitenza dei proprii falli. §. 1. « Il cielo e la terra lodano l'Eterno, egli è potente e sapiente. » §. 2. « L'universo è il suo dominio; egli dà la vita e la morte a suo beneplacito. » §. 3. « Egli è il principio ed il fine; e la sua scienza abbraccia ogni cosa. » §. 29. « Iddio dispensa i suoi favori a chi li vuole; la sua beneficenza è senza limiti. »

LVIII. di §. 22. Litigio. Viene descritta la *contesa* tra Maometto e Kaula intorno al divorziò. Si eccitano i musulmani ad essere fedeli. §. 21. « Coloro che alzeranno lo stendardo della ribellione contro Dio e il suo profeta, saranno coperti d'obbrobrio. »

LIX. di §. 23. La Raccolta. Si racconta come gli ebrei, scacciati da Medina, si raccolsero con altri di loro nazione ed anche cogli idolatri per far la guerra a Maometto. Si celebrano le lodi di Dio. §. 24. « Non v'ha che un Dio: egli è il re, il salvatore, il custode del mondo. Lode a Dio ed anatema agli idoli. » §. 23. « I più bei nomi sono gli attributi di Dio; tutti gli esseri creati nel cielo e sulla terra pubblicano le sue lodi. »

LX. di §. 43. La Prova. Bisogna *provare* (riconoscere il cuore) le donne fuggite dagli infedeli, per sapere se per solo motivo d'abbracciare l'islamismo abbandonano i loro sposi, e non già per l'odio verso di quelli, o per amore verso di qualche musulmano. §. 40. « O fedeli! quando le donne chiederanno asilo fra di voi, fate prova se sinceramente professano la vera fede. »

LXI. di §. 44. L'Ordine. Si loda l'ordine e la regolarità colla quale sorsero i profeti che precedettero Maometto; fra costoro primeggiano Mosè e Gesù. §. 5. « Perchè m'affliggete tanto? diceva Mosè agli Israeliti: io sono l'interprete dei voleri di Dio. Voi non l'ignorate; ma essi abjurarono la verità, e Dio sviò i loro

• cuori. » §. 6. « Io sono l'apostolo di Dio, ripeteva ai Giudei
 • Gesù figliolo di Maria; io vengo a confermare l'autorità del Pen-
 • tateuco che mi precedette; io vi annunzio la felice venuta di
 • Almet che mi seguirà. »

LXII. di §. 11. *Assemblea*. Cioè l'unione o congregazione dei
 musulmani il giorno d'Aruba o feria sesta d'ogni settimana. In
 questo capitolo gli ebrei sono paragonati agli asini, i quali portano
 i libri e non sanno profittarne, e termina: §. 11. « Quando l'in-
 • teresse si fa intendere, abbandonano il ministro del Signore. Ma
 • di' loro: i tesori che Dio offre sono molto più preziosi che i
 • momentanei vantaggi. Iddio n'è il più magnifico dispensa-
 • tore. »

LXIII. di §. 11. *Gli Empi*. Trattasi dei nemici dell'islamismo,
 fra i quali primeggiano gli *empi* ebrei. §. 11. « Iddio non diffe-
 • rirà più a lungo il termine prescritto per la loro punizione. Egli
 • vede ogni azione. »

LXIV. di §. 18. *Mala fede*. Si loda la potenza divina: §. 1.
 • I cieli e la terra lodano Iddio; a lui solo appartiene il dominio
 • e la lode: la sua potenza è grande. » Si inveisce contro coloro
 che sinceramente non abbracciano l'islamismo. §. 12. « Ob-
 • bedite a Dio ed al suo profeta. Il suo ministero si limita a pre-
 • dicare la verità; ma voi siete di *mala fede*. » §. 13. « Non v'è
 • che un Dio: i fedeli confidino in lui. »

LXV. di §. 15. *Ripudio*. §. 1. « Non *ripudiate* le vostre donne,
 • che al tempo fissato, » cioè quattro mesi dopo la prescritta di-
 chiarazione. Trattasi degli alimenti da darsi alla moglie ripudiata.

LXVI. di §. 12. *Proibizione*. Si trova la *proibizione* fatta a Maometto di continuare il divorzio con Hafsa. §. 3. « Il profeta avendo
 • confidato un segreto ad una sua donna, essa lo pubblicò. » Si
 fanno le lodi di Maria. §. 12. « Iddio propose all'universale am-
 • mirazione Maria figlia d'Amran, che conservò la sua verginità.
 • Gabriele le trasfuse il soffio divino. Essa credette alla parola
 • del Signore, e fu obbediente. »

LXVII. di §. 50. *Il Regno*. §. 1. « Benedetto sia colui, nelle
 • cui mani stanno le redini dell'universo, ed il cui *regno* è
 • infinito. » §. 16. « Siate sicuri che colui il quale regna nei cieli
 • può scuotere la terra, e seppellirvi ne' suoi abissi. »

LXVIII. di §. 52. *Penna*. Si fa menzione della *penna*, colla quale
 Iddio fa scrivere il nome degli eletti. §. 1. « N. Giuro per la penna
 colla quale gli angeli scrivono. » §. 2. « Non è Satan, ma il cielo
 • che m'ispira. » §. 3. « Una ricompensa eterna m'aspetta. »

§. 52. « Il coran è l'emporio della fede: fu scritto per gli uomini
• a fine d'istruirli. »

LXIX. di §. 52. Inevitabile. Il giorno *inevitabile* della risurrezione sarà fatale per gl' increduli. §. 4. « Il giorno inevitabile. » §. 2. « Quanto quel giorno sarà terribile ! » §. 3. « Chi potrebbe farne la pittura ? Nessuno può sospendere la celeste vendetta ! »

LXX. di §. 44. Gradi. §. 3. « Iddio è l'autore ed il dispensatore dei premii e dei castighi: egli fissa i *gradi* (ordini) celesti. » Si parla della risurrezione dell'uomo in corpo ed anima. §. 43. « In quel giorno si slancieranno dai loro sepolcri colla prestezza che i soldati corrono a bottinare dopo la vittoria. » §. 44. « I loro occhi saranno umili e dimessi: l'obbrobrio li coprirà. » Tale è il giorno che vien loro annunziato. »

LXXI. di §. 28. Noè. « §. 4. Noi investimmo Noè del *carattere* d'apostolo, dicendogli: annuncia le nostre minacce ai popoli prima che giunga il giorno delle vendette. » §. 23. « Il diluvio vendicò i loro delitti: gli espieranno poi fra le fiamme. »

LXXII. di §. 28. Genii. Si parla di quegli esseri che non sono nè angeli nè uomini, e che sono i custodi di questi ultimi nel mondo. §. 4. « Dichiarò, o Maometto, quanto il cielo t'ha rivelato. L'unione dei genii avendo udita la lettura del coran, esclamarono: ecco una maravigliosa dottrina. »

LXXIII. di §. 20. Ayvölto. §. 1. « O tu che sei avvolto fra i tuoi abiti, » §. 2. « Levati per pregare, benchè sia notte. » Ciò è relativo alla prima rivelazione avuta da Maometto in tempo di notte nella caverna del monte Harah. §. 8. « Sovvienti spesso del nome di Dio: abbandona tutto per pensare a lui. »

LXXIV. di §. 53. Mantello. « Alzati, *copriti*, predica ed esalta il Signor Iddio tuo. » Così comincia questo capitolo, il quale è uno squarcio d'eloquenza pindarica, e termina §. 5. « Gli eletti del Signore ascolteranno le divine ispirazioni: Iddio merita che sia temuto; la misericordia è il suo maggior pregio. »

LXXV. di §. 40. Risurrezione. §. 4. « Io non giurerò per il giorno della *risurrezione*. » §. 53. « Mortali! io ve lo ripeto: la morte v' insegue; essa è in procinto di percuotervi. » §. 40. « Il creatore del genere umano mancherebbe egli di potere per far rivivere i morti ? »

LXXVI. di §. 50. Uomo. « Esistette lungo tempo l'uomo senza che gli fossero offerte le prove della nostra potenza. » Così comincia questo capitolo. §. 29. « Il corano vi offre l'istruzione. » Sollecitatevi, se volete approfittare del volume. » §. 50. « La

« volontà di Dio può soltanto determinare la vostra. Egli sarà misericordioso. Egli prepara per gli empi orribili supplizii. »

LXXVII. di §. 50. Messaggieri. §. 1. « Per i *messaggieri* che si seguono. » cioè per gli angeli. §. 2. « Per le orribili tempeste, » §. 5. « Per i venti che portano la fecondità, » §. 4. « Per i versi del corano, » §. 5. « Per i messaggieri che avvertono, » §. 6. « Le pene che vi annuncior, ben presto arriveranno. » §. 56. « Guai in quel giorno a chi avrà trattato d'impostura la verità! » §. 50. « A qual altro libro crederanno dopo il corano? »

LXXVIII. di §. 44. Grande notizia. §. 1. « Di che *si* ragiona? » §. 2. « È forse *gran novità*. » §. 5. « Qual è l'oggetto delle vostre controversie? » §. 4. « Sapranno la verità. » §. 3. « La sapranno infallibilmente. » Così l'eloquente poeta continua a descrivere il gran giorno della risurrezione.

LXXIX. di §. 47. Ministri. Trattasi degli angeli, *ministri* di Dio, i quali violentemente strappano le anime dai corpi moribondi degli infedeli, all'opposto di quelle de' musulmani che dolcemente estraggono. §. 1. « Per i ministri che violentemente assaltano le anime, » §. 2. « Per coloro che dolcemente le innalzano, » §. 3. « Per coloro che rapidamente traversano l'aere, » §. 4. « Per coloro che precedono i giusti, » §. 5. « Per coloro che presiedono al destino dell'universo, » §. 6: « Un giorno il primo suono della tromba getterà per tutto lo spavento. » §. 42. « Ma quando arriverà questo momento fatale? » §. 44. « Iddio lo sa: egli ne fissò il termine. »

LXXX. di §. 42. Faccia rivolta. Maometto in questo capitolo si lagna di se stesso per avere neglignato di ammaestrare un cieco *khoureysch*, che chiedeva d'essere istrutto nell'islamismo. §. 1. « Il profeta mostrò una fronte severa, » §. 2. « Perchè un cieco si presentò. » §. 5., « E chi t'assicurò che non era virtuoso? » Si parla di Abd Al' lah, uno de' segretarii del profeta, che a suo talento troncò alcuni versi del corano, ed apostatò. §. 13. « Scritto da una mano fedele e giusta, » §. 16. « Perisca colui che lo rese fallace. »

LXXXI. di §. 28. Le tenebre. §. 1. « Quando il Sole si coprirà di *tenebre*, » §. 2. « Quando le stelle si staccheranno dal firmamento, ecc. » Si annunciano i segni che precederanno il giorno della risurrezione; e quindi si abolisce il barbaro costume degli Arabi di sotterrare le bambine appena nate, chi non aveva i mezzi di mantenerle. §. 8. « Si domanderà qual delitto ebbe la povera figliola? »

LXXXII. di §. 19. La rottura. Allorchè il cielo *rotto* e squarciato sarà, l'uomo verrà giudicato: ecco l'argomento di questo capitolo. I giusti nulla debbono temere; perchè? §. 40. « Al di sopra delle loro teste vi saranno onorevoli custodi. »

LXXXIII. di §. 36. Ingiusta misura. Trattasi in questo capitolo del ladronecci, dell'usura e degli omicidii, come atti ingiusti. Si parla dei libri nei quali le azioni umane saranno registrate. §. 7. « Voi non potrete dubitarne: il libro degli scellerati sarà il » Segin. » §. 48. « Queste minaccie sono vere: il libro de' giusti » è l'Aliin. »

LXXXIV. di §. 23. Apertura. « Quando il cielo *aperto* sarà, » da lasciar vedere la maestà divina, l'uomo dovrà render conto » di quanto fece. » Così comincia questo capitolo. Si parla ancora della risurrezione. §. 49. « Quando cambierete stato, cioè, » quando l'uomo passerà dalla vita alla morte, e dalla morte alla » vita, » §. 23. « Gli uomini virtuosi godranno d'un'eterna felicità. »

LXXXV. di §. 22. Segni celesti. §. 1. « Per i *segni* che sono » ne' cieli; (cioè i segni dello zodiaco). §. 2. « Per il giorno della » risurrezione, » §. 3. « Per colui che ne fece testimonianza, » (cioè di Maometto). §. 21. « Questo libro è il glorioso corano. » §. 22. « Egli sta sulla tavola preservata. »

LXXXVI. di §. 17. Astro notturno. §. 1. « Per il cielo e la » *stella notturna*, » §. 2. « Chi ti farà la descrizione » §. 3. « Di » quella luce; le cui scintille penetrano dappertutto? » ecc.

LXXXVII. di §. 49. Altissimo. §. 1. « Loda il nome del Si- » guor Iddio *Altissimo*. » §. 2. « Egli credè ogni cosa, e perfe- » zionò le sue opere. »

LXXXVIII. di §. 27. Velo oscuro. §. 1. « Ti si è fatta la de- » scrizione del tenebroso velo? » Si parla delle celesti vendette. §. 24. « L'apostata, l'empio, l'incredulo » §. 23. « Saranno » vittime delle celesti vendette. » §. 26. « Compariranno al co- » spetto del nostro tribunale, » §. 27. « E noi di tutto li faremo » render conto. »

LXXXIX. di §. 50. Aurora. §. 1. « Per l'*aurora*, e dieci notti, » §. 2. « Per la riunione e la separazione, » §. 3. « Per l'arrivo » della notte, » §. 4. « Non è ciò una sentenza per chi ha in- » telletto? Tutte le cose furono da noi create in doppio: Iddio » solo è unico, »

XC. di §. 20. Città. Si parla della Mecca, paragonata al delizioso luogo in cui abiteranno i giusti nella vita futura. §. 1. « Io non « giurerò per questa città. » §. 2. « Essa è il suo asilo. » Si fanno conoscere alcuni doveri de' musulmani. §. 11. « Non t'abbiamo sottoposto all'ultima prova? » §. 12. « Qual è questa « prova? » §. 13. « Quella di riscattare lo schiavo, » §. 14. « Di « alimentare chi ha fame, » §. 17. « Di abbracciare la fede, e « predicare la perseveranza. »

XCI. di §. 16. Sole. Tutto questo capitolo, a differenza degli altri, è scritto nella medesima continuata rima. §. 1. « Per il Sole « ed i suoi scintillanti raggi, » §. 2. « Per la luna che lo segue, » §. 3. « Per la luce che si mostra nel suo gran chiarore, ecc. »

XCI. di §. 21. Notte oscura. §. 1. « Per la notte che stende « le sue tenebrose ali, » §. 19. « Iddio non mai lascia una benedizienza senza compenso. » §. 20. « Piacere a Dio debb'essere « l'unico nostro desiderio. » §. 21. « Il possesso del paradiso farà « la tua felicità. »

XCIII. di §. 11. Alto Sole. §. 1. « Per il Sole al più alto del « suo corso, » §. 2. « Per le tenebre della notte, » §. 3. « Il Signore non ti ha abbandonato; non sei da lui odiato. » Ciò è in relazione ai quindici giorni trascorsi da Maometto senz'aver le sue pretese celesti rivelazioni.

XCIV. di §. 8. Dilatazione. §. 1. « Noi abbiamo dilatato il tuo « cuore; » cioè illuminato col guarirlo dalla cecità dell'ignoranza. §. 2. « Noi t'abbiamo scaricato dal peso dell'idolatria; » §. 8. « Innalza verso Iddio un cuore amoroso. »

XCV. di §. 8. Il fico. §. 1. « Per il fico e l'ulivo, » §. 2. « Per il monte di Mosè, » §. 5. « Per questo fedel paese, (cioè l'Arabia) » §. 4. « Noi ercammo l'uomo nelle sue ammirabili porzioni. »

XCVI. di §. 19. Timore. Maometto s'intimorì, quando per la prima volta udì la voce dello spirito Gabriele, poichè questo capitolo fu il primo che gli fu recato dal cielo. Nel §. 4. si fa menzione di Enok, che pel primo si servì della penna per iscrivere. §. 19. « Non ascoltare l'empio; adora il Signore; innalzati « verso il suo trono. »

XCVII. di §. 3. Al Kadaar. Il titolo di questo capitolo significa nobiltà e sapienza, ed è relativo alla notte che prima gli fu rivelato il corano.

XCVIII. di §. 8. Evidenza. §. 1. « Gl'idolatri, i cristiani e « gli ebrei non si sono da te allontanati ch'allorquando videro

« l'evidenza. » Cioè la dottrina del corano comprova sino all'evidenza l'esistenza d'un Dio unico.

XCIX. di §. 8. Tremuoto. §. 1. « Quando la terra sarà scossa da violento *tremuoto*, » §. 2. « Quando avrà gettato dal suo seno i cadaveri che teneva in sè rinchiusi, » §. 3. « L'uomo dirà: che spettacolo! ecc. »

C. di §. 11. Cavalli. §. 1. « Certamente l'uomo è ingrato verso Dio come un *cavallo* indomito. » §. 7. « Egli stesso è testimonio della sua ingratitudine. » §. 11. « Ignora egli forse che Dio conosce perfettamente le sue azioni? »

CI. di §. 8. Calamità. Si parla di bel nuovo del tremendo giorno della risurrezione. §. 1. « Giorno di *calamità*! Giorno spaventevole! §. 2. « Chi potrà farne la descrizione? »

CII. di §. 8. Cupidigia. §. 1. « La *cupidigia* di ammassare, occupar vi deve finchè discenderete nel sepolcro? » §. 2. « Ahimè! un giorno vi accorgete quanto v'ingannaste. »

CIII. di §. 3. Il vespero. §. 1. « Io giuro per il *vespero*, l'uomo corre alla sua perdizione. » §. 2. « Pregate e reciprocamente esortatevi ad esser giusti. » §. 3. « Chi si fa un dovere di pregare, salvo sarà. »

CIV. di §. 9. Calunniatori. §. 1. « Guai al malvagio ed al *calunniatore*, » e termina §. 9. « Per loro non vi sarà remissione nel tremendo giorno. »

CV. di §. 3. Elefante. §. 1. « Ignori tu come Iddio trattò il conduttore degli *elefanti*? » Ciò è relativo ad Abrahah, ed alla guerra detta dell'elefante.

CVI. di §. 4. Khonreysch. §. 1: « All'unione de' *Khonreysch*. » §. 2. « Essi fanno con sicurezza il commercio d'estate e d'inverno. » §. 3. « Adorino Iddio, che li liberò dalla carestia. » §. 4. « E che li liberò dai timori d'Abrahah. »

CVII. di §. 7. Mano generosa. §. 1. « Vedesti l'incredulo che nega il giudizio? » §. 2. « È desso, che divora le sostanze dell'orfano, » §. 3. « Nè pensa ad alimentare il povero. » §. 4. « Guai agli ipocriti! » §. 5. « Pregano con negligenza, » §. 6. « E soltanto per ostentazione. » §. 7. « Rifiutano di soccorrere i bisognosi. »

CVIII. di §. 3. Khauster. Il titolo di questo breve capitolo deriva dal fiume del Paradiso.

CIX. di §. 8. Infedeli. §. 1. « Ascoltate, *infedeli*! » §. 2. « Io non adorerò i vostri simulacri, ecc. » Ciò è relativo all'invito

degli idolatri che dissero a Maometto: « Adora i nostri dèi per un anno, e noi adoreremo il tuo per altrettanto tempo. »

CX. di §. 3. Ajuto. §. 1. « Quando Dio manderà il soccorso e la vittoria (per la conquista della Mecca) » §. 2. « Voi vedrete gli uomini affollarsi per abbracciare l'islamismo. » §. 3. « Esalta il nome del Signore; implora la sua clemenza: egli è misericordioso. »

CXI. di §. 3. Abu Gehel. Questa sura è relativa al figlio di Motaleb, nimiccissimo al profeta.

CXII. di §. 4. Unità. Questa breve sura è una professione di fede che i Musulmani amano ripetere: « Parla: Iddio è unico. — Egli è eterno. — Egli non generò figliuoli, e non è stato generato. — Egli non ha eguali. »

CXIII. di §. 5. Dio del mattino. Questo capitolo, come pure il susseguente, sono considerati un preservativo contro gl'incantesimi, essendosene opportunamente servito Maometto. I musulmani li chiamano col nome di *Maoudhat*, che significa *preservativo*, e taluni non tralasciano di recitarli mattina e sera. §. 1. « Io pongo la confidenza nel Dio del mattino, — Affinchè mi liberi dai mali, de' quali mi trovo aggravato, — Dall' influenza della luna coperta di tenebre, — Dai malefici di coloro che soffiano sui nodi, — E dai neri disegni che medita l'invidioso. »

CXIV. di §. 6. Uomini. « Io metto la mia confidenza nel Signore, — Re degli uomini, — Dio degli uomini; — Affinchè mi liberi dalle tentazioni di Satan, — il quale soffia il male nei cuori. — E che mi difenda contro gl'insulti dei genii malefici. »

Dal sunto di questo libro, osservato si avrà che il profeta dei musulmani descrive il Creatore per ingenerabile, inecorrutibile, imperscrutabile, gran remuneratore de' virtuosi, punitore de' malvagi, e che aggradisce le lodi degli angeli e le preghiere degli uomini. In esso viene assicurato che l'islamismo sussisterà sino al giorno della generale risurrezione e dell'universale giudizio, il quale verrà eseguito nella gran pianura posta tra Gerusalemme e il monte Sinai, campo di battaglia ove rimarranno debellati i peccatori ed i miscredenti.

Questo libro poi è stato espressamente composto dalla suprema clemenza, affinchè gl'infedeli non alterassero più la parola divina; il qual libro, a titolo di *parola di Dio*, è *increato ed eterno*, come la sorgente di cui emana. Nessun dubbio havvi in esso, poichè conduce direttamente chi cammina ciecamente, e confonde il

dotto. Gli infedeli disputano e non vogliono credere; il loro allontanamento proviene da Dio: egli sigillò il loro cuore per condannarli poi a terribili castighi; finalmente il corano è la sola ed unica sorgente di luce e di verità, per cui talvolta viene chiamato *Koul Al lah*, cioè la voce di Dio; ed è per ciò che quando i musulmani citano qualche passo di questo libro, non tralasciano mai di dire: *Kouthó Al lah*, cioè disse Iddio.

In questo libro non si trovano le tante puerilità che d'ordinario si attribuiscono a Maometto, il quale diceva di non avere la facoltà di operare prodigi; ma che soltanto era stato inviato da Dio per ristabilire l'islamismo col mezzo della persuasione; benchè poi, divenuto possente, abbia più volte fatto sentire che doveva pure servirsi delle armi, essendo divenuti gli uomini caparbi ed incapaci di persuasione. In fatti, secondo i musulmani, tre grandi profeti sono stati mandati da Dio: Mosè, a cui fu data la legge per ammaestrare; Gesù, al quale venne accordato il dono de' miracoli per convertire; e Maometto, che ebbe in mano la spada per debellare e punire i miscredenti.

Maometto per fondare il suo religioso sistema prese moltissime cose dai libri degli Ebrei, e da quelli de' Cristiani, quantunque odiasse gli uni e gli altri. Egli diede poi una spiegazione del tutto naturale alla Bibbia, ed anche al Vangelo, che considerò come buoni scritti d'istruttiva lettura, non iscorgendo egli nei misteri che orientali metafore. Gesù viene considerato come un semplice profeta, e nel giorno dell'universale giudizio la sua testimonianza servirà a condannare tanto i Giudei che lo rigettarono, quanto i Cristiani che lo adorano come figliol di Dio.

Rimarchevole è questo libro per l'onorevole menzione che tante volte vi si fa, sia di Gesù che di Maria. Come poi riflette Pietro Damiano, Maometto è stato uno de' più antichi scrittori che abbiano fatta menzione della Concezione della Vergine madre di Gesù; ciò trovasi nei capitoli III. §. 37, XXI. §. 90, e LXVI. §. 42. Forse Maometto avea attinta questa opinione da quei cristiani che perseguitati in Siria ed in Egitto per tale credenza, si erano rifuggiti in Arabia. Da Maometto sino a san Bernardo, continua il detto cardinale, non si trova più veruno scrittore che di ciò abbia parlato; il che fa congetturare che tale opinione sia stata portata in Occidente dai Crociati nel XII secolo. La prodigiosa storia di Mosè e la vita miracolosa di Gesù veggonsi consacrate ed abbellite in più luoghi, e i Giudei ed i Cristiani si rallegrano d'aver inculcata la loro propria fede

ai musulmani. Maometto in fatti raccomanda a' suoi discepoli un misterioso rispetto tanto pel legislatore degli Israeliti, quanto per l'autore del cristianesimo. Essi dicono poi che la malvagità de' nemici di Gesù cospirò contro la sua vita; ma la sola loro intenzione fu colpevole, poichè un essere immaginario o piuttosto uno scellerato, Giuda stesso il traditore, gli venne sostituito sulla croce, ed il santo, il giusto, l'innocente fu rapito al cielo. La sapienza di Mosè e la pietà di Gesù erano illuminate da Dio, e quei saggi legislatori assicurano i posterì della venuta di un futuro profeta, maggiormente illustre di loro medesimi. La promessa evangelica del Paracleto venne anticipatamente figurata sotto il nome di Maometto, l'ultimo degli apostoli di Dio.

Si sarà osservato che Maometto comprese la sostanza di sua dottrina sotto queste due proposizioni o sieno articoli di fede, cioè *unità di Dio*, del quale egli stesso era l'*apostolo*. In virtù del secondo di questi articoli, tutte le ordinazioni che stimò conveniente di stabilire, vennero ricevute ed abbracciate da' suoi seguaci come d'istituzione divina.

I musulmani dividono poi la loro religione in due parti: *Iman*, cioè *fede*, ovvero *teoria*; *Din*, cioè *religione* o sia *pratica*. La prima consiste ne' due articoli o proposizioni sopra mentovate, le quali includono puro la credenza alle sacre scritture, ai profeti ed a quanto essi annunciarono per parte di Dio; nella risurrezione e nell'universale giudizio; nell'assoluto decreto e predestinazione di Dio tanto per il bene, quanto per il male. Ciò che riguarda alla pratica, sono: la preghiera ed ogni altra cosa ad essa relativa e preparatoria; l'elemosina, l'ospitalità, e finalmente il digiuno nel mese di ramadan ed il pellegrinaggio alla Mecca.

Dall'osservanza delle qui sopra enunciate pratiche i musulmani avranno in premio il *Jannah* o paradiso, e quivi godranno le delizie del *Korhan*, il quale luogo, come si è veduto nelle sure II. XLIV. LVI., è la dimora di vaghissime e leggiadre donzelle, le quali si bagnano in fontane d'acqua di rose, abitano palagi di diamanti e perle, e costituiscono una delle principali felicità dei fedeli.

I materialisti maomettani, in opposizione agli spiritualisti, suppongono che il felice soggiorno nel quale risiedono queste risplendenti e gaje donzelle, deve parimenti essere residenza di tutti i veri credenti; ed esso viene anche chiamato *al jennath*, o sia *il giardino*, alcune volte coll'aggiunta *ferdavs*, di *delizie*; oppure coll'epiteto *al mavaah*, cioè *della dimora*, ed an-

che *al noim*, cioè *del piacere*. In questo luogo vi avranno però differenti gradi di felicità, de' quali il meno pregevole sarà per arrecare ai beati tali dilette, che nessuno certamente potrebbe in questo mondo godere, se fornito delle forze non fosse di cento uomini, della quale robustezza Iddio provvederà ogni beato nell'altro mondo. Quindi, affinché i piaceri del paradiso possano gustarsi nella loro pienezza, viene asserito dai materialisti, che i felici abitatori di quel luogo godranno una perpetua gioventù, cioè avranno quella forza che aver suole una persona d'anni 50 in circa.

Secondo questo materialismo anche il fiume Khauster viene considerato come avente un corso di un mese di cammino, le cui sponde sono oro purissimo, e sassolini che vi rotolano, sono perle e rubini; la sua sabbia è odorifera quanto il musco e l'aloë; le acque sono più candide del latte e più dolci del miele; la schiuma è più rilucente delle stelle, e chi ne assaggia una sola volta non prova più sete e diventa immortale. I dottori mistici però, e principalmente il commentario intitolato *Thavilat*, indicano che questo fiume copioso di ricchezze è il simbolo della moltitudine delle nozioni soprannaturali, che tutte vanno a perdersi nell'unità di Dio, da cui procede la moltiplicazione d'ogni sorta di beni. Questo fiume scaturisce dal giardino della fonte divina, sorgente d'ogni scienza e d'ogni bene.

Maggiormente rispettabile è il corano, per esser sempre stato da Maometto sino ad oggi il codice civile e religioso delle numerose nazioni che seguono l'islamismo; esso è tenuto come il fondamento non solamente della teologia, ma altresì della giurisprudenza civile e criminale. Le leggi che ivi regolano le nazioni o i dritti della specie umana sono da per tutto considerate come una sanzione infallibile ed immutabile della volontà di Dio. Questa religiosa servilità è talvolta svantaggiosa per il bene dello Stato, ed il legislatore non molto istruito fu soverchiamente trascinato dai pregiudizii del proprio paese, e se vogliam dire anche dai suoi, poichè le istituzioni, forse buone per l'Arabia, non convengono certamente alle ricchezze di Delhi, d'Isphahan e di Costantinopoli, che il profeta pretendeva di soggiogare. In ogni occasione però che il sacro codice sia in opposizione ai principii d'equità o di giustizia, a norma dei paesi, delle persone e delle circostanze, il kadi, o giudice, per poco dotto ch'egli sia, pone rispettosamente il sacro codice sopra la sua testa, dopo averlo rispettosamente

haciato, e vi sostituisce un'interpretazione maggiormente conforme ai costumi ed alla politica dei tempi.

Le principali edizioni o sieno le antiche autentiche copie del corano si possono ridurre a sette; due delle quali furono pubblicate in Medina, la terza a Mecca, la quarta in Kufa, la quinta in Bassora, la sesta in Damasco, e la settima fu chiamata l'edizione comune o volgare. La prima di queste edizioni fa ascendere il numero totale de' periodi o versetti a 6060; la seconda e la quinta ne numerano 6214; la terza ne conta 6219; la quarta 6250; la sesta 6256; e la settima 6245. Si dice però che tutte queste edizioni contengono lo stesso numero di parole e di lettere.

RAMPOLDI, *Annali musulmani*, nota 9 del vol. II.

N° VII. pag. 98.

Templi e sacerdoti musulmani.

Nei primi secoli dell'islam i templi dicevansi in generale *messgid* o *mesged*, che in arabo suona *edifizio consacrato alla preghiera*, donde derivano *meska* e *meschit*, dalle quali noi abbiamo fatto *moschea*. I più cospicui templi, i quali servono principalmente nei giorni di congregazione, cioè nei venerdì, chiamaronsi poi *Geami* y *messgid* o semplicemente *Geami*, che propriamente significa luogo d'unione, luogo di congregazione, cioè la moschea principale di una città, o diremmo noi la chiesa cattedrale. *Geami* in arabo indica e un tempio ed un libro, e deriva dal verbo *gema*, *radunare* o *raccogliere*, il che si fa tanto in un tempio quanto in un libro. *Messgid al-haram*, cioè la moschea sacra, è chiamato per eccellenza il *Kaaba* o tempio della Mecca, come *messgid al-Nabi* il tempio di Medina, vicino al quale è il tumulo del Profeta. Talvolta però sono chiamati ambidue *Geami ul-Aksa* perchè in questi due luoghi si radunano i musulmani dalle più lontane terre.

Cotempo ebbero speciale titolo i templi di fondazione particolare, e specialmente quegli istituiti da principi e monarchi. Quelli costruiti in Persia e nell'Indostan dai sultani Gazneviti, Khorazmiani, Selgiuki e Timuri di, in Natolia ed anche in Europa dagli Osmiani, chiamaronsi *Gewamy* y *selatin*, nome che corrisponde a *basiliche* o *moschee imperiali*: *Gewamy* è il plurale di *Geami*, e *Selatin* è quello di *Soltan*.

Questi templi, oltre il nome, sono ancora distinti per la costru-

zione, per l'estensione, e per le diverse prerogative annesse nell'ordine religioso, civile e politico. Non ostante la semplicità che vi regna, non lasciano però, particolarmente le moschee imperiali, di fermar l'occhio del viaggiatore per la grande loro capacità, e principalmente per l'altezza delle volte.

Le più sono adorne nell'interno di ricche colonne di granito, di marmi fini e porfido e verde antico. Il pavimento è sempre coperto di ricchi tappeti, o almeno di fine stuoje, poichè dappertutto s'entra scalzo, lasciando le piane (babusc) nei vestiboli o nelle gallerie adiacenti, state o inverno. Le decorazioni si riducono a piccole lampade d'argento qua e là sospese all'altezza di sette in otto piedi, e fra queste alcuni candelabri d'argento o di cristallo lavorati, da' cui rami pendono plattelli con uova di struzzo, noci di cocco, ed altre minuterie guernite di preziosi metalli e smaltate de' più bei colori. Le pareti, alcune delle quali sono intarsiate di fino marmo, non hanno altro ornamento che alcuni versetti del corano in oro sopra alcune tabelle di legno. Il *Gran Sultano Ahmed* a Costantinopoli ha lampade d'oro e pietre preziose. Le pareti delle moschee non offrono che iscrizioni ove leggesi il nome di Dio, *Al lah*, quello del profeta e de' quattro primi califfi, come pure degli imam *Hassan* ed *Hossein* figliuoli d'*Ali* e nipoti di Maometto. Non vi si vede alcuna immagine, figura o rappresentazione nè in pittura nè in scultura; la legge è su di ciò rigorosissima.

Nulla più semplice che l'ufficio pubblico fra i musulmani, sia riguardo alle cerimonie, che agli ornamenti dei ministri della religione: questi non hanno abito sacerdotale; ma grande ed augusto riesce questo culto praticato nel silenzio e col più profondo raccoglimento.

Tre oggetti son principali ne' templi maomettani:

1° Il *Mihhrab*, che non è già un altare, ma una semplice nicchia alta da sei in otto piedi, nel muro, sul fondo dell'edifizio, ad oggetto d'indicare la posizione geografica della Mecca, è quindi il *Keblah*. Nelle moschee o templi che da prima erano chiese cristiane, come *Agia Sofia* a Costantinopoli e altre, il *Mihhrab* non è nel fondo, perchè questi edifizii non vennero costruiti per lo scopo al quale servono al presente.

2° *Mahfil Muezzin* è la tribuna per coloro che annunziano la preghiera al popolo; sempre alla sinistra del *Mihhrab*.

3° Il *Kursy* o cattedra dei predicatori, chiamati *Sceykh*, è elevata di due in tre gradini a destra del *mihhrab*. Nelle moschee

principali, le quali hanno per privilegio di farvisi il *khuthbah* nell'ufficio solenne dei venerdì e nelle due feste dei *beyram*, vi è una seconda cattedra chiamata *meksowerah* o *minnber*, unicamente destinata per il ministro *al-khatib*, il quale adempie questa importante funzione; una tale cattedra, alta tra i 43 e i 23 gradini, in proporzione dell'altezza d'ogni moschea, è sempre collocata ad una certa distanza dal *mihhrab*, e sempre a sinistra.

Le moschee principesche, cioè quelle che i sovrani onorano alcune volte di loro presenza, sono pure decorate da una tribuna chiamata *maksurah*, ed a Costantinopoli *mahhfil padisciah*; destinata a riceverli coi *kassodaly*, o gentiluomini di camera. Quest'ultima tribuna ha le gelosie dorate, ed è posta a destra del *mihhrab* e di contro alla cattedra del *khatib*.

Il servizio religioso pel secondo e terzo *namaz*, od ora canonica, si fa senza lumi nè ceri: solo nelle preghiere del primo, quarto e quinto *namaz* si accende una porzione de' beechi di lampada appesi ai candelabri o lampiere, ed alcuni ceri posti vicino al *mihhrab*. D'ordinario non v'ha che due di questi ultimi, uno a destra, l'altro a sinistra della nicchia, e sono quelli del fondatore della moschea: è però permesso alle persone pie d'aggiungerne altri, con fondazioni egualmente perpetue. In tal modo alcune moschee hanno quattro, altre sei e fino a diciotto ceri; nove per parte. In caso di nuove donazioni o lasciti, il *kayim al-hakk* della moschea, invece di aumentarne il numero, li riunisce alla massa de' precedenti, e fa costruire più grossi ceri in forma di fiaccole o torchi. I candelabri sono comunemente di rame o di ottone; poche moschee ne hanno d'argento. Santa Sofia a Costantinopoli ne ha due grandissimi d'oro massiccio, che credonsi spoglie dell'Ungheria, allorchè Buda cadde in potere di Suleyman Kanuni.

Non si vedono in verun tempio maomettano nè panchi nè sedie, incompatibili coi costumi delle nazioni che professano l'islam, e colla natura di questo culto, il quale consiste in inclinazioni di capo e prosternazioni di corpo. Grandi e piccoli, ricchi e poveri, sedono indistintamente sul tappeto o sopra le stuoje, delle quali, come dissi, il pavimento è coperto in tutte le stagioni dell'anno. Questo tappeto, detto dagli Arabi *segiadah* o *seghiadeh*, dai Turchi *tegnade*, ha la stessa radice di *sogioud*, che significa l'adorazione che si deve a Dio. In particolare però dinota un piccolo tappeto, o stuoja di giunchi, che i musulmani portano sempre con sè per servirsene a guisa di ginocchietto per fare le quotidiane pre-

ghiere. Al qual proposito è notabile il detto di *Saadi* nel suo *Bostan*: « La terra altro non è che un tappeto per le persone dabbene, acciò loro serva di sgabello per le adorazioni all'Onnipossente. »

Nell'ufficio pubblico l'imam celebrante è sempre posto dicontra il mihhrab in capo all'adunanza; il popolo gli si pone dietro in linee parallele da destra a sinistra, da capo a fondo del tempio, e con quest'ordine si adempiono i namaz in comune. I rikat, cioè le inclinazioni, le prostrazioni, i diversi movimenti che vi si fanno con metodò e singolare simultaneità, offrono un aspetto meraviglioso. L'imam recita egli solo le preghiere ad alta voce; nè è permesso che a lui ed ai muezzin di salmeggiare. Sette sono i ritmi adottati dai ministri della religione pel canto spirituale, ma il più stimato e seguito è quel che chiamasi *Assian*. Il popolo ripete a bassa voce il canto dell'imam, ed ascolta in silenzio i diversi capitoli del corano, che sente recitare; egli non ha che l'*aminn*, che in ultimo possa articolare ad alta voce. Siccome poi nella preghiera canonica i maomettani non devono chiedere a Dio alcun bene terreno, così dopo finita la invocazione giungono le mani, e le alzano nell'attitudine di chi sta per ricevere qualche cosa proveniente dall'alto. Di poi portano la destra sulla barba dicendo, *Dio sia lodato*, come se la grazia avessero ricevuta, e con questa formola terminano la preghiera. Ordinariamente dopo la pubblica preghiera si fa uso del *tesbih* o corona; ma non è d'obbligazione canonica. Al primo grano di essa si dice, *O Dio santo*; al secondo, *Sia lode a Dio*; al terzo, *Grandissimo Iddio*; al quarto, *O Dio, unico*; e così via per tutti i novantanove grani, de' quali è composto.

La legge non ammette nelle assemblee religiose che uomini, o tutto al più donne di avanzata età; donne giovani non vi si vedono mai, restando nelle tribune numerose e spaziose che sovente guastano il bello dell'interno delle moschee. Nei *Gerami-y-Selatin* se ne vedono soltanto nel fondo, e sempre coperte da gelosie. In queste tribune le donne formano, secondo lo spirito della legge, l'ultima fila della congregazione; esse non si radunano mai fra di loro in corpo per fare la preghiera, sia alla moschea, sia altrove. Per esse non v'ha fra' maomettani conventi o monasteri, nè altre società religiose.

Adunque i *khatib* sono i ministri che nelle preghiere solenni del venerdì adempiono le funzioni d'imam, perciò chiamati ancora *imam al-giuma*, cioè gl'imam dei venerdì. Gli imam poi pre-

siedono sempre alla congregazione de' fedeli nei cinque giornalieri namaz o preghiere dominicali, ad eccezione di quella dei venerdì a mezzogiorno, alla quale sono specialmente preposti i detti khatib. Il decano di questi imam in ogni moschea adempie altresì ai doveri, diremmo noi, di parroco, col titolo di *imam al-am*, cioè imam pubblico; a differenza di quelli che sono al servizio de' grandi e de' particolari, i quali presiedono nelle case private ai doveri del culto sotto il titolo d' *imam al khass*, che vuol dire imam di casa, come sarebbero fra di noi i cappellani o elemosinieri. I *kayim* sono poi i guardiani, o scaccini dei templi colle funzioni più servili; il più anziano n'è il capo sotto il nome di *kayim al-hak*: i Turchi dicono *kayim-bascy*.

Il numero di tutti questi ministri è proporzionato allo stato ed alle rendite di ciascun tempio, e nelle moschee metropolitane, regie o imperiali vi sono ordinariamente uno sceik, un khatib, quattro imam, dodici muezzin e venti kayim. La sola moschea *Soltan Ahmed* di Costantinopoli ha trentasei muezzin e quarantacinque kayim, a cagione che i monarchi ottomani sogliono andarci con tutta la loro corte nelle grandi solennità. I khatib, oltre al rappresentare il califfo o l'imam supremo, godono altresì la prerogativa di nominare un sostituto: in caso di morte però il magistrato del paese, sia *mollah*, *kadhi* o *naib*, ha il diritto di esercitare le stesse funzioni, o di nominare un khatib provvisorio, stantechè, secondo i principii dell'islamismo, il servizio divino non deve mai essere interrotto.

Le cappelle chiamate semplicemente *messgid*, le quali non hanno diritto di celebrare il khuthbah nei giorni di congregazione, nè celebrare le feste dei byaram, non hanno khatib. Molte di queste cappelle, principalmente nei villaggi, sono servite da un solo imam, il quale adempie nel tempo stesso all'ufficio di sceik, di muezzin, e di kayim.

I ministri dei templi musulmani non istanno in comunità, nè fan giuramenti o voti di castità o povertà; quasi tutti sono ammogliati; ognuno gode della rendita annessa al proprio ufficio, recandosi al tempio a cui è addetto nelle ore consacrate alla preghiera. In faccia alla legge son eguali agli altri concittadini.

I magistrati, come rappresentanti del Sovrano, non sono stranieri al culto religioso, ed hanno diritto, per natura del loro stato, di far le funzioni relative al culto quando lo giudicano a proposito, ad esempio del Profeta e dei primi califfi, che dichiaronsi principi e sommi sacerdoti dell'islam. In forza di questa

prerogativa unita al potere giudiziario, ed alla considerazione che danno sempre le grandi ricchezze, i magistrati formanti il corpo dell' *Ulema* hanno preminenza decisa sopra tutti i ministri del culto e dello Stato. Dal rispetto dei popoli per la religione e per le leggi viene l'alta considerazione di cui gode l'*Ulema* in tutti i paesi maomettani; sentimento dettato dal genere delle sue funzioni, ed avvalorato dal rispetto e dal timore che ispira. Quantunque sovente tra di loro divisi per ambizione o interesse, la politica li riunisce semprechè si tratti dell'onore o delle prerogative del corpo; essi perciò sono temuti dalla nazione, ed in alcuni paesi anche dai Sovrani. Orgogliosi per l'importanza dei loro impieghi e nell'ascendente sullo spirito dei popoli, gli ulema arrogansi talvolta perfino il diritto di giudicare i Sovrani e di detronizzarli.

L'islam non prescrive alcuna cerimonia per la consacrazione de' suoi templi. Il primo namaz che vi si fa in corpo d'assemblea basta per dedicarli al culto dell'Eterno; e d'ordinario si cerca di ciò fare in venerdì.

In alcuni paesi si accorda ai geami il diritto di salvare i rei; salvansi ancora nelle cappelle e nei *turbé*, cioè nei tumuli di qualche persona cospicua per virtù e santità. Per grave che il delitto sia, i Sovrani non osano mai con la forza impadronirsi del rifuggito, ma fanno circondare quei luoghi da soldati i quali vegliano giorno e notte ad ogni uscita, e non potendo prendere, per così dire, il reo per assalto, lo prendono per fame.

Se poi un *zimmy* o suddito tributario, o qualsisia non maomettano entrasse in una moschea, saria cosa indifferente per la religione; Maometto ne diede l'esempio ammettendovi nell'anno delle ambascerie il deputato *Šakif*, ch'egli fece collocare sotto una tenda alzata nel mezzo del messgid; ma alcuni imam attenendosi alle parole dello stesso profeta. *Ogni infedele è la sozzura stessa*, non ne permettono l'entrata pel timore di contaminazione.

Davanti la porta principale de' geami è quasi sempre un vestibolo, od anche una piazza o cortile con piante d'alto fusto nel centro, come sarebbero olmi o platani; all'intorno di questi cortili son gallerie e porticati con pozzi o fontane, ove far le ordinarie abluzioni secondo prescrive il *Voddù*, prima di cominciare le preghiere.

A fianco dei geami trovansi ordinariamente i *turbé* o sepolcri de' personaggi illustri, i *kitab khanes* o biblioteche, i *mansal* o *imareth*, cioè alberghi pei viaggiatori, e gli ospizii pei poveri;

i *tab'-y-khané*, ospedali per gli ammalati; i *dar-usescifu*, e come altri dicono, *dar-al-schefa*, cioè gli ospedali pei pazzi: le *mekteb* o scuole pubbliche: *medressé*, o sieno i collegi, ed altri pii stabilimenti.

Vedi anche Rampoldi. L'atrio innanzi al luogo di preghiera (soggiunge De Hammer, *Storia dell'impero osmano*, nota (1) al lib. XVIII) chiamasi l'*harem*; il cimitero dietro l'altar maggiore, *giardino della moschea*. In quello il credente si lava per far la preghiera, in questo riposa il fondatore dal viaggio della vita, attendendo il di finale, in cui ogni creatura risorgerà come fresca erba dal gran giardino di fiori che è la terra. Il santuario del luogo di orazione chiuso all'innanzi dall'*harem*, e dietro dal *giardino*, chiamasi *Giami* o *raccogliente*, ed il venerdì in cui si raduna il popolo per tenere la solenne preghiera, si appella il giorno della *radunanza*. Le parti interne d'ogni grande moschea, in cui il venerdì si tiene la orazione pel sultano, e che perciò chiamasi *Giami*, a differenza dei luoghi ordinarii di preghiera (*mesgid*) ove nol si fa, sono: la nicchia dell'altar maggiore (*mihrab*) in cui posa il corano, vicino al quale sono posti due immensi ceri; il luogo del talacimanno (*mahzil*), nel quale prima di principiar l'orazione si ripete il bando risuonato già dai minareti; la tribuna del sultano (*maksura*); l'alto pergamo (*minber*) ove sono piantate due bandiere vicino alla nicchia dell'altar maggiore, e da questo *minber* si recita il venerdì la preghiera pel trono (*chutbe*) dall'oratore a ciò destinato (*chatib*), ed il basso pergamo ordinario dei predicatori in mezzo alla moschea (*kurni*). Nell'*harem*, cioè nell'atrio del giardino, zampilla la fontana (*Ceschme*) alla quale i credenti fanno la loro lustrazione prima della preghiera, e nel giardino (*rauda* o *raudha* cioè *rhodos*) si alza il mausoleo del fondatore (*Turbe*).

N° VIII. pag. 407.

Imami.

I musulmani per Imam in alto senso intendono il vero e legittimo successore di Maometto, il quale nella propria persona accoglie tutta l'autorità della religione e dello Stato: ciò che fece dire ai musulmani che il loro legislatore fu formato sul modello di Mosè,

e non di Gesù, poichè quest'ultimo dichiarò il suo regno non essere di questo mondo.

Gli Sciiti, settatori d'Ali, rivendicano alla famiglia di questo primo imam tale diritto per successione, essend'egli stato non solo l'immediato e necessario erede di Maometto, ma ben anche l'*Eymé-y-esna aschr*, cioè il pontefice per eccellenza, avendo diritto più reale e più legittimo al sacerdozio, che non i califfi Ommiadi ed Abassidi: E però questi settarii rifiutano confessar legittimo capo della religione musulmana chi non provi la sua discendenza diretta e mascolina dal primo imam. Nè contenti, sostengono che cardine di loro religione sia la fede e la sommissione intera e perfetta in ogni cosa a questo imam. Perciò nella setta de' *Karmaziani*, ramo di quella d'Ali, i precetti principali dell'islamismo, come sono le cinque preghiere, l'elemosina, il pellegrinaggio, e simili, tengonsi per nulla più che allegorie e figure dell'obbedienza dovuta all'imam, o capo della religione.

I musulmani che non si sottopongono al legittimo imam, sono chiamati *khoosareje* o *kharegenk*, parole che dinotano una persona sottrattasi all'obbedienza, e quindi considerata come ribelle, contro la quale è obbligo di far la guerra.

I dodici imam poi, di cui la successione è certa, e che tutti i musulmani considerano come persone di somma sapienza e di preclare virtù, dagli Sciiti in particolare vengono considerati come santi dotati di profetico spirito: e sono:

I. Ali *al-Haidar*, cioè il leone, cugino germano del Profeta, del quale sposò la figliola Fatima, e fu il quarto califfo.

II. Hassan *al-Taki*, cioè il pio, primogenito d'Ali; quinto califfo, ed abdicò, riservandosi il supremo grado e titolo d'imam de' musulmani.

5° Hossein, secondogenito d'Ali, soprannominato *al-Schadet*, o sia *martire*, perchè stato ucciso alla battaglia di Kerbela.

IV. Ali, detto *Zin al-Abeddin*, cioè l'ornamento de' servitori della religione, primogenito di Hossein.

V. Muhammed *al-Baker*, cioè il dotto, figlio di Zin al-Abeddin.

VI. Giafar *al-Sedik*, o sia il sincero, figlio di Baker.

VII. Musa *al-Kiazem*, cioè il buono, figlio di Giafar, morto l'anno 801.

VIII. Ali *al-Riza*, o l'aggradevole, figlio di Kiazem.

IX. Abu Giafar detto *al-Hiaud*, cioè il liberale,

X. Ali *al-Naki*, cioè il puro, figlio di Hiaud.

XI. Hassan *al-Askari*, figlio d'All, morto nell' 873.

XII. Muhammed Abu 'l Kassem, detto *al-Mehedi*, figlio unico d' Hassan, e che i Persiani credono tuttora vivente, e che debba comparire col profeta Elia alla seconda venuta di Gesù sulla terra, ed esser uno dei due testimonii, de' quali parla l'*Apocalisse*.

Molti dottori musulmani, senza essere della famiglia d'All, nè esercitare la carica d' imâm nei geami o moschee, ebbero questo titolo soltanto perchè sorpassarono i loro coetanei in dottrina e in pietà; e vien dato specialmente ai dottori dei primi secoli dell' islam, come i più antichi teologi e i primi interpreti del corano e delle leggi orali di Maometto.

Questo titolo è anche dato presentemente a tutti i Sovrani investiti del potere spirituale e temporale, e forma la prima e la più nobile qualificazione de' monarchi osmani, i quali, ad esempio dei califfi abassidi, onoransi del titolo d'imam de' musulmani; e sotto questa augusta denominazione esercitano i diritti del sacerdozio, come quelli del supremo potere sotto il titolo di *soltan*. In fatti tutti gli ulema, sieno essi interpreti della legge, o ministri della religione o della giustizia, hanno somma cura d' osservare queste distinzioni, poichè negli atti che emanano dal loro rispettivo dipartimento, ed anche nei *fethwa* o sentenze del mufti non si servono ordinariamente che dei soli titoli d'imam e di *soltan*, per indicare con ciò l'autorità spirituale e la temporale del Sovrano.

N° IX. pag. 113.

Sette dell'Islam.

Prima di considerare le sette sparse fra i maomettani, vuolsi toccar un cenno delle due scienze per cui tutte le disputazioni conchiudono, ciò sono la teologia scolastica e la teologia pratica.

La prima è scienza mista, composta di ricerche metafisiche, teologiche, filosofiche e logiche, fondate su principii e ragionamenti ben differenti dagli adoperati da coloro i quali dai maomettani stessi vengono riconosciuti per gli ottimi dei teologi ed i più periti dei filosofi (1). Nella distribuzione delle scienze, la

(1) Pocock. *Spec* p. 196.

scolastica perciò fra le altre non viene pure annoverata (1). Il dotto Maimonide (2) faticò a provare come i principii ed i sistemi dei teologi scolastici ripugnassero alla natura del mondo ed all'ordine della creazione, e come fossero assurdi.

L'arte delle dispute religiose era ignota nell'infanzia del maomettismo, nè sorse che colle sette; e quando i punti di religione incominciarono a venir dibattuti, fu adoperata a difendere contro i novatori la verità di quei punti; e laddove la scolastica in questi limiti ristretta, può dirsi commendevole studio, siccome necessario a sostener la fede, se vien troppo lungi portata dalla vaghezza del disputare, stimasi riprovevole.

Tale è l'opinione di al-Gazali che sta in mezzo fra quelli che troppo innalzarono questa scienza, e quelli che del tutto la rigettarono. Al-Safei è tra questi ultimi, e dichiara che un uomo che impiegasse il suo tempo nello studio di tale scienza meriterebbe di venir attaccato ad un palo, ed esser così condotto in mezzo a tutte le tribù arabe, faccendogli gridar davanti queste parole: *Ecco il premio di chi lasciò il corano e la sunna si volse allo studio della teologia scolastica.* Al-Ghazali crede che essendo questa scienza stata introdotta per l'invasione delle eresie, convien conservarla per frenarle, ma in coloro che la studiano richiede tre cose, cioè diligenza, giudizio squisito e probità; e non vuol per verun modo soffrire che venga pubblicamente spiegata. Questa scienza è dunque appo i maomettani l'arte della controversia, e l'adoperano a discutere gli articoli di fede riguardanti l'essenza e gli attributi di Dio e lo stato di tutte le cose possibili, sia riguardo alla loro creazione che al loro rinnovellamento finale secondo le regole della religione d'islam (3). L'altra scienza è la teologia pratica o la giurisprudenza la quale consiste nella cognizione delle decisioni della legge riguardo alla pratica, raccolte colle loro distinte prove.

Della quale scienza dichiara al-Gazali avere altrettanto concetto che della prima, non dovendosene attribuire l'origine che alla corruzione della religione e della morale. Donde trae, che en-

(1) *EN SINA* in libello de divisione scientiar, e *NASIRODDIN AL-JUSI* in *prefat. ad Ethic.*

(2) *More Nevoch.* L. 4, c. 74 e 73.

(3) *Al Gazali* apud *Poc. ubi sup.*

trambe queste scienze non sono necessarie da se stesse, ma lo divennero solo per porre un freno alla immaginazione ed alle sregolate passioni del genere umano, come le scorte tornan necessarie nelle grandi strade per cagione dei ladri; essendo il fine della prima di queste scienze di soffocare le eresie, e della seconda di decidere le controversie che nascono intorno alle leggi, per mantenere il riposo e la pace fra gli uomini su questa terra; per conservare la norma secondo la quale possono i magistrati impedire agli uomini di commettere reciproche ingiustizie, dichiarando quel che è, e quel che non è alle leggi conforme, determinando il soddisfacimento da darsi, o la pena da infliggersi, e dirigendo le altre nostre azioni esterne; essa giova pure a decidere della religione e del suo stato, per ciò che riguarda la professione esterna che se ne fece a bocca, non essendò in podestà dei giureconsulti di penetrar nei cuori. La depravazione degli umani costumi rese tuttavia questa cognizione delle leggi così necessaria ch'essa vien d'ordinario appellata la scienza per eccellenza, nè vien tenuto sapiente chi la trascuri.

Gli articoli di fede all'esame ed alla discussione dei teologi scolastici sottoposti, si riducono a quattro capi, chiamati le quattro basi o punti fondamentali (1).

Riguarda la prima gli attributi di Dio e la sua unità, comprese le questioni intorno agli attributi eterni, da alcuni affermati e da altri negati; vi si spiegano pure gli attributi di essenza, e d'azione: quel che Dio può fare, quel che si può affermare di lui e quel che gli è impossibile. Tutti i quali punti sono in controversia fra gli Asariani, i Keramiani, i Mogiasemiani o corporalisti, ed i Motazaliti (2).

La seconda base riguarda la predestinazione e la giustizia di essa, il che comprende le quistioni intorno al decreto e alla predestinazione di Dio, la impulsione dell'uomo o la necessità che lo fa agire in una data maniera, la cooperazione di lui nel produr le azioni, per la quale si il bene che il male può venirgli imputato; le questioni pure riguardanti la volontà di Dio intorno al bene ed al male; quali sian le cose al suo potere sottomesse, quali alla sua scienza si riferiscono, neganti taluni ed altri affermant. Questi punti sono controversi fra i Cadarii, i Nazarii, i Giabarii, gli Asariani ed i Keramiani.

(1) ARULFARAG.; *Hist. Dinast.* p. 466

(2) *Al-Shahrestani* apud Poc. p. 204 sq.

La terza base è intorno alle promesse ed alle minacce, al preciso senso dei termini usati in teologia ed alle decisioni teologiche, comprendendo le quistioni che alla fede, al pentimento, alle promesse, alle minacce, al timore, alla infedeltà ed all'errore si riferiscono. I Morgi, i Vaidi, i Motazaliti, gli Asariani ed i Keramiani intorno a questi punti vanno disputando.

La quarta base riguarda l'istoria e la ragione, vale a dire la potestà ch'esse debbono avere in materia di fede o di religione, la missione dei profeti, l'ufficio dell'imam, o sommo pontefice. Comprendonsi in questa base le quistioni dei casisti che riguardano la bellezza morale o la turpitudine delle azioni, indagando se sian le cose licite o vietate per loro propria natura o per qualche positiva legge, e tutte le quistioni eziandio riguardanti la preferenza delle azioni, il favore o la grazia di Dio, l'innocenza che alla carica di profeta debbe andar congiunta, le condizioni richieste per quella d'imam, affermando taluni dipender essa dal dritto di successione, ed altri dal consenso dei fedeli, in modo da trasmetterla per la prima via, e confermarla per la seconda.

Tutte le quali materie sono soggetto di disputa fra gli Sciiti, i Motazaliti, i Keramiani e gli Asariani.

Le varie sette maomettane in due classi si possono dividere, quelle generalmente riputate ortodosse, e quelle tenute per eretiche.

Gli ortodossi, col nome generale di Sunniti o tradizionali vengono appellati, perchè riconoscono l'autorità della Sunna che è una raccolta delle tradizioni morali di tutto quel che il loro profeta disse ed operò, formante una specie di supplemento al corano, che regola l'osservanza di molte cose in quel libro omesse (1), e così pel nome come pel fine alla Misna degli ebrei corrisponde.

I Sunniti son divisi in quattro sette principali, che malgrado alcuna discrepanza nella interpretazione del corano, in quanto alle conseguenze legali ed alla pratica, nelle cose fondamentali e nelle materie di fede e riguardanti la salute, vengono riconosciute tuttavia ortodosse, e ciascuna di esse nel tempio della Mecca ha sede e oratorio particolare.

I fondatori di queste sette son creduti essere maestri in giurisprudenza; essere stati uomini devotissimi, ornati di grande

(1) Poc. Spec. p. 298. PAID. *Vita di Maom.* p. 51 ecc. BELAND *de Relig. Moh.* p. 63 ecc. MIL. *de Mohammedismo ante Moh.* p. 368 e 369.

abnegazione di sè e di scienza profonda delle cose, che appartengono alla vita futura, ed alla buona condotta in questa, i quali tutta la loro scienza alla gloria di Dio riscrivano. Questo elogio ne fa al-Gazali che crede sia un detrarre alla loro fama il dare il loro nome a coloro che, trascurando d'imitare le virtù che formavano l'intimo della loro indole, son paghi di conseguire le cognizioni di quelli, e di seguire le loro opinioni in quanto riguarda la pratica delle leggi (1).

La prima delle quattro sette ortodossè è quella degli Anesiti, i quali prendono nome dal fondatore Abu Anifa al-Noman Ebu Tabet, che naque a Cufa l'80° anno dell'cgira (699) e morì il 150 secondo l'opinione più accreditata. Finì i suoi giorni nelle carceri di Bagdad ove era stato posto, per aver rifiutato la carica di cadi o giudice. I suoi superiori in quell'occasione lo trattarono crudelmente senza però ottenere da lui, nè con preghiere nè con minacce, che la carica accettasse, temendo egli, dice al-Gazali, meno dei castighi di Dio le persecuzioni che da loro riceveva; ed aggiunge che avendo rifiutato questa carica perchè se ne credeva incapace, essendogliene stata chiesta la ragione, «Se dico il vero» rispose «ne sono incapace; se mentisco, non sono atto ad esser giudice.»

Dicesi che nel carcere ove morì, abbia letto settemila volte il corano da un capo all'altro.

Un autore arabo chiama gli Anesiti i settarii della ragione, e quelli delle altre tre sette, i settarii della tradizione, essendo i primi nelle loro decisioni dal proprio esame principalmente guidati, e gli ultimi attaccati più scrupolosamente alle tradizioni di Maometto.

La setta di Abu Anifa era per lo passato nell'Irak particolarmente stabilita, ma oggidì presso i Turchi ed i Tartari generalmente prevale. Abu Iusuf, capo della giustizia sotto i califfi al-Aadi ed Aron al-Rascid (2), innalzò la dottrina di Abu Anifa a somma riputazione.

La seconda setta ortodossa è quella di Malec Ebn Aut, che naque a Medina l'anno dell'cgira 90 o 93 o 94 o 95, e morì l'anno 177, o 178, o 179, (giacchè gli autori appunto di tanto differiscono) e dicesi che questo dottore serbasse molto rispetto alle tradizioni di Maometto. Essendo un amico andato a visitarlo nella sua ultima

(1) *Proc. Spec.* p. 293-298.

(2) *D'HENDELUT* p. 21 e 22.

malattia, lo trovò che scioglievasi in lacrime, e chiestagliene la cagione, « come non piangerò io? » rispose « e chi più di me ne ha » cagione? Piacesse a Dio ch'io avessi ricevuto tante percosse quante » quistioni ho decise secondo la mia propria opinione! allora non » avrei niun conto da rendere. Piacesse a Dio ch'io non avessi mai » deciso cosa alcuna da me stesso! » In prova che quegli volgeva tutte le sue cognizioni alla gloria di Dio, al-Gazali narra che essendo stato interrogato intorno a quarantotto quistioni, a quarantadue rispose che non sapeva; imperciocchè ogni uomo, da altri finì mosso che dalla gloria di Dio, non avrebbe mai fatta della propria ignoranza così ingenua confessione. La dottrina di Malec viene principalmente seguita in Barberia ed in altre regioni dell'Africa.

Autore della terza setta ortodossa era Maomet Ebus Edus al-Safei, nato in Gaza od in Ascalona in Palestina l'anno 133 dell'egira; lo stesso giorno, come alcuni pretendono, in cui morì Abu Anifa. Condotta alla Mecca nell'età di due anni, vi fu educato, e morì in Egitto il 204 dell'egira, cinque anni dopochè vi si era recato. Fu questo dottore in tutte le parti della scienza eminentissimo; e venne altamente stimato da Ebn Anbal suo contemporaneo, il quale solea dire di lui, ch'era come il Sole al mondo e come ai corpi la sanità. Ebn Anbal avea tuttavia concepito in principio così trista opinione di al-Safei, che avea vietato ai proprii discepoli di frequentarlo; ma dopo qualche tempo uno di questi avendo incontrato Anbal che seguiva al-Safei cavalcante una mula, l'interrogò come mai seguisse egli stesso quell'uomo cui avea vietato loro di vedere. Ebn Anbal risposegli « Chetati, se tu non seguissi che la sua mula, pure profiterresti. »

Dicesi essere stato al-Safei il primo che abbia ragionato intorno alla giurisprudenza, e che questa scienza abbia metodicamente trattata. Disse taluno argutamente, che tutti coloro che avevano riportate le tradizioni di Maometto, erano stati addormentati, finchè venne al-Safei a destarli. Già notammo quanto egli fosse ai teologi scolastici avverso.

C'insegna al-Gazali che al-Safei solea divider la notte in tre parti, delle quali una consacrava allo studio, una alla preghiera e la terza al sonno.

Narrasi pure di lui che non giurò neppur una volta sul nome di Dio, nè per affermar una verità nè per sostener una menzogna; e che essendogli stata chiesta un giorno la sua opinione, stette

qualche tempo senza rispondere, e interrogato della cagione del suo silenzio, rispose: « Esamino prima se meglio mi convenga il parlare o il tacere. » La seguente sentenza è pur di lui: « Chiun-
que pretende amar il mondo e il creatore insieme, è un menti-
tore. » I suoi settarii portarono il nome di Safeiti; erano per lo passato sparsi nel Mawara-Inabr, ed altre regioni dell'Oriente. Ma oggidì questa setta è principalmente stabilita in Arabia.

Amed Ebn Anbal fondatore della quarta setta naque il 164 anno dell'egira (di C. 780); ma alcuni pretendono ch'egli sia nato a Meru nel Corasan provincia di Persia, di cui i suoi parenti eran cittadini, e donde sua madre l'abbia trasportato ancor lattante a Bagdad: affermano altri ch'ella era incinta di lui, allorchè venne in questa città dov'egli naque. La virtù e la scienza di Ebn Anbal gli procacciarono poscia alta riputazione. Era egli così perfettamente versato nelle tradizioni di Maometto, che dicesi ne potesse recitare un milione almeno. Era intimo di al-Safci da cui trasse la maggior parte delle sue cognizioni intorno a tradizioni, avendolo sempre accompagnato sino alla sua partenza per l'Egitto. Ebn Anbal non avendo voluto ammettere che il corano fosse creato, il califfo al-Motassem lo fece imprigionare e crudelmente frustare. Morì a Bagdad l'anno 241 dell'egira (di C. 855), ed ottocentomila-uomini e sessantamila donne il suo funerale accompagnarono. Narrasi come fatto miracoloso, il giorno di sua morte ventimila tra cristiani, ebrei e magi essersi fatti musulmani. La sua setta così rapidamente crebbe, e così potente ed ardita divenne, che l'anno 523 dell'egira (di C. 954), sotto il califfato di al-Radi, i suoi seguaci eccitarono a Bagdad una grave sollevazione, entrando nelle case dei privati, versando il vino che vi trovavano, maltrattando i cantanti, e spezzando i loro stromenti musicali, sicchè per ricondurli al dovere si dovè pubblicar contro di essi un severissimo editto. Ma di presente, gli ambalisti non sono in gran numero e ben pochi se ne trovano fuori d'Arabia.

Appellansi eretiche, appo i musulmani, le sette le cui opinioni sono eterodosse nei punti fondamentali di fede.

Incominciarono le prime controversie allorchè i compagni di Maometto erano per la maggior parte estinti, giacchè vivi loro non sorso disputa importante, eccetto quelle riguardo agl'imami, dall'interesse e dall'ambizione generate. Le continue guerre degli Arabi in que'tempi non lasciarono agio d'entrare in ricerche delicate, in sottili quistioni; ma appena rattiepidito l'ardore di

conquista, incominciarono essi ad esaminar più attentamente il corano, il che rese inevitabili le differenze di opinioni, le quali crebbero siffattamente, che il numero delle sette, secondo la comune credenza, giunse a settantatrè; e par che i maomettani avessero l'ambizione che la loro religione, anche da questo lato, le altre superasse. I magi, dicono essi, son divisi in settanta sette, ed i musulmani in settantatrè come aveva predetto Maometto, fra le quali ne annoverano sempre una ortodossa ed in istato di salute.

La prima eresia fu quella del Caregiti, che da All si separarono il 37 dell'egira (657), e poco dipoi Mabad al-Giohni, Ghailana di Damasco, e Gianas al-Aswari spacciarono la loro erronea opinione intorno alla predestinazione, e tanto il bene quanto il male attribuirono a Dio. Vennero le loro credenze seguite da Wasel-Ebn-Ata, il quale fu discepolo di Hosan, nativo di Basra. Discutevasi nella scuola di Hosan questo punto: se coloro che avevano commesso gravi peccati dovessero esser posti nel novero degl' infedeli o no, ed affermando i Caregiti (che solevano ivi recarsi a disputare), e negando gli ortodossi, Wasel senza aspettare la decisione del suo maestro, bruscamente si ritirò e cominciò a diffondere tra i suoi condiscipoli una nuova opinione, decidendo di proprio capo esser tali peccatori in uno stato medio, cioè nè infedeli nè credenti; venne perciò cacciato dalla scuola, e i suoi seguaci, come lui, vennero dappoi chiamati Motazaliti ovvero separatisti (1).

Le opinioni delle sette che da quel tempo in poi si levarono differenti dalle opinioni delle quattro principali sette, cioè i Motazaliti, i Sefatiani, i Caregiti, gli Sciiti, son variamente composte o decomposte.

I Motazaliti sono i settarii di questo Wasel-Ebn-Ata, di cui parliamo, e loro dogmi principali e generali sono: 1° rigettano tutti gli attributi eterni di Dio; e per evitare la distinzione che i cristiani fanno delle persone, dicono che l'eternità è

(1) Al Shahrestani che riduce così le sette a quattro principali, mette i Kaduriani in luogo dei Motazaliti. Abulfarag (*Ist. dei Dyn.* p. 166) conta sei principali sette, aggiungendo i Giabariani, ed i Morgiani, e l'autore Shahr al Mawakes ne numera otto, cioè, i Motazaliti, i Sciiti, i Caregiti, i Morgii, i Nagiariani, i Giabariani, i Moshabbeili, e la setta da lui chiamata *Al Nagia*, siccome la sola che sarà salva, essendo questa secondo lui la setta degli Ashariani Vedi Poc. Spec. p. 203.

l'attributo proprio o formale di Dio; che Dio conosce per propria essenza, e non per propria intelligenza (1); lo stesso affermano degli altri suoi attributi (avvegnachè non tutti i Motazaliti intendano queste parole in un medesimo senso); e siccome questa setta spoglia Iddio de' suoi attributi, ciò fece dare ai membri di lei il nome di *Moattaliti*. Giunsero essi a dire che il sostener l'essenza di questi attributi, è lo stesso che sostenere la esistenza di molti enti eterni, e che l'unità di Dio con questa opinione non può sussistere. Quest'era la vera dottrina di Wasel loro maestro, il quale dichiarava; che chiunque affermasse esservi un attributo eterno, affermerebbe l'esistenza di due divinità. Questo punto speculativo intorno ai divini attributi non fu da principio alla sua perfezione condotto, ma i seguaci di Wasel, poichè ebbero letti i libri dei filosofi in tutta la sua chiarezza poscia lo svilupparono.

2° Credevano che la parola di Dio fosse stata creata in *subjecto* (è questo il vocabolo degli scolastici), e consistesse in lettere e suoni, le cui copie fossero state scritte nei libri ad esprimere o ad imitar l'originale. Andarono ancor più lungi, e sostennero che tutto ciò che è creato in *subjecto*, è pure un accidente ed è di sua natura peribile.

5° Negavano la predestinazione assoluta, affermando non esser Dio autor del male, ma solo del bene, ed essere l'uomo un agente libero. Essendo però questa opinione particolare dei Kadariani, aspettiamo a parlarne quando tratteremo di questa setta. Per riguardo a questo dogma ed al precedente reputansi i Motazaliti difensori della unità e della giustizia di Dio.

4° Sostengono che se taluno, professante la vera religione, si rese colpevole di grave peccato, e muore impenitente, sarà eternamente dannato, ma la sua pena sarà più lieve di quella degl'infedeli. Negano assolutamente che i beati possano veder Dio in paradiso cogli occhi del corpo, e rigettano tutte le comparazioni e le similitudini a Dio applicate.

Dicesi che questi settarii sieno stati i primi inventori della teologia scolastica. La loro setta in molte altre inferiori è divisa, sin a venti che d'infedeltà vanno accusandosi a vicenda. Sono le più notabili tra loro,

1° La setta degli Hodeili o seguaci di Hamden-Abu-Hodeil dot-

(1) Maimonide insegna la stessa cosa, non come dottrina de' Motazaliti, ma come sua propria. *Ma'è Nevochim* lib I, c. 57.

tor motazalita, che alquanto si dilungò dalla maniera comune di esprimersi della sua setta. Diceva egli che Dio *conosce* per propria conoscenza, ma che la sua conoscenza è la sua essenza, e lo stesso degli altri attributi di Dio; la quale opinione trasse dai filosofi, i quali sostengono che la essenza di Dio è semplice e senza molteplicità, che i suoi attributi non erano posteriori od accessori alla sua essenza, o sussistenti nella sua essenza, ma sono la sua essenza stessa. I dottori più ortodossi pretendono che questa maniera di concepire i divini attributi si avvicini strettamente a quella che stabilisce cose distinte nella divinità, che è quanto nelle opinioni dei cristiani più aborriscono.

Fanno alcuna distinzione intorno al punto della creazione del corano; credono che la parola di Dio sia in parte *non in subjecto* (e per conseguenza increata), come allorchè Dio nella creazione pronunciò la parola *kun*, cioè *fiat*; e parte *in subjecto*, come i precetti, i divieti ecc. Marracci parla di un'opinione di Abu-Hodeil intorno alla predestinazione dietro un autore arabo, ma esprimendosi egli in modo oscuro, amo meglio passarla sotto silenzio.

2° La setta dei Giobbai, o seguaci di Abu-All Mahomet Ebn-Abd-all-Vahab chiamato al-Giobbai, il quale spiegava la comune espressione dei Motazaliti che Dio *conosce* per propria *essenza* ec. dicendo che egli intendeva con ciò, che quando si affermava esser Dio conoscente, non era un dargli un attributo come la conoscenza nè attribuirgli uno stato tale che renda questa conoscenza necessaria.

Sosteneva che la parola di Dio era creata *in subjecto*, come per esempio, sulla tavola conservata, o nella memoria dell'angelo Gabriele, od in quella di Maometto ecc. Se Marracci ne riferì il vero senso dell'autore di questa setta, i Giobbai negavano che si potesse veder Dio nel Paradiso senza il soccorso degli occhi del corpo. Affermavano, l'uomo operare per una facoltà congiunta alla sanità del suo corpo ed al perfetto stato delle sue membra; ed il colpevole di peccato mortale non esser nè credente nè infedele ma trasgressore (era questa l'opinione originale di Wassel), il quale se morisse ne' suoi peccati sarebbe precipitato all'inferno per l'eternità; e Dio nulla nascondere a' suoi servi di tutto quel che conosce.

3° La setta degli Ascemiani, che fu così chiamata dal nome del suo capo Abu Ashem Abd al-Salam, figliolo d' Abu Ali-al-Giobbai, i dogmi del quale riconducono quasi a quelli della setta

dei Giobbai di cui dianzi parlammo. Abu-Ashem prese questa espressione dei Motazaliti, che Dio *conosce per propria essenza*, in un senso differente dagli altri, supponendo significasse esser Dio fornito di una disposizione che è una proprietà o qualità conoscente, posteriore o accessoria alla sua esistenza. I suoi seguaci tanto temettero di far Dio autor del male, che non volevano pure si dicesse aver lui creati gl'infedeli, perchè secondo la lor maniera di ragionare, l'infedele di due parti è composto, dell'uomo e della infedeltà, e Dio della infedeltà non è creatore.

Abu-Ashem ed il padre Abu-All-al-Giobbai furono ambidue per perizia nella teologia scolastica celebrati.

4° La setta dei Nodamiani, o settarii d'Ibrahim-al-Nodam che avendo letto i trattati di filosofia formò una setta novella; e giudicando non potersi allontanare abbastanza il sospetto che Dio potesse esser autor del male senza togliere a lui la potenza di farlo, insegnò non doversi attribuire a Dio verun potere quanto alle azioni malvagie e contrarie alle sue leggi. La qual sentenza sosteneva contro la stessa opinione de' suoi discepoli, i quali convenivano che Dio poteva far il male, ma che non lo faceva per la turpitudine di esso.

5° La setta degli Hayeti, così chiamata da Ahmed Ebn Hayet, il quale era stato bensì della setta dei Nodamiani, ma vi aggiunse alcuna opinione a lui fornita dalla lettura dei libri di filosofia. Sue particolari opinioni erano, che Gesù Cristo fosse il verbo eterno incarnato, che prese un corpo vero e reale, e che giudicherà tutte le creature nella vita futura. Passò fino ad affermare, esservi due dèi o piuttosto due creatori, uno eterno e più grande, e l'altro non eterno ch'è Cristo, opinione da quella degli Arian e dei Sociniani poco differente; abbenchè il dottor Pocock l'adoperi a mostrare come Ahmed Ebn Hayet; i misteri dei cristiani poco addentro intendesse. Credeva in secondo luogo una trasnigrazione successiva dell'anima da corpo a corpo, e che l'ultimo da essa abitato, patirebbe le pene e godrebbe le ricompense ad ogni anima dovute. Finalmente che al di della resurrezione Dio non sarà veduto dagli occhi del corpo, ma sì da quelli dell'intelletto.

6° La setta dei Giaediani o seguaci di Amru Ebn Bahr, detto al-Giaed, gran dottore dei Motazaliti, per l'eleganza de' suoi scritti altamente ammirato. Da' suoi fratelli differiva nel credere che i dannati non sarebbero nell'inferno per tutta l'eternità, ma

trasmutati in fuoco, ed il fuoco da se stesso li trarrebbe, senza che essi vi andassero dentro. Insegnava pure che ogni uomo il quale credesse esser Dio il suo signore, e Maometto apostolo di Dio, sarebbe posto nel novero dei fedeli, senza esser obbligato ad altro di più.

7° La setta dei Mozdariani che abbracciarono le opinioni d'Isa Ebn Sobeid al-Mozdar, alcune delle quali eran molto assurde, perchè, oltre i suoi concetti sul corano, sostiene, contro la sentenza di quelli che negano a Dio il potere di far il male, che quell'Ente può esser ingiusto e menzognero. Dichiarava pure, che chi confidava nel reggitore supremo era un infedele. Giunse sino ad affermare, che coloro che dicono non esservi altro dio che Dio, sono nello stesso novero, e dannava tutto il resto del genere umano, siccome reo d'infedeltà. Per ciò Ibrahim Ebn al-Sendi gli chiese se il paradiso, l'ampiezza del quale pareggia quella del cielo e della terra, fosse stato creato solamente per lui, e per due o tre che pensavano come lui? Al che dicesi non abbia risposto.

8° La setta dei Basariani che seguivano i dogmi di Bashar Ebn Motamer maestro d'al-Mozdar, uno fra i primi Motazaliti. Da qualche lato dilungavasi dalle opinioni comuni a questa setta, portando la libertà dell'uomo sino a renderlo indipendente. Credeva tuttavia che Dio potesse dannar un fanciullo per tutta l'eternità, convenendo nulladimeno che in ciò sarebbe ingiusto. Insegnava che Dio non è sempre obbligato ad operar il meglio, perchè se gli fosse piaciuto, avrebbe fatto tutti gli uomini veri credenti. Pretendevano pure que' settarli che se un uomo pentito d'un peccato mortale, vi fosse poscia ricaduto, veniva sottoposto alla pena col primo suo peccato meritata.

9° La setta de' Thamamiani, ovvero seguaci di Thamama Ebn Bashar, uno dei capi del Motazaliti. Erano loro particolari opinioni 1° dover i peccatori esser per sempre dannati; 2° non esservi alcun autore delle azioni libere; 3° alla risurrezione tutti gl'infedeli, idolatri, atei, magi, eretici, dover esser ridotti in polvere.

10. La setta de' Cadariani, il cui nome è veramente più antico di quel de' Motazaliti. Mabad al-Gioni, ed i suoi fautori lo portavano, e disputavano intorno alla predestinazione, pria che Wasel abbandonasse il suo maestro; onde taluni adoperano in senso più esteso il nome di Cadariani, comprendendovi tutti i Motazaliti. Questa setta ripudia la predestinazione assoluta, dicendo che il male e l'ingiustizia non debbono per verun modo a Dio altri-

buirsi, ma s' all'uomo ch'è un agente libero, e può per conseguenza venir delle proprie azioni punito o ricompensato, avendogli Iddio concesso e nò di operare. Dondè diceasi che questa setta abbia tratto il nome di *Cadarii*, perchè negano al-Kadr, od il decreto assoluto di Dio, quantunque altri, argomentando che una setta non può trarre il nome da una dottrina da lei combattuta, lo fanno derivare da *Kadr*, o *Kadrat* il potere, perchè affermano la potestà di liberamente operare. Sono i nemici dei Motazaliti che danno loro il nome di Cadariani, giacchè essi anzi lo danno ai loro antagonisti, i Giabariani, dai quali vien pure rifiutato siccome denominazione ingiuriosa perchè diceasi che Maometto abbia protestato essere i Cadariani i Magi fra i suoi seguaci. È però molto dubbioso qual fosse ai tempi di Maometto l'opinione de' Cadariani. Affermano i Motazaliti che questo nome appartiene a tutti quelli che sostengono la predestinazione; e fanno Dio autore così del bene come del male, siccome i Giabariani; laddove tutte le altre sette maomettane concordano nel darlo ai Motazaliti, perchè, secondo esse, questi s'assomigliano ai Magi nello stabilir due principii, la luce, o Dio autor del bene, e le tenebre, od il demonio autor del male. Ma ciò non può dirsi assolutamente di questa setta; giacchè (almeno la generalità fra loro) le buone azioni dell'uomo a Dio attribuiscono, e le cattive a se stessi, volendo indicar con ciò, l'uomo aver libertà di fare bene e male, ed esser padrone delle proprie azioni, epperò gli altri maomettani li appellano Magi, perchè oltre Dio, un altro autore delle azioni riconoscono. È ben difficile in vero asserire qual fosse la opinione di Maometto a tal proposito, giacchè da un lato si dichiara evidentemente in favore della predestinazione assoluta, ed intorno a questo molti discorsi di Maometto si riferiscono e specialmente quello in cui introduce Adamo e Mosè a disputare così avanti Dio: « Tu sei Adamo » dice Mosè « colui che Dio creò ed animò « del soffio della vita, cui fece adorar dagli angeli, collocò nel « paradiso, donde tutto il genere umano fu per tua colpa cacciato. » Al che Adamo risponde: « Tu sei Mosè, colui che Dio scelse « per apostolo, cui confidò la sua parola, dandoti le tavole della « legge, cui degnossi d'ammettere a confabular con sè; quanti « anni prima della mia creazione trovi tu che la legge sia stata « scritta? — Quarant'anni » dice Mosè. — E non vi trovi tu « queste parole (ripete Adamo), *E Adamo ribellossi contro il « suo Signore, e commise disobbedienza?* » E convenendo di ciò Mosè, « Puoi tu dunque biasimarmi » continua Adamo « d'aver

« fatto quel che Dio avea scritto ch'io farei. quarant'anni prima
 « che fossi creato, quegli stesso che avea cinquantamill'anni pri-
 « ma decretata la creazione del cielo e della terra? » Ed in fin
 della disputa Maometto dichiara che Adamo vinse Mosè. Dall'al-
 tro lato, è assai incalzante in favor de' Motazaliti questa dichia-
 razione di Maometto, che i Cadariani ed i Magi erano stati male-
 detti per bocca di settanta profeti; ed interrogato chi fossero i
 Cadariani, rispose: « Son coloro che sostengono averli Dio pre-
 « destinati ad esser colpevoli di ribellione, e tuttavia dover lui
 « punirli di quel delitto. » Dicesi pure che al-Kasan dichiara Dio
 aver maudato Maometto agli Arabi, mentre erano Cadariani o Gia-
 barbariani, e che aggravavano Dio delle loro colpe, e per confermar
 la cosa adducesi questa sentenza del VII capo del corano: *Quando*
commettono un'azione vituperevole, dicono: troviamo aver fatto i
nostri padri lo stesso, e Dio averci comandato di far così: di loro:
certo Dio non ha comandato alcun'azione vituperosa.

41. La setta de' Sefatiani sosteneva l'opinione opposta a quella
 de' Motazaliti intorno agli attributi eterni di Dio, dei quali soste-
 nevano l'esistenza, non distinguendo fra gli attributi d'essenza
 e quelli d'operazione, il che fece dar loro il nome di *Sefatiani*,
 cioè *Attributisti*. Era la loro dottrina quella de' primi maomet-
 tani, che così sottili distinzioni ancor non conoscevano; ma
 questa setta introdusse un'altra specie d'attributi da lei chia-
 mati *dichiarativi*, e sono quelli di cui siam costretti a far uso nella
 narrazione storica, come aver lui occhi, mani, volto, attributi
 cui non pretendono di spiegare, paghi di dire che si trovano nella
 legge, e ch'eglino danno a questi il nome d'*attributi dichiarativi*.

Chechè ne sia, avendo poscia a questi attributi date diverse
 interpretazioni e spiegazioni, si trovarono in differenti opinioni
 divisi. Prendendo taluni questi termini alla lettera immaginarono
 esservi, tra Dio e gli enti creati, alcuna relazione, o simiglianza,
 opinione nella quale furono condotti dagli ebrei Caraiti, che par-
 teggiano per la interpretazione letterale della legge di Mosè.
 Spiegarono altri in altra guisa questi attributi, dicendo che niuna
 creatura è simile a Dio, ed essi non aver mai giudicato doversi
 determinare il preciso significato di que' vocaboli, che pajono dire
 del creatore e della creatura la stessa cosa, e per nutrìr vera fede
 bastar il credere che Dio non ha pari nè simili.

Malec Ebn Ans era di questa opinione, e specialmente riguardo
 alla frase *Dio assiso sul suo trono*, avvegnachè non s'intenda che
 cosa voglia indicare, mentre come ciò sia non è conosciuto, ed è

necessario il prestarvi fede, ma sarebbe eresia il promuovere su di ciò quistione.

Le sette dei Sefatiani sono le seguenti:

4^o Gli Asariani o seguaci di Abu Hasan al-Asari che fu prima motazaliti e discepolo di Abu Alì al-Giobbai, ma non pensando come il suo maestro intorno a questa opinione, che Dio sia obbligato (come affermano i Motazaliti) a far sempre il meglio od il più opportuno, lo abbandonò e fe nuova setta. Quel che diede luogo a questa discrepanza tra il discepolo ed il maestro fu l'esame di questo caso: supponeva Asari tre fratelli, il primo de' quali vivesse secondo le leggi di Dio, il secondo fosse ribelle agli ordini di lui, ed il terzo morisse nell'infanzia; chiedendo ad al-Giobbai qual sarebbe il loro fato, rispose questi, che il primo sarebbe remunerato in paradiso, punito il secondo nell'inferno, ed il terzo nè punito nè remunerato. Ma che? obiettava al-Asari, se il terzo dicessè: « O Signore, se tu mi avessi concessa più lunga vita, siechè avessi potuto entrare in paradiso col mio fratello eredente, non sarebbe ciò stato per me più vantaggioso? » A cui soggiunse al-Giobbai che Dio risponderebbe: « Conobbi che se tu avessi più lunghi giorni vissuto, saresti riuseito un tristo, e gittato nell'inferno. » Allora disse Asari: « Ma dirà il secondo: O Signore, perchè non mi togliesti dal mondo ancor fanciullo, acciocchè non avessi potuto meritare di venir per le mie colpe punito, e gettato nell'inferno? » Al che non potè Giobbai altro rispondere, che col dire avergli Dio prolungata la vita per dargli luogo ad' acquistare il più alto grado di perfezione, la qual cosa era il meglio per lui. Ma Asari avendogli chiesto ancora, perchè non avesse prolungata la vita all'altro a cui sarebbe stato per la stessa ragione vantaggiosa, al-Giobbai sentissi talmente incalzato, che gli domandò se fosse posseduto dal demonio. « No » rispose Asari « ma l'asino del maestro non passerà il ponte; » vale a dire, il maestro ha la bocca chiusa.

Ecco le opinioni degli Asariani.

4^o Convengono esser gli attributi di Dio dalla sua essenza distinti, ma in guisa da impedire qualunque comparazione fra Dio e le sue creature. Tal era pure l'opinione di Ahmed Ebn Anbal, e di David al-Ispahani e d'altri che seguirono in ciò Malee Ebu Ans, e tanto tenettero d'istituire conformità tra Dio e gli esseri creati, che dichiararono che chiunque mova la mano leggendo queste parole: *ho creato colle mani*, o stenda il dito

ripetendo queste parole di Maometto: *Il cuor del credente è fra le due dita del misericordioso*, deve aver la mano e le dita troncate. E le ragioni da cui venivan spinti a non ispiegare queste espressioni, erano, perchè ciò è vietato nel corano, e perchè queste spiegazioni son per necessità fondate sopra conghietture e sopra l'opinione, e perchè niuno deve parlare degli attributi divini sopra simili fondamenti, giacchè le parole del corano potrebbero per questo mezzo in senso differente da quel dell'autore venir intese. E taluni spinsero lo scrupolo su questo punto sino a non permettere che si traducano in persiano, od in qualsiasi altra lingua, le parole *mano*, *volto* e simili, allorchè s'incontrano nel corano; ma esigono che si leggano nei proprii termini dell'originale, il che appellano la via sicura.

2° Quanto alla predestinazione, ritengono aver Dio una volontà eterna, la quale s'applica a tutto quel ch'egli vuole, sì riguardo alle proprie azioni, che a quelle degli uomini, in quanto esse sono create da lui, ma non già in quanto sono da loro aquisite o procacciate (1); voler lui il loro bene ed il loro male, il loro vantaggio ed il loro danno del pari; e come egli vuole e conosce, volle riguardo agli uomini, quel che conobbe; aver ordinato alla penna di scrivere quel che conobbe sulla tavola preservata, dove sta il suo decreto, il suo eterno consiglio, il suo immutabil disegno. Giunsero sino ad asserire, che potrebbe convenire ai fini di Dio il comandare all'uomo cose cui questi non è capace di fare. Mentre però concedono qualche potestà all'uomo, par che lo stringano a non poter produrre nulla di nuovo, e solo Iddio, dicono, regola la sua provvidenza in guisa che crea dopo o sotto e con ogni potere creato o nuovo un'azione, che è pronta ogni qualvolta l'uomo la vuole, o è disposto a farla, la quale azione viene appellata *Casp*, cioè acquisizione che derjva da Dio quanto alla sua creazione, ma dall'uomo quanto alla sua produzione, al suo uso ed alla sua moralità. Essendo questa opinione generalmente riputata ortodossa, non sarà inopportuno lo specificarla ulteriormente, attingendo alle parole di alcuni altri autori. « Le azioni elettive degli uomini » dice uno

(1) Allorchè i dottori arabi dicono che le azioni sonó aquisite dagli uomini, intendon che il bene ed il male di esse s'imputa agli uomini, e che essi ne avranno premio o pena. Così nell'opinione di cui qui si tratta, vuol si intendere che l'azione è prodotta dal Creatore, ma che la moralità dell'azione si riferisce all'uomo, da cui par che l'azione proceda.

di loro « cadono sotto il potere di Dio solo, ed il loro proprio potere non è in ciò efficace, ma Dio ha fatto che sieno esse in potere ed all'arbitrio dell'uomo, e se non v'ha alcun ostacolo; farà pure esistere l'azione al suo potere sottomessa, ed a questo potere ed a questo arbitrio congiunta. » Quest'azione in quanto creata, deve a Dio attribuirsi; ma in quanto prodotta, usata od acquisita, deve attribuirsi all'uomo; adunque per acquisizione d'un'azione, s'intende quel legame e quella connessione che l'uomo fa tra quest'azione ed il proprio potere e la propria volontà, non attribuendole tuttavia alcuna impressione od influenza sulla esistenza di quest'azione, se non in quanto essa è al suo potere sottoposta. Altri però, affini d'idee ad al-Asari, e riputati ortodossi, diversamente spiegano questa materia, accordando l'impressione o l'influenza del potere creato dall'uomo sulla propria azione, il qual potere è quanto si appella acquisizione. Ciò trarrà maggior luce da un altro autore cui addurremo, il quale riassume le varie opinioni, o spiegazioni della opinione della setta nel seguente modo. Abu-'l Asan al-Asari afferma: essere tutte le azioni dell'uomo, al poter dell'uomo sottoposte, siccome create da lui; ma che il poter dell'uomo non ha influenza affatto sopra tutto ciò che gli venne concesso di fare, ma così il potere come ciò che ne è il soggetto, stanno sotto il potere di Dio. Al-Kadi Abu Bekr dice esser l'essenza o la sostanza dell'azione effetto del potere di Dio, ma l'esser questa un'azione d'obbedienza, come una prece, o di disobbedienza, come una fornicazione, ciò è una qualità dell'azione, che dall'uomo procede. Abd el-Malek, noto sotto il nome di Iman al-Haramain Abu 'l Hosein di Basra, ed altri dottì sostengono essere le azioni umane effetto di quel potere che Dio creò nell'uomo; e che Dio faceva esistere nell'uomo tanto il potere quanto la volontà, e che questo potere, e questa volontà, necessariamente producessero quel che l'uomo ha potere di fare. E Abu Ishak al-Isfarayeni insegna, che tutto quel che fa impressione od ha influenza sopra un'azione, è un composto del potere di Dio e del potere dell'uomo. Osserva lo stesso autore, che i loro antichi vedendo fra le cose che sono effetti della elezione o della scelta dell'uomo, e quelli che sono necessari effetti degli agenti inanimati privi di cognizione e di arbitrio, una differenza manifesta; essendo altronde spinti dagli argomenti che provano esser Dio creator d'ogni cosa e per conseguenza eziandio di quelle che sono fatte per

l'uomo, avevano preso un medio, affermando che le azioni procedono da Dio, ma che la loro acquisizione, o moralità all'uomo appartiene, Dio operando en' suoi servi in modo che quando l'uomo proponevasi l'obbedienza, Dio creava in lui un'azione d'obbedienza, e quando proponevasi per lo contrario un'azione di disobbedienza, creava pure in lui un'azione di disobbedienza, sicchè paresse l'uomo produrre l'azione, laddove in fatti non la produceva. Ma ciò, continua lo stesso scrittore, non va per auco scervo di difficoltà, giacchè anche l'intenzione dell'anima è l'opera di Dio, sicchè niun uomo ha parte alcuna nel produrre le proprie azioni. Riprovavano perciò gli antichi una troppo sottile ricerca intorno a questo punto, per l'ordinario il fin della disputa conducendo od alla distruzione di tutti i precetti così positivi come negativi, od all'associazione d'un compagno a Dio, introducendo qualche agente indipendente oltre di lui. Epperò coloro che più esaltamente volevano esprimersi adoperavano questa frase: *Non v'ha compulsione nè libero arbitrio, ma qualche cosa tra queste due vie*, essendo il potere e la volontà dell'uomo creati da Dio, comechè il merito o la colpa all'uomo vengano imputati. Ma tuttavia dopo tuttociò vien giudicato partito più sicuro il seguire le tracce degli antichi musulmani, evitando troppo sottili dispute e troppo vaghe ricerche, ed il lasciar del tutto a Dio la cognizione di questa materia (1).

(1) Spero non riescirà sgradito al lettore, se per rischiare quanto fu detto intorno a questo soggetto (colle stesse espressioni dell'originale marittano), io copio uno o due squarci d'un'addizione all'epistola in cui la questione del libero arbitrio vien trattata *ex professo*. L'autor moro, dopo di aver parlato delle due opinioni opposte, de' Cadariani che stabiliscono il libero arbitrio, e Giabariani, che fanno l'uomo agente necessario, « la prima » dice « par che s'avvicini a quella della maggior parte dei cristiani e degli ebrei. » Dichiora esser il vero, il giudizio dei Sunniti; i quali sostengono che l'uomo ha la volontà ed il potere di scegliere il *bene* ed il *male*, che può inoltre sperare che verrà premiato se opera bene, e punito se male, ma che tuttavia dipende dal poter di Dio, e non può volere se non quanto Dio vuole, e non altrimenti. Dopo questo viene brevemente a confutare le due opinioni estreme, e prova primieramente, che quella de' Cadariani, comechè concordi colla giustizia di Dio, non può concordar tuttavia colla sapienza e la potenza di lui. *La sapienza di Dio*, dic'egli, *comprende tutto quel che fu e sarà dall'eternità sino alla fin del mondo e dopo. E così conobbe ab'eterno tutte le opere delle creature, così buone come cattive, le quali furono create per la potenza di Dio, e di sua libera e determinata*

5° Quanto al peccato mortale, insegnano gli Asariani, che se un credente colpevole muore impenitente, deve lasciarsi al giudizio di Dio, se gli perdonerà colla sua misericordia o se il profeta intercederà per lui (secondo questa parola che si attribuisce al profeta « intercederò per tutti quelli del mio popolo, che saranno colpevoli di gravi delitti »), o se lo punirà in proporzione del suo fallo ecc., e lo accoglierà dopo di ciò in paradiso colla sua grazia; perchè non deve supporre che ri-

volontà, come gli parve. Conobbe finalmente il male che era per essere, e tuttavia lo creò, ed egualmente il bene, cui eziandio credè, nè si può negare, che, se gli fosse piaciuto, avrebbe potuto creare tutti buoni, e pur piacque a Dio di creare i buoni ed i cattivi, essendo a Dio solo, e non all'uomo l'assoluta e libera volontà e la perfetta scelta. Così Salomone disse ne' proverbii, la vita e la morte, il bene e il male, la ricchezza e la povertà, sono e vengono da Dio. Dicono pure i cristiani che san Paolo disse nelle sue epistole: Dirà eziandiu il fango al vassajo perchè far un vaso d'onore ed uno di spregio? Essendo adunque il misero mortale dalla volontà e dalla potenza di Dio creato, nulla gli si può imputare se non lo stesso senso di conastere se operi bene o male. La qual unica causa (cioè il senso di conoscere), sarà causa della sua gloria, o della sua pena, poichè per tal senso conobbe che cosa abbia fatto di bene o di male verso i divini precetti. Rigetta dall'altro lato l'opinione de' Giabariani, siccome contraria all'intimo senso che l'uomo ha della propria libertà, siccome inconciliabile colla giustizia di Dio, e col dogma, che Dio diede leggi agli uomini, alla osservanza, od alla trasgressione delle quali promise premi e pene. Continua poscia a spiegare in questi termini la terza opinione. « La terza opinione dei Sunniti, ch'è la vera, afferma, l'uomo aver il potere, ma limitato dalla sua causa, cioè dipendente dal potere e dalla volontà di Dio, e per quella cognizione che delibera di far bene o male, esser lui degno di premio o di pena. È manifesto che nell'eternità non vi fu altra potenza, fuor quella di Dio onnipotente, dal cui poter dipendevano tutti i possibili, cioè tutte le cose che poteano essere, essendo state da lui create. La sapienza di Dio conosce anche le cose che non saranno, e se col suo potere non le creò, avrebbe potuto crearle se così gli fusse piaciuto. Così conobbe la sapienza di Dio gl'impossibili, cioè le cose che non potevano essere, le quali per verun modo dal suo potere non dipendono, perchè dipendono dal suo potere i soli possibili. Diciamo ancora non essere in potestà di Dio il creare un altro Dio simile a sè, nè creare cosa che si mova e stia ferma nello stesso tempo, essendo questi impossibili, ma comprende la sua sapienza anche quel che non dipende dalla sua potenza. Dalla potenza di Dio dipende adunque solo quel che può essere, ch'è possibile, la qual potenza è sempre pronta a dar l'esser ai possibili, e ciò posto, conosceremo pure che tutto quel ch'è e sarà, sia opera nostra od altrimenti, tutto dalla sola potenza di Dio dipende. È ciò non s'intende particolarmente, ma generalmente di tutto ch'esiste e si muove, in cielo e in terra, nè al-

manga sempre all'inferno cogl'infedeli, poichè fu protestato, che chiunque avrà tanta fede nel cuore, solo quanto il peso d'una formica, sarà liberato dal fuoco dell'inferno. Questa dottrina viene ammessa generalmente siccome ortodossa, ed è generalmente opposta a quella de' Molazziti. Queste sono le sette più ragionevoli de' Sefatiani, ma quelli di loro che sono ignoranti, non sapendo come altrimenti spiegare le espressioni del corano intorno agli attributi dichiarativi, cadono nelle opinioni più pazze, immaginando un Dio corporeo, e simile agli enti creati.

In 2° luogo i Mosabbehiti od assimilatori, che suppongono fra Dio e le sue creature una simiglianza, immaginando Dio composto di membra o di parti così spirituali come corporee, atte a movimento locale, come al salire, allo scendere (1). Taluni di questa setta pendevano verso la sentenza degli Holuliani che credevano la sua natura divina, nella stessa persona, colla

cuna potenza può ostare alla potenza di Dio, non essendone altra assoluta fuorchè quella di Dio; la potenza nostra non è da sé, ma quella di Dio, e siccome diceasi che la nostra ha la sua causa, così diciamo ch'essa, riguardo alla potenza di Dio, può compararsi alla paglia; e siccome una paglia è mossa dall'agitamento del mare, così la nostra potenza è la nostra volontà, per la potenza e volontà di Dio. La potenza di Dio adunque è sempre presta eziandio ad uccidere alcuno, sicchè se taluno uccide un uomo, non possiamo dir ciò avvenuto per poter dell'uomo, ma per l'eterna potenza di Dio; essendo errore l'attribuire alcun potere all'uomo. Imperciocchè la potenza di Dio, essendo sempre pronta e avanti all'uomo stesso, ad uccidere, se noi affermassimo ciò avvenuto per poter dell'uomo solo, la potenza di Dio (che prima esisteva) già quivi sarebbe vana, giacchè dopo la morte d'un uomo la potenza di Dio non può ucciderlo di nuovo; e seguirebbe da ciò che la potenza di Dio sarebbe impedita dalla potenza dell'uomo, anzi questa supererebbe quella e le starebbe al disopra, il che è assurdo ed impossibile. È dunque Dio che agisce per l'eterna sua potenza, e se all'uomo s'attribuisce una colpa, o nell'omicidio, o simili, ciò è riguardo alla legge. All'uomo s'attribuisce l'opera solo estrinsecamente e la sua scelta, che avviene per sua volontà e potenza, ma non intrinsecamente. Questo è un punto indivisibile e arcano da pochissimi inteso, siccome afferma il sapientissimo signore Abu Hamed al-Gazali (Iddio conceda gloria al suo spirito, Amen!) nelle seguenti parole: Egli è tanto ascoso, profondo ed astruso l'intendere quel punto del libero arbitrio, che non valgono caratteri e scriverlo, nè alcuna ragione ad esprimerlo, e tutti, ogniquale volta di questo ragionarono, alla riva di così profondo pelago giunquero smarriti.

(1) *Al Shahrast.* apud eund. *ibid.* p. 236. — Anche gli Ebrei ebbero di questi settarii, i quali spiegavano ad *litteram* il testo, *fecit hominem ad similitudinem suam*, contro i quali combattendo Maimonide fu comunicato.

الذات لله لا يشبهها شيء. — Il Traduttore.

sua natura umana conciliabile, giacchè ammetteranno che Dio potesse apparire in forma umana, siccome apparve all'angelo Gabriele, ed addurrò in prova della loro opinione le parole di Maometto che vide il suo Signore in bellissima forma, e l'esempio di Mosè che parlava con Dio faccia a faccia.

5° I Keramiani o seguaci di Maomet Ebu Keram chiamati pure *mogiassemi* o *corporalisti* che non solo fra Dio e gli esseri creati ammettono una somiglianza, ma dicono Dio corporeo. I più assennati di loro, quando applicano il vocabolo corpo a Dio, vogliono per verità che s'intenda un essere sussistente da se stesso; il che secondo loro è la definizione di corpo: taluni però fra loro sostengono ch'egli è finito e limitato, o da tutti i lati o da un lato solo (per esempio, disotto), secondo la varietà delle opinioni. Ammettono altri ch'egli possa toccarsi colle mani, e vedersi cogli occhi. Un certo David al-Giawari giunse finalmente sino ad asserire che la divinità era un corpo di carne e sangue, con membra, come mani, piedi, capo, lingua, occhi ed orecchi, pur differente da tutti gli altri, e non simile ad alcun essere creato: dicesi persino che affermasse, ch'era vuoto dalla cima del capo sino al petto, e solido dal petto ai piedi, e che aveva capelli neri inanellati.

Tutte queste nozioni bestemmiatrici e mostruose sono effetto dell'aver preso alla lettera quei passi del corano, che figurativamente attribuiscono a Dio azioni corporee, e quelle parole di Maometto, che Dio creò l'uomo a sua immagine, e ch'egli stesso avea sentito che le dita di Dio erano fredde, quando toccò il suo dorso. Viene ancor questa setta accusata di adottare come venute dal profeta, gran numero di tradizioni false ed inventate solo per appoggiare la sua opinione, le quali per la maggior parte attinse agli Ebrei, venendo pur questi ultimi accusati d'inclinazione a porre somiglianza fra Dio e gli uomini, giacchè lo rappresentano piangente pel diluvio di Noè, sino ad averne gli occhi rossi. Noi ammettiamo in fatti che gli Ebrei possano per molte ragioni aver ispirato a Maometto ed a' suoi seguaci, e dato come solenni verità cose da se medesimi non credute od inventate; mentre negli scritti loro trovansi molte espressioni di tal fatta, come, allorquando introducono Dio a ruggir come un leone in ogni veglia della notte e gridare: « Ah! ch'io lasciassi devastare la mia casa, soffersi che il mio tempio fosse ridotto in cenere, e cacciassi i miei figli in esiglio tra i pagani. »

4° I Giabariani, che sono gli antagonisti diretti de' Cada-

riani, negando il libero arbitrio dell' uomo, le azioni a Dio attribuentone. Traggono questi il nome da al-Giabar che significa *necessità* ovvero *compulsione*; perchè sostengono essere l' uomo, in forza dell' eterno ed immutabil decreto di Dio, necessariamente ed inevitabilmente costretto ad operar come opera. Dividesi questa setta in molte specie; alcuni nelle loro opinioni più rigorosi ed estremi chiamansi perciò giabariani, ed altri più moderati appellansi giabariani moderati. Negano i primi potersi dire che l' uomo agisca, od abbia alcun potere affatto, così operativo come aquisitivo, affermando che l' uomo non può far nulla, e che tutte le sue azioni son prodotte dalla necessità, non avendo nè potere nè volontà nè scelta, nulla più d' un agente inanimato, e dichiarano pure effetto della necessità i premj e le pene, e lo stesso dicono della istituzione delle leggi. Tal era la dottrina de' Giamiani seguaci di Giam Ebn Saffwan, i quali sostenevano pure che l' inferno e il paradiso sarebber distrutti ed annientati appena entrativi quelli che vi eran destinati, in guisa che all' fine non rimarrebbe altro essere fuor che Dio solo, supponendo iperboliche le parole del corano ove dice che gli abitanti del paradiso e dell' inferno vi rimarranno per sempre, e non significanti in realtà una durata eterna, ma poste solo per dar forza al discorso. I Giabariani moderati attribuiscono all' uomo qualche potere, ma tale da non aver sull' azione alcuna influenza; giacchè quanto a coloro che ammettono aver l' uomo alcuna influenza sull' azione, la quale influenza appellasi *aquisizione*, questi da taluni per Giabariani non vengono riconosciuti. Quantunque altri li pongano pure nel novero di que' Giabariani che stanno al mezzo, riguardandoli come disputanti in favore dell' opinione media fra quella della necessità assoluta e dell' assoluta libertà, la quale attribuisce all' uomo un' *aquisizione* o concorrenza nel produr l' azione, per cui divien degno di biasimo o di lode (non ammettendo però che egli abbia sull' azione influenza alcuna); sicchè quelli che così pensano, fanno degli Asariani un ramo di quella setta. Avendo parlato del vocabolo *aquisizione*, non sarà inopportuno il dar qui un concetto più chiaro di quel che i maomettani intendono per esso. Significa, dicono, un' azione diretta ad ottenere un vantaggio, o ad evitare un danno, onde questa parola non può applicarsi ad alcun' azione di Dio, attesochè nessuna può nè vantaggio nè danno a lui recare.

I Nagariani ed i Derariani sono tra i Giabariani moderati, cioè che tengono la via media.

I Nagiariani sono i fautori d'al-Hasan Ebn Mahomet al-Nagiar, il quale insegnava Iddio creare le azioni umane buone e cattive, e l'uomo aquisarle; ed il poter dell'uomo aver pure sull'azione un' influenza od una certa cooperazione chiamata aquisizione: nel che s'accorda con al-Ashari.

I Derarjani sono i discepoli di Derar Ebn Amru, il quale afferma pure essere le azioni umane realmente da Dio create e dall'uomo realmentequisite.

Dicono pure i Giabarjani che Dio è l'assoluto padrone delle sue creature, e può con esse operare secondo il suo arbitrio, senza renderne conto ad alcuno, e che quando accogliesse tutti gli uomini indistintamente in paradiso, ciò non sarebbe parzialità, e quando tutti all'inferno li precipitasse, non commetterebbe ingiustizia, e concordano in ciò specialmente cogli Asariani, che sostengono lo stesso, affermando essere il premio un favor di Dio, e la pena un atto di giustizia, non essendo l'obbedienza da loro stimata che come segno del premio futuro, e la trasgressione come segno della futura pena (1).

5° I Morgiani derivanti, per quanto dicesi, da' Giabarjani, insegnano che il giudizio d'ogni vero credente, che fu di grave peccato colpevole, sarà fino alla risurrezione ritardato, epperchè non giudicano punto su questa terra, nè pronunciano su di lui sentenza alcuna di condanna nè di assoluzione. Credon pure che, quando si ha la fede, la disobbedienza non corre alcun rischio d'esser punita, e che l'obbedienza dalla fede disgiunta

(1) *Shahr al Fawaken* apud Pocock. Da questo autor tradurrò lo squarcio seguente, con cui conchiude il suo ragionamento intorno al libero arbitrio. « L'intelletto, quasi col solo lume naturale, conosce che Dio è retto ed equo giudice; che non tratta la creatura se non rettamente, ed esaudisce ch'egli è padrone assoluto, e che questo globo e questa macchina è da lui creato, e che Dio a niuno deve conto, perchè tutto quel che fa lo fa per proprio dritto, e così assolutamente può premiare o castigare chi vuole, sua essendo ogni creatura, nè ad alcuno fa ingiuria se esaudisce lo danni ad eterne pene. Giacchè la creatura più riceve di bene e di godimento quando lo riceve dal creatore, e più è tormentata quando da lui è dannata ai tormenti. Questo vuoi intendere, se Dio operasse assolutamente. Perchè quando Dio, dalla sua pietà è misericordia mosso, elegge taluni a servirlo, lo fa per infinita bontà, e quando altri abbandona ed a' tormenti condanna, lo fa per giustizia e rettitudine. E tuttavia diciamo che tutte le pene che vengono da Dio sono giuste, e per sola nostra colpa, e tutti i beni dalla sua infinita pietà e misericordia derivano »

non val nulla. I dotti variano assai d'opinione intorno al motivo per cui venne loro dato il nome di Morgiani, atteso i significati differenti della radice di questo vocabolo, potendo ognuno di essi aver alcun'analogia colle varie opinioni di questa setta. Credono taluni che vengano così appellati perchè l'intenzione alle opere antepongono, cioè stimano le opere inferiori all'intenzione ed alla professione di fede; altri, perchè danno speranza, accertando che la disobbedienza non verrà punita, quando si ha la fede; altri dal loro ritardare la sentenza dei grandi peccatori sino alla risurrezione; altri dall'abbassar All, com'essi fanno dal primo grado al quarto; giacchè i Morgiani concordano coi Caregiti intorno a molti punti riguardanti la carica d'imam.

Questa setta è divisa in quattro specie, tre delle quali siccome concordano nei dogni particolari coi Cadariani, o Giabariani, vengono tenuti come i Morgiani di questa setta: e la quarta setta è quella dei puri Morgiani, i quali in cinque altri rami si suddividono. Non vogliono tacersi qui le opinioni di Mokatel e Bashar, ambidue della setta dei Morgiani chiamati Thaubani. Sosteneva il primo che la disobbedienza non reca danno alcuno a colui che professa l'unità di Dio ed ha la fede; che Dio tutte colpe perdonerebbe fuori dell'infedeltà, e che il fedele disobbediente verrebbe punito il giorno della risurrezione, sul ponte che passa in mezzo all'inferno, dove le fiamme infernali verrebbero a coglierlo e a tormentarlo, in proporzione della sua disobbedienza, perchè sarebbe finalmente ammesso al paradiso. Sosteneva l'ultimo che Dio precipitava nell'inferno i credenti colpevoli di gravi peccati, nè li trarrebbe poichè fossero abbastanza puniti, ma lo starvi per sempre non esser colla sua giustizia nè possibile nè conciliabile, e questa era come notammo l'opinione di al-Asari.

III. I Caregiti sono quelli che si ribellano contro il principe legittimo, e dal consenso del popolo stabilito, donde deriva il nome loro che suona *rivoltoso, ribelle*. I primi che questo nome portarono, furono dodicimila nomini, i quali dopo di aver combattuto sotto gli ordini d'All a Sefcin, sdegnati perchè egli avesse sottoposto ad un arbitro la decisione de' proprii diritti al califfato; che gli veniva conteso da Moavia, dopo d'aver costretto questo a star al disotto, da lui si separarono. Chiamansi pure *Mahakkemiti* o *Giudizarii*, perchè la cagione che adducevano della loro ribellione, era l'aver All sottoposto

un punto riguardante la religione di Dio al giudizio degli uomini, laddove il giudizio in caso simile a Dio unicamente apparteneva. L'eresia de' Caregiti consisteva in due punti principali, 1^o affermavano poter ciascuno pervenire alla dignità di imam, o di principe, senza essere della tribù dei Coreisciti, ed eziandio senza essere uomo libero, purchè giusto e pio, dotato delle richieste virtù; e che l'imam, se devia dal vero, può venir deposto e messo a morte, e che non v'era necessità alcuna che vi fossero imam al mondo; 2^o accensavano Ali d'aver peccato rimettendo all'umano giudizio quel che doveva decidersi da Dio solo, e giunsero sino a dichiararlo per ciò colpevole d'infedeltà, ed a maledirlo. Il trentottesimo anno dell'egira che seguitò l'anno della ribellione, tutti i Caregiti che persisterono nella ribellione, in numero di quattromila, furono fatti in pezzi per ordine di Ali, e secondo molti storici, senza che pur uno ne rimanesse; ma narrano altri che nove fuggirono, due si ritirarono a Oman, due nel Kerdan, due nel Segestan; due in Mesopotamia, ed uno a Tel Mawran, e in queste regioni diffusero la loro eresia; la quale ancor vi dura.

Le principali sette de' Caregiti sono sei, oltre quella de' Mohakkemiti di cui parlammo. Intorno a varii punti differiscono, ma concordano nel rigettar assolutamente Otman e Ali; il che riguardano come cosa più meritoria d'ogni obbedienza, e non permettono alcun matrimonio senza questo patto; nel por nel novero degl'infedeli i colpevoli di gravi peccati; e nello sumar necessità il resistere all'imam allorchè trasgredisce la legge. Una di queste sette merita parole particolari, ed è quella dei Waidiani.

I Waidiani, così appellati da al-Waid che significa *le minacce* da Dio fatte ai colpevoli, sono avversari ai Morgiani, e sostengono che il colpevole di grave peccato deve dichiararsi infedele ed apostata, e sarà punito nell'inferno per tutta l'eternità, fosse pur vero credente. La loro opinione come osservammo, fu cagione della setta dei Motazaliti. Giafar Ebn Mobascer, della setta Nodhamia, era più severo ancora de' Waidiani, e protestava che chi avesse rubato eziandio un sol chicco di grano, era un infedele, un apostata.

IV. Opinioni opposte a' Caregiti tengono gli Sciti, nome che significa propriamente *settarii* od aderenti in generale, ma si adopera particolarmente per indicare i seguaci d'Ali Ebn Abi Taleb, che sostiene d'essere il califfo e l'imam legittimo, e che

l'autorità suprema, così spirituale come temporale, a' suoi discendenti per diritto apparteneva, comechè potessero questi o per ingiustizia altrui o per propria viltà venirne spogliati. Insegnano essi pure non esser l'ufficio d'imam una carica ordinaria dipendente dalla volontà del popolo, sicchè possa questo darlo a chi gli pare; ma sostengono esser ciò affare primario di religione, un punto che il profeta non avrebbe potuto trascurare od abbandonare alla fantasia del volgo; e taluni di essi, appellati perciò imami, giunsero persino ad affermare che la religione nel conoscere il vero imam unicamente consiste. Le principali sette degli Sciiti sono cinque, suddivise in numero quasi infinito; sicchè alcuni applicarono ai soli Sciiti la profezia di Maometto intorno alle settanta straniere sette. Le loro opinioni generali sono, 1° che la dichiarazione particolare dell'imam e le testimonianze che gli vengono rese da Maometto e dal corano sono punti essenziali. 2° Che gl'imami debbono necessariamente guardarsi dai peccati lievi come dai più gravi. 3° Che ciascuno deve pubblicamente dichiarare a chi è attaccato o da chi è separato, sia in parole che in fatti, od in impegno, e non doversi in questo usare dissimulazione alcuna, ma taluni della setta degli Zeidiani, i quali prendono il nome da Zein figliuolo d'Ali, detto Zein al-Abèdin e pronipote d'Ali, intorno a questo punto dalle opinioni de'Sciiti si allontanarono.

Quanto agli altri punti in cui non sono concordi, alcuni di loro hanno opinioni prossime a quelle de' Motazaliti, altri a quelle dei Moshabeiti, ed altri a quelle de' Sunniti. Maomet al-Baker, altro figliuolo di Zain al-Abèdin, par ehè inclini a questi; giacchè la sua opinione riguardo a Dio era, che quest'essere vuol qualche cosa in noi, e qualche cosa da noi, e che ci rivelò quel che da noi volesse. Riguardava perciò cosa inopportuna il riflettere quel che Dio voglia da noi, e trascurarè quel che da noi richiede: ed in quanto al decreto divino, prendeva una via viebia, sostenendo che non v'ha nè compulsione nè libero arbitrio.

Il dogma de' Khattabiani discepoli d'un Abn 'l. Khattah, è troppo singolare perchè non se ne faccia menzione; sostengono essi non esser altro il paradiso che i piaceri di questa terra, e l'inferno le pene che qui si soffrono, e questo mondo non aver fine. Posta questa proposizione per principio, non è da stupirsi che sian giunti a far lecito l'inebbriarsi, il fornicare, e molte altre opere dalla legge vietate, ed ometterne altre da essa comandate.

Molti Sciiti tant'oltre portarono la loro venerazione per Ali ed i suoi discendenti, da eccedere tutti i limiti della ragione e della convenienza, comechè taluni di loro fossero intorno a ciò meno stravaganti degli altri. I Golaiti, a cui venne dato questo nome per l'eccessivo zelo verso i loro imami, erano da questo così trasportati da innalzarli sopra l'ordine degli enti creati ed attribuir loro proprietà divine; in ciò colpevoli doppiamente in quantochè deificavano un mortale e facevan d'Iddio un ente corporeo, poichè un giorno paragonavano uno dei loro imami a quell'essere, ed un altro il creatore alla creatura. E ve n'ha varie sette differenti, e ne' varii paesi portavano pur differenti nomi. Abdallah Ebn Saba, (ebreo che sosteneva persino che Giosuè figliolo di Nun fosse capo d'una di queste sette) salutando Ali, gli disse: Tu sei tu, cioè tu sei Dio, il che diè luogo allo scisma de' Golaiti, in varie guise sostenendo taluni la stessa cosa d'Ali od almeno qualche cosa di simile, ed altri dei suoi discendenti affermando ch'ei non era morto, ma che ritornerebbe portato sulle nubi a far regnare la giustizia sulla terra. Ma chechè si trovi d'opposto nei loro giudizi su altri rapporti, intorno alla metempsicosi eran tutti unanimi, ed intorno a quel che essi chiamano *al-Holul* ovvero *la discesa di Dio* sopra queste creature; volendo significar con ciò, che Dio è presente dappertutto, parla tutti i linguaggi, ed in qualche particolar persona si manifesta; d'onde alcuni tra loro traggono che i loro imami erano profeti, e poscia che erano dèi. I Nosairiani e gli Ishakiani insegnavano che le sostanze spirituali apparivano nei corpi più rozzi, e che gli angeli e il demonio apparivano in questa guisa. Asserivano pure essere Dio apparso sotto la forma di certi nomini, e dopo Maometto non esservi stata persona più eccellente d'Ali e dopo di lui essere stati i suoi figliuoli sopra tutti gli uomini eccellenti. Dio era apparso sotto la loro forma, aveva parlato il loro linguaggio, ed adoperato le loro mani; onde, dicono, noi attribuiamo loro la divinità. Per dare autorità a queste bestemmie, narrano essi d'Ali molti fatti miracolosi, come per esempio aver egli rimosse le porte di Khaibar, miracoli cui adoperano a provare ch'egli era dotato d'una parte di divinità e di un potere sovrano; che quello stesso Ali era colui in forma del quale Dio era apparso, per le mani di cui avea creato tutto, e per bocca di cui dava i suoi ordini; talchè, dicono, l'esistenza di quello era anteriore all'esistenza del cielo e della terra. Applicano empivamente ad Ali quel che la Scrittura dice di N. S.

Gesù Cristo, torcendo i testi; e queste strape fantasie degli Scilti di pretendere che i loro Imami partecipino della natura divina, e l'empietà di alcuni fra gl'Imani che pretendono di posseder realmente questa prerogativa, a questa setta non si restringono; ma la maggior parte dei maomettani sentono alquanto di questa follia, e molti di loro, specialmente tra i Sofi, pretendono esser in istretta relazione col cielo, e menan vanto al cospetto del credulo popolo d'aver ricevute straordinarie rivelazioni. Convien sentire quel che al-Gazali in proposito riferisce: « Le cose » dice egli « a tale son giunte, che taluni menan vanto di essere congiunti con Dio, di ragionar familiarmente con lui senza frapposto alcun velo, dicendo, ci fu detto così, così parliamo, affettando d'imitare Hosein al-Hallal, che per aver proferito simili discorsi, fu messo a morte, avendo detto (come provarono testimoni degni di fede): io sono la verità; o d'imitare Abu Gazid al-Bastaim, di cui narrasi che spesso dicesse, *Souhani*, cioè lode a me. » Ma questa maniera di esprimersi generò tra il popolo gravi abusi e gravi pregiudizii; in guisa che i coloni, negletta la coltura dei loro terreni, pretesero andar forniti degli stessi privilegi, polchè blandita la natura da simili discorsi, che porgono agli uomini un pretesto d'abbandonare le proprie occupazioni per purificarsi l'anima e giungere a non so qual grado di perfezione, nulla può impedire ai più stupidi di concepire pretensioni simili ed andar cercando così vane espressioni. Imperciocchè ogni qual volta vien loro apposto esser falso quel che asseriscono, tosto rispondono che la nostra incredulità deriva dalle scienze e dalla logica, affermando che la scienza è un velo, e che la logica non è che opera dell'Intelletto, laddove quel che ci dicono essi colpisce l'interno, essendo scoperto dalla luce della verità. Ma le scintille di queste pretese verità recate in molte regioni, gravi calamità vi partorirono, sicchè converrebbe meglio alla vera religione il dar a morte uno di quelli che sostengono simili stranezze, che il dar la vita a dieci altri. »

Nel parlarimmo sin qui delle principali sette maomettane nelle prime età di questa religione tacendo delle più moderne, perchè gli scrittori pochissimo o nulla ne parlano, e perchè questo punto non è di alcun frutto pel nostro fin presente. Non sarà tuttavia fuor di proposito il far parola dello scisma che divide oggidì i Sunniti e gli Scilti, o seguaci d'Ali; da ambi i lati con odio implacabile ed ardente zelo sostenuto. Avvegnachè questo

scisma ripeta la origine da contese puramente politiche, le circostanze che vi si aggiunsero, e lo spirito di contraddizione così oltre il condussero, che ogni partito detesta e scomunica l'altro come abbominevole, eretico, e più degli ebrei e de' cristiani lontano dal vero.

Ecco i principali punti intorno a cui differiscono: 1° Gli Sciiti rigettano i tre primi califfi Abu Becr, Omar e Otman, come usurpatori ed intrusi; laddove i Sunniti come legittimi imami li riconoscono e li rispettano. 2° Gli Sciiti antepongono Ali a Maometto, od almeno li stimano pari, laddove i Sunniti non ammettono nè Ali nè alcuno de' profeti pari a Maometto. 3° I Sunniti accusano gli Sciiti d'aver corrotto il corano e di trascurarne i precetti, e questi fanno a quelli la stessa accusa. 4° I Sunniti ricevono la *Sunna*, o il libro delle tradizioni canoniche del loro profeta come di autorità canonica; gli Sciiti per contrario il rigettano come apocrifo ed indegno di fede.

La discordia che regna da lungo tempo fra i Turchi Sunniti, ed i Persiani che appartengono alla setta d'Ali, a queste dispute e ad alcune altre meno importanti, deve principalmente attribuirsi.

GIORGIO SALE, *Osservazioni storiche e critiche sul maomettismo*, per introduzione alla sua versione inglese del corano.

N° X. pag. 186.

Aron al-Rascid quinto califfo della casa di Abbas.

= A chi non è noto Aron al-Rascid, se non altro per le mille ed una notte, come il sovrano de' credenti, lo sposo della sua parente Sobelde, il contemporaneo d'Irene e di Carlo Magno, lo splendido e potente califfo, il tirannico sterminatore della casa di Barmek? La soverchiante copia delle cose conosciute e ricantate ne dispensa da un circostanziato racconto, non però da una breve memoria di esse; e ne mette di rimpatto in dovere di adoperare con tanto maggiore accuratezza nel dare luce a poco note e nuove. Dalla morte del suo avo Almansorre fino alla esaltazione di Aron corsero undici anni, ne quali ebbero luogo i regni di suo padre Modi, e di Adl suo fratello maggiore, quegli per dieci anni, costui per un solo. Nel regno del primo le turbolenze si aggravarono sull'impero dell'islam per opera dei seguaci del

ciurmadore Mocannaa nel Corasan, degli empj Mohammere, cioè i Rossi nel Corasan e nel Taberistan, e del Sendiko, seguaci del Zendavesta ed aperti increduli nella Soria e nell'Irak, e in causa delle spedizioni dell'Asia minore contro i Greci.

In questa guerra Aron in età di quattordici anni fece la sua prima campagna accompagnato da Rebi gran maggiordomo del suo avo Almansor, e da due Barmecidi, Scialid figlio di Barmek suo visir, e il figlio di lui Fadl suo segretario, il quale nato solamente sette di prima di Aron, gli era fratello di latte. L'anno appresso trasse in campo in un col figlio Aron lo stesso Modi contro il greco imperatore a capo di novantasettemila settecento novantatré uomini; e l'accompagnavano i due Barmecidi, de' quali Scialid morì durante la spedizione.

Per le spese della guerra Modi avea dato al figlio centsettantatré mila quattrocencinquanta monete d'oro, e venti milioni di denari d'argento. Cinquantaquattromila nemici uccisi, cinquemila seicentoquarantatré fatti schiavi, ventimila cavalli e centomila pecore predate furono il risultamento di quella campagna. L'anno seguente Aron comparve innanzi a Costantinopoli. Irene successa a Leone implorò pace e l'ottenne mediante l'annuo tributo di settecentomila bisanti d'oro.

Così gli Arabi sotto il capitanato di Aron, giovinetto di diciassett'anni, vennero per la sesta volta ad assediare la capitale del greco impero. Quatt'anni dipoi morì Modi, e ascese al trono il figlio primogenito Adl. Modi, conoscendo le grandi qualità principesche del minor figliuolo, avea voluto nominarselo immediato successore, poi dichiarò gli avesse a succedere dopo la morte di Adl. Adl, geloso del risplendente merito del fratello, si consigliò col visir Iahia figlio di Scialid come liberarsene. Ma avendogli questi mostrato che, se rompea fede al fratello e violava l'ultima volontà del padre, perderebbe tutta la confidenza de' popoli, Adl sospese l'esecuzione del suo sanguinoso disegno. Ma intanto ordì di far decapitare non pure il fratello, ma anche il visir Iahia, e avvelenare la madre Sciaiseran che avea mostrato ad Aron una ben meritata predilezione. Ne avea già dato l'incarico ad Arseme; ma nella medesima notte in cui si dovea commettere il misfatto morì Adl, prevenuto dalla madre col veleno, o come altri narrano, soffocato nel letto con cuscini su quali essa si collocò finchè fosse spirato il figlio che la voleva avvelenare, ricambiando il disegnato matricidio coll'uccisione del figlio. Sciaiseran non era di nascita principessa, come Sobcide moglie di Aron, e madre di Emin se-

condogenito di Aron, ma una schiava come Meragiol, madre di Mamun figlio primogenito di Aron, natogli lo stesso giorno della morte del fratello e della esaltazione al trono.

Tutti gli storici orientali riguardano questa coincidenza della morte, della nascita, e dell'esaltazione d'un califfo in un solo e medesimo giorno, siccome singolare pronostico del meraviglioso regno di Aron. La morte d'un califfo e l'esaltazione del suo successore nello stesso giorno non è nulla di singolare: imperciocchè chi fu anticipatamente dichiarato erede alla morte del suo predecessore sottomette subito qual sovrano nei diritti di esso, e il detto « il re è morto, viva il re! » non si verifica in nessun luogo così prontamente, come nel dispotici Stati dell'Oriente. Dunque il solo avvenimento non ordinario si è la nascita di Mamun nel giorno stesso della morte di suo zio e dell'esaltazione di suo padre: ma assai più strana di questa nascita si è l'occasione di essa.

Sobeide principessa del sangue era la signora dell'arem; e non che umile schiava del suo sposo, sovente a lui contraddiceva e talvolta altercava con lui, il che non potrebbe mai arrischiarsi di fare una schiava. Un giorno, venuti insieme a parole nel giocare agli scacchi, si riconciliarono col patto, che chi perdeva la susseguente partita dovesse assolutamente fare ciò che gli verrebbe chiesto dal vincente. Aron perdette, e Sobeide gl'impose di passare la prossima notte in compagnia di Meragiol deforme schiava negra. Aron pregò in vano di dispensarlo da questa grave penitenza; egli dovette coricarsi a fianco della deforme negra, probabilmente per passare una cattiva notte, e desiderarne più vivamente una buona nelle braccia della sua moglie; perchè Sobeide non s'era immaginato ch'egli fosse per commettere una infedeltà colla deforme schiava negra. Ciò non di meno Mamun fu il frutto di questa cattiva notte: e quest'occasione della nascita di Mamun, ripetuta in cento opere storiche e morali, è sempre dagli autori accompagnata dalla buona massima che le donne non devono mai altercare coi loro mariti. Ciò non pertanto pare che Sobeide abbia subito rifatto pace col marito; perocchè sette mesi e venti giorni dopo la nascita di Mamun diede in luce Emin.

Aron avea ventuno o ventidue anni quando ascese sul trono dei califfi. La stessa notte in cui morì suo fratello, ne fece chiamare il figlio Caafer che Adl, contro l'ultima volontà del padre, avea dichiarato successore, e lo invitò a rinunziar ogni pretensione al trono: e Caafer dichiarò da un alto palco, che dispensava dall'omaggio tutti coloro che glielo avean prestato, e rinunziava ad ogni partecipazio-

ne al governo. Fu decapitato il suo più gran partigiano l'emiro Ebu Asm, il quale un giorno, essendo giunti insieme ad un ponte Caasar ed Aron, tirò indietro questo per lasciar la precedenza a quello, come a colui che era stato da Adl dichiarato successore al trono; e nominò yisir labia figlio di Scialid della casa di Barmek. Aron che avea già fatto due guerre coi Greci, rivolse la sua prima attenzione al paese di confine che separava il greco dall'arabo territorio. I castelli di frontiera situati sul Tauro e l'Amato aveano fino allora appartenuto alla Mesopotamia e al Kinesrin; Aron li staccò da questi erigendoli in provincia particolare col nome di Awasin, cioè i proteggenti, in un con Tarso città di confine dell'impero de' califfi verso i Greci, fabbricata lo stesso anno in cui Abderaman edificò la magnifica moschea di Cordova, il monumento più bello dell'araba architettura nella Spagna. Fin dal principio del dominio degli Abassidi erasi la Spagna sottratta allo scettro di essi; anche l'estremo occidente dell'Africa discioglieva poco a poco il legame di sudditanza. Oltre la dinastia dei Beni Rustem, fondata trentaquattro anni innanzi, sotto il governo di Modì stabilissi a Segelmessa la dinastia dei Beni Modraa, ed ora a Fez quella dei Beni Idris. In Soria era sempre discordia fra' due partiti degli Jemani e dei Caisi, e in Dilem ribellavasi labia figlio di Abdallah pronipote di Asan figlio di Ali, qual pretendente al trono della casa del profeta. Il settimo anno del governo di Aron è distinto dalla morte di tre donne: cioè Seeseran madre di Rascid, e le due belle schiave Gadir ed Eilanet, quella amata in prima da Adl, poi da Aron, questa parimenti sua favorita. Adl amava la bella Gadir con ineffabile gelosia che si stese fin oltre la tomba, talmente che un mese prima della sua morte la fece ginrare, che se egli venisse a morte, e suo fratello Aron salisse sul trono, non si darebbe a lui. Essa gliene prestò colle più solenni formole indissolubile giuramento, aggiungendo di voler piuttosto fare a piedi nudi il pellegrinaggio della Mecca: tuttavia dopo la morte di Adl obliò il giuramento, e fu una delle favorite di Aron, cui spesso volte si addormentava in grembo senza ch'egli osasse destarla. Una volta svegliossi d'improvviso spaventata; le era comparso in sogno Adl, e le avea rinfacciato il suo spergiuro con tre distici che essa recitò. Aron la voleva persuadere, che quell'apparizione fosse vano sogno, ma essa cadde in profonda malinconia, e morì poco stante. Come Gadir da Adl, così Eilanet era stata in prima posseduta da labia figlio di Scialid. Prima ancora ch'ei pervenisse al trono, l'aveva

essa incontrato per via, e aveagli dichiarato il suo amore col dirgli di chiederla in dono al di lei padrone Iahia. La ebbe e l'amò tanto che lamentò la sua morte coi seguenti versi:

« Ahi, ahi! tu giaci nelle braccia della polvere, la gelosia con-
« suma il mio cuore.

« Datti pace, perocchè io non posso più riscaldarmi nel mondo
« per l'autore e il piacere. »

L'anno seguente Aron eseguì il pellegrinaggio alla Mecca, che fu sempre una delle sue più solenni religiose funzioni di Stato, e che sette volte compì; ultimo de' califfi che pellegrinasse alla Mecca; perchè nessuno de' suoi successori era sì devoto; o abbastanza sicuro da intraprenderlo in persona. Lo accompagnarono sempre cento dottori della legge, e sebbene egli si paragonasse assai volentieri al suo avo Almansorre, tuttavolta lo superava d'assai in magnanimità e generosità, perocchè egli regalava riccamente i pellegrini.

L'anno appresso dichiarò erede del trono il suo secondogenito Emin partoritogli da Sobeide. Non correva differenza che di mezz'anno fra i due figli, Mamun superava l'altro per nobiltà d'animo e di cuore; ma la nobil nascita determinò la scelta di Emin. Riguardo a Mamun, Aron diceva: « Egli ha l'avvedutezza del suo bisavolo Almansorre, la pietà del suo avo Modi, la lodevole ambizione di suo zio Adl, e se volessi aggiungere un'altra cosa, la predilezione di suo padre a petto del figlio di Sobeide; ma io non posso altro. » Indi aggiunse questi versi;

« Io opéro contro il giudizio naturale; mi vince ciò che mi
« ripugna. Come poss'io ritogliere il bene già dato? Perocchè
« è già fatta la partigione del bottino. — Io temeva l'avvilup-
« pamento degli affari, e che si perturbasse ciò ch'io aveva
« fermamente ordinato. »

La Soria fu lacerata sei anni continui dalle fazioni dei Caisigia e Jemania che risalgono non solo al principio della casa di Moavia, ma fino ai tempi di Maometto.

Aron inviò contro quelli suo cugino Musa figlio di Isa, e non essendo venuto a capo di scdarli, vi mandò Musa figlio di Iahia Barmegida con lettere ed arbitri, i quali condussero a Bagdad i capi delle fazioni. Aron li consegnò al visir Iahia, il quale però lasciollì andar liberi. Gli altri due figli del visir Scialid e Fadl che avean soffocato la ribellione de' partigiani della casa di Ali in Dilem, e il fratel suo Caaser furono mandati a governare l'Egitto e il Corasan. Fadl portò le armi vincitrici

dell'islam a Cabul, e nella Transoxiana oltre i confini del suo governo, e guerreggiò il re de' Turchi. Il suo ritorno fu una marcia trionfale; gli uscirono incontro congratulandosi tutti i grandi, gli oratori e i poeti di Bagdad, e sparti più di un milione e mezzo di bottino, sicchè i poeti cantarono: « La magnanimità di Fadl basta a comporre per sempre una lite, e a distruggere pei futuri l'avarizia con una spedizione. »

La sua generosità proteggeva poeti e dotti, dei quali molti di gran nome morirono verso questo tempo. Il più illustre fra i poeti, a non dubitarne, è Ismail ben Maometto, celebre sotto il nome di Seid l'Omeiri, e finora del tutto ignorato in Europa. Costui nelle sue poesie esalta fuor misura la casa del profeta, e i successori di All, insultando senza riguardi gli avversarii di questo Abubekr ed Osman, soprattutto poi l'intrigante Aiesa. Parlando della spedizione di Bosra da lei guidata contro Ali, disse: « Pari a serpe che divora i proprii figli », e lamenta la sorte del profeta colle sue due mogli Afsa che divulgò il suo secreto, ed Aiesa che per la notturna avventura col figlio di Safyan, sommosse contro di lui: « L'una divulga le parole, l'altra solleva la casa. »

Queste poesie, il suo amore pel vino, e l'opinion sua che gli uomini tornino sulla terra in figura d'animali, gli fecero dare il soprannome di Eretico. Chiedendogli un creditore il suo danaro, egli disse: « Ti pagherò quando tornerò al mondo. — Temo replicò quegli « che tu vi ritorni in figura di cane o di porco, e quindi ch'io perda il mio danaro. »

Oltre l'eretico poeta Omeiri, morirono nel breve spazio di tre anni anche sei altri uomini, i cui nomi onorarono il regno di Aron: tra questi i due grammatici Sibuge, ed Ibn Iunis. Quegli, chiamato dagli Arabi Sibweih, a cagione delle sue guance rosse come poma, era l'avversario del non men grande filologo Cosai, e le dotte loro dispute contribuirono essenzialmente ad una più severa determinazione di dubbiosi casi dell'araba grammatica. Il suo libro porta a preferenza il titolo di *libro* come il corano. Iunis figlio di Abib, maestro di Sibuge, che nella grammatica manifestò particolari opinioni, morì tre anni dopo il suo celeberrimo discepolo, ma vecchio d'oltre cent'anni. Di ottantaquattro morì Malik figlio di Enes, uno dei quattro imami fondatori del quattro riti ortodossi dell'islam. Un imamo più grande di questo è Musa, set-

timo della casa di Ali, figlio del sincero Caafer, il cui soprannome el-Kiasim, cioè reprimente l'ira, è un contrassegno delle sue virtù. Mori in casa di Sindi cui l'aveva Rascid lasciato in custodia, dopo passata la vita nell'orazione e nel perdonare le offese. Malik, fondatore del rito, che si nomina da lui, fu sepolto a Medina nella sepoltura comune Bakii, ma Kiasim a Bagdad. Il luogo dov'è sepolto forma il sobborgo a settentrione di Bagdad alla distanza di tre miglia inglesi, detto Kiasimein, cioè i due Kiasim (perchè egli e suo nipote Maometto, nono imamo della casa di Ali, sono colà sepolti), il più rinomato luogo di pellegrinaggio a Bagdad, e che a cagione di tanti sepolcri di pii e santi uomini è chiamato il *bastione dei santi*. Rimpetto alla città è il sepolcro dell'imamo Anife, fondatore del rito ortodosso dell'islam che domina nell'impero osmano. A Bagdad riposa anche il fondatore del terzo rito ortodosso, l'imamo Ahmed Ibn Aubeli, e sei dei più ragguardevoli sceicchi mistici, Co-neld, Sirri Softi, Maaruc Carchi, Sciobli, Almansor Callac, e Abdul-Cadr Gilam fondatore dell'ordine dei Dervisc che trae il nome da lui. Lo spirito del misticismo, cioè la dottrina dei sofi, faceva di già grandi progressi, e due delle più distinte mistiche dell'islam, Aduge Rabia, e Silte Melise, cioè la donna eccellente, vissero e morirono sotto il governo di Aron e Mamiun. Abdol-Moharik figlio di Abderaman della Mecca, nativo del Corasan, fu non solo valoroso letterato e legista, autore di opere di grammatica e di diritto, ma altrettanto religioso e ricco quanto dotto; divise la vita tra la piccola e la grande guerra santa, le spedizioni militari, e gli studii; impiegò le ricchezze in soccorrere i dotti, e in altre opere benefiche. Essendo andato a Racca, dove trovavasi anche Aron, e concorrendo maggior folla alla sua casa che al palazzo del califfo, una donna disse: « Qual meraviglia? costui tira gli uomini a sè co' benefizii, quegli collo staffile; il vero re non è questo ma quello. » Finalmente Ebu Iusuf, stato per sedici anni gran giudice sotto il regno di Aron, che fu il primo a portare il titolo di *giudice dei giudici* del mondo, perchè tutti sottoponevano contese alla sua decisione. Il suo nome trovasi frequentemente in tutte le raccolte di aneddoti del regno di Aron. Un de'suoi detti è il seguente, tramandato dallo storico Ibn Kesir alla posterità, aggiungendo che meritava d'essere scritto con inchiostro d'oro: « Chi cerca ricchezza nell'alchimia è fallito; chi nella tradizione non cerca fuorchè il maravi-

« glioso, s'imbatto in bugie; chi cerca la scienza soltanto nelle parole, diventa incredulo. »

Barmek padre di Scialid, avolo di Iahia, bisavolo di Fadl, Caafer e Maometto, sotto il regno dell'ultimo Ommiade era stato condotto dal Corasan innanzi al califfo come adoratore degli astri e fatto prigioniero in guerra. Colui l'avea già condannato alla morte, quando vedutogli un anello con un piccolo serbatoio, che Barmek avea in dito, gli domandò che cosa contenesse. « Veleno » rispose egli « per succhiarlo in caso di disperazione. » Succhiare in persiano dicesi *bermegiden*: onde questo fu d'allora in poi il nome della famiglia, i cui membri furono i più grandi e i più buoni, i più magnifici e potenti, i più generosi o magnanimi visiri che la storia conosca. Fadl figlio di Iahia era fratel di latte di Aron, il quale porò amava ancora di più il minore Caafer, e gli era legato con un fantastico attaccamento, che oltrepassava ogni limite; tanto che Aron e Caafer non pure avoan comune la mensa e il letto, ma nell'intimità della sua cordiale unione con Caafer il califfo fece fare persino una grande camicia che comprendeva tutt'e due le persone, il cui collare cingeva i due loro colli, e della quale coperti, spesso discorrevano intrinsecamente insieme, mangiavano, dormivano. Scialid avo di Caafer e di Fadl aveva in qualità di visir maggiordomo accompagnato Aron, giovinetto di quattordici anni, nella sua prima spedizione nell'Asia minore, ed era morto in quella. Dal saggio consiglio e dall'animo fedele del suo figlio Iahia riconosceva Aron la conservazione della sua vita, da Adl insidiata. Iahia consultato su questo proposito da Adl, l'avea dissuaso dal fratricidio per motivi politici; e quando Aron salì al trono aveva assunto le redini del governo. Coll'imprigionamento di Iahia, pretendente della casa di Adl in Dilem, e colla conquista del Corasan aveva Fadl prestato all'impero i più grandi servigi. Caafer era stato governatore dell'Egitto e della Soria ed avea represso in questa le pericolose turbolenze suscitate dalle fazioni dei Caisige, e Jemanie, dei Modarige e Nasarige. A malgrado di sì grandi ed essenziali meriti verso lo Stato e la persona del califfo, a malgrado dell'intima affezione di questo, a malgrado dell'autorità del visir Iahia, e di quella ancor più grande del suo figlio e successore Caafer, prediletto di Aron, il sanguinoso fine di questo tirò seco la rovina di tutta quella casa tanto potente nel califato. Il fulmine cadde a cielo sereno, ma la materia onde quello uscì con spavento degli uomini erasi già da qualche tempo radunata sullo

teste di Fadl e del fratello Caafer, senza che gli uomini se ne accorgessero. Fadl, quando era ancora nel Corasan, era stato accusato di darsi più al bere e alla caccia che agli affari del governo. Aron lesse la lettera che conteneva queste rimostranze alla presenza di Iahia, il quale attergò a quella un'esortazione al figlio, che terminava con quattro versi: « Impiega il chiaro giorno nelle cure del governo; il bere di giorno irrugginisce lo specchio del cuore; lo splendor del vino conduce poscia il mattino allora solo quando la notte ha già coperto col suo velo il mondo. » Fadl fe conto di quest' assai moderata ammonizione paterna, che gli vietava soltanto di bere durante la giornata, e al suo ritorno dal Corasan fu colmato dalle più chiare prove di soddisfazione dal califfo. A schiere uscivano i cittadini di Bagdad incontro al capitano che tornava vincitore, che era altrettanto generoso quanto prode, e la cui magnanimità era dai poeti esaltata sopra quella di Atim Tai, e di Ulaan Saide. « Se la magnanimità » cantavan essi « è perita con Maan Saide, i figli della famiglia di Barmek ne sono gli eredi. » Questa lode superava quella tributata dai poeti della sua corte al califfo.

Più pungenti motivi suscitarono l'ira di Aron contro il minor fratello Caafer, onnipotente visir. Fra i molti riferiti dagli storici, parmi che tre abbiano principalmente cooperato alla rovina di lui e sua casa. Iahia figlio di Abdallah della casa di Ali pretendente al trono in Dilém, era stato vinto dal Barmegida Fadl figlio di Iahia, e per ordine del califfo messo in rigoroso carcere e affidato alla custodia del fratello Caafer. Costui, tocco da compassione di quel vecchio, discendente del profeta, l'avea lasciato uscire dal carcere e fatto condurre in luogo sicuro. Il maggiordomo Fadl figlio di Rebi, nemico della casa di Barmek, ne fece avvertito il califfo. Caafer chiamato a renderne conto, dopo qualche esitazione confessò la verità. Aron nascose il suo rancore, e finse di approvare quella misura; ma quando Caafer si fu partito da lui, disse egli piangendo fra sè: « Possa io morire se alla fin fine non ti uccido. »

Questo pensiero gli sarà stato più volte suggerito dalla gelosia della sempre crescente potenza e pompa e generosità de' Barmecidi, che eclissava i califfi. La circostanza seguente diede poco dipoi occasione ad una investigazione delle loro prodigiose ricchezze. Aron avea comperato una schiava di nome Bariaa, la quale, oltre che bellissima, era incomparabile al canto, a suonare di liuto e a danzare. Il proprietario chiese l'immenso prezzo di

centomila monete d'oro, ed Aron comandò gli si pagassero dal tesoro. Caafer disse a suo fratello Fadl e al padre Iahia, che se il califfo tali economie faceva, non andrebbe molto che sarebbe esausto il tesoro dello Stato. Essi convennero col tesoriere, che accumulasse la somma delle centomila monete d'oro nel momento che Aron passerebbe di là. Così fecero, e « A che quel mucchio d'oro? » chiese il califfo. Il tesoriere rispose esser il prezzo di Bariaa. Aron colpito dalla quantità dell'oro, tralasciò di farne la compra, e comandò che quella somma fosse messa in deposito sotto il nome di *tesoro della sposa*. Ma poi accortosi che l'esposizione di quella somma innanzi ai suoi occhi non era stata accidente, si informò dei possessi che avevano i Barmecidi nello Stato, e trovò che erano immensi, e che il loro nome era dappertutto in autorità maggiore di quel de' califfi. I poeti cantavano: « Allontanati mille parasanghe da Bagdad, e il vento ti farà pervenire la lode di Barmek. » Finalmente gli amori di Caafer con Abbasa (detta da altri Maimune) sorella del califfo, rupero il filo che teneva sospesa la spada sopra il capo di lui e di tutta la sua famiglia. Aron che l'amava teneramente, e non potea far senza della sua compagnia, nè di quella di Caafer, la invitava, con violazione delle leggi dell'arem, ai suoi colloqui di tavola e di notte con Caafer. Abbasa non seppe resistere lungo tempo alla bellezza ed all'amabilità di Caafer, e perchè egli non si sarebbe arrischiato di avvicinarsi, gli dichiarò ella stessa il suo amore con un viglietto su cui erano scritti i seguenti versi: « Il mio cuore è rosso come un cerchio di granate, e giallo come cotogne è il colore delle mie guance; io vorrei innestare le mie cotogne sul ramoscello della tua pesca. »

Caafer rispose: « O anima, tu mi parli veramente secondo l'anima mia, tuttavia a me non è permesso di involar gelosini. »

Abbasa, certa del reciproco amore di Caafer, e nel tempo stesso della sua timidezza, superata questa e tutti i riguardi dell'arem, vestissi da schiava, si nascose nella sua camera da letto, e gli si gettò fra le braccia. Due bambini furono il frutto di questo secreto amore, che da ultimo, spiato da Sobeide, fu scoperto al califfo. Allora cadde il fulmine dal cielo in apparenza sereno.

L'ennuco Mesrur fu mandato ad eseguire la sentenza di morte pronunciata contro Caafer; suo fratello e suo padre furon messi in prigione dove morirono dopo un anno e un giorno. Il teschio

di Caaser fu partito in due, e inchiodato metà sulla porta settentrionale, metà sull'occidentale di Bagdad, il suo tronco incatenato fu appeso nella piazza del mercato. Quel medesimo anno Aron fece il pellegrinaggio della Mecca, dove i due figli di Abbasa erano secretamente allevati nel santuario; e scoperto il loro asilo, se li fece portare innanzi, e in sua presenza gettare nel fuoco. Da levante a ponente l'impero dei califfi fu coperto dagli avanzi di questa grande ruina.

Anche l'anno innanzi la caduta della casa di Barmek, Aron aveva pellegrinato alla Caaba accompagnato dai suoi figli Emin e Mamun, per assicurare con pubblici documenti, testimonii e giuramenti la successione al trono, e la divisione del regno dopo la sua morte. Nessuno dei sette o otto pellegrinaggi intrapresi da Aron costò come questo, le cui spese ammontarono ad un milione cinquantamila monete d'oro.

Un documento solenne fu sottoscritto da tutti gli Sclatibi, i Fakii, sceriffi e sceichj della Mecca, confermato con giuramento da Emin e Mamun, ed appeso alla Caaba, ove era dichiarato successore al trono Emin, e in caso di sua morte Mamun. Bagdad, Bosra, Wasit, Cufa, l'Irak, la Soria, l'Arabia e l'Egitto, cioè la metà dello Stato a libeccio dovea toccare a quello; a questo l'altra metà volta a maestro, cioè l'Irak persiano, il Fars, il Tabaristan, il Corasan, la Transoxiana, il Turkestan, Cabul, Sabul ed il Segistan: quegli a Bagdad, questi dovea risiedere a Merw: la qual partizione se fosse stata veramente eseguita, avrebbe anche nell'Oriente diviso in due l'Islam, come per la separazione del califfato dei Beni Omeja era già stato scomposto in orientale e occidentale.

Casim soprannominato Mutemen cioè l'assicurato, terzo figlio di Aron, era stato dato da educare ad Abdolmelik Ben Salih. Quando fu decretata questa partizione del regno, escludendo Casim e gli altri otto suoi fratelli partoriti da schiave, Abdolmelik educatore di Casim scrisse ad Aron per indurlo a prendersi a cuore i diritti e le pretensioni di questo terzo figlio, ed Aron gli assegnò quella parte della Mesopotamia che tocca i confini della Soria e la provincia di Awasim, paese di confine dell'Islam verso i Greci.

Qual governatore de' confini, Casim guidò l'esercito del califfa contro i Greci, quando Niceforo successore d'Irene violò la pace conclusa da quella, e scrisse ad Aron: « Niceforo re de' Romani, ad Aron re degli Arabi: L'estinta (Irene) ha nel

« giuoco degli scacchi posto te nel campo della torre, se stessa
 « in quello delle pedine, e dissipato per te i tesori. Tutto questo
 « fu debolezza di donna.

« Quando avrai letto questa lettera restituisci i tesori da lei rice-
 « vuti, e riscatta la tua anima, altrimenti la spada deciderà tra te
 « e me.»

Aron, letta questa lettera, montò in tanta collera, che nis-
 suno si arrischiava di avvicinarlisi. Chiese penna ed inchiostro,
 e scrisse a tergo di quella: « In nome di Dio clementissimo, mise-
 « ricordiosissimo! Aron principe de' credenti a Niceforo cane di
 « Greco. Ho letto la tua lettera, o figlio di madre infedele, tu ne
 « vedrai la risposta prima di udirla. » Mosso in persona contro
 Eraclea, la conquistò, devastò il paese, a ferro e fuoco, e costrinse
 il greco imperatore al tributo. Ma quando Aron fece ritorno a Rac-
 ca per passarvi l'inverno, Niceforo violò l'accordo; e nel seguente
 anno Ibraim, figlio di Gabriele, condusse l'esercito contro i Greci
 sino a Tebasia, che, a motivo de' suoi salici, è detta dagli Arabi
 Sifsaf, dai Turchi Sogud, celebre in oggi pel sepolcro di Er Togrul,
 padre di Osmanno, fondatore dell'impero dei Turchi.

Tre volte Niceforo prese il campo; si dice perdesse più di
 quarantamila uomini, e quattromila capi di bestiame. A Casim
 fu confermato il Roboth, cioè la custodia del confine nella
 guerra santa. L'anno appresso furono messi in libertà tutti i
 prigionieri musulmani, sicchè non ne rimase neppur uno nelle
 greche prigioni, e Casim occupò di nuovo la sua carica di
 custode del confine a Merse Dabik. D'allora in poi Aron alternò
 quasi annualmente l'esecuzione dei doveri della guerra santa e
 del pellegrinaggio, mentre ogni anno o andava dalla parte di tra-
 montana a guerreggiare i Greci, o a mezzodì in pellegrinaggio
 alla Mecca: un anno vestiva la corazza, l'altro il mantello di pel-
 legrino. Quand'egli nell'806, armato d'elmo e d'usbergo, partì a
 capo di trecentomila uomini, il poeta Kelabi cantò: « Tu vai rac-
 « cogliendo corone di merito; chi vuol trovarti ti cerchi alla
 « Mecca, od ai confini. Ei ti trova o a cavallo nel paese nemico; o
 « accompagnato nel tuo regno da una moltitudine di camelli. »
 Eraclea fu demolita, conquistata Tebasia ed altre città, corso il
 paese fino ad Ancira. Niceforo mandò tre ambasciatori a trattar
 di pace, la quale fu conchiusa colla doppia condizione, d'un tri-
 buto annuale di trentamila monete d'oro, e che non si potesse
 rifabbricare Eraclea. Ma appena Aron ebbe dato volta, Nice-
 foro si diede a fortificarla di nuovo: donde Aron prese Tebasia

per la seconda volta, e mandò contro Cipro, Rodi e Candia una flotta, che distrusse le chiese, devastò Cipro, e ne trapiantò gli abitanti come schiavi in altri paesi.

Né'suoi tre ultimi anni di regno, le interne turbolenze nell'Oriente e nel settentrione dello Stato impedirono ad Aron i religiosi doveri del pellegrinaggio e della guerra santa. Rafi figlio di Leis, governatore del Corasao, erasi rivoltato, dichiarando il califfo scaduto. Nell'Irak persiano insorsero i Currenige, cioè gli allegri, specie di Epicurei, i quali non facean nessun caso di tutti i precetti della religione e dei dogmi.

Questi furon disfatti da Oskimet, figlio di Asim. Contro i ribelli del Corasan mosse lo stesso Aron a capo dell'esercito, dopo avere raccomandato ai suoi tre figli la vigilanza sopra i paesi a loro affidati. A Racca turbollo un sogno che il suo medico Bactiscium adoperossi invano di levargli del capo. Un braccio sconosciuto gli avea presentato un pugno di terra rossa dicendo: « In questa tu sarai sepolto. » Arrivato a Tus, ricevette la nuova che Rafi era stato battuto ed ucciso, suo fratello Bescir fatto prigioniero. Aron lo fece tagliare a pezzi in sua presenza da un macellajo. Mandato ad effetto questo comando, dato, a quel che pare, nell'ardor della febbre, balzò subito in piedi movendosi in qua e in là, e chiesto dal medico soggiunse: « Parmi vedere ionanzi a me la terra rossa da me sognata a Racca: porgimene, o Mesrur, una manata. » Mesrur ubbidì, ed Aron disse: « Per Dio! questo è lo stesso braccio che vidi in sogno. »

Morì dopo ventitrè anni di regno e quarantasette o quarantotto di età. La grandezza del suo nome e del suo regno comunica splendore a tutti quelli che gli stavan d'attorno, il cui nome ricorre spessissimo in tutte le storie, e nelle raccolte di novelle e di aneddoti: il suo visir Caafer, il giudice Ebu Iusuf, il confidente compagno Abbas Ibn Maometto, Mesrur capo degli eunuchi, il buffone Behlul, il gran maggiordomo Fadl figlio di Rebbi maggiordomo d'Almansorre, il suo musico di camera Ibraim di Mossul, il suo narratore della tradizione Ebu Moavia, il suo novellatore Asmai, i poeti della sua corte Merwan Ben Ebi Afsa, Ibn Nuwas, Abul-Atahige, Ibool Ahnef, e la sua moglie e parente Sobeide, fondatrice della capitale dell'Aderbigiani, che per le sue calde sorgenti fu chiamata Tebris, cioè tiepidamente e dolcemente scorrente. Alla Mecca avea riparato alla mancanza d'acqua con un aquedotto che conduceva in città la sorgente Aarafat, e che costò somme da non dire.

Aveva cento schiave, ciascuna delle quali sapeva a memoria la decima parte del corano, e dovea recitarla ogni giorno, cosicchè era nella sua stanza un susurro simile al ronzio delle api. Cento dottori della legge accompagnavano il califfo ne' suoi pellegrinaggi, e quasi altrettanti poeti si trovavano nelle antisale del suo palazzo ch'egli premiava ricchissimamente. A Merwan Ben Ebi Afsa che aveva composto una casside in sua lode, regalò cinquemila ducati, due schiave greche, ed un cavallo sontuosamente bardato.

A queste centurie delle schiave di Sobeide, e dei poeti di Corte di Aron appartengono cento e più aneddoti riferiti dalle storie arabo-greche di Aron e della sua Corte. Lo storico persiano Maometto Aulfi ne ha inserito una cinquantina nella sua *Raccolta di racconti ed aneddoti*, altrettanti ne tramandò l'arabo Ibn Kesir da cui togliamo i seguenti. Aron era strettamente ortodosso, faceva la preghiera ogni giorno con cento riverenze e dava quotidianamente in limosina mille monete d'argento. Ogni scherzo sopra oggetti di religione gli faceva orrore. Ebu Moawia suo narratore della tradizione, contava un giorno innanzi a lui la tradizione della disputa fra Noè e Adamo, prima della creazione del mondo nel regno delle anime. Lo zio di Aron che era presente domandò: « Dimmi, dov' hanno essi altercato? » Aron montato in furore disse: « Poichè tu dubiti della tradizione, ti aspetta il tappeto del carnefice e la spada. » E solo a forza di preghiere Aron fu potuto indurre a cangiare in prigione la morte decretata.

Un'altra volta atterrò di propria mano uno che erasi arri-schiato di asserire che il corano era stato creato. In un giorno estivo assai caldo, essendo Aron tormentato da ardentissima sete, Ibnes-Semak portò una brocca d'acqua fresca, e dissegli: « Quanto pagheresti, o principe de' credenti, per una brocca come questa piena d'acqua fresca? — Darei la metà del mio regno. » — Bevi alla tua salute » soggiunse Ibnes-Semak, porgendogli la brocca. E avendola egli bevuta e mostrato desiderio d'un altro vaso diverso dalla brocca, Ibnes-Semak che di nuovo il portò, gli chiese: « Se ti fosse vietato di ricevere un'altra quantità di acqua, quanto pagheresti tu per averla? — Tutto il mio regno » rispose Aron: « Ora considera tu stesso » replicò Ibnes-Semak « che valore esso abbia, poichè lo cedi a sì buon mercato. » Aron pianse per quella lezione.

Asmai vedutolo tagliarsi le unghie in venerdì, gli fece osservare che, secondo la Sunna, non si deve ciò fare che in gio-

vedi, giorno in cui se le tagliava il profeta. Aron rispose di avere udito, che il tagliarle in venerdì scampava dalla povertà. « Temi tu dunque la povertà, o principe de' credenti? — Chi la teme, o Asmai, più di me? » rispose Aron. Una volta Aron domandò al poeta Abdol Ibnol Anef qual fosse il più tenero verso uscito dalla bocca d'un arabo? Ibnol Anef rispose esser quelli di Geinil sopra Boseine: « Non avessi io nè occhio nè lingua, purchè udissi le parole di Boseine. » Aron disse: « È più tenero il tuo distico: Per le file dei servi di Dio va vagando la gioja finchè si è fatta una pia stanza nel mio petto. »

Anef soggiunse: « Più tenero ancora, o principe de' credenti, è questo tuo quadernario: « Non ti basta di dominare me, cui sono soggetti tutti i servi di Dio? e se anche tu mi tagliassi e piedi e mani, dirò che sei benefica e mite. »

Sono di Aron anche i seguenti, diretti a tre schiave chinesi che lo servivano: « Tre sono quelle che governano le mie redini, ed abbelliscono ogni luogo nel cuore. Che ci giova regger la terra se quelle tre si ribellano insieme? Contro l'amore il regno deve perdere, perch'esse dominano per mezzo del desiderio del piacere. »

Lo spagnolo Abder Rebi, cioè il servo del suo signore, autore della più antica e più celebre antologia araba, nella sua opera intitolata *gli unici nodi di perle*, ci ha conservato i seguenti versi di Aron: « Essa per verità mi volge le spalle, ma in suo cuore mi ama. L'anima acconsente, sebbene bieco è lo sguardo. O tu che mi avviliisci, non esser rozza e selvatica. Io non conosco nessun signore da quello in fuori che è dolce e benigno. »

I giorni del regno di Aron furono chiamati nuziali, perchè era una continuazione di feste, e dappertutto regnavano la pace e l'abbondanza, il contento e il piacere.

Aron amava il giuoco degli scacchi, ed è il solo che giocasse anche in pubblico a pallamaglio. L'arem di Aron racchiudeva quattromila schiave, che comparivano ogni giorno innanzi a lui, e davan saggio della loro maestria nel raccontar novelle, nel canto, nel ballo, nel suonar flauti e liuti, e nell'improvvisare.

Una di quelle egli la regalò generosamente all'amante primiero, cui essa avea ispirato una passione che andava fino al delirio. Una classe di schiavo chiamate le garzonecine furono introdotte da Sobeide dopo la morte di lui. Per disaffezionare il

figlio Emin dai ragazzi, fece vestire da ragazzi le più belle schiave e porgergli il vino da esse in coppe d'oro, onde coll'esterno abito sedurlo in loro favore. Queste garzoncini continuarono ad essere in seguito una classe dell'arem de' califfi, e quando l'egiziano Maometto Ben Ali nel suo Quadro di costumi dei primi dieci califfi, narrava a Cadir decimonono califfo l'origine delle garzoncini, Cadir chiese una coppa per bere alla loro salute.

Sulla morte di Aron nella parte orientale del suo Stato, così si esprime Ebu Seeis nel suo lamento funebre: « Il Sole tra-
montò in oriente, la rugiada della sera si mischiò colle no-
stre lagrime. Oh potessimo noi a costo della nostra vita ve-
derlo sorgere dalla tomba. »

HAMMER-PURGSTALL, *Gemäldesahl der Lebensbe-
schreibungen grosser moslimischer Herrscher
der ersten sieben Jahrhunderte der Hidschrei.*

N.º XI. pag. 446.

La cronaca di Turpino.

Sotto il nome di Turpino, arcivescovo di Reims morto nell'800, cioè quattordici anni prima di Carlo Magno, fu pubblicata una cronaca che comunemente si attribuisce al secolo XII entrante. Intorno ad essa può consultarsi

De vita Caroli magni et Rolandi historia, Joanni Turpino archiepiscopo Remensi vulgo tributa; ad fidem codicis vetustioris emendata, et observationibus philologicis illustrata a SEBASTIANO CIAMPI ecc., Firenze 1822, in 8º

Chiunque ne fosse l'autore, s'appoggiò certamente a tradizioni e a canti che allora correvano, ed egli stesso dice di un tal fatto che *canitur in cantilena usque in hodiernum diem*: cap. 15; ma la rimpinzò di idee conformi all'età sua più che a quella di Carlo Magno, come sono le crociate, i pellegrinaggi a san Jacopo di Galizia, la potenza sacerdotale ecc. Doppio interesse ha dunque essa cronaca; e rivelando, mutati i nomi, le idee del secolo XII, e dando l'origine di tutti que' racconti amplificati, abbelliti, svisati anche dalle fantasie de' romanzieri, è principalmente da quella splendidissima dell'Ariosto. Credetti dunque dovesse piacere il trovarne qui un'analisi.

Comincia la storia del fumosissimo Carlo Magno quando la terra

ispanica e galiziana dalla potestà dei Saracini liberò. Conquistata l'Anglia, la Gallia, la Lorena, la Borgogna, l'Italia, la Bretagna, e senza numero città dall'uno all'altro mare, stanco di tante guerre, Carlo deliberò riposarne. Ma mentre stava indarno cogli occhi al cielo, ecco vede una striscia di stelle dal mar di Frisia dirigersi tra Germania e Italia, tra Francia ed Aquitania, e via per Guascogna, Blussa, Navarra, Spagna, arrivare in Galizia dov'era nascosto il corpo del beato Giacomo. Da varie notti contemplava Carlo questo spettacolo, allorchè il santo apostolo gli comparve, dolendosi che, dopo tante conquiste, non avesse pensato redimere dai Saracini la Galizia; lui aver Dio trascelto a quest'impresa; e il cammino stellato significare appunto l'esercito ch'è dovea guidare a quell'impresa per esterminare la razza infedele, e assicurar quel viaggio ai pellegrini.

Carlo si move dunque; assedia Pamplona; ma questa in tre mesi d'assedio non cedeva, se alle preghiere del re non fossero crollate le sue mura. L'arcivescovo Turpino ebbe molto a fare battezzando i Saracini, che voleano a questo modo campare la vita. Col miracolo stesso o colla forza furono espugnate altre città, e quattro da Carlo maledette, rimasero poi sempre vuote d'abitanti.

Per tutto erano abbattuti gl'idoli, salvo il *Salamead* in Al-Andalus, fabbricato da Maometto stesso con tal arte di magia, che una legione di demonii impediva fosse mai spezzato; qualunque cristiano se gli avvicinasse, pericolava della vita; se un uccello vi si posava su, cadea morto. Figurava un gigante colla clava in mano; ed era detto che quando questa gli cascasse, saria nato chi dovea sottomettere la Spagna alla legge di Cristo. Cascò di fatti, onde i Saracini si diedero in fuga.

Carlo, dopochè ebbe onorato S. Jacopo ritornò in Francia, edificando molte chiese e istituendo abbadi. Ma appena fu di ritorno, Agolante re d'Africa conquistò la Spagna, snidando le guarnigioni di Carlo e sterpandone la religione. Carlo adunque tornò con fortissime truppe e con Milone d'Angleria. Mentr'egli accampava presso Bajona, Romarico soldato morì, ordinando a un suo parente vendesse il suo cavallo, e ne distribuisse il prezzo fra preti e poveri. Il parente sciupò il denaro in mangiare e far allegra ciera; quando dopo trenta giorni il morto gli apparve, dicendogli come, per non averlo lui suffragato, avea dovuto star fin allora in purgatorio; ora Dio gli avea perdonato; ma domani egli sarebbe cacciato in inferno a punizione

di sua infedeltà. E il domani lo sbigottita parente, in vista di tutti, e fra terribili apparizioni, fu portato via dai demonii; grande ammaestramento a non fraudare delle limosine i defunti.

Agolante mandò a Carlo la sfida di venti contro venti, o quaranta contro quaranta, o cento contro cento, o mille contro mille, o due contro due, od uno contro uno; ma i suoi soccomberono. Nel terzo giorno, avendo Agolante gittato le sorti, conobbe che Carlo aveva gli astri nemici, onde mandògli ad intimare campale giornata. La sera precedente alla mischia i cristiani allestirono le armi, e alcuni avendo fitte in terra le lance, la mattina si trovarono frondeggiare. Attoniti i soldati le recisero da' piedi, ma tosto dalle radici naquero altri tronchi.

Si fe giornata terribile; quarantamila cristiani caddero, fra cui Milone e quelli, le cui aste erano verdeggiate in segno di martirio; a Carlo fu ucciso sotto il cavallo; ond'egli messo a piedi con tremila cristiani, snudò la sua spada *gaudiosa*, e fesse per lo mezzo molti Saracini. La notte li separò, ma il domani quattro marchesi giunsero d'Italia, onde Agolante battè la ritirata, e Carlo si ricondusse in Gallia.

Agolante fe nuove armi, alleandosi coi re di Alessandria, di Bugia, di Algarve, di Barberia, d'Arabia ed altri, e prese Agenno; indi mandò dicendo a Carlo, se venisse a lui in attitudine pacifica, molt'oro gli donerebbe, sessanta cavalli e la sua amicizia. Era un lacciuolo per prenderlo, ma Carlo, disposto poco lontano duemila soldati, con sessanta soli accostossi alla città, e lasciati fuori questi, entrò travestito, senza lancia, e collo scudo arrovesciato sulle spalle, come gli araldi costumavano. Menato innanzi ad Agolante, dissegli che Carlo veniva con sessanta soli guerrieri; con altrettanti uscisse egli ad incontrarlo; ma intanto egli fissò bene in volto Agolante, ed esaminò i luoghi più deboli delle mura, e le forze della città, indi fuggì fra'suoi, e tornato nella Gallia, si allestì di armi. Reduce, assediò Agenno, e sì la strinse che alfine la prese. Agolante ricoverossi a Santona, indi a Pamplona, sempre inseguito. Carlo ragunò il fiore della nobiltà franca, dichiarò liberi tutti i servi che lo seguissero di là dai Pirenei; aperse gli ergastoli, vestì ignudi, arricchì poveri, perdonò a nemici, armò cavalieri; e fattosi dar l'assoluzione da Turpino, s'avviò. Agolante spaventato chiese tregua, durante la quale presentossi a Carlo, ed ebbe con lui disputa intorno alla religione, finita come al solito, col restare ciascuno del proprio parere; ma poichè la prova

della battaglia si dichiarò contro di lui, promise ricrevere il battesimo esso e i suoi.

Venuto a Carlo, il trovò che desinava, cinto da molte tavole ben imbandite, ove sedevano alcuni con abito guerresco, altri in veste monacale, e quali in bianco da canonici, e quali da cherlici; e s'informò dell'essere e della condizione di ciascuno; Pose mente Agolante che da un canto sedevano in terra dodici poveri, meschinamente in arnese, senza mensa nè tovaglie, nutriti di poco cibo; e domandò chi fossero: « Sono » rispose Carlo « la gente di Dio, i messaggeri di Cristo, dodici come gli apostoli, che vengono ogni giorno pasciuti. — Come? » ripigliò Agolante « La gente tua siede intorno a te beata, ben vestita, lautamente pasciuta, e la gente di Dio è bistrattata e muor di fame? La tua legge è falsa; ricuso il battesimo; e domani combatteremo.

E il domani si combattè, e tanta fu la strage, che il sangue arrivava a mezza gamba ai Franchi vincitori.

Trasvoliamo altre vittorie e portenti; finchè non arrivò da Siria un gigante alto venti cubiti, per nome Ferracuto, stirpe di Golia, mandato dal soldano di Babilonia con ventimila Turchi. Sfidò costui i cristiani, ed essendogli venuto incontro Ogero Danese, ei lo prese sotto il braccio, e se lo recò nel suo castello; così Rinaldo d'Albaspina, così Costantino imperador romano, così il conte Oliviero, finchè venne Rolando, figlio di Milone. Questi lottò meravigliosamente con quel mostruoso; e dopo la spada combatterono a pugnì, a sassi, a bastoni; ma Rolando non intaccava mai la pelle di Ferracuto. Stancati si posero a sedere e discorrerla, e Ferracuto raccontò all'altra come fosse fatato in tutta la persona, eccetto l'ombilico: Rolando di ricambio gli espose la sua fede, ingegnandosi convertirlo; e qui nasce una disputa da teologi meglio che da guerrieri; ma poichè il catechismo poco profittava, si tornò all'argomento degli armi. La battaglia fu fiera, e Rolando soccombeva se non avesse invocato la beata Vergine; col che rialzossi, e punse all'ombilico Ferracuto, che allora cominciò a strillare e invocar il suo Maometto, sicchè i Saracini accorsero, e lo recarono nel castello; ma i cristiani gli assalsero, e questo presero, quello uccisero.

Carlo riuscì infine a sbrattare la Spagna, e la distribul tra'suoi; rimise i vescovi nelle loro sedi; poi a Compostella radunò un concilio, fe da Turpino consacrare la basilica di san Giacomo, ordinando che, chiunque in Galizia o in Spagna possedesse una casa,

pagasse a quello quattro danari l'anno, col che restasse libero da ogni servitù.

Re Carlo era bruno di colore, bello della persona, ma fiero di viso; alto otto piedi de' suoi che erano lunghissimi, ampie spalle, reni acconcie, ventre conveniente, braccia e gambe grosse, bellissime giunture, fortissimo in battaglia, e fiero soldato. La sua faccia era lunga un palmo e mezzo, ed uno la barba, e circa mezzo palmo il naso; un piede la fronte; gli occhi scintillavano come carbonelli al par di quelli del leone; le sopracciglia tiravano mezzo palmo, e tremava chi fosse da lui fissato cogli ocelli spalancati quando montava in collera. La sua ciottola era lunga otto palmi, senza le coregge che ne pendevano. A pranzo mangiava poco pane, ma la quarta parte di un montone, o due galline, od un'oca, o le coste di un porco, od un pavone, od una gru, od un'intera lepore; beveva poco vino e misto con acqua. Con un colpo solo della sua spada tagliava in mezzo da capo ai piedi un soldato armato col cavallo e tutto; raddrizzava colle mani quattro ferri di cavallo, e alzava da terra fino alla sua testa un soldato bello armato, ritto in piedi sulla palma della mano. Era munificentissimo, giustissimo, eloquente. Tenendo corte in Ispagua, principalmente ne' giorni di natale, di pasqua, di pentecoste e del san Jacopo, teneva scettro e corona regale, e davanti al suo tribunale portavasi la nuda spada. Di notte stavano continuamente intorno al suo letto per custodirlo conventi prodi ortodossi; quaranta facean di notte la prima guardia, cioè dieci alla testa, dieci ai piedi, dieci di qua, dieci di là, tenendo nella destra la spada sguainata, nella sinistra una candela accesa. Nello stesso modo facevano la seconda guardia gli altri quaranta; poi gli altri la terza fino a giorno, mentre gli altri dormivano.

Qui si taciono molte altre gloriose sue imprese, siccome, per esempio, il modo con cui Galafrone emir di Toledo ornò nel suo palazzo del cingolo militare l'esigliato giovanetto Carlo; e come questi, per amore del detto Galafrone, uccidesse in battaglia Braimaro grande e superbo re de' Saraceni e nemico di quello; e come acquistasse colla sua probità varie terre e città, e le assoggettasse alla fede di Cristo; e come istituisse nel mondo molte abazie, e dissotterrasse assai reliquie e corpi di Santi, e le collocasse nell'oro e nell'argento; e come venisse inaugurato imperatore di Roma, ed andasse a visitare il sepolcro del Signore, e ne riportasse il legno della santa Croce, e dotasse poscia molte chiese.

Aquistata tutta Spagna ad onor di Dio e del beato Jacopo, tornava Carlo in Francia, e s'accampò a Pamplona. Stavano allora in Saragozza due re mori fratelli, Marsilio e Belvigando, spediti di Persia dall'enir di Babilonia, e che fingevano rimaner volentieri in obbedienza di Carlo. Questi, per mezzo di Ganalone, ordinò loro si facessero cristiani e pagassergli tributo; ed essi gli spedirono trenta cavalli carichi d'oro e d'argento, e pei soldati sessanta altri carichi del miglior vino, e mille bellissime Saracine; ma a Ganalone in disparte offrirono venti cavalli carichi d'oro, d'argento, di vesti preziose, se desse loro in mano l'esercito di Carlo. Il traditore accettò il patto, e tornando, consegnò a Carlo i doni, dicendo che re Marsilio volea farsi cristiano, e perciò verrebbe in Francia; onde Carlo alla sicura si preparò al ritorno; e mentr'egli passava i porti Ciserei, ordinò, secondo il mal consiglio di Ganalone, che Rolando ed Oliviero coi più prodi e con ventimila cristiani, facessero in Roncisvalle la retroguardia.

Così fu fatto: ma il vino e le donne ricevute in dono aveano costato a molti la vita; poi Marsilio e Belvigando dagli agguati sbucarono addosso numerosi al retroguardo, e, per quanto i Franchi facessero prodigi di valore, diserviti dall'iniquità dei luoghi, andarono a macello, quali trafitti, quali scorticati, o impesi od arsi; tutti periti, salvo Baldovino, Tederico, Rolando, Turpino e Ganalone. I due primi cacciati pel bosco camparono. Rolando, esplorato il gran numero di nemici, suonò in Roncisvalle il terribile suo corno d'avorio, al cui squillo gli si raggranellarono attorno da cento cristiani; e fattosi da un prigioniero indicare Marsilio, si avventò contro di quello, e d'un colpo fesse un Saracino e il cavallo, in modo che metà cascò a dritta, metà a sinistra. A tale spettacolo i Saracini voltansi in fuga, e Orlando dietro, sfolgorandoli ed uccidendo Marsilio.

Ma i suoi cento erano periti; egli stesso avea rotta tutta la persona; e Carlo non sapendone nulla, seguitava il viaggio. Rolando, dolente del corpo e più dell'animo, si recò fin a' piedi del porto Cisereo, e quivi scavalcò presso un masso di marmo che sorgeva nel prato di Roncisvalle, e tratta fuori Durandarda, l'inecomparabile sua spada, che per nessun colpo si sarebbe spezzata, impugnandola a due mani, esclamò: «O bellissima spada; spada sempre « lucidissima, convenevole per lunghezza e larghezza, di salda « tempra, candidissima per l'elsa d'avorio, risplendentissima per « la croce d'oro, decorata con pome di berillo e con chiarissime

• lettere scolpite del gran nome di Dio A ed O, opportuna per ac-
 • tezza, circondata dalla virtù di Dio, qual uso mai si farà della
 • tua virtù? Chi mai ti possederà? in quali mani cadrà? chi ti
 • avrà non sarà vinto. Non rimarrà spaventato da' suoi nemici,
 • ma sempre sia difeso dalla divina virtù, sempre circondato
 • dall'ajuto divino. Per te distruggeransi i Saraceni, per te cadrà
 • la perfida genia; per te verrà esaltata la legge di Cristo, e la
 • lode e la gloria di Dio sarà celebrata in tutto il mondo.
 • Quante volte per te vendicai il sangue di Cristo! Per te quanti
 • Saraceni e Giudei distrussi! »

Dopo queste ed altre simili lamentazioni, temendo che la sua spada cadesse nelle mani de' Saraceni, percosse colla medesima il pietrone di marmo, e con tre colpi tentò spezzarla, ma inutilmente; che anzi spaccò il masso in due parti da cima a fondo, e la spada non voltò filo.

Poiché Rolando cominciò col proprio corno a tuonare sonore voci, onde riunire a sé que' pochi cristiani che pel timore dei Saraceni se ne stavano rimpiaffati ne' boschi, o per richiamare gli altri che avean oltrepassati i porti, affarlie fossero presenti al suo funerale, ricevessero la sua spada ed il suo cavallo, e continuassero ad inseguire i Saraceni. Tanto fu e la virtù e la forza con cui Rolando suonò allora l'eburnea sua tromba, che col soffio la spaccò per mezzo, rompendosegli ben anche le vene ed i nervi del suo collo. Lo squillo di essa venne portato dall'angelo fino alle orecchie di Carlo, che se ne stava accampato in una valle verso la Guascogna, distante quattro miglia da Rolando. Carlo voleva subito correre in ajuto di lui, ma Ganalone, cui eran pur troppo noti i patimenti di Rolando, il dissuase, dicendogli che Rolando soleva per le più piccole cose suonar tutto il giorno la tromba, e che in allora non avea mestieri d'ajuto, ma suonava cacciando fiere pei boschi. Oh tradimento da paragonarsi a quello di Giuda! Giacera il misero Rolando sull'erba ansioso di un po' d'acqua che ristorasse l'ardente sua sete: ei ne fece cenno a Baldovino che sopraggiunse in quel punto, e che postosi a cercarne in ogni lato senza trovarne goccia, e vedendo Rolando vicino a spirare, lo benedisse; ma temendo di cader nelle mani de' Saraceni, montò sul cavallo di lui, ed abbandonatolo, si diresse all'esercito di Carlo.

Partito questo, giunse subito Tederico che si mise a far il pianto su di lui, esortandolo in egual tempo alla professione di fede.

Erasi Rolando in quello stesso giorno confessato de' suoi peccati, e ricevuto avea l'Eucaristia. Cominciò dunque la sua confessione col dire tutto ciò che fece e soffersse per propagare la fede di Cristo, e progar Dio di liberare l'anima sua dalla morte eterna; essere gran peccatore, ma conoscendo immensa la misericordia di Dio che perdonò ai Niniviti, all'adultera, a Pietro, al ladrone, confidava di ottenere anch'egli perdonanza, e di passare a miglior vita.

Indi prendendo con ambe mani la carne e la pelle tra le mamme e il cuore, cominciò con gemiti e lagrime a far atti di fede, e col segno della croce a segnar il petto e tutte le membra. Finalmente stendendo le mani al Signore, e pregandolo di perdonare a tutti i cristiani uccisi in guerra dai Saraceni, e di condurli nel regno de' cieli, spirò l'anima, e questa venne dagli angeli portata nell'eterna gloria de' santi martiri.

Turpino che quel dì, presente Carlo, celebrava la messa di suffragio, assorto in estasi udì i cori celesti cantare, e l'arcangelo Michele condurre in cielo l'anima di Rolando con quelle di altri cristiani morti, e vide pure una orrida falange portar Marsilio negli abissi infernali. Mentre Turpino, terminata la messa, raccontava a Carlo la sua visione, giunse Baldovino sul cavallo di Rolando, e narrò l'accaduto, e di aver lasciato Rolando moribondo vicino al pietrone. Alte grida e gemiti levaronsi in tutto l'esercito a sì trista nuova, e ritornando indietro, Carlo pel primo trovò giacente l'esanimato Rolando colle braccia inerociate sul petto; e gettandosi su di lui, cominciò con gemiti e singulti ed infiniti sospiri a piangere, a graffiarsi il volto, strapparsi la barba e i capelli, senza poter fare parola: finalmente proruppe in mille lamenti, invocando la morte per non essere disgiunto da lui. Dopo tanti inutili pianti, accampatosi in quel luogo col suo esercito, imbalsamò con mirra ed aloè il corpo dell'eroe, e tutta notte celebraronsi magnifiche esequie fra il lutto, i canti, le preci, ed un'infinità di lumi e di fuochi accesi ne' boschi.

Al mattino si recarono armati sul luogo della battaglia in Roncisvalle, ove giacevano i combattenti, e tutti trovarono i loro amici od esanimi o semivivi; Oliviero morto sulla terra e disteso in forma di croce, legato strettamente con quattro ritorte a quattro pali ficcati nel suolo, e dal collo fino alle ugne de' piedi e delle mani scorticato con acutissimi coltelli, e trafitto per ogni dove da lance, frecce e spade, e tutto pesto da mazze. Lutto, squallore, lamenti, voci di pianto empivano il bosco

e la valle, poichè ognuno dovevasi e versava lagrime sull'estinto comune amico. Giurò allora il re per l'Onnipossente, di inseguire i pagani, e si mise immantinente sulle loro orme con tutta la sua truppa.

Il Sole stette immobile, prolungandosi quel di quasi di tre giorni. Li trovò che mangiavano sdrajati sulle rive dell'Ebro in vicinanza di Saragozza; ne uccise quattromila, e ritornò colle sue truppe in Roncisvalle. Fatti trasportare gli uccisi, i feriti e gli infermi ove giacea Rolando, si mise a cercare se propriamente Ganalone tradito avesse, siccome molti asserivano, i suoi commilitoni. Per chiarirsene, concesse campo di battaglia a due campioni, cioè Pinabello per Ganalone, e Tederico per sé, affinchè si battessero al cospetto di tutti per dichiarare o la falsità o la verità del fatto. Avendo Tederico ucciso immantinente Pinabello, e restando per tal modo manifesto il tradimento di Ganalone, comandò Carlo che eolui venisse legato a quattro dei più ardenti cavalli, da cui trascinato fosse e fatto in brani. Legato dunque ai quattro cavalli, furono spinti l'uno verso oriente, l'altro verso occidente, l'uno verso settentrione e l'altro verso mezzodì, stracciando ognuno una parte del traditore.

Non cessavano intanto i pii uffizii verso i defunti ed i feriti, e chi trasportava questi sulle spalle per curarli, chi imbalsamava con mirra i corpi degli estinti amici, e chi mancando di aromi, adoperava il sale, e lacrimando li sotterrava, o trasferivali in Francia.

I cimiteri d'Arles e di Burdegala diedero sepoltura ai prodi, e Carlo donò largamente perchè si continuassero suffragi alle anime loro. Turpino accompagnò il Magno fino a Vienne, dove rinito quasi sfinito dalle percosse tocche; mentre l'altro, reduce a Parigi, raccolse a concilio vescovi e prelati in san Dionigi, ringraziò Dio gli avesse dato forza di soggiogare gl'infedeli, e conferì a quella chiesa giurisdizione sopra tutta Francia, grandi privilegi, grandi doni, e l'obbligo ad ogni possessore di pagare quattro danari l'anno per la fabbrica della chiesa, dichiarando liberi i servi che volontariamente li pagassero.

Poi sopra il corpo del santo pregò per la salute di quelli che di buon animo concorrevano alla pia opera, e di quelli caduti in Ispagna per la corona del martirio. La notte san Dionigi apparve al re in sogno, assicurandolo d'aver impetrato perdonanza per chiunque ad esempio di lui andasse a combattere i Saracini, e guarigione dalle gravi ferite a chi pagasse per l'opera della chiesa.

Ciò saputo, in folla correvano all'offerta, e chi la faceva più spontanea era chiamato *Franco di san Dionigi*, perchè, secondo il decreto del re, era affrancato da ogni servitù. Da ciò quella terra mutò il nome di Gallia in quel di Francia, cioè libera dal servire ad altro genti.

Allora Carlo Magno ito verso Aquisgrana, nella villa di Leodio fe preparare bagni tiepidi, ornò d'oro, d'argento e d'ogni arredo rituale la basilica di Nostra Donna colà eretta, e vi fe storrire l'antico e il nuovo testamento, come anche dipingere il palazzo, eretto colà presso.

Mentre Turpino in Vienne recitava in chiesa il salmo *Deus in adiutorium*, rapito in estasi, vide soldati innumerevoli quanto orribili passargli innanzi, dirigendosi verso Lorena. Tutti passati, ad uno noro come un etiope che chiudeva la marcia Turpino chiese per dove si dirizzassero, e n'udì che ad Aquisgrana, per assistere alla morte di Carlo, e portarsene l'anima negli abissi. Turpino lo scongiurò in nome di Cristo, che tornando passasse da lui; ed ecco prima che il salmo fosse terminato, passar demonii e demonii nell'ordine stesso di prima; e l'ultimo gli narrò come Michele arcangelo avesse posto in bilancia tante pietre e tanto legna delle basiliche fabbricate da Carlo, che le buone prevalsero all'opere malvagie, onde fu ad essi rapita quell'anima.

E Turpino seppe che Carlo era morto quel giorno proprio, e che per intercessione del beato Giacomo, da lui onorato di tante chiese, era stato ammesso al cielo. Ne sei giorni prima ch'egli morisse, il Sole e la luna si fecero cupi; il nome di Carlo principe, scritto in Santa Maria d'Aquisgrana cancellossi di per sè; il portico fra essa basilica e la reggia diroccò; il ponte di legno che, con fatica di sei anni aveva egli fatto edificare, bruciò; mentre esso Carlo andava da luogo a luogo, repente il giorno si fe bujo, e una gran vampa passogli da dritta a sinistra innanzi agli occhi, onde spaventato cascò di cavallo.

Mettendolo Turpin, lo metto anch'io.

Ed è da credere che il pio principe abbia ricevuta la corona dei martiri coi quali durò tante fatiche; onde dal suo esempio si fa chiaro che chi edifica chiese, si prepara la reggia di Dio, e come Carlo strappato alla terribil ngna dello spirito d'abisso; e intercedenti i Santi che onorò di basiliche, viene collocato nel bel numero degli eletti.

Tutti più o meno conoscono le varietà di tradizioni introdotte ne' poemi cavallereschi intorno a quest'eroe; ma una affatto scevra dalle altre si trova in un poema olandese del secolo decimoterzo, intitolato *Elgasto e Carlomagno*, e stampato pur testè da Hoffmann di Fallersleben nelle *Horw Belgicae*. Esso rappresenta Carlo da ladrone. Una notte l'eroe è svegliato dalla voce d'un angelo, che gl'intima: « Levati, nobile Carlo; Dio te l'impone per mia bocca; » prendi vesti ed armi, e va a rubare questa notte o sei morto. « — Che stranezza di sogno! » esclama l'imperatore, e si addormenta. Ma ridecco l'angelo che il desta ancor più forte, e gli comanda d'alzarsi, e andar a rubare.

« Io rubare? » risponde Carlo: « ma sulla terra non v'ha conte, o re più di me ricco; da Colonia a Roma tutto è dell'imperatore; io regno sulle rive del Danubio e sulla Galizia e sulla Spagna. Che ho dunque fatto io sciagurato, perchè Dio mi comandi di rubare? »

E tenta ancora addormentarsi, ma l'angelo nol lascia; tanto che Carlo Magno per disperato grida: « E sia; farò come Dio comanda, e mi farò ladro, dovessi anche esser appiccato per la gola. »

Levato, vestito, prende le armi sempre vicine al letto, passa in mezzo alla gente sua che dorme della grossa, scende alla scuderia, sella un cavallo e si drizza alla foresta, desolato del fatale comando. Per via si ricorda d'aver sbandito per colpa lieve il cavaliere Elgasto, e lo compiangge. Attende sulla via i passeggeri, rispetta il pellegrino e il mercadante, ma svaligia senza pietà vescovi, canonici, abati.

Così fantasticando Carlo, s'addentra nella foresta finchè vede un cavaliere coperto di nero, coll'elmo nero, sopra un nero cavallo, il quale l'arresta e gl'intima: « Chi sei? dove vai? come si chiama tuo padre? » Carlo ripiglia la superiorità, e « Mai nessuno non mi ha costretto a far cosa contro mia voglia. Non ti dirò chi io mi sia, ma noi combatteremo un contro l'altro, e il vincitore detterà le condizioni al vinto. » Accettata la sfida, i due campioni si scontrano, finchè il nero rimane vinto, e confessa esser Elgasto, e far da ladro, e chiede all'avversario chi sia; il quale risponde: « Anzi io ho costume di rubare; spoglio chiese, chiostri, grandi e piccoli; non v'è uomo per dappoco, dal quale io non tragga qualche cosa. Ma ora, se vi pare, andremo di conserva a prendere il più grasso tesoro che sia. — Quale? — Quel dell'imperatore. — No mai » risponde il ladro generoso.

« Comunque l'imperatore m'abbia tolto quant'io possedeva, mi
« sia stato ingiusto e crudele, io son però suo servo fedele, ed
« avrei vergognà di nuocergli. Piuttosto andiam alla casa di Eg-
« gerich suo cognato, tristo uomo e traditore, che non merita
« di vivere, e gli torremo senza scrupolo il suo tesoro. »

Carlo accetta, e segue lo strano suo compagno, commosso della fedeltà, e deplorando la condizione di lui; e di notte giungono alla porta di Eggerich, ove Elgasto pone Carlo Magno in sentinella, mentr'egli entra. Passando, svolle una fronda che mette in bocca, e che fa comprendere il parlare degli animali; ed ecco ode i galli che cantano, i cani che abbajano, dicendo *in lor latino*, che Carlo Magno sta alla porta. Spaventato annunzia il caso al compagno, che lo rassicura, ed Elgasto rientrato, giunge nella camera di Eggerich, ed ode il fellone che racconta a sua moglie come disegni trucidar l'imperatore, e le divisa i congiurati. Ella mette un grido di spavento, ed Eggerich la batte in viso sì che il sangue sprizza fin sulle mani d'Elgasto.

Questi esce portando la sella e la spada del perfido Eggerich, e racconta la scoperta a Carlo Magno, il quale gli dice d'andare a raccontar il fatto a Carlo Magno; così fa, e sfida Eggerich, lo abbatte e gli taglia il capo, e tornato in grazia, sposa la vedova di quello di cui avea rotto la trama.

SCHIARIMENTI E NOTE

LIBRO X.

N° 1. pag. 67.

Regolamenti arabi per la Sicilia.

Decimo. Se alcuno della nostra gente sforzerà qualche donna, se quella sarà delle nostre, io prontamente farò levare la testa a quell'uomo: se sarà donna siciliana, lo farò subito abbruciare.

Undecimo. Penso di dare libertà a tutta quella gente tanto nostra, quanto siciliana, a cui avrò dato della terra, di potere fabbricare o un castello, o una torre, e tutte quelle altre cose che vorranno fare in quella terra che loro avrò data.

Decimoquinto. Non si deve per ora mettere alcuna imposizione alli Siciliani sopra quelle terre, delle quali si trovano in possesso, ma quando passerà qualche anno, si obbligheranno a pagare, come pagherà quella gente a cui avremo dato noi della terra, a misura cioè della quantità che avranno, e per ogni cento alberi di ulivi già formati li obbligherò a soddisfare quel tanto a cui obbligo la nostra gente, e questi in ogni anno dovranno consegnare quel tanto che devono al governatore; e a chi dei Siciliani non pagherà, farò sequestrare quella terra per un anno, perchè a questa gente non possiamo togliere la loro terra, giacchè non gliel'abbiamo data noi, ma faremo loro pagare la pena con il doppio.

Ventesimosecondo. Si deve lasciare tutta la gente siciliana nella sua religione, senza obbligarla a mutare la sua religione per forza.

Ventesimoterzo. Se qualche siciliano vorrà cambiare di religione

e vorrà prendere la nostra, si deve presentare all'Eschi, il quale dovrà insegnargli le cose della nostra religione, e dopo lo farà musulmano; e poi che sarà fatto musulmano l'eschi deve dargli a mangiare per tre giorni; se sarà povero curerà d'impiegarlo ove potrà guadagnarsi il pane; se non avrà casa, gliela procurerà e gliela darà per sempre.

Ventesimottavo. Quando gli eschi avranno fatto tutto il raccolto, devono andare dal loro rispettivo governatore, e dargli nota di tutte quelle persone che avranno fatto il loro pagamento, secondo sono in obbligo; devono consegnare la metà del raccolto che avranno fatto; la quale consegnazione si dovrà fare al governatore avanti al cadi, e l'altra metà servirà per il loro sostentamento.

Trentesimoterzo. Tutta la gente siciliana non è obbligata a pagare alcuna cosa all'eschi, ma ciò che paga la nostra gente ai nostri eschi, dovranno i Siciliani pagarlo al loro parroco, ed il parroco deve consegnare la metà di tutta quella roba che riceverà al governatore; e se non farà la consegnazione giusta, subito lo leverò soltanto dal governo della sua chiesa.

Trentesimoquarto. Tutti li Siciliani se non vivono come insegna la loro legge, il loro parroco li può far castigare dal nostri cadi secondo le leggi che hanno i parroci nella loro religione; e se li parroci trascureranno, saranno levati dalla loro chiesa solamente.

Trentesimoquinto. Li parroci della gente siciliana non devono maltrattare quella gente che si vorrà far musulmana, perchè se maltratteranno qualche persona siciliana, lo stesso maltrattamento sarà fatto ad essi, e si leveranno dalle loro chiese.

Trentesimosesto. In tutte le città, e in tutti li casali a noi soggetti, subito che siano da noi acquistati, la prima cosa che dovranno fare li governatori, sarà di fabbricare una moschea la più bella che sia possibile; e a chi lo trascurerà sarà levato l'impiego di governatore.

Trentesimosettimo. Quando saranno terminate le moschee, tutti gli eschi dovranno ogni giorno insegnare ai figlioli le cose della nostra religione, e due volte la settimana devono chiamare gli uomini nostri per istruirli nelle cose del corano, e su ciò che ci comanda il nostro profeta Maometto, per vivere come prescrive la nostra legge; e se qualche eschi trascurerà d'eseguire questo comando, sarà levato da eschi, e sarà soltanto cacciato come un uomo che non è buono a niente.

Trentesimottavo. Tutte le chiese della gente siciliana non si devono levare, ma bisogna lasciarle per molti motivi.

Trentesimonono. Se alcuna persona di nostra gente farà qualche cosa cattiva, o qualche ingiuria nelle chiese de' Siciliani, le si darà quello stesso castigo che si darebbe a un siciliano che avesse fatto una cattiva cosa o un'ingiuria nelle nostre moschee.

Quarantesimo. Tutte quelle case grandi, entro alle quali vi sono quelle femmine monache, che stanno sempre chiuse a pregare Dio, bisogna lasciarle; e a chiunque le molesterà, tanto se sia della gente nostra, quanto se sia della siciliana, Aadeikum el Clubir, subito che ne sarà avvertito, farà levare la testa, perchè quelle femmine sono sempre chiuse, e non danno fastidio ad alcuno.

Quarantesimoprimo. Quelle case grandi, entro alle quali abitano gli eremiti e monaci, si devono lasciare, perchè quella gente non dà fastidio ad alcuno; vanno a raccogliere la carità, se la mangiano, e pregano Dio; perciò, chi farà ad essi qualche ingiuria sarà subito castigato, come si castigherebbe un siciliano facendo ingiuria alli nostri eremiti o monaci.

Dico alla sua grande persona, che assai piacerà alla gente siciliana la imposizione che ad essi si farà, perchè così verrà a pagare la metà di quello che pagava ai Greci. Ora darò ordine, per notizia di tutti i Siciliani, che a chiunque sarà della nostra obbedienza, non farò pagare niente per due anni, perchè sentendosi ciò dai popoli di Sicilia, tutti si faranno amici nostri, e nemici della gente greca, e con maggiore facilità conquisteremo gli altri luoghi. Imperciocchè li Siciliani non daranno certamente ajuto ai Greci, ma lo daranno a noi, e se non ci daranno ajuto, siamo sicuri che non anderanno contro di noi: perchè, avendo ora inteso che noi non li maltrattiamo, anzi li lasciamo padroni di tutti i loro beni, come abbiamo fatto nel luoghi da noi conquistati, dove tutti li Siciliani che non hanno preso le armi contro di noi, non solo sono rimasti padroni dei loro beni, ma li abbiamo gratificati con daro case a quei che non ne avevano, ed ai poveri abbiain ripartite delle robe, perciò sono molto contenti di noi, e lo saranno in appresso maggiormente. Laonde si deve contare per certo, che li Siciliani, quando sentiranno tutte quelle buone cose che si sono fatte e si faranno in loro favore, non anderanno contro di noi allorchè ci accingeremo a fare delle nuove conquiste. Posso assicurare alla sua grande padronanza,

che la gente siciliana non può più nè sentire, nè vedere li Greci, e li odia peggio di quello che facciamo noi, che abbiamo li Greci per nostri nemici.

Quando si allestirà ogni cosa, e comincerà ad andare il tutto per la via sua, lo che sarà nell'anno nuovo, penso di armare alcuni bastimenti, e mandarli a fare il corso, e girare per tutte le isole che sono intorno alla Sicilia, per renderci padroni di quei luoghi, e per fare quelli con bastimenti delle provisioni, particolarmente di roba da mangiare, perchè le vettovaglie che abbiamo mi andranno a mancare certamente per varii motivi; primo, perchè è molto tempo che non si semina; a causa degli assedii, tutta la gente siciliana non ha curato di coltivare le terre per timore che aveva di noi. Secondo, che ovunque noi passavamo, cercavamo di distruggere tutti quei seminati che incontravamo: di modo che da quando siamo venuti in Sicilia, pochi sono stati i prodotti. Spero che le provisioni che abbiamo ci possano bastare sino all'anno nuovo: quando saremo al principio di esso, farò uscire li bastimenti a cercare di procurarci delle vettovaglie per servirci di queste sino che giungeremo al tempo della raccolta. Imperciocchè ora tanto la nostra gente, quanto li Siciliani principieranno a coltivare la terra: costoro già sono quieti, sapendo che non faremo ad essi alcun danno; e li nostri avendo già la loro porzione di terra, tutti daranno mano a coltivare; e così non saremo più in iscarezza di provisioni. Ma per metterci al sicuro che non ci manchino le vettovaglie, dico alla sua grandissima persona che voglia mandarci un poco di frumento e di orzo per poterne somministrare tanto alla gente nostra che alla siciliana, onde possano seminare la terra. Conciossiachè quelle provisioni che abbiamo per uso nostro, sino all'anno nuovo, spero che ci basteranno; ma so quello che debbe seminarsi si sottrarrà da ciò che riservato abbiamo per vivere, certamente non ci resterà da poter mangiare, nemmeno per un solo giorno. Tutto quel frumento ed orzo, che ci manderà, si soddisferà alla sua grandezza, o in danaro, o in frumento ed orzo, perchè obbligherò la gente, cui si darà per seminare, a restituirlo, e si conserverà a nome della sua assai grande persona. Non ho altro da aggiungere: con premura aspetto la conferma dei regolamenti, ed inoltre tutti quelli stabilimenti che penserà la sua Padronanza, e con la mia testa per terra, bacio le mani alla sua grandezza, e mi segno di questa maniera ecc.

CANCIANI, V. 513.

Nello stesso Canciani, fra le costituzioni fatte dagli Arabi in Sicilia, si trova un curioso documento statistico dell'entrata ed uscita delle merci di Sicilia, che è sotto il 235 dell'egira.

Da fuòri Sicilia vengono queste merci:

Primo. Roba di seta, e seta non tessuta. La dogana di questa si è data in gabella per duomila e trecento krus in ogni anno; ed ho assegnato un magazzino a colui che ha preso la gabella, per conservare quella roba.

Secondo. La roba di panno si è data in gabella per cinquemila krus ogni anno, ed ho destinato un magazzino per conservarla.

Terzo. Ho dato la gabella delle telerio per settemila krus ogni anno, ed ho designato un magazzino per conservare.

Quarto. Ho dato la gabella delle cose di odore, profumi e medicamenti per duemila cinquecento krus l'anno, per le quali cose ho destinato un magazzino.

Quinto. Ho dato la gabella del ferro per quattromila krus l'anno, con un magazzino per conservarlo.

Sesto. Ho dato la gabella del rame per duemila krus l'anno, ed ho assegnato un magazzino per conservarlo.

Settimo. Ho dato la gabella per le cose che servono alla tintoria delle robe, o per ogni sorta di legname, per mille settecentosessanta krus l'anno, ed ho assegnato per conservarle un magazzino.

Ottavo. Ho dato la gabella di tutte quelle robe che saranno ricamate con oro ed argento, tanto di seta quanto di lana, per duemila quattrocento krus l'anno, con un magazzino per uso di esse.

Nono. Ho dato la gabella di quelle cose di ferro, di rame, di oro e di argento, che siano lavorato per farne uso per ottocentotrenti otto krus l'anno, ed ho designato per esse un magazzino.

Decimo. Ho dato la gabella dei datterl per milleseicento krus l'anno, e ho dato due magazzini per conservarli.

Undecimo. Ho dato la gabella . . . per millecinquacentotrenta . . . l'anno, ed ho assegnato un magazzino per . . .

Duodecimo. Ho dato in gabella la pece, e le corde che servono per le barche e bastimenti, per trecentosessanta krus l'anno, ed ho destinato un magazzino per conservarle. Queste sono le dogane che si pagano di quella roba che viene da fuori di Sicilia.

Merci che si estraggono da Sicilia.

Della roba che si estrae da Sicilia, ho dato le gabelle delle dogane nel modo che segue:

Primo. Ho dato la gabella dello zucchero per novecento krus l'anno, e ho dato un magazzino per conservare quella roba.

Secondo. Ho dato la gabella della cera per seicentoquaranta krus l'anno, con un magazzino per riporvela dentro.

Terzo. Ho dato in gabella il miele bianco ed il miele nero, per mille krus l'anno, e un magazzino per conservarlo.

Quarto. Ho dato in gabella le lane, che si estraggono da Sicilia, tanto tessute quanto greggie, per settecento krus l'anno, e ho assegnato due magazzini per conservarle.

Quinto. Ho dato in gabella l'olio per novecentosessanta krus l'anno, con due magazzini per conservarlo.

Sesto. Ho dato in gabella il riso per duecento krus l'anno, con un magazzino per conservarlo.

Settimo. Ho dato in gabella il legname che si manda fuori per cento trenta krus l'anno, e non vi ho assegnato magazzino, perchè il legname si conserva fuori de' magazzini.

Ottavo. Ho dato in gabella tutte quelle cose di creta, che si fanno in Sicilia, e si mandano fuori, per centoventi krus l'anno, con un magazzino per conservarle.

Nono. Ho dato in gabella il marmo per settecento krus l'anno, e gli ho assegnato un magazzino.

Decimo. Ho dato in gabella l'argento vivo, che si estrae da Sicilia, per cento krus l'anno, ed ho assegnato un magazzino.

Undecimo. Ho dato in gabella il pesce salato, che si estrae da Sicilia, per tremilaventi krus l'anno, ed ho assegnato a tal uopo tre magazzini.

Duodecimo. Ho dato in gabella la carne che li Genovesi vengono a salare in ogni anno, e la gabella l'hanno presa essi stessi per duemila quattrocentocinquanta krus l'anno, ed ho assegnato tre magazzini per conservare questa roba.

Decimoterzo. Ho dato in gabella le olive che si estraggono da Sicilia, per centosessanta krus l'anno, ed ho assegnato per ciò due magazzini.

Decimoquarto. Ho dato in gabella il lino, e il canape che si estrae da Sicilia, per quattrocento krus l'anno, ed ho assegnato due magazzini.

Decimoquinto. Ho dato in gabella le corde che si estraggono da Sicilia per cento krus l'anno, con magazzino per conservare

quelle robe: e questo magazzino è uno di quelli destinati a conservare la roba che viene da fuori Sicilia, de' quali ne sono avanzati sei senza destino, e perciò ne provedo quella gente di Sicilia che dovrà estrarre la roba per fuori Sicilia.

Decimosesto. Ho dato in gabella le uve passe, i fichi, le ciriegie e prugne che si seccano ogni anno dalla gente di Sicilia, e si vendono ai Pisani e Genovesi. Questa gabella l'ho data in appalto ai Genovesi per cinquemila krus l'anno, ed ho destinato due magazzini per conservare questa roba.

Decimosettimo. Ho dato in gabella il butirro e formaggi che estraggono da Sicilia per tremila e centoventi krus l'anno: gli appaltatori di questa gabella sono Pisani, ed ho assegnato ad essi due magazzini per conservare quella roba.

Decimottavo. Ho dato in gabella tutte le pelli che escono dalla Sicilia per settecentoventi krus l'anno, e questa gabella l'hanno presa i Genovesi, ai quali ho dato un magazzino.

N° II. pag. 488.

Sulla caduta dei Carolingi.

Giorgio Enrico Pertz trovò nel 1855 alla biblioteca di Bamberg un manoscritto del X secolo, intitolato *RICHERI, Historiarum libri IV*, preziosissimo ad informare dei tempi in cui alla razza di Carlo Magno sottentra quella di Roberto il forte. L'autore era contemporaneo e monaco di San Remigio fuori di Reims, teatro de' più strepitosi eventi di quel secolo; nacque di cavaliere, fu scolaro di Gerberto, studiò gli antichi e la medicina, e sopra le carte dell'archivio e la propria memoria scrisse la storia sua, continuando gli annali dell'arcivescovo Incmaro che finiscono all'882, e terminò col giugno 993, soggiungendo l'indice de' principali fatti sin al 998. « Grave, benevolo (dice Pertz), pieno di sagacia e di cognizioni varie, avvezzo a cercar le ragioni delle cose, ben informato sugli uomini e sui fatti del suo tempo, formatosi sopra gli storici romani, e ben superiore a quel del suo tempo per scienza della guerra e dei luoghi ove accaddero i fatti; gli errori suoi vanno ascritti a troppo amore per la gloria della sua patria ed alla vanità. Segue per lo più l'ordine dei tempi, o lo turba solo per desidero di legar meglio insieme le cose: il suo linguaggio chiaro, conciso, piace per vigore e semplicità. »

Sopra questo nuovo documento, M. Mignet segretario perpetuo dell'istituto di Francia volle chiarir un tempo così oscuro, e meglio determinare quella rivoluzione colla quale termina l'epoca della conquista e comincia l'assodamento della nuova società.

Alla morte di Carlo Magno (die'egli) l'impero da lui fondato si estendeva dall'Ebro al Danubio e dall'Elba al golfo di Gaeta. L'unione di un sì vasto territorio sotto un solo dominio era opera di quattro uomini eminenti, che vi avevano lavorato senza interruzione pel corso di un secolo: sembrava che Pipino di Heristall, Carlo Martello, Pipino il piccolo, e Carlo Magno si fossero delegata per testamento questa immensa conquista, finchè il più grande di essi l'ebbe compita.

Partendo dalla posizione centrale delle Ardenne, eransi a capo dei Franchi Ostrasiani avanzati a mezzodi contro i paesi elvili per occuparli, a settentrione contro i popoli barbari per reprimerti e soggiogarli, dal 687 fino all'800, quando il rinnovellamento dell'impero occidentale a favor d'un Tedesco, coronò questa lunga e gloriosa impresa. Il doppio impulso che gli avea spinti verso il nord per difendersi, verso il mezzodi per ingrandirsi, erasi manifestato nello stesso cominciamento della conquista, di cui quello assicurò il felice esito, e prolungò la durata.

Pipino d'Heristall avea respinto di là dal Reno le popolazioni tedesche e conquistato nel 687 la Neustria gallo-franca tra la Somma e la Loira. Carlo Martello avea vinto da un lato i Frisoni, gli Alemanni ed i Bavari, e dall'altro al consolidato possesso della Neustria avea aggiunto tutto il reame di Borgogna da Ginevra a Marsiglia. Pipino il piccolo insignoritosi di tutto il paese tra la Loira ed i Pirenei, che da oltre un secolo era divenuto indipendente, avea esteso il suo impero su intera la Gallia; quindi era sceso in Italia senza fermarvisi, ed avea assaliti i Sassoni senza assoggettarli. Finalmente Carlo Magno avea portato più lungi le sue armi ed il suo dominio; varcate le Alpi, avea disfatto i Longobardi, sottomesso l'alta e la media Italia; varcati i Pirenei, avea vinto gli Arabi, e allargato sino all'Ebro il confine del suo impero: valicati l'Ems ed il Danubio avea soggiogato i Sassoni e abbattuta la potenza degli Avari. Giunta all'Elba, al Danubio, all'Ebro, e oltrepassato il Tevere, questa potenza già troppo estesa, e difficilissima a conservarsi si era arrestata.

Per una singolare fortuna, la quale però non viene mai meno alle grandi imprese sino a tanto che sono utili, non pure erano

sorti di seguito in questa straordinaria famiglia quattro uomini di merito superiore, ma quel ch'è più, ciascun d'essi non aveva avuto in realtà che un solo erede, al quale era stato per tal modo più agevole continuarne la potenza. Fortuna tanto più inaspettata, in quanto avean tutti avuto più figli, ed era nazionale costumanza de' Franchi che i figli si partissero la paterna eredità, e i regni si trasmettessero non altrimenti che i beni. Se questa legge fosse durata nel secolo ottavo, e fosse stata rigorosamente applicata, avrebbe impedito agli Ostrasiani di progredire nella conquista, col dividere le forze destinate a compirla: non che lasciare che i conquistatori seguitassero le guerre esterne, gli avrebbe precipitati nelle guerre di divisione, come già i discendenti di Clodoveo, e in appresso quelli di Carlo Magno.

Questa legge non era stata per buona sorte eseguita che per brevi e rari momenti, nè aveva potuto produrre gli ordinarii suoi risultamenti. L'interesse dell'opera generale aveva sempre prevalso alla costumanza domestica in questo periodo ascendente della conquista. Così l'opportuna ambizione di Carlo Martello, che aveva spogliato il nipote Teobaldo; il religioso disinteresse del primo Carlomanno, che aveva lasciato a suo fratello Pipino la sua parte dell'eredità di Carlo Martello per farsi monaco; la morte del secondo Carlomanno, che aveva dato agio a suo fratello Carlo Magno di tutti riunire i possedimenti di Pipino; finalmente la morte immatura di tutti i figli legittimi di Carlo Magno, da Luigi il Pio in fuori, rimasto suo unico erede, era egualmente concorsa ad impedire l'intempestiva divisione di questo vasto territorio. Queste circostanze aveano lasciato la sua unità all'opera intrapresa dai quattro fondatori dell'impero carolingio, conservandole tutti i mezzi d'ingrandimento, e commettendola all'uomo grande che in ciascuna generazione la poteva col miglior successo continuare. Tuttavolta questa conquista era stata condotta a fine con troppa rapidità perchè potesse avere lunga esistenza. In generale la durata delle cose umane è in ragion diretta del tempo che impiegano a formarsi. Per questo rispetto le conquiste si ponno dividere in due categorie principali.

La prima comprende quelle operate con abile lentezza, paziente perseveranza, e mezzi efficaci di assimilazione. È mestieri che i conquistatori vadano innanzi ai conquistati non pure per una momentanea superiorità militare, ma pel solido fonda-

mento della loro potenza. Fu duopo che alla massa conquistata oppongano sempre una massa conquistatrice che le sia superiore, onde se la possa aggiungere e conservare; alla disfatta dei vinti faccian succedere l'unione, all'unione l'assimilamento; ma non si allarghino che coll'impiegare a proposito l'azione irresistibile di una forza più grande per conquistare e la lenta cooperazione del tempo per trasformare.

Fra le conquiste d'assimilazione e di riunione vogliansi noverare nell'antichità quelle dei Romani; ne' tempi moderni quelle della maggior parte delle monarchie d'Europa, e in particolare della Francia e della Spagna i cui re operarono per istinto in cotale guisa, onde comporre il loro Stato d'una moltitudine di provincie.

La seconda categoria comprende le conquiste fatte per via di invasione, per effetto d'una forza impellente, di grandissima energia ma di corta durata, la quale porta rapidamente i vincitori in troppo breve tempo e con una massa troppo debole sopra uno spazio troppo esteso. In tal modo essi inondano un paese, non se lo assimilano; lo occupano, non lo conservano. Non partendo mai da una base abbastanza vasta e solida per annettervi successivamente i territorii che essi conquistano in guisa che non se ne possano quindi innanzi staccare, i loro stabilimenti sono efimeri. Durano finchè resta in azione la forza che li ha prodotti. Questa forza, che è solamente militare, impiega d'ordinario a decomporsi quasi lo stesso tempo impiegato a formarsi ed estendersi: tosto ch'essa tentenna, le conquiste si smovono; tosto che essa si divide, le conquiste si separano; quand'essa si discioglie, le conquiste si dileguano. Tali sono presso gli antichi le conquiste de' Persiani e de' Macedoni nell'Asia occidentale e nell'Africa orientale; presso i moderni le conquiste degli Arabi e dei Mongoli sopra una gran parte del mondo; e quelle de' Turchi Selgineidi, conquiste che si sono rapidamente decomposte.

La conquista de' Franchi Ostrasiani dev'essere posta in questa categoria. Essa aveva violentemente e in poco tempo unito il territorio che si stende dal fondo della Germania fin verso l'estremità dell'Italia, sottoposta alla stessa signoria Franchi, Galloromani, Aquitani, Borgognoni.

Composto di tanti popoli situati in paesi differenti, separati dalle nazionalità, differenti per lingua, per costumi, per leggi, e mossi da diversi interessi, l'impero carolingio non aveva altri

legami che l'esistenza d'un'armata, e la volontà d'un grand'uomo. Ove s'indebolisse l'esercito, e venisse meno la volontà suprema che teneva unite le mal congiunte parti di quest'impero, esso doveva sfasciarsi. Così avvenne dopo Carlo Magno.

Carlo Magno portò con seco la forza del principio conquistatore, logorata da'suoi predecessori e da lui stesso, e la quale finchè sussistette, avea dato ai Franchi dei capi ragguardevoli, perchè gli uomini divengono grandi soprattutto per le cose che hanno a fare. In appresso gli uomini decadde in un colle cose. Sotto Luigi il pio ricomparve in tutta sua forza il principio Franco dell'eguaglianza delle ripartizioni; mise in moto altre cause meno visibili, ma più profonde di smembramenti, che dovean concorrere ad affrettar la ruina di quest'impero.

Qui il Mignet delinea la storia di queste divisioni. Luigi il pio appena asceso al trono imperiale, diede il governo della Baviera a suo figlio Lotario, dell'Aquitania all'altro figlio Pipino, ed il regno d'Italia a suo nipote Bernardo. Quattro anni dipoi fu indotto a distribuire anticipatamente i suoi Stati a'suoi tre figli, a cedere a Pipino l'Aquitania, la Guascogna, la marca di Tolosa, le contee di Carcassona, d'Autun, d'Avalon e di Nevers; a Luigi la Baviera, la Carintia, la Boemia, il paese degli Avari e degli Slavi orientali. Erasi in quell'occasione stabilito, che i tre regni d'Aquitania, di Germania e d'Italia fossero subordinati all'impero; che i fratelli minori, ed il nipote si recassero ogni anno a visitare il loro fratello maggiore e zio per intendersela con lui; non facessero senz'averlo consultato nè guerra nè pace; non si ammogliassero senza suo consenso; alla loro morte non andasse il loro regno diviso tra i figli se ne avevano, ma appartenesse per intero a quello di essi che venisse scelto dall'adunanza del popolo; e se non ne avevano, ricadesse al loro fratello maggiore: finalmente dovessero vivere uniti, e soccorrersi a vicenda contro i comuni nemici. Ma poco appresso Luigi il pio s'adoperò egli stesso a disfare l'opera sua; affrettò la disunione de'suoi popoli, e la disobbedienza de'suoi figli col fare nell'829 un'altra divisione a favore del suo figlio, detto poscia il Calvo, natogli dalla seconda sua moglie Giuditta, e al quale diede l'Alemagna, ossia la Svevia, la Itezia ed una parte della Borgogna. Da quel punto, dice il Mignet, naque una lotta, in conseguenza della quale non fuvvi più unità nell'impero franco, nè accordo nella famiglia

imperiale; non autorità nel padre, non sommissione nei figli. I tre fratelli che soli avevano avuto parte alla precedente divisione, offesi e malcontenti si coalizzarono contro il padre, l'obbligarono dapprima colla forza a rinunziare al suo disegno, e quando il riprese, lo deposero in un'assemblea di vescovi. Il debole ed infelice imperatore rilegato nel monastero di San Medardo di Soissons, poscia riposto sul trono dalle divisioni stesse de' suoi figlioli, passò il resto della sua vita a far partigioni dell'impero, e a sostenere le guerre provocate da queste successive divisioni.

Alla battaglia di Fontenoy, che pose fine a tutte queste contese, tenne dietro il famoso trattato di Verdun (843) che confermò legalmente la divisione dell'impero. Lotario ebbe tutta l'Italia e la parte orientale della Gallia fino alle rive del Rodano, della Saona, della Mosa e della Schelda; Carlo il calvo il resto della Gallia fino all'oceano e ai Pirenei. Luigi tutta la Germania.

Tocco dall'anarchia che precedette e seguì questo trattato, Floro diacono di Lione così si esprime: « L'impero ha perduto il nome e la gloria; un regno fu spezzato in tre. Non havvi più nessuno che possa essere considerato come imperatore. In vece d'un re abbiamo un regolo; in vece d'un regno, frammenti di regno. Il ben generale è annullato ed impossibile; non più assemblea popolare, non più giustizia. »

Ma, aggiunge il Mignet, la rivoluzione che aveva fatto a brani l'impero si estese subito a ciascun regno. A questo cooperarono molte cause: la mancanza d'omogeneità fra le popolazioni, il loro spirito d'indipendenza, e il loro disagio: il successivo indebolimento del poter centrale cui veniva meno di giorno in giorno la forza militare, unico mezzo in quel tempo di governare gli uomini, e congiungere i territorii; l'ambizione de' capi locali che volevano farsi sovrani delle loro provincie; l'estensione del principio della proprietà privata, il quale afforzossi a misura che andò deperendo quello della pubblica autorità; da ultimo nuove invasioni agevolate da questo movimento di decomposizione, concorsero ad accelerarlo.

DOVERI TRA FEUDATARIO E VASSALLO.

(*Apistia regni hierosolymitani*).

Di che è tenuto el capo Signor (1) a quelli homini de li suoi homini che li hanno fatto ligezza per l'assisa, e come e di che tutti li uomini sono tenuti l'uno a l'altro per l'assisa.

El capo signor è tenuto a li homini de li suoi homini, che li hanno fatto la ligezza, de non metter mano, nè far metter sopra le persone, nè a li feudi loro, de li quali li hanno fatto ligezza, se non è per termination, o per cognition de la sua corte, nè deue comportar per quanto può ch'è altro la metta; et s'alcun di lor signori mette man in la persona, o in li feudi loro, se non è per termination o per cognition de la sua corte, el capo signor non lo deue comportar, anzi deue farlo liberar il più presto che potrà, et deue menar quel suo homo che farà questo, quanto può, et deue per la sua corte, et se alcun di lor signori manca ad alcun d'essi de farli rason per la sua corte, o non li mantiene, o fa mantener quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto, o ricordato, o lo spoglia del possesso del suo feudo senza termination o senza cognition di corte, et colui al quale sarà fatta alcuna de le preditte cose, lo mostra al capo signor, et li richièda far chel suo signor li faccia rason per la sua corte, o far chel suo signor li mantegna, o faccia mantener quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o recordato, o farlo metter al possesso del suo feudo del qual l'ha spogliato senza termination o cognition di corte, el capo signor deue farlo venir in presentia sua, nella sua corte, et quando vegnirà li deue dire: «el tal vostro homo» et nominarlo «m'ha ditto la tal cosa» et dirè quel che colui gli disse «e vi comando così strettamente come posso e debbo, che li facciate rason per la vostra corte, siccome douete in spacio di XL giorni et se farà de termination, o de cognition, o de recordo di corte; che non li vuol far fare, sì come la corte ha terminato, cognosciuto o recordato; vi comando come mio homo quanto posso, ch'è voi li facciate o li fate fare quel che la vostra corte ha terminato o cognosciuto o recordato, in spatio de XL giorni, o

(1) Quei che i Francesi dicono *Singapore*, i soli e chiamano *Singaporo* e *Singapuri*.

circa ciò vi cito lo in presentia de li miei homini e de la mia corte, ch'è qui, e li chiamo a testimonio. E se colui al quale el signor farà ditto comandamento e citerà, com'è preditto, non lo farà in fra el ditto termine, o nen dice rason perchè non lo deue fare, e tal che la corte el termina, o cognosca, e colui al quale haverà fatto alcuna de le preditte cose ritorua avanti al capo signor, e li mostra ch'el suo signor non li fece quel che lui ha comandato, et di che l'ha citato, nè ha ditto cosa per la quale la corte hauesse terminato o cognosciuto che non lo deue fare; et lo prega et richiede, come colui ch'è capo signor del reame, che li faccia quel che deue per l'assisa o l'usanza del reame de Hierusalem, el signor deue mandar a chiamar el sno homo, et dirli nella sna corte quel che l'homo suo gli disse, et se lo confessa, o mostra per li homin de la sua corte esser altramente, che come l'ha informato lui, et così com'el signor l'ha comandato, el capo signor lo deue da quel hora metter al possesso de quel suo feudo, ch'el suo signor l'hauesse spogliato senza termination, o senza cognition di corte, et mantenerlo per fin ch'el suo signor li voglia far rason per la sua corte, et se li hauesse mancato de far quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o ricordato, et lui infra XL giorni non fa al suo homo quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o ricordato, et che el signor l'ha comandato, et citato sì come è preditto, el deue perder la sua corte, in tutta la sua vita, s'el signor lo vorrà menar come puol per la sua corte; perchè parmi esser assisa, o usanza, ch'el signor deue tenir, et far tenir la termination, cognition et ricordi che la sua corte farà. Et per ch'el signor è obligato per el suo giuramento de tenir et far tenir nel suo dominio le assise et le usanze del suo reame, parmi che già ch'el suo homo, che ha la corte per sua donation, o dal suo antecessore non opera siccome deue per l'assisa o l'usanza del ditto reame, che lui la deue perder et il signor la può tuor in vita sua, per termination o cognition de la sua corte, sel vorà rechieder a la sua corte de cognoscer che rason deve hauer, dapoi che haverà scritto o fatto scriver li preditti patti per la sua corte, et non mi pare che colui ch'errerà lu la preditta citation possa dir cosa per la quale la corte cognosca che lui debba hauer più corte nel sno dominio per tutta la sua vita, dapoi el comandamento, et la citation del capo signor, già che ha mancato al suo homo de farli rason per la sua corte, o d'è farli quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o ricordato.

Qui dichiara come tutti li homini de li homini sono per la ditta assisa obligati l'uno a l'altro siccome è preditto, et come si deueno aiutar et consiliar.

Tutti li homini de li homini nel ditto reame sono per la ditta assisa obligati l'uno a l'altro siccome è preditto, ed in questo modo, che se il suo signor mette o fa metter man a la persona, o al fendo d'alcuno d'essi senza termination o senza cognition de la sua corte, tutti li altri homini deueno venir in presentia del signor se l'ha retenuto il suo homo o fatto retener senza termination o senza cognition di corte, et lo tiene, o fa tenir in preson; s'alcuno de li parenti o de li altri amici de colui ch'è ritenuto, li richiede per lui che lo faccino liberar, offerendosi lui star al giudicio loro come di suoi pari, et venuti che saranno in presentia del signor, dirge: «signor, noi havemo inteso che voi hauele retenuto el tal nostro paro, e ve pregamo e rechiedemo così strettamente, come noi potemo et dovemo, che se lui è retenuto nelle forze vostre, che lo facciate liberar subito, e menarlo per la vostra corte.» Et se l'signor lo fa, finchè colui che è stà ritenuto vorà star a rason per li suoi pari, loro el deueno mantener per justitia come suo paro, et se el signor non lo fa liberar a la sua richiesta, o non dice rason perchè non lo deue fare, et tal che la corte el termina et cognosca, tutti li homini insieme deueno andar là done sanno esser retenuto, et liberarlo per forza o altramente, se la persona del suo signor non li deuedasse con l'arme o altramente; contro al quale lor non ponnò nè deueno portar arme, nè far cosa violente, ma dirli che per fin che lui vorà star a giudicio de li suoi pari, che loro lo mantegniranno come suo paro; et sel signor lo defende con l'arme o altramente per forza, li deueno dire: «signor, voi siete nostro signor, e contro di voi non portaremo arme nè faremo cosa violente per liberar el nostro paro ch'è preso o incarcerato senza termination o senza cognition di corte; ma ve impegnemo tutti insieme, et ognuno da per sè, del servitio che vi dovemo dar per fin che voi liberate el tal nostro compagno, o farete liberar, o direte rason per che non lo volete fare, e tal che la corte el termina o conosca.»

S'el feudo d'alcuno de li uomini è retenuto per el signor senza termination o cognition di corte, come lo può astrenger per el sconzramento de li suoi compagni.

Et se il signor retenirà el feudo di alcuno de li suoi homini o fa rotenir senza termination o senza cognition di corte, colui che il suo feudo è retenuto così senza termination, o senza cognition di corte, deue radunar tanti suoi pari quanti potrà, et dirge et mostrarghe come il signor suo et loro ha retenuto il suo feudo senza termination et senza cognition di corte, et li prega et rechiede et sconzura come suoi pari che li facino restituir el suo feudo o che si portino verso lui, siccome deueno far verso il loro paro, offerendosi star a rason in loro come a' suoi pari quando hauerà el suo feudo. Allora tutti insieme et cadauno per se deueno venir in presentia del signor et dirge: « signor, el tal nostro paro (et nominarlo) ne ha ditto la tal cosa, e ne ha così rechiesti e sconzurati (et dirge come); però vi preghemo e rechiedemo di restituire subito al tal compagno nostro il suo feudo, o remetterlo o farlo remetter in possesso, e poi se li sapete domandar alcuna cosa, domandargliela per la vostra corte e menarlo per via de la vostra corte; e se non lo farete, noi non potemo mancar di far quel che douemo verso lui. » Et s'el signor non lo fa et lui rechiede a li suoi compagni aiuto per remettersi in possesso, et mantenerlo contra tutti li homini, eccetto contra la persona del signor o d'altro homo al qual el signor fusse tenuto de fede; et se l' signor lo deffende con l' arme o altramente che con parole, et è presente là, li deueno dire: « signor, voi siete nostro signor, e contra di voi non portaremo niga arme, nè faremo violentia contro voi, mentre sarai presente, ma contra tutti li altri faremo il nostro possibile per remetter el nostro compagno in possesso del suo feudo, e mantenerlo al suo possesso mentre lui vorà star a rason; e già che voi siete nostro signor, e contra voi non potemo portar arme, nè far cosa violenta là doue è la persona vostra, e ne contrasta per forza che noi non mettamo il nostro compagno in possesso di quel ch'è stà spogliato senza termination e senza cognition di corte, noi tutti insieme e cadauno da per sè, ve impegnamo del seruitio che vi douemo per fin che voi hauerete restituito al tal compagno nostro (et lo nominino) el suo feudo, o ditto rason per che non lo volete fare, e tal che la corte el termini o cognosca; » et dopo questo non li deueno far seruitio, nè cosa che

li comandi, per fin che lui non haverà fatto quel che li rechie-

seno.

Se il signor manca ad alcuno de li suoi homini de farli fare, com'è obbligato, termination o cognition o ricordo di corte, overo quel che la corte ha cognosciuto, terminato, o ricordato, o alcuna altra cosa, el signor non la osserva, o fa mantener, o co- lui al quale el signor mancherà in alcuna de le preditte cose, rechiederà a li suoi compagni che lor facino verso lui quel che sono tenuti de rechieder al signor de fare, e impegnarli del servitio loro nel modo sopraditto per fin ch'el faccia.

S'el capo signor manca ad alcun de li soi homini del suo feudo et lui li domanda el suo pagamento, et poi lo cita come si deve per li termini che sono statuiti a questo, et lui non lo paga in ditti termini, se colui che haverà citato il suo signor in questo modo, come deve per hauer el suo pagamento, et non l'haurà hauuto, rechiederà et sconzurerà i suoi pari, el come deve per quel ch'el suo signor li deve dal suo feudo, li homini doueno fare quel ch'è specificato in questo libro, che doueno fare, quando tal caso accade, et io che feci questo libro ho visto molte di queste cose farsi in l'alta corte del reame de Hierusalem, et alcune in quella de Cypro, et l'intesi dir etiam a molti altri saui homini del mio tempo: per che al tempo che l'imperator Federico teniva el bailagio del reame de Hierusalem accadette al signor de Barutho, et al signor de Casaria mio cugin, et a me, et al signor de Cayphas messer Boardo, et a messer Philippo primogenito, et al signor Joanne Morel, che li nostri pari a la richiesta nostra alutò de hauer il possesso de li nostri fondi, de li quali el signor de Saeto messer Boicem, ch'era Bailio de l'imperator Federico, ne haueua spogliato del possesso senza termination, e senza cognition di corte, per el mandato che el ditto imperator li fece. Et vidi ed intesi a li homini del ditto reame, impegnar el ditto signor de Saeto ch'era Bailio del ditto imperator, del servitio che douevano a l'imperator, per che non obseruaua, nè faceua observar, nè eseguir a la priueppessa Als che fu madre del principe Rubin, quel che l'alta corte del ditto reame haueua terminato nella differentia ch'era tra lei et li frati del hospital de Alemanni circa la signoria de Thoron, la qual haueua distrigato da loro per l'alta corte del ditto reame, nè per ch'el ditto signor de Saeto diceua non al poter ingerir in questa cosa, per hauerli commesso l'imperator che non s'impazesse in questa cosa, mostrando el mandato che ebbe per tenerli

dell'imperator, si sono restati li homini del ditto reame, che ad instautia de la principessa non l'hauessino impegnato del servitio che doueuano all'imperator per fin che facesse a la ditta principessa quel che la corte haueua terminato, et poi de voluntà et consentimento de la ditta principessa et de li ditti homini se tolseno zofo de quella impegnation, et tornorno al servitio che douenano al ditto imperator.

In Cipro al tempo del re Heurico, io vidi ad instautia de messer Filippo de Giblet, al qual el re doueua dar per el suo feudo, et il termine de la sua paga era passato ed haueua domandato il suo pagamento più volte al re in corte et for di corte et poi citato tre volte a XV giorni la voita, et altre tre a XL giorni l'una, com'è statuito che si debba citar el suo signor per pagarlo el suo feudo, et quelli erano passati, et tutti li termini che sono statuiti che si deue aspettar el suo signor per el suo pagamento secondo l'assisa, che tutti li homini ch'erano là vennero in presentia del signor et lo pregarono et rechieseno chel pagasse o facesse pagar el ditto Filippo quel che li doueua dar per el suo feudo o lo contentasse, et il re lo fece, et non volse aspettar che l'impegnassino, si come si doueua fare per l'assisa, anzi el contentò immediate de quel che li doueua dare, et poi el ditto Philippo ringratiò li homini per quel che li feceno, et li disse che il re l'ha fatto pagar, et si chiama satisfatto, et però restò che li homini non hanno impegnato el re del lor servitio.

Se il signor licentia il suo homo da la sua signoria senza termination e senza cognition di corte de là dove lui è suo homo, che deue dire l'homo così licentiatto al suo signore, e che a li suoi pari, e che deuno dire e fare li suoi pari.

Se avvien che un signor di suo arbitrio licentia uno de li suoi homini da la sua signoria senza convincerlo d'alcuna cosa, per la quale el facci licentiar per determination o cognition di corte, parmi chel deue dire in presentia de parte de li suoi homini: « Signor, io son vostr' homo, son pronto de star al giudicio de la vostra corte, se voi o altri me saperan dimandare alcuna cosa; e mentre ch'io mi offero star al giudicio de la vostra corte, vi prego e rechiedo e sconzuro come mio signor, che voi non me licentiate da la vostra terra, nè lo vogliate far voi, se la vostra corte non termina che voi lo douete fare, e di ciò io vi rechiedo la termination di vostra corte, e metto le mie rason.» Et s'el si-

gnor pertanto non si acquieta de licentiarlo, nè li fa far quella termination o cognition, deue venir a li suoi compagni, et dirge: «Signori, il mio signor m'ha licentiatto da la sua signoria, per quello ch'io mi offeri star al giudicio de la sua corte, et li richiesi termination (et dire come li ha rechiesto la termination, et lui non gliela voise fare, nè volse cessare de licentiarlo); per il che io vi prego, richiedo e sconzuro come mei pari, che vo andiate al mio signor a pregar e richiederli che non me licentia da la sua signoria, mentre ch'io voglio stare al giudicio de la sua corte, come colui che mi offerisco star al giudicio di voi che siete mei pari con lui o con altro che mi saperà dimandar alcuna cosa: e questo li offeri io, e mentre ch'io mi offero star al giudicio di mei pari, non intendo ch'el mi può nè deve de rason licentiar da la sua signoria, per il che vi prego e richiedo e sconzuro come miei compagni che non comportate ch'io sia così menato, mentre mi offero star al giudicio vostro, anzi che mi mantenete, come douete far per il vostro compagno.» Et a me pare, che dapoì questo, tutti gli homini deueno venir in presentia del signor et dirge: «Signor, el tale (et nominilo) è venuto da noi e ne ha ditto che voi l'hauete licentiatto da la vostra signoria, mentre si offeriva star a rason, et dice ch'el s'ha offerto star al giudicio di vostra corte, e per li suoi pari, e a noi medemi s'ha offerto, e n'ha pregato e richieso, che noi ve l'offeriamo da parte sua, e n'ha sconzurato che lo facciamo tenir a rason per termination de la vostra corte, o che noi lo mantegnissimo secondo l'obbligo nostro come nostro compagno; per il che vi preghemo, e richiedemo come nostro signor de tenir el tal nostro compagno a rason, e menarlo per termination di vostra corte, e li facciate fare la termination che vi ha richiesta, o dire rason per che non lo deuete fare, e tal che la corte el termina e cognosca; e se voi non farete questo, noi tutti insieme, e cadauno da persè, ve impegnemo del servitio che vi deuemo; e sapi bene che mentre lui vorà star al giudicio de la vostra corte, e de li suoi compagni, noi non patiremo che voi lo discariate, anzi lo manterremo a rason siccome deuemo; e se il signor vorà dapoì questo farli male, loro el deuono ajutar e difender contra tutti li homini, eccetto la persona del signor, mentre che lui vol star al giudicio de li suoi compagni.»

Come e di che l'homo manca di fede al suo signor, e come e di che manca di fede al suo homo, e come può convincer l'un l'altro, e che restoro deue hauer l'uno da l'altro.

L'homo manca di fede al suo signor, et el signor al suo homo, se l'uccide o fa uccider, o procura la sua morte o la consente o la comporta, o sapendola, se lo può guardar, lo deue difender con le sue posse, et se non lo può fare, ch'almanco gliela auaisi al più presto che potrà per guardarse de quelle, o se lo prende o fa prender, o procura o consente, o tace che sia preso da li suoi inimici, se lo può difender o guardar et non lo fa per quanto può, et se non lo può fare, che lo auaisi per sè o per altri il più presto che potrà, o se lo tien, o fa tenir in preson, o comporta ch'altri lo tegnia, se lo può cavar et non lo cava per quanto può con buona fede, o se lo ferisse per ira, o fa ferir, o consente o comporta ch'el sia ferito, o ligato, et lui lo può deffender et non lo fa per quanto può, o se li corre adosso, o fa correr, o mette man in la sua persona, o nelle cose de la sua signoria de quella per la qual è suo homo, o s'el signor mette man a la persona del suo homo o al feudo, o per dishereditarlo, ancor che non lo faccia, o se lo fa o fa fare, o se l'imputa essere stato, o che li è o voluto esser, o vol esser mancador di fede verso di lui, o ch'el abbi fatto tradimento verso di lui, o procurato o sofferto, o consentito, o lo sapeua et non l'ha notificato o vietato, o alcun'altra sorte di tradimento verso di lui, o l'imputa esser mentitor di fede, et non lo convinteo si come ne l'altro capitolo, ch'el signor può convincer el suo homo da la sua fede, o l'homo il suo signor; o a'el jacesse carnalmente con la sua figlia o li richiede materie, o procura de farlo per altri, o se richiede o fa o procura alcuna de le preditte cose a la figlia del suo signor o a la sorella mentre sarà donzella in casa del suo fratello, o comporta o consente ch'altri lo facino, o se lo può vietar et non lo fa, o almeno non fa quanto può. Et per ognuna de le preditte cose, che l'uno errerà verso l'altro, manca di fede verso di lui, et se il signor convinteo il suo homo, cade a l'arbitrio suo la persona, el feudo et tutta la sua facultà che ha; et se vorà dimandar a la sua corte de cognoscer de rason deue hauer, lo credo che la corte cognoscerà che lui possa condannar la sua persona ssecondo che sarà il delitto, o de tradimento, o de fede mentita, et poter prendere il suo feudo e tutta

l'altra sua facoltà, et far de quella come di cosa di traditor o de mentitor de fede; et se l'homo convince il suo signor in corte che lui li ha mancato di fede, et rechiederà rason per termination o cognition di corte, io credo che la corte terminerà o cognoscerà che l'homo sia quietato verso lui de la sua fede, et habia il suo feudo senza servitio in tutta la sua vita. Et se l'homo imputa al suo signor in corte che li habia mancato di fede, et non lo convince come si deve, egli hauerà mentita la sua fede verso di lui, et caderà a l'arbitrio del signor, come mentitor di fede. Et guardassi bene el signor d'imputar al suo homo in corte che ha mentito la sua fede verso di lui, perchè s'el fa et non lo convince com'è predittò, egli mentirà la sua fede verso lui, et l'homo hauerà d'esso el restoro ditto di sopra, s'el vorà; et l'uno non può convincer l'altro in questa cosa, se non è per cognation fatta in corte, o che l'uno manchi a l'altro in corte d'alcuna de le preditte cose, perchè el signor non può provar verso l'homo suo alcuna cosa che va la fede sua, nè l'homo verso il suo signor, altramente che per el ricordo de li homini de la corte del signor. Ma un homo può ben imputar un altr' homo che sia traditor verso il signor, o che li habi mancato di fede in alcuna de le preditte cose, et se il tradimento è evidente, in tal modo lo ponno querelar et hauerà contrasto, et s'el sarà convinto, o provato per battaglia o altramente, sarà fatto de lui come de traditor o de mentitor di fede, secondo che sarà il caso; et il modo come si può far è dichiarato là dove dice come si deve impegnar la battaglia de fede mentita, o de tradimento evidente.

Chi fa justitia ne la sua terra, non fazendola per comandamento del signor di cui è la signoria, o se il capo signor o suoi antecessori non hanno dato a lui o suoi autori il giudicio, erra verso il signor suo, e che restoro deve hauer el signor, e come lo può menar per la corte sua, sarà dichiarato in questo capitolo.

Et chi è homo d'altri, et giudica homo o donna in la signoria del suo signor, se non lo fa del suo ordine o se il signor o il suo antecessore non hauesse dato a lui o suo autore il giudicio di quel loco doné l'hauerà fatto, lui manca di fede al suo signor, et il signor può aver restoro da lui come da mentitor di fede, s'el sarà convinto, o provato; et s'altro che homo del signor indicherà homo o donna o putto, el signor de quella signoria in la qual farà la justitia, può per rason far di lui tal justitia come

hauerà fatto lui a quel o a quella che ha giudicato senza licentia, et magior s'el vorà, per che per l'errore comesso è caduto a l'arbitrio del signor, in la signoria del quale hauerà fatto la justitia, la persona et tutta la sua facultà che ha in la sua signoria, et la sua persona condannarla ad arbitrio suo.

Se il signor fa prender il suo homo e incarcerarlo senza termination o cognition di corte, che deueno dire e fare li suoi pari per liberarlo.

Se alcun signor prende o fa prender alcun de li suoi homini, se non è per termination o cognition de la corte di quella signoria per la qual lui è suo homo, manca di fede verso di lui; et li altri suoi homini non lo deueno comportar, anzi deueno tutti quelli ch'el saperanno, subito inteso come l'ha preso o fatto prender uno o più de li suoi homini, venir in presentia del signor et dirli: «Signor, ne è stà ditto che hauet'el tal paro nostro (et nominarlo, o li pari tali, se sono più) preso o fatto prendere et retenir senza termination o senza cognition di corte; e vi preghemo e rechiedemo che se l'hauete preso o fatto prender o retenir o se l'è nella podestà vostra, ch'immediate el facciate liberar, et farlo venir in la corte, et saperemo s'el si offerisse star a rason in la corte vostra con voi o con altri che li saperanno dimandar alcuna cosa, e noi lo manteremo secondo l'obbligo nostro, come nostro paro, per fin ch'el vorà star al giudicio di suoi pari; e voi non potete per l'assisa o l'usanza di questo reame metter nè far metter man sopra lui, se non è per termination o cognition de corte, nè tenerlo incarcerato o retento mentre s'offerisse star a rason nella vostra corte per li suoi pari, per che la sua fede, o il suo feudo li fano la piezaria.» Et s'el signor l'ha preso o fatto prender, deue immediate farlo lassar andare, et guardarsi de non dire in presentia de li suoi homini che lui l'ha preso o fatto prender, nè che lo tiene in preson, nè retento, se non può mostrar per recordo di corte che l'habì fatto per termination o cognition de corte, perchè el ditto suo homo che haverà retento in questo modo, potrà hauer s'el vole questo restoro da lui, d'esser quietato verso il suo signor in tutta la sua vita de la fede et seruitio che li deue, et hauerà il suo feudo senza seruitio, nè per questo serà quietato el signor de la sua fede verso di lui; et questo per che el signor ha mentito la sua fede verso il suo homo, et l'homo non già verso il signore; per che quando mente la sua

fede l'uno verso l'altro, colui verso il quale vien mentita la fede è quietato de la fede; che deue a colui che li ha mentita la sua fede, et colui che la mente non è miga quietato per questo; anzi è così ben obligato com'era inanti; et se aduene che il signor dicesse de liberarlo et non lo liberasse, ma il tenisse più in preson, li deueno dire: «Signor, voi auel'inteso come vi hauemo rechieduto che voi facciate liberar el tal che è nostro paro, el qual tenete in preson, e a noi hauete consentito de liberarlo, e voi non l'hauete fatto ancor, che noi sapiamo; però vi rechiedemo e protestemo come nostro signor, che voi, per la fede che ne douete come vostri homini, liberiate o facciate liberar el tal nostro paro (et lo nominino) che voi tenite o fate tenir in preson, e sapi, signor, che se voi non lo farete, noi non podemo lassar de far verso de lui quel che semo obligati.» Et se l'signor denega digando non l'auer preso o fatto prender, nè lo tiene o fa tenir in preson, li deueno dire: «Aduncha, signor, datine licentia di poterlo cercar in tutti li lochi che credemo esser incarcerato, e se noi lo trouaremo, che possiamo liberarlo, volendo star a rason in la vostra corte con chi li vorà dimandar alcuna cosa.» Et se gliel concede, lor deueno cercarlo in tutti li lochi che credeno esser incarcerato, et li deueno dire: «O voi tale, voi siete nostro paro; se voi volete star a rason ne la corte del signor vostro e nostro, di quel che vi sarà domandato o imputato, noi ve liberaremo e manteremo come nostro paro.» Et se lui s'offerisse, lo deueno liberar e mantener como suo paro, mentre s'offerisce star a rason per li suoi pari; et se non s'offerisse farlo, lo deueno lassar in preson, et non s'ingerir più per lui, et se il signor non li vorà conceder de poterlo cercar, non deueno miga lassar per questo di cercarlo, anzi lo deueno cercar in tutti i lochi che crederanno esser incarcerato, et se lo trouaranno, volendosi offerir de star al giudicio di suoi pari, lo deueno liberar per forza o altramente, eccetto contra la persona del lor signore, perchè non ponno portar arme contro la persona del suo signor, nè farli violentia; et se il signor lo diffende contro loro a forza, o altramente, li deueno dire: «Signor, già che voi il qual sete nostro signor, ne obstate a forza de liberar et mantener a rason il nostro paro per la vostra corte mentre che lui vorà star al giudicio di soi pari, noi che semo vostri homini, et non potemo portar arme contra di voi, nè far violentia, ve impegnemo tutti insieme, e cadauno da per sè del seruitio che vi deuemo, finchè voi hauerete liberato el tal nostro paro (et lo deueno nominar) e tornato alla sua libera potestà;»

et da quel giorno innanzi non li deueno obedir, nè far el seruitio che li deueno, nè far alcun comandamento che li facela, fin che non habia liberato il suo paro come li hanno rechiesto; et se il signor non lo libera a la sua instantia, o non li contrasta sì come preditto, et loro lo liberano, lo deueno mantener contra ciascun fin che vorà star al iudicio de li soi pari, eccetto contra la persona del lor signor, contra il quale alcun de li soi homini non deue mantener, altro se non fusse per alcun altro suo signor al quale hanesse fatto homagio prima:

Come può l'homo protestar il signor quando vien minacciato.

Quando alcun homo è minacciato o in pericolo de qualche scandalo che sia incorso con qualche homo rico o povero deue venir in presentia del signor et dirli: «Signor, el tal homo mi minaccia, ouer lo son nel tal pericolo, e io sento hauer rason, e lui torto, e sono pronto di star al iudicio di vostra corte o di voi che sete mio signor, o de chi comandaral, o per mezanità de persone da bene; in quel modo che voi comandarete; il che facendo, vi prego e rechiedo e protesto come mio signor, per la fede che mi denele, che mi assicurate di questo, e mantenite a rason quanto poterai. Et el signor li deue responder ch'inquirirà quella cosa, et la drigarà in pace sel potrà, ouer in alcuno de li modi che lui s'ha offerto. Et se l'homo vorà far questo che se li ha offerto, et l'altro è homo del signor, deue cercar l'altro de segurarli et receuer da lui rason in alcuno de li preditti modi, et li deue far gran protesti, che oltra questi non li facia niente; et se alcuna cosa accaderà sopra questo, deue curiosamente far quanto si può per la sua corte; et se lui non è suo homo, deue mantener colui ch'è suo homo, et difenderlo con buona fede se non mancherà di quel che s'offerse in principio, non essendo però più obbligato a colui al quale ha a fare, che a esso.

Come può protestar li soi pari colui al qual el signor non fa seguir la termination o cognition che la corte ha fatto, o che vien contrastato di cosa che li domanda in corte.

Quando l'homo rechiede al signor successione che li sia preuenuta, o alcun'altra instantia, et a la fin del suo parlare domanda termination, et el signor lo protonga in alcuno modo, et non si ricorda a la termination de l'homo che li ha prima dimandato, et

L' homo gliela dimanda più fiate, et el signor in alcun modo li manca, l' homo può ben rechieder et protestar li soi pari che debbano rechieder et pregar el signor tanto destramente quanto potranno et come deueno, di farlo hauer la termination che li ha rechiesto inanzi et mantenerlo rasonevolmente per la sua corte come suo homo et loro paro, et li homini ligii deveno rechieder al signor tutto così come li ha rechiesto il suo paro. Et se a la corte vi sono pochi homini ligii, colui che rechiede può andar fuor de la corte et radunar li homini ligii donde potrà, et se non li potrà radunar, el può andar a cadauno là dove li potrà trovar et rechieder et protestar come soi pari, de venir in corte a pregar et rechieder al signor di ascoltar et intender la sua instantia et mantenerlo a rason per termination de la sua corte, et se hauerà rechiesto termination, che li facino hauer la sua termination rechiesta inanzi, o farli rason per termination de la sua corte, et li soi pari deueno far in questo modo senza fallo; et se advien che il signor non li volesse ascoltar, o non volesse far rason per termination o cognition di corte al loro paro, o li mancasse de termination, li ponno et deueno così ben impegnar el signor del servitio loro per questo, come ponno per alcuna termination che lor faranno, et il signor non la mantiene et eseguisce, se li richiede il suo paro di far in questo modo, et di tutto quel che vedranno et sapranno si governino verso lui come verso il paro loro.

Come, e perchè l' homo che ha più signori può portar arme contra el suo signor senza mancar di fede verso di lui.

Se un homo ha più signori, può senza mancar di fede ajutar il suo primo signor, al quale ha fatto omaggio prima che altri in tutte le cose, et in tutte le sorte contra tutti li altri soi signori, perchè se ha fatto homo de altri, salvando la sua fedeltà; et similmente poi ajutar ciascun de li altri, salvando il primo, et quelli a li quali fece omaggio prima di colui che vorà ajutar; per che a me par che se un signor havesse un homo o più, che fusse homo o fusseno homini d' altro signor prima, et li citasse a venir per defender la sua terra contra li soi inimici mortali che fusseno venuti per dishereditar lui et li suoi homini, et se lui non vien, egli è in pericolo d'esser dishereditato, per che li convien combattere con loro subito, et quando venisse a la sua citation, et il suo primo signor fusse armato da l'altra parte in compagna

de' quelli che fusseno venuti a dishereditarli a torto, quel homo per guardarsi, et per mancar di fede deue venir in presentia del suo signor quando vegnirà al campo, et dirli in presentia de li suoi homini: «Signor, io son vostro homo, salvando la fedeltà del tal (et lo nomini) e lui è venuto con le arme contra di voi, e mi dispiace molto che non vi posso ajutar a questo bisogno vostro e mio, per che colui, che è mio signor prima che voi, è da quella parte, et io non debbo nè posso portar arme contro di lui in loco dove sia la persona sua, per il che mi tirò da un canto, e non ajuterò in questa necessità nè voi, nè lui, ma voglio ben che tutta la mia gente vi ajutino contro colui che vien per dishereditarvi ch'è capo della guerra contro di voi.» Et il suo signor li può dire: «Voi sapete ch'io vi citai de venir a difendermi e la mia terra contra li miei inimici mortali che a torto mi voleno dishereditar, e vi mandai a dir che se voi non mi venite ad ajutar, ch'io non combatteria con loro, e voi sete venuto a la mia citation, e sopra questo comandamento, e con la fiducia vostra son venuto a combatter con loro, e voi mi volete hora abbandonar al campo per dire che vostro signor è venuto con li mei inimici; e è venuto per oltraggio, e non perchè la guerra rileva niente a lui; e io non intendo che per questo mi douete abandonar al campo, zà che per la confidenza vostra son venuto a combatter con li mei inimici; e vi prego e rechiedo e protesto per la fede che mi douete, e cito sopra tutto quel che voi tenete del mio, di non me abandonar al campo, ma che venito con me a combatter con l'inimici miei, e voi potrete ben guardarvi di metter man a la persona del vostro signor, e così potrà accader che voi li farete bisogno.» A questo può responder l'homo: «Signor voi intendete como vi piace e dicete quanto vi pare, ma sapi ch'io non porterò arme per voi al campo, dove colui ch'è mio signor avanti di voi sia armato da l'altra parte, perchè quando io divenni vostro homo, ho saluato la sua fedeltà, per il che non posso portar arme contra di lui per voi, e vedi ch'io vi lasso tutto el servitio che io vi debbo dare per el feudo che tengo da voi, eccetto la persona mia, nè voi mi potete dimandar più altro de rason, perchè io non son obligato de ajutàrvi contra lui, nè intendo poterlo far senza mentir la fede mia, e però non accetto nè voglio accettar la citation, nè il sconjuramento che voi m'hauete fatto; e ve dico come vostro homo sopra la fede che vi obligai come mio signor, che questo ch'io non ve ajuto con la mia persona a que-

sto bisogno, e ch'lo mi parto da questo campo, non è se non per guardar la fede mia verso el tal (et lo nomini) il qual è mio signor prima di voi; e acciò che non mi possa alcun imputar per traditor s'io porto arme contra lui al campo. Et con questo si parta, et tragasi ad una parte del campo; et se farà così, io credo che farà quel che dene verso cadanno de li soi signori, et non facendo così mentirà la sua fede verso il suo primo signor, et potrà esser imputato per traditor, et il suo signor hanerà di lui rason per la sua corte; et facendo così, el secondo signor non lo potrà al parer mio convincer di sua fede, nè per mentitor di fede, nè per mancator di servitio.

Come poi il signor citar li suoi homini per el servizio che li deuenno; e dove e quando li hauerà citati o fatto citare, che deue fare e dire, fullando l'homo dal servitio che deue dapoi citato ordinariamente, e che menda deue hauer el signor non la fa come si deue, che menda deue hauer l'homo, e chi è citato del servitio che deue, stando impedito, per chi e come deue mandar a dinotar el suo impedimento.

Se il signor ha bisogno del servitio de tutti li snoi homini, o de alcuno d'essi, li può citar com'è ditto di sopra, et se lui medemo fa la citation, la deue far in presentia de doi de li soi homini o più, per haner ricordo de corte se li bisognerà, et quando el signor cita il suo homo, dene dir a colui che cita: «lo ve cito de la tal cosa nel tal modo» et dir che et come lo cita, et dove lo cita; et faccia la citation nel modo appresso dechiarito, et quando l'hauerà fatta, chiami a testimonio quelli suoi homini che saranno là dove fa la citation; et se la fa fare per tre de li suoi homini, l'uno in suo loco, et li doi come corte, dica colui che è ordinato in loco del signor a colui che vuol citar: «lo ve cito da parte del mio signor tal» et io nomini «al tal loco» et dicalli el loco «apparecchiato a fare el tal servitio come douete al mio signor» e hauerete ciò che vi bisogna per restar là fin al tal termine» et dica el termine «e sarete a la obbedientia del tale» et lo nomini «ch'el nostro signor ha ordinato là per esser in suo loco.» Et s'el bisogno è subito, el signor può ben far citar a hora nominata il suo homo, o a muoversi subito, al come hauerà bisogno; et se lo vol citar così, el citator lo deue citar si com'è pre-

ditto, eccetto solamente de dirli l' hora a la qual lo cita, et el loco; et s' el signor lo fa citar per bastonier, el bastonier deue far la citation sopraditta; et se alcun de li homini del signor manca de servitio del quale sia citato per el signor o per homo in suo loco, o per bastonier nel sopraditto modo, et el signor vol ha-uer justitia, el bastonier deue esser creduto s' el dirà de hauerlo citato, se colui non dice per la fede che deue al signor che il bastonier non l' ha citato con quella citation come dice, et con tanto sarà quitto; se non, perde el suo feudo tanto quanto è specificato in questo libro, che si perde el feudo per mancar dal servitio. Et se il signor l' hauerà citato in presentia de do suoi homini o più, o lo fece citar per tre de li soi homini l' uno in suo loco, et li do come corte, perde el suo feudo nel preditto modo, alcuna scusa che il citato faccia non val niente, se non è impedito in modo che non possa andar a la citation; et chi ha impedimento deue dinotarlo al signor a hora et a tempo come si deue; et quando il signor hauerà citato o fatto citar el suo homo per tre de li suoi homini, com' è dichiarato di sopra, in la persona suo, o ne la casa, o nel feudo suo per el servitio che deue, la deue far referir in la corte per quelli suoi homini che furono presenti al far de la citation, et colui che l' hauerà fatta deue referir a la corte come lui ha fatta la citation, et li altri deneno testificarlo; et dapoì ditto questo in corte, el signor deue comandar la corte che sia ben memore di quella citation che la corte ha ricordato. Et dapoì che sarà passato il termine de la citation, se colui che è stà citato non ha ditto o mostrato il suo impedimento al signor o a colui ch' è in suo loco, o non l' ha mandato a dinotare a hora et a tempo come si deue, el signor poi hauer rason per la sua corte tuttele fiате che vorà; et se vorà hauer rason, faccia dire così in presentia dela sua corte: « lo feti citar el tal nel tal modo » et dica come « la qual citation fu riferita in presentia mia e de la mia corte per li tali » et li nomini « che furono presenti là doue fu fatta la citation, et colui che fu citato non ha fatto quel che fu citato né mandato a dire il suo impedimento a hora e tempo come douena, se l' è impedito; però rechiedo come debbo, che voi cognosciate che rason debbo auer. Et la corte credo deue cognoscer che si può tuor el possesso del suo feudo, per el qual deue el servitio che l' ha fatto citar, e usufruirlo un anno et un giorno, se l' è stà citato in persona; ma se l' è stà citato in la sua casa, o nel suo feudo, la corte deue cognoscer che il signor possa mettersi al

posseſſo et uſar el ſuo feudo per ſin che regna colui che è ſtato citato in preſentia ſua et de la ſua corte a rechiederli el poſſeſſo del ſuo feudo; et ſubito che lo rechiederà, el ſignor li deve reſtituir il poſſeſſo del ſuo feudo; et quando el ſignor lo metterà in poſſeſſo di quel che l'hauerà ſpogliato, ſiceom'è preditto, el ſignor può ſubito (s'el vole) chiamarſi di lui di queſto che li ha mancato del ſervitio che lo fece citar nel modo ſopraditto; et quando ſi chiamarà colui dil qual ſi chiama, non hauerà termine a quel chiamor; et ſe nega d'hauer mancato de ſervitio, el ſignor lo deue prouar per el recordo de corte; et prouandolo a queſto modo, la corte deue terminar che ſi poſſa remetter in poſſeſſo del ſuo feudo, ed uſufruirlo un anno et un giorno. Et però è più ferma coſa per el ſignor quando l'hauerà citato in preſentia de doi de li ſuoi homini o più, o farà citar alcun de li ſuoi homini per tre homini ſuoi come corte, et lui mancherà del ſervitio, ch'el faccia referir la citation in corte per quelli ſuoi homini che furono là dove l'ha citato, o in preſentia de ditti homini per che s'el ſi chiamerà, et la citation ſarà riferita; quelli de la corte ſaranno certi che la citation è ſtā fatta, et ponno et deueno far la termination com'è preditto; ma ſe al ſignor non fa referir in corte la citation per li preditti, et dirà d'hauer fatto citar el tal ſuo homo, et lo nomina, ſi come deue, et lui ha mancato del ſervitio; et richiede a la corte di cognoscer che rason deue hauer, la corte deue cognoscer (al parer mio) che, ſe coſi è come dice, che ſi poſſa metter al poſſeſſo del feudo, et uſufruirlo anno et giorno, o ſin che colui ch'è mancato dal ſervitio li domandi el poſſeſſo del ſuo feudo, ſecondo che ſarà fatta la citation, o a la perſona ſua, o al ſuo feudo, o a la ſua eſſa. Et quando colui che il ſignor dice d'eſſergli mancato del ſervitio del feudo, del quale s'ha meſſo in poſſeſſo in ditto modo viene in corte et rechiede el poſſeſſo del ſuo feudo et l'ha, et el ſignor ſe chiamerà de lui, ſi com'è preditto, et lui nega ch'el ſignor l'abbi fatto citar, ſiccome ha ditto et dice non li hauer mancato del ſervitio che li deue, et el ſignor non lo può prouar per recordo di corte, cioè per quelli ſuoi homini in preſentia de li quali è ſtā citato, lui non ſarà miga convinto d'hauer mancato dal ſervitio; et chi ſe chiama dal ſignor, dicendo hauer meſſo man al ſuo feudo altramente che come douea, dimandando hauer tal rason come la corte cognoscerà ch'el debba eſſer quietato per tutta la ſua vita de la fede, et del ſervitio che li deue per quel feudo, et el ſignor non è miga quietato verſo di lui de la ſua fede. Et

però ho ditto di sopra ch'el signor dene far rescrir a la sua corte la citation per li tre homini che l'haueranno fatto, o per quelli che furono presenti quando l'ebbe citato, per che cosl fazando lui è for di quel pericolo; et se el signor fa citar li suoi homini pel bastonier, o per tre de li suoi homini de andar in corte, et loro non vengono, mancano del servitio, non essendo impediti, et non dinotando il suo impedimento, per li tre homini, o per il bastonier. Et andando in corte per la citation del signor, colui che si partirà de la corte del signor, senza licentia sua mentre quella si tien, in quella fiata mancherà di servitio, perchè questo è un proprio servitio che lo deueno tutti quelli che deueno servitio personale al signor. Et se non li deuesseno questo servitio, et li altri che sono dichiariti di sopra in questo libro, egli non potrebbe tenir corte, nè far rason nè justitia a quelli che gllela rechiedono; et però sono statuiti li ditti servitii, che possa astrenzer li suoi homini di venir in corte et restar là, et far le sopraditte cose per aldir et ludicar la lite et differentie; et la corte non valerebbe nè il giudicio, se il signor non potesse astrenzer li suoi homini d'esser là, et far le preditte cose in corte; per che el signor non può far sententia, nè intrauenir a la sententia, et se il signor cita o fa citar alcuno de li suoi homini per el scrutatio che li deue, et lo fa al modo sopraditto; et se il signor fa citar alcuno de li soi homini che sia impedito, egli deue dinotar el suo impedimento, et dire a quelli che lo citano in questo modo: «lo ho il tal impedimento» et dir quale «per il che non voglio accettar questa citation, se la corte non termina o cognosca che lo la debbo accettar, e del mio impedimento, et de la mia resposta io chiamo a testimonio voi.»

N° IV. pag. 210.

Sui matrimonii delle vassalle.

(Assise di Gerusalemme cap. 227).

Come, dove et per chi deve el signor far citar donna, che tien feudo, che deve servitio personale de tuor marito, et che menda deve havere quando la è citata de prender marito, et non lo prende.

Quando el signor vol citar, o far citar donna come si deve de prender marito quando ha et tien feudo, che deve servitio personale, o donzella a la quale sia pervenuto feudo, che deve servitio personale, deve offerirli tre mariti, et tali che siano di equal conditione a lei, o al suo altro marito, et la diè citar in presentia de doi de li suoi homini, o de più, o farla citare per tre de li suoi homini, l'uno in suo loco, et li doi come Corte; et colui che statuirà per far questo li deve dir in questo modo: *Madonna, io vi offerisco da parte del mio signor tale, et lo nomini, tre mariti, el tale, el tale, et el tale, et li nomini, et ve cito, da parte del mio signor tale, che voi infra el tal termine, et li menzoni el termine, prendiate per marito l'un de li tre che vi ho nominato, et per questo chiamo a testimonio questi homini del mio signor, che son qui come Corte; et dicalo così in presentia sua tre volte. Et s'el signor la cita, offeriscagli tre mariti, et la citation nel modo sopraditto, et se non si trova a citar in sua presentia, si deve citar in casa sua, o nel suo feudo, o ne la casa che fu ultimamente, se non ha casa sua, ne la qual stantii; et chi la vorà citar in uno dei detti lochi, faccia così com'è dechiarito in questo libro, che si debba citar in casa, digando le parole sopraditte, che si deve dire al citar de la donna. Et quando donna è così citata, et lei non prende in ditto termine l'uno de li tre mariti che li è stà offerto per maritarsi, o se non vien infra el termine datogli per tuor marito in presentia del signor trovandolo, et dirge la rason, per che non vol accettar la sua citation, et tal che la Corte el termina, o cognosca, over non trovando el signor a la sua Corte, dirlo a doi, over più homini di Corte, com'è venuta là doue credeva trovar el signor, et se l'havesse hora trovato, li haueria ditto la reson,*

per che non deve accettar la sua citation de prender marito, come l'ha fatto citar, et di ciò chiamar la Corte a testimonio, et pregar, et rechiederli che siano memori del giorno che lei è venuta là, et de le parole che ha ditte, a ciò lo possano aricordar se li bisognasse. O se lei fusse impedita infra el termine de la citation, che faci intender al signor el suo impedimento, per tal che s'offerisca in presentia dei doi homini, o de più, do certificarlo esser suo commesso, et che lei li ha imposto quel che dice per lei; et mandando a dinotar el suo impedimento per procuratore, el procuratore deve dire: *Signor la tal, et la nomini, vi fa saper per me, com'è impedita, in modo che non può venir in presentia vostra a responder circa la citation vostra, et dire per che non la deve fare, o dire che lei è talmente impedita, che non può far quel ch'è stà citata, et se non credete signor ch'io sia suo commesso, et che lei m'ha imposto quel che ho ditto per lei, io mi offerisco far quel che la Corte cognoscerà, ch'io debba fare.* Et se il signor non li crede, deve comandar a la Corte de cognoscer quel che deve fare, et la Corte deve cognoscer al parer mio, ch'el debba giurar sopra li Santi esser suo commesso; et che lei li ha imposto di dire quel che ha ditto per lei, et se lui lo fa, deve esser creduto, et lei haverà mandato a dinotar il suo impedimento bene come doveva; et se lui non fa quello che la Corte cognoscerà, lei sarà mancata al signor del servitio che li deve, de maridarsi a la sua citation. Per che se colui che si fa commesso in Corte d'alcuno homo o donna che sia citata per servitio, o per venir a giudicarsi, non s'offerisse a far questo ch'è ditto di sopra et non lo fa, non deve esser creduto, nè tenuto come commesso. Et se lei non vien infra el termine in presentia del signor in Corte, et non dice, o non fa dire infra quel termine cosa, per la quale la Corte termini o cognosca, che lei non è tenuta d'acceptar la citation che il signor l'ha fatto, lei haverà mancato del servitio che deve al signor, et potrà el signor haver rason et restro da lei sel vorà, sì come de mancante al servitio de tuor marito; et se lei fa dinotar al signor el suo impedimento, sì com'è ditto di sopra, et il termine de la citation passerà, el signor la deve far citar darécavo, sì com'è preditto. Et se la donna citata a tuor marito nel sopradito modo, non lo prende infra el termine de la citation, o non fa alcuna de le cose specificate di sopra per la quale non sarà mancante del servitio facendola, et dapoï passato il termine de la citation, el signor si metterà al possesso

del feudo per cognition di Corte, o non l'ha, lei deve venir in presentia del signor, et dire: *Signor, un di passaiò m'avete fatto offerir tre mariti, et citar ch'io prenda l'uno infra tal termine, et dicalo, et s'io non lo feci, fu causa l'impedimento ch'io hebi, o per cattivo consilio; et hora io son pronta di far il vostro comando, et maridarne a l'uno de li tre mariti, che voi m'avete offerito. Se il signor si chiamerà contento, et possede el feudo, gliel deve restituir, et lei deve far il suo comandamento; et se lui non si tenirà satisfatto, ma vorà haver restoro del defalto del servitio, dicali: Dama, egli è vero che voi mi dovevete servitio del vostro maridar, et io vi feci citar debitamente, et a termine nominato, et voi infra quel termine non m'avete fatto el servitio che mi dovevi, nè avete ditto rason in Corte, per che non dovevi fare, et tal che la Corte l'havesse terminato o cognosciuto, nè havevi impedimento per il qual non dovevi accettar la mia citation, nè far il mio servitio; però io intendo che voi m'avete mancato del servitio che me dovevi de prender marito, et voglio avere tal rason et restoro, come debbo per la cognition de la mia Corte, nè voglio che resti per cosa che voi avete ditto, ch'io non l'abbia, se la mia Corte non cognoscesse, ch'io non lo debba haver, et de questo me metto a lù cognition de la mia Corte, salvando le mie rason. Et dapoì parmi, che la donna non può dir cosa per la quale la Corte non cognosca, che il signor possa et debba haver sol vole tal restoro come de defalto de servitio. Et dapoì la ditta cognition, el signor comandi a la Corte de cognoscer qual rason et qual restoro deve haver, et la Corte devè cognoscer, credo, che lui si può far servir del feudo un anno et un giorno; et dapoì l'anno et giorno ogai volta che lei domanderà el suo feudo, che possa haverlo, et quando la donna haverà recuperato el suo feudo, el signor la può far citar darecavo de prender marito, nel modo sopraditto, et sarà sì com'è dichiarato di sopra.*

Quando femina tien un feudo, o più d'uno, o de più signori, et lei si marida senza licentia de colui, al quale deve el maridazo, che restoro deve haver lui, et li altri signori.

Quando femina che ha, et tien un feudo, o più d'un signore, o d'una donna, in heredità, o in governo, o in duario, se marida senza sua licentia, colui o colci da cui tien el feudo o o li feudi, può haver rason et restoro, et tale al parer mio

che lui haverà se vorà quel feudo, che lei tiene per la cognition de la sua Corte, tutto el tempo che lei sarà in quel matrimonio. Et quando el signor vol haver feudo de femina per tal mancamento, el deve far in questo modo, che quando lui è certo, che lei sia maritata, deve far congregar la sua Corte, et dire, o far dire a quelli de la Corte: *La tal donna*, et nominarla, *che ha, et tiene el tal feudo da me in questo modo*, et dire qual è il feudo, et come lo tien da lui, et quel che deve per quel feudo, *è maridata senza mia licentia, però vi commetto che dobbiate cognoscer che menda et che restoro debbo aver da essa*. Et la Corte deve far la cognition, et (credo) in questo modo; che il signor possa mettersi in possesso del feudo, che lei tien da lui, et usufruirlo fin che lei sarà in quel matrimonio, se la donna confessa in Corte esser maridata in questo modo; et se la Corte non è certa, se non per el ditto del signor, al parer mio deve fare la cognition in questo modo, che se lei è maridata senza licentia del signor dal quale tien el feudo, si come dice, che lui può mettersi al possesso del feudo, et usufruirlo mentre lei sarà in quel matrimonio. Et s'alcuna donna tien molti feudi, de molti signori, et se marida in ditto modo, io credo che cadaun de loro dal quale lei tien feudo, può haver quel che tien da lui in feudo per correctione dell'errore che lei fece de maridarsi di sua auctorità; et chi vorà haver restoro, lo può haver per la Corte del signor, nel modo dichiarito di sopra.

Nº V. pag. 245.

I grandi del regno d'Italia eleggono Carlo Calvo.

Gloriosissimo et a Deo coronato magno et pacifico imperatori domino nostro Carolo perpetuo augusto. Nos quidem Ansbertus cum omnibus episcopis, abbatibus, comitibus, ac reliquis, qui nobiscum convenerunt Italici regni optimates, quorum nomina generaliter subter habentur inserta, perpetuam optamus prosperitatem et pacem.

Jam quia divina pietas vos beatorum principum apostolorum Petri et Pauli interventione per vicarium ipsorum, dominum videlicet Joannem summum pontificem et universalem papam vestrum, ad profectum sanctae Dei Ecclesiae, nostrorumque omnium incitavit, et ad imperiale culmen, Sancti Spiritus judicio proxit: Nos unanimiter vos protectorem, dominum ac defensorem omnium

nostrum, et italici regni regem eligimus, cui et gaudenter toto cordis affectu subdi gaudemus, et omnia, quæ nobiscum ad profectum totius sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque omnium salutem decernitis et sancitis, totis viribus, annuente Christo, concordemente, et prompta voluntate observare promittimus.

Anspertus sanctæ mediolanensis ecclesiæ archiepiscopus subscripsi.

Joannes sanctæ aretinæ ecclesiæ humilis episcopus subscripsi.

Joannes episcopus sanctæ ticinensis ecclesiæ subscripsi.

Benedictus cremonensis episcopus subscripsi.

Theudolphus tortonensis episcopus subscripsi.

Adalgaudus vercellensis episcopus subscripsi.

Azo oporediensis episcopus subscripsi.

Gerardus exiguus in exigua laudensi ecclesia episcopus subscripsi.

Hilduinus astensis ecclesiæ episcopus subscripsi.

Leodoinus mutinensis episcopus subscripsi.

Hildradus albensis episcopus subscripsi.

Ratbonus sedis augustanæ episcopus subscripsi.

Bodo humilis sanctæ aquensis ecclesiæ (episcopus) subscripsi.

Sabbatinus januensis ecclesiæ episcopus subscripsi.

Filbertus comensis episcopus subscripsi.

Adelardus servus servorum Dei veronensis episcopus subscripsi.

Ego Paulus sanctæ placentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.

Ego Andreas sanctæ florentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.

Ragniensis abbas subscripsi.

Signum Bosinis inclyti dncis, et sacri palatii archiministri, atque imperialis missi.

Signum Ricardi comitis.

Signum Walfredi comitis.

Signum Luitfredi comitis.

Signum Alberici comitis.

Signum Sapponis comitis.

Signum Hardingi comitis.

Signum Bodradi comitis palatii.

Signum Cuniberti comitis.

Signum Bernardi comitis.

Signum Airboldi comitis.

Juramentum Ansperti archiepiscopi.

Sic promitto ego, quia, de isto die in antes, isti siniori meo,

quamdiu vixero, fidelis et obediens et adjutor, quantumcumque plus et melius sciero, et potuero, et consilio et auxilio secundum meum ministerium in omnibus ero, absque fraude et malo ingenio, et absque ulla doloitate vel seductione seu deceptione, et absque respectu alicujus personæ: et neque per me, neque per litteras, sed neque per emissam, vel intromissam personam, vel quocumque modo, vel significatione contra suum honorem, et suam, ecclesiam, atque regni sibi commissi quietem et tranquillitatem, atque soliditatem machinabo, vel machinanti consentiam, neque aliquod unquam scandalum movebo, quod illius præsentis vel futuro saluti contrarium vel nocivum esse possit. Sic me Deus adjuvet, et patrocin.

Quod rex Carolus juravit Ansperto archiepiscopo, atque optimatibus regni italici.

Et ego quantum sciero et rationabiliter potuero, domino adjuvante, te sanctissime ac reverendissime archiepiscope, et unumquemque vestrum, secundum suum ordinem et personam honorabo et salvabo, et honoratum et salvatum absque ullo dolo, ac damnatione, vel deceptione conservabo, et unicuique competentem legem, ac justitiam conservabo, et qui illam necesse habuerint, et rationabiliter petierint, rationabilem misericordiam exhibebo. Sicut fidelis rex suos fideles per rectum honorare, et salvare, et unicuique competentem legem, et justitiam in unoquoque ordine conservare, et indigentibus et rationabiliter potentibus rationabilem misericordiam debet impendere, et pro nullo homine ab hoc, quantum dimittit humana fragilitas, per studium, aut inalevolentiam, vel alicujus indebitum hortamentum deviabo, quantum mihi Deus intellectum, et possibilitatem dabit: et si per fragilitatem contra hoc mihi surreptum fuerit, cum recognovero, voluntarie illud emendare studebo, sic etc.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Incipiunt capitula, quæ dominus imperator Carolus Hludovici piæ memoriæ filius, una cum consensu et suggestione reverendissimi ac sanctissimæ domini Ansperti archiepiscopi sanctæ mediolanensis ecclesiæ, nec non venerabilium episcoporum et illustrium optimatum, reliquorumque fidelium suorum in regno italico, ad honorem sanctæ Dei Ecclesiæ, et ad pacem ac profectum totius imperii sui, fecit anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi DCCCLXXVII; regni vero sui in Francia XXXVI; imperii autem sui primo, indictionis IX. mense februarii, in palatio ticinensi. ecc. ecc.

Her. Ital. Script. t. I.

Sinodo di Pavia che elegge e conferma Guido in re d'Italia.

Post bella horribilia cladesque nefandissimas, quæ meritis facinorum nostrorum acciderunt huic provincie, disponente jura regni hujus cum tranquillitate; sopitis hostibus suis, insigni rogo et seniore nostro Widone in aula tieinensi, nos ecclesiarum nostrarum ereptione et omnis christianitatis salvatione, quæ pene jam ad interitum desolationis inclinata erat, annuente nobis eodem principe, in uno congregati sumus collegio, ea videlicet ratione, ut his, per quos homicidia, sacrilegia, rapinæ, et cætera facinora perpetrata erant, dignam poenitentiam ad capiendam salutem subtractis eis a male cæpto negotio per veram confessionem, Deo adjuvante, imponeremus. Ac ne ulterius tantum nefas exerescere, aut vires sumere valeret, pastoralis provisione et auxilio regio compescendum decrevimus.

In primis oramus, optamus, operamque damus, ut mater nostra sancta Romana Ecclesia in statu et honore suo, cum omnibus privilegiis et auctoritatibus, sicut ab antiquis et modernis imperatoribus atque regibus sublimata est, ita habeatur, teneatur, et perenniter custodiaturs illæsa. Nefas est enim, ut hæc, quæ totius corporis ecclesiæ caput est et confugium, atque relevation infirmitatum, a quoquam temere propulsari vexarive permittatur, præsertim cum sanitas ipsius nostrorum omnium sit salubritas.

Ipsè quoque summus pontifex a cunctis principibus, et christiani nominis cultoribus digno semper veneretur honore, debitaque præcellet reverentia.

Singulorum episcoporum ecclesiæ cum suis privilegiis et possessionibus tam interioribus, quam exterioribus, inconvulsæ et incorruptæ absque aliqua sui diminutione, vel quorumlibet pravorum hominum injusta vexatione permaneat, sicut præcepta regum, et imperatorum sibi collata continent.

Rectoresque earum libere pontificalem exerceant potestatem, tam in disponendis ecclesiasticis negotiis, quam in comprimendis legis Dei transgressoribus universis.

Sanctimus etiam, ut neque in episcopatibus, neque in abbatibus, vel xenodochiis, aut ullis Deo sacralis locis ullo violentia, aut novæ conditionis gravamina imponantur; sed secundum antiquam

consuetudinem omnes in suo statu, suoque privilegio perpetuo maneat.

Ut sacerdotum omnium, et ministrorum Christi unusquisque in suo ordine condigno veneretur honore et reverentia, et cum omnibus rebus ecclesiasticis, ac familiis ad se pertinentibus, sub potestate proprii episcopi quietus et inconcussus permaneat, salva ecclesiastica disciplina.

Plebei homines et universi ecclesie filii libere suis utantur legibus; ex parte publica, ultra quam legibus sancitum est, ab eis non exigatur, nec violenter opprimantur: quod si factum fuerit, legaliter per comitem ipse loci emendetur, si suo voluerit deinceps potiri honore: si vero ipse neglexerit, vel fecerit, aut facienti præbuerit assensum, a loci episcopo usque ad dignam satisfactionem excommunicatus habeatur.

Palatini, qui in regio morantur obsequio, pacifice sine deprædatione regi deserviant, suis contenti stipendiis.

Hi vero, qui tempore Placiti, diversis ex partibus conveniunt, nullam pertranseunt in villis seu civitatibus rapinam exercent, sibi necessaria, antiqua consuetudine, digno pretio ementes.

Quicumque ab exteris provinciis adventantes, deprædationes atque rapinas infra regnum hoc exercere præsumunt, hi cum quibus morantur aut ad audientiam eos adducant, aut pro eis emendent, neque eos ulterius in talibus ausis sua potestate defendere audeant; quod si fecerint, inter excommunicatos habeantur, quousque resipiscant.

Præterea quia gloriosus rex Wido dignatus est nobis promittere conservaturus se præscripta capitula necessitate non minima confecta, et quæ in eis continentur, curam habens, Deo inspirante, suæ nostræque salutis, sicut apertis indiciis jam demonstrat: ideo nobis omnibus complacuit eligere illum in regem, et seniores atque defensorem, quatenus amodo et deinceps, illo nos secundum regale ministerium gubernante, singuli nostrum in suo ordine obediens et adjuvatores pro posse existamus illi ad suam, regni que sui salvationem.

Decretum electionis.

Post obitum recordandæ memoriæ domini Karoli gloriosi imperatoris et senioris nostri, quot quantaque pericula huius italico regno usque in præsens tempus supervenerint, nec lingua potest evolvere, nec calamus explicare. Ipsis denique diebus quasi ad certum

signum supervenerunt, qui pro hoc regno ut sibi volentes nolentesque adsentiremur minis diversis et suasionibus inretitos, furtive ac faulolenter adtraxerunt. Sed quia illi, superveniente perspicuo principe Widone, his jam fuga lapsi ut fumus evanuerunt, nosque in ambiguo reliquerunt tamquam oves non habentes pastorem, necessarium duximus ad mutuum colloquium Papiae in aula regia convenire, ibique de comuni salute et statu hujus regni sollicitè pertractantes, decrevimus uno animo eademque sententia, praefatum magnanimum principem Widonem ad protegendum, et regaliter gubernandum nos in regem et senioreni nobis eligere, et in regni fastigium, Deo miserante, praeficere, pro eo quod isdem magnificus rex, divino, ut credimus, protectus auxilio de hostibus potenter triumphavit, et hoc non suae virtuti, sed totum divinae misericordiae prudenter attribuit. Insuper etiam sanctam romanam ecclesiam ex corde se diligere et exaltare, et ecclesiastica jura in omnibus observare, et leges proprias singulis quibusque sub sua ditione positae concedere, et rapinas de suo regno penitus extirpare, et pacem reformare et custodire se velle, Deo teste, professus est.

Pro his ergo, et aliis multis ejus bonae voluntatis indicia ipsum, ut praelibavimus, ad regni hujus gubernacula ascrivimus, eique toto mentis nisu adhaesimus, senioreni piissimum, et regem excellentissimum pari consensu, ex hinc et in posterum decernentes.

N° VII. pag. 271.

Legazione di Liutprando

vescovo di Cremona a Costantinopoli nel 968.

== Agli Ottoni, invittissimi imperadori augusti, alla gloriosissima Adelaide imperatrice augusta, Liutprando vescovo della santa chiesa di Cremona, augura, desidera, anela salute, prosperità, trionfo.

Perchè prima d'ora lettere o messo mio non abbiate ricevuto, vel dirà il tenor seguente: Ai 4 giugno arrivammo a Costantinopoli, e per onta vostra turpemente fummo ricevuti, turpemente trattati; in palazzo abbastanza ampio e aperto fummo rinchiusi, che nè da freddo riparava nè da caldo; poste sentinelle armate, che a tutti i miei l'uscita, agli altri l'entrata proibivano. La casa stessa, patente per noi soli inchiusi, è tanto disgiunta dal palazzo, che

non cavalcandovi, ma andandovi, ci manca il fiato. S'aggiunge per nostro malanno che il vin greco, per la mistura di pece e di gesso, ci è assolutamente imbevibile. Essa casa non ha acqua, nè possiamo estinguer la sete se non comprandone. A questo gran guaio, un altro s'aggiunge, il custode de' Sculi (1) che ci fornisce le spese quotidiane, che il simile nol si troverebbe in terra, forse nell'inferno. Quante calamità, quante rapine, quanto spendio, quanto affanno, quanta miseria può pensarsi, quasi gonfio torrente su noi versò: nè in 120 giorni un solo ne passò, che non ci desse ragion di pianto.

Al 4 giugno, come dissi, arrivammo a Costantinopoli innanzi alla Porta Aurea, e fin alle undici aspettammo coi cavalli sotto l'acqua. Alle undici, non credendo l'imperatore Niceforo che noi, a tanto elevati per degnazione vostra, fossimo degni d'andar a cavallo, ordinò che entrassimo; e fummo condotti fin alla predetta casa marmorea, brutta, senz'acqua, senza schermo.

Poi alli 6, ch'era il sabbato prima della Pentecoste, fui condotto alla presenza di suo fratello Leone eurolata e logoteta, ove non poco si disputò intorno all'imperial vostro nome. Egli vi chiamava non imperatore, cioè *basilea* in sua favella, ma per dispregio *rega*; cioè re nella nostra. E dicendogli che ciò che è significato è lo stesso, mentre diverso è ciò che significa, rispose ch'io non veniva per pace ma per litigio, e tutto in collera levandosi, prese le lettere vostre con vero dispregio, non da sé ma per mezzo dell'interprete. È uomo assai alto di sua persona, con falsa umiltà, al quale se uom s'appoggi, n'avrà forata la mano (2).

Al 7, cioè il giorno santo della Pentecoste, fui condotto nella casa che dicesi *stefana* cioè coronata, innanzi a Niceforo, uomo mostruoso davvero, pigmeo, testa grossa, occhiolini da talpa, barba corta, larga, folta e brizzolata; colla fronte d'un dito, irto le dense chiome, color d'etiope, che nol vorresti scontrare di mezza notte; di pancia obesa, di dietro secco, collo e oscie lunghissime in proporzione, le gambe corte, eguale del calcagno e de' piedi, coperto d'un manto di bisso, ma vecchio, e per lunga età scolorato, con calzarette sicionie, lingua ardita, volpe all'ingegno, ulisse allo spergiuro e alla bugia.

(1) *Siciliorum* o *Siculorum*.

(2) Espressione scritturale, che paragona i soccorsi umani alla canna; e chi vi s'appoggi forai la destra.

O signori miei, se sempre mi pareste belli, quanto più belli allora! se sempre ornati, quanto allora più! se sempre potenti, sempre miti, sempre pieni di virtù, quanto più allora mi pareste!

Sedevano a mancina, non sulla linea stessa, ma discosto e abbasso, due piccioli imperatori, una volta padroni suoi, ora sudditi; e il parlar suo così cominciò: « Dovevamo, anzi volevamo le benignamente e magnificamente ricevere; ma l'empietà del signor tuo nol permette, il quale con ostile invasione Roma occupò, tolse di vita Berengario e Adalberto contro ogni legge e ragione; de' Romani quai colla spada, quai colla forza uccise, quai degli occhi privò o mandò in esiglio, e le città stesse dell'impero nostro col sangue o coll'incendio tentò sottometterci. E perchè il suo malvagio intento non sortì l'effetto, ora te, suggeritore e stimolo di queste malvagità, con finta pace mandò a noi per spia. »

Al quale io: « La città di Roma il signor mio non invase per forza e tirannicamente, ma la campò dal giogo d'un tiranno, anzi de' tiranni. Non era dominata da effeminati? e ciò ch'è più turpe, da meretrici? Dormiva, cred'lo, allora la potenza vostra e de' vostri antecessori, che di nome solo non di fatto chiamansi imperatori romani. Se potenti, se inperatori romani erano, perchè lasciar Roma in balla di meretrici? De' papi santissimi non furono alcuni relegati, altri da voi afflitti, a segno da non aver nè le spese giornaliere nè l'elemosina? Alberto non mandò forse lettere ingiuriose a Romano e Costantino predecessori vostri? non ispogliò le chiese de' santi apostoli? Qual di voi imperatori, mosso da zelo di Dio, pensò vendicare così indegno misfatto, e riformar la chiesa santa nel proprio Stato? Voi la trascuraste, non trascurolla il signor mio, che sorgendo dai confini del mondo e venendo a Roma, svelse gli empi, e ai vicarii de' santi apostoli restituì la potenza e l'onore. Quelli poi ch'eransi rivoltati a lui e al signor apostolico, quei sacrileghi violatori del giuramento, tormentatori e rapitori de' loro signori apostolici, secondo i decreti de' romani imperatori, Giustiniano, Valentiniano, Teodosio ed altri, uccise, appiccò, strozzò, esigliò; il che se non avesse fatto, saria crudele, empio, ingiusto. Noto è che Berengario e Adalberto, fattisi suoi vassalli, ricevettero il regno italico da sua mano collo scettro d'oro, e presenti i servi vostri che vivono ancora, e abitano in questa città, promisero fede col giura-

« mento. E poichè, a suggestione del diavolo, perfidamente la
« violarono, giustamente li privò del regno, come sleali e ribelli;
« come voi fareste ai sudditi vostri ribelli. »

Ed egli: « Ma così non dice il cavaliere di Adalberto. »

Ed io: « Se dice altrimenti, domani, un de' cavalieri miei,
« qualora vi piaccia, chiarirà la cosa col duello. »

Allora egli: « Ebben sia; l'abbia fatto giustamente. Ma dimmi
« perchè invase a ferro e fuoco i confini del nostro impero. Eramo
« amici; pensavamo far pace insolubile per via di nozze. »

Risposi: « La terra che voi dite esser dell'impero vostro, la
« gente che v'abita e la lingua mostrano appartenere al regno
« d'Italia. E la tennero in podestà i Longobardi; e Lodovico,
« imperatore de' Longobardi ossia dei Franchi, la liberò per
« forza di man de' Saraceni. Poi Landolfo principe di Benevento
« e di Capua, per sett'anni la tenne in poter suo: nè dal giogo di
« lui e de' suoi successori suoi sarebbe uscita, se con gran
« somma non comprava l'imperator romano l'amicizia del nostro
« re Ugone. Per questo al nipote suo Ottone diè sposa una spuria
« di Ugone stesso. A quanto vedo, attribuite non a bontà ma a
« debolezza del signor mio se, dopo acquistata l'Italia e Roma,
« per tant'anni ve la lasciò. Ma l'amicizia che voi dite inten-
« devate fare per via di parentela, noi la teniamo per frode e
« inganno: esigete una tregua che nessuna ragione ci porta a
« concedere. Ma come si scolpa la calunnia, così non tacciassi la
« verità; e il signor mio mi spedi acciocchè se vi piaccia unir
« la figlia del romano imperatore e dell'imperatrice Teofania
« col signor mio e figliol suo Ottone imperatore augusto, me ne
« diate giuramento; ed io per ricompensa prometterò che il signor
« mio farà questo e questo. Ma già ottima caparra d'amicizia
« alla paternità vostra offri il signor mio, giacchè l'Apulia tutta
« ha ridotta in potere, e senza intervenzione di me, per cui
« suggestione tu dici esser avvenuto questo male. Del che son
« testimoni quanti abitano l'Apulia. »

Allora Niceforo: « Già è passata la seconda ora, e noi dob-
« biamo fare la processione. Or si badi a questo; a miglior agio
« risponderemo al resto. »

Non incresca a me il descrivere e ai signori miei ascoltare la
processione. Gran quantità di mercadanti e persone ignobili,
raccolta da quella solennità a ricevimento e lode di Niceforo,
dal palazzo fin a santa Sofia occupava i margini della via quasi
due muri, con leggeri scudetti e tenue lance. S'aggiunse a

disdoro che la maggior parte del volgo (tutto suo vanto), venne a piè scalzi; cred'io, perchè credessero meglio ornare così la processione (1). Anche i magnati suoi, che con lui difilarono tra la plebea e scalza folla, eran vestiti di ampie tuniche, e per vecchiezza lacere; meglio sariano stati coll'abito d'ogni dì; nessun v'è il cui bisnonno l'abbia rinnovato. Oro e gemme non ornavano altri che Niceforo solo, cui rendeano più deformi gli imperiali ornamenti, adattati ad altro taglio di corpo. Per la salute vostra, che m'è assai più cara della mia, una veste preziosa de' vostri grandi vale assai più che cento di queste.

Condotto dunque alla processione, fui collocato in alto luogo accanto de' cantori e suonatori: e mentre quel rettile s'arrancava, i cantanti adulatori esclamavano: « Ecco vien la stella mattutina, sorge Eoo, offusca i raggi del Sole; pallida morte de' Saraceni; Niceforo principe: » e cantavasi anche: « Al principe Niceforo molt'anni! Genti adorate lui, lui venerate, a lui sommettete il collo. »

O quanto meglio avrebbero detto: « Carbone spento, vieni; vecchia al passo, Silvano al viso, rustico, boscareccio, capripede, cornuto, bimembro, setoso, indocile, agreste, barbaro, duro, villosa, ribelle, cappadoce. » (2)

Rigonfio delle bugiarde cantilene, entra a santa Sofia, seguendolo da lungi gl'imperatori signori suoi, e adorandolo fin in terra nel bacio della pace. Il suo scudiero, messò il dardo nel calamajo, segna nella chiesa l'era che comincia dal tempo ch'è regna.

Quel dì stesso mi volle a pranzo. Non credendo ch'io meritassi esser anteposto a verun dei suoi grandi, sedetti pel decimoquinto, senza tovaglia; de' compagni miei nessuno, non che seder a desco, neppur vide la casa dov'io era convitato. Nella qual cena, abbastanza luaga e a modo degli ubbriachi oscena, aspersa d'olio e d'un altro pessimo liquor di pesci, molte cose mi domandò della potenza vostra, de' regni, de' soldati. Al quale ri-

(1) Il maligno ambasciadore sfoggia talvolta di greco, dicendo *εὐχαριστοῖς, e μεδών, e πόλλοις*, e siffatti altri modi, di cui stimo bene far grazia al lettore.

(2) Anche queste ingiurie in bocca d'un vescovo stagliate a un imperatore, e dette in un atto ufficiale innanzi ad un imperatore, indicano qualche cosa delle costumanze d'allora.

spondendo io dritto e sinceramente, « Bugiardo! » esclamò
 « I soldati del signor tuo non san cavalcare, non combattere a
 « piedi; la grandezza degli scudi, il peso delle corazze, la lun-
 « ghezza delle spade, la gravità degli elmi non li lascia ben
 « armeggiare, e » soggiungeva « gl'impaccia singolarmente la
 « gastrimargia, cioè l'ingordigia di quelli cui dio è il ventre,
 « cui ardimento la crapula, forza l'ebbrezza, il digiuno scon-
 « forto, paura l'astinenza. Il signor tuo non ha flotta in mare.
 « Io solo ho nerbo di naviganti, e l'assalirò colla flotta, demo-
 « lendo le sue città sul mare, e bruciando quelle sui fiumi.
 « Chi potrebbe a me resistere anche in terra con pochè truppe?
 « Vi fu il figlio, non vi mancò la moglie; Sassoni, Svevi, Bavari,
 « Italici, tutti furono con esso, e non avendo saputo, anzi potuto
 « prender una sola cittadina resistente, come s'opporrebbero al
 « venir mio? cui seguiran tante truppe

« Quante ha il ciel stelle, quanti frotti il mare? »

Al quale volendo io rispondere e vomitar un'apologia degna di
 tale sparata, non mel consentì; ma aggiunse quasi a dispregio:
 « Voi non siete Romani ma Longobardi. »

Al che volendo replicare, ed egli colla mano accennandomi
 il tacere, stizzito proruppi: « Il fraticida Romolo da cui ebber
 « nome i Romani, nato d'adulterio, fu noto nella cronografia;
 « aprì un asilo ove debitori, fuggiaschi, schiavi, omicidi, scam-
 « pasorche raccolse; e se ne fece una masnada che chiamò Ro-
 « mani; dalla qual nobiltà venner coloro che chiamato Cosmo-
 « cratori, cioè Imperatori; mentre noi, cioè Longobardi, Sas-
 « soni, Franchi, Lotaringi, Bavari, Svevi, Borgognoni, tanto li
 « sprezziamo, che quando in rabbia vogliam dirne una grossa
 « a' nemici nostri, li chiamiam Romani; in questo nome com-
 « prendendo quanto v'ha d'ignobile, di fiacco, d'avar, di lus-
 « surioso, di bugiardo, d'ogni vizio insomma. E poichè ci chia-
 « mate imbelli e inesperti al cavalcare, se i peccati de' cristiani
 « faranno che duriate in cotesta ostinazione, quali siam in guerra
 « lo mostreranno le vicine battaglie. »

Inasprito a tali detti, Niceforo m'intimò silenzio colla mano,
 e fatta levar la mensa lunga e stretta, mi ordinò di tornar nell'ab-
 horrita casa, o dirò meglio prigione. Dove dopo due dì, tra il
 dispetto e il caldo e la sete, fui preso di gran languore; nè vi fu
 alcun del mio seguito, che ebbro del calice stesso, non repu-
 tasse imminente l'ultimo giorno. Deh! come non ammalarsi coloro

che aveano per ottimo vino una salamoja, per coltrice non fieno, non strame, nè manco terra, ma duro marmo, per brigliere un sasso? a cui si aperta casa non ischermiva nè il calore, nè la pioggia, nè il freddo? La salute stessa, come si suol dire, non gli avrebbe tenuti sani.

Spossato dunque dal patimento mio e dall'altrui, chiamato a me il custode, anzi persecutor mio, non con sole preghiere, ma a danaro ottenni recasse al fratel di Niceforo una lettera mia di questo tenore:

« A Leone europalata e logoteta, Liutprando vescovo.

« Se l'imperatore serenissimo pensa adempir la domanda per cui venni, non mi opprimono i patimenti che sostengo; solo con queste lettere chiedo che il signor mio sia istruito che qui non m'indugio invano. Che se poi la cosa sta altrimenti, poiché è per partire una nave da carico veneziana, mi lasci andar con quella malato, acciocchè, se mi sovrasta la morte, m'accolga il natale mio suolo. »

Letto, m'ordinò dopo quattro giorni d'andar da lui. Sedettero con esso a trattar della cosa, com'è lor costume, gli uomini più sapienti. Basilio parakimmenos (cameriere), attico parlatore, il proto-segretario, il protovestiario e due maestri, e dissero: « Per qual cagione t'incomodasti a venir sin qua, o fratello? »

Avendo io esposto che per stringer una parentela, la quale fosse occasione di pace perpetua, rispondono: « Non fu mai udito che una porfirogenita, cioè figlia nata nella porpora, si mescoli a stranieri: ma poichè cosa sublime chiedete, otterrete la domanda, se concedete quel che conviene, cioè Ravenna e Roma con quel che segue fin a noi. Se poi desiderate amicizia senza parentela, il signor tuo lasci libera Roma: e i principi di Capua e Salerno, già sudditi nostri, or ribelli, renda alla primiera servitù. »

Ai quali risposi: « Voi ben sapete che il signor mio ha sudditi più potenti di Pietro re dei Bulgari, il quale menò moglie la figlia dell'imperatore Cristoforo. Ma direte, la figlia di Cristoforo non era porfirogenita. Rispondo, Roma che ripetete voler libera, a chi serve ella? a chi paga tributi? Non era dapprima serva a meretrici? e mentre voi dormivate o non potevate, il signor mio non la liberò dal sozzo servaggio? Costantino augusto che fondò questa città del suo nome, essendo cosmocratore, diede molti doni alla santa Chiesa romana, non in Italia solo, ma quasi in tutti i regni d'occidente, d'oriente,

« di mezzodi; in Grecia, in Giudea, in Persia, in Mesopotamia, in Babilonia, in Egitto, in Libia, come ne fan fede i privilegi che noi conserviamo. Quanto in Italia non solo, ma in Sassonia, in Baviera e in tutti i regni del signor mio possegga la Chiesa de' beati apostoli, al loro vicario lasciò: e se il signor mio tenne o città, o villa, o uomini, o servi, Dio mi castigli. Perchè non fa altrettanto l'imperatore, di render alla Chiesa degli apostoli ciò che si trova ne' regni suoi, e non la fa più libera e ricca che non sia per la generosità del mio signore? »

Rispose Basilio parakimomenos: « Lo farà quando Roma e la Chiesa romana sieno ordinate a voglia sua. »

Allora io: « Uno, ingiuriato da un altro, così disse al signore: O Dio, mi vendica del mio avversario: a cui Dio rispose: *Lo farò nel giorno in cui renderò a ciascuno il suo.* E l'altro: *Quanto tardi!* » Tutti allora mossi al risò, eccetto il fratello, si troncò la disputa e mi rimandarono nell'odiata casa, custodito con gran cautela fin al giorno de' santi Apostoli. Nella qual solennità comandò gli andassimo incontro, io malazzato e gli ambasciatori de' Bulgari. E dopo le garrule cantilene e le messe, invitati a mensa, nell'estremo della mensa lunghissima e stretta mi mette avanti il legato de' Bulgari, tosato all'ungherese, cinto di una catena di orpello, e, per quanto mi sovviene, catecumeno, certo a spregio della maestà vostra, a contumelia vostra, a vostra onta. Ma ringrazio Cristo d'essere stato reputato degno di soffrir contumelie pel nome vostro. Considerando però, o signori, considerando non il mio affronto ma il vostro, abbandonai la mensa; e volendo andarmene, Leone europalata e il gran segretario Simeone mi tenner dietro latrando: « Quando Pietro re de' Bulgari menò sposa la figlia di Cristoforo, si fecero accordi con giuramento scritto, che a tutti gli ambasciatori fossero tra noi anteposti quei de' Bulgari, onorati; amati. Quell'ambasciadore de' Bulgari, benchè sia, come tu di, tosato, sucido e cinto di catena di orpello, è però patrizio, e crederemmo ingiuria l'anteporgli un vescovo; ma poichè vediamo che tu mal lo comporti, non ti lasceremmo andar a casa, ma t'obblighiamo a mangiar qui presso coi servi dell'imperatore. »

Per la rabbia non trovai parole da rispondere, e feci come vollero; credendo ingiusta la ragione per cui, non dico a me l'interprando vescovo, ma all'ambasciadore vostro era anteposto quel dei Bulgari. Però il santo imperatore mitigò il dolor mio mandandomi de' delicatissimi suoi lacchezzi, un capretto grasso di cui

egli stesso avea mangiato, con aglio, cipolle, porri ben preparato, con salsa di caviale, che desiderai fosse servito alla mensa della maestà vostra, acciocchè alla prova credesse quanto fauste sieno le delizie del santo imperatore.

Passati otto giorni, sendo già i Bulgari partiti, credendo ch'io tenessi gran conto de' suoi pranzi, m'obbligò a tornarvi, benchè di poca salute. Venne con molti vescovi anche il patriarca, presenti i quali, mi propose molte quistioni di sacra Scrittura, che coll'ajuto dello Spirito Santo elegantemente esposi. Da sezzo, per farsi giuoco di voi, chiese quanti concilii tenessimo: ed avendo io risposto il Niceno, il Calcedonese, l'Efesino, l'Antiocheno, il Cartaginese, l'Ancirano, il Costantinopolitano « Ah ah » disse « non ti ricordasti del Sassonico: il quale, se chiedi perchè non si trovi ne' codici nostri, rispondo che è nuovo, nè ancor potè arrivare infin a noi. »

Cui risposi: « Il membro infermo bisogna bruciarlo col cauterio; tutte le eresie naquer tra voi, tra voi s'invigorirono: da noi Occidentali furono strozzate e spente. Non ho enumerato il sinodo romano e pavese, benchè più volte tenuto, giacchè un cherico romano che poi fu il papa universale Gregorio, e che da voi è chiamato *Dialogos*, liberò Eutichio patriarca costantinopolitano da questa eresia, imperciocchè Eutichio diceva, anzi insegnava e gridava e scribacchiava che noi nella resurrezione non assumeremo la carne vera che abbiam ora, ma una fantastica; il cui libro fu rettamente bruciato da Gregorio. Ma Evodio vescovo di Pavia, per un'altra eresia, fu qui a Costantinopoli mandato dal patriarca romano; compressa la quale, la ridusse a cattolica ed ortodossa. La gente sassone, da che ricevete il salutare lavacro e la cognizione di Dio, mai non fu macchiata d'alcuna eresia per cui fosse necessario un concilio. Che i Sassoni abbiano una fede nuova, lo affermo anch'io, giacchè sempre nuova è la fede di Cristo, e non invecchia presso quelli ove le opere son conformi alla fede. Qui non recente una invecchiata è la fede, dove le opere non la seguono, ma quasi veste per età spregevole, si trascura. Ben so essersi fatto in Sassonià un sinodo, ove si trattò e confermò che meglio si combatte colle spade che colle penne; che si dee prima morire che voltar le spalle » e in cuor mio soggiunsi: « come lo prova il tuo esercito. »

Quel dì stesso, dopo meriggio, essendo io indebolito e trasfigurato, mi ordinò d'andargli incontro mentre tornava in pa-

lazzo; talchè le donne che prima incontrandomi dicevano stupite « Mamma, mamma » ora vedendo la miseria mia, picchiando il petto esclamavano, « poverino e meschinello. » Onde quel che colle mani al cielo desiderai a Niceforo vicino e a voi lontani, deh possa succedere! Ma credetemi, egli mi mosse non poco al riso. Poichè seduto sopra un cavallo bizzarro e sfrenato, egli piccolo o grossa la bestia, mi fe ricordare quel fantoccio che i vostri Slavi legano s'un poledrino, per farlo correr dietro alla madre.

Ciò fatto, fui ricondotto ai concittadini e coabitanti miei, cinque leoni nella predetta esosa abitazione; ove per lo spazio di tre settimane, non fui visitato da altri che da' miei. Onde mi figurai che Niceforo più non volesse congedarmi, e tanto mi si crebbe tristezza a tristezza, che ne morivo se la madre di Dio non m'impetrava la vita, come m'apparve in visione non fantastica ma vera.

In quelle tre settimane Niceforo dimorò fuor di Costantinopoli nel luogo che chiamano alle fonti, o m'ordinò d'andar colà io pure. Ma essendo così fiacco da non reggermi, non che in piedi, neppur seduto, m'obbligò a star dinanzi a lui col capo scoperto, a danno di mia salute. E disse: « I messi del re tuo Ottone che ti precedettero l'anno passato, mi promisero con giuramento, e ho lettere di giuramento, ch'egli mai non scandolezzerebbe il nostro impero. Or quale scandalo maggiore che occupar i temi del nostro impero perchè imperatore si chiama? l'una e l'altra cose insopportabili; ma neppur devo udirsi ch'è si chiami imperatore. Che se tu confermi ciò che fecer quegli altri, fortunato o ricco ti rimanderà la maestà del nostro impero. »

Il che non disse perchè sperasse obbligar voi, se la mia stoltezza vi avesse assentito, ma per aver in mano che mostrar in avvenire per lode sua e vilipendio nostro. Onde risposi: « Dianzi il signor mio, sapientissimo com'è e pien di spirito di Dio, prevedendo ciò che asseriste, affinchè non trascendessi i limiti imposti, mi scrisse un precetto col suo proprio sigillo che non dovessi far nè più nè meno. . . . »

Desiderando io andare, mi volle ancora a tavola; alla quale sedette suo padre, uom a vederlo di 150 anni; eppure come al figlio, i Greci ne' loro canti auguravano che Dio moltiplicasse gli anni. Dal che può vedersi quanto i Greci sieno sori, e quanto cupidi di questa gloria e adulatori, augurando quel che natura non può concedere....

In questa cena, cosa nuova, fece leggere un'omelia di san Gio-

vanni Grisostomo sugli atti degli apostoli; finita la quale, chiedendo io di tornar a voi, ed egli concedendomelo a cenni, ordinò al mio persecutore che mi ritirassi fra i compagni miei leoni. Il che fatto, più non fui visto da lui, fin al 20 luglio, ma custodito attentamente che non parlassi con veruno il quale mi palesasse i fatti suoi.

Intanto chiamò a sé Grinizione, ambasciatore d'Adalberto, cui comandò di partire colla sua armata navale. Furono ventiquattro ebelandie, due navi di Russi, due galliche; se più ne mandasse non vidi. La fortezza de' soldati vostri, o imperatori angustì, non ha mestieri d'esser animata dall'impotenza degli avversarii.... Ma come non v'atterrirci se li dicessi fortissimi o pari ad Alessandro Magno, così vi stimolo quando della facechezza loro vi narrò quel che n'è. Vorrei mi credeste, e so mi crederete, che tutto il loro esercito con quattrocento de' vostri potete ucciderlo, purchè muro o fossa non impedisca; al qual esercito pose a capo un tale o piuttosto unà tale, giacchè maschio più non è nè donna esser può. Adalberto annunziò a Niceforo d'aver ottomila corazzieri, coi quali, aggiunto l'esercito greco, vanta d'abbattervi e fugarvi....

Ma udite le greche frodi. A quel servo cui affidò quell'esercito ragunaticcio, Niceforo diede un grosso di danaro con questo patto che, se Adalberto con settemila corazzieri o più si unisce ad esso, allora gliel distribuisca in donativo: che se non mena tanti uomini, sia preso, legato, e a voi consegnato, e reclusi in man vostra anche il danaro che a lui era dovuto. O guerriero, o fedele! Pensa di tradire quel che chiede a difensore; difensore prepara quel che tradire desidera; fede in nessuno, in entrambi slealtà.....

Tornato seco a cena... molto celiò sul Franchi, col qual nome e Latini e Teutoni comprende, e mi domandò in qual luogo fosse la città del mio vescovado. « Cremona » rispos'io « vicino al Po e de' fiumi d'Italia; e, poichè l'imperio vostro preparasi a mandar navi colà, mi giovi l'avervi veduto e conosciuto, e concedete pace a quel luogo, sicchè per voi possa sussistere quel che a voi non può resistere. »

Quell'astuto s'accorse ch'io parlava ironico, e abbassato il volto, disse lo farebbe, e pel santo impero suo mi giurò che nessun male a me avverrebbe, ma prosperamente co' legni suoi arriverei bentosto ad Ancona, e me lo giurò toccandosi il petto. Ma vedrete come spergiurò. Questo avvenne ai 20 luglio, e per

nove giorni neppur un soldo ricevetti, mentre a Costantinopoli è tal caro, che venticinque miei seguaci e quattro greci custodi non posso saziar in una cena con tre monete d'oro.....

Al sabbato, ito ad Imbria, lontan diciotto miglia da Costantinopoli, mi fe chiamare, e dopo trattatò degli affari e datomi da pranzo, m'interrogò se voi aveste broli e in essi degli onagri. Risposi che broli avevate e ogni sorta animali eccetto onagri, cioè asini selvatici. Menatomi dunque in un parco abbastanza ampio, montuoso, fruttifero né punto aspro, perchè cavaleavo col cappello, Il europalata mi mandò dire che dove è l'imperatore a nessun è lecito coprir il capo. Voltatomi, m'apparvero misti alle capre degli asini selvatici; ma che selvatici? tal qualo i domestici a Cremona; color istesso, stessa forma, stesse orecchie, stesso raglio, non diversa la grandezza nè la velocità. E credetemi che donn'Antonio coepiscopo mio può fornirvene di non inferiori, come se ne veggono sui mercati di Cremona; se non che quelli non son selvatici ma domestici, non vanno scarichi ma colla soma.... Niceforo, donatemi due capre, mi congedò.....

Avuta da lui licenza di tornarmene, venuto a Costantinopoli, Cristoforo patrizio onnuco che tien le voci di Niceforo, m'annunziò ch'io non poteva partire, perchè i Saracini occupavano il mare, gli Ungheri la terra, e dover aspettare finchè partissero; ma erano bugie. Furonmi apposti custodi che a me ed a' miei impedissero ogni uscita di casa: I poveri di lingua latina che vennero a me per limosine, presero e cacciarono prigionii. Il mio Grecolonon, cioè uomo che sa di greco, non lasciavano uscire almeno a far le spese, ma solo un cuoco che non sa di greco, che dovea parlar per segni, onde con quattro non comprava tanto, quanto con uno il grecolonon. E mandandomi gli aniei pane, vino, frutta, le versarono per terra e schiaffeggiarono i messi.....

Per colmo di mie sciagure vennero lettere dal papa, in cui esortavano il greco imperatore Niceforo, che facesse parentela ed amicizia stabile con Ottone imperatore augusto de' Romani. La qual iscrizione, ingiuriosa a dir loro e temeraria, non so come non abbia ucciso il latore (1).....

Egli séguita non breve su questo tenore il lamento delle spilorcerie della Corte greca e de' ministri, che gli tolsero anche le vesti di porpora che destinava donar a Ottone, se pur questo.

(1) LICIPRANDI Legatio.

non fu un bel trovato del vescovo, per iscusarsi del non aver recato nulla; come tutte le esagerazioni di questa legazione tendono evidentemente a sviar Ottone dalla ideata parentela.

Però da giovane era già stato Liutprando un'altra volta a Costantinopoli, messo di Berengario, e sott'altro aspetto gli si presentò la Corte orientale. Udiamolo (1).

— Al primo d'agosto uscito da Pavia, pel Po venni in tre giorni a Venezia, dove trovai anche Salomone conte de' Greci, eunuco, che tornava ambasciadore da Spagna e da Sassonia, che desiderava volgermi a Costantinopoli, e menava seco Liutprando da Magonza, ambasciadore del re nostro (Berengario) ora imperatore, con gran donativi. Ai 23 agosto usciti di Venezia, ai 17 settembre arrivammo a Costantinopoli, ove scriverò in che mirabile e inaudito modo fummo ricevuti. È in Costantinopoli una casa contigua al palazzo, di mirabile grandezza e beltà, che i Greci, cambiando la *I* in *r*, chiamano Megaura (2) quasi grande aula. Questa dunque l'imperatore Costantino se allestire così per gli ambasciadori di Spagna arrivati allor allora, e per me e Liutfredo. Un albero di rame dorato stava innanzi agli occhi dell'imperatore, i cui rami erano del metallo stesso di diverso genere, pieni d'uccelli dorati, che secondo la specie mandavano varie voci. Il trono poi era composto con tal arte, che or basso, or più alto, or sublime vedevasi. Ma il sedile d'immensa grandezza, era custodito da leoni non so se di cera o di legno, ma rivestiti d'oro. In questa dunque, appoggiato alle spalle di due eunuchi, fui menato al cospetto dell'imperatore. Ed al mio arrivo avendo i leoni messo un ruggito, e gli uccelli cominciato a cantare, io non mostrai nè terrore nè meraviglia, perchè ero avvertito da chi n'era informato. Tre volte adorato l'imperatore col prostrarmi, sollevai il capo, e mentre prima l'avevo veduto eretto da terra a piccola altezza, allora improvviso, coperto di altre vesti e vicino alla soffitta il vidi sedere. Il che come avvenisse io non so pensare, se pur non v'è sollevato coll'argano.

Nulla egli mi disse, giacchè quand'anche volesse, la distanza l'avria reso indecente, e per mezzo del logoteta m'interrogò di

(1) LIUTPRANDI *ticinensis ecclesiae levita*, *Hist. lib. VI.*

(2) *Megaura* verrebbe a dir grande.

Berengario e della sua salute. Al che avendo risposto, per cenno dell'interprete, uscì, e mi ritrassi nell'assegnatomi ospizio.

Rammenterò quel che feci per Berengario, onde si comprenda di quanto amore io l'abbia amato, e qual ricompensa ne toccassi. Gli ambasciatori di Spagna, e il predetto Liutfredo nunzio del signor nostro Ottone allora re, gran doni per parte de' loro signori aveano portato all'imperatore Costantino; io per parte di Berengario nulla fuorchè una lettera, piena anch'essa di bugie. Mi vergognava dunque, e pensava che fare, sinchè l'animo mi suggerì di dar all'imperatore, a nome di Berengario, quel che avevo da parte mia recato, e abbellir il tenne dono come meglio potessi colle parole. Offrìi dunque nove ottime corazze, sette eccellenti scudi colle borchie d'oro; due coppe d'argento dorate, spade, lance, schidioni, servi e quattro carsamazii, più d'ogni altra cosa preziosi all'imperatore. Carsamazio chiamano i Greci un eunuco affatto raso, che sogliono farli i mercanti di Verdun per sommo guadagno, e condurli in Spagna.

Così fatto, l'imperatore dopo tre giorni mi fu chiamar a palazzo, e parlatomi di propria bocca, m'invitò a pranzo, dopo il quale se larghi doni a me ed a' miei seguaci. E poichè mi vien a taglio, dirò qual sia la tavola sua, principalmente ai dì di festa, e quali ginocchi si celebrino a mensa. È una casa allato all'ippodromo, verso settentrione; di mirabile altezza e beltà, che chiamasi *decaennea cubita*; e *deca* in greco vuol dir dieci, *eunee* nove, e *cubita* da cubare, sdraiarsi. Chiamasi dunque così perchè diciannove tavole vi si dispongono il giorno di natale, nelle quali l'imperatore e i convitati, non sedendo come gli altri giorni, ma sdraiati banchettano, e si serve in vasi non d'argento ma d'oro. Sopra il pasto pos recansi le frutta in tre vasi d'oro, che per l'immenso peso, non portansi a man d'uomini, ma da macchine coperte di porpora. Due si presentano a questo modo: per fori aperti nella soffitta, con tre funi coperte di pelli son deposti due sulla mensa per anelli d'oro, sollevati o abbassati con argani da quattro uomini.

Non dirò i ginocchi che vidi colà, perchè lungo sarebbe; ma questo non vo' tacere. Venne uno che portava in fronte un legno lungo ventiquattro piedi e più, senza ajuto di mano, che aveva il traverso d'un cubito alla sommità inferiore, ed uno di due cubiti di fronte. Recaronsi due fanciulli nudi, ma succinti, che ascesero pel legno, il quale stette immobile, quasi fosse piantato per terra

colle radici. Discese l'uno, l'altro che era rimasto, giocò da solo, il che mi fece ancor più attonito. Giacchè fin che giocarono, governavano a loro talento il legno pel quale erano ascesi. Quel poi che rimase all'estremo del legno, si equilibrò in modo da giocare e discendere sano, e mi destò tal meraviglia, che l'imperatore stesso se n'accorse. Chiamato pertanto l'interprete, m'interrogò qual cosa mi fosse parsa più meravigliosa; se il fanciullo che s'era regolato in modo che il legno stesse immobile, o quel che teneva in fronte il legno con tant'arte, che nè il peso de' ragazzi nè il giuoco loro lo smovesse, se non ben poco. E avendo io risposto che non sapevo qual più fosse mirabile, scoppiò in un gran riso, e disse che neppur egli.

Anche non voglio tacere un'altra cosa che colà vidi nuova o meravigliosa. Nella settimana avanti le palme, l'imperatore fa un donativo di monete d'oro ai soldati e ai varii impiegati secondo il grado. Alla qual distribuzione mi contandò di intervenire; e fu siffatta. Era disposta una mensa lunga dieci cubiti e larga quattro, che teneva in borsellini raccolti i danari che a ciascun si davano, col numerato d'essi danari scritto di fuori. Entravano all'imperatore, non alla rinfusa ma per ordine secondo erano chiamati a misura della dignità. Il primo chiamato era il maggiordomo, a cui non in mano, ma sulle spalle furono posti i danari con quattro scaramangi. Dopo lui fur chiamati i domesticos Ascalonas e il Ploas de' Longaristis, capo l'uno de' soldati, l'altro de' naviganti. Questi ricevendo egual numero di danaro e di scaramangi, perchè pari di dignità, non li portarono in spalla tali erano, ma se li trascarono dietro, ajutati da altri. Poi vennero ventiquattro capitani, cui si diedero libbre di danaro d'oro a ciascuno ventiquattro secondo il lor numero, con due scaramange. Poi seguì l'ordine de' patrizii, ricevendo dodici libbre di danari e una scaramanga; ma non so nè dei patrizii il numero nè delle libbre in totale. Chiamossi poi un'infinita turba di protospatari, spatari, candidati e clienti.»

N° VIII. pag. 296.

Le Libertà Gallicane.

Le libertà gallicane non furono mai formalmente stabilite e descritte, giacchè in effetto non sono privilegi ottenuti o pretesi, non dispense dal diritto comune, ma impedimenti opposti a quelle che chiamavano usurpazioni della santa Sede, senza ledere i diritti precisi di questa.

In Francia dunque tengono, o piuttosto tenevano,

I. Che i papi nulla possano comandare in generale o in particolare di quanto sia interessi temporali, ne' paesi sottoposti alla obbedienza del re; se il fanno, nessun suddito, foss'anche ecclesiastico, sia tenuto obbedirli in ciò:

II. Avvegnacchè il papa sia sovrano nelle cose spiritali, in Francia però la potenza sua è limitata dai canoni e decreti degli antichi concilii della Chiesa.

Da queste due massime rampollano molti corollarj, che noi esporremo secondo Pietro Dupuy, e che mostreranno storicamente quanto i pontefici potessero negli altri regni, e ci daranno ragione delle tante quistioni che vedremo nascere in appresso attorno alla materia di siffatti diritti.

1. Il re di Francia, facendo omaggio al papa, non fa che raccomandar ai favori del sommo pontefice sè, il regno datogli da Dio in sovranità, e la chiesa gallicana.

2. I re di Francia, in ogni tempo e quandunque occorre, raccolsero concilii provinciali e nazionali per cose riguardanti l'ordine e la disciplina ecclesiastica, ove si fecero capitoli, leggi, ordinanze, prammatiche sanzioni, sotto il nome e l'autorità loro.

3. Il papa non può spedire in Francia legati a latere con facoltà di riformare, giudicare, conferire, dispensare, e l'altre specificate nelle bolle di loro potere, salvo che ad inchiesta e col consenso del re. Di sue facoltà non usa il legato se non dopo promesso in iscritto e giurato di adoprarle solo quanto al re piacerà, e negli affari per cui questi consenta; di nulla intraprendere a pregiudizio dei decreti, concilii generali, libertà e privilegi della chiesa gallicana, e delle università del regno.

4. I prelati della chiesa gallicana, citati dal papa per qualsivoglia ragione, non escano dal regno senza comando o licenza del re.

5. Il papa non può levare alcuna contribuzione sopra le entrate del regno, a titolo di prestito, imposta, vacanza, spoglia, successione, decima, annata, commendà, propina o altro, senza autorità del re e consenso del clero; non può chieder danari o limosine per indulgenze, nè attribuire alla sua camera il ricavo dalle ammende per dispensa.

6. Il papa non può spogliare il re di Francia del regno; nè per scomuniche, monitorii, interdetti, i sudditi possono esser dispensati dall'obbedienza.

7. Il papa non può scomunicare gli uffiziali del re per cosa concernente l'esercizio di loro carica.

8. Le clausule inserite nella bolla in *cena domini* non tengono in Francia per ciò che riguarda la libertà gallicana e i diritti del re e del regno.

9. Il papa non può giudicare, nè delegare per esaminare i diritti, le preminenze e privilegi della Corte di Francia.

10. I conti palatini creati dal papa non esercitano i loro poteri in Francia.

11. Così i notari apostolici.

12. Il papa non può legittimare spurii, per abilitarli a ricever officii e stati secolari, ma solo per ricevere ordini sacri e beneficii.

13. Non può assolvere i laici dall'infamia incorsa, nè i chierici salvo che per esser ricevuti agli ordini e uffizii ecclesiastici.

14. Nè rimettere l'ammenda onorevole, sebbene la condanna fosse d'un giudice ecclesiastico.

15. Nè prolungar il tempo concesso agli esecutori testamentarii per dar esecuzione alle ultime volontà.

16. Nè convertir i legati ad altro uso che quello stabilito dai defunti, se pur non potesse adempirsene la volontà.

17. Nè autorizzare ecclesiastici a dispor per testamento dei beni e frutti di lor beneficii posti in Francia, nè impedire ai parenti d'ecclesiastici di succedere a pieno.

18. Non può permettere o dispensare chi che sia di tenere e posseder beni in Francia contro le leggi e consuetudini.

19. Non permettere ad alcun ecclesiastico d'alienar i beni immobili delle chiese e beneficii posti in Francia, per qualsivoglia pretesto e circostanza.

20. Non derogare per provigioni beneficali alle fondazioni laiche e ai diritti de' patroni.

21. Non può per sè nè per legati a latere esercitar giurisdizione.

zione sopra i sudditi del re, neppur di loro consenso; in materia di petizione, dote, separazione di beni tra maritati, adulterii, falsi, spergiuri, sacrilegii, usure, turbazione di pubblica quiete, nè per introduzione di nuove sette sediziose od eretiche; nè assolvere i sudditi del re per casi tali, fuorchè in quanto riguarda la coscienza e giurisdizione penitenziale.

22. Il papa non può far sequestri in Francia per materie ecclesiastiche.

23. Nè inquisire di delitti non ecclesiastici; e in questi pure, non condannar ad ammende pecuniarie.

24. In caso di sedizione o altro, gli ordini mendicanti o no, possono ricorrer al braccio secolare, e alla Corte del parlamento per abuso in contravvenzione agli ordini del re.

25. Sono abusivi i monitorii e scomuniche con clausole soddisfattorie.

26. Durante l'appello contro la pubblicazione d'un monitorio come abusivo, la Corte reale può ordinare che all'appellante, chericco o laico, sia data l'assoluzione a cautela.

27. L'inquisitor della fede non può arrestare se non pel braccio secolare.

28. Il re può punire i suoi uffiziali, sebbene chericci, per fatti commessi nell'esercizio di loro carica.

29. Nessuno può avere beneficio nel regno se non sia nativo, o naturalizzato, o dispensato espressamente.

30. Il papa non è ritenuto superiore al concilio universale; ma è sottoposto ai decreti di questo e alle condanne della Chiesa.

31. La chiesa gallicana non riconosce altri decretali e canoni che quelli contenuti nell'antica collezione detta *Corpus canonum*.

32. Il papa non può dispensare da ciò che è di diritto divino e naturale, nè da ciò che gli è interdetto dai concilii.

33. Le regole della cancelleria apostolica non legano la chiesa gallicana, se essa non le ammetta volontariamente.

34. Bolle o lettere apostoliche di citazione, esecutorie, fulminatorie o altre non s'eseguiscono in Francia senza il *pareatis* del re.

35. Il papa o il suo legato a latere possono decidere delle cause ecclesiastiche solo in prima istanza, nè esercitano giurisdizione in Francia per citazione, delegazione o altrimenti, quando anche v'avesse consenso delle parti. Nelle cause legittimamente devolute alla santa Sede, può delegare giudici solo nelle terre ove

abbiano a trattarsi col diritto comune; gli appelli da questi giudici saranno decisi da giudici del regno a ciò deputati.

36. Altrettanto è degli appelli de' metropolitani in cause spirituali.

37. Quando un Francese chiese dal papa un beneficio posto in Francia divenuto vacante, il papa è obbligato a fargliene spedire la segnatura il dì stesso che è fatta la dimanda, salvo di disputare poi sulla validità della domanda innanzi al giudici regii.

38. Il papa non può senza consenso del re o della chiesa gallicana aumentar le tasse delle provvigioni che si fanno nella Corte di Roma pe' beneficii di Francia.

39. Il papa non può far unioni di beneficii nel regno durante la vita del beneficiato o per altro tempo.

40. Non può creare pensioni sui beneficii del regno, se non conforme ai decreti de' concilii.

41. Non può venir ad accordi con quelli che fossero stati intrusi in beneficii, sopra i frutti mal percetti.

42. I mandati di provvigione, grazie aspettative, riserve, regressi (cioè licenze di tornar in possesso d'un beneficio rinunziato), traslazioni di prelature, dignità e beneficii di nomina del re o di presentazione di patroni laici, non han luogo in Francia.

43. Il papa non gode diritto di prevenzione, se non gli sia riconosciuto dal concordato.

44. Né il papa né i suoi legati possono dispensare dal tempo richiesto per un corso di studii.

45. I legati non possono delegare il proprio potere senza autorizzazione del re.

46. Per usare del diritto di conferir beneficii nel regno durante i mesi papali, conviene ch'essi trovinsi in Francia.

47. Nell'uscir di Francia, i legati debbono lasciarvi i loro registri.

48. Il papa non può conferire né unire gli spedali del regno.

49. Non può creare canonici di chiese cattedrali o collegiali *sub expectatione future praebeendae*.

50. Si può prender possesso d'un beneficio in Francia in virtù della semplice segnatura, senza aspettar le bolle.

51. La regalia appartiene al re in virtù della sua prerogativa.

52. È così pure il diritto di dar congedo per l'elezione e la conferma.

53. E così il diritto di nomina.

54. Nessun monastero, chiesa, collegio può restar esente dalla giurisdizione del suo ordinario, senza permissione del re.

55. Benchè la pluralità de' beneficii sia tollerata, non è lecito al papa conferir più beneficii al soggetto stesso.

Questo sono le libertà della chiesa gallicana, cioè l'assoggettamento totale di essa al re, durate fino alla rivoluzione del 1830.

Nº IX. pag. 367.

Gregorio VII.

Fu per un pezzo argomento di ire beffarde il nome di Gregorio VII, massime in bocca a coloro che pretendevano al titolo di filosofi nel secolo passato. Noi sponemmo i fatti nel Racconto; se volessimo autorità, ricorderemmo come la memoria di lui fu reintegrata da protestanti, e singolarmente da VOIGT nell'*Hildebrand und sein Zeitalter* = *Storia di Gregorio VII e del suo secolo secondo i monumenti originali*. Oltre quest'opera tutt'intera, è bello udire HAZARD, in una dissertazione premiata dall'Istituto. « Gregorio VII appare diverso secondo si guarda cogli occhi del suo secolo o con quelli del nostro, giacchè il disegno che oggi sarebbe un delitto contro l'umanità, poteva allora esserle un beneficio; ma la giustizia della storia vuol che scelsi il primo aspetto.

« Egli medesimo in alcune sue lettere, e i cronisti d'allora, chiaman quello un secolo di ferro. La degenerazione del sistema feudale avea rotto quasi tutti i legami della società civile; principi senza potere, signori senza dipendenza; il resto schiavi; violenze e attentati erano avvenimenti giornalieri; i ministri della religione accusati non solo di complici ma di principali autori di questi fatti.

« Gregorio VII concepì l'idea di riformare il mondo cristiano. sottomettendolo alla sua dominazione, e si senti la forza e i talenti necessari per sostener questa parte. Era dei pochi cui natura dà bastante penetrazione per giudicare il secolo in tutti i suoi aspetti, conoscerne le debolezze e le forze, e su tal cognizione fondare vasti concetti. Ciò che alla turba sembra impossibile, diveni facile ad enti privilegiati: essa chiama teme-

« rità ciò ch'è frutto della più profonda cognizione e della più « salda volontà. »

Avendo il famoso Spittler nella *Geschichte des Papstthum* usato una sconveniente espressione verso Gregorio VII, il dottor Paolo a Heidelberg, un de' maggiori lumi della chiesa protestante tedesca, sorse a rimproverarcelo; e disse che, per giudicar Gregorio VII, da quattro lati può prendersi le cose: 1° domandare se operò secondo convinzione, oppur se conosceva l'immoralità dello scopo e dei mezzi onde voleva raggiungerlo; e conchiude che in ciò Gregorio vada assolto d'ogni biasimo.

2° Al tempo suo, poteva Gregorio credere possibile di corregger il clero altrimenti che sottraendolo dal poter secolare? Paolo non osa affermarlo, osservando però che la debolezza umana fa spesso guastare le migliori intenzioni da qualche involontaria mistura d'ambizione e d'amor proprio.

3° La via presa da Gregorio era giusta in se stessa? Il dottore risponde di no, giacchè non usava che palliativi, senza portar la falce alla radice, cioè alla corruzione religiosa e morale del clero, volendo solo al governo arbitrario dei principi sostituire il governo arbitrario dei papi. A noi pare che le opere di Gregorio rispondano in altro senso.

4° Gregorio possedeva veramente l'umiltà, la generosità, la carità, l'amor della giustizia che affettava? era insomma uom dabbene? Non nega ma non afferma; eppure, dopo letti e gli amici suoi, come Anselmo vescovo di Lueca ne commentarli sui salmi, e i nemici come Bennone, non si può crederlo un ipocrita.

Leo, protestante anch'egli, oltre il passo recato nel testo, così termina il racconto de' casi di questo che La Mennais chiamava *le grand patriarche du libéralisme européen* (Avenir, 6 janv. 1831).

• Nel mondo dei fenomeni, la luce della verità non resta concentrata sopra una sola figura, ma su tutte si spande; nè il vero si trova in alcuni fenomeni isolati, ma esce dalla lotta di tutti. Isolati si smentiscono e confutano l'un l'altro; solo presi in cumulo e opposti gli uni agli altri, danno essi il vero significato. Ora questa lotta dei fenomeni tutti nell'esterno suo sviluppo, è la storia; nè altro interesse offre salvo quel che si prende alla lotta dello spirito colla materia; salvo che lo svolgersi del pensiero in mezzo alle diverse potenze dell'accidente. Scopo adunque di tutta la storia è che la forma sotto cui lo spirito si manifesta, sia sempre più spirituale, sempre più divina. Quando

incontriamo dunque un uomo che domina il suo secolo, lo dirige con braccio vigoroso, e si rende conto de' progressi a cui ha la mira, dobbiam celebrarlo per eroe, quand'anche l'opéra sua incontrasse la sorte di tutti gli altri fenomeni; quand'anche fosse annichilata dalle opere dei secoli seguenti. Gregorio è senza contrasto l'intelletto più vigoroso e vasto, l'anima più eroica nella storia del medio evo; colla morte di lui dileguasi l'interesse che ad alcuni uomini del suo secolo diede una certa importanza morale; e per lungo tempo i successori suoi non fecero che seguire, più o men dirltamente, la via tracciata da questo genio potente. » *Storia d'Italia* lib. IV, cap. 4; §. 6.

Un caldo avversario della potestà papale attribuisce a Gregorio VII d'avere preparato la schiavitù d'Italia, ma *sans s'en douter*, giacchè senza di lui i Tedeschi si sarebbero impossessati di tutto il nostro paese. Il che significa che i padri nostri e il loro capo fecero male a non lasciarsi togliere la nazionalità, cioè a non lasciarsi uccidere, affinchè potessimo avere il diritto del pugno nella sua brutalità anche due secoli dopo la gloriosa era de' nostri Comuni. Del resto egli confessa gl'immensi benefici dei papi nel medio evo. « Dans les siècles barbares c'était un grand privilège d'être jugé par des tribunaux ecclésiastiques. C'est l'Eglise qui a fait les croisades, et l'on sait quel coup terrible elles ont porté à la féodalité; l'Eglise a suscité l'insurrection lombarde, elle a rendu à Rome sa splendeur. » LAMBI, *Hist. des sciences mathématiques en Italie*, Vol. II. pag. 3.

Nº X. pag. 583.

Relazione delle vittorie di Zemisce sopra gli Arabi.

Matteo d'Edessa nella sua storia armena conservò questa lettera, diretta da Zemisce al re della grande Armenia.

== Ad Acod Chain, re dei re della grande Armenia, nostro fedele e carissimo alleato.

« Re dei re, questa lettera vi significherà le grandi meraviglie che Iddio ha degnato operare in nostro favore. Sono meravigliose e quasi incredibili le vittorie che abbiamo riportate. Il Dio di misericordia adopera pe' figli suoi nel corso di quest'anno lo strumento del nostro potere. Noi abbiamo voluto partecipare notizie sì felici a V. M. Acod Pacratide nostro amatò figlio, per-

chè sappiamo che verrete a parte della nostra gioja come cristiano e come amico del nostro impero. Grato vi fia l'udire i salutarî effetti della protezione di Gesù Cristo e convincervi che Iddio è venuto sempre in ajuto de' Cristiani. Esso ha fatto tributarii del nostro impero i Persiani. Voi sapete che abbiamo strappato dalle mani de' Turchi le reliquie di san Giacomo di Nisibi che stavano in questa città, che noi gli abbiamo messi a contribuzione, ed abbiamo con noi condotti prigionieri molti di loro.

« L'emir Al-Mumni, principe degli Africanî detti Makrs Arabi, ebbe l'audacia di farsi incontro a noi con numeroso esercito. Venuti i due eserciti a fronte, si attaccò battaglia con tanta bravura ed ostinazione, che l'esito si faceva incertissimo, e ci vedemmo in grave pericolo; ma finalmente colla divina assistenza abbiamo vinto, e loro costretti a ignominiosa fuga. Siamo entrati nel loro paese, abbiamo presi molti cantoni, e passati gli abitanti per le spade; dopo di che siamo entrati ai quartieri d'inverno.

« Al principio d'aprile, il nostro esercito, preceduto dalla cavalleria, entrò nel paese dei Fenici, nella Palestina e nelle terre de' Cananei. Non abbiamo fatto grazia ad alcuno degli Africanî ragunati ne' contorni di Damasco.

« Partiti di là colla nostra soldatesca, siamo marciati dalla parte d'Antiochia, trascorrendo i diversi cantoni del nostro regno che abbiamo riconquistati, facendo molti prigionieri. Abbiamo indi rivolti i nostri passi verso la città di Hes; gli abitanti della medesima, nostri tributarii, ci hanno bene accolti. Di qui alcuni paesani di questi cantoni ci hanno scortati sino a Vadelvocha (Balbeck), che chiamasi pure Eliopoli o città del Sole. Questa città, rinomatissima e doviziosissima, non era punto disposta a riceverci: la guarnigione fece una sortita per assalirci: le nostre schiere la respinsero, ed uccisero molti. Dopo alcuni giorni di assedio, la città si è arresa, abbiain fatto prigioniero gran numero d'abitatori, uomini, donne e fanciulli, che abbiamo via condotto con un considerevole bottino e molto bestiame. Continuammo la nostra marcia verso Damasco coll'intenzione di porvi l'assedio: ma il governatore, vecchio sperimentato e prudente, spedì ad offerirci ricchi donativi, e a pregarci di non far loro provare la sorte di Vadelvocha, di non trarli in ischiavitù, e d'impedire che venissero devastate le loro campagne. Ci fecero dono di moltissimi muli scelti, e di magnifici ca-

valli riccamente bardati con oro ed argento. Esatto da essi una contribuzione di 4,000 *tuhegani* in oro d'Arabia, abbiamo dato un drappello delle nostre milizie per custodire la città; ed essi per iscritto si obbligarono di rimanere sempre sottomessi al nostro impero. Noi affidammo il comando di questa città ad un *Turg* di Bagdad, soggetto di gran merito, il quale, accompagnato da cinquecento cavalieri, era venuto al nostro servizio, abbracciando la religione cristiana, e ci aveva già servito utilmente.

« Nella loro transazione gli abitanti di Damasco si obbligarono ancora a pagarci un annuo tributo, e sperando far parte del nostro impero, promisero di combattere contro i nostri nemici. In ricompensa di sì buona condotta, non abbiamo più lungamente tenuta la loro città in istato di guerra: Partimmo dunque per Tiberiade, ove nostro Signor Gesù Cristo operò il miracolo de' cencinquantatrè pesci: Allorchè prendevamo le opportune disposizioni per assellar questa città, gli abitatori, imitando quei di Damasco, si sottomisero, ci portarono ricchi doni e ci pagarono 50,000 *tuhegani*. Essi ci richiesero parimente dei soldati per guarnigione alla loro città; promisero restare costantemente soggetti al nostro impero, e pagarci annuo tributo. Non femmo in conseguenza prigionieri d'essi; e lasciammo questo cantone senza commettere guasto, perchè patria di molti santi apostoli. Osservammo la stessa pratica colla città di Nazaret, ove la santa Vergine Maria, madre di Dio, ricevette l'annuncio dell'angelo.

« Fummo poscia al monte Tabor, nel luogo istesso in cui Gesù Cristo nostro Iddio si trasformò. Mentre colà eravamo, vennero da Ramla e da Gerusalemme deputazioni per implorare la nostra clemenza, e d'essere guardati dalle nostre schiere, e a darsi intieramente a noi: e noi aderimmo, purchè il santo sepolcro fosse liberato dalle mani profane dei Turchi, ed abbiamo posta guarnigione in tutti i cantoni nuovamente sottomessi al nostro dominio. Lo stesso cogli abitanti di Beniata, che si chiama pure Decapoli, con quelli di Genesaret e d'Iracea, detta anche Tolemaide. Promisero essi con atto solenne di esserci soggetti e tributarii.

« Fummo a Cesarea, sul mare; i suoi abitatori si diedero a noi intieramente. Se gli Africani nella costernazione in cui erano, e per isfuggire alle nostre minacce, non si fossero ritirati nelle fortezze sulle rive del mare, noi saremmo entrati nella santa città di Gerusalemme, ed avremmo pregato Iddio nei

inoghi santi; ma siccome s'erano rifuggiti verso le spiagge del mare, abbiamo preoccupata la parte superiore del paese, mettendovi in guarnigione soldati greci. Le città che ricusavano di venire all'obbedienza abbiamo preso d'assalto tutte.

• Avanzando verso le coste sino alla città di Vridon, piazza famosa ed assai fortificata, che si chiama pure Beruto; abbiamo incontrato l'oste africana, e data battaglia, ne abbiamo fatta orrenda carneficina, e mille prigionieri. Costoro non furono trattati meglio di Musni Emir Al-Mumni. Messi soldati in Vridon, ci siamo avviati per Sidone. Quei di Sidone, informati delle nostre vittorie, ci hanno spedito le persone più attempate ad offerirci sommissione, rilevante contribuzione, e fedeltà. Abbiamo accettato e tributo e sommissione, lasciata guarnigione imperiale, e siamo andati a battere Biblo, più antica delle altre e più fortificata, che abbiamo preso dopo poche ore di combattimento, faccendone prigionieri gli abitanti, e ricco bottino.

• Traversammo molte città marittime, passando per sì angusto sentiero che giammai cavalleria non avea osato tentare, essendo tanto tortuoso e difficile, che non sarebbe agevol cosa il trovarne altro peggiore. Abbiamo colà veduto molte belle città e grandi castella sotto la eustodia degli Africani. Abbiamo preso d'assalto e città e fortezze, e fatti prigionieri tutti gli abitatori. Prima di arrivare a Tripoli, spedimmo un corpo di cavalleria composto di Timazi e di Dochkamadazi, ad occupare la gola che si chiama Karered, ove sappiamo che si sono ritirati que' malnati africani. Io avea disposto dall'uno e l'altro lato la soldatesca in agguato per prenderli: i miei ordini vennero eseguiti a puntino: 2000 Africani, appena scoperta la nostra vanguardia, vennero ad investirla; ma tosto le mie genti ne fecero macello, ed il rimanente prigioniero. Femmo altrettanto ovunque passammo. Non sapremmo dissimulare di aver quasi intieramente distrutto i contorni di Tripoli, uccisi i bestiami, devastato le vigne, e tagliati gli alberi. Altri Africani che ebbero ancora l'audacia di venire ad attaccarci, non andò guari che incontraron la sorte de' loro compatrioti, e furono fatti in pezzi.

• Prendemmo la città di Giovel, che si chiama Gabaon, e quella di Palana, di Seon, ed anche la famosa città di Orsay, di maniera che dopo Ramla e Cesarea nulla più rimaneva da conquistare. Mare e terra si sottomisero pure a noi, mercè la divina assistenza. Tutti i popoli sino a Babilonia sono sudditi e tributarii no-

stri. Abbiamo speso sette mesi per iscorrere queste contrade colle nostre schiere, e ruinate quantità di città e villaggi ribelli.

• L' emir Al-Mumni, rinchiuso in Babilonia, non ha più osato levar milizie contro di noi. Se non si fossero incontrati venti violentissimi, terre sterili e senz'acqua come Vostra Maestà sa che se ne vedono nei contorni di Babilonia, guidati avremmo i nostri prodi sino a questa città.

• Dalla parte dell' Egitto non abbiamo lasciato alcun nemico. Per la grazia di Dio tutti quei popoli ci sono fedeli e sottomessi; tutta la Fenicia, la Palestina, la Siria, ora fanno parte del nostro impero, e più non gemono nella servitù de' Turchi. Gli abitanti del monte Libano stanno a nostra obbedienza, e vi abbiamo fatto prigionieri molti Turchi che incorporammo nelle nostre milizie. Abbiamo trattato con molta umanità e dolcezza gli abitanti dell' Assiria, e condotti via 20,000 uomini circa da questo paese per trasportarli a Gabaon.

• Tali vittorie il Dio de' Cristiani ci fa riportare: segnalato beneficio ch' egli concede al nostro impero, e che ad altri ricusa. Abbiamo ritrovato nella città di Gabaon i santi calzari coi quali Gesù Cristo viaggiò sulla terra.

• Durante settembre abbiamo raccolte le schiere in Antiochia, e poscia voluto significare queste particolarità a Vostra Maestà, che ne sarà stupita, e disposta a renderne grazie alla divinità. Voi conoscerete da questa lettera i segnalati favori che Dio ci ha impartito, e quanta sia la possanza ch' egli ha posto nelle nostre mani, colla virtù della santa croce. Ora il nome di Dio è lodato in ogni luogo, ed il nostro regno divien florido mercè la divina assistenza. Noi non cessiamo di ringraziarlo e di lodarlo: per lui soltanto abbiamo potuto sottomettere tanti paesi, e ad esso indirizziamo sempre le nostre lodi.

SCHIARIMENTI E NOTE

LIBRO XI

N° 1.

Relazioni delle imprese de' Crociati.

(si riferisce al Capo II.)

1.

(1098).

Il patriarca di Antiochia, i vescovi greci e latini, e tutta la milizia del Signore, ai loro fratelli d'Occidente.

Sapendo quanto vi consolate negli acquisti che fa la Chiesa, e qual cura vi prenda d'intendere i felici od infelici avvenimenti che ci sopraggiungono, siam solleciti d'annunziarvi la continuazione de' prosperi successi. Siavi dunque noto, fratelli carissimi, che Iddio ha fatto trionfare la sua Chiesa sopra quaranta città e sopra duecento eserciti, tanto in Romania che in Siria, e che abbiamo ancora più di centomila uomini in armi; e sebbene perdessimo molta della nostra gente ne' primi combattimenti, la perdita dell'inimico è stata mille volte più considerevole. Dove noi abbiamo perduto un conte, esso perdette quaranta re; ove noi abbiamo un pugno d'uomini, esso perdè un'intera legione; ove noi abbiamo lasciato un soldato, esso un capitano; ove noi un fantaccino, quello un conte; ove noi abbiamo perduto un campo, esso ha perduto un regno.

In quanto a noi, riponendo tutta la fiducia non nelle nostre forze, o nella moltitudine delle soldatesche, nè in qualsiasi

uano soccorso, ma nello scudo di Cristo, nella sua giustizia, e nella protezione di Giorgio, di Teodoro e di Demetrio, soldati del Signore che ci accompagnano, abbiamo rotto e rompiamo senza timore i battaglioni nemici, e coll'ajuto di Dio gli abbiamo vinti in cinque grandi combattimenti. Ma qui non sta il tutto: da parte di Dio e nostra, noi, patriarca e vescovi, vi preghiamo e vi ordiniamo, e la vostra madre spirituale vi grida: «Venite, diletti figli miei, venite a me; prendete in nome mio la corona portata dal figlio dell'idolatra, quella corona che vi è destinata fin dal principio del mondo.» Venite dunque, ve ne preghiamo, a combattere fra la milizia del Signore, nei luoghi stessi ne quali esso ha combattuto, ov'esso ha sofferto per voi, lasciandovi il suo esempio affinché ne seguitaste le tracce. Un Dio innocente non è forse morto per i vostri peccati? E noi dunque moriamo non per lui, ma per noi stessi, affinché morendo noi al mondo, viviamo per Iddio. Ma che dico morire? Più non fa duopo di morire, nemmeno di combattere; il più è fatto; ma il bisogno di conservare i nostri campi e le nostre città ha notabilmente indebolito il nostro esercito. Venite pertanto a prender parte nella ricompensa che debb'essere retribuita anche a coloro che non hanno partecipato ai travagli della crociata. Le vie sono segnate col nostro sangue; vengano gli uomini soli, le donne restino per ora. Nella casa ove sono due uomini, il più atto alla guerra prenda l'armi; particolarmente chi ha fatto voti; perchè se qui non si recano per adempierli, noi li scomunichiamo, e separiamo dalla società dei fedeli. Patriarca apostolico e vescovi, fate che vengano privati dopo la morte persino della sepoltura, se non hanno legittima causa di rimanersi.

II.

Lettera dei principali Crociati a papa Urbano.

È nostro comune desiderio che voi sappiate quanto grande è stata la misericordia di Dio verso di noi, e con quale onnipotente ajuto abbiamo presa Antiochia; e come i Turchi che avevano caricato di oltraggi il nostro signore Gesù Cristo, sieno stati vinti e messi a morte, e come noi abbiamo vendicato le ingiurie fatte al nostro Iddio; come poscia siamo stati assediati dai Turchi venuti dal Corasan, da Gerusalemme, da Damasco e da molti altri

paesi; e come alla per fine, mediante la protezione del cielo, siamo stati liberati da grave pericolo.

Presa Nicea, mettemmo in rotta, siccome a voi già è noto, gran moltitudine di Turchi che c'erano venuti incontro. Noi combattemmo il gran Solimano (Kilidge Arslan), facendo considerabile bottino; e padroni di tutta Romania, ci recammo ad assediare Antiochia. Molto avemmo a soffrire in questo assedio, sia per parte dei Turchi rinchiusi nella città, sia per parte di coloro che venivano in soccorso degli assediati. Finalmente essendo stati sconfitti i Turchi in tutti gli affronti, trionfò la causa della religione cristiana in questo modo. Io Boemondo, fatta convenzione con un Saracino che consegnava in mia mano la città, sul finir della notte accostai le scale alle mura, e in tal guisa divenimmo padroni della piazza che aveva per tanto tempo resistito a Gesù Cristo. Uccidemmo Acciano, governatore di Antiochia, con moltissimo numero di sue genti, ed avemmo in poter nostro le mogli, i figli e le famiglie loro con quanto possedevano. Non fu però possibile prendere la cittadella, ed allor quando tentammo assalirla, ci trovammo sopraggiunti da infinita moltitudine di Turchi, il cui avvicinamento ci era stato da qualche tempo significato; noi li vedemmo spandersi per le campagne e coprire tutta la pianura. Il terzo giorno ci assediaron; più di cento s'introdussero nella cittadella, e minacciavano invadere la città, dominata dal forte.

Poichè noi eramo accampati sopra un colle opposto a quello su cui sorgeva il forte, custodimmo il sentiero che guidava nella città, e costringemmo gl'infedeli, dopo molti combattimenti, a rientrare nella cittadella. Appena coloro videro non potere il meditato disegno eseguire, cerchiarono la piazza in maniera, che ogni comunicazione ci fu tolta; di che vivamente afflitti e desolati restammo. Stretti dalla fame e da ogni peggior miseria, molti dei nostri uccisero i cavalli ed asini che menavano seco, e li mangiarono; ma finalmente la misericordia di Dio venne in ajuto nostro; l'apostolo Andrea rivelò a un servo di Dio un luogo ove stava la lancia colla quale Longino trapassò il costato del Salvatore. Ritrovammo questa santa lancia nella chiesa dell'apostolo Pietro. Questa scoperta ed altre divine rivelazioni ci restituirono forza e coraggio; talmente che coloro che erano colmi di disperazione e di terrore, furono compresi d'ardore e di fidanza, e si esortavano vicendevolmente al combattere.

Dopo essere stati per tre settimane e quattro giorni assediati,

nel giorno di san Pietro e Paolo, pieni di fiducia in Dio, confessati dei nostri peccati, sortimmo dalla città in ordine di battaglia. Eravamo sì piccolo numero a paragone dell'oste saracina, che questa si diè a credere cercassimo di fuggire, invece di provocarla a giornata. Prese le opportune disposizioni, attaccammo l'inimico nei luoghi dove sembrava più forte; e ajutati dalla divina lancia, li mettemmo tosto in fuga. I Saracini, secondo il costume loro, incominciarono a disperdersi da tutti i lati, postandosi nelle colline e nelle strade coll'intenzione di avvilupparci, e distruggere tutto l'esercito cristiano; ma imparata abbiamo l'arte loro. Per la grazia e misericordia di Dio, noi riuscimmo a farli riunire in un solo luogo; raccolti che furono, la destra di Dio combattendo con noi, li forzammo a fuggire ed abbandonare il campo con tutti coloro che vi si trovavano. Dopo averli debellati ed inseguiti per tutto il giorno, colmi di giubilo rientrammo nella città di Antiochia. La fortezza si arrese; il comandante e la maggior parte de' suoi si convertirono alla fede cristiana.

Così il nostro signor Gesù Cristo ha resa tutta la città di Antiochia alla sua fede, alla sua religione; ma perchè alle consolazioni della terra van sempre congiunte alcune tristezze, il vescovo di Puy, che ci avevate dato per vostro vicario apostolico, è morto dopo il conquisto della città, e dopo una guerra ove acquistata avea tanta gloria. E però i figli vostri, orbi del padre da voi destinato ad essi, si rivolgono a voi, che siete il padre loro spirituale. Noi preghiamo voi che ci avete aperta la via che corrlauro, voi che coi vostri discorsi ne avete indotti ad abbandonare le nostre case e quanto avevamo di più caro nel nostro paese, che ci avete fatta prendere la croce per seguire Gesù Cristo e glorificare il suo nome, noi vi scongiuriamo di compiere l'opera vostra venendo fra noi, e con voi conducendo quanti vi sarà possibile condurre. Nella città d'Antiochia ebbe origine il nome di cristiano; perchè coloro che Galilei si chiamavano, tosto che san Pietro venne posto in possesso della chiesa che ogni giorno veggiamo, si appellarono cristiani. Qual cosa più giusta e conveniente che il venire del padre e capo della Chiesa in questa città che si può considerare come la capitale del cristianesimo? Venite dunque in ajuto nostro per terminare una guerra che è vostra. Noi abbiamo vinto Turchi e Pagani; noi non possiamo del pari combattere gli eretici, i Greci, gli Armeni, i Siri, i Giacobiti. Ve ne scongiuriamo per-

tanto, santissimo padre, istantemente ve ne scongiuriamo: voi che padre siete dei fedeli, venite in mezzo ai figli vostri; voi che siete il vicario di Pietro, venite a sedere nella sua chiesa, venite ad educare i nostri cuori alla sommissione e all'obbedienza; venite a distruggere colla suprema ed unica autorità vostra tutte specie d'eresie; venite a scortarci nel cammino che ci avete additato, e ad aprirci le porte dell'una e dell'altra Gerusalemme; venite a liberare con noi il sepolcro di Gesù Cristo, ed a sublimare il nome di cristiano sopra qualunque altro nome. Se ai nostri voti vi arrendete, se giugnrete fra noi, tutti vi obbediranno. Quegli che regna in tutti i secoli, vi guidi in mezzo a noi, e pieghevole vi renda alle nostre preghiere. E così sia.

III.

(1100).

Io (1), arcivescovo di Pisa e gli altri vescovi; Gofredo, per la grazia di Dio, ora difensore del Santo Sepolcro, è tutto l'esercito del Signore che ha stanza nella terra d'Israele, al nostro santo padre il Papa, alla Chiesa romana, a tutti i vescovi ed a tutti i cristiani, salute e la benedizione del nostro signor Gesù Cristo.

Iddio ci ha manifestato la sua misericordia coll'adempire verso di noi quanto promesso avea negli antichi tempi. Dopo la presa di Nicea, l'esercito nostro, forte di trecentomila uomini e più, copriva la Romania intera. I principi e re saracini essendosi levati contro di noi, coll'ajuto di Dio furono facilmente vinti e annichilati; ma perchè alcuni dei nostri, s'erano insuperbiti di quei vantaggi, il Signore, per metterci alla prova, ci oppose Antiochia, città contro cui nulla poteva la umana forza; fece fronte per nove mesi, e colla resistenza sua fiacò talmente l'orgoglio nostro, che ricorrere ci fece alla penitenza. Mosso Iddio dal pentimento nostro, ci mandò un raggio della sua divina misericordia, c'introdusse in città, e diede in nostra mano i Turchi con tutti i possedimenti loro.

Nella nostra ingratitudine avendo noi ancora attribuito questi prosperi eventi al nostro coraggio, anzichè all'Onnipotente il quale ce gli avea conceduti, egli permise per punirci che in-

(1) Daimberto.

numerevole moltitudine di Saracini venisse ad assediareci, in maniera che non osava alcuno uscire della città; in breve noi fummo in preda a carestia erudele, e tale che alcuni de' nostri nella disperazione non mostravano ripugnanza a nutrirsi di carne umana. Troppo lungo sarebbe il racconto di ciò che soffrimmo in questa occasione. Finalmente la collera del Signore si placò: accese egli talmente il coraggio dei nostri guerrieri, che quei modesti i quali si sentivano indeboliti dalle malattie o dalla penuria, presero le armi e valorosamente combatterono. Il nemico fu vinto; e poichè l'esercito nostro si consumava infruttuosamente fra le mura di Antiochia, entrammo in Siria, e togliemmo ai Saracini le città di Barra e di Marra con molte altre castella e piazze forti. Orribile carestia, che assall l'esercito in queste contrade, lo ridusse a cibarsi dei cadaveri dei Saracini già putrefatti. Avventurosamente la mano del Signore venne un'altra volta in nostro soccorso, e le porte ci aprì delle città e fortezze del paese che attraversavamo. Al nostro avvicinarsi, facevano gara d'inviarci deputati carichi di viveri e regali, colla proferta di arrendersi a noi, e di ricevere le leggi che a noi piacerebbe dettare; ma, siccome eravamo poco numerosi, e il desiderio unanime dell'esercito era di muovere verso Gerusalemme, proseguimmo il cammino, dopo avere levati ostaggi da quelle città, ognuna delle quali conteneva più abitanti che noi non contavamo soldati.

La notizia di tali vittorie indusse moltissimi dei nostri, rimasti in Antiochia e Laodicea, a raggiungerci in Tiro; di maniera che sotto la potentissima egida del Signore giungemmo a Gerusalemme.

Le milizie nostre ebbero molto a soffrire nell'assedio di questa piazza per difetto d'acqua. Riunitosi il consiglio di guerra, i vescovi e i duci principali ordinarono che l'esercito facesse processionalmente a piedi nudi il giro della città, acciocchè Quegli che per noi s'era già umiliato, tocca dalla nostra umiltà, ce ne spalancasse le porte, abbandonando i nemici alla collera nostra. Calmato il Signore alle nostre azioni, otto giorni dopo diede Gerusalemme in nostro potere, all'epoca precisamente in cui gli Apostoli componenti la primitiva Chiesa si separarono per correre le differenti parti della terra; epoca che viene celebrata come una festa da molti fedeli. Se desiderio vi prende di conoscere ciò che facemmo dei Saracini ritrovati entro la città, saper vi giovi che nel portico di Salomone e nel

tempio i cavalli nostri diguazzavano nell'impuro sangue dei Saracini sino al ginocchio. Vennero poscia destinati coloro che custodire doveano la piazza, e s'era già data la permissione di ritornare in Europa a tutti quelli che dall'amor di patria o dal desiderio di rivedere la famiglia venivano richiamati, allorchè fummo avvertiti che il re di Babilonia stava ad Ascalona con oste innumerevole, annunziando il disegno di condur via i prigionieri Francesi che custodivano Gerusalemme e d'impossessarsi poi di Antiochia. In tal modo parlava colui; ma il Dio del cielo avea disposto altrimenti. Essendoci stata confermata questa notizia, noi movemmo contro i Babilonesi, dopo avere lasciato in città i scriti e le bagaglie con sufficiente guarnigione. Stando i due eserciti a fronte, piegammo le ginocchia, ed invocammo propizio il Dio degli eserciti, acciocchè si compiacesse nella sua giustizia annichilare col braccio nostro il potere dei Saracini e quello del demonio, ed estendere con ciò la sua Chiesa e la conoscenza del vangelo da un mare all'altro. Esaudi Iddio le nostre preghiere, e c'infuse tanto coraggio, che corremmo contro l'inimico, come branco di cervi assetati che andassero a limpida fonte per dissetarsi. Non contava l'esercito nostro più di cinquemila cavalieri e quindicimila fantaccini; l'inimico al contrario avea più di centomila cavalli e quarantamila uomini a piedi. Ma Iddio manifestò la sua potenza in favore dei servi suoi. Il nostro solo scontro mise in fuga, prima ancora del conflitto, quella immensa moltitudine. Si sarebbe detto ch'essi temevano di fare la più piccola resistenza, e che non avevano armi in cui sperare per la difesa. Tutti i tesori del re di Babilonia rimasero in poter nostro. Più di centomila Saracini caddero sotto i nostri colpi; moltissimi si annegarono nel mare, e lo spavento fra loro fu sì grande, che duemila si soffocarono alle porte di Ascalona, affollandosi per entrarvi.

Se i nostri soldati non si fossero distratti a saccheggiare il campo nemico, di tanto numero appena un uomo sarebbe scampato a recare la nuova della sconfitta. Dobbiamo purè significarvi un avvenimento molto straordinario. La vigilia del combattimento ci eravamo impadroniti di molte migliaja di cammelli, bovi e pecore. Ordinarono i capitani di lasciarli andare, per portarci contro il nemico. Mirabil cosa! Questi animali costantemente ci seguirono, correndo con noi; le nabi pure ci difendevano dagli ardori del Sole, e gli zeffiri soffiavano per rinfrescarci.

Noi ringraziammo il Signore per la segnalata vittoria, sua mercè, riportata, e fecimo ritorno a Gerusalemme, ove il conte di San Gilles, Roberto conte di Normandia, e Roberto conte di Fiandra si dipartirono dal duca Gofredo, e ritornarono a Laodicea. Stabilita perfetta concordia fra Boemondo e i nostri duci per opera dell'arcivescovo di Pisa, il conte Rainondo si dispose a tornare in Gerusalemme pel servizio di Dio e de' fratelli suoi.

In conseguenza auguriamo a voi, capi della Chiesa cattolica di Gesù Cristo, e primarii del popolo latino; a voi tutti, vescovi, cherici, monaci e laici, che in virtù del coraggio e dell'ammirabile pietà dei fratelli vostri, piaccia al Signore di diffondere sopra di voi le sue grazie, di darvi remissione intera dei vostri peccati, e di farvi sedere alla destra di Dio che vive e regna col Padre, nell'unità dello Spirito Santo per tutta l'eternità. E così sia.

Noi vi preghiamo e supplichiamo per il nostro signor Gesù Cristo, che fu sempre con noi, e che ci ha salvati in tutte le tribulazioni, di mostrarvi riconoscenti verso i fratelli vostri che a voi ritornano, far ad essi del bene, di pagare a loro quanto dovete; onde rendervi in tal guisa accetti al Signore, e partecipare alle grazie che possono avere meritate dalla divina bontà.

N° II. pag. 60.

Coronazione del re di Gerusalemme.

= Quando el patriarcha corona el re, la processione li va a l'incontro a la porta de la ecclesia, et el patriarcha, o el prelado ch'el deue coronar le dice molte oration sopra la testa, et lui sta in zenochion, et li offitiali sono atorno; et poi el re se leua, et giura al patriarcha uno tal sacramento: « Io tale che per divina providentia son per coronarmi a re de Hierusalem, prometto a voi monsignor tale patriarcha de Hierusalem, e a' tuoi successori, auanti de Dio omnipotente, e de tutta la Ecclesia, e de li prelati, e di mei baroni che mi sono intorno, ch'io decetero sarò tuo fidele adiutor, e defensore de la tua persona contra tutti li homini viui al reame de Hierusalem, le possession e le franchisie de la saneta Ecclesia de Hierusalem matre mia, et de tutte le Ecclesie pertinente principalmente a essa, le qual possession e franchisie hanno già usato hauer al tempo de la felice memoria di re mei

precessori; e quelle che justamente aquisteranno per l'advenire in mio tempo, le manterò, e difenderò, e li canonici e antighi privilegii, e le dinne lege, e li giudici d'esse, e le antiche usanze de franchisie guarderò, et manterò le persone ecclesiastiche ne le loro exemptione; a le vidue o orphani farò justitia; li privilegii de li boni operatori re mei precessori, e le assise del re Almerico, e del re Baduin suo figliolo, e le antiche assise, e usanze del reame de Hierusalem guarderò, e tutto el populo christiano del ditto reame, secondo le assise de li preditti re guarderò in loro equità e rasone, sì come deue far re christiano nel suo reame, e tutte le altre cose preditte, guarderò fidelmente; così me adiuti Iddio, e questi suoi santi evangelii. » Et fatto questo el ditto re, el patriarca lo leua in piedi, et prendelo per la destra man, et li promette in questo modo: « lo v'ajuterò a mantenere, e diffendere la corona che vi sarà posta in capo iustamente, saluo el mio ordine, sel sarà d'ordine alcuno, ma sel non è d'ordine, salua la sancta Chiesa romana. »

Et ditte queste cose, el deue basar in fede, et eridar quanto può: « Tra voi che sete radunati signori, prelati e maestri, e baroni, cauaglieri, e homini ligii, borgesì, et ogn'altra sorte de populo, che sete qui radunati, noi semo qui per coronar el tale a re de Hierusalem, et volemo che voi ne dicete, se lè drito herede del reame de Hierusalem. »

E questo deue dire per tre fiate; et se gli risponde de sì, et subito cominciano *Te Deum laudamus*, et intrano in choro con li supi baronj che portano la sua corona; et el pomo, et el sinescalcho porta el sceptro, et el contestabile porta el confalon, et el re è vestito come diacono, diseouerta la testa, et vi è vno banco avanti a l'altar, et li s'apogia el re in oratione, sive humiliter, fin che sia cantato *Te Deum*, et quando è compito de cantare, el patriarcha e il prelato chel deue coronar, li dice molte oration sopra la testa. Et ditte queste el re va a sedere in la sua sedia, et si comencia la messa, et quando s'auerà ditto la epistola et la sequentia, doi prelati vengono al re, et lo menano fino al banco ch'è auanti l'altare, et là colui chel deve incoronar li dice alcune beneditione, et poi piglia il crisma, et lo unge in la coppa, dicendo quel che si suol dire, et oration, et psalmi, et li mette l'anello in dedo, che significa re, et poi li cenge la spada, che significa iustitia per diffender sè e la sancta Ecclesia; dàpoi la corona, che significa la dignità,

et dapoì el sceptro per castigar et diffender, et poi el pomo, che significa la terra del reame, dicendo sempre quel che si suol dire in la sancta ecclesia, et poi fatto tutto questo, el prelato ch'el corona, e tutti li altri dicendo in latino « Viva el re in bona prosperità. » Et poi el re basa tutti li prelati, et va a sedere in la sua sedia, et doi prelati lo mettono in megio, et cantasi l'euangelio et el prefatio; et al sacramento el re si leva la corona, et quando è ditta tutta la messa, el re viene auanti a l'altar, et si comunica; et poi el prelato piglia el confalon del contestabile, et lo benedice d'aqua benedetta, et lo mette nella man del re, et el re lo consegna al contestabile, et torna a casa.

Et quando si corona in Hierusalem, se corona a la ecclesia del sepulchro, et va al templum Domini, et li offerisce la sua corona sopra l'altare, doue fu offerto nostro Signor a Symeon, et poi intra nel tempio di Salomon, ch'è la casa de li templari, et là sono poste le tavole, et si diede a mangiare, et li baroni de Hierusalem serueno quel di alle tavole, perchè questo è il seruitio che deueno al re; et quando si corona a Sur, va al castello con el cauallò, che gli vien menato auanti copertato, et el mariscalco va auanti al cauallò portando el confalon, et tutti li altri dapoì, et il contestabile va a piedi auanti el cauallò del re, facendo far largo a la gente; el re disina con la corona in testa, el senescalcho deue servir al re de tutte le uolande, et el mereschalco deue tenir el confalon auanti al re fin ch'è a tauola, et poi deue pigliar el cauallò del contestabile, et el contestabile quel del re così copertato, et el mareschaleco li va auanti con el confalon fin al suo albergo, per che lè suo homo, et li deue far omaggio. =

Assisia regni hierosolymitani VII.

N° III. pag. 93.

Della Cavalleria.

Giovanui, monaco di Marinoustier, nel primo libro della storia di Gofredo duca di Normandia, volendo raccontare, che Gofredo, figliolo di Fulcone conte di Angiò, fu fatto cavaliere l'anno 1128, da Enrico I re d'Inghilterra, così ne scrive :

« Gaufrédus, Fulconis comitis Andegavorum, post Jerosolymorum regis filius, adolescentiæ primævo flore vernans, quindecim annorum factus est. Henricus primus rex Anglorum, unicam ei filiam lege connubii jungere affectabat. Regia voluntas Fulconi in petitionibus suis innotescit. Ipse regis petitionem effectui se muncipaturum gratulanter promisit. Datur utrinque fides, et res sacramentis firmata, omnem dubietatis scrupulum tollit. Ex præcepto insuper regis exactum est a comite, ut filium suum nondum militem, ad ipsam imminuentem pentecostem, Rothomagum honorifice mitteret, ut ibidem cum coæquavis arma suscepturus, regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas. Justa enim petitio facilem meretur assensum.

« Ex imperio itaque patris, regis gener futurus, cum quinque baronibus, multo etiam stipatus milite, Rothomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei proponens, ut, ex mutua confabulatione, respondentis prudentiam experiretur. Tota diu illa in gaudio et exultatione expenditur. Illucescente die altera, balneorum usus, uti tyrocinii suscipiendi consuetudo exoptulat, paratus est. Post corporis ablutionem ascendens de balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade auro texta supervestitur, clamyde conchylii et muricis sanguine tincta tegitur, caligis holosericeis calciatur, pedes ejus sotularibus in superficie leunculos aureos habentibus munantur. Talibus ornamentis decoratus regius gener, adductus est miri decoris equus; induitur lorica incomparabili, quæ maculis duplicibus intexta, nullius lanceæ fetibus transforabilis haberetur. Calciatus est caligis ferreis, ex maculis itidem duplicibus compactis. Calcaribus aureis pedes ejus adstricti sunt.

• Clypeus leunculos aureos imaginarios habens collo ejus suspen-
 • ditur. Imposita est capiti ejus cassis multo lapide pretioso relu-
 • cens, quæ talis temperaturæ erat, ut nullius ensis ictu incidi,
 • vel falsificari valeret: Allata est hasta fraxinea, ferrum pictavenso
 • prætendens. Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro regio
 • ab antiquo ibidem signatus, in quo fabricando fabrorum su-
 • perlativus Galanus multa opera et studio desudavit.

• Taliter ergo armatus Tyro noster, novus militiæ postmodum
 • flos futurus, mira agilitate in equum prosilit. Quid, plura?
 • Dies illa tyrocinii honori et gaudio dicata, tota in ludi bellici
 • exercitio, et procurandis splendide corporibus elapsa est, se-
 • ptem ex integro dies apud regem tyrocinii celebre gaudium
 • continuavit.

Francesco Redi adduce pure la seguente narrazione dell' Or-
 dine di Cavalleria, dato nella città di Arezzo ad un Ildibrando
 Giratasca, a spese del comune e popolo aretino.

• Cum Domino, anno 1260, die octava aprilis, in consilio gene-
 • rali congregato more solito, ad sonum campanæ et tubarum, Do-
 • mini Domini constituerunt, quod secunda dominica mensis maii
 • factus esset miles ad expensas publicas nobilis et fortis vir Il-
 • dibrandus vocatus Giratasca. Venta igitur die secundi sabati
 • mensis maii, valde mane præfatus nobilis et strenuus vir Il-
 • dibrandus, bene et nobiliter indutus, cum magna masnada
 • suorum, ingreditur palatium, et juravit fidelitatem Domino
 • Dominis, et sancto protectori civitatis Arretii in manus nota-
 • riæ, et super sancta Dei evangelia: postea honorifice ivit ad
 • matrem Ecclesiam, ut haberet benedictionem, et pro honore
 • ejus adfuerunt sex domicelli de palatio, et sex tibicines de
 • palatio: in hora prandi fuit ad prandendum, ex deliberatione
 • Dominorum, in domum domini Ridolfoni. Pro prandio fuit
 • panis et aqua et sal, secundum legem militiæ, et commensales
 • fuerunt cum eo dictus Ridolfonus, et duo eremiti Canaldan-
 • lenses, quorum senior post prandium fecit illi sermonem de
 • officio et obligationibus militis.

• Post hoc Ildibrandus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus
 • per horam unam, et postea ingressus est ad cum seuex moiaachus
 • sanctæ Floræ, cui devote et humiliter confessus fuit peccata sua,
 • et accepit ab ipso absolutionem, et fecit penitentiam impositam.

• His peractis, ingreditur cubiculum barbitonsor, qui concinne
 • caput et barbâ ejus curavit, et postea ordinavit omnia, quæ
 • necessaria erant ad balneationem. Rebus sic stantibus, ex deli-
 • beratione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor
 • strenui milites, Andreassus filius Marabuttini, Albertus Domigia-
 • nus, Gilfredus Guidoternus, et Ugus de sancto Polo cum masnada
 • nobilium Domicellorum, et cum turba Jocularium, Menestre-
 • liorum et Tibicinarum. Andreassus et Albertus spoliaverunt Ildi-
 • brandum, et collocaverunt eum in balneum; Gilfredus autem
 • Guidoternus, et Ugus de sancto Polo dederunt illi optima docu-
 • menta de munere et officio novi militis, et de magna dignitate.
 • Post horam unam balnei, positus fuit in lecto mundo, in quo
 • studea erant albißima et finissîma de mussali; et papilio et
 • alia necessaria lecti, de drappo serico albo erant. Permansit
 • Ildibrandus per horam unam in lecto, et cum jam nox appro-
 • pinquaret, fuit vestitus de mediana alba cum caputio, et fuit
 • cinctus cinctura coriacea. Sumsit refectiorem ex solo pane et
 • aqua; et postea cum Ridolfono, et quatuor supradictis ivit ad
 • matrem ecclesiâ, et per totam noctem vigilavit in cappella,
 • quæ est à manu dextra, et oravit Deum, et sanctissimam Ma-
 • trem Virginem, et sanctum Donatum, ut facerent eum bonum
 • militem, honoris plenum et justum. Adstiterunt illi per to-
 • tam noctem cum magna devotione duo sacerdotes ecclesiæ, et
 • duo clerici minores; item quatuor pulcræ et nobiles domni-
 • cellæ, et quatuor nobiles dompæ seniores nobiliter indutæ,
 • quæ per totam noctem oraverunt Deum, ut hæc militia esset
 • in honorem Dei, et sanctissimæ Matris ejus Virginis, et sancti
 • Donati, et totius sanctæ universalis Ecclesiæ.

• Ridolfonus, et quatuor alii supradicti iverunt ad dormiendum;
 • sed ante auroram redierunt. Orta jam aurora sacerdos benedixit
 • gladium, et totam armaturam a galea usque ad solerettas ferreas;
 • postea celebravit missam, in qua Ildibrandus accepit a sacer-
 • dote, humiliter et cum magna devotione, sanctissimum et sa-
 • cratissimum corpus et sanguinem Domini nostri Jesu Christi.
 • Post hoc intulit altari unum magnum cereum viride, et libram
 • unam argenti bonorum denariorum pisanorum; item obtulit
 • pro redemptione animarum sancti purgatorii libram unam ar-
 • genti bonorum denariorum pisanorum. His peractis, portæ
 • ecclesiæ apertæ fuerunt; et omnes redierunt in domum Ri-
 • dolfoni, in qua domnicelli de palatio nobilem et divitem refe-
 • ctionem præparaverunt; ponendo supra unam tabulam ma-

« gnam, magnam quantitatem trageæ, diversa genera tartararum,
 « et alia similia cum optima guarnaccia et tribbiano.

« Facta refectiōe Ildibrandus ivit aliquantum ad dormiendum.
 « Interim cum esset jam hora redeundi ad ecclesiā, novus futurus
 « miles surrexit e lecto, et fuit indutus ex drappis omnibus albis
 « sericeis, cum cinctura rubra auro distincta, et cum simili stola.
 « Interim tibicines de palatio, et joculares et menestrelli tange-
 « bant sua instrumenta; et canebant varias stampitas in laudem
 « militiæ et novi futuri militis. Postea omnes iverunt ad matrem
 « ecclesiā cum magna turba militum et nobilium domicello-
 « rum, et magna quantitate plebis vociferantis Vivat Vivat. In
 « ecclesia incepit missa magna et solemnī. Ad evangelium te-
 « nuerunt enses nudos et elevatos Ludovicus de Odomeris,
 « Antonius a Mammi, Cercaguerra illorum de Concolis, et Guil-
 « lelmus Miserangeschi. Post evangelium, Ildibrandus juravit alta
 « voce, quod ab illa hora in antea foret fidelis et vassallus do-
 « minorum dominorum communis civitatis Arretii, et sancto Donato.
 « Item alta voce juravit, quod juxta suum posse defenderet sem-
 « per domnas, domnicellas, pupillos, orphanos et bonā ecclesia-
 « rum contra vim et potentiam injustam potentium hominum,
 « et contra illorum gualdanas juxta suum posse. Post hoc Am-
 « phosus Busdragus cinxit Ildibrandum calcare aurato in pede
 « dextro; et D. Testa dictus Lupus cinxit eum calcare aurato
 « in pede sinistro. Post hoc pulchra nobilis domnicella Alionora
 « filia Berengherii gladium illi cinxit. Postea Ridolfonus de more
 « dedit illi gautatam, et dixit illi: Tu es miles nobilis militiæ
 « equestris, et hæc gautata est in recordationem illius, qui te
 « armavit militem, et hæc gautata debet esse ultima injuria,
 « quam patienter acceperis.

« Finita celebratione sacrosancti sacrificii missæ, cum tubis et
 « tympanis redierunt omnes ad domum Ridolfoni. Ante portam D.
 « Ridolfoni stabant duodecim pulchræ et nobiles domnicellæ cum
 « guirlandis de floribus in capite, tenentes in manibus catenam
 « ex floribus et herbis contextam, et hæc domnicellæ facientes
 « serralium, volebant quod novus miles intraret in domum Ri-
 « dolfoni. Novus autem miles dono dedit illis divitem anulum
 « cum rosa aurea, et dixit, quod juraverat se defensurum esse
 « domnas et domnicellas; et tunc illæ permiserunt illi, ut intraret
 « in domum, in qua a domnicellis de palatio magnum prandium
 « paratum fuerat, in quo multi milites et seniores sederunt.

« In medio prandii domini domini miserunt divitem donum novo

• militi, scilicet duas integras et fortes armaturas ferreas, unam
 • albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis
 • et ornamentis auratis, duos nobiles et grandes equos ale-
 • manicos, unum album, alterum nigrum; duos roncinos; et
 • duas nobiles et ornatas vestes armaturæ super imponendas.
 • Inter prandendum projecta fuit ex fenestris ad populum, qui
 • erat in strata, magna quantitas trageæ, multi panes mustacei,
 • multæ gallinæ et pipiones, et magna aucarum quantitas; unde
 • magna et incredibilis lætitia in tota illa contrata erat; et po-
 • pulus exclamabat Vivat Vivat; et orabat, ut frequentius hæc
 • festivitas fieret, cum jam essent plures quam viginti anni,
 • quod facta non fuisset.

• Post prandium novus miles Ildibrandus armatura illa tota
 • alba, quæ benedicta fuerat in missa ad auroram, armatus
 • fuit, et cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea
 • Ildibrandus ascendit in equum album, et ivit ad plateam po-
 • situs in medio a Luchino Tastonis supranomine dicto Pescol-
 • la, et a Farolfo Catenaccio, vocato Squarcina, cum ornatis
 • scutiferis lanceas et scutos deportantibus. In platea præpa-
 • ratum erat magnum torneamentum, multæque domnæ et do-
 • mnicellæ in fenestris erant, et multa turba populi in platea.
 • Sex iudices torneamenti fuerunt Brunus Bonajutæ, Nimerius
 • de Tolis, Ubertus de Palmiano dictus Pollezza, Guidoguerra
 • Montebuonus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, et
 • Nannes de Fatalbis vocatus Mangiabolzonus.

• Hastiludium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lan-
 • ceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus
 • miles bene et fortiter se gessit, et cucurrit primo de corpore
 • ad corpus contra Jacobum a domo Bovacci, secundo contra
 • Inghilfredum Guasconis, supranomine vocatum Scannaguelfos,
 • tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum tor-
 • neamentum cum evaginatis ensibus, et res fuit pulchra et ter-
 • ribilis, et tanquam vera guerra esset, et per gratiam Dei nihil
 • mali vel damni accidit, nisi quod in brachio sinistro leviter
 • vulneratus fuit Philippus illorum a Focognano. Magnam autem
 • virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu ensis
 • projecta esset galea de capite, et remansisset cum capite nudo,
 • et absque birreto ex maculis, noluit tamen ex torneamento
 • exire, ut honeste poterat; sed intentus ad bene agendum, et
 • ad gloriam acquirendam, scuto cooperiebat caput suum, et in
 • majori folta pugnantium sese immiscebat. Appropinquante jam

• vespere, cum magno strepitu tubarum indiclus fuit finis ter-
 • neamenti; et iudices primum præmium dederunt novo militi;
 • secundum Piero Paganello, tertium Vico de Pantaneto, qui
 • correns de corpore ad corpus cum Toniaccio illorum de Bo-
 • stolis, lancea illum de equo projecerat, licet multi dicerent,
 • quod hoc non fuit ex defectu Toniacci, sed equi ipsius; ta-
 • • meo Toniaccius de Bostolis non potuit sese eximere quin de-
 • portaretur in barella derisoria, facta de fustis. Novus autem
 • miles suum præmium dono misit per duos ornatos sentiferos
 • nobili et pulchræ domnicellæ Alionoræ, quæ in ecclesia cin-
 • xerat ipsi ense militiæ, et præmium fuit unum bravium de
 • drappo sericeo vermiculato.

• Post hoc, cum jam esset nox alta, novus miles Ildibrandus
 • cum quantitate luminarium, et cum tubis et buccinis rediit
 • in domum Ridolfoni, ubi cœnavit cum amicis et consangui-
 • neis, et post cœnam distribuit honorifica munera Ridolfono;
 • et omnibus illis, qui aliquam operam præstiterunt. Habuerunt
 • etiam sua munera domus et domnicellæ, quæ in nocte vigiliæ
 • Ildibrando adstiterant, etc.

• Hæc scripsi ego Pierus filius Mattei a Pionta clericus anno
 • ætatis mee L, qui vidi aliam similem solemnitatem, quando
 • anno millesimo ducentesimo et quadragesimo, domino papa Gre-
 • gorio sedente, et domino Friderigo imperatore serenissimo im-
 • perante, factus fuit miles Corradus Masnaderius in ecclesia
 • sancti Pieri; sed illa solemnitas non fuit tam magnifica;
 • quam fuit ista domini Ildibrandi, quæ vere fuit magnificentis-
 • sima, etc.

• La seguente scrittura racconta come in Firenze furono fatti ca-
 • valieri Giovanni e Gualtieri Panciatichi.

• Die xxv aprilis mcccclxxxviii, præsentibus ser Dominico, ser
 • Salvi, frate Georgio,

• Domini fecerunt syndicum ad militiam domini Joannis de
 • Panciatichis et Gualtieri filii Bandini, postea nominati domini
 • Bandini, et ad omnia et omnes actus et ceremonias dominum
 • Gabrielem Aymo de Venetiis capitaneum populi.

• Die xxv aprilis mcccclxxxviii, indictione ii, præsentibus
 • Aghinolfo D. Gualterotti, Niccolò Nicolai, Laurentio D. Pal-
 • merii, etc. Franciscum Neri Fioravantis in ecclesia sancti
 • Joannis.

1. « Caput et barbam sibi faciat fieri pulcrius quam prius esset, etc. et voluit pro completo haberi factum per dominum capitaneum hoc modo; quod manu tetigit barbam.

2. « Intret balneum in signum lotionis peccati et enjuslibet viti, etc. puritatis prout est puer, qui exit de baptismo. Commisit, quod fieret per dominum Philippum de Magalottis, D. Michaelem de Medicis, et D. Thomassium de Sacchettis, et per eos balnearetur; et sic balneatus fuit.

3. « Statim post balneum intret lectum purum et novum in signum magnae quietis, quam quis debet acquirere virtute militiae, et per militiam. Missus in lectum per predictos commiss. etc..

4. « Aliquantulum in lecto stratus, exeat, et vestiatur de drappo albo et sericco in signum nitiditatis, quam debet custodire miles libere et pure. De mandato capitanei Indutus albo: et sic illo sero remansit inter tertiam et quartam horam noctis.

5. « Induatur ruba vermilis, pro sanguine quem miles debet fundere pro servitio domini nostri Jesu Christi, et pro sapientia Ecclesiae. Die xxvi dicti mensis de mane in dicta ecclesia, praesentibus supradictis, de mandato et commissione capitanei exotus est, et indutus vermilio per dictos milites.

6. « Calcetur caligis brunis in signum terrae, quia omnes sumus de terra, et in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de sirico successive per dictos tres milites.

7. « Surgat incontinenti, et cingatur una cinctura alba in signum virginis et puritatis, quam miles multum debet inspirare, et multum procurare ne fedet corpus suum. Factum est, et cinxit eum capitaneus.

8. « De calcareo aureo, sive aurato in signum promptitudinis servitii militaris, et per militiam requisiti, prout volumus alios milites esse ad nostram jussionem. Dicta die xxvi, super Arengheria factum de mandato, ut supra, per D. Vannem de Castellanis, et Nicolaum Pagnozzi.

9. « Cingatur ensis in signum securitatis contra diabolum: et duo tallii significant directuram et legalitatem; prout est defendere pauperem contra divitem, et debilem contra fortem. Factum per dominum Donatum de Acciafolis.

10. « Alba infula in capite in signum, quod, prout debet facere opera pura et bona, ita debet reddere animam puram et bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat infula.

11. « Alapha pro memoria ejus, qui militem fecit. Non debet
 • miles aliquid villanum, vel turpe facere, timore mortis vel car-
 • ceris. Quatuor generalia faciat miles; Primo; non sit in loco,
 • in quo falsum judicium detur. Secundo, non de prodicione tra-
 • ctare, et inde discedere, nisi alias posset resistere. Tertio, non
 • ubi dama vel damigella exconsilietur; sed consulere recte.
 • Quarto, jejunare die Veneris in memoriam Domini nostri etc.
 • nisi valetudine, vel mandato superioris, etc. vel alia justa
 • causa etc.

• Dicto die xxvi aprilis factus fuit miles armatus Gualterius,
 • postea ob memoriam patris, dictus dominus Bandinus, et factus
 • fuit per capitaneum sindicum, etc. Calciatus calcaribus per
 • Dom. Robertum Pieri Lippi, et Dom. Baldum de Catalanis, et
 • cinctus ense per Dom. Pazzinum de Strozis: omnia in pre-
 • sentia DD. et plurium aliorum militum, et populi multitudo
 • maxima fuit.

• D. Joannes promisit, et juravit pro se, et pro D. Bandino.
 • et promisit quando esset legitimæ ætatis, infra annum eorum
 • DD. ratificaret, et juraret. •

L'anno 1389 a San Dionigi in Francia da re Carlo VI furono
 fatti cavalieri Luigi II re di Sicilia, e Carlo suo fratello, figlioli di
 Luigi I re di Francia; del che si legge in una cronaca compila-
 ta ad istanza di Guido di Monsò e di Filippo di Vilette abati di
 San Dionigi, dal 1380 al 1413.

• Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam, in Ale-
 • manniam et Angliam longe lateque per regnum cursores regii
 • diriguntur, et nuncii, qui utriusque sexus ingenuitatem oraculo
 • vivæ vocis et apicibus invitarent ad solemnitatem in villa sancti
 • Dionisii prope Parisios peragendam.

• Prima die mensis, quæ fuit dies sabbati, Sole jam suos de-
 • lectabiles radios abscondente, rex ad locum deditum solenni-
 • tati accessit. Quem, modico temporis spatio interjecto, regina
 • Siciliæ secuta est. In curru de Parisiis exivit cum ducum, mi-
 • litum et baronum multitudinæ copiosa, quam etiam duo ejus-
 • dem filii Ludovicus rex Siciliæ, et Carolus adolescentes egregii,
 • equestres sine medio sequebantur, non tamen simili apparatu,
 • quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum priscorum
 • ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium ser-
 • vantes, tunica latâ tatarî ex griseto bene fusco uterque indutus

• erat. Quicquid vero ornamenti eorum equi, vel ipsimet defere-
 • bant, auro penitus carebat. Ex simili quoque panno, quo ambo
 • induti erant, quasdam portiu-neulas complicatas, ac sellis equo-
 • rum a tergo alligatas deferebat, ut armigerorum antiquorum
 • peregre proficiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum
 • matrem usque ad S. Dionysium conduxissent, in secretioribus
 • locis nudi in præparatis balneis se mundarunt. Quo peracto
 • circa noctis initium, ad regem redeunt salutandum, a quo
 • benigne suscepti sunt: et tunc ad ecclesiam festinans, eo sequi
 • se præcipit modo qui sequitur. Indumentis prædictis exuti,
 • mox vestimentis novæ militiæ adornantur. Ex oloserico rubino
 • vestimenta duplicia minutis variis foderata deferebant, unum de
 • subtus rotundum, ad talos usque protensum; alterum ad mo-
 • dum imperialis clamydis, a scapulis ad terram dependentis. Quo
 • habitu distincti et absque caputiis, ad ecclesiam sunt adducti.
 • Insignium virorum eomitiva præibat et sequebatur. Domini
 • duces Burgundiæ et Turoniæ ad lævam et ad dexteram, Lu-
 • dovicum regem Siciliæ deducebant. Dux etiam Berboniensis,
 • et D. Petrus de Navarra Carolum deducebant. Et hi omnes
 • cum rege ante martyrum corpora sacrosancta, peracta ora-
 • tione, cum pompâ quâ venerant, cœnaturi ad aulam regiam
 • redierunt. Tunc in mensa regis, regina Siciliæ, duces Burgun-
 • diæ et Turoniæ, ac rex Arimeniæ sedem superiorum tenuerunt.
 • Ad lævam rex Siciliæ, et frater ejus Carolus consederunt. Colo-
 • brique cœna facta, omnibus rex valedicens, ad quiescendum
 • perrexit. Insignes vero adolescentes prædicti habitu eodem, quo
 • prius, ante martyres reducuntur; ut ibidem, sicut mos antiqui-
 • tus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed, quia tenera ætas
 • amborum tanto labori minime correspondebat, ibi modica mora
 • facta, reducuntur, ut quieti indulgerent.

• Illucescente aurora, futurorum militum ductores prænominati
 • ad ecclesiam accedentes adolescentes regios prostratos ante pi-
 • gnora martyrum sacrosancta repererunt, quos ad domum redu-
 • centes expectare missarum solennia præceperunt. Hæc Antissio-
 • derensis episcopus cum conventu monasterii celebranda suscep-
 • rat, ut novæ militiæ insignia sanctius conferrentur. Ad quod
 • etiam decentius peragendum, rex brevi nobilium vallatus multi-
 • tudine ad ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori ejus, custodes
 • præcipui evaginos enses per cuspidem deferentes, in quo-
 • rum summitate aurea calcaria dependebant, per clausuli por-
 • tam ecclesiam sunt ingressi, quos rex longo et regali epitogio

• indutus, ac postmodum rex Siciliae cum fratre, ordine quo
 • prius, sequebantur. Qui cum ad altare martyrum pervenis-
 • sent, ac ibidem reginas Franciae et Siciliae enī, ac caeterarum
 • dominarum insigne contubernium expectassent, iubente rege,
 • missa sollemnis inchoatur. Hoc peracto, episcopus protinus
 • regem adiit, et in ejus praesentia ambo adolescentes flexis geni-
 • bus petierunt, ut tyronum adscriberentur numero; qui cum
 • eis juramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit baltheo
 • militari; et per dominum de Chauviniaco calcearibus deauratis
 • eos jussit rex Carolus insigniri. In hoc statu, prius tamen ab
 • episcopo benedictione percepta, in aulam regiam reducuntur,
 • ubi cum rege prandium et cenam acceperunt, utriusque sexus
 • evocata nobilitate assistente, quae ineffabiliter congaudens, tri-
 • pudiando pernoctavit.

• Die lunae subsequente, circa diei horam nonam, sicut con-
 • dictum fuerat, rex viginti duobus electis militibus spectatae
 • strenuitatis, indici jussit bastiludiorum spectaculum, et cum
 • quanto apparatu possent et scirent, illud redderent gloriosum.
 • Quod et peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis,
 • auro fulgentibus armis et scutis viridibus insignitis, quos etiam
 • sequebantur qui lanceas et galeas solemniter vectitabant, ad
 • regem pervenerunt; et ibidem insignem catervam dominarum,
 • quae ipsorum ductrices existerent, dignum dixerunt aliquamdiu
 • praestolari. Eae jussu regis ad numerum militum praelecto,
 • vestimentis similibus ex viridi valde fusco cum sertis aureis
 • ac gemmatis cultu regio phaleratis, ad ejus praesentiam addu-
 • cuntur. Et sicut instructae fuerant, de sinu suo funiculos se-
 • riceos extrahentes, dulciter praedictis militibus porrexerunt, et
 • eorum sinistris lateribus adhererunt, cum lituis et instrumentis
 • musicis eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor
 • inde martius militum animos incitavit ut repetitione ictuum
 • lanearum usque ad Solis occasum laudis et probitatis titulos
 • mererentur. Tum dominae, quarum ex arbitrio sententia bravii
 • depeudebat, nominarunt quos honorandos et premiandos singu-
 • lariter censuerunt. Quarum sententiam gratanter rex audiens,
 • et ipsam munificentia solita cupiens adimplere, praefatos viros
 • egregios, pro qualitate meritum, donis donavit ingentibus.
 • Et inde cena peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando
 • transactum est. Militari tyrocinio peracto, sequens dies ad si-
 • milla exercenda vigintiduobus electis scutiferis assignatur, et
 • pari pompa, ut prius, a totidem domesticis in campum ducti

• fuerunt, ubi alternatis ictibus, mutuo usque ad noctem confli-
 • xerunt. Cœnaque lauta regio more est peracta, cum dominæ
 • nominassent quos super cæteros elegerant præmiandos.

• Quia exercitum illud militare per triduum statuerat exer-
 • ceri, die sequenti, priore tamen ordine non servato, indiffe-
 • renter milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt,
 • et ut prius virtutis præmia receperunt, qui iudicio dominarum
 • se habuerunt: sic nox quarta finem dedit choreis.

• Sequenti die, regia refectioe percepta, rex pro cuiuscumque
 • merito milites et armigeros laudavit, non sine fluxu munerum;
 • munificentieque regali manum porrigens liberalem; dominas et
 • domnicellas armillis et muneribus aureis et argenteis, holoso-
 • ricisque donavit insignioribus, omnibusque cum pacis osculo
 • valedixit, et concessit licentiam redeundi.

— Visto dell'Italia e della Francia, esibiamo pure un esempio
 dell'Inghilterra, contenuto nella seguente scrittura, data prima
 in luce da Edoardo Bisceco nelle sue note sopra il trattato di
 Niccolò Upton *De studio militari*, Londra 1634, in fol. e poi
 da Carlo Du-Fresne nel *Glossario latino-barbaro*.

• Cy apres ensuit l'ordonnance et maniere de creer et faire
 • nouveaux Chevaliers du baing au temps de paix, selon la co-
 • stume d'Angleterre.

• Quant ung escuier vient en la Cour pour recevoir l'ordre de
 • chevalrie en temps de paix selon la costume d'Angleterre, il
 • sera tresnoblement reçu par les officiers de la Cour, comme
 • le seneschale, ou du chamberlain, s'ilz sont presens; et au-
 • trement par les mareschaulx et huissiers. Et adonc seront or-
 • donnez deux escuiers d'onneur, saiges et bien aprins en cur-
 • toisies et nourritures, et en la maniere du fait de chevalrie;
 • et ilz seront escuiers et gouverneurs de tout ce qui appar-
 • tient a celuy, qui prendra l'ordre dessus dit. Et au cas, que
 • l'escuier viegne devant disner, il servira le roy de une escuelle
 • de premier cours seulement. Et puis les dicts escuiers gou-
 • verneurs admenneront l'esculier, qui prendra l'ordre en sa
 • chambre sans plus estre veü en celle tournée. Et au vespre
 • les escuiers gouverneurs enverront apres le barbier, et ilz
 • appareilleront ung baing gracieusement appareillé de toile,
 • ausy bien dedans la cuve; que dehors. Et que la cuve soit
 • bien couverte de tapiz et manteaulx, pour la froidure de nuyt.

• Et adoneques sera l'escuier rez la barbe, et les cheveux tonde:
 • Et ce fait, les escuiers gouverneurs yront au roy, et diront:
 • Sire il est vespre, et l'escuier est tout appareillé au baing;
 • quant vous plaira. Et sur ce, le roy commandera a son cham-
 • berlan, qu'il admene avecques luy en la chambre de l'escuier
 • les plus gentilz et les plus saiges chevaliers, qui sont presens,
 • pour luy informer et conseiller, et enseigner l'ordre et le
 • fait de chevalrie. Et semblablement, que les autres escuiers de
 • l'ostel, avec les menestrelz, voient par devant les chevaliers,
 • chantans, dansans et esbatans, jusques a l'uy de la chambre
 • du dit escuier. Et quant les escuiers gouverneurs orront la
 • noise des menestrelz, ilz despouilleront l'escuier, et le
 • mettront tout nu dedans le baing. Mais a l'entrée de la cham-
 • bre les escuiers gouverneurs feront cesser les menestrelz, et
 • les escuiers aussi pour le temps. Et ce fait, les gentilz saiges
 • chevaliers entreront en la chambre tout coyement sans noise
 • faire: et adoneque les chevaliers feront reverenze l'un a l'au-
 • tre, qui sera le premier pour conseiller l'escuier au baing l'or-
 • dre et le fait. Et quant ilz seront accordés, dont yra le pre-
 • mier au baing, et ylec s'agenoillera par devant la cuve en
 • disant en secret: *Sire, a grant honneur soit il pour vous cet*
 • *baing*; et puis luy monstrera le fait de l'ordre, au mieux
 • qu'il pourra, et puis mettra de l'eave du baing dessus l'espaul-
 • les de l'escuier, et prendra congie. Et l'escuiers gouverneurs
 • garderont les costes du baing. En mesme maniere feront tout
 • les autres chevaliers l'un apres l'autre, tant qu'ils ayent tous
 • fait. Et donc partiront les chevaliers hors de la chambre pour
 • ung temps.

• Ce fait les escuiers gouverneurs prendront l'escuier
 • hors du baing, et le mettront en son lit tant qu'il soit se-
 • chie, et soit le dit lit simple sans courtines. Et quant il sera
 • sechie, il levra hors du lit, et sera adorne et vesti bien
 • chauldement pour le veillier de la nuyt. Et sur tous ses draps
 • il vestira une cotte de drap rousset, avecques unes longues
 • manches, et le chapperon a la ditte robe en guise d'ung her-
 • mite. Et l'escuier ainsi hors du baing, et attorne, le barbier
 • ostera le baing, et tout ce qu'il a entour, aussi bien dedans
 • comme dehors, et le prandra pour son fie ensemble pour le
 • collier; comme ensi, si cest chevaliers soit conte, baron, ba-
 • ncret, ou bachelier, selon la costume de la Cour. Et ce fait,
 • les escuiers gouverneurs ouureront l'uy de la chambre, et

« feront les saiges chevaliers reëntrer, pour mener l'escuier a
 « la chappelle. Et quant ilz seront entrez, les escuiers, esbatans
 « et dansans seront admenés par devant l'escnier avecques les
 « menestrels faisans leurs melodies jusques a la chappelle. Et
 « quant ilz seront entrez en la chappelle, les espices, et le vin
 « seront prestz a donner aux dits chevaliers et escuiers; et les
 « escuiers gouverneurs admeneront les chevaliers par devant
 « l'escuier pour prendre eongie, et il les mereira tous ensemble
 « de leur travail, honneur, et courtoisies qu'ilz luy ont fait. Et
 « en ce point ilz partiront hors de la chappelle.

« Et sur ce, les escuiers gouverneurs fermeront la porte de la
 « chappelle, et ny demourera force les escuiers ses gouverneurs,
 « ses prestres, le chandellier, et le guet. Et en ceste guise demou-
 « rera l'esculier en la chappelle tant qu'il soit jour, tousjours en
 « oraisons et prieres; requerant le puissant Seigneur, et la benoite
 « Mere, que de leur digne grace luy donnent pouvoir, et confort
 « a prendre ceste haulte dignite temporelle, en l'honneur et lo-
 « venge de leur, de sainte Eglise, et de l'ordre de chevalerie.
 « Et quant on verra le point du jour, on querra le prestre pour
 « le confesser de tous ses peches, et orra ses matines, et messe,
 « et puis sera aecomuschie, s'il veult. Mais depuis l'entrée de
 « la chappelle aura un cierge ardant devant luy. La messe com-
 « mencée, ung des gouverneurs tiendra le cierge devant l'escu-
 « ier jusques a l'evangile. Et a l'evangile, le gouverneur baillera
 « le cierge a l'escuier jusques a la fin de la ditte evangile: l'e-
 « seuier gouverneur osterà le cierge, et le mettra devant l'escu-
 « ier jusques a la fin de la ditte messe; et a la levaion du saera-
 « ment, ung des gouverneurs osterà le chapperon de l'escuier, et
 « apres le sacrement le remettra jusques a l'evangile *In princi-*
 « *pido*. Et au commencement de *In principio*, le gouverneur osterà
 « le chapperon de l'escuier, et le fera oster, et lui donnera le
 « cierge en sa main; mais qu'il y ait ung denier au plus pres
 « de la lumiere fiehie. Et quant ce vient *Verbum caro factum*
 « *est*, l'escnier se genoillera, et offrà le cierge et le denier.
 « Cest a savoir, le cierge en l'honneur de Dieu, et le denier en
 « l'honneur de luy, qui le fera chevalier. Ce fait, les escuiers
 « gouverneurs reneneront l'escuier en sa chambre, et le metront
 « en son lit jusques a haulte joür. Et quant il sera en son lit,
 « pendant le temps de son reveiller, il sera amende, cest as-
 « savoir avec ung couverton d'or, appelle sigleton, et se sera
 « luro du carde.

• Et quant il semblera temps aux gouverneurs, ilz yront
 • au roy, et lui diront: *Sire, quant il vous plaira nostre*
 • *maistre reveillera.* Et a ce le roy commandera les saiges che-
 • valiers escuiers et menestrelz d'aler a la chambre du dit
 • escuier pour le reveiller, attourner, vestir et admener par
 • devant lui en sa sale. Mais par devant leur entrée, et la noise
 • des menestrelz oye, les escuiers gouverneurs ordonneront tou-
 • tes ses nécessaires prest par ordre, a baillier aux chevaliers
 • pour attourner, et vestir l'escuier. Et quant les chevaliers seront
 • venus a la chambre de l'escuier, ilz entreront ensemble en
 • licence, et diront a l'escuier: *Sire, le tres bon jour vous soit*
 • *donné, il est temps de vous lever et adrecier;* et avec ce
 • les gouverneurs le prenderont par les braz, et le feront dre-
 • cier. Le plus gentil, ou le plus saige chevalier donnera a
 • l'escuier sa chemise; ung autre lui baillera ses bragues; le
 • tiers lui donnera ung porpoint; ung autre lui vestira avec
 • ung kirtel de rouge tartarin. Deux autres le leveront hors
 • du lit, et deux autres le chaulseront; mais soient les chaul-
 • ses denouz, avecques semelles de cuir. Et deux autres la-
 • sseront ses manches; et ung autre le ceindra de la sancture
 • de cuir blanc, sans aucun harnois de metal. Et ung autre
 • peignera sa teste: et ung autre mettra la coiffe; un autre
 • lui donnera le mantel de soye de kirtel de rouge tartarin,
 • attachiez avec ung laz de soye blanc avec une paire de
 • gans blans, pendus au bout du laz.

• Mais les chancellier prendra pour son fie tous les garnemens
 • avec tout l'arroy et necessaires, en quoy l'escuier estoit attournex
 • et vestuez le jour qu'il entra en la Court pour prendre l'ordre.
 • Ensemble le lit, en quel il coucha premierment apres le balng,
 • aussi bien avec le singleton, que des autres necessités. Pour
 • les quels fiefs le dit chancellier trouvera a ses despens la coiffe,
 • les gans, la ceinture et le laz. Et puis ce fait les saiges
 • chevaliers monteront a cheval, et admeneront l'escuier a la
 • sale, et les menestrelz tousjours devant, faisant leurs melo-
 • dies.

• Mais soit le cheval habillé comme il ensuit. Il aura une
 • telle coverte de cuir noir, les arçons de blanc fust, et es-
 • quartes, les estriviers noirs, les fers dorez, le poïtral de cuir
 • noir avec une croix palée, dorée pendant par devant le piz du
 • cheval, et sans croupiere, le frain de noix a longues cerres
 • a la guise de Espagne, et une croix palée au front. Et aussi

• soit ordonné ung jeune jovensel escuier gentil, qui che-
 • chera devant l'escuier. Et il sera dechapperonné, et portera
 • l'espee de l'escuier avec les esperons pendans sur les eschal-
 • les de l'espee, et soit l'espee a blanches eschalles faictes de
 • blanc cuir, et la ceinture de blanc cuir sans harnois; et le
 • jovensel tiendra l'espee par la poignée, et en ce point che-
 • vaucheront jusques a la sale du roy, et seront les gouverneurs
 • prestz a leur mestier. Et les plus saiges chevaliers menant le
 • dit escuiers; et quant il vient par devant la sale, les mare-
 • schaulx et huisriers se seront prestz a l'encontre de l'escu-
 • ier, et lui dirons descendez, et lui descendra. Le marescal
 • prendra son cheval pour fie, ou c. s. Et sur ce les cheva-
 • liers admeneront l'escuier en la sale jusques a la haulte table,
 • et puis il sera drescierz au commencement de la table secon-
 • de, jusquez a la venue du roy, les chevaliers de costé luy, le
 • jovensel a bout, l'espee estant par devant luy par entre les
 • ditz deux gouverneurs. Et quant le roy sera venu a la sale,
 • et regardera l'escuier prest de prender la hault ordre de di-
 • gnité temporelle, il demandera l'espee avecques les esperons.

• Et le chamberlain prenera l'espee, et les esperons du Juven-
 • cel, et les mostrera au roy; et sur ce le roy prendra l'esperon
 • dextre, et le baillera au plus noble et plus gentile, et luy
 • dira: Mettez cestuy au tallon de l'escuier. Et celluy sera age-
 • noillié a l'un genoil, et prendra l'escuier par la jambe dextre,
 • et mettra son pied sur son genoil, et fichera l'esperon au tal-
 • lon dextre de l'escuier. Et le seigneur fera croix sur les ge-
 • noil de l'escuier, et luy baisera. Et ce fait, viendra ung autre
 • seigneur, qui fichera l'esperon au tallon senestre en mesme
 • maniero. En donques le roy de sa tres grande courtoisie pren-
 • dra l'espee, et la ceindra a l'escuier. Et puis l'escuier levera
 • ses braz en hault, les mains entretenans, et les gans entre le
 • pous et le droit: et le roy mettra ses bras entour le col de
 • l'escuier, et lievera la main dextre, et frappera sur le col, et
 • dira: *Soyes bon chevalier*, et puis le baisera.

• Et adonques les saiges chevaliers admeneront le nouvel che-
 • valier a la chappelle a tres grande melodie jusque au hault
 • autel. Et ilecques se agenouillera, et mettra sa destre main des-
 • sus l'autel. Et fera promesse de sonstenir le droit de sainte
 • Eglise toute sa vie.

• Et adonque soy mesme deceindra l'espee avec grande devo-
 • lion et prieres a Dieu, a sainte Eglise, et l'offreira en priant

• Dieu, et tout ses Saincts, qu'il puisse garder l'ordre, qu'il a
 • prins, jusquez a la fin. Et ce accompliz, prendra une souppa
 • de vin.

• Et a la issue de la chapelle le maistre queux du roy sera
 • prest de oster les esperons, et les prendra pour son fie, et
 • dira: *Je suis venu le maitre queux du roy, et prens vos espe-*
 • *rons pour mon fie, et si vous faites chose contre l'ordre de*
 • *chevalrie (que Dieu ne vueille) je conpperay vos esperons de*
 • *dessus vos talons.*

• Et puis les chevaliers le remeneront en la sale. Et il com-
 • mencera la table des chevaliers. Et seront assis entour luy
 • les chevaliers, et il sera servy si comme les autres; mais il
 • ne mangera, ne ne boira a la table, ne ne se mourra, ne
 • ne regardera ne deza ne de la, non plus que une nouvelle
 • mariee. Et ce fait, ung de ces gouverneurs avra ung cue-
 • ver chef en sa main qu'il tiendra par davant le visage,
 • quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le roy sera
 • leve hors de sa table, et passe en sa chambre, adoneques le
 • nouvel chevalier sera mene a grant faison de chevaliers, et
 • menestrelz devant luy jusques a sa chambre. Et a l'entree
 • les chevaliers et menestrelz prendront congie, et il yra a son
 • disner. Et les chevaliers departiz, la chambre sera fermee, et
 • le nouvel chevalier sera despoillé de ses paremens, et il se-
 • ront donnez aux roys des heraulx, s'ilz sont presens, ou si
 • non, aux autres heraulx, s'ilz y sont, autrement aux mene-
 • strelz, avecques ung marc d'argent, s'il est bachcler, et si il
 • est baron, le double. Et le rousset cappe de nuyt sera donné
 • au guet, autrement au noble. Et adoneques il sera revestu
 • d'une robe de bleu, et les manches de custode en guise d'un
 • prestre, et il aura a l'espaule senestre ung laz de blanche
 • soye pendant. En ee blanc laz il portera sur tous ses habel-
 • lemens qu'il vestira au long de celle journee, tant qu'il ait
 • gaignie honneur et renom d'armes, et qu'il soit recordez de
 • si hault record, comme de nobles chevaliers, escuiers et he-
 • raulx d'armes, et qu'il soit renommé de ses faitz d'armes,
 • comme devaut est dit, ou aulcun hault prince, ou tres noble
 • dame de pouvoir couper le laz de l'espaule du chevalier en
 • disant: *Sire, nous avons ouy tant de vray renom de vostre hon-*
 • *neur de chevalrie a vous mesme, et a celuy qui vous a fait cheva-*
 • *lier, que droit veult, que ces laz vous soit ostes.*

• Mais apree disner les chevaliers d'honneur et gentil hommes

« viendront apres le chevalier, et le admeneront en la presence
 « du roy, et les escuiers gouverneurs par devant luy. Et le che-
 « valier dira: *Tres noble et redoubté sire, de tout ce que je puis,*
 « *vous remercie, et de tous ces honneurs, courtoisies et bontez,*
 « *que vous, par vostre tres grande grace, m'avez fait, et vous*
 « *en mercie.* Et ce dit, il prendra congie du roy. Et sur ce,
 « les escuiers gouverneurs prendront congie de leur maistre
 « en disant: *Sire, cela nous avons fait par le commandement du*
 « *roy, ainsi comme nous fusmes obligiez, a nostre pouvoir. Mais*
 « *s'il est ainai, que nous vous avons deplu par negligence, ou*
 « *par faict en ce temps, nous vous requérons pardon: d'autre*
 « *part, sire, comme vray droit est, selon les custumes de court et*
 « *des royaumes anciens, nous vous demanons robes et fies a*
 « *terme de comme escuiers du roy, compaignons aux bacheliers,*
 « *et aux autres seigneurs.* »

Fra Jacopo da Cessole Dominicano (soggiunge il Redi), nel suo libro *Del giuoco degli scacchi*, al capitolo del cavaliere, testo a penna, fa menzione particolare dei cavalieri bagnati, e de' misteri contenuti nelle ceremonie, che si costumavano nel prendersi quell'ordine di cavalleria. « Questi cotali cavalieri, quando si fanno cignere la spada della cavalleria, si si bagnano in prima, acciocchè menino nuova vita e novelli costumi. Vegghiano la notte, che sono bagnati, in orazione, adomandando da Dio, che per grazia doni loro quello che manca loro dalla natura. Per mano di re, o di principe son fatti cavalieri novelli, acciocchè da colui, di cui debbono esser guardiani, ricevano la dignità e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltate, liberalitate, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli; zelo delle leggi; acciocchè quelli, che sono armati d'armi corporali, sieno splendenti di costumi; perocchè quanto la dignità de' cavalieri avanza gli altri in riverenza e in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi e di virtù, e soverchiare in ciò l'altre persone; conciossiacosachè l'onore non è altro, che rendimento di reverenza in testimonianza di virtù. »

Il cronista romano narra come Cola Rienzi pigliò l'ordine di cavalleria: « Hora te voglio contare come fò fatto cavaliere a

« granne bonore. Poichè lo tribuno vedde, che onne cosa li
 « succedea prospera, e che pacificamente e senza contradditione
 « rejeva, commenzuò a desiderare la honoranza della cavalleria.
 « Dunque fò fatto cavaliere vaghiato nella notte di Santa Maria
 « de mieso Agosto. La grannezza de quessa festa fò per quessa
 « via. In prima apparecchiò alle nozze tutto lo palazzo dello
 « papa, con onne circostantia de santo Ianni de Laterano, e
 « pe molti dii denanti fece le menze da manecare, delle tavole,
 « e dello lenname de li renchiuosti de li Varoni de Roma. E foro
 « stese quesse menze per tutta la sala vecchia dello vecchieo palazzo
 « de Costantino, e dello papa, e la palazzo nuovo, sì che stupore
 « pareva a chi lo considerava. E fuoro rotto li muri delle sale, donne
 « venevano scaloni de leno allo scoperto per ascio da portare
 « la cucina, la quale se coceva. E ad onne sala apparecchiato lo
 « cellaro de vino nello cantone. Era la villa de santo Pietro in
 « vincoli; hora era de nona. Tutta Ròma, maschi e femmene ne
 « vaco a santo Ianni. Tutti se apparecchiano sotto li porticali
 « pe la festa vedere; nelle vie pubbliche, pe questo trionfo be-
 « dere. Allhora venne la molta cavallaria de diverse nationi de
 « jente, baroni, puopolari, forsi, a pettorali de sonaglie, vestuti
 « de zennato con banchiere. Facevano granne festa; correvano
 « jocanno. Hora ne vengo buffoui senza fine. Chi sonna tromme,
 « chi cornamuse, chi ciaramelle, chi miesi cannoni. Puoi questo
 « granne suono venne la moglie a pede colla sua matre. Moite
 « honeste donne l'accompagnavano pe volerli compiacere. De-
 « nanti alla donna benevano doi assettati juveni, li quali por-
 « tavano in mano un nobilissimo freno de cavallo tutto 'nnaurato.
 « Tromme de ariente senza numero. Hora se bedè troimare.
 « Pò quessi venne granne numero de' jocatori da cavallo; li
 « più avanzavani fuoro li Peroseini e Cornetani. Doi volte jet-
 « taro loro vestimenta de seta. Puoi beneva lo tribuno, e lo
 « vicario de lo papa a canto. Denanti a lo tribuno beneva uno,
 « lo quale portava una spata innuda in mano. Sopra lo capo
 « un'aitro li portava lo peunone; in mano portava una vereca
 « de acciaio. Molti e molti nuobbili erano in soa compagnia.
 « Era vestuto con una vonnella bianca de seta *miri candoris*,
 « inzaganata de aura filato. La sera fra notte e die salia ne
 « la cappella de Bonifatio papa; e favellao a lo puopolo, e disse:
 « *Sacciate, che quessa notte me deijo fare cavalieri. Crai tornerete,*
 « *che oderete cose, che piacerraco a Dio in Cielo, e a li huomeni*

• *in terra.* De maniera che in tanta moltitudine de onne parte
 • era letitia. Non fò orrore nè fò arme. Doi perzone habbero
 • paraole; adirate trassero le spate; nante che coipo menassero;
 • le tornarono in soe vajine. Onne uno vao in soa via. De le
 • cittate vicine a quessa festa vennero li avvicatori. Che più? e
 • li veterani, e le pulzelle, bedoe e maritate. Puoi che onne jente
 • fò partuta, alhora fò celebrato 'no solenne officio per lo chie-
 • ricato. E po' l'officio, entrò nè lo vagno, e vagnaose ne la conca
 • de lo 'mperatore Costantino, la quale one de pretiosissimo
 • paraone. Stupore ene quesso a dicere. Moito fece la jente fa-
 • vellare. Uno cittadino de Roma missore Vico Scuotto cavalieri
 • li cenze la spata. Puoi se addormio in una lietto venerabbele,
 • e jaque in quello luoco, che se dice li fonti de santo Ianni,
 • dentro de lo circuito de le colonne. Là compiò tutta quella
 • notte. Hora scienti meraviglia granne. Lo lietto e la lettiera
 • novi erano. Como venne lo tribuno a salire a lo lietto, sub-
 • bitamente una parte de lo lietto cadde in terra, e *sic in nocte*
 • • *silenti mansit.* Fatta la dimane levaosi sù lo tribuno vestuto
 • de scarlatto con vari. Centa la spata pe missore Vico Scuotto,
 • co spèroni de auro, come cavalieri. Tutta Roma, e onne ca-
 • valleria ne vao a Santo Janni. Nce vao ancora tutti li baroni,
 • e foresi, e cittatini pe bedere missore Cola de Rienzo cava-
 • lieri. Faose granne festa, e faose letitia. »

N° IV. pag. 147.

Degli Stemmi.

Il blasone è il primo fra i caratteri esteriori che in ogni tempo e luogo distinsero la nobiltà. Importa dunque lo schizzarne la storia, prima mostrando che da per tutto si trovarono gentiluomini, come nel medio evo d'Europa; secondo, che le Armi indicavano l'origine, l'identità e la tradizione delle famiglie nobili; terzo, scoprire un altro lato della natura comune delle nazioni nell'uniformità onde si svolgono e s'incarnano le idee. Il ciò fare tanto più importa, attesochè, dopo la rivoluzione, gli stemmi sono poco studiati nè intesi, e un gran signore or ne sa meno che cinquant'anni fa il valletto di suo padre. In generale si sa che la scienza del blasone vuol dire scienza delle Arme, degli stemmi; che queste Arme son le figure che alcuni fanno

dipingere sullo sportello delle carrozze o incidere sui suggelli, e che lo stemma è segno di nobiltà.

Procuriamo dirne alcun che di più preciso.

Si considerano nelle Arme due parti affatto distinte; il fondo detto *campo*, o *scudo*, e le figure in esso dipinte od incise, chiamate *segni*. Lo scudo è sempre coperto o d'uno dei quattro colori, rosso, turchino, verde e nero; o d'uno dei due metalli oro ed argento, o d'una delle due foderature ermellino e vajo. Pei segni, oltre i quattro colori nominati, havvi anche il color naturale, o di carnagione.

La prima regola del blasone è di non porre metallo sopra metallo, nè colore sopra colori, e sono false tutte quelle Arme che se ne dipartono eccetto tre o quattro scudi in tutta Europa, nei quali la regola è violata per cause particolari e conosciute. Lo scudo era diviso in molte parti diversamente nominate, e sopra ciascuna di esse poteva esser posto, come segno ed in positura variabile, uno degl' infiniti esseri della creazione naturale e fantastica. Gli stemmi costituiscono un linguaggio geroglifico come quello intagliato sopra le facce dell' obelisco di Cleopatra: e l'arte del blasone consiste nel sapere scrivere e leggere in questo idioma.

La parte superiore dello scudo si chiama *capo*; l'inferiore *punta*. I segni collocati sopra lo scudo sono in primo luogo tutte le parti d'un'armadura di battaglia; secondariamente tutti gli animali, vólti sempre dalla sinistra alla dritta, e tutti i vegetabili. In terzo luogo i segni della religione, principalmente la croce; finalmente alcune impronte particolari, come la banda, specie di nastro che attraversa diagonalmente il campo da dritta a manca; la quale assume il nome di *sbarra* se lo attraversa diagonalmente da sinistra a dritta; e di *fascia* se collocata orizzontalmente nel mezzo dello scudo.

Il blasone degli antichi è in generale una parte essenziale ed integrale del lor vestimento e dell'arredo militare: sta dipinto per lo più sugli scudi e le bandiere; trovasi anche spesso scolpito sulla prora delle navi e inciso sui suggelli; ma non conosciamo nessun fatto d'onde appaja fosse, come nel medio evo, adoperato nell'architettura, ne' mobili e nelle vesti: se pure non si citino un passo di Ezechiele, di cui parleremo dappoi, e quel ornamento della calzatura de' nobili romani, che si chiamavano *lunule*.

Stanno in Omero tre esempi d'armi evidentemente blasonate; quelle di Pandaro, d'Agamennone e d'Achille; e per armi presso gli antichi vuolsi intendere l'usbergo, quando non è specialmente indicato lo scudo. Tuttavolta lo scudo d'Achille debb'essere considerato sott'altro aspetto; poichè, non altrimenti che quello d'Ercole cantato da Esiodo e quello di Enea descritto da Virgilio, si allontana affatto dagli usi araldici degli antichi, e invece degli emblemi e delle ordinarie divise degli eroi, contiene intere cosmogonie. Eschilo ed Euripide, che tutti e due trattarono dell'assedio di Tebe, posero nelle loro tragedie tutti gli elementi d'un trattato di araldica. Nel *Sette a Tebe*, Eschilo suppone che Eteocle e il Coro siano sui baluardi nel punto che torna un esploratore mandato a riconoscere l'esercito di Polinice. Eteocle gli domanda chi sono i guerrieri che egli scorge alla testa de' varii corpi di truppe e l'esploratore glieli nomina, descrivendo i loro stemmi.

Nel principio delle *Fenici* di Euripide, Antigone ed un vecchio salgono su d'una torre del palazzo d'Edipo; Antigone chiede i nomi dei capi, e il vecchio le risponde: « Osservai con attenzione i loro emblemi, quando andai incontro a vostro fratello, e li riconoscerò facilmente. » Nel mezzo poi della tragedia, un vecchio scendendo dalla cittadella, va a raccontare a Giocasta gli apparecchi del combattimento: le nomina i capi e le descrive i loro stemmi.

Tutte le testimonianze che si ponno raccogliere, riguardo al blasone, dai diversi autori greci contemporanei degli ultimi tragici, concorrono al medesimo scopo. Filostrato nella vita di Temistocle dice, che i re di Persia aveano per divisa un'aquila d'oro sur uno scudo. Negli *Ellenici* di Senofonte si legge che i cittadini di Sicione portavano la lettera S sui loro scudi, e i cavalieri tebani una mazza; le quali mazze appare dal testo che erano dipinte.

Innumerevoli passi nella romana letteratura si rapportano al blasone. L'Eneide di Virgilio è tutta sparsa di particolarità araldiche, e a molti passi oserò dare una nuova interpretazione. Nel nono libro, dice che il guerriero Clenore non avea che una spada nuda e un bianco scudo; *Ense levis nudo, parmaque inglorius alba*. Questo verso prova che i guerrieri della primitiva Italia non poneano sui loro scudi che il blasone delle lor famiglie, giacchè Clenore, di nascita illegittima come figlio di

una schiava del re di Meonia, non reca nessun emblema nè sulla spada nè sullo scudo.

Nel secondo libro, quando Enea e gli altri capi trojani, raccolti nel palazzo d'Anchise durante il saccheggio della città, stabiliscono d'aprirsi la via colla spada, e usciti ammazzano tutta la banda di Androgeo, Corebo per ingannare il nemico propone loro di cangiare gli scudi, e vestir le divise de' Greci. Nel libro terzo, quando Enea approda in Epiro, e sale alla città di Butroto ove regnava Eleno, Andromaca divenuta sposa di costui dopo la morte di Pirro, stava sacrificando ai mani d'Ettore, e svenne com'ebbe riconosciute l'arme de' Trojani. E la parola *Arma* vuol essere intesa in molti passi di Virgilio nel senso di stemmi. Così nel libro undecimo ove il poeta canta che le Amazoni avevano armi dipinte a varii colori; nel settimo ove parlando d'Aventino figlio d'Ercole, narra che portava sullo scudo il blasone di suo padre, un'idra circondata da cento serpi.

Plinio, nel capo quarto del trentesimoquinto libro delle sue storie, parlando d'Appio Claudio, console l'anno di Roma 239, che avea introdotto fra i Romani l'uso delle panoplie consacrate ne' templi, o appese nelle grandi sale delle case, dice che i guerrieri che combatteano all'assedio di Troja, aveano degli emblemi dipinti sui loro scudi. Ciò, se non altro, prova che, al tempo di Plinio, durava in Italia una vecchia tradizione che faceva risalire l'uso degli stemmi dipinti sugli scudi fino ai Trojani. Plinio soggiunge che i Cartaginesi soleano dipingere, e incidere emblemi sulle loro armi. Appiano, nell'istoria della guerra di Sicilia, narra che Sesto Pompeo, dopo una vittoria riportata sopra di Augusto, si fece chiamare figlio di Nettuno, e mutò il colore del suo scudo.

Dopo gli scudi e le armi, ciò che nel corredo militare degli antichi porta le impronte più facili a riconoscersi, e meno equivocate del loro blasone, sono gli stendardi guerreschi, sì di terra che di mare.

Nel capo secondo de' Numeri è detto che gli Ebrei erano accampati intorno al tabernacolo, ognuno sotto i suoi vessilli e le sue insegne, secondo le famiglie e le casate.

Nelle *Supplici* di Eschilo, Danao grida che vede e riconosce alle loro insegne i vascelli degli Egiziani che lo insegnano. Nell'*Antigone* di Sofocle, il coro canta un'antistrofe da cui risulta

che i Tebani portavano un dragone sulle loro insegne; probabilmente il dragone di Cadmo fondatore di Tebe. Nella *Ifigenia in Aulide* d'Enripide, la terza strofa del primo coro dice chiaramente che i vascelli de' Beoti aveano sui loro stendardi Cadmo con un serpente d'oro in mano; il che conferma evidentemente l'accennato passo di Sofocle.

Da alcuni passi di Geremia relativi a Babilonia sembra che gli Assiri avessero sulle loro insegne una colomba; il che confermano due versi di Tibullo nella settima elegia del secondo libro; e gli antichi filologi dicono che il nome della regina Semiramide significava colomba.

Un'aquila d'oro colle ali aperte, infissa sulla punta d'una picca, era anche al tempo di Senofonte l'insegna militare de' re di Persia, come si legge nel capo decimo del primo libro della *Ciropedia*.

Nel primo libro dell'Eneide, Enea gettato dalla tempesta sui lidi di Cartagine, sale su d'uno scoglio esplorando intorno il vasto mare, se vegga apparire la nave di Capi, o le armi di Caico su l'eccelsa poppa. Qui è facile osservare, che Enea attraverso l'oscurità ond'è coperto il mare durante la procella e dopo questa, non avrebbe potuto riconoscere a qualche distanza la spada, la picca, il giavellotto di Caico, supponendo anche (ciò che non è detto da nessuno degli antichi) che si costumasse di piantare spade o giavellotti sulla poppa delle navi. Pertanto risulta chiaro, che le armi di Caico onde parla Virgilio erano uno stendardo di colore particolare, o distinto da segno speciale. Nel medesimo senso vuolsi spiegare un altro verso del decimo libro, in cui Giunone irritata domanda a se stessa che cosa le giovò « piantar armi sulla poppa delle navi di Turno? ». Due passi di Svetonio rinforzano questa spiegazione, anzi la pongono fuor d'ogni dubbio. Nella vita di Caligola il cronista racconta, che lo stesso imperatore portò a Roma pel Tevere le ceneri di sua madre sopra una bireme, sulla cui poppa avea fatto piantare un' insegna. Le parole sono le medesime, sì nella frase di Virgilio come in quella di Svetonio; solo si legge insegna invece di arma, perchè questa conveniva al poeta, quella al prosatore. Nella vita d'Augusto, Svetonio dice che l'imperatore dopo una battaglia navale riportata sulle coste della Sicilia da Marco Agrippa, diede a quest'ammiraglio un'insegna azzurra. Adunque quest'insegna divenne in seguito lo stendardo della nave montata da Marco Agrippa nelle sue corse marittime, ed un poeta l'avrebbe chiamata « arme d'Agrippa » come avea fatto Virgilio riguardo all'insegna di Caico.

Inoltre nel VI dell'Eneide; Virgilio racconta che Enea alzò una tomba a Deifobo e vi pose il nome e le *arme* di lui. Servio nel suo commento a questo passo scrive « cioè le armi dipinte »; il che del resto prova che i Romani aveano delle armi così dipinte fino al IV secolo. Oltre le insegne blasonate sulla poppa dei vascelli, gli antichi vi scolpivano pur degli stemmi, di che Euripide nel primo coro dell'*Ifigenia in Aulide*, e Virgilio nel IX libro dell'Eneide offrono non dubbie prove.

Finalmente ci rimane a considerare il blasone degli antichi sui suggelli, e negli ornamenti della persona. È provato dalla storia che l'uso di sottoscrivere le lettere col nome fu introdotto in generale assai tardi da tutti i popoli: e che dappertutto si cominciò dal segnarle con un suggello: e per verità nell'origine di tutti i popoli i nomi sarebbero stati mezzi incertissimi per provare l'identità delle persone, non essendo ereditarii.

Nel seltimo libro dell'Iliade si trae per sorte chi di nove greci eral debba provarsi in campo con Ettore. Ognuno segna la sua sorte, e la getta dentro un'elmo. Nestore agita le sorti, e ne è tratta una mostrata in giro da un'araldo ai nove pretendenti. Che quella tessera fosse un'impronta di suggello è provato dal vedere che gli otto primi Greci cui venne presentata non la riconobbero punto, e dichiararono che non era la loro: ma giunto il banditore al telamonio Aiace, questi riconobbe il suo segno e l'accettò. Se il segno fosse stato un nome scritto, anziché un'impronta di suggello, ogni Greco vi avrebbe letto a bella prima il nome d'Aiace.

Nelle *Trachinie* di Sofocle, Deianira manda per mezzo di Licanina tunica ad Ercole e dice: « Egli riconoscerà facilmente che il dono è mandato da me, perchè vi posi il mio suggello. » Nell'*Ippolito* d'Euripide, Teseo ricevendo una lettera di Fedra, esclama: « Quai dolci memorie rideda in me l'impronta del suo suggello! » ed aggiunge: « apriamola ». Il che prova che le lettere degli antichi erano chiuse, non aperte con suggello pendente. Giuseppe Flavio, nel capo V del XII libro della sua storia de' Giudei, racconta che un re di Sparta chiamato Arias, scrisse a' Giudei per ricordar loro che erano fratelli, poichè alcuni argomenti provavano che gli Spartani discendevano da Abramo. Questa lettera era scritta sopra un foglio quadrato, avente l'impronta d'un sigillo rappresentante un'aquila con un serpente tra gli artigli.

Che l'uso di sottoscrivere le lettere con un nome, fosse già stabilito in Roma al tempo di Tiberio, lo prova un passo di Svetonio,

ove è detto che l'imperatore scrivendo a re, si dava il titolo di Augusto, soprannome ereditario nella sua famiglia. Tuttavia l'uso de' sigilli che vi era antichissimo, conservossi anche sotto gl'imperatori: ed erano ordinariamente fissati nel castone d'un anello. Da un passo del settimo libro de' *Saturnali* di Macrobio appare che si portavano appositamente per firmare le lettere, e che questo era privilegio d'una classe determinata di persone.

Per l'ordinario, quando gli antichi adottavano un sigillo, lo componeano dietro a un fatto notabile avvenuto nella loro famiglia. Plutarco nella vita di Mario narra, che Silla si fece fare un sigillo in cui era rappresentato in atto di ricevere Giugurta dalle mani del re Bocco, e che in appresso se ne servì per segnare le sue lettere.

Porremo fine alle nostre parole sul blasone privato degli antichi con due fatti che provano le armi araldiche erano in molti casi, presso loro, come furono sempre nel medio evo, un segno ereditario destinato a consecrare la tradizione delle famiglie.

Ovidio nel VII libro delle *Metamorfosi*, Plutarco nella vita di Teseo, Seneca nel III atto dell' *Ippolito* narrano che Egeo re d'Atene, avendo ricevuto uno straniero alla sua tavola, costui trasse il pugnale per trinciar le carni, e che avendo il re osservato gli emblemi incisi sul manico, ebbe tosto riconosciuto suo figlio Ippolito, partoritogli da Etra figlia di Piteo re di Trezene.

Svetonio nella vita di Caligola riferisce, che l'imperatore, geloso delle antiche famiglie nobili di Roma, tolse ai Torquati la collana ereditaria, proibì ai Cincinnati di portare i capelli lunghi e inanellati, ed abolì il soprannome di Grande nella famiglia de' Pompei.

Ora ci resta a dire degli stemmi adoperati nelle armi romane, e di ciò che riguarda le fazioni del circo.

Gli emblemi adoperati nella lingua del blasone portavano in latino il nome di *insignia*, cioè segno distintivo. Non havvi dunque l'incompatibilità che si potrebbe credere a primo aspetto tra la destinazione generale del blasone, che è di stabilire l'identità, e mantenere la tradizione delle famiglie nobili, e la sua applicazione alla panoplia militare. Vegezio nel II libro del suo trattato sulla guerra dice, che i soldati d'una coorte aveano tutti i medesimi emblemi, dal che segue che la coorte poteva essere

considerata come una specie di famiglia i cui membri tutti portavano uguali stemmi.

Il blasone delle armi romane è l'anello onde si legano insieme l'antichità e il medio evo: e contiene presso che tutti gli elementi coi quali, sullo scorcio dell' XI secolo, costituissi più sapientemente la scienza degli stemmi.

Vegezio che viveva a Costantinopoli imperante Valentiniano II, ed epilogò ne' suoi cinque libri *de re militari* le opere precedenti di Catone, d' Augusto, di Trajano, d' Adriano e di Frontino, dice al capo VIII del II libro, che ogni coorte aveva un tempo degli emblemi differenti dipinti sopra i suoi scudi, come, prosegue egli a dire, si adoperava ancora a' suoi giorni. Egli aggiunge, che quegli emblemi aveano per iscopo di dare ai soldati facilità di riconoscersi nelle mischie; spiegazione particolare dello storico, e che ciascuno può apprezzare a suo modo. Quegli emblemi dipinti erano collocati sulla superficie esteriore degli scudi; sulla interna erano scritti i nomi del soldato che li portava. Ma quali erano questi emblemi?

Giambattista Valeriano, soprannominato Pierio, dotto del secolo XV, nel suo trattato sui geroglifici degli Egiziani e degli altri popoli, fa menzione in più luoghi e specialmente nei libri XV, XIX, XL degli stemmi d'un gran numero di coorti delle legioni romane sopra l'autorità di molti manoscritti esistenti a Roma negli archivi de' Maffei sotto papa Paolo II, cioè dal 1464 al 1471, la cui origine faceasi risalire per lo meno a Teodosio, cioè al 369, e che contenevano ne' più grandi particolari gli stemmi d'un gran numero di compagnie dell'infanteria e della cavalleria romana, chiarissimamente dipinti coi loro segni e colori: dell'autenticità de' quali manoscritti pare che dubitare non si possa, primieramente perchè niuno dei dotti contemporanei di Pierio lo pose in dubbio: in secondo luogo, perchè, nessuno degli autori antichi che scrissero sull'arte militare dei Romani non avendo dato la relazione compita e ben circostanziata delle loro legioni, e i nomi delle coorti, si dovrebbe supporre nell'autore de' manoscritti, se fossero apocrifi, un'erudizione impossibile a concepirsi prima del XV secolo: finalmente perchè il blasone degli stemmi che vi si trovano dipinti non ha nessuno de' caratteri distintivi di quello che si stabilì in Europa nel secolo XI.

La regola fondamentale del blasone dell' XI secolo di non metter mai metallo sopra metallo, o colore sopra colore, vi è

continuamente violata; sconosciuta la divisione dello scudo in capo, in punta, o in quarti; finalmente il più delle parti dette nobili del blasone moderno, la banda, la sbarra, la fascia, il palo, lo scagione, non vi si trovano affatto.

Guido Pancirolo, altro dotto, nato a Reggio nel 1523, in molti capi del suo commento sulla *Notizia delle dignità dell'impero d'Oriente e dell'impero d'Occidente*, tratta del blasone delle corti romane; in molti luoghi riproduce i passi de' manoscritti Maffei citati da Pierio nel suo libro de' geroglifici, in altri si serve d'un altro manoscritto analogo, da lui indicato col nome di manoscritto Orsino, il quale pare non fosse del tutto conforme ai manoscritti Maffei, poichè Pancirolo se ne vale per criticarli e modificarli.

Plinio, Servio, Vegezio avean detto che gli scudi de' Romani eran dipinti; i manoscritti ne indicano il come: que' tre autori aveano parlato in termini generali de' colori araldici de' Romani, i manoscritti Maffei ed Orsini li mostrano.

Importa alle nostre idee di poter provare con certezza e precisione che il blasone non è invenzione moderna, e che se ne trovano gli elementi già molto sviluppati nell'istoria dell'antica società. Perocchè noi siamo convinti che la borghesia e la nobiltà non fossero proprie d'un popolo e d'un'epoca, ma di tutti i secoli, e nate dalle viscere di tutte le nazioni; ond'è ben naturale che noi facciamo risaltare le considerazioni che danno appoggio ai nostri principii.

Or daremo una lieve, eppur sufficiente idea di quel blasone romano: che possiede un carattere originale e suo proprio, ma che del resto fu il punto donde partì la scienza araldica del medio evo.

Gli scudi sui quali è dipinto quel blasone, sono rotondi; chiamati in latino *clypei*, a differenza degli *scuta* che aveano forma rettangola, con una punta al basso, e che servirono di modello agli scudi della cavalleria. Non si conoscevano gli scudi rotondi nel medio evo; e solo nel secolo XVI ne fu introdotto l'uso.

Lo stemma degli Ercoliani Nuovi, così appellati da Massimiano, era un'aquila d'oro posata s'un ramo d'albero, in campo di zaffiro orlato d'oro.

Quello de' Teodosiani Secondi era un toro d'oro al piede

d'una montagna verde, in cima della quale il busto d'un mero, con un pileo in una mano, e una corda nell'altra.

I vecchi Menapi portavano un serpente d'oro in campo verde bordato di rosso e d'argento, con uno scudetto d'oro nel centro.

Lo stemma dei Sagunesi erano due serpenti di color purpureo in forma d'X, su campo azzurro il cui margine era listato di rosso.

Quello de' Brachiati, bisce d'argento avvolte intorno ad una verga simile, in campo verde circondato da lista rossa.

Questi stemmi son tratti dai manoscritti Maffei citati da Pierio; i seguenti dal manoscritto Orsini e citati da Pancirolo.

Gli arcieri galli delle bande giovani avevano campo azzurro col margine cinto da due cerchi, de' quali l'interno era d'oro, l'esterno rosso; nel centro dello scudo v'è un globo rosso entro un cerchio d'argento, portato da due aquile, l'una a dritta l'altra a sinistra. Tra le due aquile v'è un cartello colle effigie degli imperatori d'Oriente e d'Occidente.

Gli arcieri galli delle bande vecchie avevano le stesse arme, senonchè il globo era chiuso fra due cerchi, l'uno d'argento, l'altro rosso, e nel cartello erano alcune parole mezzo delineate, che rappresentavano la legge.

Lo stemma de' Celti veterani erano, in campo rosso, due dragoni d'oro, uscenti da un cippo in palo, e che si guardavano l'un l'altro.

Quello de' Bracati vecchi erano, in campo azzurro, due corna d'oro uscenti da un cippo in palo dello stesso metallo.

Ecco adunque un vero blasone co' suoi smalti e i suoi segni; blasone simbolico e significativo, ma veramente originale, e quale non l'avrebbero mai potuto inventare gli araldi del X o dell'XI secolo.

Se poi si badi alle ceremonie delle corse del circo, vi si troveranno evidentemente quelle de' tornei, e i diversi colori ricevuti dalle fazioni sono quelli de' cavalieri e de' concorrenti d'arme.

I giuochi del circo erano per i Romani un'istituzione venerabile, cui si collegavano tutte le memorie della religione e degli avi. Virgilio, nel quinto libro dell'Eneide, li fa celebrare in Sicilia in onore dei mani d'Anchise. In que' giuochi troiani vi sono già quattro fazioni; e al numero di quattro si limitarono

anche in appresso fino agl'imperatori; una era la *factio alba*, o i Bianchi; seconda la *factio rosea* o i Rossi; terza la *factio veneta* o gli azzurri; quarta la *factio prasina* o i verdi. Domiziano v'aggiunse, come narra Svetonio, la *factio aurea* o i gialli, e la *factio purpurea* o i paonazzi.

Gli stessi colori serviròno pe' tornei; se non che vi si aggiunse il nero; proprio de' cavalieri in lutto, e le due pelliccie d'ermellino e vajo, produzioni del nord, sconosciute e impraticate sotto il Sole della Magna Grecia e dell'Italia.

Il blasone romano disparve in Occidente sullo scorcio del V secolo insieme coll'impero. In Oriente si congiunse nell'XI secolo col nuovo blasone de' Crociati; e l'uno e l'altro uscirono da Costantinopoli il 29 maggio 1453 quando Maometto II v'entrò co' Turchi. Quindi, a dir vero, non fuvvi interruzione nella catena araldica; lo perchè, attraverso il medio evo si seguì la traccia del blasone antico. In un poema di Ermoldo Nigello dell'813 un duca normanno risponde al messo di Lodovico il Pio: « Ho degli scudi coloriti se voi ne avete de' bianchi. » Nella descrizione dell'assedio di Parigi fatto dai Normanni nell'887; parlasi di scudi dipinti, che si discernevano dall'alto delle torri.

Giunge finalmente il tempo delle crociate, e allora comincia pel blasone un'era novella. Quasi nel tempo stesso si organizzarono e divennero frequenti tra la nobiltà d'Europa i tornei, specie di risorgimento de' giuochi troiani e delle Fazioni dell'antica Italia; e il ceremoniale che ne regolava le particolarità debbe aver molto contribuito a introdurre grande regolarità nella lingua del blasone.

Adunque coll'XI secolo apparvero le nuove formole del blasone la cui origine è dai dotti fissata a quell'età; mentre noi, riconoscendo com'essi che l'araldica ricevette nel corso dell'XI secolo una forma fino allora sconosciuta, non iscorgiamo però se non una rinnovazione, là dov'essi veggono una creazione. Posteriori ancora a quel tempo sono le cronache latine, o i romanzi parlanti la lingua araldica. Gofredo conte d'Anjou, che fu fatto cavalier del Bagno a Rouen da Enrico I re d'Inghilterra di cui divenne genero, portava, secondo il Monaco di Marmoutier, leopardi d'oro sul suo scudo: ciò avvenne poco innanzi al 1150. Nei *Romanzi di Berta dai grandi piedi* d'Adenes, dell'anno 1260 in circa, al versetto XLI leggesi una formola araldica regolare e completa: « Era ella della stirpe del prode conte

« Glausur, che aveva per arma un lione azzurro in campo d'oro. »

Dottori del blasone, divenuto allora scienza assai complicata e profonda, erano gli Araldi. Un araldo era un ufficiale militare attaccato alla persona d'un signore sovrano, o al capo d'un ordine di cavalleria, che conosceva tutta questa parte del diritto delle genti, ammessa nelle relazioni armate. Egli era inviolabile, ed essendo, in nome del suo signore, arbitro naturale di tutte le differenze tra gentiluomo e gentiluomo, le quali in caso diverso si decidevano a colpi di spada, invigilava onde non si dipartissero un punto dalle formalità della tradizione.

Gli araldi in generale portavano il nome delle provincie, o degli ordini di cavalleria di cui i loro signori erano sovrani o capi: eccetto l'araldo de' re di Francia che si chiamava *Montjoie* dal grido d'arme de' Francesi. Così l'araldo dei duchi di Bretagna si appellava *Bretagna*; quello dell'ordine del Toson d'oro, era chiamato *Toson d'oro*: e così degli altri.

Ma gli araldi del pari che il blasone non sono un fatto esclusivamente proprio del medio evo. Nell'*Iliade* e nell'*Odissea* sono nominati Talibio araldo d'Agamennone, Euribate d'Ulisse, Odio di Nestore, Toante di Mnesteo, Epitide d'Anchise, Eumede d'Ettore, Ideo di Priamo, il qual ultimo era così nominato dal monte Ida, come l'araldo della Casa di Torino si chiamava *Savoja*.

Agli araldi del medio evo siamo obbligati de' primi libri sul blasone: fra i quali tengono il primo luogo quelli dell'araldo Berry e dell'araldo Sicilia. Il libro dell'araldo Berry è un manoscritto in 4° del lascito Colbert della biblioteca del re, contrassegnato col n° 9633, col titolo inesatto di *Genealogia dei re di Francia*. Nel principio l'autore Gille le Bonnier, detto Berry, primo araldo del cristianissimo re Carlo VII, dice che per le grandi guerre e divisioni state nel regno, avendo molti nobili abbandonato i loro paesi natii per recarsi quale alla guerra, quale in estranee contrade, ed essendo, durante le guerre, cadute la maggior parte delle chiese e delle case ove apparivano dipinti gli stemmi gentilizi; ed essendosi per le stesse guerre o perduti, o portati fuor del regno i libri anticamente fatti dal re d'arme, egli imprese di scrivere nel detto libro l'arme ed i nomi de' nobili.

Scorgesi da ciò che i re d'arme teneano registri, dov' erano inscritte le famiglie nobili colle loro arme. Gli antichi conoscevano già siffatti registri, e in Cornelia Nepote leggonsi queste

parole intorno al cavaliere Attico: « V'intrecciò l'origine delle
 « famiglie per tal modo, che quel libro ci basta ad avere contezza
 « della genealogia degli uomini illustri Ad istanza di M.
 « Bruto annoverò per ordine la famiglia Giunia dalla sua prima
 « origine fino a questa età, notando di ciascuno quando e da
 « chi sia nato, quali cariche abbia avuto ed in qual tempo. Si-
 « milmente a richiesta di Marcello Claudio scrisse della fami-
 « glia de' Marcelli: ad istanza di Scipione Cornelio e di Fabio
 « Massimo illustrò le famiglie de' Cornelii e de' Fabii e degli Emilii
 « ancora. »

Il libro dell'araldo Sicilia è un vero trattato di araldica, dedi-
 cato ad Alfonso V re d'Aragona, che regnò dal 1416 al 1458. Dice
 in sul principio d'aver steso quel trattato « per insegnare a bla-
 « sonare tutte le arme secondo i loro colori e le loro proprietà;
 « siccome pure la nuova maniera di blasonare quanto ai nomi
 « de' colori e de' metalli, e quella d'adesso. »

Queste parole dell'araldo Sicilia meritano d'essere considerate.
 Poichè dicendo d'essere per iscrivere « Sulla nuova maniera di
 blasonare » egli epiloga in due parole la teoria de' fatti messa in
 chiaro in questo capo; stabilendo l'esistenza di due blasoni, uno
 antico, l'altro moderno; sicchè la scienza storica d'oggi non
 fa che appoggiare di prove ciò che gli araldi del secolo XIV
 aveano presentato.

Diffatto il blasono del medio evo è nuovo, chi guardi le sue
 regole; antico chi consideri i suoi elementi; d'ogni tempo chi
 ponga mente al suo scopo. Ai giorni di Agamennone, siccome
 a quelli di Bajardo, un gentiluomo portava scritta sopra il suo
 scudo la storia propria o della sua famiglia; solo nell'XI secolo
 trovossi una maniera novella di combinare i caratteri di essa
 storia su lo scudo. Innovazione fuor di dubbio considerevole;
 ma non costituisce però una creazione; inventare un alfabeto
 non è inventare una lingua.

La prima cosa onde si occuparonò gli araldi furono i colori, di cui
 ammisero unanimemente quattro, e che portarono il nome gene-
 rale di smalto. Coi quattro colori, i re d'arme adottarono, come
 dicemmo, due metalli, l'oro e l'argento; e due pellicce, o fode-
 rature, l'ermellino ed il vajo. Il fondo di queste foderature era
 d'argento o bianco; e le macchiette che le coprivano, nere per
 l'ermellino, azzurre pel vajo, aveano a un di presso nel primo
 caso la forma d'un ferro di lancia, nel secondo il profilo d'una
 campanella. Finalmente s'inventarono l'antihermellino e l'antivajo,

due foderature immaginarie, il fondo e le macchie delle quali erano in un ordine inverso del colore.

Dopo il colore, il metallo e la foderatura del campo, i re d'arme ne regolarono le divisioni, delle quali ammisero quattro generali, eseguite con una linea, la perpendicolare, l'orizzontale, l'obliqua da destra a sinistra, e l'obliqua da sinistra a destra.

Quelle quattro prime divisioni combinate ne producevano infinite altre. Inquartato era detto lo scudo spartito a guisa di croce; palato se diviso da più linee perpendicolari; fasciato se da più linee orizzontali; a scacchiere se da più linee orizzontali e perpendicolari insieme; finalmente se era segato da più diagonali da sinistra a destra e da destra a sinistra, dicevasi ammandolato.

Le figure erano di due sorta, onorevoli e meno onorevoli. Chiamavansi onorevoli quelle che empivano il terzo dello scudo, ed erano: il capo, la fascia, il palo, la banda, la sbarra, lo scaglione, la croce ordinaria, la croce di sant'Andrea, la pergola, il quadrante, la bordura, l'orlo, il merletto, lo scudetto del cuore ed il gherone.

Il capo era una banda che occupava l'alto dello scudo: e rappresentava, secondo gli araldi, il diadema de' re antichi.

La fascia, che occupava il mezzo dello scudo orizzontalmente rappresentava una sciarpa.

Il palo eraritto nel mezzo dello scudo perpendicolarmente e figurava un bastone di battaglia o piuttosto di stecato.

La banda, che occupava diagonalmente lo scudo da dritta a sinistra, rappresentava una banderuola.

La sbarra è una specie di piuolo che occupava diagonalmente lo scudo da sinistra a destra; ed era in generale indizio di bastardo.

La croce di sant'Andrea ha la figura della banda e della sbarra combinate; ed è, secondo gli araldi, una specie di staffa, di cui servivansi un tempo i cavalieri.

Le croci araldiche oltrepassavano il numero di cento: ma le più adoperate erano la croce ordinaria o piena, l'ingraticolata, la isolata, la potenziata (cioè con una traversa a ciascun capo), la croce pomarra, la croce ad ancora, la croce ricrociata. In generale la croce era indizio di crociata, del pari che le conchiglie e la luna crescente.

Lo scaglione avea quasi la forma d'una squadra col vertice

dell'angelo verso il capo dello scudo. Era, come la croce di sant'Andrea, un oggetto di torneo.

La pergola avea la forma d'un Y, e alcuni araldi vi ravvisarono un pallio di vescovo.

Il quadrante era un canto dello scudo, ordinariamente il quarto all'angolo della dritta, a fianco del capo.

La bordura era una sorta di fascia intorno allo scudo.

L'orlo era una lista interiore.

Il merletto un berdo fioretato.

Lo scudetto del core era un piccolo scudo nel centro del grande.

Il gherone avea la forma d'un Y come la pergola, con questa differenza che l'intervallo dei due rami era pieno.

In generale vi son pochi stemmi la cui origine e precisa significazione siano conosciute. Il più delle case vollero congiungere le loro arme ad avventure strane, romanzesche, poco provate, e divulgate dagli araldi sull'appoggio di argomenti che più non esistono. I Michiel di Venezia portavano ventun bisanti d'oro sopra fascia d'argento, dice Menestrier, perchè un doge Domenico Michiel, trovandosi alla crociata ed essendo venuto meno il danaro, fece fare delle monete di cuojo, pagò le truppe con quelle e al suo ritorno rimborsò con monete d'oro coloro che le portavano.

Alcune arme ebbero origine da motivi di religione, come quella della celebre casa Colonna di Roma. Giovanni cardinale, mandato in Terrasanta nel 1200 in qualità di legato, riportò di là la colonna alla quale diceasi essere stato legato Gesù Cristo durante la sua flagellazione. Da ciò il nome rimasto alla sua famiglia, che prese per arme una colonna d'argento in campo azzurro. Più tardi i Colonna le sovrapposero una corona imperiale quando Stefano Colonna ebbe coronato l'imperatore Lodovico il Bavaro; e dopo il secolo XVI aggiunsero al loro scudo quattordici bandiere turche, in memoria della battaglia di Lepanto dove M. Antonio Colonna comandava le truppe del papa.

Moltissimi stemmi traggono origine da giuochi di parole, da fazzi, da somiglianze di nomi. Questi ultimi che riproducono con simboli il nome di quelli che li portano, sono detti *Arme parlanti*. Così un orso era l'arma degli Orsini, altra potente fa-

miglia di Roma. Talvolta rammentavano una professione. Lo stemma de' Medici componevasi di pillole, che poscia cangiarono in focaccine o palle.

Talora derivano da aneddoti, e particolarità personali. Laroque narra che Guglielmo il Bastardo prese per arma un leopardo d'oro in campo rosso perchè il leopardo, secondo Plinio, è frutto d'una pantera maschio, e d'una lionessa.

Contemporaneo delle società nascenti, e universale per sua propria natura, il blasone si è pure sparso in tutto il mondo sulle tracce della cavalleria del medio evo. I Normanni lo portarono in Inghilterra, i Portoghesi al Congo, gli Olandesi al Brasile, gli Spagnoli al Perù, i Francesi in Italia. I filosofi del XVIII secolo cercavano una lingua universale; non era il blasone una tal lingua?

Desunto da alcuni studi storici di A. GRANIER DE CASSAGNAC sopra il blasone.

N° V. pag. 451.

Delle imprese militari ed amorose.

L'impresa, o come i Francesi dicono *devise*, è come un'insegna, mediante la quale i personaggi cospicui per natali, ricchezza, potenza, valore nelle armi o nelle lettere, soleano distinguersi dagli altri; ovvero esprimere certi lor desiderii o pensieri. Si compone del soggetto e del motto: il soggetto è la figura di qualche cosa naturale od artificiale, la quale possa porgere un concetto: il secondo è come la dichiarazione, la conferma, l'incremento del primo. Perchè un'impresa sia perfetta, Paolo Giovio richiede cinque condizioni:

1^a Giusta proporzione dell'anima col corpo: e per anima s'intende il motto, per corpo il soggetto figurato.

2^a Che non sia oscura sì ch'abbia mestiero della sibilla per interpretarla; nè tanto chiara ch'ogni plebeo la intenda.

3^a Che dia bella vista.

4^a Non riceva alcuna forma umana. Infine richiede il motto ch'è l'anima del corpo; e vuole comunemente essere d'una lingua diversa dall'idioma di colui che fa l'impresa, perchè il sentimento sia alquanto più coperto, breve del resto, ma non tanto che lasci dubbio.

Pure si conoscono alcune significative e nobili imprese, colla

sola anima o motto, quale quella di Cesare Borgia che diceva *Aut Caesar aut nihil*; e chiarissimo se ne faceva il senso dalle azioni di chi la portava. La fortuna essendosi voltata a quell'animoso, dalla stessa sua impresa venne tratto il pungolo del seguente epigramma:

Borgia Caesar erat, factis et nomine Caesar.

Aut nihil aut Caesar, dixit: utrumque fuit.

Per lo contrario un'impresa senza motto, ma non meno parlante della ridetta, fu quella di Lodovico il Moro, la quale esprimeva l'Italia in forma di regina, con vesta d'oro ricamata a ritratti di città che rassomigliavano al vero: e dinanzi le stava uno scudiero moro con una scopetta in mano. E dimandando l'ambasciadore fiorentino al duca a che serviva quel fante nero che scopettava quella veste e la città, egli rispose: « Per nettarle d'ogni bruttura. » Volendo s'intendesse il Moro essere arbitro dell'Italia e assettarla come gli pareva. Replicò allora l'acuto Fiorentino: « Avvertite, signoro, che questo servo, maneggiando la scopetta viene a trarsi tutta la polvere addosso. » Il che fu vero pronostico, perchè, col chiamare i Francesi in Italia, egli fu cagione della sua ruina (1).

Eppure, un'impresa non è da reputarsi perfetta, se il soggetto od il motto le manchi. Le imprese si distinguono dagli stemmi in quanto questi appartengono ai casati, e quindi son detti gentilizii, o le imprese non riguardano che un individuo; sebbene talvolta l'impresa di qualche uomo grande siasi inquantata nelle sue arme, e più spesso aggiunto il motto allo stemma di sua famiglia.

Quelli che pretendono antichissimo l'uso delle imprese, le trovano ne' cimieri e negli scudi degli antichi. Così all'assedio di Tebe Anfaraio portava un drago, Capaneo un'idra, Polinice una sfinge. Nella rassegna che fa Virgilio delle genti venute in ajuto di Turno, son a vedere i varii ornamenti degli elmi e de' brocchieri con che si distinguevano gli eroi. Narra Plutarco che Pompeo Magno usò già per insegna un leone colla spada nuda nella zampa. I rovesci di molte medaglie mostrano figure in forma delle imprese moderne, come in quella di Tito Vespasiano dov'è un delfino avviluppato ad un'ancora, che dicono significare *festina*

(1) *Dialogo delle imprese militari ed amorose, di monsignor Gio: Vecchio di Novara. Lione, Roviglio, 1574.*

lente, affrettati adagio. Al che si può aggiungere quella di Augusto che lo stesso concetto volle esprimere col fare scolpire una farfalla posata sopra un granchio.

Maggior incremento presero nel medio evo le imprese, cominciando intorno ai tempi di Carlo Magno, se ai romanzi della cavalleria volessimo dar fede. Più tardi, verso il tempo di Federico Barbarossa, vennero in uso le insegne delle famiglie, dette altrimenti gli stemmi, ossia arme donate da principi ad effetto di nobilitare i valorosi, ed allora naquero bizzarrissime invenzioni di cimieri e pitture negli scudi. « Ma a questi nostri tempi » dice Paolo Giovio « dopo la venuta del re Carlo VIII e di Ludovico XII in Italia, ognuno che seguitava la milizia, imitando i capitani francesi, cercò adornarsi di belle imprese, delle quali rilucevano i cavalieri, appartati compagnia da compagnia, con diverse livree; perciocchè ricamavano d'argento o di martel dorato i sajoni, le sopravveste, e nel petto e nella schiena stavano le imprese de' capitani; di modo che le mostre delle genti d'armi facevano pomposissimo e ricchissimo spettacolo; e nelle battaglie si conosceva l'ardire e il portamento delle compagnie ».

Il cinquecento fu adunque il secolo d'oro delle imprese: i grandi capitani ne chiedeano l'invenzione ai grandi letterati; il duca di Ferrara portava l'impresa trovatagli dall'Ariosto, il cardinale de' Medici quella figurata dal Molza, i Colonnese ricorrevano per esse al Sannazaro, e Paolo Giovio ne forniva i Medici, i Pescara, gli Adorni.

Le imprese sono ora cadute in Italia; e solo ne fa uso ancora qualche tipografo. Dagli scritti di Paolo Giovio, di Gabriello Simeoni, di Lodovico Domenichi, di Camillo Camilli, trarrem fuori quelle fra di esse che ci pajono acconcie a piacere a' lettori. Forse questa moda può, come tant'altre, da un giorno all'altro ritornare in fiore, e già si veggono, ad uso d'Inghilterra e di Germania, alcune carrozze adornate del motto aggiunto agli stemmi. Per aiutare adunque la restaurazione delle imprese, reccherò qui appresso le più nobili o più ingegnose fra le antiche, senza però tenere alcun ordine nel trascriverle, onde maggiore ne riesca la varietà.

Il tempio di Diana incendiato, col motto *Alterutra clarescere fama* (Distinguersi, non importa il come). Impresa di Luigi Gonzaga, chiamato per la sua bravura il Rodomonte, e conveniente ai troppi che cercano fama ribaldeggiando.

Uno scudo col motto *Aut cum hoc aut in hoc* (O con questo o sopra questo), allusivo al detto della Spartana al figliolo che andava alla battaglia di Mantinea. Impresa del marchese di Pescara, la prima volta che andò capitano generale di tutti i cavalli leggeri.

Uno scoglio contro cui romponsi l'onde, col motto *Conantia frangere frangunt* (Si sforzano di rompere e son rotte). Impresa della famosa Vittoria Colonna, a cui dopo la morte di suo marito non mancavano invidiosi e maligni.

Un Sole circondato da folte nuvole col motto *Obstantia nubila solvit* (dilegua le opposte nubi). Impresa di monsignor di Ligni, a cui si arrese Ludovico Sforza quando fu tradito dagli Svizzeri a Novara. Egli avea provato molte avversità, e gli era stato decollato il padre.

Un uomo selvatico colla mazza in mano e un breve che dice *Mitem animam agresti sub tegmine servo* (Sotto ruvide spoglie ho mite il core). Impresa di Carlo d'Amboise, governatore di Lombardia per Lodovico XII. Egli pareva fiero e brusco, pure era di dolce natura e molto dedito agli amori.

Federico di Napoli ebbe un libro che brucia, col motto *Recedant vetera*, a significar l'oblio delle ingiurie ricevute.

Un cartello in bianco, col motto *Nec spe nec metu* (Nè per speranza nè per timore). Impresa di don Ferrante Gonzaga.

Una stadera col motto tratto dal vangelo *Hoc fac et vires* (Fa questo e vivrai). Impresa del conte di Matalone.

Una bussola colla calamita rivolta alla stella polare, ed il motto *Aspiciat unam* (Guarda lei sola); impresa amorosa trovata da Paolo Giovio per Sinibaldo de'Fieschi.

Una ruota col motto *Sans point sortir hors de l'ornière*. Impresa di monsignor della Trimoglia a dinotare che intendeva camminar diritto nel servire il suo re.

Una luna crescente, e la scritta *Donec totum impleat orbem* fu la impresa di Enrico II di Francia, per ornare Diana di Poitiers.

Un carro con un imperator trionfante, e uno schiavo nero dietro, che sul capo gli tiene la laurea, all'antica usanza romana, col motto *Servus curru portatur eodem* (Porta il carro anche il servo). Impresa di un gran personaggio la cui dama infedele bassamente amava.

L'eclissi del Sole per l'interposizione della luna tra esso e la terra, col motto *Totum admittit quo ingrata refulget* (Tutto mi

toglie quello onde l'ingrata splende). Impresa del cardinal Ascanio Sforza, irato contro Alessandro VI il quale, dovendogli in gran parte il papato, ne l'avea ricambiato con far cacciare da Milano il duca Ludovico fratello del cardinale.

Alfonso di Ferrara ebbe una bomba che scoppia, a lieu et temps.

Un camello ingiuocchiato e carico, col motto *Non suero mas de lo que pueda* (Non porto oltre le mie forze). Detto allusivo al costume di quell'animale che quando si sente carico abbastanza, col levarsi significa non poterne sopportar di più. Impresa amorosa dello stesso cardinale Ascanio, tormentato dalla sua ilama.

Un dardo che inbrocca il bersaglio col motto greco *Convien dar nel segno*. Impresa del cardinale Alessandro Farnese.

Atlante che sostiene il mondo, col motto *Sustinet nec fatiscit* (Regge e non si stanca). Impresa di Andrea Gritti, provveditore de' Veneti.

Un candelabro in triangolo, con acceso il solo lume in cima e il motto *sufficit unum in tenebris* (Basta uno nel bujo). Impresa d'Isabella marchesa di Mantova, abbandonata da tutti i cortigiani, eccetto due, per colpa del duca Federico suo figlio.

Il Colonna ebbe un cespo di giunchi e canne, e il motto *Eletimur non frangimur undis*.

Un mazzo di frecce col motto *Fortibus non deerunt* (Non ne mancheranno ai valorosi). Impresa del duca di Thermole.

Un marmo antico, rotto in mezzo dalla forza di un fico salvatico, azione espressa dal motto tratto da Marziale *Ingentia marmora fendit caprificus*. Impresa del conte Cola da Campobasso, che per vendetta di una coffata ricevuta da Carlo il Temerario al cui soldo stava, procacciò la rotta di Nancy, in cui perì miseramente quel duca. Paolo Giovio che spiega il significato di questa impresa, soggiunge che bisogna o ammazzare o lasciare star di battere; massima più da Machiavello che da vescovo.

Un leone rampante con uno stecco in mano e il motto *Non deest generoso in pectore virtus* (A generoso cor virtù non manca). Impresa di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino. Non è inutile all'illustrazione de' costumi di quel secolo, l'avvertire che quest'impresa fu inventata dal celebre Baldassarre Castiglione, dopo che il duca ebbe in Ravenna ammazzato di propria mano il cardinale di Pavia.

Un'urna piena di pietruzze nere con una sola bianca, e il

motto *Aequabit nigrus candida sola dies* (Un sol candido di fia ai negri oblio). Impresa di Iacopo Sannazaro, il quale sperava potere col tempo piacere alla sua donna.

La bugna delle pecchie alle quali l'ingrato villano fa il fumo e le ammazza per cavare il mele e la cera, col motto *Pro hono. malum* (Mal per bene). Impresa di Ludovico Ariosto che diede l'immortalità agli Estensi.

Un termine, col motto *Vel Iovi cedere nescit*, alludendo a quanto narrasi del dio Termine che non volle cedere il posto a Giove in Campidoglio. Ardita impresa di Erasmo da Rotterdam, significante che nessuna autorità signoreggiava il suo intelletto.

Il caduceo col corno dell'abbondanza, senza motto. Impresa di Andrea Alciato, esprimente che la dottrina gli avea acquistato ricchezza.

Una marra lucente, col motto *Longo splendescit usu* (Per lungo uso risplende). Impresa immaginata pel Domenichi dal Giovio; la quale in sostanza contiene una satira, mostrando che il Domenichi solo a forza di fatica potea ottener qualche fama.

Una volpe che mostra i denti col motto *Simul astu et dentibus utor* (Dell'ingegno e dei denti al par mi giovo). Impresa del cavalier della Volpe, a cui il senato veneziano innalzò poi una statua.

Un anello di diamante, con dentro il Sole e la luna, e il motto *Simul et semper* (Insieme e sempre). Impresa per due reali conjugj, immaginata da Gabriello Simeoni.

Spada ignuda, con un motto greco che significa *Senza inganno*; impresa di Anna duca di Montmorensi.

Un dardo, col motto *Consequitur quodcumque petit* (A ogni segno cui tende ei certo arriva); impresa della duchessa di Valentinois: il dardo alludeva al suo nome di Diana, e il motto alla continua sua felicità.

Un cervo ferito da una freccia che tiene in bocca un ramoscello di dittamo col motto, *Esto tene su remedio y non yo* (Costui tien suo remedio, io ne son privo). Impresa amorosa, immaginata da Gabriello Simeoni. Il motto ha relazione col verso ovidiano:

Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis
(Ah! l'amor nio per nulla erba si sana.)

Una leva a corde che serve a caricare una balestra, col motto

Ingenium superat vires. Impresa di Consalvo Fernando per dimostrare come nella guerra gli stratagemmi gli valevano più che le forze.

Una torcia accesa capovolta, sulla quale cola tanta cera che quasi la spegne, col motto *Qui me alit me extinguit* (Chi mi alimenta mi smorza). Impresa amorosa portata dal signor di Saint-Valiere nella giornata di Marignano.

Un filigello col motto *Sol di ciò vivo.* Impresa del conte Massimiano Stampa, alludendo al cognome di sua moglie Anna Morona.

Un tribolo (arma ad angoli per infestare la cavalleria, la quale, gettisi comunque, sta di continuo con una punta in su) col motto *In utraque fortuna* (In ambe le sorti). Impresa del conte Battista da Lodrone.

Nave in mar turbato, col *Custodi, domine, vigilantes.* Impresa di Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano.

La fenice nel fuoco, col motto *Perit ut vivat* (Muore per vivere). Impresa amorosa di Cristoforo Madruccio, cardinal di Trento.

Un ramarro col motto *Quod huic deest, me torquet* (Quel che manca a costui, strugge a me il cuore). Impresa di Federico duca di Mantova. Credevasi che il ramarro mai non andasse in amore.

Una vite appoggiata ad un olmo col motto: *Quiescit vitis in ulmo* (Si riposa la vite all' olmo in braccio). Così Alda Torella dinotava il conjugale suo affetto.

Un pallone da vento, percosso e mandato in aria da un bracciale di legno, col motto *Percussus elevor* (Battuto m'alzo). Impresa di Carlo Orsino, significante che l'avversa fortuna gli dava novelle forze.

Una stella, col motto *Buena guia* (Buona guida). Impresa di don Diego Urtado di Mendoza.

Un lauro fulminato dal cielo stellato e sereno, col motto:

Sotto la fe del cielo, all' aer chiaro,
Tempo non mi pareo da far riparo.

Impresa di Alessandro Piccolomini.

Una zucca da riporvi il sale, con due pestelli dentro, e il motto *Meliora latent* (Il meglio è ascoso), volendo inferire che il sale, cioè il senno, era riposto più ad dentro. Impresa dell'acca-

demia degl' Intronati di Siena, la quale venne dipoi contraffatta da alcuni, in vece de' due pestelli figurandovi due Falli.

Un platano, col motto virgiliano:

Et steriles platani malos gessere valentes.

Impresa degli accademici Trasformati di Milano.

Spada ignuda col motto *Ex hoc in hoc*. Impresa del conte Clemente Pietra, per la quale volea dire che colla spada si sapea far rendere conto delle offese ricevute.

Nave a vele gonfie, rattenuta da una remora, col motto *Sic frustra* (Così indarno). Impresa di un guerriero, indicante che l'amore di una femminetta lo impediva dall'arrivare alla gloria.

Spada, con un serpe avvolto, il quale tiene una ghirlanda d'alloro in bocca, col motto *His ducibus* (Con queste scorte). Impresa d'Ippolito Girami, per dinotare che la fortezza simboleggiata dalla spada, e la prudenza figurata dal serpe, conducono alla vittoria di cui è emblema la trionfale corona.

Il nodo gordiano, con la spada e il motto *Nihil interest quomodo solvatur* (Non rileva comunque si sciolga). Impresa di Bartolomeo Gottifredi.

Lo stesso, sormontato da corona reale e tagliato da una scimitarra, col motto *Tanto monta*, per alludere all'eredità del regno di Castiglia vinta coll'armi. Impresa d'un re cattolico.

Un arco baleno, col motto *A magnis maxima* (Dai grandi grandissima). Impresa del conte Battista d'Arco, tratta da ciò, che quanto il sole è più alto, tanto l'arco celeste viene a farsi maggiore.

Crogiolo posto sul fuoco con verghe d'oro dentro, e il motto *Sicut aurum igni* (Come l'oro pel fuoco). Impresa di Alberto da Stripicciano, dinotante la sperimentata fede sua verso il principe.

La stessa col motto *Probasti me, Domine, et cognovisti* (Mi provasti, o Signore, e mi conoscesti) fu assunta da Francesco di Gonzaga duca di Mantova, vincitore al Taro, calunniato appresso il senato veneziano per non avere perseguito i Francesi dopo la vittoria da lui riportata al Taro, e giustificato dipoi.

Un leone, col motto *Rebus adversis animosus* (Animoso nelle avversità). Impresa di un guerriero.

Girasole, col motto *Vertitur ad solem* (Si volge al Sole). Impresa di Livia Torniella.

Più ingegnosa è però l'altra di Giovanni Battista Lioni, il quale figurò parimente un eliotropio volto al Sole, ma col motto *Soli et semper*.

Argo che guarda lo trasformata in vacca, col motto *Frustra vigilat* (Veglia indarno): applicata a marito geloso e deluso.

Il toro di Perillo, nel quale l'artefice stesso venne fatto ardere da Falaride, col motto *Ingenio experior funera digna meo* (Qual ta mertai, tal morte a me vien data). Impresa di Prospero Colonna il quale amando una dama, si fece ad essa accompagnare da un cavalier di bassa lega, ed ella glielo preferì.

Vaso pieno di monete d'oro, col motto *Samnitico non capitur auro* (L'oro de'Sanniti nol vince). Impresa di Fabrizio Colonna, invitato con gran premio a lasciare le parti francesi; alludente al Fabrizio romano che da'Sanniti in lega col re Pirro non si lasciò corrompere ad oro.

Ramo di palma attraversato con un di cipresso, e il motto *Erit altera merces*. Il che significava o vincere o morire, essendo la palma simbolo di vittoria, e il cipresso di morte. Impresa di Marc'Antonio Colonna.

Una mano che arde nel fuoco, col motto *Fortia facere et pati romanum est*. Impresa di Muzio Colonna; a similitudine dell'antico Muzio.

Alquanti giunchi in una palude turbata dai venti col motto *Flectimur non frangimur undis* (Ci pieghiam non ci rompiamo all'onde). Impresa de'Colonnesei, sfuggiti allo scempio de'Baroni fatto da Alessandro VI.

Una bomba che scoppia, col motto *A lieu e temps* (A tempo e luogo). Impresa assai evidente di Alfonso duca di Ferrara.

Una filza di zeri, col motto *Hoc per se nihil est, sed si minimum addideris, maximum fiet* (Ciò è nulla per sè, aggiungivi alcun che, e fia assai). Impresa di Ottaviano Fregoso che sperava soccorso per ricuperare lo Stato di Genova, posseduto da suo padre.

Veltro in riposo, col motto *Quietum nemo impune lacessit* (Niuno impunemente m'aizza). Impresa di Francesco Sforza duca di Milano, per dire che non molestava, ma non si lasciava molestare.

Un giogo, col motto *Soave*. Impresa di Giovanni de'Medici poi Leon X, dopo diciotto anni di esiglio rimesso in Firenze dalle armi spagnole. Essa alludeva al detto della Scrittura « Il mio giogo è soave, ed il mio peso è leggiero. »

Anello di diamante con tre penne, verde, bianca e rossa, in-

dicanti fede, speranza e carità col motto *Semper*. Impresa del magnifico Lorenzo.

La stella Venere, col motto *Inter omnes* (Tra tutte) volendo con ciò dire: « Questa donna splende sopra tutte le donne. » *Micat inter omnes Julium sidus*. Impresa del cardinale Ippolito de' Medici amante di donna Giulia Gonzaga. Paolo Giovio soggiunge: « Come la stella era in forma di cometa, dissero che gli » prenuntiò ed apportò la morte; perchè finì la vita assai presto » in un castello di quella signora. »

Albero con un ramo staccato e col motto *Uno avulso non deficit alter* (Tolto l'un l'altro non manca). Impresa del duca Cosmo, succeduto all'ucciso duca Alessandro.

Camello che intorbida l'acqua col motto *Il me plaict la trouble* (Mi piace la torbida). Impresa di Virgilio Orsini, gran capitano.

Un collare di ferro, armato di punte, col motto *Sauciat et defendit* (Ferisce e difende). Impresa del conte di Pitigliano; dentro al quale collare fu poi scritto *Prius mori quam fidem fallere* (Morire anzi che tradire).

Una face che arde, col motto *Hasta la muerte* (Sino alla morte). Impresa amorosa.

Simile è l'altra d'una lampada ardente, col motto *Fin che duri*. Impresa amorosa con che Tommaso Costa volle indicare che tanto avrebbe amato la sua donna quanto ella gli sarebbe stata cortese in amore, a guisa della lampada che arde finchè v'ha olio che l'alimenti.

Una colonna col motto *Frangar non flectar* (Posso essere rotta ma non piegata).

Un albero con una mano che stringe un'acchetta, ma vibra il colpo in falso, col motto *Incerta feror* (Vo a traverso).

Una pianta d'ellera appigliata ad una pianta, col motto *Si vivet vivam* (Io vivrò s'ella vive). Impresa amorosa.

Montagna altissima, col motto *Nihil mortalibus arduum* (A tutto l'uom giunge).

Specchio rovesciato, col motto *Ayersum ceteris* (Non rendo che la immagine sua); impresa amorosa.

Due mani che s'incontrano nell'ombra, col motto *Fel in tenebris* (Anche nel bujo).

Piramide battuta da venti, col motto *Immota manet* (Sta salda).

Leone che tocca una rosa, col motto *Mitem animum sub pectore forti* (In forte petto anima dolce annida).

Un pozzo col motto *Fit purior haustu* (Quanto ne togli più, tanto è più pura).

Un vascello colle vele calate che va a furia di remi, col motto *Propriis nitar* (Colle proprie mie forze i flutti io domo).

Il motto: « Ardo in assenza, in sua presenza agghiaccio ». Impresa amorosa senza figura.

Monte che fuma, col motto *Di fuor si legge*. Impresa amorosa che denota l'incendio interno.

Un argine in mezzo a un fiume, col motto *Obruunt non dirimunt* (Mi coprono, ma non mi crollano l'onde).

Luna scema, col motto *Minus lucet, haud minus ardet* (Splende men, non men arde).

Una lanterna sorda, col motto *A te palese*. Impresa di amante, noto alla sola donna amata.

Un lauro, albero sempre verde, col motto *Ita et virtus* (Non altrimenti la virtù): impresa del duca Lorenzo de' Medici.

Una candela di cera bianca colle parole spezzate *Can*

de

la bianca,

ossia servo amoroso di una donna per nome Bianca. Impresa ridicola; al par di quella dove si fece una perla, una suola d'oro, nn T in mezzo, significanti *Margherita te sola adoro*.

Un anitroccolo (In spagnolo *Annadino*) significante *Anna di no*. Impresa di Don Diego di Mendoza per avvertire una damigella della regina Isabella di non maritarsi in un cavaliere più ricco di lui, il quale la ricercava.

Mettiam insieme quella d'un cesto di malva fiorita, per indicare *mal va* il negozio di amore. Impresa troppo sottile di Don Diego di Guzman.

Una ruota con que'vasi che levan l'acqua e la gittano fuori, metà d'essi pieni pigliandola, l'altra metà versandola, col motto *Los llenos de dolor, y los vazios de speranza* (Pieni questi di dolore, vuoti quelli di speranza). Impresa di un altro Mendoza, amante non riamato.

Le colonne d'Ercole e in mezzo l'aquila, col motto *Plus ultra* (Più in là), è impresa di Carlo V inventata da Lnigi Marliano milanese suo medico, alludendo al dominio delle Indie.

Un istrice coronato, col motto *Cominus et minus* (Da lungi e di presso). Impresa di Ludovico XII.

Una salamandra, col motto *Nutrisco et extinguo*. Impresa amorosa di Francesco I.

La luna crescente, col motto *Donec totum impleat orbem* (Finchè tutto empia l'orbe). Impresa di Enrico III di Francia.

Un armellino circondato da letame, col motto *Malo mori quam fedari* (Pria morire che imbrattarmi). Impresa del re Fernando d'Aragona il quale non volle far morire Martino di Marciano, suo cognato, che l'avea voluto ammazzare.

Tre diademi, col motto *Valer*. Il che pronunziato alla spagnola forma le parole *Dia de mas valer* (Giorno da mostrarsi molto valorosi). Impresa di Alfonso II di Aragona il di precedente una battaglia.

Un cipresso secco, circondato d'ellera verde, col motto *Hæret inexplerum* (Non si stacca). Impresa di don Antonio Guzman, la quale dimostrava che quantunque la sua donna fosse morta, vivo ancora durava il suo amore.

La bussola della calamita volta alla stella polare, col motto *Inocciduam*, cioè lo mi rivolgo a quella che non tramonta mai. Impresa religiosa di Bernardino Baldini.

Una spada ed una coda di volpe, col motto *Utramvis*, cioè o colla forza, o coll'astuzia, qual delle due tu vuoi. Impresa di Curio Bolderi, forse presa da quel verso di Virgilio:

Dolus an virtus quis in hoste requirat?

Un elefante che appoggiatosi ad un albero ingannosamente segato da cacciatori, stramazza a terra per non mai più risorgere, col motto *Dum stetit* (Finchè stette). Impresa di Giovanni Battista Giustiniano dopo la morte del cardinale dello stesso nome, il quale in vita gli era stato appoggio e sostegno.

Un bastone mezzo nell'aqua, mezzo fuori: la parte ch'è nell'aqua pare spezzata e non è, col motto *Fallit imago* (L'apparenza inganna).

Una farfalla che si abbrucia al lume di candela, col motto levato dal Petrarca:

M'è più grato il morir che il viver senza.

Impresa amorosa di Pietro Airolto Marcellino.

Un lenzuolo d'amianto nelle fiamme, col motto *Tergit non ardet* (Terge non arde). Impresa morale, dinotante che la virtù si affina in mezzo alle svepture.

La casa di Trimouille ebbe una ruota di carretta, *Sans sortir de l'ornière*.

La casa di Crequi un porcospino, intimando *Que nul ne si froite*.

Il marchese di Bressieu un vascello a vele e remi, e *Itemigiis utar si non afflaverit aura*.

Enrico IV una spada e *Raptum diadema reponit*, per indicare il recuperato regno: poi una mano tenente l'ulivo e la palma col motto *Clemens victor* a significar che « fu de'suoi soggetti il vincitore e il padre. » Le sue nimicizie e le speranze erano indicate da un Sol levante colle parole *Adversatur Iberis*, e da una palla imperiale colle parole *Maneat nostros ea cura nepotes*.

Anna d'Austria moglie di Luigi XIII ebbe un ermellino che *Intaminatis fulget honoribus*; una luna e *Geminet sol parvus honores*; un eigno *Candore notabilis ipso*; una stella che *Caelo haeret, terris lucet*.

Pel cardinale di Richelieu si fecero queste: un garofano incarnato mischio di bianco e *Candorem purpura servat*: un'aquila col fulmine ed *Expertus fidelem Jupiter*; un Sole con un quadrante e *Nec momentum sine linea*; e tre gigli legati con un cordon rosso e *Sola mihi redolent*.

Carlo cardinal di Lorena assunse la conchiglia che genera la porpora e *Nobiscum purpura nata est*.

Francesco di Lorena, duca di Guisa, una quercia *Druidis haec nota potestas*; un dado, e *Stabo quocumque ferar*.

Per Anna di Montmorency connestabile di Francia si fecero queste: un lionè che si posa *Vailant et veillant*: un arancio fiorito nella cassa, e *Nil mihi tollit iems*, o una vittima sgozzata a piè dell'altare, *Moriendo sacra tuetur*.

Per la Pulcella d'Orléans un gomito col motto *Regem eduxit labyrintho*; un'ape sull'alveare e *Virgo regnum mucrone tuetur*: una fenice nel fuoco e *Invito funere vivet*.

Per Bertrando du Guesclin un rinoceronte *Dat virtus quod forma negat*, alludendo alla sua deformità; un lupo *Penitus discordat ab Anglis*, perchè lupi in Inghilterra non vi sono; e un Sole rivolto verso il mar occidentale *Per me nunc splendet Iberus*, alludendo alle sue vittorie in Spagna.

Gancher de Castillon, ajo dei principi di Francia, prese un centauro col motto *Regis tutela futuri*; un leone che tien una bilancia *Fis adjuvat aequum*, una campana che si suona pei temporali e *Terroris terror*.

Pel famoso Simone di Monfort che combattè gli Albigesì e vi perì, un'idra abbattuta e *Numerus non hercule major*; il segno del sagittario e *Celestes dirigit ictus*; un Sole che si riflette in

uno specchio e *Si Deus aspicit ardet*; una mano che dalle nubi tien un incensiere e *Pereundo numen honorat*.

Soggiungiamo una serie d'altre divise:

La Casa reale di Bourbon	<i>Esperance.</i>
d'Inghilterra	<i>Dieu et mon droit.</i>
di Scozia	<i>In deffens.</i>
di Savoia	<i>Fert</i> , e si spiega <i>Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit</i> , oppure <i>Frapés, entrés, rompés tout.</i>
La Casa di Bretagna	<i>A ma vie.</i>
Anjou	<i>Los.</i>
Montmorency	<i>απλανεος</i> , cioè senza errare.
Nevers	<i>Fides.</i>
Coëtmen	<i>Item item.</i>
Kermenguy	<i>Tout pour le mieux.</i>
Inch	<i>La noupareille.</i>
Molien	<i>Seel pobl</i> , cioè Guarda, popolo.
Clermont	<i>Si omnes, ego non.</i>
Elbene	<i>El più fidele.</i>
Montchal	<i>Certamine parta.</i>
Lannion	<i>Prementem pungo.</i>
Creil	<i>Agere et pati fortia.</i>
Chanlecy	<i>Virtus inhi numen et ensis.</i>
Chaponay	<i>Gallo canente spes redit.</i>
Levy	<i>Duris dura frango..</i>
I cavalieri di san Michele	<i>Immensi tremor oceani.</i>
di santo Spirito	<i>Duce et auspice.</i>
del Toson d'oro	<i>Præmium non vile laborum.</i>
della Giarrettiera	<i>Honny soit qui mal y pense.</i>

Ne'cinquecentisti se ne trovano a migliaia, e v'ha abbondantissime raccolte; e molte di queste togliemmo, oltre il Giovio, dalle *Sententious imprese et dialogo del Symeone*, al serenissimo duca di Savoia. Lione 1560, altre dal La Colombiere.

Quanto ai gridi di guerra, i duchi di Bourbon aveano *Mont-joye Bourbon*, o *Mont-joye nostre Dame*; quei d'Anjou *Mont-joye Anjou*, oppure *V'allie*; quei di Borgogna *Mont-joye saint Andrieu*, o *Mont-joye au noble duc*; quei di Bretagna *Saint Malo au riche duc*; quei di Normandia *Diex aye: Dame Diex aye*, cioè Dio e nostra donna ci ajuti: i Montmorency *Dieu aide au premier Chrestien*; i conti di Champagne *Passavant li meillor ecc.*

N° VI. pag. 167.

Passi d'arme.

Tra i modi di cercar imprese e gloria durante la pace, famosi erano i passi d'arme, ove uno o più metteansi a difendere un ponte o una strada, colà ad un albero o ad uno stollo affiggendo lo scudo colle proprie insegne, talchè qualunque cavaliere vi passasse, era obbligato combattere con quello dei tenitori del quale percuotesse lo scudo, e se vinto, doveva compiere le condizioni proposte da essi. Oliviero de la Marche ne descrive diversi, fra gli altri uno in Borgogna presso Châlons il 1441, detto il Passo della fontana di Plours. Colombière ne riferisce uno al castello di Sendricourt nel 1496, regolato dall'araldo Orléans, ove gli scudi dei dieci tenitori pendeano avanti la porta d'esso castello, e chi veniva a combattere dovea spedire le sue armi e provar i quattro quarti di nobiltà materna e paterna, per mezzo d'un araldo d'armi. Il primo luogo ove si esercitavano i cavalieri contro chiunque venisse chiamavasi la *Barriera pericolosa*, combattendosi a piedi con lancia e spada tagliente, finchè le dame e i giudici non li partissero. Il secondo, per combatter a cavallo in folla, chiamavasi il *Crocicchio tenebroso*, campo chiuso da palchi di legno, con tende e padiglioni, e vino e cibi e ippocrasso per chi capitava. Il terzo era il *Campo della spina*, per combattere da solo a solo a cavallo. Ultimo la *Foresta inaccessibile*, dove si trovavano tutti quei di dentro che teneano battaglia a chiunque venisse di fuori, come cavalieri erranti che cercavano avventure, a modo degli antichi della Tavola rotonda; ove entrando, accostavansi a un pino verde per pigliar lance e spade tutte d'una misura, poi andavano per la foresta a combattere a piè o a cavallo, secondo il genio.

Noi recheremo nell'originale lingua alcuni passi d'arme, cioè

I. Di tredici cavalieri, portanti per divisa lo scudo verde colla dama bianca nel 1400.

II. L'impresa d'Antonio d'Arles, signor della Bastia in Delfinato, detto il Cavaliere Bianco, con tre ajuti, nel 1305.

III. Del Cavalier Selvaggio dalla dama nera, nel 1305.

*L'Emprinse de treize chevaliers,
portans en leur devise l'escu vert à la Dame Blanche.*

A tous ceux qui ces presentes lettres verront, Jean seigneur de Soleville, chevalier, conseiller, chambellan du roy nostre sire, et garde de la prévosté de Paris, salut. Sçavoir faisons que nous, l'an de grace mil quatreceus, le jeudy sixième joir du mois de mars, vismes une lettre du roy nostre sire, seellée de son grand seel en double queue, desquelles la teneur s'ensuit.

— Charles par la grace de Dieu, roy de France; A tous ceux qui ces présentes lettres verront, salut. Sçavoir faisons, Nous avoir vû certaines lettres d'une emprinse, faite par nostre seel chevalier et amé cousin Charles d'Albret; et par nostre amé et seel chevalier, conseiller et chambellan Jean le Maingre, dit Bouciquaut, maréchal de France, et avec eux Gieffroy le Maingre, dit Bouciquaut, Jean de Lignièrès, Jean de Chambrillac, Jean de Bonnebaut, Bernard de Chastelbaiart, François d'Aubricourt, Jean de Torsy, Jean de Château-Morant, Raoul seigneur de Gaucourt, Guillaume de Coleville et Jean Bectoz: desquelles lettres la teneur s'ensuit: A toutes nobles et hautes dames et damoiselles, et à tous seigneurs, chevaliers, et escuiers, après toutes recommandations, font à sçavoir les treize chevaliers, compagnons portans en leur devise l'escu vert à la dame Blanche,

Premièrement, que pource que tout chevalier est tenu de droit de vouloir garder et défendre l'honneur, l'état, les biens, la renommée et l'heritage de toutes dames et damoiselles de noble lignée, et que iceux entre les autres, tres-desirans de le vouloir faire, les prient et requièrent que si aucune ou aucunes, est ou sont par outrages ou force diminuees à amendries des choses dessusdites, que celle ou celles à qui le tort ou force sera faite, veuille ou veuillent venir ou envoyer requerre l'un desdits chevaliers, tous ou partie d'iceux, selon ce que le cas le requerra, et le requis de par sadite dame ou damoiselle, soit un, tous, ou partie, sont et veulent estre tenus de mettre leur corps pour leur droit des premier garder et défendre, en contre tout autre seigneur et chevalier ou escuier, en tout ce que chevalier se doit, ou peut employer au mestier des armes de tout leur pouvoir, de per-

sonne à personne, ou jusques au nombre dessusdit, et au dessous tant pour tant, et que en brefs jours apres la requeste à l'un, tous, ou partie d'iceux, faite de par lesdites dames ou damoiselles, ils veulent prestement eux mettre en tout devoir d'accomplir les choses susdites, si brief que faire se pourra : et s'il avenoit, que Dieu ne veuille, que celui ou ceux qui par lesdites dames ou damoiselles seroient requis eussent essoine raisonnable, afin que leurs besoignes ne se peussent en rien retarder, qu'il ne prist conclusion deue, le requis ou les requis seront tenus de bailler prestement de leurs compagnons, par qui ledit fait seroit et pourroit estre mené à chief et accompli.

Item, se aucuns seigneurs, chevaliers ou escuiers de noble lignée, et sans villain reprouche ont volonté de faire aucune requeste, en ont fait ou font aucuns veulx de faire et accomplir aucunes armes quelles qu'ils soient ou fussent honorables et deues de faire, pour ce qu'il est à penser certainement que lesdites requestes et veulx ils ont grand volonté de les mettre à chief pour eux oster de peine ; et afin que plus legièrement ils puissent trouver accomplissement de leur desir, iceux cheyaliers dessus nommez, tous, un, ou partie d'iceux, à qui iceux voans et requerans vouldra, ou vouldront adresser leursdits veulx et requestes, à l'aide de Dieu seront ou sera prest, celui ou ceux qui en sera ou seront requis, tous, un, ou partie d'iceux, selon que le cas le requerra, de faire et accomplir lesdites armes à eux requises. Et pour mettre le fait à execution deue, veulent trouver juge à leur pouvoir, dedans quarante jours après la requeste à eux fait, et la devise des armes, et plustost si faire se peut. Et après que ledit juge sera trouvé, d'estre prest ou prests au chiefs de trente jours, quelque jour que le juge vouldra, pour donner tout accomplissement audit fait. Et au cas que iceux ne pourront trouver juge, celui ou ceux qui aura ou aurons fait lesdites requestes et veulx, le veuillent pourchasser convenable, tel que par raison doit soffire, et lesdits chevalier ou chevaliers dessus nommez, sera ou seront prest de partir pour y aller trente jours après que l'on leur aura fait à sçavoir qui sera le juge : et s'il est besoin d'avoir sauconduit ou autre secreté, ceux qui trouveront le juge, seront tenus de le faire avoir tel, comme au cas appartiendra.

Item, pource qu'il pourroit avenir que plus d'un pourroit adresser son veu et requeste à aucun des chevaliers dessus nommez, iceluy chevalier seroit tenu de l'accomplir à celui qui pre-

mier luy auroit fait à sçavoir, et cela fait et fourni, se Dieu le gardoit d'essoine, après accompliroit à l'autre.

Item, au cas que aucun ou aucuns desdits chevaliers dessus nommez, auroit essoine raisonnable et honneste de non pouvoir accomplir les choses à luy requises, il seroit ou seront tenus de bailler l'un de leurs compagnons, lequel qu'il luy plairoit, pour donner tout accomplissement audit fait.

Item, s'il avenoit que dans tel nombre, comme les chevaliers dessus nommez sont, ils fussent requis tous ensemble d'accomplir aucunes armes, quelles qu'ils soient ou fussent, et un, ou aucuns d'iceux fussent en aucun voiage, ou eussent aucune essoine raisonnable, pourquoi ils ne peussent estre bonnement au jour que empris seroit la partie, à qui on le feroit à sçavoir, puisqu'ils n'en pourroient recouvrer à temps; leurs compagnons seroient tenus à leur pouvoir d'en mettre avec eux pour fournir le nombre dessusdit, pour accomplir toutes choses à eux requises. Et s'ils estoient en lieu qu'ils ne peussent recouvrer leurs compagnons, comme dit est, ne autre compagnie, pour fournir ledit nombre, iceux qui là seroient, ou qui se pourroient bonnement trouver ensemble, seroient tenus de tel nombre, comme ils seroient, de faire et accomplir toutes choses, comme dessus est dit.

Item, s'il avenoit que aucune ou aucunes dames ou damoiselles eussent requis le secours et aide de l'un, de tous, ou de partie desdits chevaliers, et après la requeste faite de par lesdites dames ou damoiselles aucun ou aucuns seigneurs chevaliers ou escuiers pour leur requeste et veux accomplir, s'adressassent à eux d'aucunes armes quelles qu'elles soient ou fussent comme dessus est dit, lesdits chevaliers ou aucuns d'iceux seroient tenus, comme raison est, de faire et accomplir, le secours et service de ladite dame ou damoiselle premièrement, et cela fait donner accomplissement ausdites armes, dequoy on se seroit à eux adressé. Et se ainsi estoit que aucun ou aucuns seigneurs, chevaliers ou escuiers, pour leurs veux et requeste accomplir, s'estoient ou fussent adressez d'aucunes armes à aucun des chevaliers dessus-nommez, et depuis aucune dame ou damoiselle requist pour son aide celui mesme chevalier; en ce cas il pourra eslire lequel qu'il lui plairoit, et à présent se Dieu le gardoit d'essoine, donner tout accomplissement au surplus.

Item, que se aucuns des chevaliers dessus-nommez, tous, ou partie d'iceux, estoient ou fussent requis pour aucun veux, ou requeste accomplir, de faire aucunes armes, et depuis la requeste

à eux faite aucun ou aucuns autres seigneurs, chevaliers ou escuiers s'adressoient à celuy ou ceux mesmes chevaliers de combattre à outrance, les requis, soit un ou plusieurs, se leur plaist, peuvent delaisser les armes pour prendre la bataille.

Item, et se aucuns chovaliers ou escuiers s'adressoient, ou pour leurs veux accomplir de leur volonté, ou autrement, à iceux treize chevaliers, ou à l'un deux, pour combattre à outrance, comme dit est, requissent que les vaincu ou vaincus fust ou fussent prisonniers des vainqueur ou vainqueurs, en celuy cas, et tout autre œuvre seroit avisée une somme d'argent du consentement des parties, et par l'ordonnance du juge devant qui ils combattoient, et celuy ou ceux qui seroit ou seroient outrez et desconfits, demeureroit ou demeureroient prisonnier ou prisonniers en la main du juge dessusdit, jusques à ce qu'ils auroient payé et contenté, payez ou contentez, celuy ou ceux qui les auroit ou auroient outrez, d'icelle somme tant seulement qui paravant auroit esté ordonnée, et icelle payée s'en pourroit ou pourroient aller tous quittes.

Item, et se aucun ou aucuns mouroient en la bataille ou tost après, pour achoison d'icelle, ils seroient en ce cas quittes de payer aucune finance.

Item, se aucun ou aucuns des treize chevaliers dessusdits, le temps durant de leur emprise, alloit ou alloient de vie à trépasement, ou eust ou eussent esloine raisonnable de non pouvoir plus bonnement porter armes, les autres compagnons en ce cas seroient tenus de mettre d'autres avecques culx, pour reamplir et fournir toujours ledit nombre.

Item, que les chevaliers susnommez ont empris, et veulent donner accomplissement à toutes les choses dessusdites et écrites, de tout leur loyal pouvoir à l'aide de Dieu, nostre Dame par l'espace de cinq ans, à commencer à compter du jour de la date de ces présentes, et porter leur devise ledit temps durant. Et afin que toutes celles et ceux qui de ces choses orroient parler, sçachent et tiennent fermement que les volonte desdits chevaliers sont fermées de toutes ces choses accomplir, et aussi que l'on y adjoûte plus grand foy, ils ont fait seeller ces lettres patentes chacun du seau de ses armes, et chaenn y mettre son nom par escrit, qui furent faites le jour de Pasques Fleuries, II jour de avril l'an de grace mil trois cens quatre-vins et dix-neuf;

et il soit ainsi que les treize chevaliers dessusdits nous aient supplié humblement que nous leur veuillions donner congïé et

licence de fournir, faire, et accomplir tous les articles contenus en leurs dites lettres d'emprise dessus transcriptes, sans lequel congïé et licencié ils ne pourroient mettre à effet à leur honneur, et comme ils dient. Pource est il que nous voulons condescendre à leur dite requeste, et pour considération des bons et notables services que ils et chacun d'eux nous ont faits au temps passé en plusieurs et maintes manières, font chacun jour, espérons qu'ils facent au temps avenir; et aussi pource que ladite emprise touche grandement leur avancement honorable, et pour certaines autres causes et considérations à ce nous mouvans, à iceulx treize chevaliers à chacun d'eulx avons donné et ottroyé, et par ces présentes de grace espéciale, se mestier est, donnons et ottroyons lesdits congïé et licence, de fournir, faire, et accomplir tous les articles, et chacun d'iceulx contenus en leurs dites lettres de ladite emprise dessus transcriptes par la forme et manière, et durant le terme contenu et limité en icelles lettres d'emprise. Voulans aussi que se ledit temps durant aucuns desdits chevaliers sont ou estoient essoinez par mort, ou autrement, justement que celui ou ceux qui seront mis ou subrogez en leur lieu par l'advis et l'ordonnance de nosdits cousin et mareschal, et les autres qui seront denommez, jouissent et puissent jouir pareillement de nostre presente grace licence, et ottroy, comme font et pourront faire les dessus nommez, et chacun d'iceulx sans aucun refus ou empeschement. Si donnons en mandement à tous justiciers, officiers et subgiés de nous et de nostre royaume, et à chacun d'eulx si comme à l'un apartiendra de quelque estat et condition qu'ils soient ou puissent estre, commis et à commettre, que de nosdits congïé, licence et ottroy, fassent, suffrent, et laissent lesdits chevaliers, et chacun d'eulx en la manière que dit est joir et user plainement et paisiblement, sans leur faire ou souffrir estre fait ne à aucun d'eulx destourbier, ou empeschement au contraire. En tesmoing de ce nous avons fait mettre nostre seel à ces présentes lettres. Donné à Paris le 20 jour d'avril l'an de grace mil quatre cens après Pasques, et de nostre regne le 20. Estoit icelles lettres ainsi signées. Par le roy, messieurs les ducs de Berry, de Bourgogne et d'Orleans, et autres presents, Ferron, collation faite, et nous à ce present transcript, avons mis le seel de ladite prevosté de Paris, l'an et jour susdits.

Signé Porclelef.

Les articles de l'emprins d'Antoine d'Arce, seigneur de la Bastie en Dauphiné, surnommé le chevalier Blanc, et de trois autres chevaliers ses aydes.

A l'honneur et loyange de Dieu nostre createur et redempteur Jesus Christ, et de sa tres-glorieuse et sacrée Mere, s. Michel, s. George, s. Julien, sainte Barbe, et de toute la Cour celeste de paradis; aussi à l'exaltation de toute noblesse.

Considerant que le tres-noble et tres-excellent exercice d'armes donne conduite, et fait les nobles par œuvres militaires parvenir à haute renommée, et par icelle vivre en perpetuelle memoire; au moyen dequoy je Antoine d'Arce seigneur de la Bastie au pais de Dauphiné, par le vouloir et congé de tres-haute, tres-puissante, et tres-excellente princesse la reyne de France, duchesse de Bretagne, ma souveraine dame et maistrresse, d'aller voir et visiter les roys, ducs, et comtes, tant d'Angleterre, d'Espagne, Escosse, que Portugal, pour mon plaisir, et en ensuiuant les vertus et proïesses des anciens valeureux chevaliers du temps passé, desquels jusques à l'heure présente fleurit en toute noblesse la vertueuse renommée;

Me suis ému de mon vouloir et plaisir estre inventeur, en visitant lesdits royaumes, porter au col une emprins blanche, et la faire à sçavoir à tous nobles hommes de nom et d'armes en chacun desdits royaumes, où j'espere trouver autant de bons chevaliers qu'en nuls autres royaumes chrestiens; et qui y touchera, sera tenu parfournir et accomplir aux armes de la sorte et manière comme cy-après est déclaré; et seront tenus y toucher dedans le dixième jour après ladite declaration, et en touchant à ladite emprins seront tenus me dire et declarer leur vouloir et intention, si c'est pour leur plaisir, ou pour celui de leur dame, qu'ils veulent fournir lesdites armes.

Lesquelles armes se feront à cheval, et chevaux bardez, si bon leur semble, en harnois de guerre tout à blanc, depuis la teste jusque aux pieds de telles pieces qu'ils voudront, sans estre cramponnez, guindez, ni attachez en quelque manière que ce soit.

Item, les chevaux sont reservez, tant de lance, estoc, que d'épée, et qui les tuë ou blesse en sera tenu payer cinq cens écus, et les armées finées par luy, reservé que ce fut de choc;

en ce cas en pourra reprendre un autre sur le champ pour mettre fin à son emprinse.

Lesdites lances seront à fers émoulus, trempés et asserez; les estoës et épées trenchants et poignants. Ledit seigneur de la Bastie en fournira, dont les venans auront le choix, et leur seront présentées par le dit officier d'armes, ou gentilhomme à ce commis.

Et lesdits gentilshommes qui auront touché à ladite emprinse, et qui auront promis fournir ausdits armes, seront tenus deux jours devant ledit combat apporter leur escu armoié de leurs armes, et timbré de leurs timbres audit officier d'armes, ou gentilhomme à ce commis, pour les recevoir.

Item, et pour mettre fin et conclurre aux articles dessusdits, ledit seigneur de la Bastie, surnommez le chevalier Blanc, est accompagné de trois autres chevaliers ses aides, nommez Gaspar de Montauban seigneur d'Aix, Aymon de Salvaing seigneur de Boissieu, et Imbaud Rivoire seigneur de Romanieu, qui est entre tous jusques au nombre de quatre, et pour chacun desdits royaumes un, lesquels feront aussi les faits d'armes cy-dessus declarez selon l'emprinse, contre tous venans gentilshommes de nom et d'armes par l'espace de cinq semaines. Et du tout sous le bon plaisir et vouloir du roy, où se feront lesdites armes.

Et pour donner plus grande seureté aux nobles hommes qui voudront fournir ausdites armes, et en signe de verité, ay signé ces presens articles de mon seing mandel, ensemble les trois chevaliers susdits mes aides, et avons nos armes armoïées et timbrées de nos timbres cy-mis, l'an mil cinq ceus et cinq le 8 jour de janvier.

*Les articles de l'emprinse du chevalier Sauvage
à la dame noire.*

Eternel Dieu qui toutes choses créa, et ordonna à sa benoite louange, et qui rien ne fit en vain; mesme son Fils commanda à ses apostres qu'ils veillent contre le vice d'oisiveté, aussi à un chacun selon sa vocation, tant les spiritueux comme les temporeux, donc sommes tenus de le louer, le remercier et servir chacun en son estat et des dons receus de luy; connoissant que le tres-haut, tres-excellent et ancien exercice d'armes, qui est mere et nourrice de vertus et ennemie des vices, lequel print son pre-

mier commencement aux cieux, comme nous est montré aussi figuré au viel et nouveau testament de Michel, David, et Machabens; par quoy il est aux chevaliers plus loüable ledit exercice et principalement en service de Dieu à l'encontre des infidelles, non seulement permis, mais meritoire. Et aussi que le noble art de chevalerie ne peut estre parfaitement cogneu sans grande accoustumance et continuel exercice; pour ce et à la loüange de Dieu et de sa tres-glorieuse et sacrée Mere, saint Michel, saint Andrieu, saint George, se est émen un chevalier Sauvage à la dame noire, ensemble deux chevaliers ses aides, lequel s'est transporté en ce royaume, dont il a oüy grand bruit de continuelle exercitation de bataille singuliere, ayant son vouloir et intention de visiter plusieurs pais et quartiers du monde, et là passer une partie de son temps audit exercice, et principalement à l'augmentation de nostre foy selon son pouvoir. Connoissant que telle chose ne se peut faire sans grands dangers ne deshonneurs qui luy pourroient advenir par faulte dudit exercice, et aussi pour donner exemple à tout gens de noble et haut courage de mieux hanter ledit exercice, et pour mieux cognoistre leurs bonnes vertus, qui pour le temps advenir les voudroient aller employer à l'encontre desdits infidelles, dont à jamais en seroit la memoire perpetuelle. Ledit chevalier Sauvage à la dame noire, ensemble ses deux chevaliers, ayans le vouloir et congé de tres-haut tres-excellent et tres-puissant prince le roy des Escossois, de porter et faire les faits d'armes cy-aprés declarez selon ses emprinses, contre tous venans gentilshommes de nom et d'armes par l'espace de cinq semaines.

Lesquelles armes se feront en ce dit royaume et ville d'Edimbourg, dedans le camp de Souvenir, lequel sera entre le chasteau nommé des Pucelles, et le pavillon secret, et dedans ledit camp sera l'arbre d'esperance, lequel croist au jardin de patience, portant feuilles de plaisance, la fleur de noblesse, et le fruit d'honneur; et au bas dudit arbre seront attachez par l'espace de cinq semaines cinq escus, l'un après l'autre de différentes couleurs, en chacune semaine un, dont le premier sera blanc, le second gris, le tiers vert, le quart de pourpre, et le cinquième d'or; auxquels et à chacun desdits escus aura une lettre d'or, couronnée du nom dudit chevalier Sanvaige et de sa dame, ensemble desdits chevaliers, et pareillement de leurs dames, laquelle lettre est cy-dessus mise par signature.

Et premierement, commenceront lesdites armes à cheval, armé

à blanc, à six courses de lance en lice, à fer émolu, trempé et asseré, pour le moins et du surplus, courront jusques au plaisir et volonté des juges et dames, et outre lesdites courses une pour la dame qui la requerra; et si celui qui la requerra faut à rompre sur son compagnon en celle dite course, sera tenu d'envoyer une verge d'or à la dame de celui à qui le cas ne sera advenu, et se rendre à la mercy du meffait qui luy et survenu.

Item, d'autres à cheval sans lice en harnois de guerre, armé à blanc depuis la teste jusques aux pieds, sans estre cramponné, goindé ny attaché par autant de courses de lance à fer émolu, trempé et asseré qu'il y ait atteinte, rompure, ou perte de lance, pour le moins, et du surplus jusques au plaisir et volonté des juges et dames, comme dessus est dit, et une course pour la dame qui la requerra; si ledit requérant faut à rompre sur son compagnon en celle dite course, sera tenu d'envoyer ladite verge d'or, comme dessus est dit, et lesdites courses estre passées, mettrons la main aux espées poignans et tranchans, desquelles combattrons d'estoc et de taille jusques au nombre de neuf coups pour le moins, et du surplus jusques au plaisir et volonté des juges et dames, et plus autres trois pour la dame qui les requerra; et s'il advient que ledit requérant en cedit nombre dedits neuf coups, ou de ceux de la volonté des juges et dames perdit son espée, ou que de luy fut sang tiré, ou du corps porté par terre sans son cheval, ne pourra combattre lesdits trois de la dame.

Item, les chevaux sont reservez tant de lance que d'espée, et qui les tue ou blesse, son dit nombre sera failly et mis hors du camp.

Item, et pource que plusieurs pourroient venir, qui plus desireroient à voir l'esperience dudit exercice à pied que à cheval, ledit chevalier à la dame noire, ensemble lesdits deux chevaliers est fort desirant de complaire à toutes gens de bien qui lesdites armes voudront accomplir, lesquelles se feront en trois manieres.

La premiere, sera en harnois blanc, un escu au col ou au bras, à un gect de lance à fer émolu en façon de demie lance, ayant chacun une espée poignant et tranchant d'estoc et de taille, et ledit gect de lance estre poussé, mettront la main ausdites espées pour s'en ayder quand besoin sera jusque au nombre de sept coups pour le moins, et du surplus toujours jusques au plaisir et vouloir des juges et dames, et outre plus trois pour la dame qui les requerra, et si ledit requérant perdoit son espée au nombre desdits sept coups, ou ceux de la volonté des juges et dames, ou

que de luy fut sang tiré, ou du corps porté par terre, ne pourra combattre ceux de la dite dame.

Secondement, autres à pied en harnois blanc, un gect de lance à fer émolu en façon de demie lance, ayant chacun une courtdague et espée à deux mains poignant et tranchant d'estoc et de taille; et ledit gect de lance estre passé, mettront la main ausdites espées pour s'en aider quand temps sera, jusque au nombre de cinq coups pour le moins, et du surplus tousjours jusques au vouloir et plaisir des juges et dames, et outre cela trois pour la dame qui le requerra. Et si ledit requerant perdoit son espée audit nombre desdites cinq coups, ou de ceux du plaisir et vouloir desdites juges et dames, ou qu'il y eut de luy sang tiré, ou du corps porté par terre, ne pourra venir à ceux de ladite dame.

Item, semblablement à pied armé d'armes blanches la hache au poing à un gect de lance, et une courte dague pour s'en aider quand besoin sera, et ledit gect de lance estre passé, combattrons de ladite hache jusques au nombre de cinq coups pour le moins, et du surplus tousjours jusques au bon plaisir et vouloir des juges et dames, et outre plus trois pour la dame qui les requerra; et si ledit requerant perdoit sadite hache au nombre desdits cinq coups, et de ceux du vouloir desdits juges et dames, ou que de luy fut sang tiré ou porté par terre, ne pourra avoir ceux de ladite dame.

Item, seront tenus lesdits gentilshommes, tant à pied qu'à cheval entrer en camp armez de toutes leurs armes, la veuë baissée, ensemble leurs lances et espées, hache et courtés dagues en la propre forme et maniere qu'ils voudront accomplir lesdites armes, et n'y entrera autres hommes avec eux, reservez ceux qui courront en lice, lesquels auront un gentilhomme qui là sera pour les servir.

Item, seront tenus les venants, venir droit audit arbre le premier jour d'aoust, que les armes commenceront, et toucheront audit escu blanc gardé de la dame noire, accompagnée de Sauvages, trompettes, et tous instruments; et là seront avec ladite dame, les roys d'armes et héraults qui là seront, comme pour les recevoir, en déclarant avec quelles armes ils veulent fournir, et delivrer leur escu armoyé de leurs armes et timbré de leur timbre, ensemble leur nom et surnom, afin qu'ils soient receus chacun en leur rang.

Item, s'il advient que l'un desdits bastons rompe, tant lance, espée, hache et courtes dagues, ineontinent leur en sera présenté

d'autres par un officier d'armes, qui sera commis pour ce faire.

Item, et ceux qui requerront lesdits coups de lances, haches, espées, et courtes dagues perdent l'un desdits bastons, ou que d'eux fust sang tiré, ou du corps porté par terre, seront tenus incontinent eutrer audit jardin, et venir devers ladite dame nofre, luy presenter un cœur d'or.

Item, les lances et demies seront à fer émolu, trempé et asseré, les espées et courtes dagues poignants et tranchants d'estoc et de taille, ledit chevalier à la dame noire en fournira, dont lesdits venants en auront le choix, ensamble des haches, lesquels tous bastons seront envoyez aux juges, et présentez pour les leur livrer par l'officier d'armes.

Item, et chacun desdits gentilshommes et estrangers qui en cedit royaume se transporteront pour accomplir lesdites armes pourront combattre en toutes et chacun desdites emprinses qu'il leur plaira, pourveu qu'en touchant audit escu, ils le declarent audit officier d'armes, et qu'ils ne pendent l'un de lenrsdits bastons, ou que d'eux fust sang tiré, ou du corps porté par terre, comme dessus est dit. Et dureront lesdites armes par l'espace desdites cinq semaines, reservant les festes et vendredis.

Et si aucun gentilhomme y estoit à qu'il semblât que lesdites armes estre accomplies ne fussent raisonnables en le declarant ausdits officiers d'armes, le dit chevalier Sauvaige, ensemble ses deux chevaliers mettront peine de luy accomplir sa volenté.

Et lesdites armes estre finées seront delivrez les prix, tant à ceux de dehors qu'à ceux de dedans en toutes les cinq manieres comme il appartiendra, et sera du tout remis et advisé par les juges et dames.

Item, et si ainsi estoit qu'aucuns fussent occupez au service de leurs princes ou seigneurs, lesquels ne se peussent transporter en cedit royaume audit mois d'aoust, ledit chevalier Sauvaige accompagné desdits deux chevaliers, comme dessus est dit, ayant tousjours son bon vouloir de complaire à tous gentilshommes pour l'experience dudit exercice desdites cinq emprinses, les recevra ausdites armes, toutes et quantes fois que leur plaira venir par l'espace d'un an et jours ensuivant.

Item, ledit chevalier, ensemble lesdits chevallers, ayans les articles declarez audit prince, à leur grande prière, supplication, et requeste luy a ottroyé d'accomplir le contenu desdits articles en sondit royaume, dont tous gentilshommes de nom et d'armes qui y voudront venir, se pourront transporter, ensemble leur

l'armois et chevaux sans autre congé de luy, et seront bien receus, et en signe de verité des articles dessusdits, ledit chevalier a signé iceux d'une lettre couronnée comprenant son nom ensemble des deux chevaliers, et de leurs dames.

Aujourd'huy 22 jour de janvier mil cinq cens six, je Marchemonde, heralde de tres-haut, tres-excellent et tres-puissant prince le roy des Escossois, certifie que vers moi s'est adressé un noble homme etranger, surnommé le chevalier Sauvaige à la damé noire, accompagné de deux chevaliers ses aides, lequel m'a montré et délivré par escrit les presens articles dessusdits, a luy ottroyez sur le congé du roy mondit souverain seigneur, lesquels ledit chevalier a signez d'une lettre couronnée de son nom, ensemble lesdits deux chevaliers et leurs dames, lequel m'a tres-instamment prié et requis comme officier d'armes, vouloir signer iceux, dedans lesquels sont insérées et contenues les emprinses qu'ils pretendent faire et fournir envers tous et contre tous nobles hommes de nom et d'armes, qui lesdites armes voudront accomplir, qui se feront le premier jour du mois d'aoust, l'an mil cinq cent sept après ensuivant, en la ville d'Edinbourg. Et afin que plus grande foy y fust ajoutée, j'ay iceux dits articles signez de ma main par le commandement du roy mondit souverain seigneur, l'an et jour dessusdits,

Marchemond heralde.

Un famoso passo d'arme fu tenuto da Claudio di Vauldré gentiluomo borgognone, mentre Carlo VIII stava a Lione, reso famoso dall'esservi primamente illustrato Bajardo, il cavaliere senza paura e senza timprocci. N'abbiamo un'antica descrizione, ove il cap. 10 riferisce un torneo pubblicato da esso Bajardo, che crediamo prezzo dell'opera qui riprodurre.

*Comment le bon Chevalier fit crier dedans Ayre un
tournoy pour l'amour des dames, où il y avoit
pour le mieulx faisant un brasselet d'or, et
un bel diamant pour donner à sa dame.*

Combien que grand besoiñ eust de repos le bon Chevalier sans peur et sans reproche, à cause du long travail, pour le propos que luy avoit tenu son compaignon Tardieu, ne dormit pas trop la nuit: ains pensa comment seroit fondé son tournoy. Ce qu'il meit en son entendement, et delibera en soy mesme de

l'exécuter, comme vous orrez. Car quand Tardieu le veinct veoir le matin, et luy amena le trompette, trouva desja par escript l'ordonnance comment devoit estre ledict tournoy. Qui estoit telle. C'est que Pierre de Bayard jeune gentil-homme et apprentif des armes, natif du Daulphiné, des ordonnances du roy de France, sous la charge et conduite de hault et puissant seigneur monseigneur de Ligny, faisoit crier et publier un tournoy, au dehors de la ville d'Ayre, et joignant les murailles à tous venans, au vingtiesme jour de juillet, de trois coups de lance sans lice, à fer esmoulu, et en harnois de guerre, et douze coups d'espee, le tout à cheval. Et au mieulx faisant donnoit un brasselet d'or esmaillé de sa livrée, et du poids de trenté escus. Le lendemain seroit combattu à pied à poux de lance, à une barriere de la hauteur du nombril; et apres la lance rompüe, à coups de hache, jusqu'à la discretion des juges, et de ceulx qui garderoient le camp; et au mieulx faisant donnoit un diamant du prix de quarante escus. Quand Tardieu eust veu l'ordonnance, il dit, par Dieu compaignon, jamais Lancelot, Tristan, ne Gauvain ne feirent mieulx. Trompette allez crier cela en cette ville, et puis irez de garnison en garnison d'icy à trois jours, pour en advertir tous nos amis. Il faut entendre qu'en la Picardie y avoit pour lors sept ou huict cent hommes d'armes, comme la compaignée du mareschal Des Cordes, celle des Escossois, du seigneur de la Palisse, vertueux et triomphant capitaine, et de plusieurs autres, qui par le dit trompette feurent informez du tournoy. Si se meirent en ordre ceulx qui s'y voulurent trouver, car le terme n'estoit que de huit ou dix jours; toutesfois il ne s'en trouva pas si peu qu'ils ne fussent quarante ou cinquante hommes d'armes sur les renes. En ces entrefaictes, et en attendant le désiré jour, arriva ce gentil chevalier le capitaine Louys d'Ars, lequel feut tres-joyeux d'estre venu d'heure, pour en avoir son passetemps. Sa venue sceüe par le bon chevalier, luy alla faire la reverence, et se feirent grande chere l'un à l'autre. Encores pour mieulx renforcer la feste, le lendemain arriva son compaignon Bellabre, qui donna grand esjouissement à toute la compaignée. Si se delectoient tous les jours à essayer leurs chevaux, et faire banquets aux dames, ou entre autres le bon chevalier feut tres-bien son devoir, de sorte que les dames de la ville et plusieurs autres de alentour, qui estoient venues pour estre au totirnoy, lui donnoient le los sur tous les autres, dont toutesfois ne se mecloit en orgueil. Or veinct le jour ordonné pour commencer le dict tour-

noy, que chascun se meit sur les renes. L'un des juges estoit le bon capitaine Louys d'Ars, et le seigneur de Saint Quentin, Escossois l'autre. Si se trouverent les gentils-hommes sur les renes, qui feurent nombrez à quarante six, et par sort sans tromperje feurent partis, vingt et trois d'un costé, et vingt et trois d'un autre; et ceulx estans prests pour commencer à bien faire, la trompette va sonner, et apres declara de poinet en poinet l'ordre du tournoy. Si conveint au bon chevalier se presenter le premier sur les renes, et contre luy veint un sien voisin du Daulphiné, nommé Tartarin, qui estoit fort rude homme d'armes (1).

Si laisserent courre l'un à l'autre, de sorte que le dict Tartarin rompit sa lance à demy pied du for, et le bon chevalier l'assenna au hault du grand gardebras, et meit sa lance en cinq ou six pieces, dont trompette sonnerent impetueusement; car la jousté feust belle à merveilles. Et apres avoir parfourny leur poindre retournerent pour la seconde, et fut telle l'aventure de Tartarin, que sa lance faulsa le gardebras du bon chevalier, à l'endroit du canon, et cuidoient tous ceulx de la compaignée qu'il eust le bras percé. Le bon chevalier luy donna au dessus de la veüe, et lui emporta un petit chapelet plein de plumes. La tierce lance feust aussi bien, ou mieulx rompuë que les deux autres. Leurs courses faictes, veint Bellabre, et contre luy se prepara un homme d'armes, escossais, qu'on nommait le capitaine David de Fougas, qui pareillement feirent de leurs trois lances ce qu'il estoit possible à gentils-hommes de faire; et ainsi deux contre deux jouterent, jusques à ce que chascun eust parfourny ses courses. Apres conveint combattre à l'espée, et commença selon la premiere ordonnance, le bon chevalier, qui du troiesme coup qu'il donna, rompit son espée en deux pieces, et du reste feist si bien son devoir jusques au nombre des coups ordonnez, que mieulx n'eust secu faire.

Apres veindrent les autres selon leur ordre; et pour un jour, au rapport de tous les voyans, mesme ainsi que dirent les deux juges, ne feurent jamais mieulx courus de lance, ne combattu à l'espée. Et combien que chascun le feist fort bien, les mieulx faisans feurent le bon chevalier, Bellabre, Tartarin, le

(1) Questo Tartarino, spesso menzionato nel torneo feritosi a Parigi all'entrata della regina Maria d'Inghilterra moglie di Luigi XII, richiavasi propriamente Aimone di Salvaing, signore di Boissieu.

capitaine David, un de la compaignée de Monseigneur des Cordes, nommé le Bastard de Chinay et Tardieu.

Quand veint sur le soir, que chascun eust faict son devoir, se retirèrent tous au logis du bon chevalier, qui avoit faict dresser le souper triomphaument, où il y eut force dames; car de dix lieues alentour toutes celles de Picardie, ou la pluspart estoient venuës veoir ce beau tournoy, et y feust faict grande et triomphante chere. Apres le souper y eut danses, et plusieurs autres esbatemens, tant qu'il feust si tard, avant que personne se voulust ennuier, que une heure apres minuit sonna. Alors s'en allerent les uns apres les autres en leurs logis, menant les dames jusques au lieu où elles devoient reposer. Si feust assez tard le lendemain avant que elles feussent bien esveillées, et croyez qu'il n'y en avoit nullés, qui se lassassent de donner merveilleuse louenge au dict bon chevalier, tant des armes que de l'honesteté qui estoit en luy; car nul plus gracieux, ne courtois gentil-homme n'eust on sceu trouver en ce monde.

Or pour parfaire ce qui estoit commencé, le lendemain les soldats tous ensemble se trouverent au logis de leur capitaine Louis d'Ars, où estoit desja le bon chevalier, qui l'estoit venu prier de dîner en son logis, avec le seigneur de Saint Queutin, en la compaignée des dames du soir precedent, qui lui feust accordé. Il conveint aller ouyr messe, laquelle chantée, eussiez veu les jeunes gentils-hommes prendre les dames par dessous le bras, et icelles mener parlant d'amours, et autres joyeux deys, jusques au logis du dict bon chevalier, où s'ils avoient faict bonne chere le soir devant, à dîner la feirent encorès meilleure. Guerres ne demurerent seigneurs, ne dames au logis depuis le dîner; car environ les deux heures chascun qui estoit du tournoy, se tira sur les renes, pour achever l'ordonnance du second jour, où celuy qu'à son penser n'estoit pas pour avoir le prix de la premiere journée, esperoît avoir la seconde.

Les juges, seigneurs, et dames arrivez sur le lieu, commencerent le bon chevalier sans peur et sans reproche le pas en la maniere accoustumée; et contre luy veint un gentil-homme de Hainault fort estimé, qui s'appelloit Hanotin de Sucre: qui par-dessus la barriere à poux de lance se ruèrent de grands coups, et jusques à ce qu'ils feussent par pieces. Apres prindrent leurs haches qu'ils avoient chascun de leur costé, et se ruèrent de grands et

rudes horions, tellement qu'il sembloit la bataille estre mortelle. Toutefois enfin le bon chevalier donna un coup sur son adversaire à l'endroit de l'oreille; de sorte qu'il le feist tout chanceler, et qui pis est, agenouiller des deux geuouïls, et en rechargeant par dessus la barriere, luy feist baiser la terre, voulust ou non. Quoy voyant par les juges, crièrent, « hola, hola, c'est assez, qu'on se retire. »

Après ces deux, veindrent Bellabre, et Arnaulton de Pierre Forade, un gentil-homme de Gascogne, lesquels feirent merveilles aux lances, qui seurent incontinent rompues; puis veindrent aux haches, et se donnerent de grands coups: mais Bellabre rompit la sienne, parquoy les juges les départirent.

Après ces deux veindrent sur les renes Tardieu et David l'escossois, qui feirent tres-bien leur devoir: si feit chascun en son endroit, de sorte qu'il estoit sept heures devant que chascun eust achevé. Et pour un petit tournoy, ceux qui y estoient, veirent aussi bien faire qu'ils avoient veu de leur vie. Quand tout fut achevé, chascun se retira à son logis, pour soy desarmer; puis après veindrent tous à celui du bon chevalier, où estoit le banquet appresté, et ja y estoient les deux juges, les seigneurs d'Ars, et de Saint-Quentin, et toutes les dames. S'il y eust devisé des deux journées ne fault pas demander, chascun en disoit ce qu'il luy sembloit; toutefois après le souper conveint en donner resolution, et par les juges declarer qui devoit avoir les prix. Si en demanderent à plusieurs gentils-hommes experimenter aux armes en leur foy, et puis après aux dames en leur conscience, et sans favoriser l'un plus que l'autre. Enfin tant par les gentilshommes, que par les dames feut dict, que combien que chascun eust fait si bien son devoir que mieux ne pourroit, ce neantmoins, à leur jugement, de toutes les deux journées le bon chevalier avoit esté le mieulx faisant, parquoi remettoint à luy mesme, comme celui qui avoit gagné les prix, de donner ses preseas où bon luy sembleroit.

Si y eut grande altercation entre les deux juges, à qui prononceroit la sentence: mais le bon capitaine Louys d'Ars pria tant le seigneur de Saint-Quentin, qu'enfin promest de le faire. Si sonna la trompette pour faire silence, qui feut faite. Si dict le dict seigneur de Saint-Quentin: « Messeigneurs qui estes icy tous assemblez, et mesmement ceux qui ont esté du tournoy, dont messire Pierre de Bayard a donné le prix par deux journées, monseigneur d'Ars, et moy, juges deleguez par vous tous à don-

ner sentence raisonnable, où seront les dictz prix mieulx employez, vous faisons à sçavoir que apres nous estre bien deuëment enquis à tons les vertueux et honnestes gentils-hommes, qui ont esté presens à voir faire vos armes, et semblablement aux nobles dames que voyez cy en presence, avons trouvé que chacun a tres-bien et honnestement fait son devoir. Mais sur tous la commune voix est que le seigneur de Bayard, sans blâmer les autres, a esté de toutes les deux journées le mieulx faisant; parquoi les seigneurs et dames luy remettent l'honneur à donner les prix où bon luy semblera. Et s'adressant au bon chevalier luy dit, « Seigneur de Bayard, advisez où vous les delivrerez. »

Il en fent tout honteux, et demeura un peu pensif; puis apres dict : « Monseigneur, je ne sçay par quelle faveur cest honneur m'est fait; il me semble qu'il en y a qui l'ont trop mieulx merité que moy; mais puis qu'il plaist aux seigneurs et dames que j'en soye juge, suppliant à tons Messeigneurs mes compaignons qui ont mieulx fait que moy, n'en estre desplaisans, je donne le prix de la premiere journée à monseigneur de Bel-labre, et de la seconde au capitaine David l'Escossois. Si leur fait incontinent delivrer les presens, ny depuis homme ne femme n'en murmura, ains comuencerent les danses et passetemps. Et ne se pouvoient saouler les dames de bien dire du bon Chevalier, qui tant fent aymé en la Picardie, qu'onques homme ne le feut plus. Il y feut deux ans, durant lequel temps se feut plusieurs tournois et esbatemens, où en la pluspart emporta tous-jours le bruit. Et la plus grande raison pourquoy tout le monde l'aymoit, c'estoit pour ce que de plus liberale ne gracieuse personne n'eust-on sceu trouver sur la terre; car jamais nul de ses compaignons n'estait desmonté qu'il ne le remontast. S'il avoit un escu, chacun y partissoit. Quelque jeunesse qu'il eust, la premiere chose qu'il faisoit quand il estoit levé, c'estoit de servir Dieu. Il estoit grand aumosnier, et ne se trouva durant sa vie homme, qui sceust dire avoir esté refusé de luy en chose dont il ait esté requis, s'il a esté en son possible. Au bout des deux ans le jeune roy de France Charles entrepreint son voyage de Naples, où le seigneur de Ligny alla : parquoy envoya de bonne heure querir le bon chevalier; car cognoissant ses vertus, et les honnestes propos qu'on tenoit de luy, ne le vouloit pas laisser derriere.

N° VII. pag. 478.

SULLE CORTI D'AMORE.

Esistettero Corti d'amore?

Il più antico trovatore, le opere del quale ci sieno pervenute, ch'è Guglielmo IX, conte di Poitiers e d'Aquitania, viveva nel 1070; e la purezza del linguaggio, le grazie dello stile, l'armonia dei versi e le combinazioni della rima, mostrano che al tempo in cui egli scriveva, la lingua e la poesia erano salite ad una tal qual perfezione; ond'egli dovea aver attinto a lezioni ed esempi di poeti che l'avevano preceduto. Trovauasi parimente negli scritti de'trovatori creduti i più antichi, argomenti per credere che fossero successori e discepoli di anteriori poeti. Rambaldo d'Orange che morì nel 1173, parlando d'una delle proprie opere, diceva: « Giammai videsi comporre altrettanto, nè da uom nè da donna, in questo secolo, nè nel trascorso. » (1)

Gli storici reputarono il matrimonio del re Roberto con Costanza figliola di Guglielmo I conte di Provenza, o d'Aquitania, fatto verso il mille, come il tempo d'un mutamento di costumi alla Corte francese; fuvvi pure (2) chi pretese che la principessa conducesse con sè trovatori, giocolieri ed istrioni ecc. ed accordasi abbastanza da tutti che allora *la gaia scienza*, l'arte de'trovatori, i costumi anieni, dalla Francia meridionale si propagarono alle Corti della Francia settentrionale, cioè dalle regioni al mezzodì della Loira; a quelle poste a tramontana di esso fiume. Fra gli usi galanti della cavalleria ed i giuochi di bello spirito de'trovatori, spiccava l'ingegno di sostenere e difendere quistioni delicate e controverse, d'ordinario intorno all'amore; e l'opera nella quale i poeti esercitavano così la finezza dell'ingegno, chiamavasi *Tenson*, dal latino *contentio*, *disputa*, *contesa*. Leggesi nel conte di Poitiers: « E se voi mi

(1) « Que ja hom mais no vis tach aital, par homeni par femna, en est segle, ni en l'autre qu'es passatz »

(2) V. RODOLFO GRATER lib. III; GACCHINO, *Storia di Provenza*, p. 61; *Storia di Linguadoca* t. II, p. 132. 602:

proponete un giuoco d'amore, io non son sì dappoco da non scegliere la quistione migliore. » (1)

Le quali tenzoni, dette pure giuochi partiti, sarebbero stati componimenti quanto frivoli altrettanto ridicoli, se alcuna congregazione, se una specie di tribunale non avesse avuto facoltà di pronunciar giudizio intorno alle sentenze de' concorrenti.

Questo genere di poesia appo i trovatori usitatissimo, il quale trovasi indicato nelle opere del più antico fra quelli che ci sono noti, non avrebbe certamente provato in modo incontrastabile la esistenza dei tribunali galanti da esso supposti; ma essendo questa esistenza da altri documenti comprovata, non si può più contrastare che la deliberazione delle tenzoni non ne porga una notevole dimostrazione, e le quistioni fra i trovatori discusse, erano alcuna fiata sottoposte al giudizio delle dame, dei cavalieri e delle Corti d'amore a cui questi poeti facevano l'indirizzo negli ultimi versi della tenzone.

Non ci maravigliamo adunque di ritrovar le Corti d'amore istituite in un tempo vicino a quello in cui il conte di Poitiers così parlava de' giuochi partiti.

Tacendo le molte sentenze riferite da Andrea il Cappellano nella sua opera, diremo ch'egli facendo menzione delle Corti che le pronunziarono, ebbe opportunità di parlare delle Corti d'amore in generale, e si esprime in termini tali da bastar per convincerci ch'esistevano quando scrisse.

Propone egli la quistione seguente: « Uno dei due amanti « viola la data fede, quando volontariamente ricusa di cedere « alla passione dell'altro? »

Risponde: « Io non oso decidere, che sia vietato il non cedere ai piaceri mondani; temerci che la mia dottrina non paresse troppo opposta ai comandamenti di Dio; e certo non sarebbe savio il credere che alcuno dovesse piuttosto disobbedire a questi comandamenti, che non cedere ai mondani diletti.

« Ma se la persona che oppone il rifiuto cede poscia ad un altro assalto, io opino che *dal giudizio delle dame*, debba

(1) « E si m partetz un juec d'amor

« No sui tan fatz

« No sapcha triar lo melhor.

« essere obbligata ad accettare il primo amante, caso che questi la richiegga. » (1)

Questo solo basterebbe a provare in generale che le dame rendevano giudizii in materie amorose; ma mi sollecito a cenni particolari e precisi, che non lasceranno più alcuna dubbiozza.

Per giustificare le decisioni delle molte quistioni esaminate nella sua *Arte d'amare*, Andrea il Cappellano cita le Corti d'amore:

Delle dame di Guascogna,
D'Ermengarda, viscontessa di Narbona,
Della regina Eleonora,
Della contessa di Sciampagna
E della contessa di Fiandra.

I trovatori, e Nostradamo loro storico, parlano delle Corti stabilite in Provenza; le quali si convocavano a Pierrefeu, a Sique, a Romanino, ad Avignone; e Nostradamo nomina le dame che in quelle giudicavano.

Già dissi come spesso, al fine delle tenzoni, i trovatori elegessero le dame o i grandi che dovevano pronunziar della contessa; or parlerò di queste Corti diverse, e di tribunali particolari.

La Corte delle dame di Guascogna non vien citata che una volta da Andrea il Cappellano, senza ch'egli accenni da chi presieduta; ma quel che più importa egli attesta ch'era numerosissima. « La Corte delle dame ragunata in Guascogna pronuncia coll'assenso di tutta la Corte ecc. » (2)

La Corte di Ermengarda vien cinque volte nominata, per altrettanti giudizii pronunziati intorno a materie poscia trattate da Andrea il Cappellano.

Ermengarda fu viscontessa il 1143, e il 1194 finì di vivere.

Gli autori dell'arte di verifcar i tempi riferirono la tradizione,

(1) *Sed consules me forsan: si unus coamantium, amoris nobis alterius vocare solatus, alteri se subtraxit amanti, fidem videatur infringere coamanti; ut nullo istud præsūmimus ausu narrato, ut a seculi non liceat delectationibus abstinere, ne nostra videamur doctrina ipsius Dei nimium adversari mandatis; nec enim esset credere tutum, non debere quemeunque Deo potius quam mundi voluptatibus inservire. Sed si novo postmodum se iungat amor, dicimus quod, Dominarum iudicio, ad prioris coamantis est reducendus amplexus, si prior coamans istud voluerit.*

(2) *Dominarum ergo curia in Vasconia congregata, de totius curie voluntatis assensu, perpetua fuit constitutione firmatum.* Fol. 97.

che manifesta aver questa principessa presieduto a Corti d'amore, e la storia attesta ch'essa protesse onorevolmente le lettere, e con particolar cura accolse i trovatori, fra i quali concesse troppo intima preferenza a Pietro Ruggero, il quale celebravala sotto il mistico nome di *Tort n'aveiz*. Un chiosatore di Petrarca, parlando di quel trovadore, par che accenni ch'essa tenesse una Corte amorosa (1).

La regina Eleonora, che presiedeva ad una Corte d'amore, era Eleonora d'Aquitania, prima sposa di Luigi VII, detto il Giovine, re di Francia, e poscia d' Enrico II d'Inghilterra.

L'autore dell'arte d'amare, cita sei sentenze da essa pronunziate.

Se il matrimonio del re Roberto con Costanza figliola di Guglielmo I, verso l'anno 1000, aveva recati alla Corte di Francia i modi gentili, i costumi puliti, e le consuetudini galanti della Francia meridionale, non è però men certo che il matrimonio d'Eleonora d'Aquitania con Luigi VII nel 1137 porse novella opportunità di propagarli: poichè essa, nipote al celebre conte di Poitiers, aggradi gli omaggi de'trovatori, e a questi concesse incoraggiamenti ed onori. Un dei più celebri, Bernardo di Ventadour, a lei consacrò i versi e gli affetti, e continuò ad offrirle i tributi de'suoi canti e dell'amor suo quando fu regina d'Inghilterra.

La contessa di Sciampagna vien menzionata dall'autore sotto la lettera iniziale M. Un dei giudizi da lei pronunziati è del 1174, nel qual tempo Maria di Francia, figliola di Luigi VII e d'Eleonora d'Aquitania, avendo sposato il conte Enrico I, era contessa di Sciampagna.

Non parrà strano che la figliola di quella regina abbia presieduto a Corti amoroze; e il conte di Sciampagna fu per avventura debitore alla propria sposa Maria, dell'amore alle lettere che fra i principi del suo secolo il fece illustre. Nel modo più affettuoso egli protesse i poeti, i romanzieri, chiamandoli

(1) ANDREA GESUALDO nel *Comento sul Trionfo d'Amore* di Petrarca c. IV, 1754, in 4°, così si esprime:

« L'altro fu Pietro Rugeri d'Avernie che essendo canonico di Chiaravalle, per farsi dieitore et andare per Corti, renonzò il canonicato. Amò M. d'Ermengarda valorosa e nobil signora che teneva Corte in Narbona, e da lei per lo suo leggiadro dire, fu molto amato et honorato; ben che si fine fu de la Corte di lei licenciato, perciò che si credeva haverne lui ottenuto l'ultima speranza d'amore. »

alla propria Corte; onde fu degno del soprannome di *largo o liberale*.

Questo principe e la sua sposa ebbero un degno successore nel loro nipote Tibaldo, conte di Sciampagna e re di Navarra, tanto noto per le sue canzoni così somiglianti a quelle dei trovatori.

Riferisce l'autore nove giudizi pronunziati dalla contessa di Sciampagna; e due dalla contessa di Fiandra; la quale non ha gran fama, e l'autore non la menzionò colla lettera iniziale del nome.

Fra le contesse di Fiandra che poterono presiedere a Corti amorose nel duodecimo secolo, prima che fosse composta l'*arte d'amare* di Andrea il Cappellano, io non esito a proporre Sibilla figliola di Folco d'Anjou. Avendo essa sposato nel 1154 Thierry conte di Fiandra, probabilmente recò dai paesi posti oltre la Loira, le istituzioni colà vigenti, siccome le Corti d'amore.

I particolari che riguardano le Corti in Provenza istituite ci vennero trasmessi da Giovanni di Nostradamò.

• Le tenzoni • egli dice • erano dispute d'amore che si facevano • tra i cavalieri e le dame poetesse, insieme confabulando intorno a qualche bella ed acuta quistione d'amore, e quando non • potevano accordarsi, per averne definizione, la mandavano alle • illustri dame presidenti, che tenevano Corte d'amore aperta • e compiuta a Signe, a Pierrefeu, od a Romanino, od in altri • luoghi, e intorno a ciò si facevano processi chiamati *Lous arrests d'amours* (i decreti d'amore) (1).

Nell'articolo di Gofredo Rudel riferisce che il monaco delle Isole d'Oro, nel suo catalogo dei poeti provenzali, accenna una tenzone fra Giraud e Peyronet, aggiungendo:

• Finalmente vedendo che la quistione era alta e difficile, la • mandarono alle illustri dame che tenevano Corte d'amore a • Pierrefeu e a Signe, Corte ampia ed aperta, piena di lodi immortali, ornata di nobili dame e di cavalieri del paese, per • avere la determinazione di quella quistione. • (2)

(1) GIOVANNI DI NOSTRADAMO, *Vite dei più celebri ed antichi poeti provenzali*, p. 15.

(2) Le dame che presiedevano alla Corte d'amore di quell'età eran le seguenti:

Stefanetta, dama di Banx, figliola del conte di Provenza.

Adalazia, viscontessa d'Avignone.

Atleta, dama di Ongle.

A confermare le asserzioni del monaco delle Isole d'Oro di cui Nostradamus copia le espressioni, la tenzone fra Giraud e Peyronet si trova nei manoscritti che ci rimangono delle opere dei trovatori, e i due poeti per la decisione convengono di rimettersi alle Corti di Pierrefeu e di Signe.

Giraud dice: « Purchè la Corte sia leale vi vincerò. . . . »
 « rimetto la tenzone a Pierrefeu dove la bella tiene Corte d'insegnamento. » (1)

E Peyronet risponde: « Ed io, dal mio canto, scelgo a giudicare l'onorevole castello di Signe. » (2)

È da notare che il primo trovatore parla a principio d'una Corte la quale debba giudicare la contesa, con tali termini, da lasciare luogo a credere che le tenzoni fossero d'ordinario a tal sorta di tribunali sottoposte: « Vincerovvi » dice « purchè la Corte sia leale ». E solamente al fine della tenzone, i due poeti concordano intorno alle due Corti, che debbono riunirsi per pronunziar giudizio.

Nella vita di Raimondo da Miraval, Nostradamus fa menzione d'un'altra tenzone fra quello e Bertrando d'Allamagon, che invocarono pure la decisione delle dame della Corte amorosa di Pierrefeu e di Signe; ed in molti passi delle vite dei poeti provenzali parla delle Corti d'amore e delle dame che a quelle presidevano (3). Ragionando di Percival Doria, narra che una quistione discussa fra questo e Lanfranco Cigalla, fu da principio rimessa a

Hermessenda, dama di Pasquierez.

Bertrana, dama d'Urgonne.

Mabilla, dama d'Yeres.

La contessa di Dye.

Hostanga, dama di Pierrefeu.

Bertrana, dama di Signe.

Giosranda di Claustral.

NOSTRADAMUS, p. 27.

- (1) Venceraï vos sol la cort lial sia
 A pergaufuit tramet mon partiment,
 O la bella fai cort d'Ensegnament.

- (2) E ieu volrai par mi al jugement

L'onrat castel de Signe. GIRAUD DE PEYRONET.

La qual viendetta fa corte d'amore di Pierrefeu e di Signe. È probabile che si convocasse nel castello di Pierrefeu ed in quel di Signe alternativamente, paesi l'uno all'altro vicinissimi, ed a distanza pressochè uguale a quella di Tolone e Brignole. Un altro trovatore, Rambaldo d'Orange, parla della distanza d'Aix da Signe.

- (3) V. p. 26, 45, 61, 131, 168, 174, ecc.

alla Corte di Signe e di Pierrefeu, ma che non essendo i due poeti stati soddisfatti della sentenza pronunziata si rivolsero alla Corte d'amore delle dame di Romanino.

E nella vita di Bertrando d'Allainanone dice: « Questo trovatore fu amante di Fanetta o Stefanetta da Romanino, dama di quel luogo, della casa de' Goutelmi, che teneva a' tempi suoi, Corte d'amore aperta ed ampia nel suo castello di Romanino, presso la villa di San Remo in Provenza; zia a Lauretta d'Avignone, della casa di Sade, tanto dal poeta Petrarca celebrata. »

Nella vita di Marcabro, ne assicura che la madre di questo trovatore, « la quale era dotta e perita nelle buone lettere, e la più celebre poetessa così nella nostra lingua provenzale, come nelle altre lingue volgari, quanto desiderar si potesse, teneva Corte d'amore aperta in Avignone, ove trovavansi tutti i poeti, gentiluomini e gentildonne del paese, per le conclusioni alle quistioni ed alle tenzoni d'amore, che ivi venivano proposte o mandate dai signori e dalle dame di tutte le parti e contrade dei dintorni. »

Finalmente nell'articolo di Lauretta e di Fanetta, leggesi che Lauretta di Sade, celebrata da Petrarca, viveva in Avignone, verso il 1341, e che venne istruita da sua zia Fanetta di Gautelmo dama di Romanino; che « entrambi romanizzavano prontamente in ogni sorta di ritmo provenzale, secondochè ne scrive il monaco delle Isole d'Oro, le opere del quale rendono ampia testimonianza della loro dottrina Egli è vero (dice il monaco) che Fanetta, siccome nella poesia eccellentissima, era dotata d'un furore od ispirazione divina, il quale furore veniva stimato un vero dono di Dio; esse erano seguite da molte dame illustri e generose di Provenza che fiorivano a quei dì in Avignone, quando la Corte romana vi risiedeva, e si davano allo studio delle lettere, tenendo Corte d'amore aperta, e le quistioni d'amore che quivi venivano proposte e mandate definivano. »

« Giuliano e Pietro Bulz e Lojo de Lascari conti di Ventimiglia, di Tenda, e della Briga, personaggi di gran rinomanza, essendo venuti a quei dì in Avignone a visitare Innocenzo VI papa, furono udite le definizioni e sentenze d'amore da quelle dame pronunziate; i quali gentiluomini attoniti e rapiti della loro bellezza e dottrina, furono per esse colti d'amore. »

I diversi argomenti e molteplici da me raccolti, non lasceranno più dubbio intorno alla lunga ed antica esistenza delle

Corti d'amore, poichè si vedono esse esercitare la loro giurisdizione, dalla metà del duodecimo secolo, sino dopo il decimoquarto, così nel settenntrione come al mezzodi della Francia.

Non debbo tacere una consuetudine che si riferisce alla esistenza di questi tribunali, e che la confermerebbero eziandio, se altre prove abbisognassero.

Quando i trovatori non ritrovavansi vicini d'una Corte d'amore, o quando credevano di porgere alle dame un gradito omaggio, scegliendole a giudicare le quistioni galanti, al fine della tenzone eleggevano le dame che dovevano pronunziare sentenza, le quali costituivano un tribunale d'arbitrio, una Corte d'amore speciale.

Così nella tenzone fra Prevosto e Savari da Malleone, questi trovatori eleggono a giudicar la quistione discussa, tre dame: Guglielmetta di Benaut, Maria di Ventadour e la dama di Monferrato.

Molte altre tenzoni adducono i nomi delle dame arbitre, elette dai trovatori (1).

Spesso pure alcuni cavalieri erano associati alle dame per pronunziare intorno ai punti combattuti nelle tenzoni.

Gocelmo Faidit e Ugo della Baccelleria sottopongono la decisione a Maria di Ventadour ed a Delfino (2).

Il giudizio delle tenzoni finalmente è talvolta rimesso solamente a signori, a trovatori, ed eziandio ad un solo.

Estevo ed il suo interlocutore eleggono i signori Eble e Giovanni (3).

Gocelmo Faidit e Perdigone si rimettono al Delfino d'Alvernia solo (4).

(1) Ecco i nomi di alcune altre arbitre:

Alaxaide e la dama Cona; tenzone di Guglielmo della Torre con Sordello: *Us amicx*

Guglielmina da Tolone e Cecilia; tenzone di Bajonetto con Rambaldo: *En Rambaut*.

Beatrice d'Este ed Emilia da Ravenna; tenzone d'Aimeri da Peghilano, e d'Albertetto. *N. Albertes*.

La contessa di Savoia; tenzone di Guglielmo con Arnaldo: *Sencher Arnaut*.

Maria d'Aumale; tenzone d'Albertetto con Pietro: *Pei re Dui*.

(2) Tenson. *N. Ugo la Baccalaria*.

(3) Tenson: *Dui coveyer*.

(4) *Perdigons vostre sen*.

Il Delfino d'Alvernia e Perdigone eleggono giudice il trovatore Gocelmo Faidit (1).

Le quali giurisdizioni arbitrarie, e tribunali di convenzione, mi parvero tanto strettamente connessi colle Corti amorose, che avrei stimata l'opera mia incompiuta, non facendone menzione. Vengo dunque ad esaminare la composizione delle Corti d'amore, e le forme che vi venivano osservate.

Composizione delle Corti d'amore e forme che vi si osservavano.

Andrea il Cappellano non ci riferisce alcun particolare intorno alla composizione delle Corti della regina Eleonora, della contessa di Narbona, e della contessa di Fiandra. Ma la sentenza delle dame della Corte di Guascogna reca quanto segue:

« La Corte delle dame convocata in Guascogna, istitut, di consenso di tutta la Corte, questa perpetua costituzione ecc. » (2)

Le quali frasi mostrano essere stata la Corte composta d'un gran numero di dame.

Intorno alla Corte della contessa di Sciampagna, ritrovo due preziosissimi documenti.

Nella sentenza del 1174, dice: « Il presente giudizio da noi recato con estrema prudenza, è appoggiato sulla opinione d'un grandissimo novero di dame. »

Leggesi in un altro giudizio: « Il cavaliere, per la fraude stagi tagli usata, denunciò l'affare alla contessa di Sciampagna, ed umilmente implorò che il delitto venisse sottoposto al giudizio della contessa di Sciampagna e delle altre dame. »

« La contessa chiamate intorno a sè sessanta dame, pronunziò questo giudizio. »

Nostradamo nomina un novero abbastanza considerevole di dame risiedenti alle Corti di Provenza, dicci a Signe e a Pierrefeu, dodici a Romanigo, quattordici in Avignone (3).

Andrea il Cappellano riferisce, il codice d'amore essere stato pubblicato da una Corte composta d'un gran numero di dame e di cavalieri.

Alcuni cavalieri scdevano talvolta nelle Corti d'amore stabilite a Pierrefeu, Signe ed Avignone

(1) *Perdigons ses vassalotge.*

(2) *Dominarum ergo curia in Vasconia congregata, de totius curia assensu, perpetua fuit constitutio et firmatum, etc. etc.* Fol. 94.

(3) Fol. 96

Un signore a cui s'era rivolto Guglielmo di Bergeclan, pronunzia, *sull'avviso del proprio consiglio* (1).

Un principe consultato intorno ad una quistione contenuta in una tenzone, pronunzia pure, sopra avviso del proprio consiglio.

Quanto alla procedura avanti a queste Corti, egli pare che talvolta le parti si presentassero a discutere le proprie cause e spesso pure le Corti pronunziassero sulle questioni esposte nelle suppliche o nelle tenzoni discusse.

Andrea il Cappellano ci conservò la supplica indirizzata alla contessa di Sciampagna, allor ch'ella decise la quistione se vero amore può darsi fra sposi?

Trovasi nell'opera dello stesso, che un cavaliere, avendo accusato un colpevole a quella Corte, questi accettò il tribunale.

Pare che in alcune circostanze, le Corti d'amore, facessero regolamenti generali. Vedemmo come quella di Guascogna, di consenso di tutte le dame ivi risidenti, ordinò che il proprio giudizio, come perpetua costituzione, venisse osservato, e che le dame a quello disobbedienti incorressero nell'odio d'ogni onesta dama.

Allorchè venne adottato e promulgato il codice amoroso dato dal re d'amore, la Corte composta di dame e di cavalieri ingiunse a tutti gli amanti di esattamente osservarlo, sotto le pene dalla sua sentenza portate.

Lice credere che i giudizi già dalla Corte d'amore pronunziati formassero giurisprudenza, e le altre Corti, quando le quistioni stesse si presentavano di nuovo, vi si conformassero.

Si vedrà tosto che la regina Eleonora in tal modo adduce ragione d'un giudizio:

« Noi non osiamo opporre alla sentenza della contessa di
« Sciampagna, che già pronunziò sopra una quistione simile;
« approviamo dunque ecc. »

Un esempio notabile ci mostra che le parti appellavano dai giudizi delle Corti d'amore ad altri tribunali.

L'antico biografo dei poeti provenzali riferisce che due trovatori, Simone Doria e Lanfranco Cigalla, mossero la quistione
« Chi è più degno d'essere amato, quegli che dona con libera-
« lità, o quel che dona suo malgrado per venir reputato libe-
« rale? »

La quale fu sottoposta alle dame della Corte amorosa di Pier-

(1) Fol. 97.

refeu e di Signe, ed i due contendenti trovandosi ambidue mal soddisfatti del giudizio, ricorsero alla Corte sovrana d'amore delle dame di Romanino (1).

Leggendo questi varii giudizi, rimarrà vinto, essere la loro compilazione non disforme affatto da quella de' tribunali giudiziarii di quell'età.

Finalmente, cosa degna di particolare osservazione, e da non passarsi sotto silenzio intorno alle sentenze pronunziate dalle varie Corti amorose, è che quasi tutte le sentenze contengono i motivi, alcuni dei quali sulle regole del codice d'amore fondati.

Materie di cui nelle Corti d'amore si trattava.

Prima di addurre esempi che mostrino quali questioni al giudizio delle Corti amorose venivano sottoposte, conviene necessariamente riferire le principali disposizioni del codice d'amore, il quale si ritrova per intero nell'opera d'Andrea Cappellano; poichè parmi che que' tribunali nelle loro decisioni, ad esso siansi conformati.

Espono l'autore in qual guisa il codice amoroso venne recato da un cavaliere brettone, e quindi dalla Corte delle dame e dei cavalieri pubblicato, per divenir legge di tutti gli amatori.

Essendosi un cavalier brettone inoltrato in una selva, per affrontarvi Artaro, trovò una damigella, che gli disse: « So chi « cercate, nè il troverete se non col mio soccorso. Voi chie- « deste amore ad una dama brettona, ed essa chiede da voi « che le rechiato il celebre falcone che riposa sopra una gruc- « cia nella Corte d'Arturo. Per ottenere il falcone conviene « prima provare colla fortuna d'un combattimento, che quella « dama è, di tutto le amate dai cavalieri di questa Corte, la più « bella. »

Dopo molte romanzesche avventure ritrovò il falcone sopra una gruccia d'oro, all'ingresso del palazzo, e se ne impadronì. Una catenella d'oro teneva attaccata alla gruccia una carta scritta; che era il codice d'amore, cui il cavaliere, in nome del re d'amore, doveva prendere e far conoscere, se voleva portare seco in pace il falcone.

Il codice essendo stato presentato alla Corte, composta d'un gran novero di dame e cavalieri, questa ne adottò le regole,

(1) NOSTRADAMO, pag. 431.

ordinando sotto gravi pene, che venissero perpetuamente e fedelmente osservate. Tutti coloro che alla corte erano stati invitati, ed avevano assistito, portarono seco il codice, e nelle varie parti del mondo agli amanti il fecero conoscere.

Contiene esso trentun articolo, dei quali tradurrò i più notabili.

- « Non è il matrimonio scusa legittima contro l'amore.
- « Chi non sa nascondere, non sa amare.
- « Nuno può nudrir due affetti insieme.
- « L'amore deve sempre crescere o diminuire.
- « Sono insipidi i diletti, che un amante rapisce all'altro, senza il consenso di questo.
- « In amore l'amante sopravvissuto all'altro, è obbligato per due anni a serbar vedovanza.
- « L'amore è avvezzo a non abitare in casa dell'avarizia.
- « La facilità del godere ne diminuisce il pregio; la difficoltà lo accresce.
- « L'amore diminuito una volta termina tosto, e di rado ripiglia le forze.
- « Il vero amante è sempre timido.
- « Nulla toglie che una donna sia amata da due uomini, siccome un uomo da due donne. »

Fra i giudizi di cui darò tosto notizia, vedremo che una delle parti adduce l'articolo, che prescrive all'amante sopravvissuto vedovanza di due anni, e noteremo pure l'applicazione del principio, che il matrimonio non esclude l'amore; e la contessa di Sciampagna cita pure la regola: « Chi non sa nascondere non sa amare. »

I trovatori parlano talvolta di *Dritto d'amore*.

Nel giudizio reso da un signore, e riferito da Guglielmo di Berge-
gedan, si trova questo modo: *Secondo il costume d'amore*.

Accennerò varii giudizi resi dalle Corti, o tribunali d'amore, e sarà questo il mezzo più esatto e più agevole di far conoscere le materie che vi si trattavano.

Domanda: « Il vero amore può darsi fra persone maritate? »

Giudizio della contessa di Sciampagna.

« Diciamo ed affermiamo, col tenore delle presenti, che l'amore non può estendere i suoi dritti sopra due persone ma-

« ritate. Imperciocchè gli amanti, non costretti da alcun motivo
 « di necessità, sogliono concedersi reciprocamente e gratuita-
 « mente ogni cosa; laddove gli sposi per dovere sono tenuti
 « alla reciproca volontà, ed a nulla vicendevolmente rifiutarsi.

« Il presente giudizio, da noi con estrema prudenza, e sopra
 « l'avviso d'un gran numero d'altre dame, pronunziato, sia per
 « voi come verità costante ed irrefragabile. Così giudicato, l'anno
 « 1174, il terzo giorno dalle calende di maggio, indizione VII. »

Domanda: « Il massimo affetto, il più vivo attaccamento, si
 « dà fra amanti o fra sposi? »

Giudizio d'Ermengarda viscontessa di Narbona.

« L'attaccamento degli sposi e la tenera affezione degli amanti,
 « sono affetti e per natura e per consuetudini affatto differenti.
 « Fra oggetti adunque che non hanno tra sè somiglianza nè
 « rapporto, non può istituirsi comparazione. »

Domanda: « Una damigella, legata da conveniente amore ad
 « un cavaliere, ne sposò un altro; è essa in dritto di respingere
 « l'antico amante, e negargli i consueti favori? »

Giudizio d'Ermengarda, viscontessa di Narbona.

« La sopravvenienza del vineolo maritale, non esclude di di-
 « ritto il primo affetto, eccettochè la dama non rinunzii del tutto
 « all'amore, e non dichiarì di rinunziarvi per sempre. »

Domanda. « Un cavaliere s'invaghl d'una dama già legata con
 « altri; ma essa gli promise i suoi favori, quando giungesse a libe-
 « rarsi dell'amor del primo amante. Poco dopo la dama ed il
 « primo amante si congiunsero in matrimonio. L'altro richiese
 « l'amore della novella sposa, la quale resistè, pretestando che
 « non era liberata dell'affetto dell'amante. »

Recata la cosa avanti alla contessa Eleonora, essa rispose: « Noi
 « non osiamo contraddire alla sentenza della contessa di Seiam-
 « pagna, la quale con solenne giudizio pronunziò non potersi
 « dare vero amore fra sposi; e quindi approviamo che la dama
 « suddetta, conceda l'amore a chi l'ha promesso. »

Domanda. « Una dama già maritata è ora separata per divorzio

« dallo sposo. Quel che fu suo sposo, chiede con istanza l'amor di lei. »

La viscontessa di Narbona pronunzia: « L'amore fra coloro che furono congiunti da vincolo maritale, se poscia si separarono in qualunque modo, non è stimato colpevole, ma per lo contrario onesto. »

Domanda. « Una dama aveva imposto all'amante l'espressa condizione, di non mai lodarla in pubblico. Un giorno questi trovatosi in una brigata di dame e di cavalieri, nella quale udì parlare della sua bella; a principio si frenò, ma finalmente non poté resistere al desiderio di vendicar l'onore, e difendere la fama dell'amata sua. Pretende questa, eh' egli abbia perduto giustamente i favori di lei, per aver violata la impostagli condizione. »

Giudizio della contessa di Sciampagna.

« La dama fu ne' suoi comandi troppo severa; e la richiesta condizione era illecita; nè può imputarsi a colpa all'amante, il cedere alla necessità di combattere i dardi della calunnia, contro la sua dama scagliati. »

Domanda. « Un amante felice aveva chiesto alla sua dama licenza di offrir i proprii omaggi ad un'altra; ne venne autorizzato e cessò di sentire per la prima amica gli affetti di prima. Dopo un mese ritorna a lei, protesta di non essersi preso, nè aver voluto prendere coll'altra veruna libertà, ed aver solamente desiderato porre alla prova la costanza dell'amica. Questa privollo dell'amor suo, perchè se n'era reso indegno coll'implorare ed accettare quella licenza. »

Giudizio della regina Eleonora.

« È tale la natura dell'amore. Spesso fingono gli amanti d'augurarsi altri legami, per accertarsi ognor più della fedeltà e costanza dell'amata. È un offendere i dritti degli amanti il negare per un simile pretesto i proprii amplessi, o la propria tenerezza, eccettochè si abbia certezza che un amante abbia mancato a' propri doveri e violata la promessa fede. »

Domanda. « L'amante d'una dama era da lungo tempo partito per una spedizione oltremare, e non confidando più questa del suo vicino ritorno, anzi disperandosi generalmente di ciò, cercò un novello amante. Un segretario dell'assente si oppose, accusando la dama d'infedeltà. Le ragioni di questa furono proposte così: poichè la donna vedova da due anni dell'amante, è sciolta dal primo amore, e può cedere ad un novello affetto, con quanto più forte ragione ha essa, dopo lunghi anni, il dritto di porre alcuno in luogo d'un amante assente, il quale non consolò nè rallegrò la sua dama con alcuno scritto, od alcun messaggio, specialmente quando le opportunità erano così agevoli e frequenti? »

Questo affare diede luogo da una e dall'altra parte a lunghe contenzioni, finchè fu sottoposto alla Corte della contessa di Sciampagna.

Giudizio.

« Una dama non ha il diritto di rinunziare all'amante sotto il pretesto della lunga assenza di lui, eccettochè abbia prova certa ch'egli avesse violata la fede o mancato a' propri doveri; ma non è motivo legittimo l'assenza dell'amante per necessità, o per alcuna onorevole causa. Nulla deve allettare più una dama che l'udire da luoghi più remoti, che l'amante si procacci gloria, e venga nelle radunanze de' grandi stimato. Il non aver mandato lettera nè messaggio, può interpretarsi come effetto di estrema prudenza; poichè non avrà voluto confidar il segreto ad uno straniero, ed avrà temuto, mandando lettere senza porre il messaggero a parte del segreto, che i misteri dell'amore, sia per infedeltà del messaggero che per la possibilità della sua morte anche per viaggio, non venissero agevolmente svelati. »

Domanda. « Un cavaliere chiedeva l'amore d'una dama, senza poterne vincere la ripugnanza. Mandò alcuni onesti donativi, cui la dama accettò con garbo pari alla riconoscenza, senza però diminuire per nulla la propria severità verso il cavaliere, che si lagnò d'essere stato deluso da falsa speranza, che la dama gli aveva porta, accettando i donativi. »

Giudizio della regina Eleonora.

« Convien che una donna, o rifiuti i doni che le vengono offerti con fini d'amore, o che li compensi; o soffra pazientemente d'essere posta nel novero delle abbiette cortigiane. »

Domanda. « Un amante già legato da decente affetto, chiese l'amore d'una dama come se non avesse promessa la propria fede ad un'altra, e fu esaudito. Stanco della propria felicità, ritornò alla prima amante, e cercò lite contro la seconda. Come deve punirsi l'infedele? »

Giudizio della contessa di Fiandra.

« Questo tristo dev'essere privato dei favori d'entrambi le dame; anzi veruna dama onesta non può più concedergli amore. »

Domanda.

« Un cavaliere amava una dama, e non avendo spesso opportunità di parlarle, convenne con lei, che coll'intermezzo d'un segretario, si comunicherebbero i proprii voti; il qual mezzo procurava loro il bene d'amarsi con mistero. Il segretario però, mancando ai doveri della confidenza, non parlò che per sè, e venne favorevolmente ascoltato. Il cavaliere denunziò la cosa alla contessa di Sciampagna, umilmente implorandò che il delitto da lei e dalle altre dame venisse giudicato; e lo stesso colpevole accettò il tribunale. »

La contessa, convocate presso di sè sessanta dame, pronunziò questo giudizio:

« Questo furbo amante, che incontrò una donna degna di sè, goda, se così vuole, di piaceri tanto mal acquistati, poi ch'ella non si vergognò d'acconsentire a simil' colpa, ma siano ambedue a perpetuità esclusi dall'amore d'ogni altra persona, e nè l'uno nè l'altra siano mai più chiamati ad assemblee di dame, nè a Corti di cavalieri, poichè l'amante violò la fede cavalleresca, e la donna i principii del femminil pudore, essendosi avvilita all'amore d'un segretario. »

Domanda.

« Un cavaliere vergognosamente divulga segreti ed intimità di amore. Tutti coloro che compongono la milizia d'amore, per tema che l'impunità non faccia l'esempio contagioso, chiegono spesso che simili delitti siano vendicati. »

La decisione unanime di tutta la Corte delle dame di Gnaeogna stabilisce in costituzione perpetua: « Il colpevole sarà abbandonato da ogni speranza d'amore; sarà spregiato e spregievole in ogni Corte di dame e di cavalieri, e se qualche dama ha l'audacia di violare questo statuto, incorra per sempre nell'odio d'ogni onesta donna. »

Mi rimane di far cenno dei giudizi resi dalle Corti istituite in Provenza, e degli arbitri, ai quali si riferivano i trovatori nelle loro tenzoni.

Lo storico dei poeti provenzali mentova varie quistioni sottoposte alle Corti di Provenza.

In una tenzone, la quale si trova nei nostri manoscritti, Girand e Peyronet discutono il punto: « Qual'è la dama più amata, la presente o l'assente? Qual dei due muove più ad amara, gli occhi o il cuore? »

La qual quistione fu rimessa alla decisione della Corte d'amore di Pierrefeu e di Signe, ma lo storico non ne riferisce la decisione.

Parla egli pure d'una tenzone fra Raimondo da Miraval e Bertrando d'Allamanon intorno a questo soggetto: « Quale delle due nazioni sia la più nobile e la più eccellente, la provenzale o la lombarda? »

« Questa quistione fu mandata alle dame della Corte d'amore residenti a Pierrefeu ed a Signe » dice lo storico « per averne la soluzione; e per sentenza di essa, la gloria fu attribuita ai poeti provenzali, siccome degni, fra tutte le lingue volgari, del primo luogo. »

Già narraì che la quistione insorta fra Simone Doria e Lanfranco Cigalta in una tenzone « Chi è più degno d'essere amato, colui che dona liberalmente, o colui che dona suo malgrado per essere reputato liberale? » essendo stata sottoposta dai due trovatori alla stessa Corte, essi non soddisfatti del giudizio, ricorsero alla Corte sovrana di Romanino.

Ecco anche qui un giudizio, di cui ignoriamo il contenuto, ma non possiamo dubitarne l'esistenza.

Trovasi nei manoscritti de' trovatori un giudizio degno di memoria.

Un signore innominato vien pregato dal trovatore Guglielmo di Bergedan a pronunciare intorno ad una differenza che questi ha coll'amante, ambidue rimettendosi alla sua decisione.

Il trovatore amò la damigella sin dalla più tenera infanzia di lei; e cresciuta in età, le dichiarò l'amor suo; ed essa gli promise un bacio quando verrebbe a trovarla. Ora rifiutasi alla promessa, sotto pretesto che nell'età in cui la fece, ne ignorava la conseguenza.

Il signore, imbarazzato a decidere secondo il dritto d'amore, riassume le ragioni delle parti, e preso consiglio, conchiude che la dama sarà in balia del trovatore, il quale riceverà un bacio e ne farà poscia la restituzione.

Parrai avere incontestabilmente dimostrato l'esistenza delle Corti d'amore (1), così nel mezzodì come nel settentrione della Francia, dalla metà del duodecimo secolo sino dopo il decimoquarto.

Ma qual era l'autorità di questi tribunali? quali i mezzi coercitivi?

Risponderò: l'opinione, quest'autorità, terribile dovunque si trova; l'opinione che non permetteva ad un cavaliere di vivere tranquillo nel suo castello, in seno alla sua famiglia allorchè gli altri partivano per una spedizione oltremare; l'opinione che dipoi costringe a pagar come sacro il debito del giuoco, ladove i creditori che avevan fornito pane alla famiglia venivano

(1) Nelle ricerche intorno alle Corti d'amore, non mi sono proposto di parlare dei tempi posteriori ai trovatori, nè dei paesi stranieri, dove si trovavano istituzioni simili o relative.

Nelle provincie settentrionali della Francia, e nel decimoquarto secolo, Lille in Fiandra, Tournay, avevano entrati il loro principe d'amore.

Stito Carlo VI fuvi alla Corte di Fiandra una corte amorosa.

L'opera di Murzile d'Alvernia, composta n-1 XV secolo, e intitolata *Arrest d'Amours* (sentenze d'amore), è di mera fantasia; ma vale almeno a provare che si serbava ancora la tradizione delle Corti d'amore.

Al mezzodì della Francia, l'istituzione d'un principe d'amore e del suootenente di questo principe fatta dal re Renato, nella famosa processione della *Fête-Dieu* d'Aix, non manifesta l'intenzione di richiamare le consuetudini e le tradizioni delle Corti d'Amore?

rifiutati senza vergogna; l'opinione, che non permette di riu-
sare quel duello, cui la legge minaccia come delitto; l'opinione
finalmente, al cospetto della quale gli stessi tiranni sono costretti
a retrocedere.

Il non adoperare le Corti d'amore che l'autorità dell'opinione,
è attribuito il più degno da notarsi, siccome quello che pone
questa istituzione in luogo eminente nella storia delle consue-
tudini e dei costumi della età di mezzo.

Da RAYNOUARD.

N° VIII. pag. 181.

Arresti delle Corti d'amore.

Marziale d'Alvernia, procuratore al parlamento di Parigi nel
XV secolo, voltò in prosa antiche *tenzoni* provenzali, e ne trasse
una raccolta di decisioni delle Corti d'amore, giudicanti ne'varii
gradi di prima istanza, appello o cassazione. Le forme sono d'un
legulejo del 400, ma lo spirito e le decisioni son quelle dell'età
dei trovadori. Nechiamone alcuno.

4.

= Innanzi al *podestà dei boschi verdi* fu introdotto processo fra
un amante e la dama sua. Per cagione d'una veste verde la-
gnavasi la suddetta dama, dicendo, che glie l'aveva baciata in
modo così sgarbato, da farla impazzire, e che cadendo, la sua
colletta s'era aperta e s'era potuto vedere il lembo della cami-
cia: chiedea per conseguenza venisse vietato all'amante di ischer-
zar più con essa nè di toccarla senza licenza, e che per l'error
commesso, fosse condannato ad ammuenda onorevole, e gli ve-
nisse proibito di scherzar più con essa in qualunque modo,
d'avvicinarsi al luogo dov'essa si trovasse, senza licenza o da
lei chiamato. Dalla quale sentenza egli tenendosi aggravato, si
appellò alla Corte di qui, dove il processo venne ricevuto per
essere giudicato. Avendo la Corte visto il processo e tutto bene
osservato, affermò ch'era bene sentenziato e male appellato;
bene giudicato dal suddetto podestà e mai appellato dall'appel-
lante, e quindi lo condanna.

Così vien condannato alle spese della interposizione d'appello,
ed alla tassa per essa riservata.

2.

Intorno ad una tassa di spese che due consiglieri della Corte di qui avevano imposto per una giovine dama, contro un amico di lei, della somma di diciannove lire, tre soldi e sei danari parigini, per cagione d'un viaggio e pellegrinaggio, nel quale essa con ardore soverchio s'era votata per l'amico suddetto, ed era ita a piedi nudi per lui, affinchè risanasse d'una grave malattia di febbre bianca da cui era afflitta allora, e per aver pure essa comperato dei mazzetti di rosmarino e di ginepro, con cui l'aveva curato nella di lui malattia. L'amante si sentì aggravato, e si appellò alla Corte di qui. Il processo venne ricevuto per essere giudicato, e la Corte, vista la tassa suddetta di spese e la diminuzione richiesta dalla parte contraria, e tutto osservato, dichiarò ch'egli era stato dai detti consiglieri ben tassato, e mal appellato dall'appellante, e quindi il condannò all'ammenda. E così viene condannato alle spese della interposizione d'appello, ed alla tassa per essa riservato.

3.

Avanti il *marchese dei fiori e delle viole* si sostenne un altro processo d'un amoroso postulante da una parte, e da una giovane amica convenuta dall'altra. Il suddetto amoroso affermava, che tutti i massimi beni dell'amore consistono nel serbare vicendevolmente i cuori in perfetta alleanza ed unione d'amicizia, e che ogniquale volta un amante od una dama è vacante, o si propone di compiacere a molti, è prova che il cuore suo non era punto leale, e che non conviene prestarle fede. Ciò posto, diceva che questa dama gli aveva fatto di molte promesse, e fra le altre, che per tutta la vita non sarebbe stata d'altri che di lui, e così egli a lei; e se n'erano fatto giuramento il più solenne che si potesse in tal caso; e così avevano promesso, non farebbero cosa alcuna che fosse in loro potere, colla quale alcun di loro avesse da recare o trarre dispiacere. Ma ciò non ostante la dama, poco tempo dopo, si permetteva di trattenere con parole e bellissime ciere, vietate in tal caso, molti galanti; ed inoltre pendevano dalla cintura di lei e nella sua conocchia nuovi mazzetti e fiori forestieri, da esso amante non dati, di che egli sentiva male al capo. Giacchè ogni volta ch'egli trovava in letto, e si desta pensando a ciò, ei vogliono tre ore a riprender sonno. Conchiudeva che la sua dama fosse costretta e

condannata a non più portar mazzetti nè fiori, in qualunque siasi maniera, se non dati da lui, o di suo consenso; e così pure di non far buon viso se non a lui solo; secondo gli aveva promesso. Ed offriva da parte sua, se essa traeva diletto da fiori e mazzetti, di fargliene dono; e ch'essa n'avrebbe finchè volesse, affinchè non avesse cagione di prenderne d'altronde.

Da parte della dama difenditrice venne risposto in contrario: che qualunque promessa facessero le dame, si dovevano intendere civilmente, cioè fin dove fosse di loro piacere, nè esse accordano mai così grande autorità, da non ritenere alcun poco per sé, e da non rimanere in piedi, per far uso della propria volontà e del proprio piacere: giacchè sono dame. Diceva inoltre, intorno alle rimozioni colle quali l'amante suddetto lagnasi a torto, perchè essa porti mazzetti e viole, e parli a troppe persone, che supposto essa gli abbia promesso di amarlo bene e lealmente, essa non si legò con ciò a non parlar ad altri che a lui, ed a non prendere alcun mazzetto od alcuna viola, se gliene fosse donato. Un contratto fatto altrimenti non potrebbe aver luogo; perchè si sa che le dame non possono rinunciare ai beni, che possono loro venire, ed al dono ed al privilegio di natura, di ridere e far lieta ciera a tutti, affinchè alcuno non possa tacciarle di malagrazia. Si scorge bene che l'amante è giovane, semplice e sconsigliato ad intentar processo e litigare per ciò. Poichè, quanto più ella avesse competitori e serventi, e ch'essa l'anteponesse e l'amasse viemmeglio fra gli altri, tanto più egli ne trarrebbe vantaggio e ne sarebbe onorato. Ma egli intende male il proprio caso, poichè amerebbe ch'essa venisse ad abbracciarlo in presenza di tutto il mondo, e ad altri non parlasse che a lui, affinchè ne volasse la fama. Non esser questo il modo; e quanto ai mazzetti ed ai fiori, aver lui torto di lagnarsi; perchè essa ha in sua casa vasi di viole e maggiorane, dove le coglie; e posto che le siano state donate, a lui non dover ciò calere, poichè quest'obbligo non è a lui dovuto. E non esser ciò cosa pur da notarsi, osservando che il fiore e l'odore di leggiere svaniscono. Riguardo all'offerta da lui fatta di fornirgliene, rispondeva, ch'essa non sapeva che farne, e non avrebbe voluto per verun modo, ch'egli avesse occasione di rinfiacciarliela. Conchiudeva colle sue ragioni a venir assolta o dalle spese eziandio.

Opponeva il potente suddetto, che tali mazzetti, perle e mi-

duzie sono talvolta cagione di commovere i cuori e far aprire gli affetti ad altri che non ci pensano affatto.

Finalmente udite le parti, venne deciso in diritto; e con sentenza si assolse la convenuta contro i reclami e le richieste del petente, permettendo a lei finchè le pareva e le fosse duopo, di parlare, ridere e salutare, e portar mazzetti ogni qual volta le paresse e piacesse. E condannò l'amante alle spese, dalle quali egli sentendosi aggravato s'appellò alla Corte di qui, dove il processo venne ricevuto al giudizio.

Così la Corte, visto il detto processo, con grande e matura deliberazione, e con quanto richiedevasi in simile materia, e tutto considerato, dichiarò esser ben giudicato e mal appellato, e condannò l'appellante all'ammenda, alle spese della causa di appello ed alla tassa per essa riservata.

4.

Nella Corte di qui si sostenne un altro processo, fra un amante richiedente da una parte, e la sua dama dall'altra. Diceva il petente che il più gran desiderio, che cuor d'amante possa nutrire, è quello di veder la propria dama, ma che per dubbio di false apparenze e male lingue, che stanno sempre spiando, egli era costretto d'andar a passare la notte avanti l'albergo della sua dama, e se non la trovava, baciava l'uscio, e se n'andava pensieroso. Pure si ringalluzzava pensando che amore gli avesse concessa la somma grazia di giungere a così alto bene; e poscia essendo a letto, ed immaginandosi che la sua dama nulla sapeva ch'egli fosse venuto, o no, e ch'essa non gliene saprebbe buon grado, non avendolo veduto, si agitava nel letto più di cento volte, e non poteva pigliar sonno. E spuntata l'alba, quando ben chiaro ancora non si vedeva, bisognava tosto che d'un salto balzasse dal letto, e andasse di nuovo avanti l'albergo della sua dama, stando ad udire levarsi le cortine ed osservare per le fessure dell'uscio, se la potesse vedere in corsetto, od in semplice veste, giacchè egli n'è beato.

Narrava poscia, che appena giunto, e posto l'occhio fra la topa ed il buco pel quale s'apriva l'uscio d'un gabinetto, s'era trovata presso alla casa della sua dama una lasciva quaglia, che incominciava a gridare e squittire, come fosse stata una cosa giurata, e quasi il volesse accusare. Affermava l'amante, essersi i suoi sensi al grido della quaglia confusi e turbati, nè esservi uomo intrepido, il quale non ne fosse rimasto colpito. Cosicchè per

la solenne paura e il terrore ch'egli aveva s'era urtato col naso, retrocedendo senza sapere che gli fosse avvenuto. E quel ch'era peggio, non cessava l'uccello di gridar più forte che prima come un disperato, finchè egli se n'era ito, la qual cosa a lui recava grave noja e dispiacere. Diceva che s'egli avesse potuto vedere od avere la quaglia, la ucciderebbe, chechè gli potesse costare; ma che non potendo nè vederla nè coglierla, stando essa dentro la casa, richiedeva che venisse condannata la dama a far rompere la gabbia ed uccidere la quaglia, o gettarla fuori, affinchè a lui non recasse più dispiacere, ed affermava d'averne il dritto.

Opponevasi per parte della dama: Che la quaglia non era di lei; nè in suo potere; nè sottomessa a lei, stando in casa d'un suo vicino; che dilettavasi ad allevarla e tenerla. Bastar l'osservare non essere questo che un povero uccello, che traeva la vita cantando; epperchè l'ucciderlo sarebbe malissimo fatto. Soggiungeva, che la quaglia non aveva alcuna maligna intenzione e non era che la sua consuetudine il cantare. Quanto all'aspettar lungamente alla porta della casa, essere semplicità per parte di lui; poichè poteva ben immaginare, che di così buon matino non era peranco levato alcuno, e sarebbe stato meglio per lui rimanersene ancora in letto e dormire. Così conchiudeva la dama, co'suoi titoli per venire assolta.

Al che opponeva l'amante, che dormire non avrebbe potuto; perchè accade in tal caso di svegliarsi quando appunto si vuol dormire, e che un'ora par cento. Riguardo alla quaglia insisteva che la dama doveva farla uccidere, poichè essa sapeva bene dove si trovava, e per farla partire bastava di rompere uno o due staggi della gabbia. Protestando infine, che se la dama non voleva farlo, l'avrebbe fatta uccidere egli stesso a qualunque costo. Poichè ogniquale volta essa squittiva, atterrivalo siffattamente, da fargli più male che una daga nello stomaco. Intorno al che finalmente udite le parti, furono riserbate ad esporre avanti la Corte ed il consiglio.

E però dalla detta Corte osservate le ragioni delle parti e quanto venne addotto ed osservato, e considerato quanto era da osservarsi e considerarsi, la Corte dichiarò che il detto amante non era ammesso alla richiesta contro la difenditrice, e quindi la quaglia dover rimanere dove trovavasi, per vivere e cantare finchè potrebbe. Proibisce inoltre la Corte al richiedente di farle male o di scagliar pietre contro alla gabbia per farla cadere a

terra, sotto pena di presa del corpo e dei beni, e della privazione dell'amore della sua dama.

3.

Ad istanza del procurator generale d'amore, una vecchia fu presa e costituita prigioniera per ragione e per causa di alcune male parole, dette e pronunziate dalla sua bocca. Venne quindi interrogata sulle accuse e carichi a lei apposti, sui quali essa infatti depose e confessò, che veramente, per ira e dispetto di non essere invitata alle feste, come banchetti e nozze al par delle altre, essa con mal animo e rabbia sfrenata avea detto non essere un vantaggio l'intervenirvi, e che s'ella fosse stata un uomo com'era una donna, non vi avrebbe lasciata andare la propria moglie nè le proprie figliole, con molte altre cose in danno d'amore e de'suoi diritti, pienamente dichiarate nella sua confessione, che fu mostrata agli uomini d'amore. I quali ne trassero ragione, e ne conclusero che la vecchia, la quale avea parlato contro alla sovranità d'amore, fosse punita con pena corporale ed indiretta, per darne esempio alle altre. Cioè ch'ella avesse la lingua mozzata, o che le venisse apposto un ferro rovente sul volto; e insieme fosse per sempre esigliata dalla Corte d'amore, ed i beni di lei confiscati.

Contro alle quali conclusioni la vecchia difenditrice, per ottenere diminuzione della pena, diceva non doversi tener tanto conto delle parole delle donne, perchè parlano spesso con leggerezza e contro al proprio cuore. Per quanto spettava a lei, ella conosceva veramente d'aver errato e parlato male; ma la Corte dover riguardare, esser ciò avvenuto a testa calda, e senza pensarci, ed cziandio pel dolore che non si facesse conto di lei, e che non si degnassero invitarla a feste e banchetti.

Così osservate dalla Corte le accuse e le informazioni, la confessione della difenditrice, le conclusioni degli uomini d'amore, e le difese pronunziate in contrario, e tutto ciò ch'era da osservarsi in tal maniera, con grande e matura deliberazione, il tutto visto e considerato, la detta Corte condanna questa vecchia difenditrice per gli eccessi e le colpe da lei commesse, a portare al collo il seguente scritto :

In vita mia io non fui omicida nè ladra, nè costumai di ferire o malmenare verun amante; ma convien ch'io dichiari, ch'ebbi la bocca troppo latina: guardati, o lingua, di parlare.

N° IX. pag. 184.

I Brindisi.

Presso i Greci del tempo d'Omero auguravasi sanità a vicenda tra gli amici per eccitarsi al bere, e la parola *filotesia* derivata da φίλος esprimente amicizia, era appropriata a tale costume. Del quale frequente menzione occorre in Diogene Laerzio, Ateueo, Luciano ecc.; e perchè regolarmente procedesse, al principio del pasto eleggevasi un re della mensa, che fissava l'istante da portar il brindisi. Fattasi empire la tazza; la libava a fior di labbro, poi di mano in mano facevala girare, sicchè ciascuno ne assaggiasse, quasi dal principio obbligandosi a passar il pasto in amicizia. Durante il quale ripeteano augurii particolari; e sciagurato reputavasi chi non fosse stato eccitato a bere da qualcuno. Sul fine venivano i brindisi solenni, in cui conveniva bere a più larga misura, o uscir di tavola; ovvero, come al contumace versavasi sul capo il vino che avea recusato di bere. Il re della mensa portava gli augurii, e tosto gli erano ricambiati fra suoni e canti: finivasi con libazioni ad onor degli dèi o degli eroi.

Così tra i Greci; i Romani gl'imitarono. Dapprima s'erano contentati di propinare, cioè di dire « Fo voti che voi e noi, tu ed io ci troviamo bene: » ma dopo introdotto il lusso asiatico, si pose arte anche in ciò, e massime al fine della repubblica era cerimonia di primo rilievo il *bere le coppe*, o *mandar la coppa*, cioè bere alla salute d'alcuno. Volevasi salutare un convitato? versavasi del vino nella propria coppa, portavasi alle labbra, e sorbitone qualche goccia, mandavasi a lui perchè la vuotasse: il servo la riportava. Ne'pasti più solenni, le tazze, come i convitati, erano coronati di fiori e talvolta si sfogliavano le rose nel liquore; il che diceasi *bere le corone*. Nè le coppe, nè le corone non si bevevano che al fin del pasto; e sempre a favore di parenti, amici, amanti, patroni, o dell'imperatore quando vi fu. Allora gareggiavasi di giuochi e celie; col vino scrivevasi il nome dell'amica sulla tavola, o si vuotavano tanti bicchieri quante lettere quello conteneva.

Fra Celti, Galli, Bretoni, Germani la cosa andava più semplice, facendo girare tra tutti la mezzina comune. E quel che la por-

tava alla bocca diceva, *Io bevo a te*, e nominava quello a cui dappoi passava, e che per lo più era il vicino. Talvolta ne vennero scandali e sangue.

Forse perciò sant'Ambrogio riprovava quest'uso; e dappoi la Chiesa vietò agli ecclesiastici di prendere parte a queste fragorose allegrezze, e al bere a salute d'alcuno. Il concilio di Petricaw in Polonia, dell'11 novembre 1510, vieta espressamente a' cherici l'eccitarsi a bere durante il pasto, e il bere alla salute d'alcuno.

A grand'onore si teneva se il re o il principe facesse passare ad alcuno la propria tazza per berne gli avanzi.

Fin al secolo passato si continuò ne' pasti solenni a bere alla salute di re e principi; di poi i brindisi furono lasciati ai pasti popolari.

In Inghilterra si conservano i *toast*, così detti perchè quel che faceva il brindisi al fine del pasto metteva una crosta di pane tosto (*toast*) nella tazza; la quale anilava in giro, finchè tornava al primo, che la vuotava e mangiava il crostino. C'è toast per le feste di famiglia, per l'amicizia, per la galanteria, per la politica ecc. Questi ultimi principalmente sono vivi e sonori, quanto ognun vede intodì. Bizzarri sono quelli per galanteria, pei quali furono talvolta stabilite leggi singolari, eppure impretebiliti. Per esempio il gentiluomo che beveva a salute d'una dama, gettava al fuoco qualche parte del proprio vestire, o un arnese, o che che si fosse; e tosto i convitati avevano l'obbligo di far altrettanto con un oggetto dell'egual natura. Su di che raccontano che sir Malcom Sydney pranzava un giorno alla taverna con un crocchio d'amici; un de'quali, accortosi d'una superba cravatta di merletto che quegli portava, fece il toast a una dama, e al tempo stesso gittò sul fuoco la propria cravatta. Tutti i convitati fecero altrettanto e così Sidney, il quale se la recò di buona grazia, meditando la riscossa. Poco poi, trovandosi riunite le stesse persone a quella taverna, Sidney allo sparcocchio porta il toast alla dama, e dal dentista si fa strappare un dente guasto e lo getta al fuoco; e gli altri son costretti a seguire la legge, per reclami che facciano; e un dente di ciascuno va sul fuoco a mescersi alla cenere della mantellina.

Veggasi una dissertazione del signor Beugnot, letta all'accademia di Dijon.

N° X. pag. 541.

Immunità vescovili.

Ad esempio delle immunità vescovili, possiamo produrre privilegi della Chiesa di Lucca.

Tra il 963 e il 972, Ottone I dava questo, di cui riportiamo le parti principali (*Documenti per servire alla storia di Lucca*, vol. IV. p. 447).

« In nomine sancte et individue Trinitatis. Otto gratia Dei
imperator augustus etc.... Quapropter agnoscat universitas
nostrorum fidelium etc.... qualiter nos, pro Dei omnipotentis
amore, nostrarumque animarum remedio, inclinati precibus
Huberti episcopi, dilecto fidelique nostro, per hoc nostrum
preceptum donamus, concedimus, atque largimur omnibus
sacerdotibus, levitis, universis sacris ordinibus, Luce civitati
commorantibus, seu etiam suburbanis, ut deinceps in antea a
nullis magnis, parvisque personis ad secularia judicia pro qua-
licumque controversia examinentur, vel distringantur, nisi ab
eorum presule et ut illis in domibus eorum aliqua invasione
audeat inferre, vel tributum, seu etiam super impositum illis-
dem sacerdotibus etc.... a quaque persona minime imponatur,
vel requiratur; et ne aliquis audeat se intrinicare sine legali
iudicio in universis suppellectilibus eorum, sive in servis etc.
Insuper concedimus ob nostram imperialem dictionem omni-
bus sacerdotibus etc.... ut eorum advocatus non aliter, nisi
solus juret, sine ulla contradictione, sicut in sancta romana
ecclesia agitur, etc..... Et ita sane precipientes jubemus, ut
nullus dux; sive marchio etc.... audeat se ultro ingerere in
omnibus casis et rebus jam superius prenotatis, vel etiam
eis servitia, aut injurias inferre etc.... *Segue la pena auri*
optimi libras centum contro i violatori, da pagarsi per metà
Camere nostre, et medietatem predictis sacerdotibus etc.....
Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observe-
tur, manibus propriis roborantes annuli nostri impressione in-
signiri jussimus.

« Signum domini Ottonis serenissimi imperatoris » *colla sigla di*
Ottone I.

Qui l'immunità è piuttosto personale ed ecclesiastica, salvo che è dato alla Chiesa e al clero di eleggere il proprio avvocato, facoltà regia, e che dispensava dal giurare nelle cause con molti sacramentarj.

Ottone II nel 981 non solo confermò ma estese i detti privilegi, volendo che tutte le persone dimoranti nelle terre e castella del vescovado fossero sottoposte unicamente al tribunale del vescovo, che potesse citarli e giudicarli (*distringere*) a modo della potestà reale.

• In nomine sancte et individue Trinitatis. Octo divina favente
• clementia imperator augustus etc.... Quapropter omnium fide-
• lium S. Dei Ecclesiæ, nostrorumque presentium ac futurorum
• comperiat industria, Petrum Tianensem episcopum nostram
• adiisse clementiam et postulasse ut Vidoni S. Lucensis ec-
• clesie confirmationis preceptum conscribi juberemus de omni-
• bus rebus sue Ecclesie. Cujus non spernendis precibus aures
• nostre celsitudinis accommodantes, ob amorem Dei, tranquilli-
• tatemque fratrum in predicta Lucensi Ecclesia famulantium,
• atque sub ipsius dioceseos degentium libenter concedere pla-
• cuit, et hoc nostre auctoritatis preceptum immunitatis, atque
• tuitionis gratiam erga eandem Ecclesiam fieri decrevimus, no-
• minative de custodibus, castellis, monasteriis, plebibus, cellulis,
• alditionibus et aldiabus, servis et ancillis, piscationibus, aquis,
• aquarumque ductibus, pratis, vineis, campis etc.... Precipientes
• quapropter jubemus ut nullus dux, marchio, comes, viceco-
• mites, judex publicus, aut gastaldus, vel quilibet ex judiciaria
• potestate, in cellulas, aut ecclesias, vel domos clericorum,
• curtes, seu villas etc..... ad causas audiendas, vel freda exi-
• genda, aut mansiones, vel paratas facendas, aut fidejussores
• tollendos, aut homines ipsius ecclesie tam ingenuos quam ser-
• vos distringendos, aut ullas redibitiones.... illicitasve occasio-
• nes requirendas, nostris vel futuris temporibus ingredi audeat,
• vel ea que supra memorata sunt penitus exigere presumat;
• sed liceat memorato presuli, suisque successoribus sibi subjectis
• vel omnibus ad se aspicientibus, sub tuitionis atque immuni-
• tatis nostre defensione, remota totius judiciarie potestatis in-
• quietudine possidere. Tonsos vero, quos sua parochia..... et
• omnes homines in sua terra residentes, aut ad ejusdem terro-
• castella confugientes ad jam dicti episcopi suorumque succes-
• sorum veniant judicium, et nulla inperii nostri magna par-

• vaque persona habeat potestate al distringendum, sed liceat ei
• ad vicem regie potestatis eos distringere etc.... »

Inoltre prescrive, che chiunque possedesse beni del vescovato ingiustamente, li restituisca, con altri provvedimenti opportuni al libero esercizio del dominio e dei diritti del vescovato, ed imponendo in pena *auri optimi libras mille* al contravventori, da pagare metà al fisco imperiale, e metà alla Chiesa di Lucca *ejusque vicario*. Termina colla solita formola. *Quod ut verius credatur etc.* e colla sigla usata da quel monarca, posta in mezzo alle parole • *Signum domini Ottonis serenissimi imperatoris, et invictissimi augusti Joannes cancellarius ad vicem domini Petri episcopi et archicancellarii recognovit.* • Segue la data, che io lascio alla considerazione dei cronologi e degli storici.

« Data pridie kalendis januarii anno Dominice Incarnationis
• MCCCCLXXI, indictione nona regni domini et piissimi Ottonis xx,
• imperii quoque xii. Actum Ravenne feliciter. »

N° XI. pag. 357.

Storia del Comune di Laon.

Le storie di alcune comunità pubblicate da Agostino Thierry nel *Courrier français* uscente il 1820, poi più volte riprodotte, parvero rivelazione d'un genere nuovo di fatti, che restavano a cercare sotto quelli che sono ordinaria materia della storia, ed un avviamento a narrare in altra guisa l'andamento delle nazioni. Come esempio noi addurremo quella del Comune di Laon, esortando i nostri Italiani a tessere consimili lavori intorno ai Comuni nostri, che si svolsero ancor più largamente che non i Francesi. Tante storie municipali abbiamo noi, e qual è che abbia inteso l'ufficio suo, cioè di esporre la vita interna e il particolare incremento degli uomini e della società comunale?

— Laon, alla scorcio dell'XI secolo, era delle più importanti città di Francia; popolata d'industriosi abitanti, e per la postura sua considerata come una seconda metropoli. Non altrimenti che a Noyon e a Beauvais, il vescovo vi esercitava signoria temporale; e quella sede, una delle prime e più frut-

tifere del regno, era ambita da ricchi e potenti, che la cercavano con intrighi e a prezzo. Sotto una sequela di prelati, sollevati pel favore e quasi nudi di meriti, intenti solo a fare pompa del potere e del fasto, anzichè a ben governare da magistrati e da vescovi, Laon era ita in gravissimi scompigli; i nobili e i loro servi ladroneggiavano armata mano, le città non erano sicure notte nè giorno, correndosi continuo rischio d'essere arrestati, derubati, uccisi. Ad esempio delle classi superiori, i borghesi insolentivano sopra i contadini che venivano al mercato in città; e sotto differenti pretesti trattili nelle case loro, li tenevano imprigionati, a modo de' signori ne' castelli, sinchè non pagassero un riscatto. A tali eccessi de' privati univansi le sempre crescenti esazioni del governo episcopale, le taglie arbitrarie, le giudiziali esecuzioni contro chi non potea pagare; poi le somme così estorte spartivansi fra le dignità della metropolitana e le famiglie nobili della città, di cui quelli erano parenti o collegati.

Nel 1106, aggravatisi ancora tali disordini per la vacanza bienne della sede, fu questa a forza di danaro ottenuta da un tal Gaudri, normando di sua gente, e referendario di Enrico I re d'Inghilterra. Era un degli ecclesiastici che, dopo la conquista di Guglielmo il Bastardo, erano iti a cercare fortuna tra gl'inglesi, occupando i beni dei vinti; tutto gusti e costumi militari; violento, arrogante, lieto di ragionar di battaglie, di caccie, d'armi, di cani, di cavalli. Teneva a servizio uno schiavo nero, di quei che i signori, reduci dalla prima crociata, avevano messi in moda, e spesso l'adoperava per mettere alla tortura gli sciagurati che gli fossero dispiaciuti. Un dei primi atti dell'episcopato di Gaudri fu punire colla morte un tale che aveva disapprovato la sua condotta; poi se cavar gli occhi in propria casa a un altro, sospetto d'intelligenze con suoi nemici; finalmente nel 1109 commise un assassinio nella chiesa metropolitana.

Uomo siffatto, non che recasse ristoro ai pacifici abitanti di Laon, ne accrebbe anzi i patimenti: e nobili e chierici vennero più avidi e turbolenti; se non che l'eccesso dell'oppressione fe dagli abitanti pensare ai modi di rimediarvi. Erasi già udita lontano la fama del Comune di Noyon, e della buona giustizia che vi si rendeva, della pace che vi regnava: onde quei di Laon non dubitarono, che l'istituire una comunità non dovesse recar gli stessi effetti. Infervorati da tale speranza, tennero riunite

politiche, e risolsero di sacrificare ogni cosa per la franchigia del proprio Comune, e l'istituzione d'un magistrato elettivo. Il vescovo, senza cui licenza non potasi far nulla all'amichevole, stava allora in Inghilterra, e governavano per lui i cavalieri e cherici della città; ai quali pertanto si rivolsero i borghesi, offrendo molto danaro se consentissero a riconoscere con atto autentico il diritto alle comunità di governarsi con persone di propria scelta. Per l'allettamento del guadagno, cherici e cavalieri promisero ogni cosa, purchè si dessero buone sigurtà del pagamento. E pare non comprendessero molto chiaro l'estensione delle domandate concessioni, nè vedessero in questa nuova transazione che uno scorciatojo per far danari, giacchè, dice un contemporaneo, « se s'accordarono coi popolani circa la comunità, fu per isperanza d'arricchire in modo agevole e pronto. »

Il Comune istituito a Laon, col consenso e per giuramento comune de'cherici e de'borghesi, fu, quanto ai poteri municipali, regolato in parte sul modello di Noyon, e in parte su quello di San Quintino. A un *maggiore* o podestà era affidata la giustizia e la polizia pubblica, e a *giurati* elettivi che dovevano essere dodici almeno: i quali poteano convocare il popolo a suon di campane, sia per tener consiglio, sia per difesa della città; doveano giudicare i delitti commessi nella città e nel contorno, far eseguire i giudizi proferiti in loro nome, suggellare gli atti con un'impronta diversa da quella del vescovo. Ogni abitante del territorio comunale era tenuto giurar obbedienza alla legge o carta del Comune, della quale ecco alcuni articoli;

« Nessuno potrà prendere un altro, sia libero o servo, senza il ministero della giustizia.

« Se alcuno, in qualsivoglia modo, fecé torto a un altro, che-
 « rico o cavaliere o mercante, natio o forestiero, se quel che
 « ingiuria appartiene alla città, gli sarà intimato di presentarsi
 « in giustizia davanti al maggiore e ai giurati per giustificarsi
 « o far ammenda; e se ricusa di riparare, sarà escluso dalla città
 « con tutta sua famiglia. Se le terre o le vigne del delinquente
 « stanno fuori del territorio della città, il maggiore e i giurati re-
 « clameranno giustizia contro di lui dal signore nella cui giurisdiz-
 « zione sono posti quei beni; e se non s'ottiene giustizia, i giurati
 « potranno devastare le proprietà del colpevole. Se questi non fosse
 « della città, l'affare sarà recato alla Corte del vescovo, e se fra

• cinque giorni il torto non è reddezzato, il maggiore o i giurati
 • ne prenderanno vendetta secondo il loro potere, *que plures lib.*
 • « La cose capitali la denuncia dev'essere prima recata al signor
 • giustiziere nella cui giurisdizione sarà stato preso il reo, o se
 • sia assente, avanti al balio; e se il querelante non può otte-
 • nere giustizia dall'uno nè dall'altro, si volgerà ai giurati. »
 • « I censiti pagheranno al loro signore nulla più del censo che
 • debbono per testa; se non pagano al tempo prefisso, saranno
 • puniti secondo la propria legge, ma nulla di più conceder-
 • ranno al loro signore, se non di propria volontà. »
 • « Gli uomini del Comune potranno sposare le figlie de' vassalli
 • o servi di qualunque signore, sia, salvo le signorie e chiese
 • che fanno parte di questo Comune; giacchè nelle famiglie di
 • questi non potranno toglier moglie senza consenso del signore:
 • « Nessuno stranio, censitario delle chiese o de' cavalieri della
 • città, sarà compreso nel Comune, se non consentiente il si-
 • gnor suo. »
 • « Chiunque sia ricevuto in questo Comune fabbricherà una
 • casa fra un anno, o comprerà vigne, o porterà in città quanto
 • mobile basti perchè giustizia sia fatta qualora diasi querele
 • contro di lui. »
 • « Abolite le manimorte, le taglie ripartite in modo che ogni
 • uomo che le debba paghi solo quattro denari per rata, salvo
 • se abbia una terra obbligata alla taglia, la quale riporti a
 • segno da contentarsi ad essa taglia. » (1)

Tornato d'Inghilterra il vescovo, trovando conclusa questo
 contratto, montò in collera; nè per qualche libijno volle entrare
 in città; pure lo sdegno suo non resistette alle offerte fattegli dal
 Comune di grossa somma, che bastò per riconciliarlo cogli autori
 di quella novità; onde giurò rispettare i privilegi de' borghesi, e
 rinunziò per se e successori agli antichi diritti di signoria. Così
 ottenuto il consenso del signore immediato, i cittadini di
 Laon, avendo ogni garanzia pel loro Comune, sollecitarono la
 sanzione reale, e spedirono a Parigi a Luigi VI. deputati con
 ricchi doni, e per una rendita annua ottennero la ratificazione

(1) Questi sono i capitoli della carta firmata da Luigi II. Grosso nel 1128; ma in mancanza d'altro documento, possono passare per gli articoli primitivi della carta di Laon, qual fu giurata dai cittadini prima del 1112.

della loro carta comunale. I deputati riportarono questa a Laon, col grande suggello della corona, e con due altri capitoli consifatti: « Gli uomini del Comune di Laon non potranno essere obbligati d'andar a piatire fuori di città; se il re ha processo contro alcun di loro, gli sarà fatto giustizia dalla Corte episcopale.

• Per tali vantaggi ed altri ancora conceduti ai suddetti abitanti dalla magnificenza reale, gli uomini del Comune convennero, che, oltre gli antichi diritti di corte plenaria, d'oste e di cavalcate (1), daranno al re tre alloggi (*gîtes*) l'anno se viene in città; se no, gli pagheranno in vece venti libbre per alloggio: »

Così pareva ogni vento spirar prospero al Comune di Laon; ma le favorevoli disposizioni del vescovo Gaudri non durarono più che il danaro con cui erano state compre. Amico del lusso e del largo spendere, presto gl'increbbe d'aver abbandonato per una somma d'una volta tanto e per una tenue rendita ciò che ricavava dalle taglie, dai sussidii e dalle manimorte. I cherici della metropolitana, che cercavano imitare la profusione del vescovo, dissiparono anch'essi in brev'ora il prezzo del trattato concluso coi cittadini; e vistisi senza modo d'estorcer danaro alle persone di condizione inferiore, in grazia della nuova legge e del buon governo della città, parteciparono al rincrescimento del prelado e al suo risentimento contro il Comune. S'affiatarono dunque per divisare i modi di distruggere il fatto, e ricondurre i mercanti e gli artigiani di Laon all'antico stato d'imporsi le taglie a volontà.

Correva allora il 1112, e già da quasi tre anni i cittadini godevano libertà intera sotto un governo, che, senza strascinare le parole, può dirsi repubblicano; e vi s'erano affezionati per la convinzione del pro che ne ritraevano, e pel sentimento d'orgoglio che ispira il partecipare attivamente all'esercizio del potere; erano insomma in quelle situazioni di spirito, che il minimo attentato a un ordine di cose e di diritti senza cui più non si può vivere, può condurre al politico divampamento. Ma i signori del XII secolo erano poco sperimentati in questo fatto; e non prevedendo a qual pericolo si esponessero, vescovo e nobili risolsero di effettuare il loro disegno al fin della quaresima, cioè in aprile; e scelsero questo tempo, malgrado il rispetto per la settimana

(1) Il diritto d'ost (*expeditio*) e di *chevance* (*equitatus*) pagavasi per restar esenti da servizio attivo, in caso di guerra.

santa, perchè volevano indurre re Luigi il Grosso a venir in città a celebrare la pasqua, la cui presenza confidavano varrebbe assai a intimorire i cittadini.

All'invito del vescovo il re venne, e arrivò la vigilia del giovedì santo, con gran comitiva di cortigiani e cavalieri, e il giorno stesso che arrivò, il vescovo prese a parlargli dell'affare che gli importava, proponendogli di revocare il consenso dato al Comune. Assorto in questo grave negozio, quel giorno e l'altro non pose piede nella chiesa nè per consacrare il crisma nè per assolvere la plebe. I consiglieri del re sulle prime opposero qualche difficoltà, perchè i Laonesi, avvertiti della trama, avevano offerto loro quattrocento libbre d'argento e più se volessero: onde il vescovo dovette andar più in là colle esibizioni, e prometterne settecento, che non aveva, ma che pensava smungere dai borghesi, tosto che il Comune fosse cessato.

Tale proposizione fe risolvere i cortigiani e il re contro la libertà della città; e in conseguenza di trattato col vescovo, questi, per la pontificale autorità, sciolse loro e sè dal giuramento prestato; la carta col suggello regio fu dichiarata nulla e come non fatta, e da parte del re e del vescovo, si pubblicò ordine a tutti i magistrati del Comune, cessassero le loro funzioni, consegnassero il sigillo e la bandiera della città, e non suonassero più la campana che annunziava il principio e la chiusura delle loro udienze.

Questa pubblicazione destò rumor tale, che il re stimò prudenza abbandonare l'albergo suo, e passar la notte nel palazzo vescovile, cinto di buone mura; il domani alla punta del giorno parti fretta e furia con tutti i suoi, senza aspettare la solennità, per celebrare la quale aveva intrapreso il viaggio. Tutto il giorno le botteghe di mercanti e artieri, e le taverne restarono chiuse; nessuna derrata fu messa in vendita, e ciascuno si tenne in casa, come suole ne' primi momenti di pubblica sventura.

Poco durò il silenzio; e l'altro giorno ricominciò l'agitazione all'udire che il vescovo e i nobili s'accingeano a preparare lo stato delle fortune di ciascun cittadino, per levare tasse straordinarie da pagar il danaro promesso al re; aggiungevasi che; per una specie di beffa, volevano che ciascuno, per la distruzione del Comune, pagasse tanto appunto quanto aveva sacrificato per istuirlo. Il dispetto e un timor vago di tutti i mali sovrastanti animavano i più d'una specie di collera frenetica; tennero cerchiolini segreti, ove quaranta persone congiuraronsi alla vita e

alla morte; per ammazzare il vescovo e tutti i nobili che con lui aveano adoperato a rovinar il Comune.

Il secreto di questa congiura trapelò; l'arcidiacono Anselmo, uomo reputatissimo per sapere, uscito da famiglia oscura della città, e che per probità naturale e per simpatia coi concittadini avea disapprovato lo spergiuro del vescovo, ebbe fumo della combriccola, e senza tradir alcuno, ne avvertì il vescovo, supplicandolo stesso in guardia, non uscisse di casa, soprattutto non seguisse la processione il giorno di pasqua. « O che! » rispose il vescovo: « morir io per mano di costoro! » Può non losò andare a mattutino, nè entrare in chiesa; ma all'ora della processione, temendo laccia di vile, si pose in via col suo clero, facendosi tener dietro i servi e alcuni cavalieri, armati sotto le vesti. Mentre il corteggio stilava, un dei quaranta congiurati, credendo il buon momento, uscì di botto da una specie di cava, gridando quanto n'avea in corpo *Comune, Comune*, ch'ora il segno convenuto per l'uccisione; s'alzò qualche tumulto, ma per mancanza di concerto fra i congiurati, non si fe' nulla. Spaventato all'udir in modo minaccioso il nome del Comune che un tempo egli aveva giurato, il vescovo, sulla sera, fece venir di gran fretta dai possessori della chiesa molti villani, che postò nella casa sua e nella torre della cattedrale. Il lunedì di pasqua tutto il clero doveva andar in processione all'abadia di san Vincenzo fuor di città; e il vescovo seguiva la processione, accompagnato come il giorno avanti i congiurati aveano risolto profittare di quest'occasione per venire ai fatti; ma non fecero, atteso che i nobili, con cui l'avevano quanto ebbero vescovo, non assistevano alla cerimonia.

Avesse ripreso fiducia, o volesse mostrare di non aver paura, il vescovo al dì seguente rimandò i paesani, contentandosi d'invitare i principali nobili a venire armati a casa sua, se ramore avvenisse. Non che però cessa se l'effervescenza popolare, al terzo giorno dopo pasqua molti palazzi furono assaliti di spogliati dai borghesi, che vi cercavano principalmente grano e carne salata, come volessero provvedersi per un assedio. Alcun tutto costernato venne a recare la nuova al vescovo, che si pose a ridere dicendo: « Chè volete mai che faccia quella buona gente delle sue « sommosse? Se Gianni, il mio moretto, si divertisse a tirar per il « naso il più terribile di costoro, il povero diavolo non ardirebbe « risentirsene. Gli ho ben ridotti a rinunziare a quello che chia-

— 226 —

« mayano loro Comune, nè maggiore fatica mi costerà tenerli in quiete! »

Il giovedì, mentre il vescovo in tutta sicurezza discuteva con un arcidiacono detto Gubfiero, intorno a nuovi compensi da prendersi, e alla quantità e allo scorporo delle taglie, ecco s'alza per la città un gran rumore, e s'ode quantità di gente gridare *Comune, Comune*. Era il segno dell'insurrezione e subito moltissime bande di borghesi, con spade, lance, balestre, mazze, scuri investono il vescovado, vicino alla chiesa maggiore, e di questa s'impadroniscono. Alla prima nuova del tumulto i nobili, che aveano promesso soccorso al vescovo, accorsero da ogni banda; ma nuno mano che giungevano, erano presi dal popolo e trucidati. Il la Ma poichè l'aveano principalmente col vescovo, i borghesi faceano un rumore da non dire attorno al palazzo, di cui s'erano chiuse le porte, e ne cominciarono l'assedio. Quei di dentro difendean si a frecce e pietre; ma gli assalitori entrarono a viva forza, sicchè il vescovo ebbe appena il tempo di prendere l'abito d'un suo servo, e trafugarsi nella cantina, ove uno lo chiuse in un barile. I borghesi scorreano la casa, frugando per tutto e gridando: « Ov'è questo cane traditore? » finchè un servo palesò il nascondiglio.

Un de' primi a giungere al luogo designato, ch'era dei capi della sommossa, era un tal Thiégaud, servo della chiesa di san Vincenzo; ed da Engherrando signore di Coucy preposto luogo tempo al pedaggio d'un ponte vicino alla città, nel quale ufficio molte rapine avea commesso, taglieggiando i viandanti ed anche uccidendoli, per quanto si diceva. Questo brutale era conosciuto dal vescovo, che per celia, alludendo alla sua brutta faccia, lo chiamava *Isengrin*, che è il nome del lupo nelle favole d'allora, come chiamavasi *maestro Renardo* il volpe, che conservò poi questo nome tra' Francesi.

Levato che fu il coperchio della botte ove stava il vescovo, « C'è qualcuno? » domandò Thiégaud, battendo una mazzata.

« C'è un povero prigioniero » rispose il vescovo con voce tremante.

« Ah ah! » esclamò il servo di san Vincenzo, « siete dunque voi, messer Isengrino, rimbucato in questo tinazzo? » e si dicendo, lo strascinò pei capelli fuor del nascondiglio, e preso a colpi, fu trascinato nella strada. Egli supplicava i cittadini di perdonargli la vita, offrendosi di giurare sul vangelo che abdicerebbe l'episcopato, che darebbe quanto danaro avea, che ab-

bandonerrebbe il paese; ma non dando ascolto a pianti nè a preghiere, rispondevano solo insultandolo e battendolo, finchè un tal Bernardo Desbruyères gli menò d'una scure alla testa e al viso, e lo lasciò morto. Thiégaud, vedendogli l'anello episcopale, gli tagliò il dito per prenderselo; poi il cadavere, nudo nudo, fu spiuto in un canto, ove ogni passeggero gli gettava pietre o fango, con beffe e maledizioni.

Durante quest'assassinio, tutti quelli che avevano a temere del furor popolare fuggivano chi qua chi là, i più senza saper dove; gli uomini vestiti da donne, e le donne da uomini, per le vigne e per li campi. I cittadini vegliavano alle strade e alle porte per fermare i fuggiaschi; e fin le donne, partecipando alle passioni dei mariti, trattavano al modo stesso le matrone che cadevano loro in mano, insultandole, battendole, spogliandole delle ricche vesti. I principali cavalieri della città perirono durante o dopo l'assedio del vescovado; e quando da questa parte tutto fu compiuto, gl'insorti corsero ad assalire le case di quei che sopravviveano, e molti furono uccisi o imprigionati; e i borghesi faceansi un piacere di devastare i loro palagi; gettarono il fuoco a quel del tesoriere del vescovo, odiatissimo, che per gran ventura era riuscito a fuggire. La sua casa era contigua alla cattedrale, che subito fu investita dal fuoco e distrutta, il quale poi dilatandosi, consumò tutto un quartiere della città, ov'erano molte chiese e un convento di monache.

L'arcidiacono Anselmo, che aveva avuto il cospiglio d'avvertire il suo vescovo della trama, l'ebbe pure di proporre si sotterrasse il cadavere di Gaudri, rimasto nudo e infangato; e i borghesi, sazi della vendetta, non gliene vollero male, e lasciarono che da solo pensasse alle triste esequie. Anselmo, ajutato dai servi, levò il corpo, lo coprì d'uno strato e lo trasferì fuor città alla chiesa di san Vincenzo; e gran folla seguì il convoglio, ma nessuno pregava per quell'anima, anzi l'insultavano e ingiuriavano a gara. In chiesa non si fe alcuna cerimonia, e il cadavere del vescovo di Laon, un de' principi del clero francese, fu gettato nella fossa come quel di un villano.

Qui finisce la prima parte della storia del Comune di Laon, che comprende, come vedeste, tre periodi. Dapprima i sudditi alla quietà domandano la libertà, e i potenti consentono con apparente buona grazia: poi questi pentiti della concessione, ritirano la promessa, violano i giuramenti, distruggono le nuove istituzioni che avevano giurato mantenere. Allora le passioni po-

polari traboccano, eccitate dal risentimento dell'ingiustizia, dall'istinto della vendetta e dall'apprensione dell'avvenire. Questo che, come sappiamo, è l'andamento delle grandi rivoluzioni, trovasi in maniera egualmente precisa nel sollevamento d'una semplice città, come in quello d'un'intera nazione, perchè si tratta d'interessi e di passioni, che al fondo sono sempre le stesse. Nel XII secolo dominava per le politiche mutazioni la stessa legge che nel XVIII, legge suprema e assoluta che regolerà i figli nostri, come resse noi e i nostri padri; se non che sopra gli antenati noi abbiamo il vantaggio di sapere meglio di loro dove andiamo, e quali vicende triste o propizie conduca il corso graduale e irresistibile del sociale perfezionamento.

Soddisfatto ch'ebbero i Laonesi alla collera e alla vendetta loro, rifletterono sull'accaduto, e guardandosi attorno, provarono un sentimento di terrore o di scoraggiamento: e assorti nell'idea del pericolo sovrastante, temendo vedere l'esercito del re accampato a momenti sotto le loro mura non sapeano d'altro occuparsi che della comune sicurezza. Ne'consigli tumultuosi, raccolti per pigliare qualche partito, prevalse quello di far alleanza col signor di Marle, che per danaro poteva porre a servizio della città molti cavalieri ed arcieri sperimentati.

Tommaso di Marle, figlio di Engherrando di Concy, era il signore più temuto del contorno, non solo per la grande sua potenza, ma anche pel carattere violento sin alla ferocia. Il nome del suo castello di Crécy compariva in moltissimi racconti popolari di pellegrini e mercanti messi in catene, messi in prigioni umide, torturati in cento guise. Se veri o no fossero, non poteano star a dibatterlo i cittadini di Laon, in quel punto fortunoso; ma bisognavano ad ogni costo d'un soccorso contro la potenza reale, nè fra i signori del paese v'era altri che Tommaso di Marle su cui far conto, perchè nemico personale di Luigi il Grosso, essendosi nel 1108 alleato con Guido di Rochefort e altri molti onde impedire che il re fosse consacrato a Reims. Pertanto i Laonesi spedirono deputati al castello di Crécy per parlare al signor Marle, e invitarlo in città per concludere lega coi magistrati del Comune: e quando entrò a cavallo, tutt'armato, fra' suoi cavalieri, i borghesi di Laon restarono pieni di allegria e di speranza.

Udite le proposizioni, il signor di Marle chiese di deliberarne co'suoi; e tutti furono d'avviso che le sue forze non bastavano.

per far testa al re. Tummaso temette che questa dura risposta non indignasse i borghesi; e che questi nol volessero ritenere a forza onde fargli correre, buono o malgrado, le eventualità della ribellione. Onde dispese di non dimulla di positivo intanto che fosse in città, poi tornato al suo castello, aggiornò i principali cittadini in una vasta pianura discosta alquanto da Laon; e uniti che furono, parlò in questo tenore: «Laon è la testa del regno; è una città che io non posso mantenere contro il re. Se temete la potenza regia, seguitemi nella mia signoria, e vi difenderò a tutto mio potere come patrono ed amico. Pensa-
teci se seguiranno cinquante o cento anni di pace e quiete».

Questo parlare gettò la costernazione negli abitanti; ma disperando delle proprie forze, nè altro scampo vedendo, i più lasciarono la città per andarla al castello di Ciry o al borgo vicino di Nogent. Tosto scosse voce tra gli abitanti e i servi delle campagne vicine, che i cittadini di Laon erano fuggiti dalla città lasciandola senza difesa: onde già sulla via accorsero colla speranza del bottino. Per molti giorni, quei di Montaigu, di Pierrepont e della Fère vennero a torine a saccheggiare le case deserte, e rubare quel che era rimasto; lo stesso sire di Coucy menò i suoi villani e vassalli a questo sacco, e sebben arrivati tardi a dice un contemporaneo, trovarono da prendere quasi tanto, come se nessuno fosse venuto prima di loro.

Mentre questi stranieri devastavano la città, i partigiani del vescovo, usciti di prigione e tornati dal loro ricovero, cominciarono le vendette sopra i borghesi che non avevano avuto tempo o voglia di fuggire; così i nobili alla loro volta commisero contro i popolani le crudeltà medesime che questi avevano esercitate contro di loro; gli assalsero nelle case, li trucidarono per le vie, gli inseguirono fin ne' conventi e nelle chiese. Allora la badia di san Vincenzo servì di rifugio a molti borghesi che vi riposero il loro danaro; e i monaci gli accolsero, come accolto avevano i nemici del Comune durante la prima rivoluzione; ma non sempre l'asilo fu rispettato, e i nobili forzarono la porta della badia, e trassero perfino la spada contro i monaci, per obbligarli a consegnare fino a uno, i rifuggiti. Un de' più ricchi e onesti della città, di nome Roberto Mangiatore, avendo da un nobile suo compare ricevuto sicurtà per la vita e la persona, fu non ostante attaccato alla coda d'un cavallo lanclato al galoppo, e altri molti andarono al supplizio stesso od alla forca. I partigiani di questa riazione non dimenticavano i modi di arricchirsi, e prendeano ogni cosa

nelle case e nelle officine, sin ai mobili più grossi, e a' ferreamenti delle porte; e tutti i beni del signor di Marle furono distrutti.

Per aver raccolto nelle sue terre e presi sotto la sua difesa gli uccisori del vescovo di Laon, Tommaso di Marle fu posto al bando del regno, e scomunicato dall'alto clero della provincia remese, raccolto in concilio; la quale sentenza, proferita con tutta la possibile solennità, a suon di campane e al lume dei ceri, ogni domenica era letta al fin della messa in tutte le chiese vescovili e parochiali. Molti signori del vicinato, e fra loro Engheirando di Concy, padre di Tommaso, s'armarono contro di lui in nome dell'autorità reale e della Chiesa; i contorni di Laon furono devastati, e il signor di Marle irritato specialmente contro il clero che l'avea scomunicato, non lo perdonava nè a conventi nè a luoghi sacri. Al fine le lamenteanze dei sacerdoti e de' monaci indussero Luigi VI a metter in campagna un esercito. Il castello di Crécy, fortissimo, assediato dal re in persona, tenne gran pezzo; e fu espugnato solo col levaré in massa la campagna vicina, promettendo i vescovi assoluzione di tutti i peccati. I difensori del castello s'arresero a discrezione, e Tommaso di Marle, rimesso a grosso riscatto, fu costretto a dare giuramento e sicurezza al re. Pei fuorusciti di Laon non v'ebbe nè riscatto nè merced; e i più furono applicati per esempio di quelli che ancora resistevano nel vicino borgo di Nogent. Preso Crécy, l'esercito reale marciò sopra questo borgo, che non durò molto, perchè la sconfitta del signor di Marle l'avea scoraggiato i confederati; e quanti Laonesi vi furono colti, andarono a morte come rei di lesa maestà divina e umana; e i loro corpi lasciati senza sepoltura a' cani ed agli uccelli.

Dipoi il re entrò in città, ove le due fazioni avverse continuavano guerra d'attacchi e d'assassini, benchè con disuguale successo; e poichè la sua presenza dava ogni potere ai nemici del Comune, ispirò loro anche per un momento maggiore calma e moderazione. In quel respiro si pensò alle cerimonie espiatorie ed a riparare le chiese bruciate; l'arcivescovo di Reims venuto apposta, celebrò messa solenne per le anime di quelli periti nel trambusto; e a mezza messa proferì un sermone analogo alla circostanza, e che credevasi opportuno a calmar gli spiriti. Prese per testo quel versetto di san Pietro, *Servi, subditi estote in omni timore domini*; e disse: « Servi s'ate sottoposti in ogni timore ai signori vostri, e se siete tentati di prevalervi contro essi della loro durezza ed avarizia, badate a queste altre parole dell'apo-

« stolo, obbedite non solo a quelli che sono buoni e dolci, ma anche
 « agli aspri e collerosi. E perciò i canoni dichiarano anatema
 « chiunque, sotto pretesto di religione, inducesse i servi a disob-
 « bedire ai padroni, e tanto più a resistere loro per forza. . . »

Malgrado queste autorità e questi ragionamenti, i cittadini di Laon non si rassegnarono all'antica servitù, e i partigiani di questi esecrabili Comuni, come dice un contemporaneo, non restarono colle mani in mano. V'ebbe nuova serie di turbolenze di cui non conosciamo le particolarità; ma durante le quali pare che il partito comunale ripigliasse il sopravvento. Nel 1128, sedici anni dopo l'uccisione del vescovo Gaudri, la tema d'una nuova esplosione indusse il suo successore a consentire s'istituisse un nuovo Comune sulle basi antiche; e Luigi il Grosso ratificò la carta in un'assemblea tenuta a Compiègne. Dov'è a notare che s'ebbe cura di non iscrivervi la parola *Comune*, divenuta troppo offensiva in grazia degli ultimi fatti, e vi si sostituì quella di stabilimento della pace, *institutio pacis*; i confini del territorio comunale furono detti *confini della pace*, e i membri di quello designaronsi colla formola di *coloro che han giurato questa pace*. Ecco il preambolo di quest'atto che in modo definitivo stabilì i diritti civili e politici degli abitanti di Laon e del contorno, da Ardon sino a Breuill, compresi il villaggio di Lenjilly colle sue pendici e le vigne.

« In nome della santa e indivisibile Trinità, amen. Luigi, per
 « la Dio grazia re dei Francesi, facciam sapere a tutti i nostri
 « fedeli presenti e futuri che, di consenso co' baroni del no-
 « stro regno e cogli abitanti di Laon, abbiamo istituito in
 « questa città uno stabilimento di pace. »

Gli articoli seguenti espongono i confini della giurisdizione municipale fuor dalle mura della città; i differenti casi di procedura; la fissazione delle taglie sopra le basi del primo stabilimento, poi viene l'amnistia, così concepita:

« Tutti gli antichi misfatti e offese commesse prima del pre-
 « sente trattato, sono perdonati. Se qualcuno, bandito per mis-
 « fatto, vuol rientrare in città, sarà ricevuto, e riempererà i suoi
 « beni; eccettuati però i tredici di cui seguono i nomi: Folco
 « figlio di Bomard, Rodolfo di Cabrisson, Ancello genero di Le-
 « bert, Aimone uomo di Lebert, Paganno Scilla, Roberto Remy,
 « Buto, Mainardo Dray, Rembaldo di Soissons, Pagano Oste-
 « loup, Ancello Quattromani, Rodolfo Gastines, e Giovanni di
 « Molrain. »

Io non so se voi provate quel ch'io nel trascrivere gli oscuri nomi di questi proscritti del XII secolo; io mi compiaccio di rileggerli, e pronunziarli più volte, come dovessero rivelarmi il segreto di quel che sentirono e vollero gli uomini che li portarono 700 anni fa. Una passione ardente per la giustizia, e la convinzione di valere meglio che la loro fortuna, aveano strappato costoro a' telai; al commercio, alla vita quieta ma senza dignità, che da docili servi poteano condurre sotto la protezione dei loro signori. Gettati senza dottrina nè speranza in mezzo al turbine politico, vi portarono quell'istinto d'energia che è lo stesso in tutti i tempi, generoso nel principio suo, ma estremamente irritabile, e soggetto a trar gli uomini fuor dalle vie dell'umanità. Forse questi tredici proscritti, esclusi per sempre dalla città nativa quand'essa diventava libera, s'erano distinti fra i Laonesi per l'opposizione al potere signorile; forse aveano con violenza contaminato la patriottica opposizione; fors'anco furono scelti a caso, per portare tutto il peso dei delitti de' concittadini. Che che ne sia, io non posso riguardar indifferente questi pochi nomi e questa breve istoria, unico monumento d'una rivoluzione, lontana bensì da noi, ma che fece battere nobili cuori, ed eccitò le grandi emozioni, che noi pure da quaranta anni abbiamo provate e sentite.

Alla rivoluzione di Laon tennero dietro quarantacinque anni di pace e di prosperità pel nuovo Comune. Il ricordo della guerra civile ispirava un certo qual timore ai successori del vescovo Gaudri; ma più s'allontanava da que'tempi, il potere episcopale riprendea baldanza, e divisò di ripigliare quanto avea ceduto. Questi disegni rivelaronsi di tratto il 1175 quando entrò vescovo Rogero di Rosoy. Uomo d'alta nazione, imparentato coi signori di Pierrepont e d'Avesne, e consorte del conte d'Hainault, con questi appoggi si applicò a ruinare per intrighi e per minacce il governo comunale. E poichè egli dava inquietudine ai borghesi in grazia delle molte alleanze, essi pure cercarono un appoggio di fuori, e conchiusero trattati coi Comuni di Soissons, Crespy, Velli; entrarono in negoziati col re Luigi il Giovane, domandandogli a danaro che confermasse e giurasse la carta data da suo padre; la qual proposta fu accettata, malgrado le opposizioni del vescovo che supplicava il re di non sostener servi rivoltosi, e di avere compassione della sua chiesa.

Nel 1177, Luigi il Giovane diede ai Laonesi una nuova carta,

che confermava il loro istituto di pace; ma non che desse indietro; il vescovo risolse di spingere l'impresa, e avvertì suo fratello Rinaldo, signor di Rosoy, ed altri amici di venirlo a trovare con quante più genti d'arme potessero. Fu il segnale d'una nuova guerra civile. I borghesi preparandosi alla difesa, spedirono messi ai Comuni alleati; i quali mantennero il patto; e il prevosto del re levò alcune truppe ne' borghi di sua giurisdizione. Al primo annunzio che i nemici s'accostavano, i borghesi, invece d'aspettare entro le mura, uscirono incontro; e per via, nella democratica effervescenza, distruggevano le case de' nobili che supponeano malevoli. Giunti a San Martino di Compoite, trovarono un' grossa di cavalieri, disposti in battaglia secondo le regole; e attaccarli imprudentemente, non riuscendo a scompigliarli, diedero indietro disordinati; e inseguiti a cavallo corrente, ricuperarono a fatica la città, lasciando dietro assai morti.

Poiché il vescovo e i suoi partigiani tenevano la città assediata, il re fe marciare le sue truppe, e conducendole egli stesso, devastò le terre del sire di Rosoy e de' suoi vassalli. Incapaci di resistere soli alla potenza reale, i principali domandarono soccorsi al conte d'Hainault loro parente e un de' grandi vassalli dell'impero; onde la guerra civile di Laon destò una guerra nazionale. Il conte d'Hainault chiamò settecento cavalieri e molte migliaia di pedoni, a capo de' quali giunse, senza trarre spada, fin presso di Soissons. Da questa diversione obbligato a dar' indietro per difendere i proprii dominii, il re consentì a un trattato di pace, in cui furono compresi tutti i nemici del Comune di Laon, eccetto il vescovo Rogero, i cui beni rimaneano staggiti. Era accusato, d'essersi trovato in armi alla battaglia di Compoite, e di avere di propria mano ucciso molti borghesi; sul qual ultimo punto si giustificò con pubblico giuramento, e il re gli perdonò ad intercessione del papa; onde ricuperò i beni e il vescovado, a patto di lasciare in pace il Comune.

D'allora Rogero di Rosoy rinunziò a qualunque attentato violento contro la libertà de' borghesi di Laon; ma fu tutt'occhi per cogliere le occasioni favorevoli al suo divisamento. Morto Luigi il Giovane nel 1180, diresse al nuovo re Filippo II gli stessi lamenti come al predecessore; i quali poco effetto fecero sopra il re, finchè il vescovo non propose di riconoscere in modo conveniente l'assistenza ch'esso invocava. Possedeva egli per eredità la signoria della Fère sull'Oise, e non credette far mercato svantaggioso col

darla per una carta che abolisse il Comune di Laon, che fu del 1190, in questo tenore: *Desiderando evitare per l'anima nostra ogni specie di pericolo, cassiamo affatto il Contango stabilito nella città di Laon, come contrario ai diritti e alle libertà della chiesa metropolitana di santa Maria.* A questo ci siamo determinati per amore di Dio e della beata Vergine Maria, attesa la giustizia, e per la buona riuscita del pellegrinaggio che intendiamo fare a Gerusalemme.

L'anno appresso re Filippo mutò affatto disposizione verso il Comune di Laon, e per mercato conchiuse coi cittadini gli fece dimenticare ciò che chiamava pericolo dell'anima sua.

Filippo, per la grazia di Dio re de' Francesi, facevan sapere a tutti presenti e futuri, che il nostro avo di buona memoria re Luigi, avendo conceduto una pace agli abitanti di Laon, che anche re Luigi nostro padre di pia memoria, avendo concessa loro la pace medesima e avendola confermata con giuramento, com'è contenuta nella sua carta autentica da noi veduta; coll'assenso de' cittadini noi abbiamo fatto cessare eisa carta per una nuova convenzione di questo tenore: — In virtù del loro stabilimento di pace, i detti cittadini ci doveano tre diritti d'alloggio ogni anno se venissimo nella città; e venti libbre se non venissimo. Noi rinettiamo loro per sempre li tre alloggi e le venti libbre, e li teniamo per soldati, sotto condizione che tutti gli anni all'ognissanti pagheranno a noi od ai nostri successori ducento libbre di parisi. Con questa convenzione garantiamo e confermiamo in perpetuo il suddetto stabilimento di pace.

I successori meno bellicosi del vescovo Rogero non adoprano contro il Comune di Laon che le armi spirituali; e il po-destà e i giurati o scabini furono più volte scomunicati da essi nel XIII secolo, per l'ordinario pretesto d'aver imprigionato qualche chierico o servo della chiesa, reo di ingiurie o violenze contro un borghese. Difatto l'ostilità del capitolo metropolitano contro il Comune alimentava una sequela di litigi particolari, e dava luogo a frequenti disordini che il capitolo non si curava di punire sovra i suoi dipendenti, ma che il Comune, ridotto a farsi giustizia da sé, puniva severamente. Allora il vescovo di Laon scriveva al legato pontificio, al re ed ai prelati di Francia, per lamentarsi delle usurpazioni dell'autorità municipale; il bando di Dio era posto sovra la città, né levato se non quando i

magistrati municipali avevano dato soddisfazione alla Chiesa. Obbedendo alla necessità, essi pagavano ammende pecuniarie e subivano pazientemente le cerimonie umilianti, imposte loro dall'autorità pontificia; senza però che la loro fermezza fosse scossa.

Nel 1294, due cavalieri, parenti d'un chierico della metropolitana, attaccarono lite con un borghese, e la cosa si riscaldò a segno ch'essi il maltrattarono nella propria sua casa. Era di quelle ingiurie che non poteano farsi ad un membro del Comune senza eccitare il risentimento di tutti; onde i vicini, che accorsero al rumore, vedendo di che si trattava, armaronsi di bastoni e pietre, e inseguirono i due cavalieri traverso le strade; i quali temendo non trovar rifugio in alcuna casa, corsero alla chiesa episcopale, le cui porte furono loro aperte da un chierico loro parente. Fama volò tosto che il capitolo avea preso parte a favor di quelli che avevano violato il domicilio d'un borghese; onde si levò rumore per tutti i quartieri; si rintoccò la campana; si chiusero le porte della città, e i magistrati si radunarono. La folla traeva verso la chiesa, ove i due cavalieri e il loro parente s'erano trincerati; e per quanto si gridasse loro d'aprire e di mettersi in mano della giustizia, nulla ne fecero, e il capitolo ricusò consegnarli, allegando i suoi privilegi e la santità dell'asilo. Questo rifiuto spinse all'estremo l'irritazione popolare; le porte della chiesa furono forzate dai borghesi, che vi si precipitarono non ostanti le rimostreanze del tesoriere e de' canonici, presero il chierico e i cavalieri, e li bistrattarono fino al sangue.

Considerando la chiesa come profanata, il capitolo cessò di celebrarvi gli uffizii, e trasportò altrove i vasi sacri; l'uffiziale proferì la scomunica contro gli autori del sacrilegio; da ultimo il vescovo pose l'interdetto sopra tutta la città, e scomunicò particolarmente i magistrati municipali, prima come guardiani e rappresentanti del Comune, poi per non aver impedito il disordine. Il capitolo in corpo recò i lamenti suoi a papa Bonifazio VIII, che scrisse a re Filippo il Bello per esortarlo a punir i colpevoli, sostenere in ogni punto la causa del clero di Laon, in fine a cassare il Comune siccome contrario ai diritti e alla tranquillità della Chiesa. Il re spedì due commissarii, detti Pietro di Sadine e Giovanni Choisel per fare esatta indagine dell'accaduto; i processi verbali fatti da loro furono sottomessi al par-

lamento, che contro la comunità di Laon proferì questa sentenza :

« Atteso che i cittadini di Laon, riuniti in gran numero, suonato la campana del Comune, chiuse le porte della città, e fatto pubbliche proclamazioni, si precipitarono da sacrilegi nella chiesa maggiore, senza rispetto alle immunità ecclesiastiche; che per forza ne strapparono un chericò e molti nobili cavalieri rifuggiti in quel sacro asilo per salvar la vita e sottrarsi ai nemici; che li ferirono crudelmente, a segno che un di essi cavalieri morì dalle ferite; che per ciò violarono le franchigie di detta chiesa, e ciò in presenza di molti ufficiali del Comune, scabini, giurati ed altri magistrati, che invece di opporsi a questo misfatto come poteano e doveano, prestarono soccorso, consiglio, protezione agli autori del misfatto; veduta l'indagine fattane sopra testimonio di tutte le persone che doveano essere ascoltate: dichiariamo i suddetti cittadini, potestà, giurati, scabini, e ogni altro magistrato della città di Laon colpevoli de' fatti enunciati, e col presente decreto li priviamo di ogni diritto di Comune e di collegio, sotto qualsiasi nome, togliendo loro affatto campana, suggello, cassa comune, carta, privilegio, qualunque stato di giustizia, giurisdizione, giudizio, scabinato, ufficio di giurati, e ogn'altro diritto di Comune. »

Una costituzione municipale che contava quasi ducento anni d'esistenza, non poteva d'un colpo essere distrutta; onde il decreto del parlamento non fu eseguito alla lettera: e per non rinnovare a Laon le scene tumultuose che nel XII secolo aveano accompagnato lo stabilirsi del Comune, il re fu obbligato a revocare quasi subito la sentenza proferita contro i borghesi, con una carta che provvisoriamente conservava loro i diritti politici. Portava essa che il Comune di Laon sarebbe ristabilito, sotto la riserva di restare in mano del re, e la clausola principale era questa: « Detto Comune e detto scabinato non resteranno in vigore che quanto a noi piacerà. »

Dal canto suo il capitolo metropolitano fu obbligato a capitulare coi borghesi intorno alle soddisfazioni che esigeva; e le due parti nominarono degli arbitri, che s'accordarono in una rendita pagata alla chiesa dal Comune, e in certe ceremonie espiatorie. Alla prima solennità, cento de' borghesi scomunicati, a piè scalzi, senza sopravveste nè cintura, andarono in proces-

sione, colla croce innanzi, dalle falde della montagna di Laon fino alla cattedrale; tre di loro portavano in braccio figure di cera, pesanti venti libbre, che in segno di restituzione consegnarono al decano e ai canonici; poi la sentenza e l'interdetto furono levati per mandamento del papa.

In tempo che le decisioni legislative del re di Francia acquistavano più forza che mai non avessero dopo stabiliti i Comuni, precaria affatto diveniva la situazione di quella di Laon, dipendendo l'esistenza sua tutt'affatto dalla volontà o dall'interesse di Filippo IV e suoi successori. Questi le fu favorevole quanto regnò; perchè i nemici della libertà di Laon aveano parteggiato col papa nelle sue quistioni colla Corte di Francia; e Bonifazio VIII n'avea ricompensato lo zelo con una bolla, ove di sua pontificale autorità aboliva in perpetuo il Comune; ma il re se bruciare essa bolla. Filippo V, che nel 1316 succedette al fratello Luigi, non fu più che questo favorevole ai nemici del Comune di Laon; e vedesse a un sentimento di rispetto per diritti consacratî dal tempo, o i borghesi gli avessero offerto danaro onde mantenesse la provvisoria loro libertà, ratificò la carta di Filippo il Bello e conferì ai cittadini l'esercizio de' loro diritti per quanto tempo piacesse alla volontà reale. Da una parte i cittadini, dall'altra il vescovo e il capitolo di Laon facevano continue istanze alla Corte del re, e domande sopra domande, i primi per ottenere la definitiva conferma; gli altri per restituire in vigore l'ordinanza di Filippo il Bello. Quest'ultimi riuscirono presso Carlo IV, che appena salito al trono nel 1322, emanò contro la comunità di Laon quest'ordinanza.

Avutoné deliberazione e consiglio, statuiamo e ordiniamo, che in virtù della regia nostra autorità, che nella città e sobborghi di Laon non possa da qui innanzi avervi Comune, corpo, università, scabinato, podestà, giurati, cassa comune, torre, rampana, suggello nè altra cosa appartenente a stato di comunità. Di certa nostra scienza ed autorità reale riduciamo a nulla in detta città e sobborghi quello stato di comunità, e tutti i diritti che nè dipendono li dichiariamo annullati in perpetuo, e imponiamo eterno silenzio a' cittadini e abitanti presenti e avvenire sopra ogni domanda e richiamo relativi ai detti privilegi di comunità, corpo, università, podesteria, scabinato, rampana, suggello e cassa comune. Stabiliamo inoltre che non potranno essere uditi sopra tali cose, nè per via di supplica, nè

• per altro, decretando che tutte le lettere le quali potessero
 • avere in conferma degli anzidetti diritti, son irrite e di nessun
 • valore; e per sempre riuniamo alla nostra giudicatura di Laon
 • la giurisdizione che già apparteneva al Comune. »

Per imperativi che fossero i termini di quest'ordinanza, i borghesi di Laon non disperarono affatto della loro causa; nè sgomentati da verun sacrificio, cominciarono un negozio di danaro cogli ufficiali del re. Benchè questi avesse decretato che non sarebbero uditi per alcuna via, le offerte loro non vennero reiette; ma la parte avversa, ammessa a disputare contro di loro, prolungò quest'affare, che ancor non era terminato quando Carlo il Bello morì nel 1328.

La discussione si rinnovò più viva innanzi al suo successore Filippo VI, il vescovo e il capitolo sostenendo che il re, in qualità di difensore e special guardiano delle chiese, dovesse far eseguire a rigore la sentenza resa contro il Comune di Laon in punizione de' suoi mal fatti notorii, detestabili e scandalosi; e dicevano che, se non si teneva saldo questo decreto, molti mali e guai potrebbero venirne; aggiungendo che molti in città pensavano non essere giovevole l'aver il Comune.

A ribattere questi argomenti, i depositarii del potere de' cittadini mostravano, che la sentenza del 1294 era inapplicabile, giacchè il delitto erasi riparato con ammende d'ogni genere; oltre che quei che l'aveano commesso erano tutti morti. Le loro ragioni, o forse le loro offerte prevalsero; e la Corte decise che il re, « in virtù della sua autorità, avea diritto di mettere
 • e stabilire Comune nella città di Laon qualunque volta gli piacesse, e gli paresse bene il farlo. » L'ordinanza imponea perpetuo silenzio al decano, al vescovo e al suo capitolo. Ma non passarono due anni che il vescovo Alberto di Roze potè far ascoltare suoi reclami, e convincere della bontà di sua causa quel re medesimo, che nel suo piato contro i cittadini avea riconosciuto più malevolenza che amor di giustizia. I nuovi mezzi di persuasione adoperati da questo prelato consistevano in un bel gruzzolo di danaro, rimesso al tesoriere di Francia il 29 aprile 1330; onde all'entrare del 1331 fu resa l'ordinanza, che doveva abolire, dopo due secoli, la comunità, o la pace di Laon.

• Filippo, per la grazia di Dio re di Francia, facciamo sapere
 • a tutti i presenti e futuri, qualmente noi, considerando che il

• già Comune di Laon, per certi malfatti ed eccessi notorii, enormi e detestabili, era stato levato e abbattuto per sempre per decreto della Corte del nostro carissimo signore e zio re Filippo il Bello, confermato e approvato dai nostri carissimi signori, re Filippo e Carlo, che Dio abbia in gloria; per gran deliberazione del nostro consiglio abbiamo ordinato, che giannai comune, corpo, collegio, scabinato, podestà, glurati o altro stato o segno a ciò appartenente, siano istituiti o stabiliti a Laon. Nol, considerato il buon governo che in detta città fu fatto dalle genti nostre, dopochè il Comune fu abbattuto, e che fu pure ed è nell'altre buone città del regno nostro, ove non c'è affatto Comune, nè scabinato; avuto su ciò grande e matura deliberazione e consiglio, abbiamo provveduto e provvediamo al detto governo nel modo seguente:

• Il balio di Vermandois, o il suo vicario per lui, esaminerà tutti gli affari, tanto in assise a Laon che fuor d'assise.

• A Laon v'avrà un prevosto della città, stipendiario, che eserciti pel re la giustizia alta, media e bassa, ivi e in tutti i luoghi che appartenevano al Comune o alla pace.

• Il prevosto stabilirà a Laon l'abate di tutti i mestieri.

• Le somme che occorrono ai Laonesi per difendere i loro pascoli, i diritti e le franchigie, per conservare i pozzi, le fontane, e per pagare le rendite loro a vita o perpetue, saranno riscosse da sei persone, che il prevosto farà eleggere dal popolo.

• A Laon non vi sarà più torre di battifredo, e le due campane che v'erano saranno tolte e confiscate pel re: le altre due sulla torre di Porta Martello resteranno, e la grande servirà a suonare il coprifoco della sera, la punta del giorno, e la campana a martello: la piccola per raccogliere le guardie (guet).

Non essendoci rivoluzione senza che si cambiino i nomi de' pubblici edifizii, un'ordinanza posteriore vietò che la torre dond'eransi levate le due campane grosse del Comune si chiamasse battifredo. Con ciò parve si volessero cancellare le memorie democratiche affisse a questi vecchi muri donde un tempo partiva il segnale che ai liberi cittadini annunziava l'apertura dell'assemblea popolare o i pericoli della loro città. Il battifredo, e la gran torre comunale, fabbricata nel centro della città, era un motivo d'orgoglio e d'emulazione per le repubblicette del medio evo;

che grosse somme spendevano a costruirla e ornarla, acciocchè veduta di lontano, desse grande idea di loro potenza. E massime fra i Comuni del mezzodì regnava quest'emulazione, cercando sorpassarsi in magnificenza, e talvolta in bizzarria nella costruzione delle loro torri: alle quali poi si davano nomi sonori e studiati, come quella di *Miranda* o la *Meraviglia*; e forse la torre di Pisa deve ad una vanità di tal genere la singolare sua architettura. =

N° XII. pag. 426.

Relazione di Federico Barbarossa delle imprese da sè fatte in Italia.

= Federico, per la grazia di Dio imperatore dei Romani, senpre Augusto, al suo diletto zio Ottone vescovo di Frisinga, la propria grazia ed ogni prosperità.

Con sommo piacere ricevemmo le cronache dalla tua affezione a noi promesse e mandate, che la tua sapienza compilò, o che fatte oscure per lunga dimenticanza, pose in chiara luce e concordia; e dopo i bellici sudori amiamo prender diletto in quelle, e dalle magnifiche imprese degl'imperatori venir istruiti a virtù. Le cose poi da noi operate dal principio del regno e, come chiedi, brevemente narrate, volentieri metteremmo a tua cognizione, se, a confronto delle precedenti imprese da sommi uomini operate, non si potessero dire piuttosto ombra che fatti. Tuttavia, perchè il valente ingegno tuo sa le umili cose sollevare e le piccole ingrandire, confidando più nelle tue lodi che nei meriti nostri, procuriamo in brevi parole comprendere quel poco che in cinque anni abbiamo operato nell'orbe romano.

Dopo la prima consecrazione in Aquisgrana ed assunta la corona del tedesco regno, nella pentecoste tenemmo dieta generale in Merseburgo, dove Pietro re dei Dani, chiamato venne alla nostra dieta, e prestatoci omaggio e giurata fedeltà, ricevette dalla nostra mano la corona del regno. Indi trasferimmo Vicmanno, vescovo Cicense, all'arcivescovado di Magdeburgo. E benchè siano per ciò insorte molte dissensioni e controversie tra noi e la romana Chiesa, tuttavia alla fine fu dall'apostolica autorità confermato quanto avevamo lodevolmente fatto. Dopo ciò imprendemmo la spedizione a Roma, e con forte mano entrammo in Lombardia. Perchè questa, a cagione della lunga as-

senza degl'imperadori, era declinata ad insolenza, e confidata nelle proprie forze aveva già cominciato a ribellarsi, noi sdegnati nell'animo, con ereditato e giusto furore distruggemmo quasi tutte le castella di quei non militi, ma servi. I Milanesi fraudulentamente e superbi ci diedero bugiarde parole, e molto danaro ci promisero, affinchè con nostra concessione potessero esercitare dominio sopra Como e Lodi: ma nè con preghiere, nè con danaro ci poterono piegare; ed essendo noi venuti nel loro territorio, essi guidandoci lontano dalle campagne ubertose, tre giorni ne condussero per luoghi deserti, fintanto che loro malgrado ci accampammo ad un miglio tedesco da Milano. Qui avendo noi chiesto a loro vettovaglie; ed essi negato, femmo prendere e dare alle fiamme il celebre loro castello di Rosate, munito di cinquecento soldati. I nostri soldati di là si spinsero fino alla porta di Milano, e ferirono e presero molti. Rotta poi inimicizia tra noi e loro, avviatici verso Novara di là del Ticino, a viva forza occupammo due ponti, eh'essi avevano armati e guerniti di torri, e traggittato il nostro esercito, gli abbattemmo; quindi distruggemmo tre loro castelli fortissimi, cioè la Minima e quelli di Galliate e di Treate; e celebrato con grandissima festa il natale del Signore, passando per Verelli e Torino, traghettammo il Po.

In appresso distruggemmo il grandissimo e fortissimo borgo di Chieri, e demmo alle fiamme la città di Asti. Dopo ciò cingemmo d'assedio Tortona, città fortissima per natura e per arte, e il terzo giorno preso il sobborgo, avremmo espugnato anche la cittadella, se la notte ed un fierissimo temporale non ci avessero rattenuto. Finalmente dopo molti assalti e combattimenti, dopo lagrimosa strage dei nemici e non piccolo danno dei nostri, occupammo la rocca a patti. Demmo libertà ad un principe greco, fatto prigioniero dal marchese Malaspina.

Distrutta Tortona, i Pavesi c'invitarono nella loro città a menar glorioso trionfo della vittoria. Ivi assunta la corona, passammo tre giorni in grande allegrezza, ricevendo gli omagi dei cittadini.

Di là attraverso alla Lombardia movemmo per dritta via alla volta di Romagna e di Toscana, e giunti a Sutri, ci si fece lietamente incontro il signor papa con tutta la romana Chiesa, paternamente ci offerse la consacrazione, e si querelò con noi di quanto aveva sofferto dal popolo romano. Così andando sempre di conserva, insieme albergando e mesceudo dolci colloquii, arrivammo fino a

Roma. I Romani ci mandarono messi, e per la loro fedeltà e vassallaggio richiesero da noi grande somma di danaro, oltre tre giuramenti. Tenuto consiglio col signor papa e coi cardinali, perchè non volemmo comperare l'imperio, nè dovemmo prestare giuramenti al popolo per evitare gl'inganni e macchinamenti loro, nella notte la maggior parte della nostra milizia, guidata dal cardinale Ottaviano, entrò per la piccola porta presso san Pietro (1), e preoccupò il monastero di esso santo (2).

Venuta la mattina, il signor papa con tutta la Chiesa, precedutoci alla basilica di san Pietro, ci accolse con pomposa cerimonia ai gradini del tempio; e celebrata la messa all'altare dei santi apostoli Pietro e Paolo, in onore della beata vergine, perchè era di sabato, sparse largamente sul nostro capo la benedizione della corona del romano imperio. Fatto ciò e compito giusta i riti, stanchi tutti per la fatica e pel gran caldo, mentre, ritornati alle tende, prendevamo cibo; i Romani sboccati dal ponte del Tevere, fatta irruzione nel monastero di san Pietro, uccisero due dei nostri servi, spogliarono i cardinali e tentarono prendere il papa. Ma noi di fuori udito quello strepito, armati irrompemmo nella città, e combattuto l'intero giorno coi Romani, uccidemmo, gettammo nel Tevere, conducemmo via prigionieri circa mille di loro, finchè la notte ci obbligò a separarci. Venuta la mattina, perchè ci mancavano le vettovaglie, preso il papa ed i cardinali con noi, partimmo lieti nel trionfo della vittoria, e avuti in potere tutti gli accampamenti e le munizioni, venimmo ad Alba, ed ivi ci fermammo alcuni giorni insieme col papa. Di là ci avviammo a Spoleto, alla quale movemmo assalto, perchè era ribelle e teneva prigionieri il copte Guido Guerra e gli altri nostri ambasciatori. Mirabile ed imperscrutabile giudizio di Dio! da terza a nona espugnammo colla forza, col fuoco cioè e col ferro, quella città fortissima, che contava circa cento torri; e trattene infinite spoglie, e molte date alle fiamme, la distruggemmo dalle fondamenta.

Di là recandoci ad Ancona, ci si fecero incontro il principe Paleologo, chiarissimo tra' Greci, e il suo compagno Maroduco cogli altri ambasciatori di Costantinopoli, i quali ci promisero gran somma di danaro, se volessimo andare in Puglia e col potere del nostro valore abbattere Guglielmo, comune nemico dei due imperi. Ma perchè le nostre truppe erano troppo rifinite dalle

(1) Nella città Leonina.

(2) Ove ora è il Vaticano.

molte fatiche e guerre, ai principi piacque meglio tornare indietro che calare in Puglia. E così ritornandocene noi, e i Greci colla superbia del loro numero e col molto oro avviatisi verso la Puglia, il Paleologo, dopo presa Bari e distruttele le fortificazioni, morì, e Guglielmo radunato un esercito, piombò d'improvviso sopra i suoi, e fattine alcuni prigionieri e uccisi molti, portò via tutto il danaro.

Noi poi, con una vittoria grandissima da Dio concessaci, quale non mai udimmo ottenuta prima con mille ed ottocento soldati, arrivammo a Verona. Udisti come quelli ci tesero insidie nel dirupato di un monte, e come furono da noi rotti, e dodici appiccati. Sai altresì per ordine, come ristabilimmo concordia tra il duca d'Austria tuo fratello e il duca di Baviera, e come gloriosamente elevammo Federico all'arcivescovado di Colonia. Queste poche cose in poche parole comprese porgiamo al chiaro tuo ingegno, perchè le ingrandisca e le multiplichi. =

N° XIII. pag. 452.

*Lettera di Burcardo, notaio di Federico Barbarossa,
sull'eccidio di Milano.*

= Al signore, padre suo Nicola, venerabile abate di Ligeberga, il suo primogenito figliolo Burcardo manda salute. Gioite nel Signore.

La saviezza vostra non deve ignorare quanto mirabile e gratisimo sia agli occhi di tutti ciò che, non ha guari, fu dal Signore operato nell'imperio; il che nè potrà essere fatto dimenticare nel tempo avvenire, nè credo sia avvenuto ad alcuno del tempo andato. Perocchè Troia assediata per dieci anni, fu presa per la frode del cavallo e pel tradimento di una donna: Cartagine, avendo per molti anni ed in diversi tempi dato travaglio ai Romani, e mandato attraverso la Spagna in Europa un esercito guidato da Annibale, il romano Scipione, che primo fu soprannominato Africano, nascostamente traghettò il mare presso la Sicilia con un esercito, e trovatala vuota di cittadini e di difensori, la prese e distrusse: gli Aquileiesi, ora Veneziani, sostenuti nove anni di assedio, finalmente abbandonate le mura (salvo però le robe e le persone), persistettero tuttavia nella resistenza, e lasciarono ad Attila la vittoria non di sé ma delle pietre: i Raven-

vastì, tenuti assediati nove anni da Teodorico re dei Goti, finalmente per convenzione accettarono lui per signore, senza però cedere nè le robe, nè il luogo. Ma a che andiamo cercando più esempi siffatti? Federico imperatore soprattutto vide il gran giorno, quando per divino giudizio, nella nuova Lodi, ai piedi della misericordia di lui, senza alcuna condizione si recò e si prostrò tutta Milano, colle spade sospese sui capi e colle croci in mano. Contro di essa è certo che fu usata, non frode, non inganno, ma forza soltanto, costanza e verità. Affinchè dunque le varie voci non vi traggano dal sentiero della verità, intendete come veramente andassero le cose.

Chiuse per l'inverno le strade, quelli, trovandosi ridotti assai alle strette, con accorte parole tentavano gli animi dei principi, affinchè, se in qualche modo come a cosa finita li guarentissero sicuri, essi frattanto, o da Brescia o da Piacenza raccolti sussidii, introducessero vettovaglie. Ma nulla profittando, e venendo meno sì l'ingegno che le forze, finalmente dopo molti termini e moltissimi macchinamenti, costretti dalla suprema necessità della fame e della carestia, per porre termine alla penuria proponevano due cose, cioè: che o si arrendessero a discrezione, o cercassero trovar grazia con umili patti. I patti erano questi:

- Colmare la fossa; abbattere mura e torri, dare trecento
- ostaggi, a scelta dell'imperatore, e questi fossero tenuti pri-
- gionieri per tre anni; ricevere il podestà che l'imperatore
- volesse, fosse tedesco o fosse lombardo; rinunciare a tutte
- le regalie; pagare danaro; alzare a loro spese un palazzo al-
- l'imperatore; quale e dove egli volesse, dentro o fuori della
- città; del resto non fare mai fossa o muro senza consenso
- dell'imperatore, nè con alcuna città stringer lega; mandare
- fuori di città tremila uomini; ricevervi l'imperatore col suo
- esercito fin quando volesse.

Tenuto adunque consiglio intorno a queste cose, gran parte dei principi, fra' quali primo il nostro reverendo di Colonia, consigliò doversi accettare le condizioni, perchè allora piena sarebbe la vittoria, e l'imperatore potrebbe a suo talento esercitare la vendetta o la clemenza. Alcuni anche dicevano essere onorevole l'una cosa e l'altra. I più però, capo dei quali il conte di Fiandra, consigliarono doversi rigettare, sì perchè i Milanesi parevano ad essa assai propensi, sì perchè non potevano eseguirla; ed allora l'imperatore meno mancherebbe alla pietà, se, non adempiendo essi ai patti, prendesse di loro più

aspra vendetta. Tutti finalmente, sebbene di malgrado, convennero in ciò; perchè tenevasi quasi per certo che non si potevano i patti adempiere, giacchè non si aprirebbero le strade pel trasporto dei viveri, se prima non compivasi intiera o in massima parte la convenzione, il che non era possibile. Aspettato dunque alcuni giorni finchè i Milanesi fossero disciolti dal giuramento ond'erano legati ai Bresciani ed ai Piacentini, riflettendo alla difficoltà della convenzione, e misurando da lungi l'esito delle cose, sbigottiti e dimesso il pensiero della convenzione, scelsero essi medesimi di arrendersi, e si abbandonarono alla clemenza.

Alle calende, cioè il primo del mese di marzo, i consoli dei Milanesi con altri nobili in numero di circa venti, rimossa ogni finzione di frode onde ci avevano ingannati nella prima arresa, prostrati colle spade sguainate sopra i capi, pubblicamente innanzi a tutta la Corte arresero all'Imperatore sè, la città, le robe e le persone, senza alcuna condizione, offrendo di prestare per sè e per tutti gli altri Milanesi quei giuramenti che più si volessero. Di nuovo la seguente domenica, nella quale a proposito si cantava *Reminiscere miserationum tuarum, Domine*, trecento cavalieri, fiore dei soldati milanesi, venuti coi suddetti consoli in bella e compassionevole mostra, si prostrarono innanzi all'Imperatore, presentandogli le chiavi di tutte le porte delle torri della città, consegnandogli i principali stendardi, in numero di trentasei, e prestando gli stessi giuramenti che i consoli. Dopo tre giorni venne il popolo col carroccio, che presso noi chiamasi *standard*, e col resto dei soldati, portando le bandiere dei varii quartieri, in numero di cento o poco più. Entrati adunque per ordine nella nuova Lodi, i cittadini di tre quartieri innanzi al carroccio, e dietro la restante moltitudine, s'avanzarono fino al palazzo dell'Imperatore, il quale stava seduto su elevato trono, e appena lo videro, i trombetti che erano sul carroccio, diedero fiato alle trombe, quasi per fare le esequie estreme alla loro superbia che ivi moriva e doveva essere sepolta; e finito il clangore di quelle, le trombe imperiali diedero tosto il segno di abbassare le bandiere. Finalmente ad uno ad uno si avanzarono gli anziani di ciascun quartiere, consegnando per ordine dal primo all'ultimo i propri stendardi. Il carroccio era tutto ricinto di grossi legni, e saldamente legato di ferro, molto atto per starvi a combattere dall'alto; nel mezzo di esso elevavasi una grande antenna, dal piede fino alla cima coperta di ferro e di canapi. Sulla cima di quella era la croce, e sul davanti dipinta un'effigie di santo

Ambrogio in atto di compartire la benedizione. Dopo tutte le altre insegne di onore dei Milanesi, anche questo dovette abbassare il capo e fu consegnato; quelli che vi erano sopra, con arte abbassarono essa macchina e l'antenna fino a terra; sì che noi, i quali eravamo presso il trono dell'imperatore, avemmo paura che ci rovinasse addosso. Ma l'antenna abbassata non cadde, nè fu rizzata finchè l'imperatore non ebbe levato i fiocchi dello stendardo ed ordinato di rilevare il carroccio e tenerlo sotto il giogo. Allora i soldati ed il popolo unanimi gettaronsi eolla faccia a terra, piangendo e invocando misericordia. Dopo ciò uno dei consoli arringò con compassionevoli parole, e quindi tutta la moltitudine di nuovo si prostrò, e stendendo le eroi che teneva in mano, con alti gemiti invocò misericordia in nome di quelle; sì che quanti gli udirono furono fortemente commossi alle lacrime, ma il volto dell'imperatore non si mutò. Per terzo il conte di Biandrate, pietosamente perorando per quelli che una volta erano stati suoi amici, stendendo anch'egli la eroe, e tutta la moltitudine insieme con lui a terra cadendo in atto supplichevole, forzò tutti a piangere; il solo imperatore, come pietra, non si commosse. In appresso il signore di Colonia dichiarò loro in così aperto modo le condizioni dell'arresa, ed essi le accettarono così puramente, che non lasciavasi luogo in avvenire ad alcuna obbiezione riguardo all'intenzione od ai patti. E sappiate eh'egli è principio, mezzo e fine dell'onore dell'imperatore: onde si deve pregare che il Signore lo conservi, lo vivifichi e lo renda beato sulla terra, e non lo dia in mano de' suoi nemici. L'imperatore poi rispose ai supplicanti come conveniva, e saviamente promise che a suo tempo avrebbe usato clemenza. Così congedatili, comandò che si presentassero di nuovo il seguente giorno. Quelli poi, nella speranza di commovere l'imperatrice, gettavano le eroi che avevano in mano per le finestre nella camera di lei, non potendo ad essa presentarsi.

Venuti pertanto il giorno seguente, e implorando pietà, l'imperatore rispose che voleva cominciare ad usare clemenza ed a fare giustizia; e disse, che se avesse dovuto fare secondo la giustizia, avrebbe dovuto togliere a tutti la vita, ma ora convenire dar luogo alla clemenza. Affermavano l'una cosa essere vera secondo le leggi, bramavano fosse fatta l'altra per rispetto alla misericordia divina. L'imperatore adunque comandò che i consoli attuali e quelli che erano stati prima, gli anziani ed i soldati, i

legisti ed i giudici fossero tenuti in ostaggio, il popolo poi come meno colpevole, dato giuramento di fedeltà, ritornasse nella città. Quindi mandati in questa alcuni magistrati, comandò esigessero giuramento da tutti dai dodici anni in sù, il che fu fatto: fosserò abbattute le porte e colmata la fossa lungo le mura e innanzi alle porte, onde ciascuna delle sue schiere potesse a larga fronte entrare liberamente, e così fu fatto; e poichè di duemila torri loro erano restate soltanto quattro, come fu loro imposto, consegnarono anche queste, e ciò a termini di giustizia. Così l'imperatore che aveva vinto Milano, fu egli stesso vinto dalla clemenza, e per non peccare comunicando con proscritti, e per compiere l'opera della clemenza, assolse le persone dei Milanesi dal bando dell'impero. In appresso a poco a poco furono distrutte le mura e le torri della città, la quale ogni giorno più veniva ridotta a rovina e desolazione. Qual poi debba essere la sorte del popolo e della terra, pende ancora dal volere di Dio e dal consiglio dei principi. L'imperatore però scelse tra i principali cittadini quattrocento ostaggi, e ne scrisse i nomi, ai quali non darà libertà, se prima non sia dato fine alla cosa. Nell'ottava di pasqua si terrà poi presso Torino una dieta, alla quale si recheranno i principi e baroni di Francia, di Borgogna, di Spagna e di Provenza, e si tratteranno grandi cose. In appresso l'esercito e le aquile vittoriose saranno rivolte ad altre imprese dell'impero.

Queste cose scrissi a voi, reverendo Padre, affinchè il vostro desiderio di sapere il vero trovi onde appagarsi. Queste cose furono operate nell'anno dall'Incarnazione del Signore 1062, nell'undecimo del regno di Federico, e quarto dell'episcopato di Reinoldo.

N° XIV. pag. 468.

Battaglia di Bovines.

Per dimostrare come la storia sia avisata dai narratori classici, Agostino Thierry adduce appunto il racconto della battaglia di Bovines nella prima delle sue *lettres sur l'histoire de France*, a proposito della volgare storiella che Filippo Augusto depone allora la corona sull'altare, dicendo « Se conoscete alcuno più degno di portarla, datela a lui. » Noi la riferiamo, non senza richiamar la nota che ponemmo a pag. 467 del Racconto.

== Sfogliate le piccole storie più in corso, e tanto care alle madri di famiglia, e vedrete Franchi e Galli darsi la mano in segno d'accordo per cacciar i Romani; la consacrazione di Clodoveo a Reims; Carlo Magno coperto di gigli d'ora; Filippo Augusto in armadura d'augusto, a modo del xvi secolo, che depone la corona sull'altare il giorno della battaglia di Bovines.

Non posso lasciare d'insistere su quest'ultimo tratto, popolare tanto fra noi, ch'egli è uno scandalo storico. Azione edificante al certo è quella d'un re che pubblicamente offre la sua corona e lo scettro al più degno; ma è stravaganza il credere che sceno siffatte abbian mai avuto luogo altrove che sul teatro. E che nel momento di esibir, così all'aria aperta, tutti gli ornamenti reali; il momento che l'esercito francese è improvvisamente assalito! e quanto ben s'accorda col carattere di re Filippo, così abile, così positivo, così pronto negli affari! La prima volta quest'aneddoto bizzarro trovasi mentovato in una cronaca contemporanea sì, ma scritta da un monaco, vivente fuor del regno di Francia, in fondo a' Vogesi, senza comunicazione diretta o indiretta coi grandi personaggi di quel tempo. Era uomo d'immaginazione fantastica, amico del meraviglioso, che ascoltava volentieri i racconti straordinari e li trascriveva senza troppo esame: e fra le altre circostanze della giornata di Bovines racconta sul serio, che quel che portava l'orifiamma passò con essa fuor fuori il conte Ferando in modo, che lo stendardo uscì sanguinoso per dietro. Il resto del racconto va su questo tenore, e invano vi cercheresti un solo fatto vero e probabile; ma per tornare alla famosa scena della corona, ecco le sue parole.

« Il re di Francia Filippo, avendo raccolto i baroni e cavalieri

del suo esercito, stando sopra un'altura così parlò: « Prodi
 « cavalieri, fior della Francia, voi vedete ch'io porto la corona
 « del regno, ma son uomo come voi, e se voi non la mi soste-
 « neste, io non saprei portare questa corona — Io son re. » E qui
 togliendosi il diadema dal capo, lo presentò loro dicendo: « Or
 « voglio che voi tutti siate re, e tali veramente siete; poichè re
 « vlen da reggere, e senza l'ajuto vostro io non potrei reggere
 « il regno. Siate dunque gente di cuore, e combattete bene con-
 « tro questi ribaldi. Io ordino a tutti i vassalli e sergenti, sotto
 « pena della corda (e già aveva fatto rizzare molte forche), che
 « nessuno di voi ardisca prendere qualsiasi cosa ai nemici prima
 « che la battaglia finisca, eccetto armi e cavalli. » — E tutti ad una
 voce gridarono, assicurando obbedirebbero di buon cuore all'e-
 sortazione e all'ordine del re. »

È difficile a spiegare come da questo fondo burlesco potessero,
 sotto la penna de' nostri storici, uscire le parole eroiche, che
 tutti noi imparammo a mente, e, ch'è peggio, ritenemmo senza
 il minimo dubbio della loro autenticità. « Prodi soldati (racconta
 « Anquetil) disposti a espor la vita per difesa di questa coro-
 « na; se credete v'abbia tra voi uno più degno di me, io gliela
 « cedo volentieri, purchè voi vi disponiate a conservarla intera
 « e non lasciarla dimpiuire — Viva Filippo! viva il re Augu-
 « sto! gridò tutto l'esercito; regni, e a lui resti sempre la co-
 « rona. »

In istile ancor più tragico procede l'abate Velly. « Dicono che
 « alcune ore prima della mischia, e' posò la corona sull'altare ove
 « celebravasi la messa per l'esercito, e che mostrandola alle sue
 « truppe, disse loro: — Generosi Francesi, se v'ha tra voi alcuno
 « cui più di me giudichiate capace di portare questo primo dia-
 « dema del mondo, io son disposto ad obbedirgli; ma se non me
 « ne credete indegno, pensate che oggi avete a difendere il vostro
 « re, le vostre famiglie, i beni, l'onore. — Gli fu risposto colle ac-
 « clamazioni e colle grida di *viva Filippo; resti nostro re: noi
 « morremo per difesa sua e dello Stato.* »

Or se interrogate il racconto d'un testimonio oculare, cappel-
 lano di re Filippo, uom del xii secolo, che non aveva, come i
 moderni storici nostri, traversato tre secoli di scienza ed uno di
 filosofia, non troverete nulla di questo pomposo disinteresse,
 nè di queste esclamazioni di sciapita lealtà; tutto è in azione
 come in una gran giornata, ove nessuno ha tempo da perdere:
 il re e l'esercito attendono al proprio dovere, pregano, combat-

tono: uomini del medio evo, ma faccie vive; non maschere da teatro.

• S'avanzarono fin ad un ponte, detto il ponte di Bovines, che
 • si trova fra il luogo detto Sanghin e la città di Cisoing. Già la
 • più parte delle truppe aveano varcato il ponte, e il re erasi dis-
 • armato; ma non era passato ancora, come il nemico credeva,
 • il quale voleva attaccar di botto e distruggere quanto reste-
 • rebbe dall'altra parte del ponte. Il re, stanco dalla marcia e
 • dal peso dell'armi, riposava un poco all'ombra d'una quercia
 • presso una chiesa alzata ad onore di san Pietro, quando alcuni,
 • venendo dalla coda dell'esercito a gran corso, cominciarono a
 • gridare quanto n'aveano in corpo, che il nemico veniva, che i ba-
 • lestrieri e i sargenti a piedi e a cavallo che stavano nelle ultime
 • file, non potrebbero sostenere l'urto, e trovavansi in gran fran-
 • gente. Tosto il re si alzò, entrò in chiesa, e dopo breve preghiera
 • uscì, si fece armare, e salì a cavallo con aria festosa come fosse
 • invitato a nozze o a qualche gran festa. Da tutte parti nella pia-
 • nura esclamavasi, *Baroni, all'armi, all'armi*; le trombe squil-
 • lavano, e i corpi di battaglia ch'erano passati dal ponte, tor-
 • navano indietro; fu richiamato l'orifiamma di san Dionigi che
 • dovea procedere innanzi a tutte le altre bandiere; ma perchè
 • non tornava così presto, non lo si aspettò. Il re tornò fra i
 • primi a spron battente, e si pose alla fronte della battaglia, di
 • modo che non v'era alcuno fra lui e i nemici. Questi, vedendo
 • tornato il re contro la loro aspettazione, parvero sgomentiti, e
 • fecer un movimento, e portandosi a destra della loro strada,
 • nella direzione dell'occidente, si estesero sulla parte più ele-
 • vata del piano, a tramontana dell'esercito del re, avendo così
 • negli occhi il Sole, che quel giorno era caldo cocente. Il re
 • ordinò le linee sue proprio a mezzogiorno di quelle del nemico
 • in dritta fronte, di modo che i Francesi aveano il Sole alle
 • spalle. I due eserciti si stendevano da dritta e da manca in
 • egual dimensione, e poco l'un dall'altro distanti. Al centro e
 • alla prima fronte stava re Filippo, e allato a lui Guglielmo di
 • Barres, fior de'cavalieri; Bartolomeo di Roie uom d'età e d'esperie-
 • rienza; Gualtieri il Giovane, prudente, prode e di buon consiglio;
 • Pietro Mauvoisin, Gerardo Latruie, Stefano di Longchamp,
 • Guglielmo di Mortemar, Giovanni di Rouvrai, Guglielmo di
 • Garlande, Enrico conte di Bar, giovane d'anni e vecchio di
 • senno, nominato per prodezza e avvenenza, e molti altri che
 • lunga sarebbe il ridire; gente di cuore e ben esercitata nell'ar-

• mi; onde a loro specialmente era stata affidata la guardia del
 • re nella battaglia. Anche l'imperatore Ottone era collocato al
 • centro del suo esercito, dove aveva alzato per insegna una per-
 • tica eretta sovra quattro ruote, e sormontata da un'aquila dorata
 • sotto una striscia di stoffa tagliata in punta. Sul punto della
 • mischia, il re volse ai baroni e all'esercito queste semplici
 • parole:

• In Dio è posta la speranza e la fiducia nostra. Il re Ottone
 • e tutti i suoi sono scomunicati per bocca di nostro signore il
 • Papa; son nemici della santa Chiesa e distruttori de' suoi beni;
 • i danari di cui pagano i soldati sono frutto delle lacrime dei
 • poveri, e dei furti fatti al clero ed alle Chiese. Noi invece siam
 • cristiani; noi in pace colla santa Chiesa, e godiamo la sua co-
 • munione; e quantunque peccatori, siam uniti alla Chiesa di
 • Dio, e secondo il poter nostro difendiamo le franchigie del
 • clero. Coraggio adunque e confidenza nella misericordia di Dio,
 • che malgrado i nostri peccati, ci darà vittoria sugli'inimici no-
 • stri e suoi. »

• Così detto, i cavalieri gli chiesero la benedizione, ed egli
 • alzando le mani, pregò Iddio di tutti benedirli; e tosto le
 • trombe suonarono, e i Francesi cominciarono la mischia viva
 • e arditamente. Dietro al re e molto vicino trovavasi il cap-
 • pellano che scrisse queste cose e un altro cherico: e al primo
 • squillo delle trombe intuonarono insieme il salmo *Benedetto il*
 • *signore Dio mio, che dispone le mie mani alla battaglia*, e con-
 • tinuarono sin al fine; poi cantarono *Sorgi, o Signore*, fin al fine;
 • indi *Signore nella tua virtù esulterà il re*, fin al fine alla meglio
 • che poterono, giacchè le lacrime pioveano loro dagli occhi e
 • i canti erano interrotti da' singhiozzi. »

GUILLELMUS ARMORICUS, *De gestis Philippi Augusti*. Script. R.
 Franc., tom. xvii. p. 94-95.

Prigione di Ricardo Cuor di leone.

E affatto pittoresco il racconto della prigione di re Ricardo in TRIEM, *Storia della conquista dell'Inghilterra*.

— Giunto Ricardo sulle coste di Sicilia, pensò sarebbe per lui pericoloso sbarcare in un porto della Gallia meridionale, essendo che i più dei signori provenzali fosser parenti al marchese di Monferrato, e Raimondo di Saint-Gilles, conte di Tolosa, signore delle città marittime a ponente del Rodano, fossegli nemico personale. Temendo qualche agguato, invece di tragittare pel Mediterraneo, entrò nell'Adriatico, congedato quasi tutto il suo seguito, onde non essere riconosciuto. Il vascello fu assalito dai pirati, ma Ricardo dopo vivo combattimento strinse tale amicizia con essi, che montò sopra una delle loro galee e recossi a Zara di Schiavonia. Sbarcò insieme col barone normanno Baldovino di Bethune, maestro Filippo e maestro Anselmo suoi cappellani, alcuni templari e pochi servi. Era duopo ottenere un salvocondotto dal signore della provincia, il quale per mala sorte era stretto parente del marchese di Monferrato. Il re spedì uno de'suoi a farne domanda, e offrire al signore un anello adorno d'un grosso rubino da lui comperato in Palestina da mercatanti pisani. Quel rubino, celebre allora, venne riconosciuto dal signore di Zara: « Chi sono coloro che ti spediscono a chiedere il passo? » domandò al messaggero. « Pellegrini reduci da Gerusalemme. — E il nome? — Uno chiamasi Baldovino di Bethune, l'altro Ugo mercante, il quale vi offre questo anello. » Il signore esaminandolo con attenzione, stette alcun tempo senza parola, indi all'improvviso esclamò: « Tu non dici la verità; il donatore non chiamasi Ugo, ma è re: ma poichè volle onorarmi con un donativo senza conoscermi, io nol voglio imprigionare; gli restituisco l'anello, e gli concedo di partir libero. »

Meravigliato da questo inaspettato scoprimento, Ricardo partì senza indugio nè ostacoli. Ma il signore di Zara fece avvertire un suo fratello, signore d'una città vicina, che il re d'Inghilterra trovavasi in paese e doveva passare sulle sue terre.

Il fratello aveva a servizio un normanno per nome Ruggero, nativo di Argentano, al quale diede ordine di visitare giornalmente tutte le osterie ove alloggiavano i pellegrini, e di vedere se mai riconosceva il re d'Inghilterra dal linguaggio o da altri segni, promettendogli, in caso di riuscita, il governo di mezza la città. Il Normanno continuò parecchi giorni le indagini, andando di casa in casa, e alla fine scoperse il re. Sulle prime Ricardo tentò nascondere la sua condizione, ma posto alle strette dalle domande di Ruggero, dovè confessarlo. Allora Ruggero proruppe in lagrime, e lo scongiurò a fuggire al momento, offrendogli il suo miglior cavallo. Ritornò poscia al signor suo, gli disse che la notizia dell'arrivo del re era una favola, che non lo aveva trovato, bensì il solo Baldovino di Bethune, uno de' suoi compatriotti, reduce da Terrasanta. Il signore, furibondo d'aver fallito il colpo, fece arrestare Baldovino e lo pose in carcere.

Frattanto re Ricardo fuggiva sul territorio alemanno con Guglielmo de l'Étang suo intimo amico, ed un vasetto che parlava tedesco, o per esser egli inglese di nascita; ovvero perchè avesse imparato l'inglese, allora somigliante di molto al dialetto sassone della Germania, senza parole o frasi francesi. Viaggiarono tre giorni e tre notti senza prender cibo, quasi senza sapere dove andassero, ed entrarono nella provincia detta in lingua tedesca Oest-reich, o paese dell'Est. Era questo nome un'antica ricordanza del vecchio impero dei Franchi, del quale tale contrada aveva formato il limite ad oriente. L'Oest-reich, o Austria, come dicevano i Francesi ed i Normanni, era soggetto all'impero germanico, e governato da un signore che assumeva il titolo di *Here-zog*, o duca. Per mala sorte il duca regnante era Leopoldo, colui che Ricardo aveva mortalmente offeso in Palestina facendone lacerare la bandiera. Risiedeva in Vienna sul Danubio, dove arrivò il re coi due compagni, estenuati dalla fatica e dalla fame.

Il servo che parlava inglese andò al banco della città per cambiare dei bisanti d'oro contro moneta del paese, e sfoggiò oro dinanzi ai mercanti, ed assunse un'aria dignitosa, e modi di cortigiano; onde quelli insospettiti lo tradussero al magistrato per sapere chi fosse. Egli si disse servo di un ricco mercante il quale doveva giungere fra tre giorni; sopra la quale risposta venne lasciato in libertà. Di ritorno all'albergo, narrò al re l'accaduto, e lo consigliò di partire senza indugio; ma Ricardo voglioso di riposarsi, si trattenne alcuni giorni. Intanto si

sparse nell'Austria la voce del suo sbarco a Zara, e il duca Leopoldo che bramava vendicarsi ed arricchirsi al tempo stesso col riscatto d'un tanto personaggio, inviò esploratori e soldati da ogni parte in cerca del medesimo. Percorsero essi la contrada senza scoprir nulla; ma un giorno il servo di Ricardo trovandosi sul mercato della città per far compera di provvigioni, osservarono portar egli alla cintola guanti con bei ricami, come a que'giorni usavano i gran signori in abito da corte. Venne di nuovo imprigionato, e sottoposto alla tortura, rivelò ogni cosa, e disse l'albergo dove trovavasi re Ricardo. La casa fu tosto circondata dagli armigeri del duca d'Austria, i quali, sorpreso il re, lo costrinsero ad arrendersi. Il duca lo trattò con rispetto, ma lo fece rinchiudere in una prigione, dove scelti soldati lo vegliavano notte e giorno colla spada nuda.

Appena si diffuse l'arresto del re d'Inghilterra, l'imperatore, o cesare di tutta Alemagna, intimò al duca d'Austria suo vassallo, di consegnargli il prigioniero, col pretesto che soltanto un imperatore poteva decorosamente tener prigioniero un re. Il duca Leopoldo cedette a questa bizzarra ragione con apparente cortesia, non senza però stipulare per sè una parte del riscatto. Allora il re d'Inghilterra fu trasferito da Vienna a Worms, una delle fortezze imperiali; e l'imperatore, pieno di giubilo, spedì un messaggio al re di Francia, più aggr.devole al medesimo, dice uno storico contemporaneo, che un donativo d'oro e topazi. Filippo scrisse tosto all'imperatore per congratularsi di quella cattura, ed impegnarlo ad una vigilante custodia, perocchè, diceva egli, il mondo non sarebbe mai in pace se un tale agitatore riusciva a sottrarsi. Proponeva quindi di pagare una somma eguale ed anche superiore al riscatto del re d'Inghilterra, qualora l'imperatore s'inducesse a consegnargli Ricardo. =

La liberazione di Ricardo fu sinora tenuta piuttosto romanzesca che vera, non appoggiandosi che ad una cronaca del 1453, citata da Fauchet ne' suoi *Anciens poëtes français*. Testè però (Parigi 1839) fu pubblicata la *Chronique de Reims* (Reims), quasi contemporanea, da cui caviamo esso racconto.

Come qualmente re Ricardo fu tratto di prigione da Blondel il minestrello.

Ora mai vi diremo del re Ricardo che il duca d'Osterich teneva cattivo, e non sapeva nessuno notizia di lui, fuori solamente il duca e suoi consorti. E avvenne ch'egli aveva lungamente tenuto un minestrello, che nato era verso Artois e aveva nome Blondello. Questi propose in sè di cercare il signor suo per tutte le terre finchè l'avesse trovato o uditone novelle. E si pose in via, e tanto errò un giorno e l'altro, per brutto e per bello, che passò un anno e mezzo senza udir mai conterza del re. E tanto avventurò, che venne in Osteriche così come ventura il menava. E andò dritto al castello ove il re stava prigioniero, e albergò presso una donna vana, e le chiese cui fossero que' castelli tanto belli e forti e ben assisi. L'ostessa rispose, e disse ch'erano del duca d'Osteriche. « O bella ostessa » disse Blondel, « avvi nessun prigioniero là entro? » « Certo sì » rispose ella; « uno già da quattro anni, ma non possiamo sapere di certo chi sia. Lo custodiscono attentamente, e crediamo bene sia gentil-uomo e gran sire. »

Quando Blondel intese queste parole molto si fu meravigliato, e parvegli in cuor suo aver trovato quel che cercava, ma non ne fe' sembianti coll'ostessa. La notte dormì ad agio, e quando udì la sentinella suonar il giorno, si levò e andò alla chiesa a pregar Dio che l'aiutasse; poi fu al castello, e s'accontò col castellano, e disse ch'era minestrello da viola, e che volentieri starebbe con esso se gli piacesse. Il castellano era giovine cavaliero e garbato, e disse che volentieri. Dunque fu lieto Blondel, e andò per la sua viola e suoi istromenti; e tanto servì il castellano, che fu molto bene là entro e di tutta la casa, ed assai piaquero i suoi servigi.

Così dimorò là entro tutto l'inverno, e mai non potè sapere chi il prigionier fosse. Ma un giorno ronzava alle feste di pasqua pel giardino, ch'era a piè della torre, e guardava attorno se per avventura scorgesse il cattivo; mentre stava sopra tal pensiero, il re guardò e vide Blondel, e pensò come farsi conoscere; e gli sovvenne d'una canzone che avean fatto tra lor due, e nessun altri che loro sapeva. Qui cominciò alto e chiaramente a cantare il primo verso, perchè assai bene cantava. E quando

Blondel l'udì, seppe certo che era il signor suo; ed ebbe la maggior contentezza ch'è mai avesse in alcun giorno. Ed ora partì dal giardino ed entrò nella camera ov'egli dimorava, e prese la sua viola, e cominciò a suonar una nota, e suonando rallegrava il signor suo che avea trovato. Così rimase Blondel fino a pentecoste, e sì bene si celò che niuno s'accorse della bisogna. E dunque venne Blondel al castellano e gli disse: « Messere, se vi piace, n'andrei volentieri al mio paese, perchè lungo tempo è ch'io non ci son tornato. »

« Blondel, bel fratello » disse il castellano « così non farai tu, se mi credi; ma resta ancora, e ti farò del bene assai. »

« Certo, sire » disse Blondel « io non dimorerò per nessun modo. »

Quando il castellano vide che nol poteva ritenere, si gli concesse il congedo, e gli diede nuovi regali. Pertanto Blondel si partì dal castellano, e tanto andò che venne in Inghilterra, e disse agli amici del re ed ai baroni dove avea trovato il re, e como. Dacchè ebber inteso queste novelle, si ne furono molto allegri, perchè il re era il più generoso cavaliere che mai portasse sproni. E presero consiglio tra loro che spedirebbero in Osteriche al duca per redimere il re; ed elessero due cavalieri che là andassero, de' più prodi e savii. E tanto andarono che giunsero in Osterich al duca, e lo trovarono in un suo castello, e il salutarono da parte dei baroni d'Inghilterra, e gli dissero: « Sire, essi vi mandano pregare che riceviate riscatto pel loro signore, e vi daranno quanto volete. »

Il duca rispose se ne consiglierebbe, e quando se ne fu consigliato, disse: « Signori, se volete ricuperarlo, vi convien raccogliere ducentomila marchi di sterlini; e non ripigliate la mia parola, chè sarebbe tempo perduto. »

A tanto i messaggeri presero congedo dal duca, dicendo riporterebbero ai baroni, e poi n'avrebbero consiglio. Adunque tornano in Inghilterra, e dicono ai baroni come loro avea detto il duca. E rispondono che per ciò non istarebbero. Adunque fanno allestire il riscatto, e lo fanno spedir al duca, e il duca consegnò il re, ma si fece dare buona sicurtà che mai non sarebbe molestato.

Così avvenne che re Ricardo fu redento, e fosse ricevuto in Inghilterra a grand'onoranza; ma la sua terra fu molto aggravata, e le chiese del regno, perchè convenne loro dar fino i calici, e celebrarono lungo tempo in calici di stagno. Cap. 8.

N° XVI. pag. 505.

Gerusalemme presa da Saladino.

= A nome di Saladino, il suo Cadi al-Fadel scrisse questa relazione all'imam Nassir deldin illah Abul Abbas Amed; califfo.

(Qui i soliti augurii, poi:) • Il servitore (Saladino) scrisse questa lettera, che contiene il racconto dei fatti avventurosi da lui compiuti.

• Il contenuto di questa lettera è la descrizione dei beneficii divini, che sono per le penne un mare dove queste nuotano lungo tempo; sono una grazia che toglie i limiti alla gratitudine. Grazie dunque a Dio pel beneficio d'oggi, che durerà eternamente, nè mai dirassi, *Si è veduto l'uguale*. Le cose dell'islam sono nel migliore stato, e la fede di coloro che lo professano è confermata. I musulmani hanno distrutto l'errore che gli infedeli avevano steso su questi luoghi, e Dio ha fedelmente adempiuto colla sua religione il patto che aveva stipulato. La religione, che era esule e straniera, adesso sta nel naturale suo albergo; e la ricompensa è finalmente giunta, sebbene acquistata col prezzo della vita. Il comando della verità (di Dio) ch'era senza forza, ora è in vigore, la sua casa è popolata di nuovo, la casa ch'era stata abbandonata dopo che fu distrutta. L'ordine di Dio è giunto, ed i nasi dei politeisti sono abbassati. Le spade, si sono avanzate di notte, e gli infermi se ne stavano dormendo. Dio ha mantenuta la promessa fatta d'innalzare la sua religione di sopra di tutte le religioni. La sua chiarezza è stata più splendida che quella del mattino, ed i musulmani sono ritornati in possesso del retaggio ch'era stato loro rapito. Essi stando svegliati hanno conquistato ciò che non si sarebbero nemmeno sognato di conquistare: i loro piedi si sono rassodati sul colle; i loro stendardi sventolarono sulla moschea: essi hanno fatta orazione sulla pietra nera. Operando in tal maniera, il servitore non si proponea se non questi grandi oggetti: egli non è andato incontro a questo *male* se non colla speranza di sì gran beneficio: egli non ha fatto guerra a coloro che gli si opponevano, se non perchè la parola di Dio si spandesse, giacchè la parola di Dio sta in alto: egli non ha combattuto se non per meritarsi così la futura vita, non per beni di questo mondo. Forse le lingue lo avranno accu-

sato, come cercasse un oggetto dispregevole; forse gli animi l'hanno calunniato; ma egli ha spento codesti pensieri col tempo e colla pazienza. Quegli che ha cercata una cosa preziosa, s'è posto in pericolo: quegli che s'è alzato per illustrare la sua vita, s'è esposto al cimento. Oltre che il servitore non ha operato se non dopo essersi concertato coi più sapienti dottori. Il servitore ha scritto questa lettera, e già Iddio l'ha fatto trionfar del nemico. Le torri dell'infedele sono state atterrate: egli volle cavar la spada, e questa canglossi in legno. I suoi assalti sono divenuti deboli; egli ha voltata la faccia, e per castigo di Dio non ebbe mani per operare. Le sue spade hanno dormito nel fodero, le sue lance hanno perduto il naso, e già da lungo tempo erano alzate per dar la morte. La terra di Gerusalemme è tornata pura: essa che era prima come una donna mestruata. Dio è diventato unico: egli che era da prima ternario. Le case dell'infedele sono state distrutte, quelle del politeismo atterrate. I musulmani si sono impossessati delle castella fortificate, nè gli inimici più v'entreranno, giacchè essi sono marchiati dell'impotenza e dell'avvilimento. Dio ha messa la bellezza in luogo della deformità.

La prima volta che il servitore gli assalì (1), Iddio venne in suo soccorso, e gli mandò l'aiuto de' suoi angeli: egli li ruppe con una sconfitta senz'esempio, li precipitò con una caduta che non permise di rialzarsi. Fece prigionieri moltissimi infedeli, e ne uccise assai. Il campo di battaglia fu coperto di morti, d'armi, di cavalli. Essi faceano uso d'armi; sono stati colpiti dal fuoco d'armi più forti. Quante spade mai non diventarono come seghe pel lungo colpire che fecero! Quanti cavalieri si precipitarono nel destino che gl'ingoiò! Il re medesimo (di Gerusalemme) s' avvicinò, e sormontò lo spazio. Questo giorno era giorno di testimonio. Gli angeli erano presenti. L'errore era agli estremi, e l'islam si rialzava. Le coste degli infedeli erano destinate al fuoco dell'inferno. Il re venne preso: egli avea nelle mani il più fermo de' suoi vincoli, il più forte de' legami della sua religione e della sua credenza, la croce, capo e guida dei partigiani dell'orgoglio e della tirannia. Essi non s'avanzarono mai in un periglio, che non l'avessero seco; volavano intorno a lei, siccome le farfalle intorno al lume. I loro cuori si radunavano sotto le sue ombre: essi combattevano sotto a quel-

(1) Saladino in questo luogo parla della battaglia di Tiberiade.

l'insegna col maggior coraggio; la riguardavano siccome il più forte legame che potesse unirli; la credeano un muro che gli avrebbe difesi in questa giornata. In quel giorno appunto la miglior parte degli infedeli venne fatta prigioniera. Alcuni di loro non volse le spalle, fuori del conte (di Tripoli), che sia maledetto da Dio. Egli era forte nella strage il dì della vittoria, e pieno d'astuzie il giorno dell'avvilimento: egli si salvò, ma come? fuggì pel timore d'essere colpito dalle lance e dalle spade: Dio lo prese dappoi nelle mani, e lo fece morire, giusta la sua promessa, avendolo mandato dal regno della morte all'inferno. Dopo quella rotta il servitore (Saladino) passò per la provincia (la Palestina), e radunò i sudditi abbassati che vi si trovavano sparsi; que' sudditi che metteano lo spavento nel cuore dei nemici, e conquistò col loro soccorso molti luoghi.

Questa provincia (la Palestina) è piena di pozzi, di laghi, di isole, di moschee, di minaretti, di popolo e d'eserciti. Il servitore vi cambierà il loglio dell'errore col seme della vera fede: atterrerà la croce dalle moschee, vi farà udire l'izan; muterà in cattedra il luogo ove s'immolava, e convertirà le chiese in moschea.

Restava la sola Gerusalemme: ogni esule, ogni fuggiasco vi si era riparato: quelli che abitavano lungi, e quelli che le stavano vicini, vi si erano rinchiusi: credeano essere protetti colà da Dio, e che la loro chiesa avrebbe intercesso per loro. Il servitore giunse innanzi alla città: vide città popolosa: vide soldati deliberati a morire, e pei quali la morte era dolce, se la loro città avesse dovuto perire. Venne da un lato della città; ma trovò che ivi le valli (ovvero i giardini) erano profonde, che i cattivi passi erano numerosi, che mura simili ad un monile la circondavano, e che torri in foggia di grossi grani stavano nel mezzo delle mura. Allora recossi da un'altra parte, ove eravi una scala secondo i desiderii, un luogo, un asilo per la cavalleria; circondò quel lato, e s'avvicinò: fece porre la tenda in sito dove era esposto ai colpi dei nemici: assalì calorosamente le mura della città, ed alla fine se ne impadronì. Gli assediati mandarono dei messi che offersero un tributo per un certo tempo, volendo così ottenere un indugio al miserabile loro stato, ed aspettar rinforzi. Il servitore non rispose tosto, ma fece avvicinare le macchine, i legni e le corde, che castigano le castella della fatta resistenza. I loro colpi preparavano la vittoria:

le torri vennero conquistate: le mura restarono vuote d'armati, e la pietra diventò polvere, siccome era da prima. Le porte caddero nelle mani dell'esercito del servitore. Allora gli infedeli si diedero alla disperazione: il capo dell'empietà, che era Ben o Bezbar-ran, uscì dalla città, e domandò che questa fosse presa per accordo, e non colla forza; l'abbiezione, lo stento, l'avvilimento si vedevano sul volto di quello che poco prima aveva in sé la gloria della regale autorità: quegli, al cui cospetto nessuno potea alzar gli occhi, prostressi sulla polvere e parlò così: *Colà (e mostrava la città) colà stanno migliaia di prigionieri musulmani. Ecco quello che i Franchi vi vogliono fare; se voi prenderete la città a viva forza, se farete sentir sulle lor spalle il peso della guerra, essi uccideranno tosto i prigionieri, dipoi ammazzeranno le donne ed i figli loro: dopo di ciò nulla avranno più a bramare fuori della morte; ma nessun d'essi morrà se prima non avrà ucciso parecchi dei vostri.*

Gli uffiziali portarono opinione che si dovesse prender la città per accordo, giacchè essi diceano: Se la città viene presa colla forza, non v'ha dubbio che gli assediati non si precipitino cogli occhi bendati nel pericolo, e non sacrifichino la vita per cosa che hanno così bene difesa. Nelle sortite che gli assediati fecero da prima, essi aveano mostrato un valore che non può agevolmente immaginarsi, ed i loro assalti erano stati terribili.

Ma Dio gli ha fatti uscir da questo territorio e gli ha precipitati; ha favorito i partigiani della verità, e si è sdegnato contro degl'infedeli. Coloro aveano proietta la città colla spada, vi aveano innalzato fabbriche a foggia di spada e adorne di colonne; vi hanno messo chiese, e le case dei Diweich, Duiurfel e degli Spedaliери. In quegli edifici vi sono case di marmo preziose.

Il servitore ha restituita all'antica sua destinazione la moschea *Alucsa*, e vi ha posti degl'imami per esercitarvi le ceremonie religiose. Nel venerdì, quattordici del mese di sciaaban, vi si tenne il *Khothbeh* (o sia sormone). Poco mancò che i cieli non s'aprissero per la gioja, e che le stelle non si ponessero a danzare. La parola di Dio è stata esaltata, ed i sepolcri dei profeti che erauo contaminati, vennero fatti mondi, ecc. »

Saladino finisce dicendo che le sue soldatesche sono sparse nella provincia, della quale encomia la fertilità e la ricchezza:

aggiungendo che egli vuole fra poco compierne la conquista; e narra che egli ha fatto mettere in mare navi, e ha intenzione di ristaurare le mura di Gerusalemme.

N° XVII. pag. 318.

Saladino (1).

== Saladino è dei pochi sovrani noti del pari all'Oriente e all'Occidente, essendo i destini di questo e di quello collegati con lui; e intorno al luminoso suo centro essendosi concentrati i raggi della gloria, formando una delle costellazioni più brillanti della storia del mondo. In quella delle crociate i nomi di Norad-dino e di Saladino sono gli astri ledei che ogni altro avanzano di splendore: ma il secondo più rifulge per più grandi e decisivi avvenimenti, e perchè gli sta a rincontro uno dei più cavallereschi nomi di quel tempo, Riccardo d'Inghilterra; tuttochè nel campo della storia e del romanzo non gli sia pari a gran pezza. Nel mezzo del periodo delle crociate Saladino sollevasi come la statua della guglia, che sovra ogni altra dei principi e cavalieri musulmani e cristiani attira e ferma lo sguardo; illuminata da levante e da ponente di vivissima luce. Le cronache occidentali delle crociate in Terrasanta si estendono col più grande interesse sopra le gesta e le doti di lui. Così gli storici d'Oriente, alcuni dei quali trattarono esclusivamente la sua vita, come ricco e dilettevole tema. Behaeddin ambasciatore, Amadeddin segretario di Saladino, ne sono i biografi contemporanei: e vivean pure in quel tempo il medico Mvassikeddin, Abdollaif storico dell'Egitto, assai stimato da Saladino, e Iseddin Ibn Esir, il quale, come Guglielmo di Tiro fra gli occidentali, supera di lunga mano gli storici contemporanei d'Oriente. Non più di un mezzo secolo dopo Saladino scrivevano Kemaleddin, storico di Aleppo sua patria, e Scenaleddin, testimonio oculare della spedizione egizia di san Luigi; Scihabeddin, conosciuto sotto il nome di Abu Sciamet, che fioriva a Damasco in tempo della prima spedizione di quello,

(1) Per riscontro alle storie delle crociate desunte da autori cristiani ho creduto opportuno soggiungere questa vita di Saladino, formata sopra scrittori orientali dal baronè De Hammer *Gemäldeaal der Lebensbeschreibung grosser muslimischer Herrscher der ersten sieben jahrhunderte der hidschret.* Lipsia 1839.

scrisse *I due giardini*, vite di Noraddino e di Saladino. Con grandissima esattezza intorno alla storia di questo si estende Megired-din, autore di un'eccellente storia di Gerusalemme e di Ebron. Il biografo Ibn Calikian e lo storico Sehebl, amendue soprannomi-nati Scemseddin; i due storici egizii Takigeddin e Scelaleddin; celebri il primo sotto il nome di Makrisi, l'altro di Sojuti; final-mente gli scrittori di storie universali Abulfarasc, Abulfeda, Noveiri, Aini, ed i biografi Iasfi e Tagriberdi, hanno tutti con maggiore o minore esattezza ed amore trattato la storia di Sa-ladino. La vita scrittane da Behaeddin, più circostanziata di tutte, è da un secolo conosciuta in Europa mercè la traduzione di Schulten; delle altre fece profitto Reinand non pure ne' suoi estratti di storici arabi delle crociate, ma anche in una breve notizia intorno alla vita di Saladino.

Le nuove fonti cui avemmo ricorso ci han posto in grado di ritrarla più compiutamente. Le due principali sono la grand'opera storica topografica di Makrisi, e il *Monile di corallo* dello storico arabo Aini; poi le due turchesche storie universali, la *Maraviglia della storia*, il cui autore segul principalmente Aini, e la *Storia universale* dell'astronomo che invece delle sette finora conosciute dinastie degli Aiublti, ne mette dieci; inoltre abbiamo approfittato anche d'opere geografiche, come è il *Gibannuma*, e di biografiche, come le vite dei sofì di Sciarni per aver più chiare le particolarità che dallo sceico Surverdi consigliere e direttore spirituale di Sala-dino, finora sconosciuto agli storici europei. Behaeddin fa menzio-ne d'un giovine miscredente di nome Surverdi, giustiziato ad Alep-po per ordine di Saladino dal costui figlio Melik Dahlr. È questo il filosofo Surverdi di cui Abulfeda somministra circostanziate notizie all'anno della sua esecuzione. Ma lo sceico Negib Surverdi scorta di Saladino sulla via del regno, autore dell'*Etica de' principi*, libro prediletto di Saladino, morì ventitrè anni prima di questo, nel trentesimosecondo dell'età sua: è uno dei tre mistici sceichi ce-lebri sotto questo nome, Ebul Abbas Ahmed Surverdi vissuto sul principio del quarto secolo dell'Egira; Ebu Negib Surverdi, e il costui nipote Sciabeddin Surverdi morì quarantott'anni dopo lo zio. Questi due lasciarono opere al pari del filosofo col quale non si vogliono confondere. Il pio sceico Ebu Negib Sur-verdi, e il filosofo Surverdi giustiziato in Aleppo ventitrè anni dopo la morte di quello, spiccano amendue nella vita di Sa-ladino. Le religiose dottrine del primo fecero del giovine Sa-ladino un gran principe musulmano; ma gli poseo anche

nell'animo il seme di quell'eccessivo zelo religioso che tante volte lo rese sanguinario a scapito de' cristiani, e gli dettò la sentenza capitale contro il filosofo Surverdi. Umano, dolce, magnanimo qualvolta trattavasi d'individui, o di nemici vinti, era Saladino inesorabile, aspro e perfino crudele, quando stavangli a fronte i cristiani come nazione; era l'eroe più perfetto dell'islam, il principe più cavalleresco del suo tempo, che tutti oscura i contemporanei principi de' eroelati, e la cui passeggera crudeltà è della mano superata dal religioso fanatismo di Riccardo Cuor di Leone.

Padre a Saladino fu Giobbe Nesemeddin Ejub, figlio di Sciadi, della tribù Revagle delle più distinte tra i Curdi. Abitava a Derin, piccola città del sangiacato di Ani nel governo di Scersor, la quale in vicinanza di Aclat forma l'estremo confine del Turkestan ottomano verso l'Aderbigian. Chiusa fra monti da tre lati, è situata nel fondo di quel catino, che chiamasi Devín. Incerta è l'origine de' Curdi; la loro lingua è per dir vero grandemente affine della persiana, ma presenta anche tracce d'affinità indiana: i geografi greci li conoscevano come abitatori dei monti Gordiei, ed anche sotto il nome di Caldai: la tradizione musulmana li deriva dai Persi al tempo del tiranno Zohak, il quale faceva giustiziare ogni giorno due uomini per applicarne qual cataplasma le cervella ai carbonchi delle sue spalle. Un giorno quegli cui ne era commessa l'esecuzione, tocco da umanità, stette pago ad un solo, e all'altro lasciò libera la fuga; e da questo fuggitivo derivarono i Curdi. Non merita maggior fede la storia della tradizione del profeta, secondo la quale Ogus-Scian contemporaneo principe de' Curdi, mandò a Maometto un inviato d'orrido aspetto chiamato Bogos, e il profeta com'ebbe saputo esser quello un Curdo, disse: « Dio mantenga sempre questo popolo in discordia, perchè devasterà il mondo. — D'allora in poi » soggiunge il geografo turco « i Curdi perdettero il dominio (ciò può soltanto valere rispetto alla loro patria, mentre essi nella famiglia di Aiub, regnarono sull'Egitto, la Siria, l'Arabia e la Mesopotamia); sono un popolo sanguinario ed ardito, cui basta un cavallo, un par di pecore o una ragazza per espiare il versato sangue del più stretto parente. » Il dotto viaggiatore Machineir consentendo col geografo turco così li descrive: « I Curdi sono sleali; fanno sì poco conto della verità, che mentiscono per sistema, purchè v'abbiano un benchè lieve vantaggio; gelosi dello straniero, sono con esso scortesì e

villani, ma pieni di sentimento patrio tengono per somma fortuna quella d'abitare in santa pace sui loro monti. Trattano men rigorosi de' Turchi colle loro donne, le quali per lo più vanno a volto scoperto; onorano i morti, e innalzano monumenti agli uomini dabbene. I loro principi sono guardati con grande venerazione dai vassalli, mentre essi invece trattano questi famigliarmente; la loro parola è legge, e decide della vita e della morte; di raro escono senza gran seguito, e il loro discorso prediletto è l'antichità delle loro famiglie, che fanno risalire sino a Mosè. Ad un conquistatore straniero riuscirebbe malagevole soggiogare un paese così intersecato da gole, da passi e da inaccessibili montagne, dove i natii, sicuri da qualunque aggressione, ponno vivere mesi e mesi con latte di capre e pane di ghiande. Chi non crede quel di leggere una descrizione della vita che menavasi ancora ottant'anni fa nelle montagne della Scozia, quale ci venne descritta da Walter Scott? Un'altra somiglianza fra gli antichi montanari scozzesi ed i Curdi si è la mesta armonia che governa i canti degli abitatori del Kurdistan, dove canti melanconici mischiansi all'elegiaco mormorio delle onde del braccio orientale del Tigri, già chiamato elegiaco da Plinio. Alle scienze non hanno attitudine, e sebbene sianvi stati molti dottori della legge d'origine curda, nissuno si rese celebre per scritti. Ignorano la calligrafia e l'eloquenza; ma in quella vece sono prodi per indole e coraggiosi. Erano curdi i più grandi eroi dell'antica storia persiana, Rustam, Behram Sciopin, Gurgin Milad, ed anche Ferad che eternò sulle rupi del Bisutun il suo amore per Scirin. La stessa Scirin, che la poesia romanzesca di Nisami dà per giorgiana, debb'essere stata una curda della tribù di Güleran. Il sangue di sì valorosi e romanzeschi montanari scorreva nelle vene di Saladino.

Aiub Nesmeddin suo padre recossi insieme col suo minor fratello Esededdin Scircu, da Behrus, governator de' Selgiuicchi nell'Irae, suo vecchio amico, che li fece castellano di Tecrit, l'antica Birta, oggidì capo del sangiacato di egual nome, fabbricato da Sciabur figlio di Ardescir Bacac. Posto com'è tra Mossul a mezzogiorno e Bagdad a tramontana, a cinque giornate dall'una e dall'altra, fu assegnato al governo or di questa or di quella. Il paese circostante chiamasi Boldol Sciath, cioè il paese dell'oratore, per esservi dimorato il profeta oratore Glona. La città è chiamata dai Persiani Narenciabab, cioè edificio degli aranci. Nelle vicinanze trovansi sorgenti di nafta. Quando Amia-

deddin Sengi, padre di Noraddino, battuto dalle truppe del califfo, recossi fuggendo a Tecrit, Aiub gli fece molti onori, e ospitalmente l'accolse. Di ciò scontento Behrus luogotenente del califfo, gli ritolse la carica affidatagli. Aiub colla sua famiglia e il fratello recaronsi a Mossul dove Amadeddin Sengi assegnò ad essi de' poderi; e quando Amadeddin già padrone di Aleppo, insignorissi anche di Balbek, ne affidò il governo ad Ainb. L'anno precedente era nato a questo il figlio Iusuf, sovrannominato poi Saladino. Quando, sett'anni dopo, fu Balbek mediante pacifico accordo ceduta alla famiglia di Taghtigin, Aiub co'snoi quattro figli Sceunsed Devlet Turanscia, Saladino Iusuf, Seifol Islam Taghtigin e Melik el-Aadil Abubekr stanziossi a Damasco, ma suo fratello Esededdin Scircu valoroso guerriero rimase al servizio di Amadeddin, dal cui figlio Noraddino ricevette come feudi militari Ems, Rahba e Palmira. Il giovine Saladino andato collo zio alla guerra contro i Franchi, acquistossi la benevolenza di Noraddino, e fu distinto tra gli emiri di esso. Quando Noraddino, pregato dal califfo fatimita, inviò per la terza volta in Egitto il suo generale Esededdin, Iusuf Saladino nel fiore dell'età virile, come colui che aveva trentadue anni, accompagnò lo zio in questa spedizione.

Cinque anni prima avea egli perduto il suo consigliere spirituale, direttore ed amico, il mistico sceico Ebu Negib Surverdi, il cui trattato sul governo delle provincie e sui segreti della signoria fu il libro favorito di Saladino, e la stella polare della sua sapienza governativa. Il manoscritto di Negib fu dall'emiro Bucari mandato in dono a Selim I quando costui andò governatore a Trebisonda in nome di suo padre Baiazet II. Selim I conquistatore del Curdistan, e il suo storico Idris di Bitlis, commissario organizzatore di quel paese, lo consultavano sovente. Nella storiografo dell'impero ottomano cercò indarno di procurarsene una copia; il manoscritto, per quanto si presume, non uscì del seraglio che sotto Ahmed III, e il dotto Nahisi Maometto Solimano efendi, chiosatore del Borda, carne in lode del profeta, tradusse il trattato di Ebu Negib, lo divise in venti capi e l'intitolò *Guida dei re imbarazzati nell'arte del governo*. Siccome questo trattato non solo è una guida morale pei re, delle più stimate dagli Arabi, ma era anche quello alle cui massime Saladino conformavasi nell'arte di regnare, così un breve estratto di esso è il miglior commento dell'opera che sono da raccontare.

I. I sudditi hanno bisogno della guida dei re, perocchè senza di quella lo Stato è nave in tempesta; il regnante è il timoniere; ossia, paragonandosi lo Stato ad un giardino, il giardinere che estirpa gli alberi dannosi, e pianta gli utili.

II. La morale è necessaria in tutte cose; è il più bell'ornamento dell'uomo. È massima de' filosofi che la lodevole morale de' grandi re consiste nella purità. Morale e umanità sono un abito nuovo che non si logora, la scienza è un tesoro che non puossi distruggere.

III. I fondamenti della morale dei re sono due: primieramente istruirsi dei precetti della religione e della legge; in secondo luogo reprimere i sensuali appetiti. Alcuni dottori della legge hanno detto l'ignoranza essere una cavalcatura che scuote chiunque la monta, e lo fuorvia. Alcuni filosofi han detto, la ragione essere il marito, l'anima la moglie, il corpo l'abitazione, nella quale il marito deve predominare.

IV. Delle cinque colonne dello Stato; primieramente i visiri, al cui alto grado richieggonsi nove qualità, vale a dire, cognizione della legge, età avanzata, fermezza di carattere, sincerità, non avidità di denaro, non inimicizia personale, buona memoria per ritenere gli ordini dei re, perspicacia e destrezza negli scritti: secondariamente i sudditi che si dividono in impiegati e non impiegati; i primi servono spontaneamente o contro voglia, per inclinazione o per forza di circostanze: in terzo luogo le virtù necessarie al sovrano, cioè l'ordine, tolleranza, e retto giudizio: in quarto luogo la finanza; quinto, i ripari necessari alla sicurezza dello Stato o del principe. Questi sono di sette specie: cioè, fortezze, soldati fedeli, sollecito provvedimento di viveri, veloci cavalli, sciabole affilate, buoni cnochi e belle schiave il cui aspetto rasserenava l'occhio.

V. Delle quindici lodevoli qualità: giustizia, assennatezza, valore, generosità, dolcezza, fedeltà, sincerità, benignità, pazienza, indulgenza, gratitudine, circospezione, mansuetudine, purità, umanità; convalidate con testi del corano e detti della tradizione.

VI. Delle quindici qualità riprovevoli: ingiustizia, ignoranza, avarizia, prodigalità, slealtà, menzogna, mormorazione, ira, fantasticamento, orgoglio, invidia, precipitazione, buffoneria, risate, infedeltà; confermate anche queste con testi del corano e passi della tradizione; poi de'tre accidenti che turbano l'equanimità, cioè: cure, afflizioni ed ubbriachezza.

VII. Della parte che gl'impiegati debbono rappresentare nella pubblica comparsa della Corte, dietro all' esempio dei califfi abassidi. Questi divisero i loro impiegati in tre classi: primieramente i soldati semplici, poi i loro ufficiali, finalmente i visiri, emiri, giudici e dottori della legge.

VIII. Dell'eccellenza del consiglio giusta il detto del profeta: « Esaminare il vostro intelletto per mezzo della persuasione, ed « aiutatevi ne' vostri affari per mezzo del consiglio. »

IX. Delle doti del consigliere: il consigliere del re sia perspicace, fidato, veridico, non invidioso de' suoi colleghi, senza nimiezia con chicchessia, non dedito al piaceri sensuali; e sia della classe dei grandi della Corte.

X. Dei fondamenti dell' arte di regnare, la quale è rappresentata con otto emblemi, vale a dire: pioggia, Sole, luna, vento, fuoco, aqua, terra, morte.

XI. Del divano, istituito da grandi re per riparo delle ingiustizie, del tribunale istituito da Noraddino coll'aneddoto de' fanciulli cantanti sulla sponda del fiume Baradi.

XII. Delle avvertenze che vogliono avere nel discorrere alla presenza del re: « Ti presenta modesto alla reggia, entravi cieco ed escine sordo. » Non mal diasi consiglio ai re in presenza altrui: « Se mi vuoi dare un consiglio, dammelo in secreto. Se « usi il contrario, non t'adirare se io non ti do retta. Il consiglio « alla presenza di estranei è per me affronto e disonore. »

XIII. Della precauzione da aversi contro l'astuzia de' nemici e specialmente contro l'avvelenamento. Dieci sono gli oggetti onde i nemici tentano avvelenare i re: la sella della cavalcatura, il trono, la sedia ordinaria, l'anello del dito, il ditale per tender l'arco, lo specchio in cui guardasi il re, i cibi, le bevande, le vesti e i tappeti. Tutte queste cose si debbono accuratamente esaminare, se mai vi fossero tracce di veleno di cui è dato il criterio. È da raccomandarsi ai re che si circondino di gatti e scimie, perchè questi si accorgono del veleno.

XIV. Della disciplina militare e del capitanoare gli eserciti. Il generale deve rivolgere la sua attenzione soprattutto a diciassette punti:

1. Scelta e cura de' cavalli, secondo i passi del corano e della tradizione: « Abbiate cura de' vostri cavalli, perchè la loro « schiena è il vostro posto d'onore, il loro corpo il vostro tesoro. »

2. Marcia ben regolata senza troppo grande fatica, giusta il

detto del profeta ad un divoto che si era accasciato colle mortificazioni: « Questa religione è salda; internatevi in essa piano, perchè il piantatore non sciupa la terra, e la spina dorsale non oltrepassa la datale misura. »

5. Le truppe o sono regolarmente provvedute di vettovaglie, o ricevono soltanto supplemento alle mancanti.

6. Sono da eleggere per ufficiali soltanto uomini sicuri e fidati.

7. Ogni specie di truppe si deve distinguere dalle altre per un particolare distintivo.

8. Si cerchino e s'allontanino quelli, che collo spargere delle nuove, scoraggino l'esercito prima della battaglia.

9. Non punire nel momento dell'assalto i malcontenti, gl'indocili ed i pigri, giusta il detto del corano: « Non siate discordi tra voi affinchè non cadiate d'animo, e il fiato non vi venga meno. »

10. Pongansi scorte per guardarsi dagli agguati e dalle sorprese del nemico.

11. Scelgasi per campo di battaglia una pianura abbondantemente fornita di acqua e di pozzi.

12. Si abbia cura di provvedere sufficienti vettovaglie,

13. D'intrattenere destre spie,

14. Di passar in rassegna l'esercito,

15. Di premiare con aumento di paga e con terreni i migliori,

16. Di nutrire le vedove e gli orfani di quelli che caddero in guerra.

17. Si chiamino al consiglio di guerra i vecchi e provati guerrieri.

18. Veglisi al mantenimento d'una rigorosa disciplina e dei buoni costumi, secondo la sentenza del profeta: « Guardate dal male le vostre truppe, altrimenti Iddio vi metterà in cuore lo spavento; guardate che le vostre truppe non si mescolino con male femmine, altrimenti Iddio manda loro due morti. »

19. Non sia concesso al soldato esercitare il commercio o l'agricoltura.

XV. Delle qualità necessarie ad un esercito in campo, pazienza, costanza, valore, fedeltà, consegna delle prede ed obbedienza.

XVI. Del combattere i rinnegati, i ribelli, i masnadierei. I rinnegati secondo l'espressione della tradizione sono senz'altro da

uccidere. La guerra contro i ribelli musulmani diversifica in nove punti da quella contro gl'infedeli :

1. Non è permesso assaltarli improvvisamente di notte, ma solo combatterli in pieno giorno.

2. Non si ha intenzione di ucciderli, ma di ricondurli all'obbedienza.

3. Non vengono inseguiti i fuggiaschi,

4. Non uccisi i feriti,

5. Non i prigionieri,

6. Non fatte schiave le donne,

7. Non chiesto contro di essi l'aiuto degl'infedeli.

8. Non si fa con loro nessuna tregua, e dove alcuna ne fosse fatta, durerebbe quanto abbisogna a fare nuove armi per combattere.

9. Le loro case non vengono abbruciate, non distrutte le loro abitazioni. I masnadieri sono impiccati o si taglia loro la mano.

XVII. Della partizione del bottino: a un soldato di cavalleria il triplo d'un fante; il bottino fatto da un corpo di scorridori è diviso fra tutto l'esercito.

XVIII. Del ringraziare Iddio dopo il ritorno dalla vittoria, e della ricompensa de' vincitori.

XIX. Del consiglio d'uomini religiosi, con racconti ad incoraggiamento di quelli che sopportano con impazienza i disagi della guerra, e di coloro che trascurano le importanti occasioni per mondani interessi, con racconti, suddiviso in dieci giardini.

Educato nella dottrina dell'islam come zelante seguace di esso, e nutrito della lettura di questa etica de' sovrani, Iusuf Saladino in età di trentadue anni venne collo zio nell'Egitto, e dopo la morte di Sciaver e di suo zio Esededdin Scircu, seguita due mesi appresso, divenne visir dell'Egitto, nuovo Giuseppe. D'allora in poi rinunziò a tutti i divertimenti vietati dalla legge, riguardo ai quali i giovani soldati, tutto che del resto zelanti musulmani, non la guardano tanto pel sottile, e meritò sino al termine della vita il bel soprannome di Saladino, cioè *bene della religione*. Il califfo non era che un'ombra; tutto il governo nelle mani del visir. Essendo Saladino non meno di Noraddino un ortodosso sunnita, gli ultiemi egizii, tutti sciiti, vale a dire eretici, furono dapprima tutt'altro che contenti del nuovo visir; specialmente quando egli per comando di Noraddino depose

gli sciiti dalle cariche di giudici in tutto quanto il paese, conferendole ad ortodossi del rito anefi o sciafi; ma quando per ordine di Noraddino abolì le nuove oppressive gravezze che sommarono ogni anno a centomila monete d'oro, acquistossi l'affetto e il favore de' mercanti e del popolo.

Stava a fianco del califfo un negro sciita, suo confidente, maggiordomo e direttore di tutte le sue azioni, naturale avversario del nuovo visir innovatore della legge. Saladino contando sull'affetto e favor popolare che si era conciliato coll'abolizione delle imposte, non credette cosa pericolosa levarselo d'attorno con un atto di violenza. Mandò soldati ad ucciderlo, mettendo in pratica senza compassione e riguardo, a profitto della sua autorità, quel versetto del corano « La perturbazione è più dannosa della morte » ampiamente commentato nel capitolo *de' ribelli* dell'etica de' sovrani del sceico Ebu Negib. All'uccisione del potente negro sollevaronsi, con grandissimo pericolo di Saladino e delle sue truppe siriane, i negri che si trovavano nel palazzo del califfo e nel Cairo, il cui numero oltrepassava i cinquantamila: avventaronsi addosso ai Siri; si combattè quattro giorni tra i due palazzi, finalmente le truppe di Saladino restarono superiori, i negri furono la maggior parte uccisi, gli altri esiliati dal Cairo. Saladino diede allora la carica di maggiordomo del palazzo col titolo di Motemenol Califet, cioè confidente del califfo, ad un savio greco, eunuco del suo nipote Takgeddin Omer, figlio di Sceinscia suo fratello maggiore. Questo greco eunuco chiamavasi Caracusc, uomo di grande ingegno, per quel che ne attesta il dotto medico contemporaneo Abdollatif, che in questo merita maggior fede di Abulmeasin e di Sojuti, il primo de' quali lo dipinse uomo dabbene ma di poca capacità, il secondo, in un'opera particolare sopra il medesimo, raccolse aneddoti che correvarno per la bocca del popolo, i quali lo tramutano in una specie di buffone. Caracusc eseguì il comando di non introdurre al califfo nè lasciar uscire alcuno dal palazzo senza darne contezza a Saladino.

In appresso costui fece fare la solenne preghiera, non più in nome del califfo d'Egitto, ma di quello di Bagdad e del suo sovrano, ed essendo morto poco stante il califfo Ahdad, ne allontanò dal palazzo le mogli, le schiave ed i parenti, assegnando

loro alloggio, vitto e vestito: e vi collocò portinai, che proibissero l'ingresso e l'uscita. Allora fu padrone dei tesori accumulati dai califfi fatimiti nel corso di duecentocinquanta anni, custoditi in dieci camere. La prima comprendeva i libri ossia la biblioteca di classiche opere della filologia e storia araba, in numerosi esemplari. Fin dal tempo del terzo califfo fatimita Asif-billah, quand'egli cercò *il libro dell'occhio*, celebre opera filologica di Sciahis, furono raccolti trenta esemplari di quello, venti della storia di Taberi, tra cui il manoscritto originale, e cento delle collettanee di Ibn Doreid. La biblioteca comprendeva in quaranta stanze diciottomila volumi su tutti i rami delle scienze. Al tempo di Mostanfar (ottavo califfo fatimita) non vi si trovavano meno di duemila quattrocento corani, molti de' quali a lettere d'oro e d'argento. Assai libri erano esemplati dalla mano dei rinomatissimi calligrafi Ibn Moela, ed Ibnol Bevvab. L'autore dell'opera *Sacalr*, cioè la provianda, contemporaneo del soprannominato califfo Mostanfar, racconta d'aver veduto nella biblioteca della casa del visir Ebulferruc Maometto venticinque cataloghi di libri, presi in prestito dalla biblioteca del palazzo. I libri erano legati in pelle, o nelle più ricche stoffe, e il loro numero totale oltrepassava già fin d'allora i centomila. Il secondo tesoro era la guardaroba, dove gli abiti d'estate e d'inverno del califfo e dell'harem; i vestiti di casa e di gala in camere particolari, monili e drappi delle mogli, un de' quali valeva duecento zecchini. Il terzo era il tesoro delle pietre preziose, divise secondo la diversa specie in diamanti, rubini, zaffiri, smeraldi, perle, cristalli e porcellane. Erarvi file di anelli, di braccialetti, di collane, di cinti, di mescirobe, di calici e coppe d'oro e d'argento: tre anelli le cui pietre quadrangolari, uno smeraldo, un zaffiro, e un rubino, furono stimate dodici mila monete d'oro. Vi si trovavano pietre d'un valore inestimabile, uno smeraldo del prezzo almeno di trecento mila zecchini, un rubino di ventisette carati. Erarvi pure profumi d'ogni sorta, muschio, canfora, pezzi prodigiosi di aloè, sandalo, nardo ed altri profumi dell'India, della Siria e dell'Arabia; poi pugnali, sciabole, selle, gualdrappe, scabre di gioie. I più celebri ornamenti erano un pavone con occhi di rubini, e coda variopinta al naturale; una gazzella il cui bianco ventre era di perle; un melone d'un pezzo di canfora, del peso di settanta miscali circondato da una rete d'oro; un altro che pesava censessanta

menn, metà muschio metà oro; la tavola aurea, il balascio ovale del peso di ventasette miscali, la palma d'oro con grappoli di pietre preziose, e un'immensa quantità d'oro non coniato.

La quarta tesoreria conteneva più di cinquantamila capi delle più ricche stoffe d'argento e d'oro; tappeti persiani e turcomanni: stoffe con ricami di uccelli ed animali d'ogni specie, cuscini di seta ricamati d'oro, ed altri con ritratti dei re ed iscrizioni a caratteri d'oro che ne indicavano il nome e il tempo in cui regnarono; e fra le altre cose un famoso tappeto di seta, tessuto per comando del califfo Mois-lidinillah, su cui era disegnata la terra con tutti i suoi monti, fiumi, paesi, e città; i fiumi in argento, i nomi delle città ricamati in oro; e tutta ricopriva una grande sala, e trasportava i pensieri de' riguardanti ben lungi dai confini dell'Egitto, fino ai lidi più lontani dei mari occidentali ed orientali. Nella quinta custodivansi le spade dei più rinomati eroi dell'islam; di Husein figlio di Ali, di Sciafer sesto imamo e di Amru Maadi Kerb; la corazza di Amsa e quella di Mois-lidinillah quarto califfo fatimita; poi archi, dardi, lance presso a dieci mila, di tutte le specie; lance dell'India, dell'Yemen, di Rodi, del Cataio; aste di enorme peso, archi d'ogni calibro. Il califfo, immediatamente prima della sua esaltazione, veniva condotto in questo arsenale a vedere le armi difenditrici del trono su cui egli doveva salire.

Il tesoro delle selle era il quinto, ove le selle della cavalleria, mentre quelle del califfo erano colle gioie. Il califfo Mostanfar ne cavò fuori in un giorno cinquemila per provvederne i suoi Turchi, e quattromila dal magazzino delle selle di sua madre Seidek: erano esse collocate a tre a tre l'una sull'altra in modo che la superiore toccava il muro: tra le quali erano anche le selle che Amir bi akjamillah, decimo califfo fatimita, aveva fatto fare per la spedizione contro Bagdad, e le quali essendo cave, contenevano acqua in conserve di stagno per la marcia attraverso il deserto.

Il sesto tesoro era delle tende, e ne comprendeva d'ogni sorta, quadrate, rotonde, alte, basse e d'ogni stoffa, di feltro, lino, seta e di drappi d'oro; armene, persiane, curde, arabe, egizie e siriane. Molte di esse erano ricamate con figure simili a quelle descritteci da Motenebbi, in una conosciuta poesia; le corde erano parte semplici, parte di seta torte con fili d'argento e d'oro; la gran tenda del califfo, sostenuta da una sola colonna, aveva sessantacinque braccia in giro. La più magnifica era quella

fatta al tempo del visir Abderraman Baveri, alla quale lavorarono intorno per nove anni cencinquanta operai e costò trenta mila zecchini.

Il settimo tesoro conteneva bevande e cibi d'ogni specie, sorbetti di rose, di viole, di tamàrindo e di rabarbaro con muschio ed ambra. L'ottavo tesoro era quello delle droghe per la cucina del califfo, nel quale il zafferauo qual prodotto dell'Egitto gareggiava con quelli dell'India. Il nono tesoro era quello de' confetti e de' frutti confettati, tra i quali i datteri bolliti nel miele e nello zucchero, ai cui noccioli eransi sostituiti pistacchi, avuti tra i più celebri zuccherini dell'Egitto.

Il decimo tesoro era delle bandiere e vessilli, nella cui fabbricazione ed in altri bisogni dell'esercito erauo occupati trentamila lavoratori, e spendevasi ogni anno da ottanta a novantamila zecchini. Quivi era pure il laboratorio delle bottiglie di nafta e di giavelotti proiettili con nafta, razzi alla congrève di quel tempo, dei quali in una notte, ai giorni di Mois eddiolillah conquistatore dell'Egitto, scoppiarono in aria diecimila. Dipoi, reguanti gli Aiubiti, il luogo di questo tesoro servi di prigione degli emiri e dei mamelucchi.

Questi dieci tesori, paragonati dall'araba storia a quelli del Cosroe Pervis, erano ora in potere di Saladino. Aini autore del *Monile di corallo* racconta che settecento perle furono trovate, per grossezza uniche e inestimabili; uno smeraldo era lungo una spanna e grosso un pollice, e nel primo tesoro cranvi duccencquantamila libri. Il computo degli ori, degli argenti, delle gioie, dell'armi, dei profumi, delle stoffe, delle tende e delle vesti era inestimabile. Saladino ne mandò ricchi carichi al califfo di Bagdad e a Noraddin; ne distribuì generosamente a' suoi emiri; dei due palazzi del califfo assegnò il settentrionale ai suoi emiri, il meridionale che dava sul canale, a suo padre Nesededdin Aiub che vi abitò fino alla morte; il resto de' tesori fece vendere da segretarii e custodi di ciò incaricati. Dieci anui durò l'incanto, e le somme ricavatene impiegò nella guerra santa contro i cristiani: alla sua morte non restava più nulla di sì prodigiosi tesori fuorchè le sue scabole; prova grandissima della somma sua generosità, onde nelle arabe storie il nome di Saladino risplende allato a quelli di Hatim Tais e dei Barmecidi.

L'illimitata potezza onde Saladino governava l'Egitto, con tutto che i due primi diritti sovrani dell'islam, cioè la preghiera so-

lenne e la moneta portassero il nome del califfo, dava a questo giusto motivo d'inquietudine e di pensieri, sicchè fece disegno di richiamare il troppo potente governatore dell'Egitto. Saladino avutone fumo, raddoppiò di zelo nel mandare il tributo e donativi, e quando divulgossi che Noraddino era sul punto di muovere con un esercito verso l'Egitto, gli scrisse in questo tenore:

« Tutto il mondo sa che io, i miei figli, fratelli e zii, servi
 « di tuo padre e tuoi, fummo a te sempre obbedienti e devoti.
 « Nei paesi a me confidati vale il tuo comando ed è eseguita la
 « tua parola; risuona il tuo nome dal pulpito, e viene impresso
 « sull'oro e sull'argento. Io sono un obbediente ed umile luogo-
 « tenente come gli altri tuoi. Corre voce che tu mi vuoi deporre
 « senza motivo, e venire con un esercito in Egitto. Che biso-
 « gno di ciò? chi si opporrà al tuo comando? Se tu veramente
 « torcesti lo sguardo da me e pensi depormi, manda l'ultimo
 « de' tuoi schiavi, che mi conduca legato alla tua presenza. Già
 « da tre anni espongo in tuo servizio a mille inquietudini e
 « molestie il capo e l'anima, per assoggettare al tuo dominio l'E-
 « gitto, oggetto d'invidia pei re. Egli è ben giusto che, dopo
 « tanti sacrificii, tu me ne tolga il governo com'è da presumere
 « che tu abbi a trovare un più fedele luogotenente: del resto il
 « padrone sei tu. »

Noraddino placato rispose non aver cotale intenzione, essergli nota la giustizia di Saladino; continuasse a governare e difendere in egual modo i paesi a lui affidati. Dipoi Saladino mandò il suo maggior fratello Scemseddevlet Turanscia con un esercito a Siene nell'alto Egitto, e ad Ibrim fortezza di confine tra questo e la Nubia, per sottrarla al dominio dei Negri. Nel tempo stesso spedì il saggio eunuco Caracuse con un altro esercito nell'Africa occidentale per soggiogare tutto il paese infino a Tripoli. Mentre in questa guisa i suoi capitani dilatavano ed assicuravano i confini meridionali ed occidentali dell'Egitto, Noraddino mandò dicendogli essere il confine settentrionale minacciato dai Franchi mediante il possesso di Kerek nel distretto di Belca; non poter lui recarvisi in persona, occupato com'era nella spedizione contro Mossul; ne intraprendesse Saladino l'assedio, in appresso gli si unirebbe anch'esso. Aveva fatto disegno di cogliere quest'occasione, e non lasciare che Saladino tornasse in Egitto; ma costui informato del divisamento, com'ebbe sentore dell'avvicinarsi di Noraddino, tornò in Egitto dopo avere assediato Kerek tre mesi, adducendo per mo-

tivo la grave malattia di suo padre, che di fatti passò poco dopo. Nulla di meno, per conciliarsi di nuovo il favore di Noraddino, e dargli novella prova della sua fedeltà, mandò l'anno seguente il suo maggior fratello Turanscià contro lo Iemen che allora trovavasi in potere di Abdon Nebi ben Mehdi, il quale smugneva colle estorsioni il paese. A Sebidi aveva innalzato sopra il sepolcro di suo padre, autore di una nuova setta somigliante a quella dei carmati, un rilucente tempietto, che riccamente indorato dentro, e fuori coperto di piombo dorato, ripercuoteva alla distanza di un'ora i raggi del Sole. Egli aveva ordinato agli abitanti dell'Iemen che, in vece di fare il pellegrinaggio alla Caaba, pellegrinassero al sepolcro di suo padre e vi facessero ricchi presentii. Se alcuno a malgrado di questo comando andava in pellegrinaggio alla Mecca, gliene confiscava i beni, cosicchè e l'obbedienza e la disobbedienza l'arricchivano del pari. Turanscià azzuffatosi con Abdon Nebi, lo sconfisse, il menò prigioniero, e s'impadronì dei suoi immensi tesori. Fece demolire il tempietto, e perchè Abdon Nebi e il padre di lui aveano versato il sangue di molti innocenti musulmani, furono dissepolte le ossa di Nebi, e abbruciate insieme col cadavere di suo figlio. Quindi Turanscià entrò da vincitore in Aiden Sana e in Taas e da tutti i pulpiti fece far la preghiera in nome del califfo di Bagdad e di Noraddino, mandandone a questo la nuova insieme con magnifici donativi. Noraddino di nuovo placato ne informò il califfo, che datogliene lode gl'inviò un abito di gala. Nella primavera seguente scoppiò una sedizione al Cairo. I fautori degli antichi sovrani fatimiti formarono il disegno d'un vespro siriano, per restituire a quelli il trono d'Egitto. Saladino avvertitone a tempo, fece sostenere i capi della congiura, e consultati i sunniti dottori della legge, altri impiccò, altri bandì dal Cairo. Un mese dipoi giunse la nuova della morte di Noraddino, la preghiera fu fatta dal pulpito in nome del figlio di lui Melik el-Salih Ismaele di undici anni.

Quando costui abbandonò Damasco per recarsi ad Aleppo, Saladino volea di presente mettersi in via per Damasco, onde assicurarla da un improvviso assalto de' Franchi, ma due accidenti nel confin settentrionale e meridionale dell'Egitto gli fecero differire. Una flotta siciliana aveva sbarcato truppe presso Alessandria ed assediava la città; ma una sortita degli assediati li mise in fuga, occupandone anche gli accampamenti, e Saladino ne ricevè la notizia per mezzo delle colombe quando, affrettandosi di condur soccorsi dal Cairo, aveva già percorso metà

del cammino. Nel tempo stesso un ribelle di nome Kens, cioè tesoro, avea fatto fare in Siene la pubblica preghiera in nome dell'ultimo califfo. Saladino gli mandò contro il suo fratello Melik Aadil che lo sconfisse e lo uccise, e ritornò con ricco bottino. La vittoria di Alessandria e di Siene ebbe luogo nel medesimo giorno, cosicchè il sette di settembre, giorno notabile nella storia degli assedii per liberazioni e per conquiste, fu doppiamente felice per Saladino; e per la liberazione dell'assediate Alessandria, e sconfitta de'Franchi; e per la sconfitta del ribelle e la conquista di Siene.

Con questa doppia vittoria assicurati i confini settentrionale e meridionale d'Egitto, Saladino recossi a Damasco donde scrisse ad Ismaele in Aleppo: poi dopo l'assedio di questo, il tentativo d'omicidio fatto dagli Assassini ad istigazione di Gümüstighin, la presa di Ems, di Ama e Balbek, il rinnovato assedio di Aleppo e il rinnovato tentativo di assassinio, fu cangiato nella pubblica preghiera il nome di Ismaele in quello di Saladino. Con tutto che questi fin dalla morte di Noradino fosse vero sovrano dell'Egitto, tuttavia secondo l'opinione dei musulmani il suo dominio indipendente non ebbe principio se non da quel giorno. Allora egli si nominò Meliken Nassir Saladin Iusuf, cioè il re vittorioso, il bene della religione, Giuseppe. Mentre stava ancora assediando Ems, il suo maggior fratello Scim-seddewlet Turanscià era venuto dall'Arabia per recargli il ricco bottino della spedizione. L'anno appresso battè le unite forze di Sceifeddin di Mossul e Salih di Aleppo, collegatisi per opera di Gümüsotighin gran maggiordomo di quest'ultimo. Levato per la seconda volta l'assedio di Aleppo, e felicemente scampato di nuovo al pugnale degli Assassini, mentre era in cammino da Aleppo a Damasco deliberò di assalire il castello di Massiat, sede principale degli Assassini nella Siria. Ma ad istanza di Sciaheddin di Ama partissi di Massiat, accordando pace agli Assassini, mediante la promessa di non far quindi innanzi alcun tentativo d'omicidio sopra di lui. Reduce a Damasco, sposò la vedova di Noraddino, figlia di Moineddin Inal, visir di Tagtighin, la quale doveva essere già molto innanzi cogli anni; perocchè dal principio del regno di Noraddino quando avea avuto luogo il matrimonio, erano corsi trent'anni; maritaggio di politica. Lasciato come luogotenente a Damasco il fratello Turanscià conquistatore dell'Arabia, fece ritorno in Egitto; quando avvicinavasi al lido del mar Rosso gli venne incontro a riceverlo con gran

seguito e ricchi presenti suo fratello Melik el-Aadil che avea lasciato al Cairo come suo luogotenente. Quivi comandò s'innalzasse una grande e forte muraglia a difesa della città la quale però non fu condotta a termine se non dopo vent'anni; essa girava ventottomila trecento braccia. Cinque mesi dopo il suo arrivo al Cairo, recossi co' suoi due figli Melik el-Efdal e Melik el-Asis ad Alessandria. Ivi ascoltò le lezioni d'un rinomatissimo dottore della tradizione, come il califfo Aron al-Rascid accompagnato dai suoi due figli Emin e Mamun avea avuto la fortuna di udire a Medina dalla bocca dell'imamo Malik la lettura delle tradizioni del Muta. Ordinò si costruissero e armassero navi per dar la caccia a quelle degl'infedeli e devastare le coste dei paesi cristiani. Reduce al Cairo dopo un mese, pose le fondamenta di due nuovi edifizii, la medrese o scuola superiore e l'ospedale, che si nomina da lui. Per lo spedale fu stabilito un luogo in vicinanza del palazzo, e dotato delle necessarie entrate pel mantenimento dei medici, oculisti, chirurghi, speciali ed infermieri: istituzione di cui non avea l'islam la simile. È probabile che ad una fondazione cotanto benefica per l'umanità fosse indotto dall'esempio de' crociati, i cui cavalieri si consecravano al servizio degl'infermi. Il luogo a ciò stabilito da Saladino era una sala, fabbricata duecento anni prima dal califfo el-Asif Billah, sulle pareti della quale era scritto in giro il vigesimosettimo capo del corano che porta il nome delle formiche, come un talismano contro di queste. Inteso che in virtù del talismano nessuna formica entrava colà, disse Saladino: « Dunque il luogo è opportunissimo ad un ospedale. » La medrese fu eretta nel sobborgo dei sepolcri presso alla tomba dell'imamo Sciafù, fondatore d'un dei quattro riti ortodossi. Al professore destinatovi fu assegnato il mensile onorario di quaranta zecchini, oltre giornalmente sessanta rotli di pane e due brocche d'acqua del Nilo. La dote della medesima consisteva in un bagno, un forno, botteghe e nell'isola del Nilo chiamata Elefantina; e fu chiamata la nasirica scuola superiore. A procurarsi pietre per la muraglia, il savio eunuco greco Caracusc di ciò incaricato demolì le piccole piramidi di Gize. Abbracciava il vecchio e il nuovo Cairo, e lo spazio di mezzo tra queste due città, e si congiungeva alla fortezza eretta sul monte Mocattam. Caracusc fabbricò la fortezza e il doppio pozzo, celebre anche adesso sotto il nome di pozzo di Iusuf, conservando gloriosamente il nome, non già del primo Giuseppe egiziano, visir di Faraone, ma del secondo,

cioè di Saladino, visir del califfò Ahdad, o piuttosto di Noradino. Questo pozzo a cui si scende per trecento scalini, passa meritamente per una delle meraviglie del moderno Egitto. L'acqua viene, mediante timpani alzata da buoi dal fondo del pozzo inferiore fino ad un serbatoio che vaneggia tra i due pozzi; e di nuovo per opera di buoi sollevata da questo al pozzo superiore. La scala e la via pe' buoi sono ricavate nel vivo. Caracuse costruì anche il ponte di Gize di quaranta archi, e la strada selciata che lunghezzo il Nilo vi conduce dal vecchio Cairo. Gli avanzi della strada e del ponte furono descritti da Niebuhr e Pococke. La cittadella del monte, condotta a termine soltanto alcuni anni dopo, sorgeva sul luogo che si appella la cupola dell'aria, e dove erano per l'addietro i sepolcri. A questo proposito nota Macrisi, che la fortezza del Cairo è il settimo luogo che dopo il diluvio servi di residenza ai sovrani d' Egitto. In primo luogo Memfi, residenza de' Faraoni fino a che fu distrutta dai Persiani; poscia Alessandria de' Tolomei; più tardi Fostat, soprannominata il vecchio Cairo, fondata da Amru ben Aas conquistatore dell' Egitto; indi il sobborgo el-Afker fabbricato fuori di Fostat da un luogotenente degli Abassidi; e sotto Ibn Taulun il quartiere el-Aclaa, fatto da lui costruire per le sue truppe. Ghever capitano di Mosè primo sovrano fatimita, fondò Cairet, e Iusuf Saladino trasferì la sua residenza dalla città alla fortezza da lui fabbricata sul monte Mocattam.

Nel novembre del 1177 Saladino recossi per la prima volta qual re indipendente nella Soria contro i Franchi; una schiera di Musulmani condotta da un rinnegato armeno diede il guasto a Ramla, il cui presidio trovavasi con re Baldovino ad Ascalona: un' altra mosse contro Lilla, una terza contro Gerusalemme, mentre Saladino osteggiava Ascalona. La guernigione di questa città, inteso che l'esercito nemico erasi col dividersi indebolito, fece una sortita guidata dal re Baldovino e da Rinaldo ammiratore del regno. L'esercito cristiano non contava più di trecentosettanta corazzieri; il vescovo di Betlemme portava la santa croce; le forze di Saladino sommarono a più di seimila cavalieri, tra cui mille mamelucchi giallo-vestiti come il soldano. Pochi de' commilitoni di Saladino scamparono fuggendo con esso lui. Tra i prigionieri trovossi il dottor della legge Isa suo giudice, maestro ed amico, che riscattò di poi con sessantamila monete d'oro: tra i morti il bel giovanetto Ahmed suo pronipote, figlio di Takgeddin Omer figlio di Scemscia. Saladino annun-

cinaudo questa sconfitta al fratello Turanscià suo luogotenente a Damasco, diede principio colle parole del poeta Abul Ata Scendi: « lo pensava a te fra il cozzo degli eserciti, quando abbiamo abbeverate di sangue le rigide lance. » Scriveagli d'essere stato più volte a fil di morte e scampato per miracolo della provvidenza; terminava coi versi che seguono immediatamente ai sovraccennati: « lo non tenea fermo se l'anima non avesse dato i comandi. »

Saladino battuto tornò in Egitto, dove suo fratello Turanscià dedito alla mollezza, non davasi briga per l'armamento dell'esercito. Ad Ama era morto Sciabeddin di Arim zio di Saladino, e tre giorni prima suo figlio, giovinetto distinto per bellezza. Queste disgrazie diedero animo ai cristiani di assalire Ama ed Arim, che non essendo allora Saladino in istato di accorrere in aiuto, come Damasco si ricomprarono a danaro. Saladino, ben vedendo che la sua lontananza crescerebbe coraggio ai cristiani, ed esporrebbe Aleppo, recossi di nuovo in Siria. Giunto a Damasco, rimproverò suo zio Ferrusèl, governatore di quello, perchè avesse sprecato il tesoro de' musulmani in tributo agl'infedeli, invece di ricordarsi del versetto del corano che « sovente un grande esercito fu superato da una piccola truppa. » Conferì il comando di Arim a suo nipote Takgeddin Omer figlio di Scemscià; quello d'Ems a suo cugino Nassreddin Maometto figlio di Esededdin, e rimase l'anno seguente a Damasco.

Turanscià suo maggior fratello, allora suo luogotenente, gli domandò Balbek che era in potere di Scemseddin Ibnol Mocaddem cui aveva egli ceduto Siffin in cambio della resa di Damasco. Non volendo cedere di buona voglia la città, vi fu costretto da un lungo assedio, e con altri paesi compensato. Fin dall'anno antecedente aveva voluto Saladino impedire le oppressioni de' pellegrini, dai quali l'emiro della Mecca smugneva denaro, imprigionando quelli che non erano in grado di pagare. Mandò dall'Egitto all'emir ragguardevoli presenti, e stabili ancora che ogni anno fossero mandati dall'Egitto alla Mecca ottomila erbebe di grano pei bisogni della carovana de' pellegrini, che pregavano ad alta voce nella Caaba e sul monte Arafat la benedizione del cielo sul capo del donatore.

L'anno appresso Saladino osteggiò il castello fabbricato da re Baldovino al guado del Giordano, tra Panea e Damasco, là dove Giacobbe lottò tutta notte coll'angelo. In questa occasione il poeta Saati di Damasco così cantò:

« Deve dunque abitare sui luoghi del profeta un popolo che

« non si vergogna dello spergiuro? Abbandonate, ve ne consiglio, la casa di Aleppo; poichè viene Iusuf, l'uom del senno e della fede. » Nel medesimo anno l'esercito di Saladino sui confini settentrionali della Soria, comandato da suo nipote Takgeddin figlio di Scemscia, si azzuffò con quello assai superiore di Kilige Arslan sultano de' Selgiucchi del Rum; perocchè Kilige Arslan avea mandato un esercito di ventimila uomini per insignorirsi del castello Raaban che era in mano di Ibnol Mocaddeni già padrone di Balbek. Takgeddin mise in fuga col suo esercito quel de' Selgiucchi; e dipoi soleva gloriarsi con ragione di avere con mille soldati sconfitto ventimila. Turanscia fratello maggiore di Saladino, cui questi avea dato da poco tempo il desiderato possesso di Balbek, chiese adesso di poter cangiare Balbek con Alessandria, il che gli fu pure consentito, e Balbek data al nipote Iseddin figlio del fratello Scemscia. Saladino si mosse poscia in persona contro Kilige Arslan sultano de' Selgiucchi del Rum e il castello Raaban. Ma un'ambasceria di questo non pure negoziò la pace, ma anche una lega difensiva contro Leone re d'Armenia che molestava il territorio de' Selgiucchi. Egli accampossi a Cara Issar, colle truppe di Aleppo che nell'accordo erano state destinate per ausiliarie. Le truppe della Soria e della Natolia si congiunsero sulla riva del fiume azzurro tra Belnesa e il castello Mansur, donde, passando il fiume nero, assalirono il territorio del re d'Armenia, e presogli un castello, lo costrinsero a far pace, e porre in libertà i prigionieri musulmani. Una seconda ambasceria di Kilige Arslan negoziò una pace generale tra tutti gli Stati orientali belligeranti, e sulla sponda del fiume Singiar influente dell'Eufrate, fu sottoscritta da Saladino con Kilige Arslan, e co' principi di Diarbeker e di Mossul: Saladino tornò in Egitto dove era morto suo fratello Turanscia conquistatore dell'Arabia che avea offuscato la splendida sua gloria militare con eccessiva prodigalità e vita effeminata, e lasciò per luogotenente in Soria il nipote Iseddin signore di Balbek. Costui assediò Tiberiade per terra, Aden per mare, e costrinse il re Baldovino e il conte di Tripoli ad un armistizio. Per sedare i torbidi suscitatisi nell'Arabia dopo la morte di Turanscia, Saladino mandò due suoi emiri, i quali tranquillarono Sebida e Aden, intanto che suo nipote governatore della Soria, assediando Carak, impediva al valoroso conte Rinaldo di Chatillon di dar corpo ai suoi disegni contro la Mecca e Medina. Essendo morto in quel tempo Sali Ismaele so-

vano di Aleppo; Saladino fu sciolto d'ogni ulteriore obbligazione verso il figlio di Noraddino suo signore.

La tregua conchiusa con Saladino aveano i cristiani violata coll' impresa di Chatillon, sventata dalla comparsa di Iseddin. Allora egli deliberò muovere in persona contro di essi. Agli undici di maggio 1182 partì dal Cairo tra gran corteggio. Uno dei precettori dei principi, figli di Saladino, spintosi innanzi tra la folla declamò due versi d'un antico poeta arabo: « Godi la disgrazia finchè il buftalmo olezza; dopo il tramonto il buftalmo più non emana odore. »

L'intempestiva erudizione del precettore de' principi turbò la serenità di Saladino, che vi scorse un sinistro presagio, il quale verificossi realmente in ciò, che egli finchè visse non fece mai più ritorno al Cairo. Mandò in Arabia suo fratello Seifeddin Tactighin per sedare le turbolenze nuovamente suscitatesi a Sebid e Aden. Attan Kenanita della famiglia di Moncad difendeva Sebid, ma diede poi nell'agguato tesogli da Seifeddin, il quale gli tolse tutti i tesori tra cui settanta borse d'oro, e lo chiuse in un castello donde non uscì più mai. Ottomano figlio di Sengil che avea occupato Aden, rinsavito per l'esempio di Attan, fuggì per terra in Siria, ma la nave carica de' suoi tesori capitò in mano di Tactighin, che fu il secondo sovrano dell'Imen della famiglia di Aiuh, dipendente però dal fratello (come il conquistatore Turanscià). Sei settimane dopo uscito dal Cairo, Saladino era giunto a Damasco. I cristiani aveano fatto massa a Carak per osservare di là la marcia di Saladino. Il nipote Niseddin figlio di Scemscià colse quest'occasione per assediare e conquistare lo Sciakit meridionale, chiamato Aarun per distinguerlo dal settentrionale che appellasi Torun. Quello trovasi non lungi dal lido, ed è distante da Sebid una posata. Saladino badatosi un mese a Damasco, mosse alla volta di Tiberiade, tutto disertando il circostante paese, come Panea, Ginin e Gur (la valle della Celesiria attraversata dal Giordano). I cristiani, in numero di settecento, o mille settecento, erano accampati al fonte Scfori. I due eserciti scontraronsi presso la fortezza di Beloir, fabbricata non molto prima tra Tiberiade e Beisan (Scitopoli); e sebbene i cristiani siano rimasti superiori, Saladiuo ciò non pertanto tornò a Damasco carico di bottino. Allora voltosi a settentrione, osteggiò Bairut, varcò l'Eufrate a Bire (Boitha), rinforzò colle truppe del principe di Aran; e coll'aiuto del principe di Hosn Keif conquistò la città di Roha e diedela al signore di

Aran. Poi si volse verso Sciabur Kirkesia, Meksin, Arbon, Sciabur e il paese che nomasi da questo fiume, influente orientale dell'Eufrate. Osteggiò e prese Nisibin, e presentossi innanzi a Mossul che ricusò di arrendersi. Incominciato l'assedio, e non facendo frutto, tornò ad Aran passando per Singiâr e Nisibin. In questa marcia ricevette notizia della morte di suo nipote Iseddin Ferruchsciâ figlio di Scemsciâ signore di Balbek nel quale avea posto maggior confidenza che in qualunque altro suo parente, ed era un principe non men valoroso che dotto. In suo luogo Saladino mandò governatore a Damasco il figlio di Mocaddem, lasciando Balbek a Beramsciâ figlio del morto. Melik Aadil fratello di Saladino e suo luogotenente in Egitto, mandò contro la flotta armata nel mar Rosso dal principe di Carati, la sua comandata dal maggiordomo Asameddin Lulu. Costui incontrò a Rabig la flotta cristiana e la sconfisse; necise al Cairo la maggior parte de' prigionieri, inviandone alcuni alla Mecca, per essere ivi immolati come vittime nella festa de' sacrificj.

Saladino proseguì le sue conquiste nella Mesopotamia per congiungerle in uno tutti gli sparsi possedimenti degli Atabeghi e degli altri principi particolari. Dopo un breve assedio ed una battaglia, prese Amid (Edessa) e la cedette a Noraddino Mahmud figlio di Cara Arslan della casa di Ortok, signore di Hesn Keif; indi tornò in Soria, dove prese il castello di Tell Calid situato in vicinanza di Aleppo. Di là recossi ad assediare Aintab, posseduto dal fratello del tesoriere di Noraddino; e in ricompensa della pronta resa alla prima intimazione, non pure gli lasciò la città, ma lo accolse nel novero de' suoi primi emiri. Quattro giorni dopo presa Tell Calid, Saladino accampossi innanzi ad Aleppo sul verdeggianti ippodromo, travagliando con vigoroso assedio la città. Aleppo era allora in mano di Amadeddin nipote del gran principe di egual nome della famiglia Sengi. Melik Sali figlio di Noraddino avea alla sua morte lasciato per testamento la signoria di Aleppo al nipote di Noraddino Iseddin Mesud di Mossul, e costui avea ceduto la nuova eredità al fratello Amadeddin, ricevendo in compenso i precedenti possessi di questo. Il qual cambio di paesi e di popoli non era allora sì frequente come negli ultimi tempi; e il suo popolo ne lo derise con motti, un de' quali diceva « O asino, tu cangiasti Aleppo con Singiâr, il latte dolce per l'acido. » Amadeddin negoziò con Saladino la cessione della città e del suo nuovo possesso, a patto che gli fossero dati gli antichi suoi paesi recentemente conquistati da

Saladino. Venticinque giorni dopo che Saladino comparve innanzi ad Aleppo, gli fu consegnata la città, e ad Amadeddin dato il possesso di Singiar, Nisibin, Sciabur, Racca e Sorusc, coll'obbligo che alla chiamata di Saladino venisse in campo co'suoi in servizio di esso. Mohgeddin Ibn Seki celebrò la conquista di Aleppo in una poesia dov'è quel verso profetico: « presa Aleppo nel mese di safer, ti promette Gerusalemme in quel di rageb. »

L'allegrezza per la conquista di Aleppo fu turbata dalla morte di Tagiol mülk Buri fratello di Saladino, che morì di una ferita al ginocchio. Saladino si trovava ad un allegro banchetto da lui dato ai suoi emiri quando gli fu narrato all'orecchio il caso. Ebb'egli bastante forza d'animo di sopprimere il dolore per non turbare la festa: più tardi annunziò agli emiri l'acerba perdita con queste parole: « Noi abbiamo pagato caro Aleppo colla perdita del fratello Buri. » Da Aleppo mandò un'intimazione a Sergiak, cui Melik Salih avea consegnato il castello; e non avendo egli potuto accordarsi coi parlamentarii di Saladino intorno alle condizioni della resa, fece disegno di darlo in mano de'Franchi. Il presidio del castello avutone fumo, lo arrestò, e in un col castello lo diede a Saladino. Costui lasciato suo luogotenente ad Aleppo il figlio Melik Es-Sahir Ghasi, tornò a Damasco dove si trattenne ventiquattro giorni.

Alla metà di settembre uscì di Damasco, e fatto nodo dell'esercito al ponte di legno, difilossi per la via di el-Fevar e di Cossair sopra Beisan, i cui abitanti eransi dati alla fuga abbandonando le loro robe. Fatto bottino di ciò che poteasi portar via, il resto fu abbruciato. Di là partito accampossi ad Aingialnd, cioè fontana di Golia, una delle più magnifiche tra le celebri della Soria: da non confondersi colla fontana di egual nome a Damasco. È detta Tubania nelle cronache de'crociati, ed è situata nel distretto del castello delle Fave, tra Naplosa e Beisan, a quattro miglia da Sefori. Gli emiri Gerdik e Glaveli, già mamelucchi di Noraddino, che guidavano l'avanguardia s'imbatterono nei cavalieri di Kerek e di Scorybek, coi quali Rinaldo di Chatillon attraversava questa valle, e fattine cento prigionieri, li condussero al campo. Giunta in venerdì la nuova della vittoria, fu tenuta presagio di maggiore. Il dì seguente fu riferito che i Franchi, fatta massa alla fontana Sefori, eransi posti in marcia per al castello delle Fave. Saladino li trovò accampati alla fontana di Golia in posizione inespugnabile; invano con una schiera di cinquecento

de'suoi più prodi cercò trarli a battaglia; dopo sei giorni egli si ridusse a Tor, chiamato Torbelet dai crociati, e questi tornarono al castello delle Fave. Le sue truppe diedero il guasto alle circostanze di Beisan, Afrbela e Serain che Guglielmo di Tiro chiama il piccolo Gherin. Saladino tornò a Damasco, ma sette settimane dipoi, mosse contro Kerek dove avea dato la posta a suo fratello Melik Aadil che veniva dall'Egitto; fortezza somminamente pericolosa alla sicurezza delle carovane. Un mese dopo la sua partenza da Damasco ebbe luogo la congiunzione delle truppe siriane ed egiziane.

Rinaldo di Chatillon faceva al gran conto sulla fortezza del castello, che volle allora appunto celebrare le nozze del suo figliastro Ulfredo con Elisabetta, giovanetta di undici anni, sorella minore del re, quando la nuova che Saladino accostavasi a Kerek spaventò i convitati. Rinaldo non avea seguito il consiglio datogli di abbruciare il casale che trovavasi appiè del castello e che somministrò agli assediati, vino, grano ed olio in abbondanza. Otto macchine scagliarono contro la fortezza tali macigni che ne tremò la rupe su cui sorgeva. Ma accorrendo al soccorso un esercito di cristiani, Saladino dopo dieci giorni levò l'assedio e tornò a Damasco in un con suo fratello, cui affidò il governo d'Aleppo rimovendone il figlio Sahir. Per quanto grande fosse il suo amore verso di costui, non accollo però in guisa da non conoscere la grande abilità del fratello in affare di tanta importanza.

Da Kerek avea mandato governatore in Egitto suo nipote Takgeddin Omer. Il figlio Sahir, tuttochè profondamente afflitto della sua deposizione, pure non mancò alla debita filiale sommissione verso il padre. Da ogni parte giungevano a Saladino ambascerie, la più notevole delle quali fu quella del principe di Mossul, di cui formava parte il dotto Behaeddin, che venuto poi al servizio di Saladino, fu lo scrittore più distinto della sua vita.

Uscente il maggio del seguente anno, venne a Damasco Cara Arslan Nureddin, cui Saladino andò incontro sino alla fontana del ponte, facendogli la più onorevole accoglienza; e poscia accompagnato da Cara Arslan, e da suo fratello Melik Aadil, intraprese una seconda spedizione contro Kerek dove giunse dall'Egitto anche Melik Aadil colla famiglia e i tesori del padre.

Alla notizia del secondo assedio di Kerek accorse di nuovo un esercito cristiano, che accampossi dapprima ad el-Vali e di

là mosse alla volta di Kerek. Saladino, dopo avergli dato battaglia, diffuse il suo esercito sopra le coste nude di difensori. Fu saccheggiata Naplosa tranne i suoi due castelli: presa Ginia; e a Resolma i combattenti si ricongiunsero a Saladino che tornò trionfante a Damasco accompagnato dal fratello Melik el-Aadil, e da Noraddino figlio di Cara Arslan. Vennero ambasciatori in nome del califfo portando abiti d'onore, onde furono vestiti Saladino, suo fratello Melik Aadil e il figlio di Eseddin. Seineddin mandò chiedendo soccorso contro l'esercito di Mossul e Kisil che aveva saccheggiato Erbil e disertato i contorni; onde Saladino deliberò una nuova spedizione contro Mossul. Alla fine del maggio seguente egli era ad Aran, dove assediò il figlio di Seineddin, e gli tolse Aran e Roha perchè non erasi subito presentato al sultano. Tuttavia gli perdonò subito dopo, e gli riconsegnò le città. A Resolma, cioè al capo delle fontane, illustre sotto il nome di Resajna nella storia romana per la vittoria colà riportata da Gordiano sopra i Persiani, e che tiene il nome da trecento fontane che alimentano il Cabora, comparvero ambasciatori di Kilige Arslan sultano de' Selgiacchi, minacciando guerra a tutti i collegati confinanti, se Saladino non rinunziava alle sue pretensioni su Mossul e Mardin. Questi senza darsene pensiero accampossi innanzi a Mossul, donde Amadeddin Cara Arslan, alla nuova della morte del fratello Nurreddin, desiderò e ottenne di ritornare a casa. La notizia assai più importante della morte dell'armeno signore Aclat indusse Saladino a partirsì da Mossul. Da tre anni era con quello in inimicizia pel soccorso prestato al sovrano di Mossul; e invano il principe armeno avea cercato fare con Saladino un trattato di pace per mezzo del suo inviato Begtimur. Costui negoziò poscia con Saladino la cessione di Aclat, ma Pelivan figlio di Hlighis alienò Begtimur da Saladino col promettergli sua figlia e la successione nel dominio: così gl'inviati di Saladino tornarono senza nulla concluso. Quindi costui mutò direzione e assediò Mafarakain la Martiropoli de' Bizantini, capitale dell'antica Sofene. Conquistata la quale non ostante la valorosa difesa di Leone, tornò a Mossul per assediare la terza volta; ma grave malattia l'obbligò a farsi portare in lettiga ad Aran. Erasi già divulgata la sua morte quando suo fratello accorse con medici da Aleppo. Il sovrano di Mossul colse quest'occasione per sottoscrivere la pace. Due ambasciatori per nome Behaeddin, un de' quali era lo storico, la sottoscrissero, e l'infer-

mo Saladino la giurò nella festa de' sacrificii; indi fece ritorno in Soria.

Ad Aran avea ricevuto la nuova della morte di suo cugino, figlio di Esededdin signore di Ems, il giorno che erasi giurata la pace con Mossol; e venti giorni appresso morì Pelivan figlio di Ildighis. L'entrata di Saladino in Aleppo fu una festa per la città, che rallegravasi doppiamente e per la venuta del sultano e per la sua ricuperata salute. Fermatosi quattro giorni soltanto, continuò il suo cammino per Damasco; a Tell es-Sultan, cioè alla collina del sultano gli venne incontro a fargli grata accoglienza Esededdin Seircu, nipote dell'omonimo zio di Saladino, con sua sorella e numerosa comitiva. A costui confermato il possesso della paterna eredità, cioè la città di Ems, entrò in Damasco tra la più grande allegrezza. In questo tempo Curdi e Turcomanni combatteansi sanguinosamente gli uni gli altri in Nisibi. Avuta notizia che Moineddin avea alzato a Ravend lo stendardo della rivolta, fu dato ordine all'esercito di Aleppo di assediare il ribelle. Moineddin si arrese e corse a Damasco ad attestare al sultano la sua sommissione. Venne pure allora a Damasco per la prima volta Melik el-Efdal figlio di Saladino, che non avea ancora veduta la Soria. Saladino diede in quel tempo nuovo ordine ai governi del suo Stato in Soria e in Egitto. Al fratello Melik Aadil che non vedea l'ora di tornare in Egitto, affidò di nuovo il governo di quello, mettendogli però a fianco suo figlio Melik el-Aasis: all'altro figlio Melik el-Sahic accordò nuovamente Aleppo col titolo di sultano, per dimostrare che Aleppo è il fondamento e il cardine della Soria. Il nipote Melik el-Mosaffer fu richiamato dall'Egitto. Costui non sopportò colla bella pazienza e tranquilla equanimità onde suo cugino Sahir avea in prima sopportato il suo richiamo dal governo di Aleppo, e fece disegno di fuggirsi nel deserto di Barka; tuttavia si arrese al consiglio de' grandi, che disapprovando questa risoluzione, gli suggerirono di presentarsi al zio sultano, che gli accordò la città di Ama. La sorella di Mosaffer fu maritata al cugino Sahir e a Melik el-Efdal fratello di costui la figlia di Seifeddin, figlio di Esededdin.

Nella primavera del seguente anno deliberò d'intraprendere la terza spedizione contro Kerek. Uscito di Damasco, accampossi a Moneitra per aspettarvi le truppe egiziane, e si tenne sul confine di Kerek finchè la carovana de' pellegrini ritornò

felicamente in Soria. Le truppe di Aleppo non vennero, perchè occupate nella guerra con Leone, re d'Armenia. A questa nuova Saladino ordinò al nipote Mosaffer signore di Hama di assaltare il territorio nemico. Costui si accampò innanzi ad Arim, e Saladino tornò a Damasco dove fu ricevuto dal figlio Melik el-Efdal con tutte le truppe. Melik Mosaffer, conformandosi al comando ricevuto dal zio sultano, avea dal lato di Aleppo concluso la pace coi Franchi. Ma Saladino stesso covava il disegno d'una spedizione contro i cristiani nella parte australe della Soria. Le truppe di Mossul e Mardin eransi già congiunte col suo esercito, e le passò in rassegna a Tell Tesil, raccomandando separatamente all'ala dritta, alla sinistra, e alla battaglia di conservare la loro posizione.

Alla spedizione diede motivo la violazione di pace per parte del principe Rinaldo, che avea saccheggiato una carovana diretta da Damasco alla Mecca, e ricusato la restituzione dei beni rubati, chiestagli da Saladino. Costui giurò uccidere il principe Rinaldo di sua mano se poteva averlo in suo potere. Ad Asctan nelle vicinanze di Damasco passò in rassegna l'esercito, e ai ventisei di giugno, giorno di venerdì entrò in campagna. A tutte le spedizioni guerriere sceglieva il venerdì come il giorno in cui i Musulmani raccoglievansi alla preghiera solenne, e l'ora del mezzogiorno cioè quella della preghiera meridiana, come la più favorevole. L'esercito cristiano erasi accampato a Sefori fra Nazaret e Acca (Tolemaide), dove si dice abitassero Gioachimo ed Anna genitori di Maria. Nello stesso giorno Saladino avanzò sino al borgo di Sabire, sul lago di Tiberiade, e poscia accampossi nel piano a ponente del lago, aspettando l'assalto de' cristiani. Ma come questi non l'assalivano, mandò scorridori a devastare il paese da Tiberiade a Nazaret e fino ai monti di Gelboa e di Iesnel, sicchè ondeggiava come un mare di fuoco, e il monte Tabor, su cui avvenne la trasfigurazione di Cristo, era orridamente illuminato dall'incendio. Egli stesso assalì Tiberiade e occupolla senza difficoltà; solo il castello tenne fermo. Il dì della visitazione di Maria, i messi del conte di Tripoli ne portarono la terribile notizia all'esercito cristiano, e quella medesima sera i due nemici eserciti trovaronsi a fronte l'un dell'altro in battaglia. All'alba del venerdì tre luglio cominciò il sanguinoso giuoco, che durò indeciso infino a sera. I combattenti serenarono nel campo armati: e solo allo

spuntare del seguente sabato, quattro luglio, apparve la piena disfatta de' cristiani e la splendidissima vittoria de' musulmani. Tra Safed e il Tabor, due ore e mezzo da Tiberiade, s'innalza sopra un'altura il monte delle beatitudini; donde si piglia la deliziosa veduta di Safed, della cima nevosa dell'Ermon e del lago di Genezaret. Questo monte chiamasi oggidì il Corunol-Hottein, cioè il monte delle corna di Hottein o di Hittin; e la tradizione musulmana vi pone il sepolcro di Ietro e di molti altri profeti. Verso la terza ora del giorno l'esercito cristiano fu respinto dal musulmano alle falde di quel monte, dove il dirupato suolo rendea malagevole il combattere. Qui l'esercito cristiano sciolse le sue ordinanze; i fanti fuggirono sulla cima del monte e spinsero ferocemente la turba intorno alla santa croce che cadde dalla mano del vescovo di Tolemaide, e fu dal morente consegnata al vescovo di Lidda. I principi cercarono scampo nella fuga. Baldovino di Ibelim, Rinaldo di Sidone, il figlio del principe di Antiochia fuggirono a Tiro; re Guido di Gerusalemme, Rinaldo di Chatillon signore di Kerek, Bonifazio marchese di Monferrato, il siniscalco Iscelin, il contestabile Almerico, il gran maestro de' Templari Uuifredo di Toron, il vescovo Guiscardo di Lidda portatore della santa croce, furono fatti prigionj; anche il santo legno disparve.

Saladino si fece condurre innanzi i cavalieri prigionj, trattandoli con dolcezza e riguardo; solo allo spergiuro principe Rinaldo di Chatillon che avea giurato uccidere di sua mano, lanciava truci sguardi: al re di Gerusalemme avea fatto presentare una ristorante bevanda, segno che volea donargli la vita: ma quando costui porse la tazza a Rinaldo, Saladino si volse al turcimanno con queste parole: « Di' al re che egli, e non io gli offerse da bere. » Fece condur via i prigionj, e, segno che donava loro la vita, confortare tutti di cibo e bevanda, eccettuato il signor di Keret, cui spaccò egli stesso con un colpo le spalle, poi gli astanti il finirono; templari e ospitalieri furono strangolati. Saladino levò le mani, ringraziando Iddio della concessagli vittoria. Il dì seguente si arrese il castello di Tiberiade, e Saladino accordò alla contessa libera uscita.

Tiberiade fondata da un tiranno, cioè da Erode Antipa uccisor del Battista, e chiamata col nome d'un altro tiranno (Tiberio) era capoluogo della Galilea, ove, dopo la distruzione di Gerusalemme, fu da Sefori trasportato il Sinedrio: una delle quattro città sante del talmud; le altre tre essendo Gerusalem-

me, Ebron e Safed. Come i musulmani credono che il dì del giudizio il Messia scenderà dai minareti della moschea degli Ommiadi, così gli Ebrei credono che il Messia sorgerà dal lago di Tiberiade, da quel lago di cui cantò Motenebbi in una delle più celebri casidi:

« Del lago i cui flutti spumeggiano come camelli, che quando
 « vanno in amore s'impennano muggendo, l'augello vede i flutti,
 « e li scambia per bianchi corsieri. Fanno impeto i venti, e i
 « flutti commovonsi come eserciti che or vincono or fuggono.
 « Di giorno il lago offre alla vista la luna da oscuro velo circon-
 « data, corpo elastico, e senz'ossa. Ha figlie ed è vergine pura.
 « Non dà alla luce come una donna, nè da flusso sanguigno vien
 « macchiato il suo corpo. Gli uccelli cantano allegri sul lido,
 « e la grazia delle onde rinfresca sempre la pianura. Il lago
 « sì riccamente adorno, è una giovinetta cui abbia il marito
 « cavato la veste. Questo solo il deforma che v'abita intorno la
 « truppa degli infami. »

L'ultimo distico di questa casside fu riguardato come una profezia concernente i cristiani, ai quali ora fu tolto il dominio del bel lago. Sette giorni dopo la battaglia di Hittin, Saladino presentossi innanzi alle mura di Tolemaide che gli si arrese, e più di quattromila musulmani prigionieri furono liberati dai ceppi. I tesori dei ricchi magazzini furono preda dell'esercito, che diffondendosi sopra tutta la Palestina, prese e saccheggiò le città di Naplusa (*Neapolis*), Haifa (*Caipha*), Caissarige (*Cæsarea*), Safurid (*Sepharis*), Nassuri (*Nazareth*). Poi Saladino si volse al forte castello di Tebuln che prese per forza, e di là a Saide (*Sidone*), Beirut (*Berytus*), Gebele (*Gabala*) e Sur (*Tyrus*), e quindi tornò ad Ascalona, occupando nel cammino con una parte dell'esercito Ramla, Safa, e Dar-Rum; con un'altra Gaza, e Beit Gebrin, finchè ai 2 settembre cadde la stessa Ascalona: conseguenze della battaglia di Hittin.

Il colmo della gloria militare di Saladino è la conquista di Gerusalemme, la città santa, per novant'anni in potere dei cristiani, e il più pungente stecco negli occhi dell'islam.

A que' santuarii dell'islam, che sono pel musulmano i luoghi più santi del mondo, dopo la Mecca e Medina, avvicinavasi ora Saladino per stringerli d'assedio, dopo invano proposte ai nemici vantaggiose condizioni; cioè armistizio sino alla pentecoste seguente, provvisione di tutte le cose necessarie, determinazione di uno spazio di cinque miglia per coltura e commercio, e per-

fino la somma di trentamila denari per riparare le mura e i bastioni di Gerusalemme.

Il dì della resa di Ascalona trovavansi nel campo di Saladino gl'inviati di Gerusalemme, ai quali rinnovò la proposta; ma avendo eglino dichiarato di voler versare anch'essi il proprio sangue nella città dov'ha il Salvatore versato il suo, Saladino giurò occupare la città colla forza. Ai 20 settembre, giorno di lunedì, accampossi innanzi alle porte da mezzodì, dove avvi la porta di Sion o di Davide, fino alla porta di santo Stefano (detta anche la porta della pecora o della valle) donde vassi a Gerico. La ripidezza del Moria e dell'Acra, la profondità delle valli di Gehenna e di Giosafatte non permettevano di innalzare macchine; ma Saladino sperava ancora di averla a patti. Delusa la sua speranza, diè principio all'oppugnazione che durò dodici giorni; l'ottavo condusse il suo esercito nella parte settentrionale dove era più facile accostarsi alla città; dodici macchine fecero crollare le mura, che ad un tempo scalzate, quindici tese rovinarono, e con quelle la grande croce rizzata colà dai crociati in memoria della prima conquista fatta da Gofredo di Buglione. Mentre gl'inviati della regina Sibilla, del patriarca e di Balian negoziavano indarno nel campo di Saladino, i musulmani piantarono sulla breccia la bandiera nemica, ma un cavaliere tedesco eccitati i suoi commilitoni, respinse gli assalitori, e li precipitò nelle fosse in un col vessillo di Saladino. La stessa notte rovinò una torre con tale fracasso che tutti levaronsi per tema non il nemico si fosse già impadronito della città. Il dì seguente recossi sulle mura solenne processione di preti e frati con stendardi e croci, e il corpo del Signore: le più distinte dame tagliarono alle figlie la chioma, e le tuffaron nude in acqua fredda del Calvario fino al collo: tuttavia questo battesimo di penitenza non fu di scampo alla città. Balian negoziò con Saladino, il quale in sulle prime chiese in riscatto venti bisanti per uomo, dieci per donna; poi si restrinse alla metà, e finalmente, in vece di centomila bisanti chiesti per settemila poveri, stette pago a trentamila. Alla vendita de' beni onde pagare il riscatto, ed alla partenza degli abitanti vennero concessi quaranta giorni. Il due di ottobre, giorno di venerdì in cui ricorreva la festa di san Leodardo, nella notte del quale celebravano i musulmani la festa dell'ascensione del profeta, furono portate a Saladino le chiavi della città; e nello stesso giorno entrò da vincitore. e

conquistatore. I cavalieri vendettero le armi a vilissimo prezzo, e presero i vasi d'oro delle chiese, contra la convenzione, secondo la quale nessuno dovea portar con seco più del valore di dieci monete d'oro; Amadeddiu segretario e biografo di Saladino gli fece osservare che in questa guisa verrebbero trafugati più di ducentomila ducati in tesori di chiese; ma Saladino rispose: « Se io ne gli impedissi, mi accuserebbero » di aver violata la capitolazione. » Tutti coloro che poterono pagare il chiesto riscatto, partirono; quindicimila persone, cioè settemila uomini e ottomila donne che non poterono, furono come schiavi partiti tra i vincitori. La moschea Aksa dove i Templari aveano coperto con un muro l'altare di Davide, e fatto la loro corte nella parte meridionale, fu restituita al culto dell'islam; le mura demolite, la moschea lavata con acqua di rose di Damasco dai fakiri e dagli ulema; la croce d'oro del tempio di Salomone fu abbattuta; in vece delle campane risuonarono le grida dei muezzini: il corano sottentrò al vangelo; nella chiesa della Eucaristia diede un festivo banchetto Melik Aadil fratello del sultano; dal Golgota risuonò il grido: *Allah Ekber* (Dio è grande). Gli otto giorni dopo il venerdì della conquista fu grande contesa tra i più distinti teologi e dottori per l'onore di fare la pubblica preghiera nel prossimo venerdì; finalmente Saladino decise a favore di Mohigeddin es-Sengh. Costui coperto di nero mantello regalatogli dal califfo, salì il pulpito, e all'ordinaria preghiera pubblica fece precedere un esordio, modello d'araba eloquenza, di cui diamo qui un estratto:

« Rallegratevi, o uomini, della grazia del Signore, che è il colmo de' suoi beneficii verso di voi. Rallegratevi ch'egli ha strappato la città santa agl'infedeli, nelle cui mani trovavasi da quasi un secolo: ha purificato questo tempio in cui è santificato il suo nome, proclamata la sua unità: ha innalzato l'edifizio della sua gloria e poste le fondamenta del tempio per quelli che sono dopo di lui e innanzi a lui. Qui abitava il vostro padre Abramo, di qui il profeta ascese al cielo, qui è la prima Kibla dell'islam cuiolgevasi dapprima i credenti nella loro preghiera. Questo è il soggiorno del profeta, il rifugio dei santi, il sepolcro de' profeti, il luogo dove scese la rivelazione, e furono dati i suoi precetti: la valle del giudizio dove gli uomini saranno nel giorno estremo radunati e dispersi; la terra promessa della santa scrittura; la moschea Aksa, dove il profeta ha fatto orazione e salutato i cherubini, dove Dio ha inviato il signore

Gesù, il suo alito è disceso sopra Maria. Il Messia, ha detto Dio, non riensò più degli angeli d'esser servo di Dio. Mentono coloro che lo pongono in luogo di Dio: sono essi in profondo errore. Dio non ha assunto nissun figlio, e non ha nessun Dio sopra di sè. Lode a Dio che presiede al mondo del reale e dell'ideale: che sta altamente sopra quelli che gli furon posti al-lato. Diciamo colle parole del corano: « Quelli che dicono che il Messia figlio di Maria è Dio, sono infedeli. Chi potrebbe impedire a Dio di annientare il Messia figlio di Maria e sua madre; e tutti gli esseri della terra? a Dio appartiene la sovranità del cielo e della terra e dello spazio che li separa. Egli dà l'esistenza a ciò che vuole, perchè onnipotente. » Gerusalemme è la prima delle due Kibla, il secondo del due più santi oratòrii, il terzo del santuarii cui recansi le carovane de' pellegrini, onorata sopra l'altre città da tutti i musulmani. Questa è la conquista che ha aperto le porte del cielo, empito di gioia gli angeli ed i profeti. Qual ventura per voi d'essere stati eletti alla conquista di Gerusalemme, e a piantarvi le bandiere dell'islam! Forse voi siete destinati a conquiste ancora più splendide, e forse la gloria di quelli che si son consecrati in silenzio all'orazione supera quella di coloro che combattono nella guerra santa. E questa la casa sublime di cui sta scritto nel corano: « Lode a Dio che trasportò durante la notte il suo servo dal tempio sacro nella Mecca al lontano tempio di Gerusalemme, di cui abbiamo benedetto il recinto per fargli vedere le nostre meraviglie. Dio comprende e vede tutto. » È questo il paese glorificato da Dio, dove egli inviò sulla terra i quattro libri santi (il pentateuco, il corano, il salterio e il vangelo), dove egli fermò il corso del Sole per far piena la vittoria di Giosnè; dov'egli per mezzo di Mosè comandò al popolo di seguirlo, dove uno fu disobbediente, e gli altri mandati in rovina per esser parenti di lui. Lode a Dio che ha felicitato voi sopra tutti i passati popoli, che vi ha arricchiti ed ornati. Dio vi guarda come suoi eserciti; gli angeli vi ringraziano perchè siete i difensori del vero culto, i distruttori della credenza nelle tre persone, e d'ogni superstizione. Gli angeli pregano per voi, e vi ottengono co'pregli il regno del cielo. Conservate pur questo dono di Dio e onorate questo paese santificato da Dio, il quale scampa da pericoli quelli che lo seguono. Guardatevi dal mal fare per non cadere di nuovo sotto l'oppressione de'nemici. Cogliete l'occasione di estirpare gli avanzi delle truppe idolatre. Combattetene per amor di Dio nella

sua via, e conservategli le vostre anime, voi ch'esso volle eleggere per servi. Non date ascolto alle lusinghe di Satana, il quale vi grida all'orecchio di riconoscere questa vittoria dalla vostra spada, dal vostro nobile cavallo e dal vostro valore; in nessun modo, per Dio! la conquista non vien che da Dio! Egli è l'altissimo, è sapientissimo. »

Dipoi Saladino fece la preghiera del venerdì nel tempio di Sachra col popolo radunato sul battuto della moschea. Il pulpito che Noraddino il giusto aveva fatto fare ad Aleppo, fu trasportato a Gerusalemme e posto allato della Kibla; e nominato predicatore un giovane damasceno, che dalla sua prigione presso i cristiani avea coi seguenti versi eccitato lo zelo religioso di Saladino alla conquista di Gerusalemme.

« O re che abbatti il mondo della croce, e la legge difendi dell'islam; a te vien questo scritto dalla santa casa, muovi alla conquista di Gerusalemme! Tu purifichi le moschee; io solo sono ancora coperto di lordura. »

Saladino rifece la nicchia dell'altare, e la fregiò d'una iscrizione d'oro che ricorda il nome del ristoratore, e la data della restaurazione. Tutti i principi aiubiti facevano gara di celebrare la nuova conquista con pie fondazioni, soprattutto Melik Aadil fratello di Saladino, e suo nipote Iakgeddin figlio di Scemscia. Costui recatosi alla rupe Sachra, la purificò di propria mano dalla terra e dalle immondizie ond'era coperta; lavolla in prima con acqua pura, poi con acqua di rose, così le pareti del tempio; e fece copiose limosine ai poveri. I principi Noraddino Ali ed Asis Osman fondarono nella nicchia dell'altar di Davide e in altre un magazzino di armi, cioè una raccolta di corani per tutti quelli che combattono nella via visibile del Signore. Saladino restaurò l'oratorio situato fuori della moschea dirimpetto alla porta della città che si nomina da Abramo, il quale passa pel secondo altare di Davide. Assegnò a questo come all'altar maggiore della moschea un imamo, un muezino, e molti santesi; Melik el-Aadil piantò la sua tenda sull'altura di Sionne. Saladino comandò ai dottori della legge di visitar la scuola del rito sciafi, e quelle delle altre sette. Nella descrizione di Gerusalemme e di Ebron, intitolata *Il Confidente di queste città*, posteriore al tempo in cui ci troviamo, sono accennate non meno di trenta scuole, parte entro il recinto delle moschee, parte annesse al medesimo, ed altrettante disperse per la città. Cinque anni dopo la conquista Saladino ne fondò una alla porta delle tribù, che era in prima

chiesa di sant' Anna madre di Maria. Saladino recossi al patriarcato vicino alla chiesa del santo Sepolcro, di cui per allora proibì la visita ai cristiani. Molti lo consigliarono di atterrarla per distruggere d'un sol colpo la calamita che tirava in Siria gli eserciti dell'Europa: altri opponevano che questo non gioverebbe nulla; che i cristiani continuerebbero a venirvi in pellegrinaggio anche quando la polvere di tutti questi edifizi e del santo sepolcro fosse stata dispersa per l'aria. Oltre a ciò, avere Omar nella conquista di Gerusalemme conservato il luogo, e permesso ai cristiani di liberamente visitarlo. Quindi la visita di esso fu di nuovo lasciata libera. Saladino annunziò la splendida conquista al califfo Nassireddin Iltah per mezzo d'una lettera dettata da 'Alì figlio di Surverdi, emulo in eloquenza dell'oratore della preghiera, e scritta da uno dei più valenti calligrafi.

Diciotto giorni dopo la conquista della città santa Saladino si accomiatò da suo figlio Asis che l'avea accompagnato una posata, e seguito da suo fratello Aadil, continuò il cammino alla volta di Acca; passò oltre alla città senza entrarvi, affrettandosi di giungere a Tiro, di cui gli stava a cuore la conquista. Quattordici giorni dopo partito da Gerusalemme stava innanzi alle mura di Tiro aspettando l'esercito, col quale e col figlio Gaiasceddin quattordici giorni appresso diè principio all'assedio. Ma rispostogli risolutamente da quei di dentro, Saladino offerse a Corrado per prezzo della resa la liberazione di suo padre. Il marchese rigettò la proposta, e dichiarò non voler dare in riscatto di quello neppure la più piccola pietra della città. Saladino chiamò a sè suo figlio Melik el-Dahir governatore di Aleppo; e dopo aver fabbricato diciassette macchine, e messe insieme quattordici navi, diè principio all'oppugnatione, il dì del solstizio d'inverno. Uno stragemma del marchese, fece perdere a Saladino parte della sua flotta nel porto di Tiro. Il figlio d'un emiro era fuggito dal campo di Saladino nella città.

Corrado vantaggiandosi di questa circostanza, tese un agguato in cui caddero i capitani della flotta di Saladino. Per mezzo d'una lettera scritta in nome del giovine emiro disertore, e scagliata con una freccia nel campo di Saladino, fu costui avvertito che i cristiani pensavano abbandonare nella notte seguente la città, e scampar sulle navi. Lo strepito del porto tutta notte confermò ai capitani della flotta la notizia. Quando presso al mattino ogni cosa era queta, le navi saracene accostaronsi al porto, e come fu tolta via la catena onde quello era chiuso, vi entrarono con sieu-

rezza. Ma appena dentro, la guernigione della torre del porto tirò di nuovo la catena, sicchè cinque galere caddero in mano de' cristiani e i due capitani della flotta di Saladino el-Haris Bedran ed Abdolmoehsin, il capo dei due mari, furono uccisi. Armate subito di cristiani le conquistate navi, il marchese assalì con esse la flotta priva de' condottieri, e l'incalzò fino alle coste dove l'esercito del sultano stava schierato in ordine di battaglia. Questo combattimento navale ebbe luogo negli ultimi giorni dell'anno, e il primo del seguente fu levato l'assedio. Chiamati gli emiri a consiglio di guerra, opinarono per la ritirata, atteso il vivo freddo e la pioggia. Saladino fece incendiare le macchine d'assedio, recossi con parte dell'esercito ad Acca, e congedò il restante. La sconfitta navale e la liberazione di Tiro furono i soli disastri sofferti da Saladino in quest'anno al secondo di vittorie e di conquiste.

Come la presa di Gerusalemme era stata preceduta ed agevolata da quella di tutte le città dei dintorni, così adesso deliberò preparare la conquista di Tiro con quella delle coste, de' castelli e delle fortezze della Soria settentrionale più facili ad essere occupate. Nei primi di marzo strinse d'assedio Kevkeb donde i Franchi avevano poco prima fatto una sortita. Mandato in Egitto suo fratello Melik Aadil e suo figlio Dahir ad Aleppo, egli in mezzo alle fredde bufere dell'equinozio, recossi innanzi al castello, dove l'incontrò Behaeddin che in breve entrò al suo servizio, e che quindi innanzi racconta gli avvenimenti qual testimonio oculare. Osteggiato Kevkeb per due mesi senza frutto, Saladino tornò a Damasco; ma sebbene fosse assente già da sedici mesi, non vi si badò che cinque giorni, perchè gli fu riferito che i Franchi, facevano massa intorno a Gebele. Essendo giunte in questo mezzo ad Aleppo le truppe ausiliarie di Mossul sotto il comando di Amadeddin Sengi, Saladino recossi sul finire di maggio al castello dei Curdi, accampandosi sopra un'altura di fronte; e mandò verso Antiochia i suoi due figli Melik Dahir e Melik Mosaffer a guardare i confini. Lo storico Behaeddin gli offerse quivi la sua opera sui doveri della guerra santa, che accolse colla maggior cortesia, e fu in avvenire il suo libro prediletto, come la morale dei principi di Negib Surverdi. L'imamo Ifa, intimo consigliere di Saladino, indusse il dotto segretario del principe di Mossul a passare al servizio di Saladino. Diede al castello un assalto che durò un giorno intero, ma senza effetto; con miglior successo le sue genti fecero due scorrerie nel terri-

torio di Tripoli; finalmente l'ultimo di giugno che era un venerdì, sloggò in ordine di battaglia, egli nel centro, ai lati suo figlio Mosaffireddin e Amadeddin Sengi di Mossul. Il decimosesto giorno era innanzi ad Antarado; dapprima pensava passar oltre, attesochè lo scopo principale della sua spedizione era Gebele: tuttavia lo strinse d'ogni intorno, lo prese d'assalto e lo abbandonò al saccheggio. « Se a Dio piace, desineremo in Antarado » aveva detto la mattina Saladino; e s'avverarono le sue parole. Tuttavolta restavano ancora da conquistare due gagliarde torri; una la prese d'assalto Mosaffireddin, l'altra difesa da un fosso, faceva gran danno all'esercito colle sue baliste, mentre essa resisteva gagliardamente a tutte le macchine. Intanto furono demolite le mura della città, incendiate le case; e in mezzo allo strepito risuonava il grido di gioia de' musulmani in onore di Allah. Tredici giorni durò la devastazione, poi si volse contro Gebele, e incontrò nella marcia il figlio Dahir, richiamato da Antiochia. Gebele rinomata pel sepolcro di Ibrahim Edhem, gli aperse le porte, e dopo breve resistenza si arrese anche il castello. Riposato cinque giorni, mossero a Ladakia (Laodicea) lontana da Gebele non più di dodici miglia, « difettevole e ben fabbricata città » dice Behaeddin « con magnifico porto; e difesa da due castelli posti sopra colline. » Copiosissimo fu il bottino in causa del fiorente commercio della città. I due castelli tennero fermo due settimane, ma finalmente capitolarono per mezzo del giudice della città; il dì seguente (sabato) fu sottoscritta la capitolazione, assicurando agli abitanti libera uscita colle famiglie e i beni, eccetto le armi, i cavalli e le provisioni di guerra.

Da Ladakia si volse contro Sahinn (Sion) lontano una giornata di cammino; il forte castello Sion degli Ismaeliti od Assassini, cinto da tre lati di precipizii e, dov'è accessibile, difeso da un fosso tagliato nella rupe, lungo settanta braccia: Inoltre tre muraglie cingono, la prima il sobborgo, l'altra la città, la terza il castello. Quando l'esercito di Saladino si avvicinava, cadde dalla cima la bandiera del castello. Ciò fu tenuto di buon augurio, e di fatto sette giorni dipoi fu preso. Alla conquista di Sahinn tenne dietro quella dei castelli circostanti Id, Figet e Belatinas, e tre dì dopo Saladino era innanzi a Becas forte castello in riva all'Oronte, in cui sbocca un altro fiume che nasce entro il castello. Dopo tre giorni se ne rese padrone, e chi scampò dalla spada fu fatto schiavo. Non molto discosto giace il piccolo castello Scioghr

il quale situato in luogo sommamente dirupato, non era accessibile che col gettare un ponte sul fiume. Ma dopo tre di capitolò, patto che alla guernigione fosse accordato di ritirarsi fra tre giorni ad Antiochia. Saladino reduce dal campo, mandò suo figlio Dahir contro il castello Sermin, la cui conquista, come quella della maggior parte degli altri, fu fatta in un venerdì; « Prova » dice Behaeddin « dell'efficacia della preghiera dei credenti e della fortuna del sultano. » Di là mosse al castello Bursi forte per natura e per arte, situato sur una rupe alta settecento cinquanta braccia. Poichè stette considerando tre giorni innanzi a quello, partì l'esercito in tre schiere, non per farle combattere insieme, ma per non lasciare trar siao al presidio, circondando sempre soldati freschi agli stanchi. Amadeddin Sengi, principe di Singiar, guidava la prima, alla seconda accennava Saladino. Fra il grido universale di battaglia, il castello fu assalito e preso, trucidato il presidio; diciassette uomini soltanto scampati dalla spada furono mandati al principe di Antiochia. Riposato un giorno al ponte di ferro sull'Oronte, l'esercito si rimise in cammino e giunse ancora la venerdì innanzi a Derbesak, forte castello delle vicinanze di Antiochia.

Dopo un'oppugnazione di tre giorni il presidio capitolò colla condizione di potersi ritirare ad Antiochia. Allo stesso patto si arrese il castello Bagras, più vicino di questa capitale. La partenza di Amadeddin di Singiar per rivedere la patria impedì a Saladino l'impresa di Antiochia; onde conchinsè un armistizio di sette mesi, patto che si liberassero subito tutti i prigionieri musulmani, e se in quel tempo Antiochia non fosse soccorsa, si dovesse arrendere al sultano. Costui voleva allora tornare a Damasco, ma ad istanza di suo figlio Dahir andò con esso ad Aleppo. Dahir onorò la presenza del padre con feste per tre giorni e distribuzione di grazie; lo stesso fece il secondo suo figlio Mosaffer Takgeddin ad Ims dove fermossi tre giorni e assistette una notte alla danza religiosa dei sofì. Diede ad esso le due città di Gebele e Ladakia, e continuò la sua strada per Balbek. Non si stette inoperoso neppure nel santo mese del digiuno; perchè restavano ancora a conquistare nella provincia di Ilavran le forti castella di Kewkeb e Safed. Era questa per gli Ebrei una città santa, perchè credono che quivi per la prima volta sia comparso il Messia, sebbene non se ne trovi menzione nella Bibbia. Giace nella catena dell'Antilibano, non lungi dalla via che corre da Acca a Damasco, quattro ore da Tiberiade, verso il cui lago si

distendono i suoi giardini, dispersa su tre colline. In vicinanza di essa mostrano il pozzo in cui fu Ginseppe nascosto dai fratelli. Questo castello, reso forte dalla dirupata altura, fu conquistato alla metà del seguente mese; e Kerek mandò a fare la sua dedizione, onde fu reso alla libertà il suo esercito che era stato fatto prigioniero in una battaglia innanzi ad esso avvenuta. Di nuovo intrapreso l'assedio di Kewkeb, finì felicemente colla conquista di esso. Per celebrare la festa de' sacrificii, Saladino recossi a Gerusalemme, dove fece la preghiera del venerdì sulla rupe del sacrificio di Abramo. Accompagnò il fratello Melik Aadil ad Ascalona, che staccò dal governo di lui (dell'Egitto), dandogli in compenso Kerek. Poi visitò le fortezze lunghe le coste e recossi ad Acca dove incaricò Behaeddin Caracuse di ripararne le fortificazioni, e nell'aprile tornò alla sua residenza di Damasco, fermandovisi un mese.

Ricevette colà l'ambasciata del califfo Nassiredin Iialah il quale desiderava che, insieme colla preghiera solenne per lui, venisse fatta quella per suo figlio come successore nel califfato, sicchè il nome di esso doveva essere inserito tra quelli del califfo e del sultano. Costui rimessosi poscia in cammino mosse contro Sciakif Arnun, forte castello nelle vicinanze di Panea. Accampò da prima nella pianura della Pulce, poi in quella delle Fontane vicino a Sciakif Arnun, ossia Belfort. Il castellano di quello, Rinaldo di Sidone, esperto così della lingua come della storia araba, siccome colui che aveva atteso agli studii sotto maestri musulmani, comparve nel campo di Saladino, presentandogli come mamelucco ossia servo di quello, e gli offerse la consegna di Sciakif, patto che quindi innanzi potesse godersi in Damasco l'entrata de' suoi beni. Nel tempo stesso giunse la buona notizia che Sceubek, che aveva resistito per un anno alle truppe assedianti del sultano, erasi al medesimo arreso; ma gli pervenne insieme la dispiacevole nuova, che il re Guido e il marchese di Tiro, congiuntisi ad un'impresa comune, allestivano truppe.

Sul finire di giugno la sentinella avanzata portò l'avviso che i Franchi di Tiro avevan passato il ponte di confine tra il territorio franco di questa città e il musulmano di Saida. Il sultano comandò subito ai suoi di montare a cavallo; ma prima di venire a battaglia, eransi già i Franchi ritirati di qua del ponte. Il sultano non ebbe a lamentare fuorchè la perdita d'uno de' suoi più valorosi mamelucchi. In una seconda scaramuccia, perirono

come martiri centottantun musulmani ed il giovine e bello Al-sassar. Nel consiglio di guerra di Saladino fu deliberato di passare il ponte, e per estirpare il male, in un tratto assalire i cristiani. Questi erano accampati al ponte non più d'una parasanga lontan da Tiro, ma all'avvicinarsi de' musulmani si ripararono in città; e Saladino recossi ad Acca per vogliare ai lavori delle fortificazioni; poi tornò alla pianura delle fontane, aspettando finisse il termine accordato per la resa al signore di Sciakif Arnun.

Avvertito che una parte dei Franchi eransi inoltrati fino al castello di Tebiun per far legna, dispose un agguato. Comandò ai suoi fanti che all'assalto de' nemici si ritirassero fino ad un certo punto dov'è gli aspettava colla cavalleria. Aveva divisa questa in otto schiere, e destinati i venti più valorosi di ciascuna ad assalire, e poi ritirarsi, e in cotal modo tirarli nelle strette, finchè fossero presi alle spalle dalle truppe di Acca. Si combattè un giorno intiero, ma senza altra rilevante perdita che d'uno dei più prodi mamelucchi del sultano. Saladino tornò a campo innanzi a Sciakif, aspettando il termine della resa; ma a suo gran dispetto trovossi ingannato da Rinaldo, il quale differendo da un giorno all'altro la resa, chiese finalmente un nuovo termine di nove mesi. Saladino per verità s'impadronì della persona di lui essendo venuto nel campo per intavolare nuove negoziazioni; ma il presidio di Sciakif ricusò consegnar la piazza. Invano Rinaldo fu di nuovo condotto dal carcere di Panea nel campo e messo duramente alle strette. Saladino accampossi sul monte che sorge dirimpetto a Sciakif; parte per godere d'aria più pura, parte per meglio sopravvegghiare l'assediata fortezza, perocchè i cristiani condotti dal re Guido eransi per la via di Nevakia inoltrati da Tiro verso Acca.

Il blonne assedio di Acca, e l'intrepida difesa è avvenimento importantissimo nella storia delle crociate.

Saladino era ancora innanzi a Sciakif, allorchè gli pervenne: la spiacevolissima notizia che l'esercito cristiano era giunto ad Ainbassa, e i suoi posti avanzati trovavansi a Sib. Fu subito scritto a tutti i capitani di sollecitare la loro marcia; egli stesso levò le tende, e si mise in cammino prima di giorno sulla via che conduce da Tiberiade ad Acca, mandando una truppa di cavalleria leggera a far la scoperta dalla parte di Tebiun. Arrivò ad Aulan a mezzogiorno; poi marciato tutta la notte, fu la domane a Munaja. Quivi ricevette la notizia che i cristiani eransi

già messi a campo innanzi ad Acca. Di là mandò a Damasco il signore di Sciakif, durissimamente trattato a cagione della sua slealtà, e radunò il resto dell'esercito nella pianura di Safuria; dove aveva dato la posta ai soldati rimasti indietro ed alle salmerie. Da Caruba gli venne fatto di mandar truppe ad Acca, a rinforzarvi la guernigione, e il dì seguente avanzossi egli stesso, in ordine di battaglia, da Caruba a Tel Caifan dove incominciò la pianura di Acca. La sua ala sinistra si appoggiava alla così detta Aqua dolce, la dritta alla collina Agiadiget o Mahummeria situata a tramontana della città.

Il campo de' cristiani cingeva la metà della città dalla parte di terra; la tenda del re era spiegata sul colle de' Preganti, ossia sul Turon, posto a mezzodì di fronte al colle Agiadiget; duemila erano i cavalieri cristiani, trentamila i pedoni. Tardava ai musulmani di mescolarsi co' nemici; ma Saladino moderò l'ardente loro zelo, e continuava a chiamar truppe intorno a sè, tra cui le più valorose eran quelle di Mosaffireddin figlio di Seineddin, e del principe Mosaffer governatore di Hama. In questo mezzo avevano anche i cristiani ricevuto per mare un rinforzo di dodicimila crociati da Damasco, dalla Soria e da altri paesi settentrionali, bramosi di venir alle prese. Dopochè i due eserciti si stettero guardando l'un l'altro per quattordici giorni, Saladino scelse il giorno dell'esaltazione della santa Croce perchè era un venerdì, giorno in cui la fortuna gli aveva sempre, come a buon musulmano, sorriso. Il bando della preghiera fu il segnale della battaglia, e il grido Allah Ekber (Dio è grande) risuonò nel tempo stesso dalla bocca de' muezini e degli assalitori. Combattono fino a notte, restando indecisa la vittoria. Sabato Saladino mandò per tempo un' eletta schiera verso la parte settentrionale della città dove non v'aveva campo nemico, ma soltanto cavalleria leggera che fu sconfitta e volta in fuga. Così lo spazio delle mura dalla porta della torre a quella di Caracuse fu sgombro di nemici, e reso libero l'ingresso e l'uscita. Saladino stesso entrò nella città, e dalle mura osservò la posizione degli avversarii. Incoraggiato dalla sua presenza, l'esercito rinchiuse fece una sortita, e la domenica susseguente rinnovossi di nuovo la pugna. Dal venerdì al lunedì non aveva Saladino riposato un momento nè quasi preso cibo. Il settimo giorno presero l'offensiva i cristiani, ma furono respinti, sicchè per più giorni si stettero quieti nel campo, e fu libero l'ingresso in città. In questi di controvvi anche lo storico Behaeddin, e diresse perfino una balista

contro i nemici: di e notte molestavansi a vicenda assedianti ed assediati. Per tirar quelli a battaglia fuori del loro campo aperse Saladino il circolo, e portò tutte le salmerie sul colle Agiadiget rimpetto a quello de' Preganti su cui trovavasi il campo principale de' nemici. Una parte di questi, uscita a foraggiare lung'hesso il fiume, diede occasione a nuova avvisaglia, perocchè Saladino li fece inseguire dagli Arabi. Questi portarono ai piedi del sultano le recise teste, e furon premiati con abiti d'onore. Ogn giorno nuovi assalti e nuove sortite, nuove ferite e nuove morti. Assedianti ed assediati abituaronsi a poco a poco gli uni cogli altri in guisa che, se gli uni erano stanchi, riposavansi dall'una o dall'altra parte: se questi cantavano, quelli danzavano secondo l'aria, e alla gravità del combattimento mischiavano scherzi ed ironie. « Per quanto tempo » gridò uno una volta « combatteremo ancora noi uomini? è tempo che i fanciulli ci diano la muta; » e subito fu preparato un combattimento tra due fanciulli cristiani e due musulmani. Uno de' fanciulli musulmani si mise sotto il cristiano, e lo tenne fermo come suo prigioniero. Da ambe le parti fu questo riconosciuto veramente per tale, e riscattato con due zecchini. Confermossi per questo agli assediati il buon augurio che avevano già tratto da un cavallo de' cristiani caduto nell'acqua durante lo sbarco, e venuto nuotando nel porto. Finalmente ai quattro di ottobre l'esercito cristiano scese in ordine di battaglia dal colle Turon nella pianura. La prima linea, composta di ospitalieri e di templari, era condotta da re Guido in persona, innanzi al quale era portato da quattro uomini il vangelo con sopraccoperta di seta. L'esercito cristiano si stendea dal fiume al mare. Saladino comandò ai Giausci d'invitar l'esercito a combattere colla solita preghiera, *O famiglia dell'islam! O Signore degli unitarii!* Egli era nel centro, nell'ala destra suo figlio Melik Efdal colle truppe di Mossul e Diarbekr, di Hofn e Nablus, e all'estremità di essa, rasente il mare il principe Takgeddin Omar nipote di Saladino. Formavano l'ala sinistra le tribù curde Mehran ed Hakkari che sussistono anche oggidì, e l'esercito di Singiar coi mamelucchi, tra cui erano rinomatissimi per valoro gli Esedisci cioè simili a leoni, così nominati da Scirkuh Eseddin, leone della fede. Saladino con un energico discorso infiammò l'esercito alla battaglia. Eran già scorse quattr'ore del giorno quando vi si diede principio. L'ala sinistra de' nemici urtò nella dritta de' musulmani che appoggiavansi al mare, e la respinse fino al piede del colle Agiadiget, il quale fu preso d'assalto. I cristiani penetrarono sino

nella tenda del sultano, e uccisero un suo cameriere. L'alà sinistra stavasi ancora inconcussa. Saladino correva da una schiera all'altra, animandole col grido « O famiglia dell' islam » e colle più splendide promesse. Accompagnato solamente da cinque aiutanti, volava siccome un turbine da schiera a schiera, e poscia al colle per radunarvi i fuggiaschi, la maggior parte de' quali erano fuggiti fin oltre il ponte di Tiberiade, alcuni fin anche a Damasco. Quando i nemici, che erano penetrati fino alla tenda del sultano videro inconcussa la linea sinistra de' musulmani, tornarono indietro; Saladino che li aspettava al piede del colle, gli assalì alle spalle; il principe Mosaffer ricondusse il resto della destra linea in battaglia, la quale ora si volse a favore de' musulmani, e dopo mezzogiorno era decisa per loro. Furono desiderati settemila cristiani. Ritolto ai fuggenti il già fatto bottino, Saladino soprantese egli stesso alla partizione per restituire a ciascuno il suo. Accumulati i drappi e le armi, il banditore traeva un pezzo dopo l'altro; il proprietario dava prove della sua proprietà con testimonii e con giuramento, e gli veniva riconsegnata dall'oggetto più grande fino al borsellino, dal canape fino al filo di seta, dal ciottolo fino alle perle. Affinchè l'aria corrotta dal fetore de' cadaveri non portasse nocumento all'esercito, Saladino comandò di ritirare il campo fino a Caruba, dove fu piantata la sua tenda, e raccolse a consiglio di guerra i suoi emiri tra cui trovavasi lo storico Behaeddin. Dopo lungo dibattimento, in cui le opinioni furono come farina abburattate, deliberossi di dare alcuni giorni di riposo all'esercito, che già da cinquanta giorni stava sotto l'armi a Caruba, e di aspettare le truppe egiziane di Melik Aadil. Saladino concedette a se stesso alcuni giorni di riposo di cui tanto maggiormente abbisognava in quanto non era bene in salute; allorchè fu scosso dalla notizia mandatagli da suo figlio principe Ed-dahir da Aleppo, essere in marcia e già pervenuto a Costantinopoli l'imperator di Germania Federico Barbarossa, con un esercito che la fama ingrandiva a duecentocinquantomila uomini. Mandava egli allora lo storico Behaeddin ambasciatore al calìffo, ai principi di Mesopotamia, ai signori di Singiar, Gesiret, Mossul, ed Arbil, con pressante domanda di soccorso contro un pericolo tanto all'islam minaccioso: in sei mesi eseguiva costui l'affidatogli incarico, e tornava con magnifiche promesse del calìffo. In questo mezzo il sultano fu

contristato dalla morte di Isa dottor della legge, suo fido amico e consigliere, ch'egli aveva con sessantamila zecchini riscattato dalla prigionia de' cristiani. Ma quattro mesi appresso venne a rasserenarlo la resa di Sciakif che finalmente capitò, e il cui presidio ritirossi a Tito. Approfittò dell'inverno, durante il quale le truppe erano state congedate, per provvedere Acca d'armi e di viveri, ed allestire una flotta nei porti dell'Egitto. In un consiglio tenutosi nella pianura delle Fontane, Saladino propose di assalir subito l'esercito assediante e respingerlo, perchè in appresso, se i nemici riparati dietro a fosse spingessero avanti come solido vallo i loro lanzi, avrebbero essi alle mani più difficil partito; ma prevalse l'avviso de' suoi capitani che tutti opinarono doversi aspettare che l'esercito cristiano si unisse innanzi ad Acca per distruggerlo d'un colpo solo. Saladino l'aveva colta, e la sentenza pronunciata da Maometto sopra Omar, dico Behaeddin, trovò anche su lui la sua applicazione: « Havvi nel mio popolo oratori e filosofi morali, ed Omar è un di quelli. » Sul finir d'aprile quando il dì di Chisr, custode della verde sorgente della vita, si rinverdisce tutta la natura, rinverdi pure la speranza di Saladino pei rinforzi da ogni parte e per un'ambasceria del califfo Nassireddin Iillah. L'invio, giovine di nobilissima schiatta, gli condusse due camelli carichi di nafta o una compagnia di lanciatori di nafta. Una lettera del divano del califfo autorizzava il sultano a prendere in prestito dai negozianti ventimila zecchini per la guerra santa, mallevandone essò la restituzione. Saladino ricevette i doni, ma non volle far uso della facoltà del prestito. I nemici serravano e rinchiusdevano sempre più la città; e quindi Saladino portò innanzi il suo campo da Tell Caisan e Tell el-Agiul, e spedì nuovi messi per sollecitare la marcia de' soccorsi che trovavansi già in cammino. Al quattro di maggio, giorno di venerdì sempre favorevole a Saladino, comparve dapprima il corpo ausiliario del principe Dahir Gaïasseddin Gasi, governatore di Aleppo, e il giorno stesso uno dei lanciatori di nafta incendiò una delle grandi torri di legno fabbricate dagli assediati. Il fuoco si apprese alle altre due, e tutte e tre furono ridotte in cenere. Questo avvenimento che fu attribuito alla fortuna del principe Dahir empi di smoderata allegrezza tutto l'esercito musulmano. Tutti, e il sultano pel primo, montarono a cavallo e galopparono verso il campo nemico per attirare i cristiani a battaglia: ma questi si tennero immobili

dietro i loro ripari. La sera del dì seguente comparve la cavalleria di Mosaffireddin figlio di Selneddin che sfilò dinanzi al sultano alla vista del nemico: poichè Saladino soleva passare in rassegna ogni nuova truppa che venisse, esporla alla vista del nemico, poi raccoglierla nella sua tenda e ristorarla colle migliori cose.

Si combattè contemporaneamente per terra per aggiunger coraggio alla appredante flotta. Finalmente arrivò anche Scineddin fusuf principe di Arbil, il quale fu accolto onorevolmente, e accampossi allato di suo fratello Mosaffireddin. Il sultano ricevette lettere di Keicawus principe armeno, che davagli avviso delle mosse dell'imperatore attraverso all'Asia Minore, della morte di esso nel Calicadeno fiume di Seleucia, e della continuazione della marcia dell'esercito de' crociati. Saladino mandò incontro a quello i principi del suo esercito: Nassireddin figlio di Takgeddin signore di Nembesc; Iseddin figlio di Mocaddem e signore di Kefrtab e Barin; Mosgideddin, principe di Balbek, Sabikeddin principe di Seifer. Quindi tenner dietro le truppe d'Aleppo e di Hama di cui erano i governatori il figlio e il nipote di Saladino. Il principe di Efdal e Bedreddin governor di Damasco avevano per indisposizione abbandonato il campo: anche il principe Dahir erasi recato ad Aleppo per essere più vicino a difendere i confini, e per lo stesso motivo Mosaffireddin ad Hama. Per rinforzare l'ala destra indebolitasi per la partenza di quelli, Saladino ne affidò il comando a suo fratello Melik el-Aadil, conferendo ad Amadeddin Sengi il comando della parte estrema dell'ala sinistra. Imperversava orribilmente nel campo una grave malattia cui per poco non soccombettero Mosaffireddin di Aran e Melik Safir. Finalmente ai venticinque luglio si fece battaglia. I cristiani sortirono con improvviso impeto dalle tende: Saladino lasciossi a cavallo e i banditori gridarono *O famiglia dell'islam!* « lo stesso » scrive lo storico Behaeddin « lo vidi allora, prima che i nostri fossero saliti a cavallo, pieno di cordoglio come una madre cui sia rapito l'unico figlio. » Al timballo della battaglia risposero i timballi da ogni parte del campo. I nemici erano penetrati fino alla tenda di Melik Aadil, dove già saccheggiavano, e rapivano vasi da bere: quando Melik Aadil balzò a cavallo coi leoni dell'islam, si avventò sopra i nemici, e voltili in fuga li respinse fino al loro campo. Saladino quando vide alzarsi la polvere dalla tenda del fratello, tremando per la sua vita, volò colà; il suo banditore gridava: « *O famiglia dell'islam! eroi unitarii!* »

Il nemico di Dio è nelle nostre mani, egli si arrischiò di entrare sin nelle vostre tende. »

A questo grido risposero subito i mamelucchi del sultano, l'esercito di Mossul condotto dal suo principe Alaeddin, e l'egizio cui accennava Sciunkar di Aleppo. La tenda di Melik Aadil fu in breve sgombra di nemici. « Le spade » dice Behaeddin « si dissetavano nel sangue de' nemici finchè s'inebbriarono, e i leoni della battaglia infuriavano col loro denti finchè furono soverchiamente satolli. » Il campo di battaglia era per lo spazio di una parasanga coperto di cadaveri: « lo stesso » dice lo storico Behaeddin « nuotai colla mia cavalla nel loro sangue per iscoprire il numero degli uccisi, nè il potei, perchè essi eran troppo stitamente ammonticchiati. Fra gli nocisi notai due donne, e un tale mi raccontò che ne aveva vedute quattro nella battaglia, due delle quali cadute prigioni. Si fecero pochi prigionieri perchè il sultano quel giorno non dava quartiere. Tutto questo avvenne nell'ala destra e nel centro; la sinistra non prese parte al combattimento. La battaglia aveva infuriato tra mezzodì e la preghiera pomeridiana sicchè in tre ore era conseguita la vittoria. Il numero de' cristiani uccisi fu valutato di ottomila. Lo storico Behaeddin contò cinque file di uccisi tra le tende di Melik Aadil e quelle del campo nemico. Il presidio di Acca, come vide il felice esito della pugna, fece anch'esso una sortita dopo mezzodì e predò gran numero di donne, e stoffe di lana e seta, e caldaie colla carne. Il dì seguente giunse da Aleppo che un grosso di nemici aveva intrapreso una scorreria ne' paesi settentrionali; ma andatogli incontro quel di Aleppo, gli recise la via per modo che un solo scampò.

Cimbali e timballi annunziarono la vittoria, alla quale l'aurore sorrise più vagamente che mai non facesse ad una sposa. La sera medesima Caisan di Aran portò proposizioni di un armistizio da parte de' cristiani, tremanti come colombe dall'ali spezzate, sino all'arrivo di Enrico conte di Troyes. Venuto il quale, gli assediati ripresero animo, intanto che l'ambasciata che Saladino ricevette dal greco imperatore, non arrecava alcun vero conforto, alcuna speranza di soccorso. Isa Behaeddin trovavasi già da alcun tempo in qualità di ambasciatore presso l'imperatore di Bisanzio col quale esisteva un accordo conchiuso, siccome pare, subito dopo la conquista di Gerusalemme, in forza del quale era concesso ai musulmani il libero esercizio del loro culto in una moschea. A tal concessione, che del resto non era

che una rinnovazione della libertà del culto musulmano in Costantinopoli, ottenuta colla forza da Togrul, non poteva l'imperatore essere stato indotto fuorchè per una parte dal timore degli eserciti dei crociati, che inondavano i paesi dell'impero, per l'altra dal timore della crescente potenza di Saladino. Egli cercò aiuto a questo contro quelli, mentre Saladino istigava i Greci ad assalire i crociati da tergo. Tuttochè questa relazione diplomatica tra il greco imperatore e Saladino non avesse altro fondamento che il momentaneo interesse, e si potesse da un giorno all'altro interrompere, essa prova ad ogni modo che costui, non men abile politico che campione della fede, aveva cercato di avvantaggiarsi della naturale gelosia che la Corte di Costantinopoli nutriveva dell'esercito de' crociati, i quali attraversavano a guisa di locuste la Romania e la Natolia. Al seguito dell'ambasciatore che Saladino aveva mandato a Costantinopoli dopo l'accordo del libero esercizio di religione, trovavansi imami, banditori della preghiera, predicatori, lettori del corano con pulpito e leggio. Tra gran concorso di tutti i musulmani abitanti in Costantinopoli per motivi di commercio, aveva il muezino colà gridato « Dio è grande », l'invoca sopranteso alla preghiera, il predicatore eseguita la solenne orazione del venerdì in nome del califfo abasside. Allorchè questo legato dell'islam fece ritorno da Costantinopoli, venne con esso un ambasciatore greco con una bolla d'oro che annunziava l'esecuzione dell'accordo.

Lo storico Behaeddin fu presente all'udienza in cui l'ambasciatore disimpegnò il suo incarico per mezzo d'un dragomanno. Ora venne un secondo ambasciatore greco per compire l'ambasciata interrotta dalla morte del primo. Le lettere credenziali di quello erano piegate e scritte in due colonne tra cui pendeva la bolla d'oro del peso di quindici zecchini col ritratto dell'imperatore improntato nell'oro come altre volte era impresso nella cera. Chiedevasi in esse l'invio dell'eredità del morto ambasciatore, impieciolivasi la spedizione di Federico Barbarossa, il quale, ivi era detto, per le perdite fatte in danaro, bestie da soma ed uomini, non potea nulla operare, ed Isacco Angelo rimproverava al sultano di non partecipargli nulla de' suoi piani e delle sue imprese, e finiva con queste parole: « È manifesto alla maestà mia che dalla tua amicizia non ha essa guadagnato altro, che la inimicizia de' Franchi. » Il messo era uomo attempato, fino e destro, che parlava il greco, l'arabo e il franco, cioè probabilmente la *lingua franca* nel suo nascere.

Comandavano in Acca il grande emir Behaeddin Caracusc e il supremo capitano Osameddin Ebul-Eigia. Questi risolvettero d'accordo di fare una sortita per distruggere, se possibil fosse, le macchine degli assediati. Incendiarono la macchina d'assedio, costata millecinquecento zecchini al conte di Troyes. Un musulmano si introdusse di soppiatto nel porto, passando sconosciuto in mezzo alla flotta nemica con una nave carica di quattrocento sacchi di grano, di formaggio, di cipolle e di pecore. L'equipaggio erasi rasa la barba, vestito alla franca, issato bandiere colla croce e messo perfino dei mantili sulla tolda per non lasciare nessun dubbio che non fossero cristiani. Gli assediati erano bloccati sì strettamente che non rimaneva loro altra via di comunicazione fuorchè per aria o per acqua, per mezzo di colombe o di palombari; questi non eran sempre così fortunati come quelle. Uno che di notte era già uscito felicemente a nuoto più volte, annegossi infine vicino al lido del porto, con un sacco di mille zecchini legato intorno alle reni. Nel mese di sciaaban (settembre) l'esercito degli assediati fu rinforzato dall'armata tedesca che dopo la morte di suo padre condusse da Antiochia Federico di Svevia, e nel medesimo tempo Caracusc comandante della fortezza e il maggiordomo Lulu ammiraglio della flotta, mandarono avviso che non restavan viveri che per due settimane. Per fortuna entrarono in buon punto nel porto tre vascelli egiziani carichi di viveri, i quali furono ricevuti col grido di gioia: «Non v'è altro Dio che Dio, e Dio è grande!». Sul finir di settembre gli assediati tentarono incendiare la torre delle Mosche che, sorgendo su d'una rupe all'ingresso del porto, serviva a questo di difesa.

A tal fine avevano armato due brulotti; l'uno portava una torre alta come quella delle Mosche, e datogli fuoco e spintolo verso il porto, doveva appiccare il fuoco alla torre; il secondo diretto verso le navi musulmane ed il porto, doveva comunicare il fuoco a quelle; in una terza nave stavan soldati per impadronirsi del porto subito dopo il guasto del fuoco. Una fortunata mutazione di vento mandò a vuoto l'impresa, i brulotti furono respinti, ed arsero nell'acqua senza far danno alla torre nè alla flotta; nella nave armata destossi tumulto; ne fosse causa il timore o la discordia, la barca si rovesciò; e perchè di sopra era chiusa come una testuggine, tutti annegarono. La cattiva riuscita di questo primo assalto contro la torre delle Mosche non distolse gli assediati dal rinnovarne il tentativo;

al che diede loro nuovo coraggio la presenza dei Tedeschi. Federico duca di Svevia allestì a questo fine tre macchine terribili; la prima chiamata *delaket* cioè la strisciante, ossia l'insetto, era un ariete romano collocato sopra ruote e difeso da tetto; il quale colla ferrea sua testa faceva crollare le mura; una seconda somigliante, il capo della quale però non era rotondo, ma tagliente come un vomere, e che chiamavasi il *gatto*, e finalmente una nave con una torre in forma di proboscide, la quale, avvicinata la nave alle mura, calava rovinosa sul vallo e vi apriva la breccia.

Con quest'ariete, questo gatto e questa proboscide deliberarono assalire la torre delle Mosche. Saladino; tuttochè indebolito dalla febbre, montò a cavallo con suo figlio principe di Aleppo, coi principi di Sceiser, e Baalbek; e lanciando fiaschi di nafta, incendiò le due macchine appuntate contro la torre delle Mosche; cioè l'ariete ed il gatto. La testa dell'ariete che pesava diecimila libbre fu portata al sultano, e lo storico Behaeddin la toccò colle sue mani. Quattordici giorni appresso incendiò al modo medesimo le navi preparate per l'assalto della torre delle Mosche.

L'indisposizione indusse Saladino a ritirare il campo alle falde del monte Sceferam; e il giorno stesso Iusuf Seineddin signore di Arbil fu colto da febbre intermittente doppia; per la quale otto giorni dopo rese lo spirito. Saladino conferì la signoria di Arbil a Mosaffiredin principe di Arim e Roha; ma gli tolse queste città, e richiamò anche Sceiser alla corona; e diede queste tre città a suo nipotè principe Takgeddin Omar figlio di Schehmscià. Costui aveva ricondotto al campo il giovine Moiseddin Singiarscià, figlio di Seifeddin Gasi signore di Gesiret, il quale a malgrado della negatagli permissione erasi messo in cammino per tornare alla patria. Takgeddin, imbattutosi in lui sull'altura di Fik; gli fece riflettere alla avventatezza del suo contegno. Moiseddin vedendo che, se non si arrendeva spontaneamente, vi sarebbe costretto per forza, tornò indietro con lui. Melik Aadil fratello di Saladino e lo storico Behaeddin che erano andati incontro al principe Takgeddin, intercedettero per Moiseddin presso Saladino che si lasciò placare. Amadeddin Sengi zio di Moiseddin insistette non meno vivamente per ottenere di partirsi dal campo; ma Saladino ricusò perchè nel frequente scambio di ambascerie era necessaria nel campo la presenza di lui. Nulladimeno Amadeddin scrisse di nuovo a

Saladino, e non si persuase di restare se non quando costei di propria mano attergò alla sua supplica queste parole: « Oh se colui che mi lascia uscir di mano sapesse ciò ch'ei prepara a se stesso! »

Informato che anche gli assediati avean penuria di viveri, e che la carestia era sì grande, che ad Antiochia un sacco di farina fu pagato novantasei monete d'oro di Tiro, gli assediati risolvessero di nuovo una sortita. Saladino per sostenerli ritirò la cavalleria dal colle Acadiget a quello di Caisan; i cristiani erano accampati al pozzo del colle el-Agel. Saladino inviò messi a Nazaret e Caimun, e si collocò sopra una delle alture del monte Caruba. Ordinò la battaglia in modo che la sua ala destra si appoggiava al monte, la sinistra al mare. In quella erano i suoi figli, il principe Efdal sovrano di Damasco, Dahir signore di Aleppo, e Safir signore di Bosfora con Alaeddin Carremscih, figlio di Iseddin principe di Mossul, ed all'estremità della medesima Melik el-Aadil coi più distinti emiri; nell'ala sinistra Amadeddin Sengi signore di Singiar, suo nipote Moiseddin signore di el-Gesiret, e all'estremità di essa il suo nipote Takgeddin Omar figlio di Scemscih. Otto principi governatori, tra cui tre figli di Saladino, suo fratello e suo nipote. Amadeddin Sengi per malattia era rimasto indietro cogli impedimenti, ma v'erano le sue truppe. Trovavansi ancora nell'ala sinistra i Cardì delle tribù Mehran e Hakjari e nel centro la guardia privata del sultano.

I cristiani si avanzarono lungresso la sponda orientale del fiumicello che divide la pianura di Acca, e sbocca nel Belo, fino alla sorgente di esso, che chiamasi il capo delle Aque. Ivi passarono sull'altra sponda, e si accamparono in guisa che gli alloggiamenti giungevano fino al fiume. Ciò avveniva ai dodici di novembre. Nei giorni seguenti accaddero delle avvisaglie. I cristiani marciavano sulla sponda occidentale del fiumicello; e Saladino che dall'altura di Caruba osservava i loro movimenti, li faceva continuamente molestare da'suoi arcieri. Lo storico Behaeddin che stava allato del sultano vide assai chiaramente la bandiera dell'esercito cristiano sul carro, una croce rossa in campo bianco. Così marciarono essi fino al ponte Dabak che distrussero pel timore nol passassero i musulmani. Finalmente i cristiani il quarto giorno tornarono indietro senza venire ad un decisivo combattimento. Saladino pensava che egli, travagliato com'era dalla febbre, non si trovava in grado di mescolarsi colle schiere

nemiche, e quand'uno del suo seguito lamentossi del clima malsano di Acca tanto nocivo all'esercito, Saladino rispose: *Uccidete me con Malik, uccidete Malik con me.* L'ultimo fatto d'armi di quest'anno ebbe luogo dieci giorni appresso, a tramontana di Acca, nel luogo stesso dove erasi già riportato vittoria nel maggio. Dieci giorni dopo l'accennato movimento, Saladino pose in agguato in questo luogo una banda di cavalieri, che si lanciarono sopra un duecento cavalieri cristiani, gli uccisero, o li menarono prigionieri. Tra questi era un capitano francese, e il tesoriere del re di Francia, di fresco arrivato. Saladino trattò con distinzione i prigionieri, diede a tutti pellicce; perchè il generale era così vestito, assegnò loro tende vicino alla sua, invitò una volta il generale alla sua mensa, e, permesso loro di farsi portare dal campo cristiano le cose di che abbisognavano, mandollì a Damasco. Così questa campagna avea sul medesimo campo cominciato colla vittoria di Aadi e finito con quella dell'imboscata. Ora Saladino permise alle sue truppe di fare ritorno alla patria, il che aveano chiesto più volte con tanta istanza, principalmente i principi di Mesopotamia. Levò le tende pel primo Amadeddin signore di Singiar; gli tenne dietro suo nipote Singiariscia signor di Gesiret, licenziati con abiti di gala ed altri ricchi presenti; poscia Alaeddin figlio del signore di Mossul, quindi i principi figli di Saladino; per lo che non restarono con Saladino che pochi condottieri e gli intimi suoi amici.

Suo pensiero principale era di far entrare viveri in città dal lato del mare. L'ultimo dell'anno sette navi egizie fecero vela verso Acca; una ruppe all'ingresso del porto, le altre sei inghiottì il mare. Sei giorni dopo ruinò parte delle mura; gli assediati cercando giovarsi di quest'accidente, diedero un assalto nel mezzo della notte; ma tutti vegliavano i zelanti assediati; e rialzarono tosto le mura più solide e più belle di prima. Questi due accidenti delle sette navi perdute e del muro ruinato contristarono profondamente il sultano, perchè gli guardava come i primi indizii della perdita di Acca. La fame imperversava così in città come nel campo de' cristiani, tantochè una banda di questi disertò a Saladino offrendogli i suoi servigi in qualità di corsari, a patto di dividere le prede coi musulmani. Saladino accolse l'offerta di questi pirati, i quali cagionarono gravi danni alle navi commercianti de' cristiani; essi portarono al sultano come sua parte, un singolare tavolino, nel mezzo del quale era un globo tra-

forato; ma egli riconsegnollo, nè prese la più piccola cosa, a lui e a tutti i musulmani bastando che gl'infedeli fossero vinti dai loro proprii correligionari e compatriotti. Dieci giorni appresso, cioè fu ai venti di gennaio, morì Enrico duca di Svevia. Aprile entrante, s'incominciarono i fatti d'arme, nel medesimo luogo dove aveva cominciato e finito la campagna dell'anno precedente. Saladino comandò al fratello Melik Aàdil di fermarsi dietro alla collina, che per quella vittoria fu nobilitata col nome di esso; egli stesso si mise in imboscata dietro al colle Akadiget colle sue guardie. Trovavansi nel suo seguito, i nipoti Melik, Mosaffireddin, Takgeddin, e il costui figlio Nassireddin Maometto, Melik el-Moassem Turanschi e Melik ess-Salikh Ismail, e con loro tutto il divano, tra cui lo storico Behaeddin. Ma i cristiani non diedero nell'imboscata; ebbe però Saladino la consolazione di vedersi condotti innanzi quarantacinque cristiani fatti prigionieri a Berito, la cui vista gli fece maggiore impressione del solito, principalmente d'un vecchio senza denti che a stento poteva reggero. « Qual cosa, o vecchio » disse gli Saladino per mezzo del dragomanno « t'indusse ad abbandonare la patria? E quanto è lontana di qui? — La mia patria » rispose il vecchio « è molti mesi distante, ed io venni per andare in pellegrinaggio al sepolcro del Salvatore. » Commosso Saladino dalla divozione e dall'età, regalatogli un cavallo, lasciò che si recasse al campo nemico. I tre figli di Efdal nipoti di Saladino chiesero per mezzo di Behaeddin permissione di uccidere i prigionieri, ma gliela negò, affinché, diceva, non si avvezzassero a versare il sangue, e a tener questa cosa per uno scherzo, in un'età in cui non erano ancor capaci di distinguere i credenti dagli infedeli. Ora che i venti meridionali, rinfrescati dalle nevose cime dell'Ermon, soffiavano di nuovo sopra la pianura di Esdreton e gonfiavano le vele delle flotte egiziane, da ogni parte accorrevano numerose truppe al campo musulmano. Ma anche i cristiani ricevettero rinforzo per l'arrivo del re di Francia che aveva portato un falco sommamente grande e bello e a lui fuor di misura carissimo. Questo volò verso la città e calò sopra le mura di essa, il che fu tenuto dagli assediati, come un fortunatissimo presagio. Il re mandò mille zecchini per ricomprare il suo favorito augello; ma furono recusati. Quasi contemporaneamente arrivò anche il conte delle Fiandre, il quale nella sua crociata precedente aveva cagionato tanti danni ai musulmani colla conquista di Hama e di Arim. Fu riferito da Laodicea che alcuni sudditi

musulmani salpati e messi in corso, erano scesi a Cipro e sorpresa in di di festa una chiesa, avevano menato prigionieri il prete ed il popolo, tra cui ventisette signori; e bottino sì copioso, che toccarono a ciascuno per sua parte quattromila dramme di puro argento. Il contrapposto di questa lieta notizia fu quella della venuta di cinque navi inglesi; una delle quali carica di marmo, di viveri e d'armi. Sul finire di maggio gli assediati incominciarono di nuovo i lavori, battendo con sette macchine la città. Saladino, come n'ebbe avviso, montò a cavallo, e con pochi mamelucchi si avanzò fino alle fosse de' nemici, salì il colle Tel el-Fodhul, donde egli poté percorrere collo sguardo il loro campo e giudicare l'effetto delle loro macchine, quindi tornò ai suoi alloggiamenti. Alcuni altri che si erano di notte introdotti furtivamente nelle tende de' cristiani, gli portarono in dono un fanciullo di tre mesi; ma quando la madre venne a sfogare a' suoi piedi il dolore della sua perdita, intenerito le rese il figlio e la fece a cavallo ricondurre al campo. Saladino si avanzò con tutto l'esercito a Caruba, indi al colle Aiadiget, dove fu spiegata la sua tenda. Intanto la città era sempre più strettamente bloccata, e di giorno in giorno la sua condizione si faceva più dura. Gli assediati, per empir la fossa, vi gettavano dentro non pure le carogne de' loro somieri, ma anche i cadaveri de' loro morti; e gli assediati dal loro canto duravano fatica a disfarsene, alcuni tagliando a pezzi, altri strascinando al mare. Saladino continuava i suoi assalti sulle fosse e sulle trincee; di tanto in tanto compariva un parlamentario ad invitare qualcheduno ad un colloquio, ma Saladino rispondeva: « Se avete bisogno, sta in voi recarvi da noi; noi non abbiamo punto di voi ».

Agli otto di giugno arrivò con venti vascelli Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra. Tre giorni dipoi avvicinossi il gran vascello fatto fabbricare a Bairut da Saladino, con un equipaggio di seicencinquanta uomini, il quale, sorpreso sventuratamente dalla bouaccia, fu superato da quaranta navi inglesi. Il capitano Jacob di Aleppo, vedutasi inevitabile la perdita, lo fece egli medesimo spezzare da ogni lato e squarciare, cosicchè andò a fondo con tutto che v'era sopra, senza che il nemico potesse impadronirsi dei viveri e delle armi. Questa fu la terza ammazzione della vicina caduta della città; nel medesimo giorno vendicata dall'incendio della gran macchina, che avvicinata alla città a cinque braccia, minacciava di rovinare le mura. Le sue

pareti di legno erano vestite di piombo, ferro e rame. Giorno e notte lanciavasi natta sopra di quella, fino a che finalmente appiccosselo il fuoco. Tre giorni appresso risuonarono i timballi della città; segnale di un assalto convenuto tra il sultano e gli assediati, e subito fu risposto dal campo di Saladino. Si combattè fino a tanto che l'ardore del mezzogiorno separò i combattenti. Quattro dì dopo risuonarono di nuovo i timballi del campo; rinnovossi col più grande ardore la pugna, i musulmani assalirono i cristiani nelle fosse e nei trinceramenti, finchè questi con fanti e cavalli trassero alla pugna in aperta campagna, e i musulmani scagliaronsi incontro a loro. Un parlamentario cristiano chiese signa scorta per un inviato del re d'Inghilterra. L'inviato, condotta da prima innanzi a Melik el-Aadil, poi a Saladino, espone a questo il desiderio del re d'Inghilterra di sèco abboccarsi. Saladino, senza tenere consulta e pensarvi, rispose « Dovere il re abboccarsi soltanto dopo conclusi gli accordi; perocchè sarebbe sconveniente farsi guerra dopo convenuti a parlamento e seduti insieme a mensa. Se il re lo desidera, faccia precedere un accordo, e si cerchi un interprete, cui possano ambe le parti fidarsi. Se l'accordo si stabilisce, avrà luogo l'abboccamento, tale è il volere di Dio. » Ne' dì seguenti si alternarono combattimenti di posti avanzati e missioni di araldi. Due musulmaul mamelucchi della sorella del re d'Inghilterra disertarono a Saladino. Dopo l'invio d'alcuni araldi ebbe luogo un convegno tra re Ricardo e Saladino, accompagnato da suo fratello Melik el-Aadil. « I re » disse l'inviato « soglionsi mandare dei presenti e re Ricardo ne ha uno che rinscirebbe gradito al sultano. » Melik Aadil lo accettava colla condizione del contraccambio. « Noi » replicò l'inviato « abbiamo stupendi uccelli da caccia, ma nel tragitto per mare divennero deboli e magri; abbiamo bisogno di polli pel loro nutrimento, onde diventino degni d'essere offerti come donativo. — Oh oh » disse Melik el-Aadil « abbisogna forse il re medesimo di polli, che ce li vuole cavare con questa lusinga? ». Così per questa volta fu interrotta la negoziazione, ma dopo otto giorni fu rappiccato per mezzo di un inviato del re che mandò in dono al sultano un musulmano di Maaret prigioniero. Lo scopo della missione e il ricevimento dell'ambasciata fu d'informarsi della forza e debolezza reciproca, dei disegni e delle intenzioni.

« Uscente giugno, le truppe dei principi tornarono dai quartieri d'inverno al campo del sultano; a quelle di Singiar accennava

Tarenkusc, cui Saladino andò incontro in segno d'onore; Devadar Scifeddin Sciunkar guidava l'esercito egiziano: reggeva quel di Mossul il principe Alaeddin; cui Saladino andò incontro per fargli accoglienza fino a Caruba; ma niuno venne da parte del califfo, cui Saladino erasi rivolto con rinnovate stringenti preghiere di aiuto. Fin dall'anno antecedente avevagli scritto: « Arrivano ai cristiani sempre nuovi rinforzi, più numerosi e più nocivi delle onde del mare. Se uno perisce per terra, ne vengono mille per mare; la semente è più abbondante delle biade; l'albero mette più germogli che non ne può recidere la scure. Questi nemici di Dio hanno cangiato il campo in insuperabile fortezza. Certo ne sono periti gran numero, sicchè le nostre spade sono spuntate, ma i nostri compagni d'arme sono stanchi di sì lunga guerra, e noi ci affrettiamo d'implorare l'aiuto del Signore. Dio ci esaudirà in grazia del principe de' credenti. Il papa applica ai Franchi decime ed esercizi di penitenza, e li fa stare in lutto fino alla liberazione del Sepolcro del loro Salvatore. A voi discendente del profeta incombe di fare ciò che egli stesso farebbe se fosse in mezzo al suo popolo; poichè egli ha affidato alla vostra custodia noi e tutti i musulmani. Piacesse al cielo che il vostro servo fosse libero dai travagli che lo affliggono; egli mostrerebbe al medico dell'islam il male che lo consuma. Ah! egli potrebbe darvi ben altre nuove, ma teme di tracciare un quadro troppo fedele della nostra situazione e di contristarvi più che non conviene; altrimenti egli vi direbbe cose che vi caverebbero fiumi di lagrime e vi spezzerebbero il cuore. Ciò non pertanto egli persevera, confidando in Dio e aspettando da lui la salvezza. O mio Dio, io mi rassego a ciò che accuora me ed i miei, poichè a te così piace. Sì, noi staremo saldi nel pericolo. »

Una seconda missiva non produsse maggior effetto, e come vide in questa primavera nuovamente deluse le sue speranze, scrisse in questi termini al califfo: « Il vostro servo ha sempre il medesimo rispetto per voi; ma è stanco di parlarvi sempre de' nostri nemici, la cui crudeltà e potenza si fa più terribile di giorno in giorno. No: finora non fu mai veduto un popolo assediare ed essere assediato, rinchiodare ed esser rinchiuso. Determinare il numero de' Franchi sarebbe impossibile: l'immaginazione non è in grado di figurarsene la moltitudine. Si direbbe riferirsi a loro questi versi: *Raccolte erano le schiere de' po-*

poli coi loro moltiplici capi. La cosa è a tal segno che noi man-
chiamo d'interpreti per comprenderli ecc. Anche questa lettera uscì a vuoto come le altre. Il presidio
scemava, consumavasi di e notte nell' opporsi alla moltitudine
ognor, crescente de' nemici. Gli assediati si davano regolar-
mente lo scambio, sicchè truppe sempre fresche faceano il ser-
vizio, nel mentre che gli assediati dovevano nel tempo stesso
fare il servizio sulle mura e nel giardino, sulle navi e presso
le macchine. Saladino medesimo al primo avviso d'un assalto
era pronto a montare a cavallo tra il grido di all'arme *O fa-
miglia dell' Islam!* ed in giorni sì caldi non accordava a se
stesso nè cibo nè bevanda; ma gli eroici suoi sforzi non po-
terono salvare la città. Dopo un fatto d'arme vivamente com-
battuto al ventidue di giugno, giunse dalla città una lettera,
dove era detto non esser più in grado di tener fermo; se il dì
seguente non si faceva per loro qualche sforzo decisivo erano
costretti a riscattare le loro teste. Questa notizia afflisse pro-
fondamente il sultano; perocchè trovavasi in Acca raccolto
il fiore delle truppe della Soria, dell'Egitto, della Mesopotamia
sotto i più distinti capitani; quall' erano Seifeddin Mesetub, e
Behaeddin Caracuse. Risuonò il timballo dell'esercito, e rinno-
vossi vivo combattimento; ma le truppe di Saladino combat-
tevano con emunte forze, sebbene gli assediati facessero l'estre-
mo di lor possa, ed anche le donne combattessero in un cogli
uomini sulle mura. Fu portato a Saladino l'arco d'una di queste
nobili dame verde vestita. Seifeddin Mesetub recossi in persona
dal re di Francia nel campo cristiano per impetrare la vita e
libera ritirata; ma il re gli rispose, che tutti sarebbero suoi
schiavi. A questa notizia molti de' prim' uffiziali degli assediati
si sottrassero fuggendo nel campo di Saladino, ma si tennero
nascosti per timore dell'ira sua. Saladino voleva tentare ancora
una volta di empir le fosse; ma l'esercito non secondò il suo
ardore. Tre messi del re d' Inghilterra vennero da Saladino a
chieder frutta e ghiaccio pel signor loro. Il sultano gli ac-
colse onorevolissimamente e li rimandò coi desiderati rinfreschi.
Due giorni dopo, tre altri messi recaronsi da Melik el-Aadil per
trattare della resa; ma fecero ritorno disconclusi. Ai sette
di luglio giorno di Inedd un palombaro portò dalla città una
lettera, che annunciava la deliberazione di difendere la città
fino all'ultimo sangue, ma che di salvarla non c'era più verso.

Un debole lampo di speme balenò loro quando arrivò al campo quattro giorni dipoi Eseddin Scirku, e gli assediati cominciarono ad alzare un secondo muro dietro al primo malconco; ma al dodici di luglio, giorno di venerdì, un palombaro portò una lettera coll' infausta notizia che tutto era perduto e la città in ruina, che avevano promesso di consegnar la fortezza e le navi, sborsare duecento zecchini, liberare cencinquanta cavalieri prigioni e restituire la vera croce; in compenso di che avessero libera uscita colle mogli, co' figli e col beni; inoltre doveansi sborsare diecimila zecchini al marchese di Tiro ora riconciliato col suoi, quattromila a' suoi soldati. Saladino raccolse consiglio di guerra, dove i pareri furono discordi; ma egli avea determinato rimandare la notte il palombaro in città, col no; allorchè d' improvviso, nel mezzo del venerdì, alzaronsi sulle mura le insegne e gli stendardi della croce; si seppe che erasi stipulata la resa alle succennate condizioni, e che il marchese di Tiro avea piantato una bandiera sul castello, un'altra sulla torre dei Templari, una quarta sul bastione dell'elefante. Saladino non se ne sapeva dar pace; in giorno di venerdì in cui egli avea conquistato Gerusalemme, e vinto tante volte i crociati, ora caduto in mano di questi il più forte baluardo della Palestina. Lo storico Behaeddin che trovavasi a fianco di Saladino, cercò rincorarlo, e gli pose innanzi agli occhi il bisogno di occuparsi innanzi tutto di Gerusalemme e del riscatto de' prigionieri. Pertanto egli si ritirò nella stessa notte a Scoferam nel suoi accampamenti di prima. Tre giorni dopo vennero dalla città tre inviati col tesoriere Cus (che era la lingua del suo fratello Caracuse) per riferire ciò che si era deciso intorno al prigionieri ed al riscatto. Furono essi accolti onorevolmente e continuarono il cammino fino a Damasco, per ivi passare in rassegna i prigionieri cristiani destinati alla liberazione. I re d'Inghilterra e di Francia convennero coi negoziatori di Saladino nell'accordare a questo di pagare in tre rate il denaro stipulato; vennero nel campo due inviati del re Riccardo per convincersi che la vera croce la quale, secondo la capitulazione, dovevasi restituire, era veramente nel campo di Saladino; quando venne loro mostrata, prostraronsi tutti a terra adorandola e nascondendo nella polvere la fronte. Ai tre di agosto Saladino, colle sue guardie reati e le guardie del corpo, recossi dal colle Scoferam dove accampò fino allora, al colle vicino. Reiterati messi insistevano sull'adempimento degli articoli

non ancora eseguiti della capitolazione, cioè la consegna della vera croce, di centomila zecchini, che restavano a pagarsi e di seicento prigionieri. Dopo otto giorni era scorso un terzo del termine; Saladino chiese la liberazione dei prigionieri musulmani prima di adempire le rimanenti obbligazioni; o statichi per l'esegimento della convenzione da parte de' cristiani, perocchè temea con ragione della slealtà del re Ricardo e di non riaver più i suoi prigionieri, ove egli consegnasse senz'altro pegno la santa croce, i centomila zecchini e i seicento prigionieri. G'invitati cristiani non vollero sapere di cauzione, che non era stata pattuita nella capitolazione, e insistettero perchè il sultano dovesse star pago alla datagli parola. Col giorno venti di agosto era scorsa la seconda parte del termine, senza che Saladino avesse adempito le summentovate condizioni. A tenore della capitolazione, caso che Saladino non isborsasse i denari, non riconsegnasse la croce nè i prigionieri, i cristiani erano autorizzati a menare schiavi i musulmani colle donne e co'figli, ma nessun potere avevano sulla loro vita. Ma re Ricardo contaminò l'eroica sua gloria con una delle più inumane crudeltà di cui si rendessero colpevoli i grandi conquistatori, come Alessandro e Carlo Magno in prima, Amurat quarto e Napoleone dappoi. I tre mila prigionieri musulmani eh' erano in potere di Ricardo, furono trucidati nella pianura fra Caifan ed Agiadiget, divenuta per questo famosa, come già Gasna e poi Bagdad e Safa. Questo macello, ordinato a sangue freddo, dà grave peso all'accusa mossa a Ricardo dagli storici occidentali ed orientali d'essere stato l'istigatore dell'assassinio del marchese di Tiro. I ciechi ammiratori del romanzesco re d'Inghilterra negarono questa istigazione, come gli abbagliati adoratori di Napoleone, l'orrore della strage de' prigionieri di Iaffa; ma il Ricardo di Gualtiero Scott non è quello della storia, esso non merita neppure il soprannome di Cuor di leone, perchè il leone è troppo magnanimo e nobile per uccidere crudelmente e a sangue freddo gli animali, come l'inumano Ricardo ha fatto cogli uomini.

Tre giorni dopo quella carnicina i Franchi levarono le tende e si avviarono lungo le coste marittime alla volta di Ascalona. Marciavano divisi in più schiere, l'ultima delle quali sperava Melik el-Aadit di potere tagliare fuori. Ma Saladino quando giunse alle dune, intese che esco avea già passato felicemente il fiume

di Haifa, cioè il Kiscion. Saladino accampavasi la sera a Caimun, e, tenuto consiglio di guerra, tutti concordemente opinarono d'aversi a giorno continuare la marcia. Così fecero, e Saladino teneva dietro alle salmerie, per difenderle, mentre il suo capitano Giordik bezzicava il nemico alle spalle. Dal villaggio de' Tintori guidò egli le salmerie fino alle fontane Nere, dove indetossi col fratello Melik el-Aadil. Di qui recavasi a Melahat, visitava tutto il paese fino a Caissarige per vedere se fosse campo favorevole di battaglia, ed estenuato tornò la sera al campo. Al dimani salì il colle del Tremoto per aspettare il nemico, che era ancora ad Haifa, e passò in rassegna l'esercito. Dopo mezzogiorno distribul compensi di ducento cinquanta zecchini per cavalli feriti ed arme perdute. Deliberossi nel consiglio di guerra di mandare innanzi la stessa sera le salmerie fino a Mogeddol sulla strada di Giaffa. Il dì seguente recossi egli alla sorgente del fiume che rasenta Caissarige. Il caro era sì grande nel campo che un pane d'orzo costava quattro dirhem. Dopo mezzodì Saladino percorse di nuovo a cavallo la campagna per vedere dove tornasse meglio combattere, e il dì seguente portarono innanzi il campo sul vicin colle. Due Franchi arrestati colà, furono per suo comando decapitati, e i loro corpi fatti in pezzi dai soldati per vendicar la strage dei prigionieri di Acca. Saladino era già a Cesarea, allorchè gli venne la nuova che l'esercito nemico non avea ancora sloggiato da Melahat. Furono colà condotti due altri prigionieri Franchi, uccisi e fatti in pezzi; giusta indignazione per la strage de' prigionieri musulmani ad Acca lo eccitò a sentenze di morte e mutilazione. Condottogli innauzi un distinto cavaliere cristiano, lo interrogò sul motivo della leuta marcia dell'esercito Franco, sui loro morti e feriti; poi lo fece decapitare, ma vietò che ne facessero il corpo in brani. Quando gli fu dall'interprete narrata la sua condanna, il cavaliere promise dare per la sua persona un prigioniero musulmano. Le intercessioni degli astanti e la bellezza dell'uomo (non mai, dice lo storico Behaeddin, mi venne veduto un sì bello, con occhj più vivaci ed espressivi) gli ottennero una breve dilazione, ma dopo la preghiera pomeridiana fu eseguita la sentenza; e in egual modo furono la medesima sera decapitati due altri Franchi prigionieri. Prima di giorno arrivò che l'esercito cristiano era sloggiato da Melahat, e venuto a Cesarea. Il giorno dopo

Saladino visitò i dintorni per iscegliere un opportuno campo di battaglia. Tre Franchi presi un dopo l'altro e condottigli innanzi, sostennero la trista sorte dei precedenti. Così Saladino erasi per sette volte dimenticato della generosità e bontà ond'era solito trattare i prigionieri, per lasciar libero corso all'esasperazione della vendetta. Chi non ignora le sue grandi e nobili qualità può con ragione supporre che queste sette esecuzioni di prigionieri cristiani più presto che da personale sentimento di vendetta, procedessero dal bisogno di calmare l'irritazione dell'esercito. Perocchè se Saladino fosse stato capace di ricompensare con un somigliante l'inumano macello di Ricardo, avrebbe immolato alla vendetta i seicento prigionieri che trovavansi in suo potere a Damasco. Ai ventinove di agosto l'esercito dei cristiani era a Cesarea, e Saladino lo stette osservando tutto il giorno: gli furono condotti quattordici cristiani, tra cui le figlie del bel cavaliere giustiziato, presi in una nave a Balrut: ordinò si togliessero le catene alla figlie del cavaliere, gli altri si custodissero nell'arsenale.

Il dì seguente ebbe avviso dal fratello Melik el-Aadil, che il nemico avea levato il campo da Cesarea. Tosto il timballo dell'esercito diede il segnale dell'attacco e da tutte le parti piovvero dardi sull'esercito cristiano; ma la marcia di esso era sì bene ordinata, e la cavalleria sì coperta dai fanti, provveduti di corazzes impenetrabili ai dardi, che i musulmani non poterono far male. Le frecce restavano confitte nelle corazzes di legno, talchè i fanti pei dardi rimasti infitti erano irti siccome istrice, senza essere per questo impediti nella marcia. Questa fanteria formava la difesa del cristiano esercito dal lato di terra, donde piovevano su di esso le frecce; ma la seconda linea de' pedoni che marciava lungo il mare, inaccessibile alle frecce, dava di tanto in tanto lo scambio agli stanchi della linea estrema, cosicchè truppe fresche sostentavano sempre alle stracche. L'esercito cristiano marciava in tre corpi; guidava il primo il re di Gerusalemme; in quel di mezzo trovavansi i re d'Inghilterra e di Francia; nell'ultimo i figli del conte di Tiberiade; nel centro il carro col vessillo della croce che sventolava da un'alta torre. Così continuavano non molestati la marcia, coperti a dritta dal mare che assicurava loro il trasporto dei viveri, ed accamparonsi sulla riva sinistra del fiume di Cesarea. Il dì seguente proseguirono il cammino, così essi come i musulmani. Saladino accompagnato

da due giovanetti che guidavano a mano due cavalli, cavalcò per mezzo alle schiere, rincorando tutti al combattimento; risuonarono i timballi dell'esercito, rimbombarono le trombe, salì al cielo il grido di battaglia *Allah-Ekber*, quindi tutti e due gli eserciti marciarono combattendo, e a mezzodi arrivarono al fiume della Canna dove i cristiani posero gli alloggiamenti; i musulmani diedero addietro, perchè quelli, accampati che fossero, prendevano a scherno qualunque assalto di arcieri. Saladino ebbe a piangere in questo giorno la perdita del lungo Agias, uno de' suoi più valenti mamelucchi, il quale fu portato a seppellire nello Stagno. Le due parti passarono questo giorno (due di settembre) nei loro accampamenti, ma nel seguente il sultano entrò nell'ora più calda nel bosco di Arsuf, e si accampò nel mezzo di quello sopra un colle vicino al convento del Monaco, mentre i cristiani restarono ancora accampati al fiume della Canna, dove riceverebbero i rinforzi venuti loro sovra sette navi da Acea. Un araldo, domandato di parlare a Melik el-Aadil, manifestava desiderio di pace, e che le parti belligeranti tornassero a casa. Saladino mandò dicendo al fratello, menasse per le lunghe, finchè pervenisse al suo esercito l'aspettato rinforzo de' Turcomanni. Allora re Ricardo chiese un abboccamento personale con Melik el-Aadil: il figlio di Unfredo fece da interprete. Ricardo si mostrò disposto alla pace, patto fossero restituiti i paesi tolti da Saladino ai cristiani. A questa proposizione fu interrotto incontante il colloquio, l'esercito cristiano levò le tende, e Saladino, discorso in prima col fratello l'esito dell'abboccamento, ordinava i suoi alla battaglia. I cristiani piantarono il campo presso ad un altro stagno lungo le coste del mare.

Al venerdì sette di settembre armaronsi i due eserciti alla battaglia; e il musulmano era, a detta de' cristiani, tre volte tanto del loro. L'esercito cristiano erasi avanzato fino ai giardini di Arsuf, quando risuonò il timballe de' musulmani e il grido di battaglia *Dio è grande*. Re Ricardo avea diviso l'esercito in dodici schiere, di cui formò cinque corpi: nel primo i Templari, nel secondo i cavalieri di Bretagna e di Anjou, nel terzo il re Guido coi cavalieri del Poitou, nel quarto il carro della bandiera del re, difeso da cavalieri normanni ed inglesi, nel quinto il fiore de' cavalieri guidati dai Sangioanniti; ne assicurava le spalle un corpo di pedoni fiancheggiato da arcieri e balestrieri. Su questa retroguardia si avventarono con tanto impeto Turcomanni, Mori e Beduini, che molte compagne

disordinatesi cercarono rifugio fra le schiere anteriori. Molti Ospitalieri furono dalla tempesta dei dardi privati de' loro cavalli, e combatterono a piedi con arco e balestra. I Turchi ed i Negri armati di mazze, sui bruni volti dei quali fiammeggiava il rosso turbante, come un'aurora boreale sopra un'oscura notte, urtarono dentro con mazze e spade; ma Ricardo si ostinava a negare il segno dell'assalto, e prima ancora che fosse dato, gli Ospitalieri si scagliarono contro il nemico. Allora anche Ricardo non ricusò più a lungo la pugna, ma sul suo buono corridore tolto in Cipro all'imperatore Isacco volò innanzi agli Ospitalieri all'assalto, e a furia di colpi e fendenti rompeva le file nemiche. Continuava a romoreggiare il bellico tinballo nel musulmano esercito; risuonava continuamente il grido *O famiglia dell'islam!* e Saladino col fratello Melik el-Aadil cavalcavano per mezzo alle schiere eccitandone il coraggio; ma l'esercito dei musulmani piegò, e la battaglia di Arsuf fu decisa a favore dei cristiani. Il fratello di Saladino Melik Aadil e il principe Eddal suo figlio avevano fatte meraviglie; a quest'ultimo nell'ardore della mischia era scoppiata una bozza sul volto, talchè si coperse di sangue. Molti perirono de' più valorosi capitani di Saladino; dei cristiani fu fatto prigioniero un solo che venne decapitato. Saladino pose il campo da Arsuf al fiume Ause che sbocca nel mare a tramontana di Iaffa. Ne'tre giorni seguenti cercò invano di tirare a battaglia i cristiani con iterate scariche di dardi; essi la evitarono, e giunsero nel più bell'ordine alla sponda dell'Ause, presso al quale accamparonsi ora i due eserciti, come in prima al fiume della Canna; in guisa che Saladino era accampato presso la parte superiore verso il capo delle fonti e montagne, Ricardo nella parte inferiore verso la foce e le coste del mare. Di qui Saladino avanzossi fino a Ramla, dove furon di nuovo decapitati due Franchi, ed i cristiani erano a Iaffa. Saladino propose nel consiglio di guerra se Ascalona fosse da demolire o conservare. Fu deliberato che Melik Aadil restasse indietro con una divisione; Saladino si recasse ad Ascalona, per impedire che i Franchi colla presa di questa città gli chiudessero la via all'Egitto. A mal in cuore determinossi Saladino a distruggere questo baluardo dell'islam, una delle più belle gioie della corona murale delle sue conquiste. « Vorrei prima » diss'egli in presenza del principe Eddal suo figlio allo storico Behaeddin « vorrei prima perdere tutti i miei figli, che qui rovinare una pietra, ma se è voler del cielo e giova ai

credenti, io deggio ubbidire. » Come una volta furon dati i bastioni da difendere alle schiere de' combattenti, così ora furono dati da rovinare. Gli abitanti lamentavano la perdita del loro saldo baluardo e della bella città, e riempivano l'aria di grida e di pianto. Le torri furono empite di legna; poi vi fu messo il fuoco onde questo corrompesse ciò che aveva resistito alla distruzione. Questa durò dieci giorni e Saladino non volle partirsi dal teatro di quella finchè non fosse demolita anche la torre degli Ospitalieri, che alta e gagliarda s'internava nel mare. Incaricò suo figlio Efdal di soprintendere alla demolizione. Arse quella per due giorni continui, finchè le pietre cotte dal fuoco caddero come macerie.

Saladino tornò da Ascalona a Ramla, dove accordò a sè ed all'esercito un po di respiro, poi, come con Ascalona, risolse far con Ramla e con Lidda. Ramla è distante quattro ore da Iaffa, otto da Gerusalemme, una da Lidda, e giace nella bella pianura di Saron seminata di colliné, le cui rose sono celebrate dal Cantico de' cantici, il profumo de' fiori da Isaia, e la magnifica fioridezza da tutti ad un modo antichi e moderni viaggiatori. Ramla, il Ramathaim dell'antico testamento, l'Ariuatea del nuovo, non è da confondersi con Ramat in Gilead, che giace tra Gerusalemme e Betlemme; quella è chiamata dalla Scrittura Ramathaim Efrain, questa Ramat Mizpe. Ramla è stimata la prima città della Palestina dopo Gerusalemme. Solimano figlio di Abdol Melik, settimo califfo ommiade, la cinse di mura dopo la distruzione di Lidda, e suo zio la provvide d'aquedotti; oggidì è dissetata per mezzo di cisterne che non la cedono la grandezza e bellezza a quelle di Alessandria. La tradizione araba pone quivi il sepolcro del saggio Locman e di San Giorgio; questi combatteva a capo degli eserciti cristiani ed era il protettore dell'Inghilterra; quegli il saggio del corano da cui s'intitola il trentunesimo capo. Ramla è il più gran mercato de' pellegrini dopo pasqua. Il paese circostante è fertile di olive e di cotone; i suoi albicocchi ed i cocomeri non sono men celebri del suo sapone. Havvi, nelle sue vicinanze la chiesa de' quaranta martiri, fondata dai Templari al tempo delle crociate, mutata poscia in moschea, chiamata oggidì la saggia. Sopra i sepolcri de' quaranta martiri, menano oggi i Dervisc Dreher le loro sante carole. Lidda, celebre negli atti degli Apostoli per la guarigione del paralitico, fu distrutta in prima dal romano Cestio, poi dal suddetto califfo Solimano figlio di Abdol Melik.

Quivi è il luogo del martirio di san Giorgio, cui l'imperatore Giustiniano dedicò una chiesa che fu ristaurata, a quel che dicesi, da Riccardo Cuor di leone. Nelle vicinanze havvi un albero detto dell'argento vivo, dove secondo la tradizione musulmana il signore Gesù immediatamente prima dell'estremo giudizio acciderà il Degial cioè l'antieristo. Essendo la chiesa di san Giorgio sì grande e forte, che si poteva difendere bene come un castello, Saladino risolvette distruggere a un punto e Ramla e Lidda. Ripartì fra le schiere dell'esercito l'opera della distruzione; e vi soprantese egli stesso. Distribuito che egli ebbe ai lavoratori i graui che trovayansi nei magazzini; si diè mano nel medesimo giorno alla distruzione delle due città; gli abitanti furono trapiantati. Così Saladino incaricò il fratello Melik el-Aadil di vegliare alla demolizione, recossi in segreto a Gerusalemme per convincersi dello stato della santa città. Tre giorni occupossi colà senza posa alle necessarie riparazioni, e alla provvista di viveri, poi pernottò, come nell'andata a Bait Nuba tra Ramla e Gerusalemme. Il dimani giunse l'inviato di Moiseddin Caissarscia, signore di Malatia, figlio di Kilisc Arslan, implorando il soccorso del sultano, contro suo padre e i suoi fratelli che gli volean togliere la città. Melik el-Aadil andò incontro a riceverlo fin oltre Lidda; il dì seguente il figlio di Kilisc Arslan andò ad incontrare il sultano, il quale scavalcato, l'accolse ne' più orrevoli modi. Da questo punto incominciano le vere trattative di pace tra Saladino e i principi crociati, le quali più volte interrotte e rannodate, solo verso il fin d'anno condussero la pace da ambe le parti desiderata. Il genio politico di Saladino non apparve in questa men grande che il guerresco nelle battaglie, nelle conquiste o nelle ritirate; e perciò noi seguirèm passo passo il corso delle negoziazioni. Da prima il marchese di Tiro che s'era guastato coi re, e particolarmente con quel d'Inghilterra, propose una pace separata, a condizione che Saladino, con preliminare giuramento, gli assicurasse il possesso di Saida e di Bairut, in compenso di che prometteva assediare Acca con tutte le sue forze, e conquistarla a favore di Saladino. Saladino gl' inviò il nobile Aadil colla concessione delle due chieste città, patto ch'egli conquistasse Acca e ponesse in libertà i prigionieri musulmani che aveva a Tiro. Ma la sera del giorno medesimo venne anche un inviato del re d'Inghilterra a rinnovare a Melik Aadil proposte di pace. Compita la distruzione di Ramla e di Lidda, Saladino

fece retrocedere il suo esercito dalla pianura di Saron, dove era difficile raccogliere foraggi, al monte di Natron, e cominciò a demolire del pari il forte castello di esso; poscia recossi di nuovo a Lidda per discorrere col fratello Melik Aadil intorno alle proposte di pace del re Ricardo. Costui com'ebbe sentore delle negoziazioni intavolate tra Saladino e il marchese Corrado, tornò frettoloso ad Acca per riconciliarsi di nuovo con questo. L'allontanarsi di Ricardo permise al fratello di Saladino di recarsi a Gerusalemme per invigilarvi alla riparazione delle mura. I ladri beduini al soldo del sultano, i quali di notte s'introducevano nelle tende nemiche, e rubavano armi, vesti, cavalli e uomini, gli condussero un cavallo ed un mulo di cui eransi in cotai guisa impadroniti.

Un inviato del re d'Inghilterra condusse un bel cavallo a Melik Aadil, chiedendogli d'invviare un negoziatore. Costui spedì il suo segretario Saniat, che ebbe a Basur lunga conferenza con re Ricardo, e, risultamento di questa, portò a Saladino una lettera del re d'Inghilterra, in cui eran chiesti, come base della pace, Gerusalemme; i paesi di qua del Giordano, e la santa croce, che preziosa cotanto pei cristiani non era altro pei musulmani fuorchè un cattivo legno. Saladino raccolse il suo consiglio e fu risposto in questi termini: « Gerusalemme è santa per noi siccome per voi; ed anzi presso noi occupa un grado più alto che presso voi; imperocchè è di là che il profeta intraprese la sua notturna ascensione al cielo; colà gli angeli si raccolgono ogni notte. Quanto ai paesi di qua del Giordano, essi ci appartengono originariamente, e non per altro che per imbecillità de' musulmani d'allora andaronsi perduti. Dio non vi lascia qui porre pietra sopra pietra, finchè dura la guerra, mentre noi godiamo di ricca entrata; lode a Dio! Riguardo alla croce e alla morte del signore Gesù sopra di quella, noi la teniamo per mera favola, e non la possiamo restituire; dove questo per avventura non fosse di grandissimo vantaggio all'islam. »

Ai venti di ottobre Melik Aadil chiama intorno a sè il segretario e storico Behaeddin e molti principi dell'esercito, partecipando loro le nuove proposte del re Ricardo; « Melik Aadil sposasse la sorella di Ricardo; stabilissero residenza a Gerusalemme; Saladino ne ingrandisse il regno con tutte le città del litorale da Acca fino ad Ascalona; Melik Aadil consegnasse la vera croce; si restituissero tutte le loro città e castelle ai Templari. » Lo sto-

rico Behaeddin portò, da parte di Melik Aadil, questa proposizione a Saladino, che si esibì pronto ad accettare, ma stimava non essere questo che uno stratagemma del re. Tre volte Behaeddin il domandò se acconsentisse, e tre Saladino rispose di sì, sull'anima sua. Ibn Nahhal andò con questa risposta qual inviato di Saladino e di Melik el-Aadil da Ricardo, ma quando costui lo condusse dalla sorella ed espose a questa la ricerca della sua mano, essa montò in gran collera per questa proposizione, e giurò non divider mai il suo letto con un musulmano. Ricardo fu persuase che egli indurrebbe il suo sposo al cristianesimo, e così restarono annodate le negoziazioni, ma la guerra non cessò per questo.

Il sultano portò il campo a Basur. Il primo novembre ricevette Saladino la trista nuova della morte del suo diletto figlio Mosaffir, e sfogò colle lagrime il dolore. Behaeddin lo rincorò colle parole del corano « Noi siamo di Dio e a Dio facciam ritorno. » Saladino ordinò il più stretto silenzio, affinché il nemico informatone non ne traesse vantaggio, o avesse a rallegrarsi malignamente del suo male. Mosaffir era morto per via da Achlath a Mifaracain, e fu sepolto ad Hama, ove Behaeddin ne visitò il sepolcro. Una lettera del divano di Bagdad in nome del califfo querelavasi di Mosaffiredin signore di Arbil, perchè fosse uscito in campagna contro Begtimur, e avesse fatto prigioniero Asan figlio di Kipciak; e chiedeva si mandasse a Bagdad qual ambasciatore il giudice Fadhil. Saladino rispose al divano del califfo non avere Mosaffiredin operato per ordine suo, avere il figlio di Kipciak meritato la sua sorte per le sue ruberie, il giudice Fadhil essere da malattia e da corporali difetti impedito di recarsi a Bagdad. Questa risposta fa vedere quanto poco caso facesse allora Saladino del califfo di Bagdad. Un inviato del re d'Inghilterra venne a querelarsi d'un insidioso ed improvviso attacco, e a chiedere un abboccamento con Melik Aadil. Costui portossi ai posti avanzati dove fu rizzato un gran padiglione per la musica dell'esercito. Melik el-Aadil e re Ricardo aveano portato seco i più squisiti bocconi della loro pasticceria e cucina, e banchettarono insieme nella più ospitale maniera. Ricardo chiese un abboccamento collo stesso Saladino; ma costui risposegli: « Non è conveniente che i »
 • re si combattan l'un l'altro dopo avere insieme parlamentato; »
 • nè abboccarsi i re se non per importantissime cose. Noi non »
 • c'intendiamo reciprocamente e quindi abbisogniamo amendue »
 • d'un fedel dragomanno che vada e venga finchè si conchiuda

« l'accordo. » Re Ricardo ammirò questa diplomatica risposta. Contemporaneamente a queste trattative del re Ricardo il marchese di Tiro proseguiva le sue. Il sultano ricevette il principe ambasciatore, Rinaldo di Sidone col segnalato onore di regia tenda e di abiti magnifici. Il nove novembre gli diede solenne udienza, seguita da banchetto e da confidenziale trattenimento, durante il quale l'ambasciatore del marchese chiese si stringesse alleanza; ma il sultano non disposto ad acconsentire all'inchiesta, promise fra poco una decisiva risposta. Subito dopo comparve un'ambasceria di Ricardo in cui era un vecchio d'oltre cento anni.

« Il mio re » disse l'invitato « t'invoca giudice tra lui e tuo fratello, cui tu promettesti i paesi del litorale. Noi dobbiamo assolutamente conservare Gerusalemme, ma tu fa la divisione in guisa che nè tu fra i musulmani nè io tra i Franchi abbiamo ad averne disonore. » Saladino rispose all'ambasceria con splendide promesse e coll'invito di nuova visita; ma poi fece segretamente investigare come pensassero trattare i prigionieri, perchè ei voleva, disse, tal pace che tutti abbracciasse i punti controversi e li appianasse. Questa però non era che una diplomatica gherminella, perchè egli non pensava da senno alla pace; e partiti gli inviati, disse a Behaeddin: « Noi non siamo sicuri della pace da parte loro; e se io morissi, non si radunerebbero di nuove simili eserciti, e i Franchi acquisterebbero nuove forze; egli è quindi assai meglio continuare la guerra santa finchè avremo sgombrato di loro le coste marittime. » Il dì seguente raccolse i principi ed i grandi per deliberare sulle proposte del marchese e del re, e a qual dei due fosse da porgere orecchio per fondare stabile pace. Propone il re di cedere ai musulmani il paese montuoso, o di fare una eguale divisione delle città, dei mercati, e dei villaggi. Offeriva il marchese di unire insieme le forze rispettive in un'alleanza offensiva e difensiva. Opinavano i consiglieri doversi preferire la pace col re, mentre che l'unione di musulmani e di cristiani in un campo comune era un pericoloso principio. Ora circolarono voci di pace, e si posero in moto negoziatori. Base della pace proposta da Ricardo era sempre il matrimonio di sua sorella, o, se questa non si arrendesse, della sua nipote con Melik Aadil. Intanto costui usciva di tempo in tempo a cavallo col principe di Sidone ambasciatore del marchese, e per tal modo rendeva gl'inviati di Ricardo tanto più proclivi alla conclusione della pace in quanto essi temevano

l'alleanza di Saladino col marchese. Il quindici novembre Saladino consigliossi di nuovo coi suoi principi e grandi intorno alla risposta da darsi agli inviati del re. Fu risolto di farli accompagnare da due ambasciatori, uno da parte di Saladino, l'altro da quella di Melik Aadil, cui l'affare riguardava più da vicino. Importava la loro commissione che se il matrimonio avesse effetto, Saladino e Melik el-Aadil terrebbero la data parola. Saladino trasferì il suo campo a Tellel Gésur onde più agevolmente procurarsi foraggi; di là recossi a Gerusalemme, dove passò l'inverno. Il re d'Inghilterra aquartierato a Iaffa le truppe, fece ritorno ad Acca. Dopo lungo intervallo venne un nuovo inviato a cercare un abboccamento con Melik el-Aadil, che aveva dal sultano pieni poteri di conchiudere la pace. Comandavagli Saladino di riunire le truppe di Gavr e Kevkeb, e da quelle accompagnato recarsi all'abboccamento. Melik el-Aadil chiese istruzioni coll'ultimatum. Gli furono date, e n'era base l'egual partizione di tutti i reciproci possessi; se Ricardo insisteva sopra Bairut e Calum, esigesse lo smantellamento di quelle, accordasse la fondazione di Wahram, la croce sarebbe consegnata, il santo sepolcro dato in custodia a preti, concesso il pellegrinaggio a tutti i palmieri non armati. A tali concessioni fu il sultano condotto dalla generale stanchezza de' suoi guerrieri, dalla quantità dei debiti, e dal desiderio de' suoi di rivedere la patria; poichè molti di essi non l'avevano mai abbandonato, ed era impossibile sperare da lui permissione di allontanarsi.

In mezzo a queste trattative coi nemici in Soria, chiamarono a sè l'attenzione di Saladino gli avvenimenti della Mesopotamia e dell'Asia Minore. Ordinò a suo figlio Efdal di recarsi alla sponda dell'Eufrate per togliere que' paesi a Melik Mansur figlio di Takgeddin, che trovavasi in aperta sollevazione contro del sultano. Costui trovò un protettore presso Saladino in Melik Aadil che cercava palliare e discolorare la sollevazione; ma Saladino comandava ad Efdal di porsi in cammino, e commetteva al figlio Dahir governatore di Aleppo di fargli spalla con tutte sue forze. Il pronto fine di queste turbolenze stavagli più a cuore in quanto erano impedimento al progresso e alla buona riuscita delle trattative di pace con Ricardo, ed era da temere non il figlio di Takgeddin si collegasse con Begtimur; anche l'inviato del marchese erasene partito, ma poco dappoi fu ucciso da assassini che deposero d'essere stati compri dal re d'Inghilterra; il che non ripugna nè agli interessi, nè al carattere

dell' uccisore dei tremila prigionieri d'Acca. Il figlio di Takgeddin, informato della collera del sultano, mandò un ambasciatore al suo protettore Melik el-Aadil, chiedendo per mezzo di esso, o le tre città di Aran, Roba e Samosata coi loro territorii, oppure Ama, Moubese, Salemgia e Maarret sotto la mallevoria del fratello Melik el-Aadil. Saladino si arrese all'intercessione del fratello, e cedette al suo protetto Aran, Roba e Samosata, e Melik el-Aadil mallevò per la tranquilla condotta di esso. Saladino giurò queste condizioni, ma ricusò di rilasciare un documento scritto come desiderava il fratello. Per questo rifiuto s'interruppe la negoziazione, e Saladino era sommamente irritato di tale turbamento della pace per opera di suo prouipote; finalmente però lo piegarono le rinnovate preghiere del fratello, e l'esortazione dell'emir Osameddin Ebul Eigia, che gli fece capire doversi mantenere la concordia tra i musulmani, mentre poteva essere continuata la guerra santa contro i cristiani. Lo storico Behaeddin fu incaricato di porre in iscritto il giurato accordo, per por fine a questo inquietante affare. Le città tolte in Soria al figlio di Takgeddin furono date a Melik el-Aadil, che cedette quanto possedeva in Soria di qua dall'Eufrate, tollone Carak, Scianbek, Salt e Belca; e obbligossi a mandare a Gerusalemme ogni anno seimila sacca di grano. Salt e Belca sono oggi due distretti appartenenti al sangiacato di Agelun; il primo trae il nome dal castello situato sul pendio orientale della montagna di Gaur, cioè della profonda valle del Giordano, a mezzodì di Agelun che n'è lontano una tappa. Belca, giusta la tradizione orientale, è il paese di Lot, governatore di Omman, nelle cui ruine il musulmano visita il palazzo di Golia, il sepolcro di Aronne, la piazza da giocare di Salomone. Melik el-Aadil ottenuto in iscritto il sovraccennato accordo, mosse verso l'Eufrate per ordinarvi le cose del figlio di Takgeddin. Mentre l'inviato del re Riccardo indugiava il ritorno, ne comparve uno dell'imperatore di Costantinopoli che volea negoziare con Saladino pace ed amicizia, e a un di presso alle medesime condizioni proposte da Riccardo e dal marchese di Tiro. Dopo due giorni fu accomiatato l'ambasciatore con cui partì Ichnol Besas egiziano inviato di Saladino colla commissione di rigettare quelle proposizioni, e particolarmente di dire che il re di Georgia avea già offerto per la santa croce ducentomila zecchini. Rotte per allora le negoziazioni, continuavano le cose della guerra. I Franchi s'insignorirono del castello di Darun; a scalzare il quale servivvi Riccardo di minatori d'Aleppo; cor-

rotti con danaro. Essi accamparonsi ad Asa non lungi da Ebron, sul monte di Abramo; di là s'inoltrarono fino ad un bivio, donde la strada conduce da una parte ad Ascalona, dall'altra a Bait Gebrin. Saladino mandò contro il nemico il suo esercito rinforzato di nuove truppe, mentre egli fu da un' indisposizione trattenuto a Gerusalemme. Giungo entrante venne la notizia che il nemico con fanti, cavalli e salmerie erasi inoltrato fino a Tell Safiet. Ai nove giunse a Natrun, e accampatosi a tramontana di esso, raccolse viveri e rinforzi per muovere contro Gerusalemme. Il dì seguente procedette a Bait Nabet, nelle vicinanze di Iaffa, non più che una giornata da Gerusalemme, dove frattanto armavansi alla difesa. Presso el-Asa i nemici sorpresero una carovana, predando tremila camelli, cinquecento prigionieri, altrettanti cavalli. Ciò commosse profondamente il sultano, che proseguì con raddoppiato zelo la difesa di Gerusalemme. Fece corrompere l'acqua tutto intorno della santa città, e colmare i pozzi, e mandò in ogni parte cercando rinforzi. Melik Efdal, che si era sottratto agli occhi del padre in Damasco, al ripetuto invito venne finalmente co' suoi fratelli Melik Safir, e Melik Corbeddin. Saladino andò loro incontro, e per onorare Efdal smontò da cavallo: poi radunò tutti i principi del suo esercito a consiglio di guerra dove Behaeddin gli eccitò a seguire in sì stringente bisogno l'esempio dei compagni del Profeta, e giurare sulla santa pietra dell'altare del sacrificio di morire nella guerra santa. Poscia parlò Saladino stesso rappresentando ad essi che stavano nelle loro mani il sangue e i beni di tutti i musulmani; che Gerusalemme era il propugnacolo e il baluardo dell'islam; che se essi (Dio nol voglia) si sottraevano al loro dovere, i paesi dell'islam sarebbero rovistati come i fogli del libro delle buone e delle cattive azioni degli uomini dall'angiolo Segiol nel dì del giudizio. Tutti gli giurarono fedeltà fino alla morte, ed egli li trattò con animo allegro: ma verso sera confidò allo storico Behaeddin una cagione di nuove inquietudini. Ebul Eigia gli aveva fatto a sapere che molti mamelucchi, disapprovando la risoluzione di difendere Gerusalemme, desideravano esser guidati contro il nemico in campo aperto; egli lasciasse in Gerusalemme uno di sua famiglia, perchè altrimenti i Curdi non obbedirebbero ai Turchi, nè questi a quelli. Dapprima Saladino voleva restare, ma vide ciò impossibile senza grande pericolo dell'islam. Orò nella moschea, e la mattina del giorno seguente giunse la lieta notizia che i nemici eransi allontanati da Gerusalemme, i

re di Francia e d'Inghilterra erano discordi se intraprendere o no l'assedio di Gerusalemme: i Francesi v'insistevano, dicendo che solo in causa di Gerusalemme avevano abbandonato la patria: opponevano gl'Inglesi esser corrotte le aque, colmati i pozzi; replicavano i primi che il fiume Tekia; lontano non più d'una parasanga da Gerusalemme, dava sufficiente aqua; o Ricardo metteva innanzi agli occhi l'impossibilità di prender aqua sotto gli occhi della guarnigione. Non potendosi ridur d'accordo le opinioni, fu commessa la decisione ad un tribunale di tre arbitri scelti fra dodici tirati a sorte fra altri trecento. Quelli deliberarono la ritirata, onde allontanatosi da Gerusalemme l'esercito cristiano, si ravviarono le negoziazioni di pace. Dapprima un inviato del conte Enrico di Acca chiese la consegna di tutti i paesi marittimi, cedutigli dal re d'Inghilterra; ma essendosi Saladino a questa proposizione per modo adirato, che per poco nol fece prigioniero, soggiunse che il conte sarebbe gratissimo a Saladino per tutto che volesse donargli di que' possessi. Dopo due giorni fu licenziato colla risposta che rispetto ad Acca e a Tiro egli e il marchese farebbe trattati del pari. Per mezzo di Agi Iusuf amico del ministro Mesestub fu risposto « Volere il sultano conchiuder pace col conte Enrico tenendo il possesso di Acca, e libera mano nel trattato da conchiudersi col re d'Inghilterra. » Tre giorni dopo tornò Agi Iusuf con un inviato inglese. Le sue commissioni erano che Ricardo desiderava pace ed amicizia con Saladino; che, com'egli non voleva regnare da farrone, così nel supponeva nel sultano; metteva al servizio di quello il conte Enrico suo nipote: dopo restituito tante chiese ai monaci cristiani, come mai potea Saladino ricusarne una sola? (quella del santo sepolcro): desisteva da tutto che avea chiesto per mezzo di Melik el-Aadil, ed era per accontentarsi d'un vuoto spazio di terra in Gerusalemme.

Tenuto consiglio, ove tutti opinarono per la pace, fu risposto: « Poichè il re erasi lasciato andare a tanta moderazione, suo nipote sarebbe trattato come uno dei figli del sultano, concessa a lui la grande chiesa della risurrezione; gli altri possessi divisi in guisa, che Ricardo avesse il litorale, Saladino il paese montuoso; il territorio di mezzo partito in due, ma Ascalona si smantellasse; i villaggi a quella appartenenti potrebbero forse ancora restare al re, in nessun caso però la città. »

Il di seguente Agi Iusuf, l'amico di Mesestub faceva di già

ritorno con un inviato inglese che portava la risposta: « Il re riconosce la magnanimità del sultano; lo prega solo di rimettere venti guerrieri cristiani nella fortezza di Gerusalemme; i quali però non debbono avere nessuna comunicazione coi cristiani e Franchi abitatori della città; quanto alla partizione dei paesi, il sultano sia padrone della montagna, il re della pianura. » L'inviato aggiunse ancora di suo capo che il re non dava Gerusalemme perchè le sue forze si fossero indebolite, ma perchè l'avea preso desiderio della patria; in pari tempo offerse in dono due falconi. Il giorno appresso (era il 24 luglio) tenuto consiglio fu risposto all'inviato: « Ai cristiani non si concederà che di visitare il santo Sepolcro. » L'inviato soggiunse dover però quelli essere esenti da ogni imposizione il che fu concesso ma col patto che Ascalona venisse smantellata. E avendo opposto l'inviato che le fortificazioni erano costate immense somme al re, Mesestub propose per compenso i villaggi presso Ascalona. Ciò fu accordato col patto che anche Darun fosse smantellato, i possessi equamente divisi, le coste da Iaffa a Tiro restassero ai Franchi. Chiese l'inviato d'essere ancora accompagnato da un emiro che giurasse gli articoli in nome del sultano. Ciò differì Saladino fino a che gli stessi articoli fossero scritti in netto; contraccambiò splendidamente i doni del re, non volendo essere superato in generosità. Venne per la quarta volta l'inviato inglese domandando che le città di Iaffa, Ascalona e Darun venissero cedute senz'essere smantellate. Tenuto consiglio, si insistette sulle predette condizioni, senonchè fu concesso al re il possesso di Lidda, in compenso delle spese fatte nel fortificar Ascalona. Agi Iusuf tornò solo coll'ultimatum del re, che era non poter lui rompere una pietra di Ascalona; su di che Saladino si volse di nuovo a pensieri di guerra.

« Alla nuova che Ricardo erasi dritto verso Bairut, Saladino partissi da Gerusalemme ed accampossi ad el-Giuh, e quindi a Bait Nobet, dove giunse con rinforzi suo fratello Melik el-Aadil. Poscia portò il campo innanzi verso Ramla, e lo piantò sulle alture tra Lidda e quella. Indi accompagnato da una brigata, cavalcò a Basur e a Bait Gebrin per esaminare Iaffa da vicino: ai ventotto di luglio diè principio all'assedio della città. Tre giorni combatteasi innanzi a quella con grande ostinazione; gli assediati, di cui lo stesso storico Behpeddin ammirava con ragione la prodezza, non chinero pure le porte, o col petto supplirono ai bastioni ed ai muri atterrati dai minatori. Ma quando

il vallo ruinò in tutta la lunghezza, e l'esercito da tutte parti lanciavasi dentro a furia, la città chiese di capitolare. Saladino pose per condizione di cambiare cavalieri per cavalieri, turcopoli per turcopoli, fanti per fanti. I deputati pregarono soppendesse il saccheggio finchè essi tornassero; ma Saladino rispose: « la guernigione si ritirasse nel castello; non poter esso trattencere più a lungo dal saccheggio della città le sue truppe. » Mentre nel consiglio di Saladino eran discordi i pareri, se fosse da offrire capitolazione al castello, o da prenderlo per forza, comparve innanzi a Iaffa la flotta de' crociati, che al primo sentore dell'assedio era qui accorsa da Bairut. Behaeddin cui Saladino aveva dato di concedere alla guernigione libera uscita al più presto dal castello, ne fu impedito dall'intempestiva umanità di Giordik; il quale non volle la guernigione uscisse dal castello prima che i predatori abbandonassero la città, temendo non questi potessero far man bassa su quella. Behaeddin e Melik el-Aadil scoriarono quaranta individui che erano usciti dal castello perchè stimavano esser piccola la flotta giunta di notte, nè sufficienti a liberare il castello, le truppe che portava; ma come videro che la flotta consisteva in trentacinque vele, il resto della guernigione non che andarsene, s'avventò dal castello sui musulmani nella città e ne li discacciò. Melik el-Aadil mandò Behaeddin a raccontare al fratello l'accaduto. Immantinente il timballo mise in moto le schiere, che penetrando in città respinsero nel castello la guernigione. Il patriarca e il castellano vennero a scusarsi dell'avvenuto, ma Ricardo aveva in questo mezzo messo a terra le truppe, il cui sbarco era stato ritardato dall'erronea opinione che anche il castello fosse già stato consegnato ai musulmani. Ma quando uno ebbe felicemente eseguito la disperata risoluzione di balzare dal castello nel porto al di sopra delle mura, e narrato al re il vero, tutta la flotta cresciuta a cinquanta vascelli pose a terra i guerrieri. Lo sbarcato esercito mise in volta i musulmani e ritolse loro la maggior parte del fatto bottino. Il re Ricardo rinnovò allora le trattative di pace per mezzo di Abubekr, tesoriere di Melik el-Aadil, col quale, siccome con altri prigionieri mamelocchi o seriamente o da scherzo, spesso s'intratteneva. Saladino rimandò il tesoriere colla risposta, che mentre in prima trattavasi dello smantellamento di Iaffa e di Ascalona, ora non era da trattare che di quello dell'ultima città, essendo già Iaffa smantellata. Ricardo rinviò il tesoriere con un ambasciatore inglese incaricato di dire a Saladino, essere costume

dei Franchi, che chi riceve in dono da alcuno città e paesi, sia suo vassallo; epperò le truppe delle città da lui domandate, lassa ed Ascalona, essere al servizio del sultano. Saladino rispose: «Poi-
«chè il re dimostra tanta moderazione, abblasi lassa, ed anche
«i dintorni di Ascalona.» Accampossi a Lasur dove passò in rassegna ed ordinò la vanguardia e i minatori. Quindi fu di ritorno a Ramla dove comparve di nuôvo Abubekr con un inviato inglese: il re rendeva grazie per lassa, ma pregava ancora per Ascalona, affinchè potesse quanto prima tornare nel suo regno, e non fosse costretto a passar colà l'inverno. Saladino rispose, «d'Ascalona non si parlasse: che il re dovrebbe adattarsi a passarvi l'inverno: che dove Ricardo nel fiore della gioventù, quand'è tempo di goder la vita, vi si risolve, bene lo poteva anch'egli, che già d'età avanzata non si curava granchè dei piaceri del mondo; e tanto più facilmente quanto aveva un doppio esercito, uno per l'inverno, l'altro per l'estate; che egli credeva di adempire in tal modo il suo dovere, nè desisterebbe dal combattere finchè Dio avesse concesso la vittoria cui vuole.»

Inteso che nnove truppe erano in marcia da Accà per rinforzare quelle di lassa, Saladino con una squadra di cavalieri si mosse verso Ausc, dove ebbe avviso che il rinforzo nemico era già pervenuto a Cesarea, e Ricardo con poca gente era accampato innanzi alle porte di lassa. Saladino l'assalì colla sua piccola squadra, ma i suoi cavalieri che non sapevano dimenticare il bottino di lassa a loro rapito, non lo sostennero come si conveniva. Saladino adirato retrocedette, e recossi per Basur e Natrun a Gerusalemme; dove fece la preghiera del venerdì nella moschea di Aksa, visitò le fortificazioni, e nella medesima sera fece ritorno a Natrun. Nuovi rinforzi arrivarono al suo campo, Alaeddin figlio dell'atabeg di Mossul, le truppe egiziane e quelle di Mansur figlio di Takgeddin. Permise al figlio Dahir di andar incontro al cugino, e gli assegnò il luogo pel campo nelle vicinanze di Ramla. Deliberato di assalire lassa, una squadra di cavalieri fu mandata a scoprir terra.

Inviati inglesi vennero chiedendo frutta fresche e ghiaccio pel loro signore, che essendo indisposto desiderava pere e pesche. Saladino ne appagò volentieri il desiderio, e Ricardo ne lo ringraziò per mezzo d'un inviato accompagnato da Abubekr negoziatore favorito. Costui disse avergli Ricardo detto in confidenza, cercasse ottenere dal sultano la pace per mezzo di Melik el-Aadil; e se non poteva alla cessione di Ascalona, cercasse

almeno indurlo a compensar le spese delle fortificazioni. Saladino li mandò amendue a Melik el-Aadil, e v'aggiunse un suo famigliare per mezzo del quale fece dire a colui di conchiudere la pace ove il re desistesse da Ascalona. Comparvero in seguito cinque Inglesi a capo de' quali stava l'inviato Havat (il qual nome trovasi anche adesso nella lista de' pari inglesi) colla dichiarazione, che il re per sincero desiderio di pace non solo recedeva da Ascalona, ma anche dal compenso delle spese. Saladino rimandò il Bedreddin-Duldurin comandante della vanguardia con questa risposta: « Il sultano ha radunato il suo esercito, nè può entrare in discorso coll'inviato prima di sapere per certo che essi non ritireranno le fatte proposizioni. » Bedreddin mandò a dire ch'egli erasi assicurato della fedeltà della parola del re, e che i paesi sarebbero partiti com'erasi stabilito dapprima con Melik el-Aadil. Allora Saladino raccolse il divano, nel quale determinò le città ed i luoghi che gli si doveano cedere nei paesi occupati dai nemici: dal territorio di Iaffa, Ramla, Iafna e Mesedel; da quello di Cesarea, Arsuf ed Aifa; da quello di Acca, Nazaret e Safuria; esser questi i confini de' paesi sui quali il sultano era pronto a giurare la pace. L'emir Tarantai mandato al re da parte di Saladino, riferì al suo ritorno che il re, per dir vero, negò sulle prime ch'egli rinunziasse al compenso delle spese fatte nelle fortificazioni, ma quando quelli che l'avevano udito insieme con Bedreddin attestarono questa decisione della rinunzia al compenso, vi si accomodò. La medesima sera lo storico Behaeddin scrisse in netto gli articoli, e il dì seguente che era un mercoledì, ventidue di sciaaban, cioè due di settembre, furono sottoscritti. In questi furono ancor lasciate a cristiani Ramla e Lidia; stanziato lo smantellamento di Ascalona per mezzo di lavoratori di tutte e due le parti, e i principi di Antiochia e di Tripoli compresi in questa pace: il dì seguente gli articoli furono giurati solennemente dagli emiri e dai grandi cristiani. Da parte di questi li giurarono il conte Enrico nipote di Ricardo, Balian principe di Tiberiade, gli ospitalieri, i templari e gli altri capitani: dalla parte di Saladino, suo fratello Melik el-Aadil, i suoi figli Esda e Dahir, il suo pronipote Melik Mansur, gli emiri Mesestub e Bedreddin figlio di Mocaddem, signore di Sceiser ed altri. Ricardo e Saladino invece del giuramento li confermarono colla loro parola e coll'impalmarsi. Le

fortificazioni di Acca furono demolite; cristiani e musulmani si abbracciarono come amici; data sicura scorta al pellegrini per recarsi a Gerusalemme; e contuttochè Ricardo non vedesse di buon occhio la loro ressa, e facesse perfino pregare Saladino di respingerne le turbe, tuttavolta Saladino li accolse col modi più ospitali e scusossi con Ricardo dicendo che la santità del luogo non gli permetteva di rimuovere quelli che vi andavano in pellegrinaggio. Egli stesso avea seria intenzione di fare il pellegrinaggio della Mecca, e il giorno in che fu fatto libero ai cristiani il pellegrinaggio a Gerusalemme, fece pubblicare che tutti coloro i quali desideravano accompagnarlo alla Mecca registrassero il loro nome per potere convenientemente provvedere ai loro bisogni in abiti, viveri, e tutto.

Subito pubblicata la pace, Saladino ricevette un'ambasciata dal divano di Bagdad che volgevasi colle più splendide promesse a Melik el-Aadil per ottenere colla sua mediazione che il sultano inviasse finalmente al califfo un ambasciatore. Vi fu deputato Sia di Scensor. Prima di separarsi dal prediletto suo figlio Dahir, gli rivolse queste commoventi parole: « Ti raccomando il timor di Dio, principio di ogni bene; osserva i precetti tuoi: guardati dallo spargere sangue, poichè il sangue versato non dorme: custodisci i cuori de' tuoi sudditi e i loro affari, perchè da me e da Dio sei posto sovra di loro: ti raccomando di aver cura de' tuoi grandi ed emiri, perocchè io sono salito al grado che occupo coll'aver trattato tutti amichevolmente: non odiare nessuno, perchè la morte nessuno risparmia: non offendere gli uomini che non perdonano; mentre Dio perdona al pentito, perchè egli è tutto bontà. »

Al suo disegno del pellegrinaggio alla Mecca si oppose il desiderio d'un viaggio in Egitto; ma neppur questo non fu messo ad effetto. Lasciò lo storico Behaeddin a compire la fabbrica incominciata a Gerusalemme d'uno spedale e d'una scuola superiore, e l'emir Iseddin-Giordik qual governatore della città, ed egli recossi a Damasco, che gliel'aveva vista lungamente desiderata del suo amato signore. Andò incontro, cacciando, a suo fratello Melik el-Aadil che visitati i paesi sulle sponde dell'Eufrate tornava a Damasco; e per alcune settimane riercossi con quello e co' suoi figli nella caccia. Al ricevere un'ambasceria Franca diede in un forte pianto il suo minor figlio el-Amir, atterrito dall'insolita apparizione degli inviati stranieri e delle loro

fogge. La tenerezza del padre la vinse sulle forme cerimoniali, chiese scusa per quel dì, e rimandò l'inviato senza prestargli orecchio: poi mangiava riso nel latte, ma svogliato, e da questo giorno gli cominciò la malattia cui soccombette dopo quattordici dì. La sera precedente alla sua morte, il principe Esdal maggior suo figlio fece giurare agli emiri fedeltà a Saladino finto che viveva, e dopo morto, al suo figlio ed erede Esdal-All. Nella notte dai due ai tre di marzo lo sceico Ebu-Giafer gli lesse il corano: egli stavasene sopito; ma quando il lettore giunse al passo: « Egli è Dio, fuori di lui non v'è altro Dio: egli sa ciò ch'è occulto e ciò ch'è palese, » Saladino destossi ancora una volta dal suo mortale letargo, e disse: « certamente ». Fu questa l'ultima sua parola, dopo la quale sull'alba, conforme al testo del corano *non è presso il mattino?* s'addormentò nel Signore. Il dì medesimo, poco prima della preghiera della sera, fu sepolto nel giardino del suo palazzo.

Nel suo tesoro trovaronsi solo ventisette monete cristiane d'argento ed uno zecchino di Tiro; l'aveva esaurito non solo pei continui armamenti della guerra, ma anche per la sua generosità: principe giusto come Noraddino, il quale eresse a Damasco il tribunale; più grande di quello per l'estensione delle sue conquiste, come per la superiorità della sua politica; mediante la quale, dopo le trattative sì spesso incominciate ed interrotte, ottenne, per mezzo di assidua perseveranza, la pace alle condizioni dapprincipio proposte al re d'Inghilterra, del possesso di Gerusalemme, e dello smantellamento di Ascalona: principe non pure di lunga mano più grande del barbaro Riccardo Cuor di leone, a torto esaltato dagli storici europei, uccisore dei tremila prigionieri, e probabilmente istigatore dell'assassinio del marchese di Tiro, ma il più grande di tutti i musulmani di cui fa menzione la storia delle crociate, e a nostro giudizio il più generoso, il più tollerante, il più umano, il più nobile, e per conseguenza il più grande uomo fra i principi di cui questa storia offre la biografia. La sua prudenza di Stato si diede splendidamente a vederè e nel principio del suo dominio egiziano, col quale ebbe in mira di congiungere le forme della debita soggezione verso il suo signore e benefattore Noraddino; e sulla fine della sua vita per mezzo delle relazioni diplomatiche col re Riccardo; così il suo talento militare spiccò nella battaglia di Safurga, e nella campagna di Aleppo in cui caddero ventiquattro città, nella conquista di Gerusalemme e nella difesa di Acca. Tutte le sue azioni

furono conformi alle massime dei due trattati sull'arte di regnare di Nescibeddin, e sulla guerra santa di Behaeddin, e l'intera sua vita consistette nel dar corpo all'idea del suo nome Saladino (Ssalaheddin), cioè bene della religione.

Ma questo nome sarebbe privo del bellissimo splendore onde rifulge dal tenebroso medio evo insino ai tempi nostri, se egli si fosse applicato a promuovere il bene della religione solo per mezzo di sanguinosi combattimenti sui campi, e non ancora cogli'incrementi della scienza; la qual *seconda guerra santa* che, secondo la tradizione dell'islam, appellasi la *maggiore*, mentre la *minore* è quella in campo, non sostenne per dir vero in persona come il suo grande predecessore il grande Atabeg-Noraddino autore della *gloria della luce*; ma e per impulso proprio, e mosso dall'esempio di Noraddino e d'altri califfi protettori delle scienze, fautori del dotti, Saladino accordò il più grande aiuto alle scienze colla fondazione di scuole e di accademie, colla protezione dei giuristi, dei filologi, dei medici e dei poeti. Della scuola superiore da lui eretta al Cairo, detta la Nassirica, cioè aiutatrice della fede; come dell'ospedale da lui fondato si è già parlato; s'intende da sè che quella non può aver luogo senza grandi dottori, questo senza grandi medici. Dalle cose raccontate sono pure abbastanza conosciuti i due Surverdi, Negibeddin il pio sceico autore del manuale pei re, e il filosofo Iaia la cui esecuzione offusca la gloria di Saladino. Ci resta solo di far conoscere ai lettori gli altri grandi eruditi e poeti, la cui gloria messa in chiaro lume dal regno di Saladino, riflette sul medesimo nuovo splendore: tanto più che tutte le storie di Saladino finqui conosciute, compresa quella del suo storiografo Behaeddin, sono in questa parte difettive. A capo di questi dotti che erano in pari tempo uomini di Stato, trovasi il visir Abderrahim el-Askelani, soprannominato Misri perchè nativo di Ascalona erasi stanziato al Cairo, il quale portava il doppio titolo di *giudice eccellente* e di *ristoratore della religione*, e fu per la sua dottrina, come attesta il Plutarco arabo Ibn-Callikian, in altissima stima presso Saladino. Il segretario di stato Amadeddin, autore della grande autologia dei poeti del suo tempo, intitolata la *grossa perla*, gli dà la più grande lode, chiamandolo signore della penna e della spiegazione, che offuscò tutti i suoi predecessori, come la legge di Maometto abolì tutte le precedenti, sicchè vinse Ibn Cais in eloquenza, Hatim Tai in generosità. Ibn Callikian che ne visitò iteratamente il sepolcro nella piccola carafa al Cairo, e trascrisse

dal marmo la data della sua morte, offre un saggio dello stile epistolare e dei versi di esso. Askelani avea fondato una scuola superiore al Cairo nella contrada di Molochigla, dove fece egli stesso la prima lezione. Un altro visir di Saladino, gran letterato, fu Kemaleddin Scersor, segretario di Stato di Noraddino, che il califfo Moktesi avea inviato in qualità d'ambasciatore al sultano Kilisc Arslan e a Saladino. Costui quando pervenne al regno, lo nominò segretario di Stato. Kemaleddin cercò la sua gloria non tanto nei versi quanto nelle pie fondazioni che lasciò in Mossul sua patria, a Nisibi e Damasco.

Nessuna delle fondazioni del secondo visir Kemaleddin di Scersor fu sì rinomata, come quella della medrese del primo visir Abderrahim di Ascalona. A questa medrese lasciò per testamento la sua biblioteca di centomila volumi, formata cogli avanzi della gran biblioteca de'califfi dopo l'incendio e il saccheggio; la più grande e più numerosa di dodici altre biblioteche, che nel corso di due secoli furono fondate al Cairo in altrettante medrese, sotto il dominio dei sultani mamelucchi. Tutte, compresa quella della moschea Esher, cioè la floridissima, sono scomparse, come le sette biblioteche che stavano aperte in Andalusia ad uso comune.

La storia ha notato pochi tracolli sofferti dalla scienza per la ruina delle biblioteche, maggiori di quello delle biblioteche di Alessandria per opera degli Arah, di Bagdad per mano de' Mongoli, di Costantinopoli e di Tripoli per mezzo de' erociati, e di Mattia Corvino a Buda per opera degli Ottomani. Alcune di queste devastazioni e distruzioni ponno essere veramente considerate siccome rappresaglie di altre antecedenti; così l'incendio dell'araba biblioteca di Tripoli d'incredibile ricchezza, fu una rappresaglia dell'incendio dell'alessandrina: se Solimano il legislatore strascinò i più bei manoscritti della biblioteca di Mattia Corvino nel tesoro del serraglio, nel riconquisto di Buda per opera degli Austriaci, Marsigli predò la biblioteca della moschea maggiore e legolla a Bologna sua patria, ove da un secolo e mezzo giace inutile tesoro. Simile rappresaglia di vendetta si presenta nel destino della biblioteca di centomila volumi del granvisir Ahmed Castellani, formata cogli avanzi della biblioteca de'califfi, e il modo della sua distruzione notato da Macrisi è singolare e finquì sconosciuto. Cento-quarant'anni dopo la sua fondazione, l'anno della gran carestia, fu dispersa in ogni angolo; mentre gli studenti a ciò autorizzati dal sultano Ketboga vendettero i libri per aver pane onde non morir di fame, tanto che quando scriveva Macrisi

(sul principio del decimoquinto secolo) dei centomila volumi non rimanevano che pochi, tra cui un gran coraio in caratteri cufici, che passava per quello di Osmano. La biblioteca più ricca e meglio tenuta al tempo di Macrisi era quella della medrese Mahamugiet, la cui conservazione, come osserva Macrisi, si dovette principalmente riconoscere dalla saviezza del fondatore, che dispose non doversi i libri portar fuori della medrese; ma esser adoperati soltanto da quelli che studiavano in essa.

Ai due visir Askelani e Scersori fanno riscontro come segretarii di Stato due ben più grandi eruditi biografi di Saladino, Behaeddin ed Amadeddin. Iusuf Ibn Sceddad Behaeddin, già tante volte ricordato nel corso di questa biografia qual testimonio oculare delle gesta di Saladino da lui narrate, sciafiitico dottore della legge, si rese celebre prima per l'istruzione nella scuola superiore di Nassiriget, poi per la sua opera *Ricovero del capitano nei fondamenti delle leggi*. Sul punto di pellegrinare a Gerusalemme e alla Mecca, fu egli a Damasco invitato nel suo castello da Saladino, che si trattenne seco sopra oggetti scitufici, e quando parlissi gli mandò dietro il segretario di Stato Amadeddin per invitarlo di nuovo ad una visita quando sarebbe di ritorno da Gerusalemme e da Ebron. In questo pellegrinaggio Behaeddin scrisse sul merito della guerra santa trenta fascicoli, coi quali presentossi in Mossul a Saladino, ed entrò al suo servizio. Egli resse la medrese di Mossul; lo accompagnò nelle sue spedizioni, e fu da lui adoperato come negoziatore. Morto Saladino, ebbe il posto di giudice in Aleppo che tenne fino alla morte. Oltre l'opera sopraccennata, scrisse la *Dimostrazione delle leggi*, la *Convinzione nella giurisprudenza*, e la storia di Saladino, pubblicata da Schulten. Quale storico di Saladino gareggia con lui il segretario di Stato Amadeddin. Dapprima fu come Behaeddin sciafiitico dottor della legge nella medrese Nisamiget a Bagdad, poi per mezzo di Melik el-Aadil fu fatto conoscere in prima al padre Agub, poi a Saladino. Nell'introduzione della sua storia di Saladino intitolata *Fulmine siriano*, raccontò egli stesso il modo onde gli fu presentato. Nominato segretario dal grande atabeg Noraddino, al cui servizio trovavansi gli emiri della casa di Aiub, fu inviato a Bagdad in qualità di ambasciatore; e al suo ritorno a Damasco ebbe la medrese che porta il suo nome, e l'anno seguente fu nominato membro del divano, in cui sedette durante il regno di Noraddino; morto il quale recossi a Mossul, dove infermò gravemente, e quando risanò portossi a Damasco dove Saladino era venuto dal Cairo. Felicitò il sultano

per la conquista di Ima; e d'indi restò al suo servizio come intimo segretario di Stato. Oltre la storia di Saladino, si procacciò l'immortalità per mezzo del florilegio intitolato *Grossa perla del palazzo*, e *Manuale del tempo*, continuazione della *Statua del palazzo* di Bachersi, come questa lo è dell'*Unica perla del mondo* di Sialebi, e questa dell'*Eccellente*, prima antologia dell'astronomo Aron ben-All. Questa quinta delle celebri antologie d'arabi poeti dell'islam, succedutesi l'una all'altra in ordine cronologico, forma dieci volumi, sette la storia di Saladino; nè l'una nè l'altra è ancora pervenuta in Europa. Inoltre scrisse la storia di Gerusalemme col titolo: *Aprimento dei fogli nella storia di Gerusalemme*, ed una continuazione della storia di Semaani, continuazione anch'essa della grande storia d'Ibn Catib di Bagdad; poi una storia de' Selgiucchi, e finalmente una piccola raccolta di poesie.

Se l'aggiunto di storici meritano di preferenza que' secoli che son pieni di gesta degne d'essere tramandate, all'età di Saladino si conviene questa qualificazione, non pure per essere della maggior importanza e per l'Oriente e per l'Occidente in causa delle crociate, ma e per questo che non manca di storici che la descrissero. Senza far parola degli europei contemporanei, ci restringiamo a far conoscere ai lettori le quattro colonne della storia: cioè i già nominati Behaeddin ed Amadeddin, e due non meno grandi Ibn Asakir ed Ibn Amaret. Ibn Asakir di Damasco, il cui soprannome suona *Stabilità della religione*, uno dei primi storici e sciafitici dottori del suo tempo, fece i suoi studii a Bagdad, li perfezionò viaggiando a Nigiabur, Herat, Ispaan e nel paese montuoso dell'Irak. Scrisse la storia della sua patria in non meno di ottanta volumi, secondo il metodo seguito da Ibnol Catib nella sua storia di Bagdad, raccogliendo in essa sì sterminata materia storica, che è appena credibile, come dice Ibn Callikjan, che la vita d'un uomo potesse a tanto bastare. Saladino mostrò quanta stima ne avesse coll'assistere ai suoi funerali. Questo esempio di onorare il talento scientifico fin sopra la tomba, dato dai sovrani orientali a quelli dell'Occidente, fu imitato da molti sultani de' Turchi, ed anche recentemente da Mahmud nella tumulazione del dotto suo medico Beliget. Forse così volle Saladino riparare alla colpa d'aver due anni prima fatto giustiziare lo storico e poeta Ibn Amaret. Questa esecuzione aveva per verità maggior motivo di quella del libero pensatore Surverdi, perocchè Ibn Amaret erasi posto a capo de' malcontenti

del Cairo, congiurati a precipitare dal trono la famiglia di Aiub; ma tuttavia fu gran perdita per la scienza, essendo Amaret autore di due eccellenti storie arabe, cioè delle *Notizie dell'Iemen* e degli *Aneddoti dei visir egiziani*, dalle quali Abulfeda, come confessa egli medesimo, ha cavato la maggior parte della materia per la sua storia dell'Iemen e dell'Egitto; è pure autore di rinomate laudi ed elegie sulla famiglia di Ali cui volea procacciare il trono d'Egitto, una delle quali ci è conservata nella storia di Abulfeda. Prima del visirato di Sciaver, eravi stretta amicizia fra Amaret e Kiamil figlio di Sciaver. Quando sotto l'ultimo califfo fatimita Sciaver arrivò alla carica di visir, Amaret gli diresse una casside da cui Ibn Callikian raccolse alcuni versi robusti. Poscia cantò in lode di Saladino e di tutta la sua casa, e diresse all'ultimo una casside particolare dove descrisse il suo Stato, ed ha per titolo: *Lamenti degli oppressi, e doglianze del contristato*. Poscia compiansero i signori del palazzo del califfo sulla perdita della loro potenza, in un lungo carme senza la lettera *L* ed entrò con essi in una congiura, che costò a tutti la vita. In contraccambio Saladino protesse i letterati e i poeti che non furono cospiratori di Stato: ad Ibn Dehan astronomo legista e poeta assegnò una pensione mensile di trenta zecchini, e a Damasco fece alzare per lui una tribuna. Oltre le effemeridi astronomiche egli scrisse un'opera sulle divisioni d'un'eredità, un'altra sulle singolarità della tradizione in dieci volumi, il libro della polemica, e numerose poesie. Soprattutto era Saladino favorevole ai medici, che lo determinarono alla fondazione dello spedale onde rese gloriosa al Cairo la sua memoria, e del cui servizio abbisognava. Sopra ogni altro stimava altamente Abdolmonim Gillasi sia per le sue cognizioni oculistiche, sia perchè cantò le sue lodi in molte cassidi. Ebn Ossaibige ci ha conservato quella che Gillasi indirizzò a Saladino quando i crociati assediaron Aca, intitolata *Nodo delle gioie*. Lasciò niente meno di dieci divani, ciascun de' quali porta un titolo particolare; oltre ciò scrisse in prosa *L'encomiaste* e il *Giardino dei monumenti e delle opere gloriose* in lode di Meliken nassir Salaheddin, poi l'*Amuleto della medicina* e le *qualità dei rimedii composti*. Insieme con questo era in grandissima stima presso Saladino il medico Moraffikeddin Ibnol Matran, tuttochè cristiano. Figlio d'un metropolita (come è indicato dal suo nome Matran) aveva compito i suoi studii sotto la guida del gran medico Ibnnet-telmis, cioè figlio dell'interprete; uomo elegantemente educato, bel parlatore, amante i begli abiti. Pel suo

credito appo Saladino raccolse grandi ricchezze, e in tutte le cose amava regia magnificenza. Saladino, la cui tenda a preferenza di tutte le altre dell'esercito era sempre rossa, nel percorrere il campo a cavallo vide una volta in lontananza un'altra tenda rossa; e inteso che era d'Ibn Matran, comandò di atterrarla. Ibn Matran adirato non comparve per due giorni alla presenza di Saladino, ma poi ne fu compensato con gran somma. Un'altra volta Ibn Matran adiossi in presenza del sultano per invidia o per gelosia, perchè costui aveva dato al medico Ebulferesc, cristiano anch'esso, stoffe e mobili del valore di tremila lire diem per corredo di sua figlia. Saladino accortosene, fece stimare il corredo, e contare la corrispondente somma ad Ibn Matran. Questi impiegava le sue ricchezze principalmente in libri, e alla sua morte trovaronsegli diecimila volumi, oltre quelli che fece trascrivere egli stesso. Scrisse un gran numero di dissertazioni mediche in volumetti, dei quali avea sempre un paio nella manica, anche quando andava Corte, probabilmente per non perdere il tempo nell'anticamera. Dalla vendita dei suoi libri si ricavarono tremila lire; ne comprò la maggior parte lo sceico Ben Ammar, che poi vendeva questi volumetti un lire l'uno agli amatori. Ma il medico più grande e più dotto del tempo di Saladino era Morassikeddin Abdollatif, conosciuto in Europa per le sue memorie dell'Egitto, una delle sue cento opere di cui Ebu Ossabige riportò i titoli nella sua biografia de' medici.

Chiuderò questa biografia di Saladino con un'osservazione sopra la sua predilezione pel venerdì, giorno in cui ottenne combattendo le sue più grandi vittorie. Quando gli giunse in un venerdì la nuova della vittoria ottenuta alla sorgente di Golia detta Tubania dai crociati, la tenne come felice augurio di più grande vittoria. In venerdì vinse la battaglia di Hottain; in venerdì (la notte che i musulmani festeggiano la notturna ascensione del profeta) ricevette le chiavi di Gerusalemme. In venerdì ai sette di settembre ottenne con ostinato combattimento la vittoria nel bosco di Arsuf; tutte le sue più notabili vittorie guadagnò in venerdì; il qual giorno gli sembrò sopra ogni altro propizio per le imprese dell'islam, come quello che fu dal profeta dichiarato giorno festivo della settimana per la riunione dei fedeli; all'opposto de' cristiani pei quali il venerdì passa per giorno infausto, come quello della morte del Salvatore. Quindi se Rodolfo d'Alsace sceglieva a preferenza di

tutti gli altri il venerdi per le sue battaglie, non è inverosimile che l'eroica gloria e l'esempio del più gran sovrano del secolo precedente l'abbia indotto a scostarsi dal pregiudizio cristiano.

N° XVIII. pag. 332.

Storia dell'università di Parigi.

La scuola di Parigi, come di tutte le città, comincia col cristianesimo; poichè una n'era dovunque fosse un vescovo, come dipoi dovunque un monastero. Ma costituita in università, in un sol corpo di professori e di scolari, con vita propria, leggi, costumi, privilegi, non fu che nel XII secolo. Allora una folla di scuole distinte v'avea in Parigi: Guglielmo di Campeaux insegnava a San Vittore, Abelardo sulla montagna di Santa Genevieffa; Adamo sul Petit-Pont da cui trasse il nome; Alberico e Roberto di Melun insegnavano la dialettica; Guglielmo di Couches la grammatica, Gilberto de la Poirée, Roberto Pullus, Joscelin e Gualtieri di Mirtagne la teologia; altri professori erano Ricardo vescovo, Arduino il tedesco, Tierrico, Pietro, Elia, Guglielmo di Soissons; e il famoso Pietro Lombardo maestro delle sentenze, il cui libro ebbe 244 commentatori.

Insegnavano essi presso Nostradonna, nel celebre quartiere di via della Fouare, a piè di san Giuliano il Povero, dove sovente si tennero le assemblee dell'università; altri sulla montagna di Santa Genevieffa, dove fu poi il quartiere latino, del che c'informa Giovanni di Salisbury, che passò dodici anni a Parigi, andando da una scuola all'altra, ed egli pure istrul qualche tempo alcuni giovani distinti.

Resi arditi dal numero, e restringendosi gli uni agli altri, maestri e scolari cominciavano a diventar una potenza e inquietare colle loro pretensioni le autorità. Un litigio del professore Galon col vescovo di Parigi, ove il primo resistette arditamente, malgrado l'interdetto lanciato sulla montagna di Santa Genevieffa, ci mostra già l'esistenza d'una alleanza, benchè tutta materiale, fra i membri del corpo insegnante e gl'insegnati; e il papa dovette toglier sotto la sua salvaguardia Algrino, cancelliere della chiesa di Parigi, per sottrarlo agl'insulti degli scolari di Galon.

E già i concilii ricorrono alle scuole di Parigi; nel 1107 papa

Pasquale II, tenendo concilio a Troyes, vi chiama Guglielmo di Campeaux e Joscelin, null'altro che professori di teologia a Parigi; preludio al tempo che questa dovea aver tra le sue mura quasi un concilio permanente, le cui decisioni sarebbero rispettate come quelle d'un vero sinodo.

Lingue, diritto canonico, diritto civile, medicina, erano insegnati fin d'allora pubblicamente a Parigi e da maestri rinomati per tutta Europa. Ogni giorno crescendo il concorso degli studiosi, e insieme disordini d'ogni sorta, i maestri delle varie scuole si associarono fra loro in una compagnia nata da sè, e il cui atto d'erezione non si potrebbe trovare. Questo procedimento irregolare, ma sì conforme alla natura delle cose, sconcertò i dotti metodici, che non ammettono un fatto se non in vista d'un atto, e risalirono i secoli per disotterrare l'istituzione d'un corpo che mai non fu istituito.

Al fin del XII e al principio del XIII secolo, se ne vedono i primi segni di vita; e già appaiono la divisione degli scolari per provincie o nazioni, la nomina d'un rettore, lo stabilimento della licenza. Nel 1169 Enrico II d'Inghilterra offre di rimettersi al giudizio dei membri delle provincie di Parigi nella sua quistione con san Tommaso di Cantorbery.

Da un diploma di Filippo Augusto del 1200 comincia la serie dei tanti privilegi dell'università; il quale accorda al suo capo il diritto di non poter essere sottoposto alla giustizia reale per qualsiasi delitto. Finalmente nel 1213, le quistioni fra l'università e il cancelliere della chiesa di Parigi che la voleva a sua giurisdizione, avendo chiamato l'attenzione della Corte di Roma, Roberto di Courçon legato pontificio, per prevenirle, diede alle nazioni il primo regolamento che avessero avuto, e le cui disposizioni meritano d'essere riferite.

Primieramente il legato stabilisce una fondamentale distinzione tra la facoltà delle arti e quella di teologia; la parte laica e la ecclesiastica dell'università: i gradi eran, come adesso, baccellierato, licenza, dottorato.

Roberto di Courçon determina i libri per le scuole delle arti; la dialettica e la morale d'Aristotele, il suo IV libro de' tropici, il compendio di Prisciano, e altri trattati di filosofia, retorica, matematica, grammatica di cui non nomina gli autori: vieta di legger la metafisica e fisica d'Aristotele, gli scritti di David da Dinant, d'un Maurizio spagnolo; e dell'eretico Amaury. Per la

teologia esige trentacinque anni, e otto di studio per chi voglia insegnare non come maestro ma come aspirante.

La parte più curiosa son le regole prescritte alla condotta degli scolari. Vietato il pasto di cerimonia all'occasione delle loro tesi e dell'installazione di nuovi maestri: concesso di portar il mantello, ma severamente proibite le scarpe alla *poulaine* colle punte ritorte in becco, raffinamento indegno della clericale gravità. Anzi va più lungi, e « Nessun maestro d'arti abbia cappa se non rotonda, nera, e che dia ai talloni, almeno quand'è nuova. » Possiam ben credere che queste minute disposizioni fossero spesso violate dalla indisciplinata gioventù, che per lo più non rispettava nè legge umana nè divina, e che non frenavasi nel lusso degli abiti e dei pasti se non quando la borsa gl'impedisce.

Quanto sia agli affari esteriori dell'università, Roberto di Courçon vietò al cancelliere della chiesa di Parigi di nulla esigere dagli scolari, nè danaro, nè giuramento quando vengono per la licenza; a maestri e scolari conferma il possesso del prato di San Germano, sempre disputato loro dai monaci, sinchè i re non se lo beccarono; all'università riconosceva il diritto di prender qual deliberazione credesse, in caso che i suoi privilegi fossero violati; solo negava le cessazioni di servizio, che Gregorio IX permise poi nel 1231.

In questo corpo indipendente presto s'insinuò la licenza. Re assolti in mezzo ai loro scolari, e sostenuti da essi, i maestri permetteansi ardimenti teologici, di cui avean avuto pericoloso esempio da Berengario, Abelardo, Gilberto de la Poirée. Simone di Tournay maestro in teologia, dopo spiegato e provato in una magnifica lezione i più gran misteri della religione, si vantò di distrugger domani quel che oggi avea sì solidamente stabilito; ma tosto cadde fulminato d'apoplezia. Amaury de Bene fu accusato da' suoi stessi confratelli davanti alla Corte di Roma e obbligato a ritrattare certe proposizioni erronee. E' ne morì dal dispetto, e cinque anni dappoi fu scoperto ch'egli era un de' capi degli Albiges.

Nel 1217 san Domenico spedì a Parigi una colonia de' suoi frati, e tosto il nuovo ordine se proseliti tra gli scolari dell'università, e accettavansi fin bambini che appena sapevano leggere.

I Francescani seguironli (1218) da vicino, e i privilegi onde la romana Corte colmò que' due ordini li levarono in gran considerazione. A Domenicani e Francescani Bianca affidò l'educazione di san Luigi.

Ogni giorno gli scolari azzecavano nuove brighe coi cittadini, colle genti del vescovo, cogli armigeri del prevosto. Nel 1218 l'ufficiale di Parigi vietò loro il portar armi, pena la scomunica. Verso il 1225, il legato del papa avendo dato vinta una lite ai canonici di Parigi contro l'università, una banda di scolari venne ad assediare in casa, con spade e bastoni, e bisognò che il re mandasse truppe per trarlo loro di mano.

Quattro anni di poi, durante il carnevale, una banda allegra di studenti piomba sopra una taverna in borgo San Marcello, e trovazione del buono, bee e ribee più che non potesse pagarne. Allora baruffa tra loro e l'ostiere, che soccorso dal vicinato, li costringe a voltar in disordine e ben battuti. Al domani tornano più grossi, saccheggiano la taverna, e spargendosi per le vie del borgo, commettono mille eccessi. Il decano del borgo ricorre al vescovo, che se ne querela al re; e questi ordina al prevosto di mandar gli arcieri contro i delinquenti. Gli arcieri, nemici degli scolari, fecero con tal precipizio, che uccisero due della nazione fiamminga e due della normanda. I perturbatori appartenevano alla nazione di Picardia; onde l'università va a rumore; dirigonsi alla regina Bianca che dà ragione agli uomini del prevosto; il vescovo nega ricever i dottori deputatigli; l'università per disperata dichiarasi sciolta; i maestri si ritirano a Orleans, a Reims, a Angers, a Tolosa; la nazione di Inghilterra ripassa la Manica; e non istette da Enrico III che tutta l'università non li seguisse. Indarno l'arcivescovo scomunica i fuggiaschi: indarno Bianca scaraventa minaccie; la Corte di Roma intercede; Gregorio IX manda bolle sopra bolle a favor dell'università che n' esce vincitrice, e non solo i suoi membri restano impuniti in Parigi, ma ottengono soddisfazione dalla gente del prevosto, che è condannata a un'amenda.

Uscita trionfante da questo processo, l'università cresce di privilegi. Nel 1257 Gregorio IX ne sottrae i membri da qualunque scomunica non venga da Roma; Innocenzo IV la sostiene nelle contese coi borghesi di Parigi, che ricusavano star alla tassa determinata per gli alloggi di maestri e scolari.

Pur questo papa stesso le contraddisse in una memorabile occasione. Quando nel 1229 l'università andò dispersa, soli i domenicani tenner aperta nel loro convento prima una, poi due cattedre di teologia, e così i francescani. Riaperte le sue, l'università non poté ottenere la chiusura di quelle stabilite nel suo silenzio: e poichè vi s'erano posti a capo uomini quali Alessandro d'Ales,

Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, alzarono di pretese, e non contenti d'essere malgrado l'università, vollero in quella penetrare, e ottenere ai loro maestri il titolo di dottore, ambito allora quanto quello di vescovo. Nel 1249 Innocenzo IV ordinò all'università di Parigi di conferire a questi religiosi il grado accademico, quand'anche nol domandassero, dal che il voto d'umiltà li rattenneva.

L'università s'accontentò di mormorarne; ma poi la quaresima del 53, dietro ad una mischia avuta coi borghesi, alcuni scolari essendo stati maltrattati dalle guardie, passò un mese prima che ottenessero giustizia. Tosto s'adunano in consiglio generale per provvedervi, e già la deliberazione era chinsà, quando i dottori domenicani e il dottore francescano si opposero alla risoluzione, se non si riconoscessero formalmente le scuole dei loro conventi. Per superare l'inaspettato veto, l'università dovette escluder dal suo seno i due dottori domenicani, detti Bonomo ed Elia.

Qui non terminò l'affare, e convenne portar la causa al papa, rifugio sicuro de' mendicanti; e Alessandro IV nel 1255 avventò la famosa bolla *Quasi lignum*, ove ordinava all'università richiamasse i frati respinti, e li dispensasse dal prestar giuramento in man de' suoi capi. Questo potente e temuto corpo che ancor non erasi piegato dinanzi a chi che fosse, non lasciò spaventarsi neppur dal papa, sostenne alcun tempo senza sgomentarsi minacce e scomuniche, ma dovette pur calare a un accordo. Ma la resistenza portossi all'estremo. Guglielmo di Santamore avea scritto contro i mendicanti il suo libro de' *Pericoli degli ultimi tempi*, cercatissimo in Francia e bruciato dal papa in Anagni; di rimpatto l'università perseguitò l'*Evangelio eterno*, composto da un francescano e da essa condannato al fuoco. Si ammisero i mendicanti a parte dell'università, ma con decreto del 1260 furono relegati all'ultimo posto in tutte le deliberazioni, benchè rappresentanti dei due ordini fossero allora san Tommaso e san Bonaventura: quei che non poterono dispensarsene, giurarono osservare la bolla *Quasi lignum*, ma la più parte se ne schermirono. Ai nuovi venuti era aperta soltanto la facoltà di teologia; le altre, per attestar il loro risentimento agl'intrusi, ricusarono sedere con essa, che fu obbligata tener le assemblee in disparte, non cessando però di far parte dell'università. Con tutto questo, al giuramento sì a lungo ricusato furono costretti sottomettersi nel 1318, quando altrimenti l'università minacciava espellerli di nuovo.

Durante questa contestazione Roberto di Sorbonne confessore di san Luigi fondò il famoso collegio cui diede il suo nome. Il quartiere dell'università contava di molti collegi, ma nessuno per gli allievi di teologia; onde Roberto rizzò rimpetto al palazzo di Cluny, detto allora delle Terme, una casa per sedici poveri teologi, quattro per nazione (1236). Guglielmo di Santamore fu un de' maestri del nuovo collegio, divenuto poscia così famoso; alle cui umili costruzioni Richelieu surrogò poi vasti edifizi, ove ora siede la nuova università.

Dove ora sta la chiesa della Sorbona, Roberto avea fabbricato il collegio di Calvi, detto anche la piccola Sorbona, dove allevavansi adolescenti destinati allo studio teologico; specie di seminario minore.

Nella quistione colla Corte di Roma a proposito de' mendicanti, l'università era stata, se non incoraggiata alla resistenza, protetta però contro i nemici da san Luigi. Prima di partire per Tunisi il pio re se ne ricordò, e molti legati dispose pe' suoi scolari, fra altri per quei che non erano addetti a nessuna casa, e ch'è chiamata *scolari minuti*.

Seguì il paterno esempio Filippo l'Ardito, e nel 1284, partendo per la spedizione ove morì, diede un'ordinanza che, in assenza sua, le assicurava la prestazione del giuramento che avea diritto d'esigere dal prevosto di Parigi. Pare ch'ella si fosse con questo principe posta in una specie di benevola eguaglianza. Nel 1284 avendo interrotto le lezioni per ottener giustizia d'una violenza fatta ad uno studente di medicina, il re mandò a pregare di riprenderle; e gl'inviati dell'università risposero: « Sire, i nostri maestri si contentano, a preghiera vostra, di ripigliar le loro lezioni; ma nella speranza che voi manterrete i nostri privilegi, e che otterremo giustizia. »

Regnante il figlio di san Luigi, nuova disputa naque tra l'università e i monaci di San Germano. Fabbriche, cominciate dalle genti dell'abadia sulla strada che menava al Prato-de' chierici, furono demolite, si disse dagli scolari, che pretendeano la strada non fosse ingombrata. Tosto l'abate fa rintoccar la campana; i vassalli si radunano, e gridando *ammazza, ammazza*, scagliansi sovra gli scolari che giocavano nel prato. Due feriti morirono. Simone de Brie legato pontificio, che poi fu papa Martino IV, prese le parti dell'università; il prevosto di San Germano fu condannato a cinque anni di penitenza in un piccolo monastero di cluniaccesi; i monaci in espiazione fondarono due cappellanie,

colla rendita di venti lire parisi ciascuna, che poi accollarono al re in pagamento dei loro diritti sulla fiera di san Germano.

Molti privilegi all'università concedette Filippo il Bello, fra gli altri l'esenzione da ogni diritto di pedaggio per essa e i suoi *messaggeri*, qui mentovati la prima volta: nel 1300 vietò ai borghesi di chieder pegno agli scolari per sicurtà del pagamento delle piglonie; nel 1303 rinnovò l'ordinanza che ogni prevosto di Parigi dovesse, entrando in carica, prestare giuramento in mano dei lettori. Nel 1311 anche il capitano delle guardie fu sottoposto a tal giuramento; infine gli scolari ebbero sempre esenzioni nelle tante alterazioni di monete, portate da scarsità di danaro.

Buoni servigi ricambiaronsi fra l'università e Filippo il Bello, nella famosa sua lite con Bonifazio VIII. Un certo spirito d'opposizione alla Corte di Roma già s'era insinuato nell'università dopo l'affare de' frati mendicanti, e Bonifazio VIII che di questi crebbe i privilegi, non dovette prevenirla a suo favore. Nell'assemblea degli Stati, tenuta al Louvre nel 1303, ove Bonifazio fu deposto e fatto appello al concilio che dovea nominar un nuovo pontefice, l'università mandò i suoi professori di teologia e maestri in diritto civile e canonico; e dopo otto giorni, l'assemblea venne a dar avanti al re adesione solenne a tutte le risoluzioni, col che trasse dietro tutto il resto del clero francese.

L'università di Parigi intervenne pure al tenebroso affare dei Templari, decidendo conforme il re bramava. Al concilio di Vienna, del 1311, si rese un decreto per stabilir due cattedre di lingua greca, ebraica, araba, caldaica, nelle quattro grandi università d'Italia, Inghilterra, Spagna e Francia, in Bologna, Oxford, Salamanca e Parigi, ma non pare avesse pronta, nè intera esecuzione.

Quattro anni dipoi fu stabilito un atto, famoso nell'antica università, la tesi detta *Sorbonica*, istituita dal cordeliere Francesco Mairon, e nella quale il candidato dovea da solo tener fronte a chiunque venisse, dalle sei del mattino fin alle sei della sera, senz'altro riposo che un piccolo pasto a mezzodì. La *Sorbonica* durò fin poco prima della rivoluzione.

Gli anni seguenti nulla di notevole. Le interminabili querele dell'università col capitolo e col prevosto di Parigi, alcuni regolamenti sulla disciplina delle scuole, sui librai, sui rapporti dei borghesi cogli scolari, la ratificazione d'antichi privilegi, son tutta la sua storia.

Nel 1531 ci si presenta un fatto singolare, la censura che i teologi di Parigi fecero d'un'opinione manifestata da Giovanni XXII, che in un sermone dell'ognissanti aveva asserito che le anime de' giusti non godrebbero della piena vista di Dio se non dopo l'ultimo giudizio. Filippo di Valois riuni la facoltà in casa sua; ove davanti ai primari della Corte, i ventitrè dottori dichiararono rispettosamente che il papa aveva errato. Il re ne spedì copia a Giovanni XXII, aggiungendo, che se non ritrattavasi, lo farebbe arrestare.

Tra gli scolari correva allora una costumanza singolare, detta diritto di *Béjuune*, per cui dai nuovi arrivati esigevasi una somma talvolta ragguardevole, che gli anziani consumavano in allegrie; e mentre bevevasi alla sua salute, il novizio restava esposto a celie e burle di parole e di fatti. Per decreto del 1542, l'università abolì quest'uso, salvo che li volessero gli arrivanti.

Di subito sopraggiunsero le turbolenze di Parigi; e l'università, ch'era una delle potenze della città, dovette avervi parte. Al tempo della rivolta di Marcello e di Carlo il Malvagio, il papa le scrisse invitandola a ricondurre all'obbedienza i cittadini, ed essa armò i suoi clienti, chirurghi, librai, legatori, miniatori, scrivani, ordinando di tenersi pronti agli ordini del rettore.

Più in questo tempo che mai mostraronsi i re favorevoli all'università, ausiliaria loro potente, e talvolta quasi protettrice. Giovanni tornando d'Inghilterra, esentò i membri di essa da ogni sussidio, e fin dal diritto di gabella, che Filippo di Valois, inventore suo, aveva esteso a tutti quanti. Carlo V, tanto amico della sapienza e delle lettere, si chiari in tutti i casi sostegno dell'università, e nonchè confermar l'esenzione da ogni sussidio, dispensò gli scolari dal presentare un certificato del cancelliere di Parigi, lor nemico nato, che gli appaltatori pretendeano: li protestasse anche contro il prevosto, altro nemico di tutto che apparteneva all'università. Non avendo i sergenti del Castelletto rispettate le franchigie di San Nicolao del Louvre, furono condannati a far onorevole ammenda innanzi al rettore, e il re fe dare agli scolari maltrattati cento scudi de' suoi risparmi. Più tardi, avendo il prevosto voluto costringer la milizia che dicemmo dell'università al servizio militare che pretendesi dai borghesi di Parigi, Carlo venne ancora a liberarla.

Così appoggiata, l'università faceasi buona e pronta giustizia.

Nel 1363 ad uno del borgo San Germano venne l'idea di seminar parte del prato de' Cherici. Venuta l'estate, si tenne assemblea su ciò, dopo la quale il rettore si condusse sul prato con una folla di maestri e scolari, e detto fatto la messe fu strappata.

Scoppiò in quel tempo il grande scisma d'Occidente, sì glorioso all'università di Parigi per l'importanza data al suo suffragio. Carlo V, che avea riconosciuto Clemente VII, fe calde istauze all'università per trar un'adesione al suo eletto; dopo lunghi dibattimenti, Clemente VII prevalse, e i dottori venner essi medesimi a recar la loro decisione a Vincennes, ove il re si stava. Benchè la decisione non fosse stata unanime, e le nazioni d'Inghilterra e Picardia avessero ricusato chiarirsi per alcun de' due competitori, Clemente n'ebbe tal gioia, che mandò a Parigi una bolla per attestare la sua riconoscenza. In tutto quell'affare l'università fu richiesta ovunque si trattasse di nuovi provvedimenti; e i suoi rappresentanti Pietro d'Ailly e Giovanni Gerson sostennero la parte più attiva nei concilii che lo terminarono.

Intanto Carlo V moriva (1380), e l'università entrò col resto di Francia in quell'epoca di violenze e calamità. Il giorno stesso delle esequie di Carlo V, v'ebbe conflitto per la precedenza nel corteo funebre, fra il rettore e il vescovo di Parigi; gli scolari trassero al rumore, e si erettero in dovere di porre il rettore al posto ambito; ma Ugo Aubryot manda contro loro i suoi arcieri, e la mischia si termina coll'imprigionar i più irrequieti, liberati poi dai principi reggenti. Alcun tempo dipoi, le esazioni del duca d'Anjou e il rubamento de' benefizii ecclesiastici avendo eccitato generale rumore, l'università gli spedì un dottore in teologia, per fargli umili rappresentanze. Giovanni di Ronce ch'era quel dottore, le fe sì vigorose, che la notte fu tolto dal collegio e posto prigioniero, e mille sommissioni vi vollero per istrapparglielo; e pur si sentiva così poco sicuro, ch'è prese la fuga alla prima occasione. Altrettanto fece il rettore.

Tali umiliazioni furono compensate dalla condanna del prevosto Ugo Aubryot, nemico giurato dell'università. Aveva egli fatto scavar due carecri per gli scolari, un de' quali chiamava il chioso Bruneau, l'altro la via Fouare, dai due luoghi dov'erano le scuole principali. Ugo, accusato d'eresia e d'infami dissolutezze, fu dal vescovo di Parigi condannato a pane, acqua e prigione il resto di sua vita. Alzossi un palco in piazza di Nostra Donna, ove il reo apparve inginocchiato avanti il rettore (1381).

L'anno dipoi i Magliotini lo trassero di prigione: ma questa sedizione diè luogo all'università d'usar ancora una volta il credito che aveva alla Corte del re di Francia. Quando il popolo rivutosi da' suoi eccessi cominciò a temerne le conseguenze, si volse all'università, i cui deputati andarono ad arringare il giovane re; e il perdono fu concesso.

L'affar capitale dell'università di Parigi in questo tempo era di estinguer lo scisma che desolava la Chiesa. Memorie al re, lettere a ciascun competitore, appelli al concilio generale, nulla tralasciò per menar a termine il divisamento. Direbbesi che il peso della Chiesa gravasse tutto su lei dacechè la Corte di Roma s'era annichilata dividendosi. Nè per verità altrove si trovava un'unione così ragguardevole di letterati e dottori. In una delle tante deliberazioni su tale soggetto, un gran cofano aperto in alto fu posto nel chiostro de' Maturini, e ciasuno di quei che n'aveano diritto vi gettò il suo voto; e contando si trovarono diecimila pollezze.

Di tempo in tempo l'attenzione dell'università era richiamata dagli avvenimenti di Parigi. Il 14 luglio 1404 i Chierici dell'università, andando in processione a santa Caterina di Val degli Scolari, scontrarono i paggi di Carlo di Savoisy ciambellano del re, che menavano i lor cavalli ad abbeverare al fiume; e avendo questi voluto traversar la testa della processione, furono respinti a sassate. Tornati in palazzo, ricomparvero con archi e molti valletti; ma il numero degli scolari prevalse. Allora tutta la casa del sire di Savoisy esee in armi; consentendolo il padrone, si precipitano sugli scolari arrivati, che celebravano l'uffizio; e li mettono in fuga e scompiglio. Savoisy avea promesso a' suoi l'impunità, nel cavalleresco orgoglio dispregiando forse la collera d'una banda di scolari. Ma la cosa fu portata al parlamento; Giovanni Gerson sosteneva l'università; il primo presidente lesse una sentenza che decretava la demolizione del palazzo di Savoisy e lo condannava in duemila lire di danno e interessi, e a fondar una rendita di cento lire per stabilir cinque cappellani. Tre de' suoi uomini caduti in mano della giustizia reale, fecero ammenda onorevole nelle piazze, poi furono frustati dal boia e sbanditi. Sol dopo 112 anni l'università consentì che si riedificasse il palazzo di Savoisy, purchè si scolpisse in pietra sulla porta il racconto dell'eccesso e del castigo.

Dopo tre anni, nuova vendetta dell'università sopra uno che ne avea violato i privilegi. Legier Dumoussès e Olivier Bour-

geois scolari cransi buttati a rubar alla strada; e caduti in mano del prevosto Guglielmo di Tignonville, essa li reclamò, in vigore delle ordinanze reali. Guglielmo non vi badò e li fece appiccare ai 26 ottobre del 1407. Ai 17 del marzo seguente fu costretto egli stesso andar a spiccare i due cadaveri dalla forca, bacciarli in bocca e rimetterli al rettore, dopo di che fu dimesso egli e il suo luogotenente. In quell'intervallo l'università aveva sospeso le lezioni, e perchè la Corte stava salda, essa minacciò abbandonar il regno e mettersi in paese straniero.

Nel 1407 Luigi d'Orleans cadeva assassinato per ordine di Giovanni Senza-paura: e poichè l'università, tuttochè occupata dello scisma d'Occidente, non lasciava però di prender parte agli affari del regno, un de'suoi dottori Giovanni Petit si fe panegirista dell'assassinio, ma poi si ritrattò. Nei molti consigli tenutisi dipoi per negoziar una pace che nessun partito non domandava sul serio, perchè nessuno v'avea fede, per tuttò arrivauo deputati dell'università, oratori obbligati della pace, che spesso predicano aspramente. Pure tra il furor delle parti non sempre potè conservarsi indipendente, e più d'una volta servi ai vincitori. Nel 1411 Giovanni Senza-paura, fatto dominante in Parigi, coll'aiuto de' macellai, ordinò agli studenti di publicar in cattedra i delitti degli Armagnacchi, e poi di scomunicarli. Contr'essi fu ridestata la bolla lanciata da Urbano V il 1367 contro le grandi compagnie, e l'anno appresso, per invocar su loro la collera del cielo, v'ebbe una processione sì lunga, che al dire di Giovanni Giovenale degli Orsini, la testa degli scolari era già a San Dionigi, che il rettore trovavasi ancora avanti al chiostro dei Maturini.

Venuti gli eccessi della fazione borgognona, la presa della Bastiglia, l'invasione del palazzo di San Paolo e l'uccisione dei due marescialli di Francia e di Champagne, l'università seppè conservar la propria dignità al cospetto di questi furibondi, dei quali poco mancò restasse vittima Gerson. L'università partecipò al movimento che introdusse gli Armagnacchi in Parigi, e il Delfino, cinto di tutta la sua Corte, venne a farle pubbliche congratulazioni in un'assemblea tenuta al chiostro de' Maturini, il 7 agosto del 1413.

Il tradimento di Pierrinetto il Cherico avendo rimesso Parigi ai Borgognoni, l'università non fu risparmiata dai vincitori. Nel primo impeto del trionfo, molti suoi membri furono trucidati dai macellai; e il corpo intero obbligato a una ritratta-

zione, e a revocar la censura fatta alla difesa di Giovanni Petit; minacciati i suoi privilegi, cassata anche un'ordinanza reale che le assicurava le sue franchigie nella collazione de' beneficii.

Ancor peggio avvenne sotto gl'Inglese, poichè fu sottoposta a tutte le tasse e tributi da cui fin là era tenuta esente; la sua milizia costretta a fare la sentinella sulle mura e alle porte; il conte d'Excester volle anche conferir a stranieri le cariche de' collegi suoi; e solo a forza di rispettose rimostranze riuscì a smoverlo.

Tali umiliazioni non impedirono l'università dal comparire solennemente nel corteggio che accompagnò a San Dionigi il corpo d' Enrico V, re di Francia e d'Inghilterra, e di scriver lettere di sommissione ai duchi di Bedford e di Gloucester, reggenti dei due regni da lui lasciati, e alla regina Caterina madre del nuovo re Enrico VI (1422).

Al tempo dell'infame processo della Pulcella d'Orleans, l'università fu costretta appoggiarlo colla sua approvazione, e un de' suoi grandi dignitarii era Pietro Cauchon che menò quella brutta pasta.

Per sotto questa servilità apparente viveano le antiche tradizioni dell'indipendenza, e non tardarono a dar fuori. L'anno stesso della sentenza di Giovanna d'Arco, essa s'unisce alle persone del palazzo di città per divisar i modi di rimetter pace nel regno; e spedisce al duca di Borgogna per staccarlo dal partito inglese. Una deputazione avea pure al famoso congresso di Arras, ove tenne il primo posto fra i potentati d'Europa, per la prima volta congregati.

Nel 1436 la nazione d'Inghilterra prende definitivamente il nome di nazione di Germania, in odio agli stranieri che allora occupavano il paese; infine il duca di Bedford avendo ideato di erigere un'università a Caen, la dotta città di Normandia, l'università gli resistette sì, che se non siacò la robusta volontà del fondatore, non temette porsi in guerra aperta con esso.

Presa Parigi da Richemond, parve dover l'università rientrare nel godimento de' privilegi, liberarsi da tasse, ricuperar l'esistenza onorevole e dolce che le aveano fatto i re di Francia suoi protettori: Carlo VII confermò le ordinanze de' suoi predecessori a favor dell'università, la chiamò al consiglio di Bourges, e compì un de' più cari suoi desiderii collo stabilire la Prammatica san-

zione, che metteva a coperte dalle pretensioni della Corte di Roma le franchigie e i benefizii suoi.

Lieta del ritorno delle truppe reali, l'università avea spedito quattromila de' suoi a far, col cero alla mano, una processione a santa Caterina de la Couture, ma ben tosto mutaronsi queste allegrezze. Carlo VII che fe la parte di legista negli ultimi venti anni di regno, dopo aver ne' venti primi fatto quella di cavaliere, fe sentire duramente alla *figlia primogenita* de' re di Francia che la mano paterna era divenuta vigorosa. Ne' primi anni di sua dominazione in Parigi, cessando frequenti volte le scuole, mandò dire al rettore che le farebbe ripigliare, e cancellò dai privilegi dell'università questo prezioso, su cui fondavasi la sua indipendenza. Tosto poi, in una discussione levatasi tra essa e gli esattori, un altro privilegio le tolse non meno importante, quel di non essere giudicata che dalla persona reale.

Qui interromperem la storia curiosa di questo corpo, che dovette la potenza temporale all'autorità della scienza. La vita sua del medio evo termina qui. Luigi XI compì l'opera del padre, trasportando il despotismo della volontà reale fin nel dominio della scienza coll'interdire ai maestri della via del *Fouare* le discussioni del nominalismo e realismo; Francesco I che trasse i re *fuor di tutela*, toccò per transeena anche l'indipendenza dell'università; e ciascun dei regni seguenti le tolse parte de' suoi privilegi, che caddero in dissuetudine, man mano che la centralizzazione reale sbrigliava la società dalle eccezioni che la ingombravano, sinchè Richelieu e Luigi XIV chiudono la marcia di queste successive conquiste.

D'altro canto l'università perdeva la sua signoria del XIII e XIV secolo; e vedea fuggirsi di mano lo scettro dell'opinione. Al tempo d'Abelardo, sotto Filippo il Bello, ne' concilii di Basilea e Costanza, essa è a capo del movimento degli spiriti; è regina perchè cammina avanti; nel tempo stesso il prestigio del talento e della scienza le forma un'aureola abbagliante. Ma ben tosto la stamperia è inventata; Costantinopoli versa libri e dotti all'Europa; il mondo si ringiovanisce per mezzo dell'antichità e lascia i padri per gli avi; Pier Lombardo è stronizzato da Virgilio, san Tommaso da Platone. Indi all'opposizione rispettosa e filiale dei padri di Basilea e Costanza, succede l'opposizione focosa, la rivolta a mano armata di Lutero; Calvino oltrepassa Lutero ed è oltrepassato da Zuinglio; gli anabattisti di Munster dan mano

ai Puritani della Gran Bretagna; Giordano Bruno trova un eco in Rabelais e Montaigne. Le scienze ingrandiscono fuor dalle scuole; Bacone, che non è dottore, getta nel mondo un ordine nuovo d'idee, e Galileo sostiene ai teologi del papa che la terra si move.

In mezzo all' immensa agitazione, all' universale rinnovamento, l'università di Parigi restò qual era, e divenne impopolare. La Sorbona, incaricata della censura de' libri, trovasi in opposizione immediata coi novatori di tutte le varie epoche; se essa condanna al fuoco dapprima gli scrittori, poi i libri quando la guerra civile ebbe spento i roghi, sarcasmi non le mancano mai; Pascal la espone alle pubbliche risa nelle sue *Provinciali*; Voltaire alle argomentazioni sue latine risponde con celie che l'opprimono; più non era che l'ombra di se stessa quando la rivoluzione francese buttolla a terra, insieme con tutte le reliquie dell'antica società.

BURETTE.

N° XIX. pag. 584.

Albero enciclopedico seconda san Bonaventura.

« Ogni grazia eccellente ed ogni dono perfetto » dice san Giacomo « ci viene dal Padre de' lumi; » e questa parola, che accenna la fonte d'ogni luce intellettuale già fa intendere che la luce emanata da fonte tanto copiosa deve essere molteplice. Avvegnachè ove si ammetta, che qualunque luce si compie in noi nell'istessa maniera, cioè dire, la mercè dell'interna percezione del vero, noi possiamo tuttavia distinguere una luce esteriore che rischiarà le arti meccaniche; una luce inferiore che si riflette nelle cognizioni acquistate coi sensi; una luce interiore, ovvero quella del pensiero filosofico; una luce superiore, ovvero quella della grazia e della santa Scrittura. Colla prima cogliamo le forme artificiali; colla seconda, le forme naturali della materia; la terza ci rivela le verità intelligibili; l'ultima, quelle della salute.

I. La luce delle arti meccaniche rischiarà le operazioni artificiali, per mezzo di cui usclamo in qualche modo fuori di noi stessi per soddisfare alle esigenze de' sensi; e siccome queste sono opere servili, derogatorie, straniere alle funzioni speculative del

pensiero, la luce che loro è propria può dirsi esteriore. Dividesi in sette raggi, corrispondenti alle sette arti riconosciute da Ugo di San Vittore, cioè, il tessere, i lavori in legno, pietre e metalli, l'agricoltura, la caccia, la nautica, la drammatica e la medicina. La legittimità di questa classificazione dimostrasi come segue. — Tutte le arti meccaniche si propongono lo scopo o di riparare ai nostri mali, lo che si ottiene escludendo la tristezza ed il bisogno; o la moltiplicazione de' nostri beni, cioè di quanto può servire o piacere, secondo i versi di Orazio:

Aut prodesse volunt aut delectare poetae. . .
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. . .

Il sollievo e il piacere dello spirito sono scopo della drammatica, che puossi definire « l'arte de' divertimenti ». Essa comprende tutti gli esercizi opportuni a ricreare: il canto, la musica istrumentale, le finzioni drammatiche e la mimica. I beni che servono a soddisfare i bisogni materiali dell'uomo esigono lavori differenti secondo che trattasi di coprirlo, nutrirlo, o completare questi due benefizi con mezzi accessorii. Se adoperasi per coprirlo, possiamo usare di materie flessibili e leggere, il che è proprio dell'arte di tessere; o di quelle solide e resistenti, ed ecco l'arte di chi fabbrica opere di metallo, pietre o legno. Se vuolsi nutrirlo, vi possiamo provvedere in due modi: il cibo derivasi o dai vegetali o dagli animali; i primi appartengono all'agricoltura, i secondi si ottengono dalla caccia. Possiamo aggiungere che l'agricoltura restringesi alla produzione delle sostanze alimentari, e che le attribuzioni della caccia si allargano agli apparecchi di ogni specie che queste sostanze possono subire, senza escludere gli umili ufficii del forao, della cucina e del celliere. Qui una delle parti dell'arte dà il suo nome alle altre per forza della sua preminenza su tutte e de' suoi rapporti con ognuna. Finalmente se ci occupiamo di mezzi accessorii che devono assicurare e prolungare il ben essere così ridotto ad effetto, si ravvisa che bisogna quando supplire all'insufficienza de' mezzi, quando superare il pericolo degli ostacoli. Uno di questi ufficii è quello della nautica, a cui si legano i diversi generi di commercio, tutti destinati a fornire nutrimento e veste. L'altro spetta alla medicina, sia che s'abbia per oggetto speciale la confezione e l'amministrazione degli elettuarii, dei balsami e delle bevande, sia che si occupi del rimedio delle ferite e prenda il nome della chirurgia. V'ha dunque luogo a

concludere che la classificazione delle sette arti è legittima.

II. La luce sensibile ci permette di cogliere le forme naturali della materia; la si dice inferiore, perchè le cognizioni acquistate coi sensi vengono dal basso, nè si ottengono che mercè della luce fisica. Ora è dessa suscettibile di cinque diverse modificazioni che corrispondono alla divisione dei cinque sensi, i quali alla lor volta formano un sistema completo; ciò che provasi dalla seguente argomentazione tolta da sant'Agostino. — La luce elementare che ci fa distinguere le cose visibili può rimanere in tutta la purezza della sua essenza, e allora è il principio della vista, o si unisce all'aria, ed è il principio dell'udito; si aggrava di vapori ed è la causa dell'odorato; s'impregna d'umidità, d'onde deriva il gusto; si combina coll'elemento terrestre, ed eccone il tatto. Perciocchè lo spirito sensitivo è pure di natura luminosa; risiede nei nervi, la cui tessitura è trasparente; si moltiplica negli organi dei sensi, dove perde per gradi la sua natia limpidezza. Conciossiachè pertanto i corpi semplici sieno in numero di cinque, vale a dire i quattro elementi e la quinta essenza, l'uomo fu provveduto dei cinque sensi che vi si riferiscono, perchè gli fosse possibile di percepire tutte le forme dei corpi. Nel fatto non si saprebbe aver percezione senza una corrispondenza, un concorso tra l'organo e l'oggetto, per procurare la sensazione che loro è propria (1). Altre prove esistono per le quali pur si concluderebbe che i cinque sensi costituiscono un sistema completo; ma quelle da noi qui prodotte riuniscono in loro favore l'autorità di sant'Agostino e il suffragio della ragione; dispiegano tutta la perfezione dell'umana sensibilità, dimostrando l'esatta corrispondenza dei dati diversi da cui essa dipende: l'organo, l'oggetto, e il mezzo per cui sono in comunicazione.

III. La luce del pensiero filosofico ci trae alla scoperta delle verità intelligibili; la si dice interiore, perchè si lega alla ricerca delle cose occulte, e inoltre deriva da principii generali e da nozioni prime che la natura ha posto dentro dello spirito umano. Questa luce si distribuisce nelle tre parti della filosofia, che sono: la filosofia razionale, naturale e morale. Dimostrasi

(1) Queste idee, sotto la loro forma antica, presentano singolari analogie coi presentimenti più arditi della scienza moderna; la luce considerata come universale e primitivo elemento delle cose; il fluido nervoso assimilato al fluido elettrico, la cui natura luminosa non potrebbe mettersi in dubbio.

in più modi la essenza di questo triplice riparto. E primieramente la verità si può considerare o nel discorso, o nelle cose o nei costumi. Ora quella maniera di studio, che dicesi razionale, cerca di mantenere la verità nel discorso; la naturale adopera a cogliere la verità nelle cose; la morale si applica a far regnare la verità nei costumi. In secondo luogo, siccome la Divinità può essere contemplata successivamente come causa efficiente, formale, tipica, vale a dire come principio dell'essere, ragione spiegativa della maniera d'essere, tipo e regola dell'azione; così alla chiarezza interiore del pensiero si rivelano le origini di tutte le esistenze, ed ecco l'oggetto della fisica; la economia dello spirito umano, ed ecco l'oggetto della logica; la condotta della vita, ed ecco l'oggetto dell'etica. Infine la luce della filosofia rischiarava l'intelletto nelle sue tre funzioni, perchè governa esso la volontà, ed ecco allora la filosofia del dovere; in quanto che si dirige per se medesimo e portasi al di fuori, è la filosofia della natura; per ciò che si fa servire dalla parola, si può dire la filosofia del linguaggio; per modo che l'uomo possiede la verità sotto la triplice forma di pratica applicazione, di scienza ragionata e d'insegnamento comunicabile. In tre modi possiamo usare il servizio della parola: per far conoscere semplici concetti, per determinare l'altrui convincimento, per eccitare le passioni; e perciò la filosofia del linguaggio si suddivide in tre parti: grammatica, logica e retorica; delle quali la prima si propone di esprimere, la seconda di provare, l'ultima di commuovere. La prima considera la ragione come facoltà apprensiva, la seconda come potenza giudiziaria, la terza come forza motrice; perchè le tre arti della parola si riferiscono di necessità a questi tre ufficii della ragione, che apprende per mezzo di un linguaggio corretto, che giudica col soccorso di un linguaggio esatto, che cede sotto l'incanto di un fiorente linguaggio. — Se l'intelletto volgesi verso le cose esterne, è sempre per dispiegarle riconducendole alle ragioni formali, che le fanno essere ciò che sono. Ora le ragioni formali delle cose possono considerarsi, o nella materia, e le si dicono seminali; o nelle nozioni astratte dello spirito umano, e le si dicono intelligibili; o nella sapienza divina, e allora sono dette ideali. Perciò la filosofia della natura si divide in tre rami: la fisica propriamente detta; la matematica e la metafisica. La fisica studia la generazione e la corruzione degli esseri dietro le forze naturali e le ragioni seminali che sono in esse. La matematica considera le forme che possono as-

trarsi e le combina tra loro secondo le ragioni intelligibili. La metafisica abbracciando tutte cose, le riduce secondo l'ordine delle ragioni ideali al principio unico donde uscirono, cioè a Dio, causa, fine, tipo universale. E poco importa che queste ragioni ideali abbiano formato tra i metafisici un soggetto di controversia.

— Infine il governo della volontà può restringersi nelle condizioni della vita individuale; può svolgersi nel cerchio della famiglia e allargarsi sopra la moltitudine innumerevole di un popolo che bisogna reggere. Perciò la filosofia morale si suddivide in tre parti: la monastica, l'economica e la politica. Gli stessi nomi bastano per indicare il loro rapporto con le tre distinte provincie che formano il loro appanaggio.

IV. La luce della sacra Scrittura ci inizia alle verità di salute; la si dice superiore perchè ci eleva alla cognizione delle cose poste al di sopra della nostra naturale intelligenza; oltrechè discende dal Padre dei lumi per via di ispirazione immediata e non per via di riflessione. Ma sebbene la luce della sacra Scrittura sia una se si guardi dal lato letterale, triplice è tuttavia dal lato mistico e spirituale. Perciocchè tutti i libri sacri racchiudono, oltre il significato letterale presentato dalle parole, un triplice significato spirituale che si rivela sotto la lettera, cioè: quello allegorico, dove si discuopre ciò che si ha a credere, o sia della Divinità o sia dell'umanità; quello morale, dove si apprende come bisogna vivere; quello anagogico, dove si ravvisano le leggi secondo le quali bisogna che l'uomo si unisca a Dio. Così tutto l'insegnamento de' sacri scrittori si riferisce a questi tre punti: la generazione eterna e la incarnazione del Verbo; le norme della vita, e l'unione dell'anima con Dio. Il primo punto interessa la fede; il secondo, la virtù; l'ultimo, la beatitudine che è fine dell'una e dell'altra. Il primo forma tutto lo studio dei dottori; il secondo quello dei predicatori; il terzo quello degli spiriti contemplativi. La dottrina di sant'Agostino versa sul primo; quella di san Gregorio, sul secondo, e quella di san Dionigi sull'ultimo. Sant'Anselmo segue sant'Agostino; san Bernardo è il discepolo di san Gregorio; Ricardo di san Vittore preferì san Dionigi; perchè Anselmo è dedito alla discussione, Bernardo alla predicazione, Ricardo alla contemplazione. Ugo di san Vittore abbraccia insieme le tre dottrine, e si fa alunno dei tre maestri.

Dalle cose precedenti è conceduto concludere che la luce che ci appariva venuta dall'alto per quattro vie, può considerarsi sotto un nuovo aspetto come formante sei diverse irradiazioni. Possiamo

nel fatto distinguere la luce della sacra Scrittura, quella delle cognizioni acquistate coi sensi, quella delle arti meccaniche; la luce della filosofia razionale, quella della filosofia naturale e quella della morale. Così in questa vita abbiamo sei apparizioni della luce intellettuale; e sono altrettanti giorni che hanno il loro tramonto: perciocchè ogni scienza di quaggiù deve finire; e il settimo giorno vi succede, quel giorno di riposo che non avrà fine, cioè la illuminazione dell'anima nella gloria del cielo. Così le sei illuminazioni passeggiere si lasciano facilmente paragonare ai sei giorni della creazione del mondo, per modo che la cognizione della sacra Scrittura corrisponde alla prima creazione che fu quella della luce fisica, e del pari per le altre secondo l'ordine indicato. E siccome le cinque creazioni successive si legano alla prima, così tutte le cognizioni si coordinano con quella della sacra Scrittura, vi si riassumono, perfezionano e vanno a terminare alla illuminazione sempiterna. Impertanto tutte le scienze umane devono convergere verso la scienza che la Scrittura contiene, specialmente quando la si interpreti nel senso più elevato, avvegnachè è di là che i nostri lumi ritornano a Dio donde sono venuti. Allora il circolo incominciato si chiuderà, il numero sacro sarà completo, e l'ordine divinamente stabilito si realizzerà nel compimento delle sue armoniose proporzioni (1).

N° XX. pag. 399.

Ruggero Bacone.

— Nissuno ignora le tradizioni popolari intorno a Ruggero Bacone, che lungamente ebbe in Inghilterra il personaggio attribuito in Germania al dottor Faust; nelle comedie solevasi introdurre come un gran mago, e correva per le bocche, che egli e Tommaso Bungey, suo fratello di religione, lavorarono sette anni a formare una testa di bronzo per saper da essa se vi fosse modo di chiudere l'Inghilterra entro un gran muro e baluardo; su di che essa diede loro una risposta che non poterono intender bene, perchè, non credendo riceverla sì tosto, erano in altro occupati

(1) *De reductione artium ad theologiam.*

che in prestar orecchio a quest'oracolo. » (NAUDE *Apolog.*). La stessa cosa narravasi in Francia di Alberto Magno.

I giudizi dei dotti sopra Ruggero Bacone non sono più solidi che le tradizioni popolari. Ordinariamente se lo figurano come un monaco, che nella pace del convento s'occupasse di chimica e fisica, e che, per sola forza del suo genio, fece meravigliose scoperte, cui i suoi contemporanei non erano in grado di comprendere. Ma Bacone, oltre fisico, fu filosofo, applicato ad ogni parte dello scibile umano; fu del suo tempo il più potente promotore di quel generale rinascimento delle scienze e delle lettere che cominciò verso il mezzo del XII secolo e si prolungò nel XIII: s'e' si rese monaco, non bisogna dimenticare che l'ordine de' francescani in cui entrò, pretendeva operare una rinnovazione negli studii, che da per tutto si faceva aggregare alle università; che francescani e domenicani furono i primi a togliere Aristotele in protezione e tradurne le opere, e che lo stabilimento della filosofia d'Aristotele corrisponde, per quel tempo, alla coltura delle scienze e delle lettere.

Chi in Bacone non vede che un chimico, il quale parlò della polvere da cannone, e un fisico che indovinò il telescopio, mostra non aver idea del suo genio, non comprendere l'ufficio suo nel medio evo. Separarlo in tutto dal movimento generale del suo tempo e ridurlo ad una meraviglia inesplicabile, a un vero miracolo, dire, come Voltaire, ch'era oro incrostato di tutto il fango del suo secolo, è un trattare alla lesta il medio evo senza conoscerlo. Piuttosto ripetiamo a proposito di Bacone ciò che Leibnitz dicea di tutta la scienza del medio evo, che chi vi ponga mente, troverà molt'oro in questo preteso mondezzaio.

Cominciamo a raccontare colla più possibile precisione la vita di Ruggero Bacone.

Pongono la sua nascita al 1214, ne' contorni d'Ilchester, contea di Sommerset; di famiglia *satis generosa*. Dalla fanciullezza mostrò grande capacità e molto ardore per le scienze; fu spedito a compier-gli studii a Oxford, poi a Parigi, università allora così reputata, che vi si veniva dall'Inghilterra. Quivi preso il grado di dottore in teologia, tornò al suo paese. Se così è, dovea contare da trentacinque anni quando rimpatriò, stantechè, giusta gli statuti dati all'università di Parigi il 1213 dal cardinale Roberto di Courçon, per insegnar teologia bisognava averla studiata otto anni, e compiuto i trentacinque. Alcuni però metton il ritorno di Bacone in Inghilterra nel 1240, e dicono che allora, cioè di ventisei

anni, e' si fece frate di san Francesco; e Roberto Grossatesta o Greathead, vescovo di Lincoln, sua vecchia amicizia, l'indusse a fissarsi nel convento dei frati minori a Oxford.

Da questo punto pochissimo si sa de' fatti suoi; e i brani raccolti dagli storici ce lo mostrano assiduamente occupato dello studio, aggiungendo che portò ben innanzi tutte le parti del sapere. Leland dice: *Philosophiam ita totam penetravit et circumivit, ut nullum locum jam non excussum reliquerit*. Di fatto dagli scritti suoi vediamo che non soltanto alla fisica intese; e perciò troviamo verisimile ciò che sopra antiche autorità, riferisce Samuele Jebb, editore dell'*Opus Majus*, che Bacone ad esperienze dirette di fisica e chimica non s'applicò che già ben innanzi cogli anni, mentre la gioventù diede allo studio delle lingue e dei libri. Oltre il latino, apprese l'ebraico, il greco, l'arabo; egli stesso (*opus tertium*) dice che queste lingue erano abbastanza diffuse al suo tempo, ma la grammatica era sì ignorata e negletta, che non quattro persone in Europa ne conosceano bene il valore. Chè immensamente egli vi s'applicasse, il provano i titoli di molte opere sue, oggi perdute o manoscritte; fra cui molti trattati di grammatica generale, una grammatica greca, una ebraica: un'intera parte del suo *Opus Majus* è consacrata a mostrare la necessità di perfezionare la grammatica e la conoscenza delle lingue per dare un fondamento alla teologia; erasi anzi persuaso che il perfezionamento della grammatica e della linguistica potesse procedere tanto, da render volgarissima la cognizione delle antiche favelle; donde il rumor popolare che Bayle riferì, senza comprenderne affatto la ragione. Dic'egli che Ruggero Bacone pretendeva aver un segreto per insegnare in breve le lingue più difficili alle persone meno intelligenti; che voleva che ogni cristiano sapesse l'ebreo e il greco; e che secondo lui non poteasi essere veramente cristiano finchè non si potesse legger la Scrittura nell'originale. Bayle tratta quest'opinione come una fantasia religiosa, senza comprenderne il fondamento e la significazione; oltre di che è possibile, anzi probabile, che quest'opinione di Bacone sulla necessità di volgarizzar lo studio delle lingue e l'esatta conoscenza della sacra Scrittura, abbia avuto, nelle persecuzioni di esso, tanta parte, quanto i suoi studii d'astrologia e di alchimia.

Dopo le lingue studiò le matematiche, come stromento onde penetrare nelle scienze; e dice di esse nell'*Opus Majus*, essere la prima delle scienze, quella che le altre precede, e che ei dis-

pone a comprenderle. I suoi lavori d'erudizione sariano abbastanza provati dall'immenso sapere diffuso nelle opere sue, quand'anche egli non ci avesse detto: « d'aver impiegato molto tempo, danno e fatica a procurarsi e far venire di lontano i libri rari » e i monumenti dell'antichità che potesse scoprire. »

Questa successione negli studii, che ci mostra come ultimo periodo di sua vita, non come sua continua applicazione le sperienze di fisica e chimica, trovasi confermata da un passo d'un suo manoscritto conservato in Inghilterra, ove dice che « dopo aver a lungo atteso alle lingue e ai libri, sentendo che il sapere per suo era ancor tutto povertà, si diede all'esempio del suo amico Roberto vescovo di Lincoln, e come lui negleggiando Aristotele, volle penetrar più addentro negli arcani della natura, cercando aquistar idea d'ogni cosa per propria esperienza. »

Un ultimo fatto, appoggiato su conghietture sufficienti ad allontanar il dubbio, si è che, durante la lunga sua carriera, Ruggero Bacone pose cura a formare allievi che l'aiutassero ne' suoi lavori. In questo, e non in sole sperienze di fisica e chimica, spese una grossa somma. Nel manoscritto citato, parlando degli studii e delle ricerche sue, dice avere speso in venti anni più di duemila lire; che se fossero sterline, equivarrebbero a centomila franchi; se son poi lire parisi, non sarebbero che il terzo.

Ancor meno conosciamo sull'effetto che produsse al suo tempo e sulle persecuzioni eh'ebbe a soffrire: solo positivamente si sa, che verso il 1260 era in grande reputazione. E già i suoi confratelli cominciavano a tenerlo in sospetto e molestia; i suoi superiori gli vietarono (lo dice egli stesso) di comunicar a uessuno i suoi scritti, sotto pena di confiscarglieli, e di dover molti giorni digiunare a pan e acqua. Verso quel torno, il prelato che fu poi Clemente IV, desiderando ardentemente aver cognizione de' suoi scritti, gli spedì un cherico per ottenerli, ma Bacone nol poté compiacere. Nel 1270, divenuto papa, gli scrisse un'altra lettera, che ci rimane, ingiungendogli a nome della santa sede apostolica, o malgrado d'ogni contrario divieto de' suoi superiori, di spedirgli lo scritto già richiesto.

Allora Bacone compilò la raccolta de' suoi lavori, che possediam col titolo *Opus Majus*, e la fe consegnare al papa per mezzo di Giovanni da Parigi suo allievo prediletto, da lui istruito in tutte le scienze ivi comprese. Al qual proposito, nel preambolo dell' *Opus Majus*, nota come esempio delle forze naturali

dello spirito umano, e come lezione per insegnar ai più eruditi quanto la scienza loro sia circoscritta, che un giovane potè, nello spazio d'un anno, rendersi proprio tutto quel ch'egli stesso era giunto ad acquistare o scoprire in quaranta. La data di quest'invio ci prova che Bacone avea compiuto i più importanti suoi lavori prima dei 36 anni.

Come il papa accogliesse quel libro è ignoto; solo è certo che Bacone restò nel convento, esposto alle nimicizie dei frati e dei superiori; che tornasse in Francia e nel convento di Parigi; almen l'affermano scrittori inglesi, non sappiamo su quale autorità, ma ci sembra confermato dalla condanna di lui, come vedremo.

Clemente IV poco visse, e molti papi si succedero rapidamente: ma che avvenisse di Bacone ne' dieci anni fra l'invio dell'opera e il pontificato di Nicolò III, non consta. Sotto di questo, verso il 1280, essendo venuto a Parigi come legato Girolamo de Esculo, generale de' francescani, gli fu denunciata la dottrina di Bacone, ed esso la condannò in un gran capitolo dell'ordine, vietò al francescani di seguirla, fe metter Ruggero in prigione, e scrisse al papa perchè confermasse il suo operato.

E la causa di sua condanna? Dicesi e ripetesi che l'ignoranza era tale, che Bacone fu condannato come mago e astrologo; sempre lo presentano come così superiore al suo secolo, che la condanna si spiega naturalmente coll'assurdità de' frati che avevano paura di lui, dicono, e che lo guardavano come un emissario del demonio.

Questa spiegazione in fondo non è assurda. Bacone stesso (*Opus Tertium*) riferisce, che avendo cominciato a far dei grandi quadri astronomici, dove i movimenti degli astri erano indicati pel passato e per l'avvenire, ne fu sempre impedito dalla stupidità di quelli ch'era costretto adoperare alle osservazioni, e che la credevano opera diabolica. Nell'*Opus Majus* si lamenta della follia del volgo, che dà il nome di maghi ai savii e dotti: si lagna de' teologi e dei decretisti, che per istinto ripudiano e guardano come anticristiani i lavori astronomici, e che, per l'abuso che se ne fa, inclinerebbero a difenderli e condannarli assolutamente. Chi vorrebbe però conchiudere da questo che la sua condanna non avesse altri motivi? Da quei che scrissero dietro le fonti più antiche sappiamo unicamente che « la sua dottrina fu condannata come contenesse novità sospette. » Ben è probabile che

la nimicizia fosse diretta piuttosto contro tutta la sua inclinazione dottrinale, contro le opinioni sue tutt'insieme e contro il movimento da lui prodotto nelle scuole e in sen del suo ordine, anzichè fondata sopra dicerie volgari e sopra la semplice accusa di magia. Quel solo che si può ammettere ragionevolmente si è, che tale accusa potè esser nuo de' motivi delle persecuzioni dirette contro di lui, e servir d'arma a quelli che lo condannarono.

Certo è bene che quest'illustre fu, a sessantasei anni, gittato prigioniero, e tenutovi quasi tutta la vita. Sette anni dopo questa condanna, Girolamo d'Eseulo suo giudice divenne papa col nome di Nicolò IV; e dicono che Bacoce appellasse a lui della sentenza proferita come legato, ma che il pontefice, in luogo di riformar il suo giudizio, diede ordini per renderne più stretta la cattività. Finalmente morto il papa, Ruggero fu reso in libertà pel credito di molti signori inglesi, tornò in Inghilterra, e morì poco poi nel 1294 a Oxford, di ottant'anni. Fu sepolto nella chiesa del suo convento, ove lunga pezza si mostrò una celletta che chiamavasi il gabinetto di fra Bacoce. Raccontasi pure che i monaci, pel terrore che loro ispirava, avevano dopo la sua morte, chiuse tutte le opere e i manuseritti di lui con lunghi chiodi nella muraglia, come stregherie; racconti ridicoli e confutati.

Ecco quel che di sua vita si sa. Fortunatamente le opere, frutto di questa esistenza di fatica e di dolore, non furono distrutte, e noi ci proveremo di far conoscere le stampate. Studio, a parer nostro, importante, non solo per far apprezzare Ruggero Bacoce, ma anche il suo secolo; essendo egli un dei cinque o sei filosofi, ne'cui scritti si trovano concentrate le idee del medio evo. Scorsi che il lettore gli abbia con noi, il giudizio che potremmo recarne si troverà bell'e disteso.

1. *Speculum alchimiae*; opuscolo di una dozzina di pagine, stampato prima a Norimberga il 1581, poi raccolto nel secondo volume del *Theatrum Chemicum*, Franefort 1603-1620, in 8°.

È prezioso agli occhi nostri, perchè la chimica vi si mostra infinitamente più semplice e chiara che ne' posteriori libri degli adepti; nè per anco arricchita di tutti i fronzoli onde

poi fu coperta. Nulla in fatto più difficile che seguirne nei loro enigmi Raimondo Lullo, Arnaldo di Villanova, od altri alchimisti ancor più recenti. Man mano che i cercatori della pietra filosofale succedeano, si caricavano un più dell'altro, e sempre più accumulavano misteri. Aggiungi che quasi tutti, non solo mirano alla trasmutazione dei metalli, ma anche all'elixir di lunga vita, cercando col processo medesimo sanità e ricchezza; onde in loro la ricerca della pietra filosofale è di gran complicazione e di profonda oscurità. Lo scopo di Ruggero Bacone e i mezzi ch'egli indica sono al contrario di precisione e semplicità tale, che fan perfettamente comprendere su di che si fondasse l'alchimia, e donde vennero tutte le deviazioni bizzarre di questa pretesa scienza.

Bacone comincia dal definire l'alchimia; cui, rimontando ai libri di Ermete e degli antichi chimici, chiama arte di comporre una *medicina*, un *elixir*, un preparato insomma per affinare i metalli.

Prendendo poi tutti i metalli conosciuti al suo tempo, oro, argento, stagno, piombo, rame, ferro, li considera tutti come combinazioni, a gradi diversi, del mercurio e dello zolfo.

Secondo lui, e secondo la teorica dei quattro elementi allora dominante, così va la natura. Il calore, o il fuoco, che ha per proprietà l'alzarsi, lanciandosi dal fondo delle miniere, incontra gli altri due elementi terra ed acqua. Il fuoco secca e coagula le molecole dell'acqua, il che produce l'argento vivo; in modo analogo opera sull'elemento terrestre, il che genera lo zolfo: onde mercurio e zolfo sono due elementi modificati della terra e dell'acqua. Il mercurio è acqua a un certo grado di coagulazione mediante il fuoco; il che ci spiega perchè, nel linguaggio degli alchimisti posteriori a Bacone, l'umido in generale si chiami Mercurio. Lo zolfo poi è il principio od elemento terrestre, alzato a un certo grado dall'azion del calore.

Mercurio e zolfo poi diventano principio d'altre sostanze. Il fuoco, continuato senz'interruzione nelle vene della terra, operando su questi due corpi che naturalmente si trovano avvicinati, e messo a contatto come si potrebbe in un crogiolo, produce, secondo la diversità de' luoghi, altri nuovi composti, che sono i metalli e in generale tutti i minerali. *Principia mineralia sunt argentum vivum et sulphur; ex istis procreantur cuncta metalla et omnia mineralia, quorum multe sunt species et diversa.*

La conseguenza naturale di questa teoria non è evidente? Tutti i metalli non essendo che combinazione di mercurio e zolfo, non poteasi sperare di modificare, senza molta fatica, i metalli imperfetti, e cambiare gli uni negli altri? Dalle definizioni che Bacone dà dei diversi metalli, si comprende che li riguardava imperfetti, eccetto l'oro che considerava quasi come perfetto, essendo composto d'argento puro e zolfo puro. L'imperfezione degli altri tutti veniva da ciò, che lo zolfo e il mercurio che entravano nella loro composizione, erano più o meno impuri, nè giunti al grado vero di coagulazione. Per liberarli dai corpi stranieri ch'erano entrati nella loro composizione e che producevano l'impurità de' loro principii costituenti, saria stato naturale di cercar dei reattivi; e per condurre questi principii costituenti al grado di coagulazione che reputavasi il migliore, saria bisognato trattar direttamente il zolfo e il mercurio; in una parola si saria potuto proporsi di fare de' metalli con mercurio e zolfo. Ma nelle tenebre della chimica d'allora, che non possedeva i reagenti e i processi dell'analisi, s'immaginò un metodo, il quale parca ben più pronto che non la lunga e difficile via indicata dal raziocinio. Inoltre pare che ciò fosse una fortuna, giacchè senza di ciò lo spirito umano, rinunziando alla sua speranza, non avrebbe spiegato tutta la sua attività. Per iscoprire i processi più preziosi della chimica, gli era necessaria quest'illusione alquanto grossolana, che sedusse gli alchimisti del medio evo.

Del resto qui consiste la linea di separazione dell'alchimia dalla chimica. Se avessero ideato che non si potesse giungere al loro scopo se non per l'analisi, gli alchimisti sariano stati chimici; in quella vece immaginarono di cercare una sostanza che, combinata coi metalli, li perfezionerebbe, vale a dire col suo peso ne trasformerebbe una quantità più o meno forte. È la famosa pietra filosofale, la celebre polvere di proiezione, la divina medicina de' metalli, il celeste elixir.

Altri alchimisti prima di Bacone aveano cercato la preziosa sostanza in agenti presi fuor dal regno minerale. Bacone respinge fortemente questi errori come insensati, nè comprende che la materia stessa dell'opera sia altro che un metallo, già elaborato sin a un certo punto dalla natura; e cui si tratta unicamente di elevar al maggior grado di perfezione, onde valersene poi a perfezionarne altri.

Dal modo onde definisce il metallo (c. 5) su cui operare, ci

sembra scegliesse lo stagno; almeno la definizione che dà di questo al c. 2 s'accorda appuntino coi caratteri che assegna al metallo, che, secondo lui, dee scegliersi a preferenza. Si sa che gli altri alchimisti lavorarono principalmente sul mercurio e sull'oro.

Scelto il metallo, non si tratta, secondo Bacone, che d'imitare la natura. Basterà dunque adoperare, come natura fa, il fuoco abilmente diretto.

Anche su questo punto egli rigetta i processi misteriosi d'alcuni chimici del suo tempo e anteriori, seguiti poi dalla più parte di coloro che continuarono a occuparsi della pietra filosofale. Tratta d'assurde superstizioni tutti i mezzi fuor dall'azione del fuoco; allucinazioni melancoliche e fantastiche, al suo dire: *O nimia dementia! quid vos, rogo, cogit per aliena regimina melanchonica et fantastica velle perficere praedicta? Quemadmodum quidam dicit, vix vobis qui vultis superare naturam, et metalla plusquam perficere novo regimine seu opere, orto ex capiositate vestra insensata? Et Deus naturae dedit viam linearem, scilicet decoctionem continuam, et vos incipientes ipsam imitari, spernitis vel ignoratis.*

La ricerca della pietra filosofale si limita dunque in lui ad un'operazione metallurgica, tendente a perfezionare un certo metallo col calore, imitando ciò che natura opera nelle miniere.

In somma in questo *specchio dell'alchimia* non si trova alcuna superstizione: la preziosa medicina, il divino elixir non è in Bacone che un metallo, meglio cotto e meglio preparato. Bacone dev'essere certo noverato tra gli alchimisti, avendo posato il problema come loro; ma alchimista molto ragionevole. Crede la trasmutazione possibile, ma non dice averla in alcun modo ottenuta: solo ingegnasi d'indicare la vera strada in cui, secondo lui, devesi operare; e quando descrive gli ultimi risultati, ha l'aria di metter in dubbio che mai si siano raggiunti, giacchè termina col dire che si riuscirà se piace a Dio, *nutu Dei*.

Ma questa teorica d'una composizione omogenea di metalli, quest'idea di far un metallo superiore agli altri e capace di trasformarli, insomma questa maniera razionale di procedere, imitando il lavoro del fuoco nella fabbricazione de' metalli, svelano il vero fondamento dell'alchimia. Alla medicina tanto cercata, date la proprietà di perfezionare non solo i metalli, ma tutti i corpi imperfetti, e comprenderete come gli alchimisti abbiano

preteso trovare nella loro polvere una panacea universale e un secreto per allungare indefinitamente la vita. Immaginate che l'artista, intento alla sua grand'opera, abbia lavorato invano seguendo la via semplice indicata dal buon senso di Bacone, e lo vedrete, desolato dell'inutile stento, rigettare con disprezzo questa semplicità che gli sembra troppo grossolana, chiamare in aiuto tutta la natura, cercare nell'aria, nella calamita, nelle guardature dei pianeti, i mezzi d'impossessarsi della forza creatrice, dello spirito universale, dell'anima generale del mondo, la scelta delle materie dell'opera, l'uso di esse, il modo di servirsi del prezioso talismano, diverranno occasione di mille segreti, che velati in istrane allegorie, genereranno tutta quella scienza tenebrosa che occupò tanti spiriti fin al XVII secolo, e che oggi ancora conserva qualche credente superstizioso.

È notevole che, nel XIII secolo, Ruggero Bacone, che suol rappresentarsi come il capo degli alchimisti, si mostri forviato, se volete, dalle idee teoriche del suo tempo; alchimista bensì pel modo onde concepisce il problema dei metalli, ma in fondo nient'altro che chimico nel modo di risolverlo.

È pure notevole che tutta la teorica di Bacone è fondata sopra un fenomeno, osservato con grand'interesse in quest'ultimi tempi e da cui si tentò fino trarre la principal legge della geologia, vo' dire il calore interno delle miniere. Bacone è vero che non tiene conto del graduale incremento di questo calore man mano che si discende; ma ripete ogni tratto che nelle miniere fa caldo, che vi regna calor costante, *in mineralium vero locis invenitur caliditas semper constans* (c. 3); e sopra questo calore interno della terra, sopra l'attività del fuoco che esce dal nucleo ed è ritenuto dalla crosta minerale del globo, fonda tutti i suoi ragionamenti.

II. *De secretis operibus artis et naturæ, et de nullitate magiæ.* Questo trattato, alquanto più esteso del precedente, fu stampato a Parigi il 1542 in-4º; trovasi pure nel quinto volume del *Theatrum Chemicum*.

Se nel trattato suddetto d'alchimia, Bacone mostra uno spirito solido e veramente filosofico, ben più in questo. Combatte la magia: ma con che? coll'idea che nulla è impossibile allo spirito umano ben diretto, e che della natura si serve come di strumento. Onde questo filosofo del XIII secolo già fantastica l'onnipotenza dell'uomo sulla natura per via della scienza e dell'intel-

letto; e perchè vede questa strada, ripudia i tentativi superstiziosi della magia, non volendo avvilupparsi nelle tenebre quando ha davanti la luce.

Tale ispirazione doveva legarsi a qualche sentimento vago e confuso della perfettibilità dell'umana specie: almeno non si può negare che Bacone non intravedesse il sempre crescente progresso delle scienze. Parlando (c. 7) delle nozioni matematiche ottenute al suo tempo e da Aristotele ignorate, soggiunge: « A più forte ragione Aristotele e i suoi contemporanei dovettero ignorare un cumulo di verità fisiche, di proprietà della natura: ed oggi stesso i savii ignorano molte cose, che i minimi scolari sapranno un giorno. *Multa etiam modo ignorant sapientes, quæ vulgus studentium sciet in temporibus futuris.* »

Mirabilmente bello è dunque il punto di partenza di questo piccolo trattato; ecco il campo del possibile, dischiuso al genio dell'uomo, e al tempo stesso repudiate le false direzioni, ove l'ambizione umana potrebbe ire indarno vagando. Bacone espone questo doppio intento nella prima frase: *Licet natura potens sit et mirabilis, tamen ars utens natura pro instrumento, potentior est virtute naturali, sicut videmus in multis. Quodquid autem est præter operationem naturæ vel artis, aut non est humanum, aut est fictum et fraudibus occupatum.*

Entrando in materia, comincia dal negare e criticare tutti i mezzi soprannaturali, preghiere, invocazioni, sacrifici, come inutili e peccaminosi; tutte cose, dic' egli, estranee alla filosofia, tutte follia ed impotenza. Rifiuta del pari l'uso cieco di talismani, incantazioni, figure astrologiche. Non nega già che l'astrologia ben compresa abbia un fondamento; sembra al contrario pensare sull'astrologia come vedemmo pensava sull'alchimia; vi crede, ma la riguarda come estremamente difficile, rigetta le pratiche tenebrose cui dava luogo tra il volgo. Quanto all'uso dei talismani, prova grandissima conoscenza del cuore umano, mostrando come bisogna attribuirne l'effetto, quando ne abbiano, all'immaginazione. Sembra anche in via di scoperta che appena appena s'aprono oggi, quando, a proposito della virtù attribuita alle parole e agli sguardi, non nega assolutamente il potere naturale dell'uomo sull'uomo, o sugli altri esseri per una diretta comunicazione della sua volontà. Non par egli di fatto rispettare in prevenzione ed escludere dalla riproduzione sua i fenomeni tanto ancora inintelligibili del magnetismo animale, quando, mostrate le azioni che i corpi esercitano

gli uni sugli altri per via di emanazioni, non rivelalessi sovente che dai loro effetti, dice non essere impossibile che l'uomo operi al modo stesso, pel solo fatto del desiderio e della volontà. *Et ideo similiter aliquæ operationes magiæ naturalis possunt fieri in verborum generatione et prolatione, cum intentione et desiderio operandi.* Ma caldamente insiste sull'assurdità delle follie cui potea dare luogo un potere naturale ancor quasi ignoto.

Alla insufficienza de' mezzi incerti e tenebrosi adoprati dalla superstizione o dalla malafede, oppone la potenza dell'arte; sul che volge il resto del libro. Natura ed arte, quella prestandosi alle investigazioni di questa, questa dominando la natura colla forza che nella natura stessa ritrova, tal è il magnifico programma proposto da Bacone, e messo a contrasto colle fallaci promesse della magia. Tratta dunque de' processi più notevoli cui si era già arrivati, o cui suppone possibile arrivare; non indica però tali scoperte che in pochissime parole, e soltanto affine di provare la sua tesi. Un capitolo è dedicato alla meccanica, un altro all'ottica, un terzo alla fisica e chimica:

Questo catalogo delle scoperte fatte, o che fin d'allora s'immaginavano fattibili; è certamente una delle cose più curiose tramandateci dal medio evo, per quanto errori evidenti si mostrano al presentimento ben chiaro di ciò che l'industria umana ha poi conseguito. In meccanica crede possibile servirsi della resistenza dei liquidi per condur i vascelli in modo (dice) che i più grandi potrebbero essere diretti da un uomo solo con una velocità superiore a quella di bastimenti carichi di numeroso equipaggio: *ut naves maximæ, fluviales et maritimæ, ferantur, unico homine regente, majori velocitate quam si essent pleræ hominibus navigantibus.* Parla di carrozze che cammineranno senza cavalli: *Currus etiam possent fieri ut sine animali moveantur cum impetu incalcutabili;* che è possibile volare in aria e dirigersi a guisa degli uccelli: *possunt etiam fieri instrumenta volandi, ut homo, sedens in medio instrumenti, revolvens aliquod ingenium per quod alæ artificialiter composita aerem verberent, ad modum avis volaret.* Chi non vede che qui Bacone dà in un errore grossolano, credendo che le macchine aggiungano potenza, mentre non fanno che concentrare ed applicare la forza? ma gli è curioso di vederlo ideare ciò che l'industria, insignorita d'un movente qual è il vapore, un giorno farà. Più s'accosta al vero quando parla di stromenti, mediante i quali si potrà a

voglia scendere e salire, o trar a sè i pesi più gravi. Infine indica la campana de' polombari: *Possunt fieri etiam instrumenta ambulandi in mari et in fluviis ad fundum, sine periculo corporali*: e di ponti che, quantunque a torto, potriano far pensare ai nostri sospesi: *pontes ultra flumina sine columna vel aliquo sustentaculo*. E termina dicendo che potrebbe citare una moltitudine d'altri usi della meccanica altrettanto utili; ma che, quanto ai menzionati, nessuno potrebb'essere posto in dubbio, atteso che l'esperienza ne fu fatta o in antico o al suo tempo, eccetto però quel di dirigersi in aria, che mai non ha veduto; sebbene conosca un dotto che molto s'occupò di tale problema. *Hæc facta sunt antiquitus et nostris temporibus, et certum est, præter instrumentum volandi, quod non vidi, nec hominem qui vidisset cognovi, sed sapientem qui hoc artificium excogitavit explicite cognosco.*

Il capitolo sugli stromenti d'ottica è forse ancora più curioso. Bacone vi parla primieramente del fenomeno delle immagini multiple, date o per la riflessione o per la rifrazione dei raggi luminosi: e spiega gli effetti di tal genere, che talvolta si osservano in natura, come il miraggio, per via d'effetti analoghi che si ottengono con vetri o specchi. Per mostrare che la scienza potea lottare di miracoli colla magia, descrive le illusioni meravigliose della lanterna magica: *Possunt etiam sic figurari perspicua, ut omnis homo ingrediens domum videret veraciter aurum, et argentum, et lapides preciosos, et quicquid homo vellet, qui, cum festinaret ad visionis locum, nihil inveniret*. Secondo gli antichi, parla di specchi atti a bruciar a grandissima distanza, e dà la teorica della loro costruzione. *De sublimioribus potestatibus figurandi est quod ducantur et congregentur radii per varias fractiones et reflexiones in omni distantia quam volumus, quatenus comburatur quicquid sit objectum*. La rivelazione più curiosa che n'escia da questo capitolo è che, nel XIII secolo, aveasi idea del telescopio, descritto da Bacone così: *Possunt etiam sic figurari perspicua, ut longissime posita appareant propinquissima, et e contrario; ita quod ex incredibili distantia legeremus litteras minutissimas, et numeraremus res quantumcumque parvas, et stellus ficeremus apparere quo vellemus*. Or ora esamineremo se Bacone conoscesse il telescopio altrimenti che per teoria.

Nel capitolo sulla fisica e la chimica egli indica principalmente, come capace di dare potenza immensa all'uomo, la scoperta della polvere, quando sappiasi convenientemente ado-

perare. L'idea dei vantaggi che da quest'agente potrebbero trarsi sembra occupasse molto Bacone, ma a torto glie n'è attribuita la scoperta. L'uso della polvere essendosi divulgato in Europa solo al fine del XIV secolo, s'immaginò dapprima fosse invenzione tutta nuova; donde le favole sopra un frate tedesco, rimasto vittima di questa combinazione, formata a caso nel suo crogiolo. Più tardi, quando si vide che Ruggero Bacone, cencinquant'anni prima del preteso frate, avea parlato della polvere, s'attribuì a lui un'invenzione ch'egli in nessun modo non s'arrogava, anzi ne parla come di cosa antica; ed oggi sappiamo che era adoperata dagli Arabi anche in grande nelle loro guerre. Certo però in Europa al tempo di Ruggero Bacone non adoperavasi che per trastullo, chiudendone alquanta in una pergamena, come si fa col petardo. La ricetta per comporla sembra fosse poco nota, giacchè al fine di questo trattato Bacone fa un enigma col dar solo in anagramma il nome d'una delle sostanze: *Sed tamen salispetrie LURU VORO VIR CAN UTRIUS sulphuris; et sic facies tonitrum et coruscationem, si scias artificium.* Nelle parole che scrissi in maiuscoletto si trova *carbonum pulvere*.

Ma se l'invenzione della polvere non appartiene in verun modo al nostro filosofo, non se gli può ricusare d'aver perfettamente compreso quanto si potesse utilizzare un tanto agente. L'uomo può a volontà produrre scoppi somiglianti al fulmine; al che non si vuol altro che materie affatto comuni, quando sappiansi mescolare in certa proporzione: se di questo composto, prendendo quanto un pollice, si fa più chiarore o fracasso che una saetta, or che sarebbe se si sapesse adoprarla convenientemente? *Soni velut tonitrus et coruscationes possunt fieri in aere imo majore horrore quam illa quae fiunt per naturam; nam modica materia adaptata, scilicet ad quantitatem unius pollicis, sonum facit horribilem et coruscationem ostendit vehementem. Mira sunt haec, si quis sciret nti ad plenum in debita quantitate et materia.*

Più che il conoscere un'invenzione dovuta agli Arabi o forse di antichità assai più remota, è degno d'osservazione ciò che, lo stesso, il nostro autore dice dell'attrazione. Non potrebbe negarsi che non fosse vivamente preoccupato dei fenomeni d'affinità, e in generale di quell'attrazione che in questi ultimi tempi fu riguardata come chiave del sistema del mondo. « Se lasciam da canto i fatti direttamente utili alla società, quant'altre cose stupende si presentano per offrire all'intelletto nostro uno spettacolo ines-

« fabile, e che possono servire a scoprirci la causa di tutti quei
 « fenomeni misteriosi, che il volgo non saprebbe intendere;
 « voglio dire le attrazioni d'ogni genere che somigliano a quella
 « causata dalla calamita? » E qui enumera le diverse attrazioni;
 che molti fenomeni naturall'riduconsi all'attrazione del ferro per
 la calamita; che d'altra parte non il solo ferro è così tirato, ma
 l'oro, l'argento, tutti i metalli; che v'è attrazione degli acidi per
 le basi; che le piante attraggonsi a vicenda; e che le parti
 degli animali tagliate si ricongiungono per vera attrazione, osser-
 vazioni, per verità, nè precise, nè nette; ma lo spirito di Bacone
 è talmente invaso da questo misterioso fenomeno dell'attrazione,
 che dopo averlo osservato e vedutane la generalità, esclama che
 nulla più gli sembra incredibile nelle opere della natura, o in
 quelle che l'uomo può colla natura operare.

Tali presentimenti d'un fisico del XIII secolo sono tanto singo-
 lari, che non credetti opera perduta il riprodurre tutto questo
 passo. *De alio vero genere sunt multa miranda, quæ, licet in mundo
 sensibilem utilitatem non habeant, habent tamen spectaculum ineffa-
 bile sapientie, et possunt applicari ad probationem omnium ocul-
 torum, quibus vulgus inexpertum contradicit; et sunt similia at-
 tractioni fieri per magnetem. Nam quis crederet hujusmodi attra-
 ctioni, nisi videret? Et multa miracula naturæ sunt in hac ferri
 attractione, quæ non sciuntur a vulgo, sicut experientia docet sol-
 licitum. Sed plura sunt hæc et majora. Nam similiter per lapidem
 fit auri attractio, et argenti, et omnium metallorum. Item lapis
 currit ad acetum, et plantæ adinvicem, et partes animalium, disisæ
 localiter, naturaliter concurrunt. Et postea quam hujusmodi per-
 spezi, nihil mihi difficile est ad credendum; quando bene considero;
 nec in divinis, sicut nec in humanis.*

Ripetiamo però che non bisogna vedervi più che un sentimento.
 E a provare quanto l'idea di Bacone su tale soggetto fosse vaga e
 indecisa, basti vedere quel che soggiunge sulla costruzione della
 famosa sfera mobile, che tanto occupò gli astrologi del medio evo;
 giacchè egli crede possibile costruire una sfera dove tutti i corpi
 celesti sariano rappresentati nelle proporzioni delle loro grandezze
 e distanze in longitudine e latitudine, e dove tutti si moverebbero
 naturalmente per solo effetto dell'influenza degli astri nel movi-
 mento diurno del cielo; talchè si avrebbe in piccolo lo spettacolo
 del mondo riprodotto al naturale. E racconta che un suo amico
 s'affatica con grande premura e spesa a questa magnifica opera, e
 pensa che tale problema sia fondato sulla ragione, giacchè, dice

egli, l'azione de' corpi celesti sopra la terra è incontestabile, e prova ne sono le maree: *Multa motu caelestium deferuntur, ut cometae et mare in fluxu, et alia in toto vel in partibus suis*. Evidentemente quest'idea d'un'influenza particolare degli astri sovra piccoli corpi destinati a rappresentarli, influenza che attribulvasi a rapporti misteriosi fra i sette pianeti e i sette metalli allora conosciuti, sarebbe parsa assurda a Bacone quand'avesse avuta alcun'idea chiara dell'attrazione, considerata come legge universale.

Viste così enumerate le prove più evidenti della potenza che l'uomo può acquistare sulla natura, Bacone s'occupò dell'uomo proprio, e cerca se non sia in poter nostro di ritardare la vecchiezza, e prolungare anche indefinitamente l'esistenza. Anche qui mostrasi molto opposto ai sogni delle scienze occulte; pure, sedotto dalle storie che allora correvano di certi sapienti, che, mercè di segreti meravigliosi, erano riusciti a vivere otto o dieci volte la vita ordinaria d'un uomo, non ripudia assolutamente l'idea che si possa arrivare a prolungar la vita umana per molte centinaia d'anni. Quando si pensa che fino al XVIII secolo, anzi al nostro tempo vi fu chi credette a simili portentosi; e che in teoria, pensatori quall Cartesio e Condorcet, non rifiutarono l'idea d'un prolungamento quasi indefinito della vita mercè il perfezionarsi della medicina, cessa la meraviglia che Bacone siasi abbandonato a sì chimeriche speranze.

Gli ultimi capi dell'opera contengono una quantità di segreti per preparati chimici, che Bacone dirige al suo scolaro Guglielmo di Parigi, adoprando ad arte, come allora si usava, uno stile enigmatico, intelligibile solo agl'iniziati. Ivi tra l'altre si trova la ricetta della polvere che già indicammo.

III. *De retardandis senectutis accidentibus et sensibus confirmandis*. Oxford 1590.

Durante la sua prigionia, spedì questo trattato a Nicolò IV per cercare di mitigarlo mostrandogli l'innocenza e utilità de'suoi lavori. Il fondo delle idee quivi comprese concorda con quelle che riscontrammo sul medesimo soggetto nell'opera antecedente.

IV. *Specula mathematica*. Trattato bastantemente considerevole, edito la prima volta da Giovanni Combachius a Francfort nel 1614. Non è un trattato matematico; solo, dopo dimostrato che tutte le scienze hanno bisogno delle matematiche, Bacone applica le sue cognizioni in geometria a diversi problemi fon-

damentali d'astronomia, ottica, meccanica. A prima vista vi si scorgono errori madornati sopra queste scienze, ricevute confusamente dagli antichi pel canale degli Arabi.

V. *Perspectiva*: trattato di ottica, che dal lato scientifico è il più importante di Bacone. Fu pubblicato dallo stesso nel 1614, secondo un manoscritto trovato a Oxford.

Dal principio Bacone espone di voler fare, dietro ad Euclide, Tolomeo, al-Kindi, al-Hacen ed altri autori, un trattato di ottica, più compiuto dei precedenti, e in fatto abbraccia tutto il campo della scienza. Comincia da considerazioni sulla sensazione; donde passa a descrivere l'occhio e le proprietà degli umori ond'è composto. Studiando poi il mezzo, traverso al quale i raggi luminosi ci sono trasmessi, fa giudiziosi appunti sulla refrazione astronomica, sulla grandezza apparente degli oggetti e l'ampiezza del Sole e della Luna, osservati all'orizzonte. Il resto va intorno ai fenomeni della refrazione e riflessione in generale. In questa parte si trovano le famose frasi, così spesso invocate da quei che pretendono che Bacone abbia conosciuto o scoperto straordinari d'ottica, la cui invenzione è generalmente posta assai più tardi. Questione facile a risolvere chi esamini imparzialmente le espressioni sue proprie.

E prima è certo che conosceva, e che al suo tempo conosceasi la lente e i vetri ingrandenti, giacchè dice: « Se uno guardi lettere od altri oggetti minuti traverso un cristallo, un vetro od altro oggettivo postovi sopra, e che quest'obbiettivo abbia la forma d'una sezione di sfera la cui convessità sia rivolta verso l'occhio, stando l'occhio nell'aria, egli vedrà molto meglio le lettere, e gli parranno più grandi; perciò quest'istrumento giova ai vecchi e a quelli di vista debolè, che così possono vedere di sufficiente grandezza i caratteri più minuti. » *Si homo aspiciat litteras et alias res minutas per medium crystalli, vel vitri, vel alterius perspicui suppositi litteris, et sit portio minor sphaera, cujus convexitas sit versus oculum, et oculus sit in aere, longe melius videbit litteras, et apparebunt ei majores.*

È pure incontestabile che le sue cognizioni teoriche gli avevano fatto concepire le proprietà del telescopio e il modo di costruirlo, giacchè finisce la sua ottica con questa frase: « Ben altre cose avremmo a dire sulla visione rifratta. Perocchè dalle regole sopra stabilito è facile concludere, che le cose più grandi possono parere piccole e viceversa, che oggetti lontanissimi possono parere

« affatto vicini e il contrario; giacchè possiamo tagliar i vetri in
 « maniera, e disporli riguardo alla nostra vista e agli oggetti
 « esterni in modo, che i raggi sieno rotti e rifranti nella direzione
 « che vorremo: in guisa che vedremo un oggetto prossimo, o
 « allontanato, sotto l'angolo che volessimo; così ad incredibile
 « distanza leggeremmo lettere minutissime, conteremmo i grani
 « di sabbia e di polvere, atteso la grandezza dell'angolo sotto cui
 « li osserveremmo; giacchè la distanza non fa nulla direttamente
 « per se stessa, ma solo per l'ampiezza dell'angolo. Per tal guisa
 « un fanciullo potrebbe sembrarci un gigante; un uomo parerci
 « una montagna. Potremmo anche moltiplicare questa figura tante
 « volte, quante potremmo considerare un uomo sotto un angolo
 « così aperto, che ei paia grande come una montagna; e così per
 « la distanza. Di modo che un piccolo esercito ei parrebbe innu-
 « merevole; posto lontanissimo ei parrebbe vicino, e reciproca-
 « mente. In tal guisa pure faremmo discendere il Sole, la luna,
 « le stelle, accostando l'aspetto loro alla terra; farli comparire
 « sul capo dei nemici e produrre altri effetti molti, tali che un
 « uomo ignaro del vero non ne potrebbe sostenere lo spettacolo. »
De visione fracta majora sunt. Nam de facili patet, per canones
supradictos, quod maxima possunt apparere minima, et e contra; et
longe distantia videbuntur propinquissime, et e converso. Nam possu-
mus sic figurare perspicua, et taliter ea ordinare respectu nostri
visus et rerum, quod franguntur radii, et flectuntur quorsuscumque
voluerimus, et ut, sub quocumque angulo voluerimus, videbimus rem
prope vel longe. Et sic ex incredibili distantia legeremus literas mi-
nutissimas, et pulchres ac arenas numeraremus.

Questo, e il passo che più sopra recammo dai *secreti della natura e dell'arte*, provano a non dubitare che Bacone concepì l'idea del telescopio: ma provano pure che non n'avea fatto uso quando così scriveva. Di fatto non dice che egli o verun contemporaneo possedesse un tale stromento; solo dice che si potrebbero osservare tutte le meraviglie che immagina, quando uno se ne costruisse. È pure evidente che l'esperienza gli avrebbe mostrato, che il telescopio, limitato nel suo campo, non può produrre tutti gli effetti che l'immaginazione sua gli attribuisce confusamente. Questo solo è certo, che Bacone molto attese all'idea d'applicare agli usi astronomici le sue cognizioni di ottica, e nulla ei toglie di credere che, dopo scritto queste frasi ove l'inesperienza dello stromento immaginato si rivela patentemente, abbia avuto la fortuna,

tre secoli innanzi Galileo, di considerare il cielo con qualche rozzo abbozzo dello stromento che formò la gloria di Galileo.

E per vero, nell'opera diretta a Clemente IV col titolo *Opus Tertium*, parla positivamente d'istromenti ottici applicati all'astronomia: *Oportet homines haberi, qui bene, immo optime, scirent perspectivam et instrumenta ejus, quia instrumenta astronomiae non vadunt nisi per visionem secundum leges istius scientiae.*

Al trattato d'ottica viene dietro, nell'edizione di Combachio, un altro sulle proprietà dello specchio concavo. Molto si travagliò esso intorno al problema del bruciare in distanza mediante specchi, problema la cui soluzione fu ripresa in grande da Buffon, volendo verificare sin a qual punto doveasi credere a ciò che gli antichi aveano riferito in proposito. Non si può dubitare che Ruggero Bacone non abbia eseguito specchi siffatti; in un'opera ancora manoscritta (*Opus Tertium*) parla d'un suo amico, che da tre anni lavorava attorno ad uno, e che ormai era vicino alla metà; quanto a sè, afferma in un altro scritto, pure inedito (*Compendium studii theologici*) che fece fare molti specchi di tal genere, ed indica anche la spesa necessaria.

VI. *Opus Majus ad Clementem IV pontificem romanum*. Questa è la grand'opera di Ruggero Bacone, pubblicata a Londra il 1733 in un volume in folio, sopra un manoscritto trovato a Dublino.

Il trattato sull'importanza delle matematiche (*Specula mathematica*) e l'ottica (*Perspectiva*) di cui parliamo; vi si trovano per disteso, ma come capitoli dell'opera totale. È però probabile che Bacone gli avesse composti sotto forma di trattati particolari, e che dipoi, volendo spedire i suoi lavori a papa Clemente, immaginasse un grand'insieme, ove questi trattati si trovassero annicchiati. Lo prova l'essere al proemio dell'ottica sostituito nell'*Opus Majus* un altro che serve di transizione a ciò che precede. Pure non è una ragione per considerare l'*Opus Majus* come una raccolta di trattati particolari; anzi qui rivela la grandezza del genio di Ruggero Bacone. Tutti i lavori suoi di fisica e d'astronomia non gli pareano che porzioni di opera più riguardevole; e questa, diciamolo francamente, non è inferiore a quella che, tre secoli poi, intraprese l'altro Bacone da Verulamio.

Uno studio squantamente profondo dell'*Opus Majus*, che a noi sembra rispetto al medio evo ciò che l'*Instauratio magna* di Francesco

Bacone fu per la rinascenza scientifica della fine del XVI secolo, troppo spazio vorrebbe; onde ci accontenteremo di mostrarne in poche parole la filosofica unità.

L'*Opus Majus* ci sembra possa dividersi in otto parti, molte delle quali per verità si trovano mescolate e confuse, per mancanza di ogni distinzione tipografica, nell'edizione di Londra, probabilmente come si trovavano nel manoscritto.

Nella prima parte, Ruggero Bacon tratta delle quattro cause universali dell'ignoranza umana che, chi le esamini, si riducono ad una sola, l'autorità. Vedere impugnata l'autorità nel XIII secolo parria cosa men vera; eppure così è. Tutta questa prima parte dell'*Opus Majus* è una censura solida e luminosa del principio dell'autorità, e una dimostrazione degli errori che ne derivano; e notate bene, un frate la dirige a un papa. Ben egli s'accorge della gravità di sua impresa; la Chiesa vuol egli riformare; la scienza intera della Chiesa vuol appoggiare sopra basi nuove; e al capo della Chiesa propone le sue idee. Vuol per lo spirito umano creare un'autorità vera, e per ciò è costretto attaccare l'autorità, qual è intesa generalmente; e a colui che riguardasi come rappresentante di tale autorità corrotta, egli si rivolge con tutta la calma e la libertà d'un uomo profondamente persuaso delle sue dottrine. Nulla è più magnifico, a parer mio, che questa gran discussione di fra Ruggero Bacon, che, in mezzo al medio evo, si dirige a papa Clemente, e nega l'autorità. Vero è che l'autorità da lui negata è principalmente quella degli antichi, mettendo da banda la sacra scrittura e la potenza legittima della Chiesa; ma indirettamente la tesi trovasi d'una generalità, che comprende e abbraccia ogni cosa, giacchè l'interpretazione istessa della Scrittura e l'esercizio della potenza ecclesiastica gli paiono falsate nella sorgente dal pregiudizio dell'abitudine e d'una servile ammirazione per gli antichi.

Queste pagine sulle cause generali dell'ignoranza, o in termini proprii, contro il pregiudizio dell'autorità, sono animate da uno spirito d'innovazione e di perfezionamento veramente ammirabile. Qui sopra ho citato una frase del trattato *de secretis operibus artis et naturæ* ove, dicemmo, traluce un sentimento vago e confuso della perfettibilità della specie umana; ma qui n'è evidente l'idea, impressa su ciascuna linea; e la tesi è posata direttamente, attaccando Bacon l'autorità degli antichi per la ragione che i moderni sono chiamati a perfezionare le scoperte

di quelli; e prova tale incessante procedimento dello spirito umano colla testimonianza stessa degli antichi. « Egli è certo che in moltissimi punti si può aggiungere a ciò che i padri nostri ci lasciarono, e correggerne gli errori. Agli antichi medesimi ciò fu veduto. Seneca disse a ragione nelle *Questioni naturali*, che le antiche opinioni dovettero esser poco esatte e solide; che gli uomini, rozzi ancora e novizii, erravano a tastone attorno alla verità; che tutto era nuovo per quelli che facevano la prima prova; e che poi, per isforzi ripetuti, le cose stesse erano divenute più facili e conosciute; che nulla è perfetto dal principio. »

Nel medesimo trattato ha pur detto: « Verrà tempo che quel che oggi è nascosto sarà rivelato a pien giorno per effetto del succedersi delle generazioni e per l'industria dell'umanità più a lungo prolungata. Per tante scoperte, per sì immense ricchezze non basta un periodo solo, non basta un secolo o alcuni. Nell'età futura il popolo saprà una quantità di cose che noi ignoriamo, e verrà tempo che la nostra posterità sia meravigliata che noi abbiamo ignorato cose sì chiare ed evidenti ad essa. » Il filosofo medesimo ha pur detto altrove, che nulla nelle umane invenzioni è finito e compiuto; dal che conchiude che, più gli uomini sono moderni, più ne sanno, atteso che gli ultimi entrano di colpo a goder i frutti delle fatiche dei precedenti. *Ad auctorum dicta verorum potest convenienter addi et corrigi in quam pluribus etc.*

Appoggiatosi all'autorità degli antichi per distrugger l'autorità, Bacon prova, per via d'alcuni esempi tratti dalla storia delle scienze, che lo spirito umano camminò sempre di modo, che i moderni aggiugnessero all'opera de' precedenti, e ne raddrizzassero gli errori. *Semper posteriores addiderunt ad opera priorum et multa correxerunt.* Poi conchiude con questa regola: *Quoniam igitur haec ita se habent, non oportet nos adhaerere omnibus quae audimus et legimus, sed examinare debemus distinctissime sententias majorum, ut addamus quae eis defuerunt, et corrigamus quae errata sunt; cum omni tamen modestia et excusatione.* « Non dobbiamo dunque aderire a tutto ciò che imparammo, per averlo inteso dire o letto nei libri; ma è dover nostro esaminare con gelosa attenzione le opinioni di chi ci precedette sulla terra, a fine d'aggiungere ciò che vi manca, correggere ciò ch'è falso ed erroneo, sebbene con modestia e compattimento. »

Questa è ben meraviglia nel fitto del medio evo. Or ci si venga a cianciare che Cartesio è il padre unico, l'inventore primo del libero esame. Aggiungiamo che, al sentir nostro, la formola di Ruggero Bacone è ben più filosofica che quella da Cartesio data del libero esame; giacchè non rifiuta la tradizione, non pretende (cosa affatto antifilosofica) che ciascun uomo debba costruire da sè tutta la sua cognizione umana; non ispinge l'uomo nell'assoluto, come fa il cartesianesimo, e fuor dalla via di relazione, cioè fuor della vita reale; al contrario accetta la tradizione per perfezionarla, aumentarla, arricchirla, purificarla. Questa formola è talmente bella, talmente conforme all'odierna dottrina del progresso, che non avremmo una sola parola a mutarvi; tutto n'è perfetto, sia l'espressione che la termina, su quella pietà sincera e delicata con cui i moderni debbono correggere gli errori de' predecessori.

La seconda parte dell'*Opus Majus* è la dimostrazione di questa massima, che tutte le scienze si dan mano e nessuna è perfetta. I sacerdoti tendevano a separare la religione dalla scienza, e opprimere anzi questa e la filosofia colla religione. Ruggero Bacone, come molt'altri grandi scolastici, tende a riunirle. Non è teologo, dico, chi non è filosofo. Consente a dedurre il governo spirituale e materiale dalla religione, a patto però che la religione ammetterà nel suo grembo la scienza e la filosofia.

La terza parte è *Dell'utilità della grammatica*, come mezzo di generale rinascimento delle verità conosciute dagli antichi.

La quarta intitolò *Della necessità e potenza delle matematiche per penetrare nelle scienze e studiar la natura*.

La quinta *Della necessità delle matematiche per direzione e governo delle cose religiose*. L'esempio su cui più insiste Bacone è la necessità di riformare il calendario, i cui difetti erano sentiti dalla Chiesa.

Nella sesta parte, *Dell'importanza delle matematiche pel governo della società civile*, riuolviude un trattato di geografia, composto di quanto allora si sapeva intorno alla terra abitabile.

La settima si dice *Dell'influenza del cielo*; e per cielo intende da prima i climi, poi le influenze degli astri. In quel che il medio evo immaginava sull'influenza degli astri, v'ha certo di molte superstizioni, nè Bacone le schiva; ma senza voler qui preco-

nizzare i delirii, non possiamo dissimulare d'aver trovato in questa parte osservazioni piene di grandezza, e non condannate dalla scienza moderna, perchè si tratta di cose che esso non seppe ancora conoscere.

L'ultima contiene gli studi di Bacone sull'ottica.

Chi non ci vede un vero tentativo enciclopedico? E veramente può dirsi che Bacone e l'ordine cui apparteneva, sostennero la causa del rinascimento, che era quella d'Aristotele. Io non so che dire dunque di queste pazzesche asserzioni di Voltaire nel *Dictionnaire philosophique*: « Ruggero Bacone fu perseguitato e condannato in Roma alla prigione da ignoranti. È una gran prevenzione a favor suo, lo confesso; ma non succede ogni giorno che ciarlatani sieno condannati da altri ciarlatani, e pazzi facciano pagare il fio ad altri pazzi?... Tra le cose che rendono raccomandabile questo Bacone bisogna metter in primo luogo la sua prigionia, poi il nobile ardimento con cui disse che tutti i libri d'Aristotele non erano buoni che a far fuoco, e ciò in tempo che gli scolastici rispettavano Aristotele più che i giansenisti sant'Agostino... Ruggero Bacone non parla in nessun luogo della polvere tonante... I suoi libri sono un tessuto di assurdità e chimere... Vuolsi però confessare che Bacone era uomo ammirabile pel suo secolo. Qual secolo? mi chiederete: quel del governo feudale e della scolastica. Figuratevi Samoiedi e Ostiaci che avessero letto Aristotele e Avicenna, e capirete quel ch'eravamo... Trasportate Bacone ai tempi nostri, e sarà senza dubbio un grand'uomo ecc. »

Voltaire apparteneva ad una razza che nessuno spinse più lontano di lui. Non cominciava egli un'opera col dire che, 150 anni prima del tempo in cui scrive, non v'era in Europa monumento d'architettura che non fosse d'una barbarie stomachevole? Facciam conto che dei monumenti filosofici del medio evo avesse il sentimento stesso, la stessa cognizione come di quelli d'architettura

Tra Ruggero Bacone e il famoso Bacone da Verulamio c'è maggiori rapporti che altri non crede. Il pregiudizio che fa considerare il primo unicamente come una meraviglia curiosa del medio evo, impedi finora di comprendere la vera relazione fra questi due grandi: relazione tale, agli occhi nostri, che sarei per dire sieno lo stesso uomo a tre secoli di distanza; eguale scopo, eguale genio, quasi eguale forma.

Ruggero Bacone vuol rinnovellare la scienza umana come Bacone da Verulamio, e l'uno e l'altro trattano dello spirito umano tutto intero e in tutte le sue vie. Ciascun di essi cerca le cause dell'ignoranza e i mezzi di ripararvi; e non s'occupano solo della massa del sapere vero o falso già acquistato, ma degli stromenti della scienza, e del perfezionarli.

Al XIII secolo, emanciparsi dalla credulità popolare, dalla superstizione devota, dalla tirannia dei decretisti, e dall'insegnamento abitudinario del clero; difender Aristotele quando se ne bruciano i libri; sostenere e propagare il gran movimento della rinascenza dato dagli Arabi; presentare come un degli stromenti principali dell'umana cognizione il perfezionamento della grammatica e lo studio delle lingue antiche, così ignorate allora; voler dare per base allo studio delle scienze le matematiche, e far di queste e della fisica la radice di tutta la struttura della società e di tutta la potenza dell'uomo sopra la natura; posar in fine come fondamento legittimo di tutta la scienza l'esame combinato colla tradizione, e alla tradizione medesima applicato per correggerla ed allargarla, tal è l'opera i cui lineamenti vedemmo ben distinti nel frate del XIII secolo.

Aiutar con Galileo e Cartesio a svilupparsi dalla tirannide del clero e delle scuole, da quell'influenza d'Aristotele che Ruggero Bacone avea ragionevolmente secondata, ma che erasi convertita in despotismo; concepire che l'umanità non fosse ancor giunta che alle rive d'un pelago di verità, e presagirla infiniti trionfi se volesse darsi al lavoro e all'esperienza; distruggere l'impero assoluto del sillogismo nella scuola, e provarsi di crear una logica nuova, un nuovo organo di verità e scoperta, per mezzo dell'induzione; porre così come base della certezza l'esame e l'esperienza sulla natura; tal è l'opera che a Francesco Bacone attribuiscono i suoi ammiratori.

Due tentativi egualmente grandi in sè, ed appropriati al tempo. Al XIII secolo bisogna aiutare l'aristotelismo, come romperlo nel XVI. Ma il notevole si è, che in vano si cercherebbe una differenza essenziale di principii fra questi due grandi; nè l'uno nè l'altro rinnega affatto la tradizione: ma principalmente s'assomigliano e accordano pel sentimento del progresso e per l'immensità delle speranze.

In fatti ciò che dà ali al loro genio, che gli anima, li vivifica, li costituisce, è un desiderio smisurato di « aumentar per la potenza intellettuale il potere del genere umano sul mondo; in

« altri termini, rendere l'uomo alla sovranità della natura (Fa. BACONE *Dell'interpretazione della natura*), rimover i limiti della potenza umana nel compimento di tutto, ciò ch'è possibile (*Nova Atlantide*). » Queste parole di Francesco non sono identiche di quelle citate di Ruggero, sia nel trattato *Dell'arte e della natura*, sia nell'*Opus Majus*?

A' nostri occhi, il desiderio d'aumentare la potenza umana, questa religione dell'umanità che cresce continuamente di forza, e per l'intelligenza e la virtù si sottrae alla debolezza originale, è il tratto caratteristico di Francesco come di Ruggero Bacone.

Encyclopédie nouvelle.

N° XXI. pag. 656.

Delirii della scienza e dell'opinione.

Astrologia, scienze occulte.

Già nel nostro Racconto ci siamo diffusi intorno a queste follie dell'intelletto, traviato dall'orgoglio nel cercare la verità fuor dai sentieri che son aperti all'umile indagine; nel volere scoprire un avvenire di cui il Padre riservò a se stesso la cognizione, e pretendere d'interrogare il linguaggio arcano della natura, invece di chinarsi ad ascoltare le lodi che essa intona al Creatore. Eredità sciagurata dell'antica idolatria, che indarno fulminata dalla divina sapienza degli Ebrei, poi dalla rivelazione di grazia, si trasmise ai secoli cristiani.

Poco male se fosse rimasta nelle scuole o tra gli ozii ringhiosi dei filosofi, ma penetrò nella vita, e si propagò ai secoli che si chiamano dell'oro, sicchè noi la vedremo generare le assurde credenze della stregoneria, e attizzare i roghi in ogni parte d'Europa, mentre il Vaticano non cessava di fulminarla. Anzi si sciagurata efficacia acquistò, che Roma dovette provvedere alla sicurezza de' fedeli col proibire perfino la lettura de' libri che ne ragionavano.

Ora il pericolo cessò; nè più quelli s'interrogano se non per erudita curiosità, e con ostinazione di pazienza anzichè con credula presunzione. E noi, per un altro lavoro, avevamo preparato un compendio di esse scienze occulte, da cui trarremo un discorso, posto in bocca d'un professore di quel tempo; affinchè si veda

con quale serietà si avesse allora il coraggio d'insegnar le maggiori follie.

Abbiamo per questo consultato diversi autori, di cui i principali sono:

GUIDO BONATTUS *de Fortitio*, *decem continens tractatus astro-nomiæ*;

R. P. CAMPANELLE, *Astrologicarum libri VII*;

HIERONYMI CARDANI *mediolanensis, medici et philosophi præstan-tissimi, in Ch. Ptolomæi IIII de astrorum judiciis libros commen-taria*;

GLANCY *Dizionario infernale*; PICO DELLA MIRANDOLA; BEKKER *Il mondo incantato*; *Chiave del gabinetto* del cavalier BORRI; CAM-PANELLA *Senso delle cose e della magia*;

ma principalmente mi sono servito della filosofia occulta di Enrico Cornelio Agrippa, trismegisto della teologia, giurispru-denza e medicina, come lo chiama il signor Giovanni Naudé: novello Argo che tutta Europa volle vedere cogli occhi proprii. E' fu segretario di campo dell'imperador Massimiliano I; pro-fessore di lettere sante a Dole e a Pavia; consigliere e storiografo di Carlo V; scelto dal cardinale di santa Croce per assi-tere al concilio di Pisa: confortato con lettera propria del papa che seguitasse nel ben fare: chiesto a gara da un marchese d'Italia, dal re d'Inghilterra, dal cancelliere Gattinara, da Mar-gherita d'Austria per astrologo stipendiato; amico intrinseco di quattro cardinali, cinque vescovi, e tutti i dotti del suo tempo: e che scrisse seriamente due bei volumi delle più enormi stra-vaganze.

== Tre mondi vi sono, l'elementare, il celeste, l'intellettuale: ciascuno inferiore riceve l'influenza del superiore. Iddio stesso ne comunica le virtù di sua onnipotenza per via degli angeli, de' cieli, delle stelle, degli animali, delle piante, delle pietre, dei metalli. Riascendendo questa scala, possono gli uomini pene-trare sin al mondo archetipo, godere non solo delle qualità che le più nobili cose posseggono, ma attirarsene di nuove. Il nostro studio appunto verserà, in primo luogo intorno alla maniera onde i filosofi scoprono le virtù del mondo materiale, e passano poi a conoscere le virtù celesti: in secondo luogo intorno alle discipline degli astrologi: finalmente al come convalidino tutto per via di cerimonie.

La magia è potentissima facoltà misteriosa, che rinchiusa la

cognizione delle cose più segrete: è insomma la scienza vera. Fondatori di questa sono Zamolxi e Zoroastro: seguono Abbari l'iperboreo, Carmonda, Damigerone, Eudosso, Erinippo, Trismegisto, Mercurio, Porfirio, Gianiblico, Plotino, Proclo, Dardano, Orfeo tracio, Gog greco, Germa babilonese: Apollonio tianeo, Ostane, Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone viaggiarono per impararla.

Quattro sono gli elementi, nè più potrebbero essere nè meno: fuoco, aria, terra, acqua, e ciascuno ha tre qualità, onde si forma lo stupendo numero di 12, che passa per 7 al 40, arrivando alla suprema unità, da cui dipendono tutti i meravigliosi effetti. Le virtù naturali delle cose altre sono elementari, come il bagnare, lo scaldare: altre provengono dagli elementi che le compongono, come quelle di far digerire, molliccare, corrodere, ecc. Oltre queste vi sono le occulte, come d'impedir il veleno, attirare il ferro: com'è la virtù della remora, piccolo pesciolino, e che pure colla coda arresta qualunque gran nave. Al modo che nello spirito di Dio esistono le idee, così nell'anima del mondo vi sono altrettante ragioni seminali, per cui Dio fece i cieli, le stelle, le figure: ed imprresse a quelle tutte le loro proprietà. Dunque tutte le virtù e proprietà delle spezie inferiori dipendono da queste stelle, da queste figure, da queste proprietà; sicchè ciascuna spezie ha una figura celeste, che le conviene, da cui trae mirabile potenza d'operare. La figura e posizione de' corpi celesti a molti individui dà singolari virtù: giacchè, come uno comincia ad esser sotto un ascendente fisso o sotto qualche costellazione, da quel momento contrae certa meravigliosa virtù particolare d'operare e di ricevere. Onde Avicenna disse che tutto quanto si fa quaggiù, trovasi già prima ne' movimenti e nelle idee delle stelle e de' globi. A tutti è noto e certo che la calamita trae il ferro, che l'ambra confricata muove la paglia: l'asbesto acceso una volta non si spegne che a gran fatica: il carbunchio luce nel buio: il diaspro stagna il sangue: il fegato di camaleonte, bruciato alle estremità, eccita pioggia e tuoni: l'elitropia rende invisibile chi la porta: così v'è un'erba in Etiopia che dissecca gli stagni, ed apre qualunque luogo chiuso: una in Tartaria che chi ne gustò, può stare dodici dì senza mangiare nè bere.

Assicuratevi del fatto, tocca ai filosofi a cercarne il perchè: ma noi siamo certi che in ogni erba, in ogni sasso ha una virtù ed una operazione mirabile, e tanto più in ogni stella: nè si dà altra

causa necessaria degli effetti; se non l'accordo ed il legame del tutto colla causa prima, e la loro corrispondenza con questi archetipi divini. Tali occulte virtù scopronsi cercando per via di somiglianze. Quando adunque vuolsi far opera di comunicare alcuna proprietà, bisogna scerre le cose in cui questa sia eminente; e prenderne una parte nel sito ove essa è in maggior vigore. Così per rendere ardito scegliete il cuore o gli occhi o la fronte d'un gallo o d'un leone. Per tal guisa è provato che se alcuno ha indosso il cuore d'un corvo, o la testa d'un pipistrello legata al braccio destro, non può più dormire: le rane, il barbagianni rendono loquaci, e la lingua d'una rana sottomessa al capo d'un che dorme, lo fa in sogno parlare, come il cuore d'un gufo messo sul petto a sinistra di una donna addormentata, rivelar i suoi segreti. Così si sa che i vecchi ringiovaniscono mangiando serpenti.

Provansi anche le virtù occulte per via d'opposizione, giacchè non v'è cosa che non abbia le sue inimicizie, come il fuoco è avverso all'acqua: Marte e Venere a Saturno; Marte, Mercurio e la Luna al Sole; la qual inimicizia fra le stelle nasce dallo stare in mansioni opposte. Onde Eraclito scrisse, che quaggiù tutto si fa per contrarietà ed amicizia (1). Quaggiù la calamita ama il ferro, lo smeraldo le ricchezze, il diaspro la generazione, l'agata l'eloquenza, il bitume il fuoco: la palma femmina ama il maschio, e curvansi una ver l'altro: le vigne, gli olmi. Amansi pure fra animali ed esseri inanimati: così il gatto predilige il puleggio selvatico, e stropicciandosene, concepisce senza maschio: così le cavalle di Cappadocia impregnano di vento. Al qual modo attendendoli, gli uomini appresero dalle bestie molti rimedii: e le rondini insegnarono che l'erba chelidonia sana il mal d'occhi: molti giovansi delle foglie di lauro: l'upupa, se trovasi male per aver mangiato uva, guarisce coll'adianto capel venere: i cervi liberansi dalle frecce col dittamo.

Queste sono simpatie: ma v'è pure antipatie, come fra il rabarbaro e la bile, fra la teriaca e il veleno, fra l'amatista e l'ubbrachezza, fra l'agnocasto (2) e la voluttà, fra il corallo e il mal di stomaco; il fiele del corvo disvia gli uomini dal sito ove sia stato sepolto con qualche cosa; l'ambra attira ogni cosa eccetto un'erba che chiamasi confetto de' cavalli, e tutto che è unto d'olio, pel quale

(1) Mutati i nomi, oggi diciamo per forza d'attrazione e di repulsione.

(2) Perciò di questo si collocava una pianta nel chiostro de' conventi.

ha naturale repugnanza. Altre volte ragioneremo più a lungo di queste virtù; le quali è evidente che sono infuse ne' corpi mercè l'influenza delle stelle. Non è così facile, come altri crede, il conoscere sotto quali stelle o segni stieno le diverse cose: pure si può apprenderlo o dall'imitazione dei raggi, o dal moto e dalla figura de' corpi superiori, o dal colore e odore, e talvolta dai loro effetti. Così sono solari il fuoco, la fiamma, il sangue e gli spiriti vitali, l'oro pel suo colore, il carbonchio per la luce; dipendono dalla Luna la terra, l'acqua ed ogni cosa umida, i succhi animali bianchi, l'argento, il cristallo e via discorri degli altri pianeti. Anzi quanto si trova quaggiù, si fa secondo la dominazione dei pianeti; anche i regni e le provincie sono sottoposti ciascuno al suo proprio. Altrettanto dicasi de' segni e delle stelle fisse.

Quando altri dunque vuol conoscere la forza di qualche parte del mondo o di qualche stella, può farlo servendosi delle cose che la riguardano e ne subiscono le influenze. Per la conformità de' corpi inferiori co' superiori possono attirarsi i celesti mediante le influenze del cielo, ed anche gli spiriti che seguono le stelle. Nessuno nega che, per via d'artifizii profani, possano evocarsi gli spiriti maligni, come gli angeli per le opere buone.

Resta ora che vediamo come si possano legar gli uomini d'amore o di odio, per la salute o le malattie; perchè i ladri non possano rubar in un dato posto, perchè un esercito non possa passar certi confini, nè i vascelli uscire d'un porto, nè un mulino girare, nè da una fonte attingersi acqua, ecc. ecc.

Gl'incanti si fanno con bevande od unguenti; i filtri per far amare con cose che s'attaccano o si sospendono, anelli, sortilegi, immagini, caratteri, incantamenti, imprecazioni, lumi, numeri, scongiuri, esorcismi. Che i veleni abbiano gran virtù, ne sia prova questo fatto che in Italia v'avea donne che, dando a mangiar del formaggio, mutavano gli uomini in bestie, e poichè se n'erano giovate, le tornavano in uomini. Potentissima pozione è certo spurgo delle donne, delle cui virtù parlano tutti gli scrittori. Il sangue di basilisco fa ottenere, a chi ne beve, ogni desiderio: una pietra morsicata da can rabbioso mette discordia fra chi la beva spolverata: se della spada onde un uomo fu ammazzato, facciasi il morso d'un cavallo, per feroce che sia, verrà domato. Se s'immolli nel vino, e quel vino si mesca ad un malato di quarantana, è guarito.

Avvi pure de' profumi che hanno relazione colle stelle, e sotto

l'influenza loro ponno assai. Così facendone uno di corlandro, prezzemolo, o giusquiamo con cicuta, compariranno i demonii: ma se vi si aggiunge succo di papavero, cacciarsi da qualunque sito. Ne' profumi è da avvertire che, se si drizzano al Sole, facciansi con corpi solari, con lunari se alla luna ecc. ed ancora che in tutte l'opere buone, come sarebbe il far amare, si usino di grato odore; di cattivo per quelli di far odiare. Quanto alle legature, è certo che attaccando stella di mare e sangue di volpe con un chiodo di rame ad una porta, nessun filtro saprebbe nuocere; nè un uomo potrà mai usare con donna, la quale tenga allato un ago ch'ella abbia messo in un letamalo, e spertolo di filino e ravvolto in un drappo mortuario.

Ciò prova come possiamo ricevere certe virtù per li legamenti di alcune cose: purchè s'abbia riguardo di farli sotto certe costellazioni, e con fili di metallo o seta, capelli o nervi, peli o setole, a norma del pianeta che vuolsi attrarre. A modo consimile si compongono certi anelli, prendendo un'erba soggetta ad una stella felice, quando questa domina, e ponendola in un metallo, con una pietra conveniente e con farvi alcune immagini, che altra volta v'insegnerò: come altra volta vi parlerò delle diverse maniere d'incanti.

Appartiene a questi lo stregare, ciò è un incanto che dallo spirito della strega passa per gli occhi dello stregato al suo cuore.

Con tale finezza d'osservazioni si vennero a scoprire rilevantissimi effetti. Vuol guarire della quartana? attacca rasciatura dell'unghie del malato al collo d'un'anguilla in un pannolino, e lasciala tornare all'acqua, oppure metti al collo del malato un chiodo di forca involto in lana; oppure un pezzo di forca nascondi in un buco ove il Sole non giunga. Dalla tosse si guarisce sputando in bocca ad una rana, mentre mouta sulle piante. Ed assai altre pratiche v'insegnerò, a pro dell'umanità conservate dai sapienti: qui avvertirò che tutti questi incanti sono più forti, quando nel farli tengansi i ginocchi congiunti, o le gambe una sull'altra; ragione per la quale dinanzi a re e duchi non si permette quest'atto. E assicurasi che, stando in piè davanti la porta e chiamando a nome un uomo che giaccia con una donna, ed egli risponda, e configgendo nella porta un coltello od una spilla, cui siasi rotta la punta, finchè queste rimangano, i due non potranno accoppiarsi.

(Qui parlasi degli augurii, delle divinazioni, de'sogni, del fu-

rore, tutte maniere per le quali si può giugnere alla scoperta del vero; poi delle parole e delle figure.)

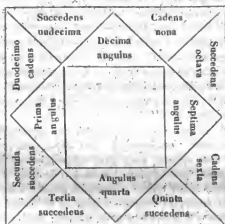
Ma il più importante al proposito nostro si è quel che riguarda le scienze matematiche, le quali tanto sono importanti, che chi studia in magia senza queste, a nulla di bene riesce, e perde il suo tempo. Perocchè tutto quanto si fa quaggiù, si fa per virtù naturali, ed è condotto o governato con numero, peso, misura, armonia, moto e luce: onde solo per le scienze matematiche si possono, senza alcuna virtù naturale, produrre operazioni simili alle naturali. E Severino Boezio dice che, quanto è, fu fatto per via di numeri. Tutti poi i più famosi filosofi ed i dottori cattolici assicurano, ascondersi ne' numeri una virtù mirabile ed efficace. Che più? Nell'erba detta *pentafilon* ossia cinque foglie, tu vedi le virtù dei numeri, giacchè essa resiste ai filtri, caccia i demoni; prendendo una delle sue foglie due volte al dì nel vino dissipa l'ubbriachezza: tre foglie guariscono dalla terzana, quattro dalla quartana. Così chi nasce al settimo mese risana le scrofole toccando. Una serpe battuta una volta con una canna, muore; se le dai due colpi, si fa più forte. E non trattasi già del numero naturale, ma sì della ragione formale che è nel numero. Che se mai coll'andar de' secoli si saprà congiungere numeri di parole e naturali co' numeri divini, e il rapporto loro coi tempi, si potranno effettuare operazioni meravigliose, e conoscere cose stupende. Fortunati i posterì che vi arriveranno! Finchè si compiano i tempi, vi parlerò delle proprietà di ciascun numero.

Or quando vedi i maghi far certi gesti che alcuno crede ridicoli, non è questa se non una maniera più sublime di numerare. E quanto allo scrivere i numeri, infinite maniere ne ha, che ora passo ad insegnare, per ispiegarvi poi il valore e l'efficacia de' segni geometrici e de' suoni musicali.

Ma perchè la virtù naturale operi meraviglie, dev'essere animata e accompagnata dall'osservazione delle cose celesti, sotto-mettendo a queste le terrene. Chi negasse l'influenza delle stelle negherebbe la sapienza di Dio e l'esperienza. Dio non fa nulla invano; ora il Sole e la luna danno lume: ma i pianeti e le stelle che fanno a noi, se non fosse l'influir sulle cose di quaggiù? E che? i minerali, i metalli, gl'insetti hanno le proprietà loro, e non ne avrebbero gli astri? Importa dunque in ogni opera magica osservare le situazioni, i movimenti, gli aspetti delle stelle e de' pianeti ne' loro segni e ne' gradi loro. Converrà dunque,

allorchè volete fare cosa riguardante alcun pianeta, che lo collochiate nelle sue dignità fortunate, dominanti nel giorno, ora o figura del cielo.

I corpi celesti operano sulle cose inferiori col calore, il lume, il moto, l'aspetto. Ora se non variassero le cause, non varierebbero gli effetti; chi vuol dunque conoscere gli effetti, debbe guardare le cause cioè i pianeti. Già dagli astronomi avete potuto sapere il numero de' pianeti, la natura di ciascuno, il sesso, le passioni, la felicità ed infelicità, poichè giove e venere sono fortunati, saturno e marte infelici. Il cielo poi dividesi in dodici case, che qui vi do delineate.



Quattro d'esse case diconsi angolo I, IV, VII, X, che sono le più forti del cielo, sebbene di forza diversa, giacchè la I è più forte di tutte; eccetto che la X prevale nelle cose spettanti a gloria secolare, come regni, ducati, podestarie, ecc. La II, V, VIII, XI, diconsi succedenti, perchè succedono a fianco agli angoli, sono men forti di questi, se non che la XI prevale nelle cose di fortuna che si sperano; onde dicesi casa della fiducia. La III, VI, IX, XII diconsi cadenti, e sono deboli assai, nè promettono bene durevole, se non che la IX si preferisce nelle dignità eccle-

siastiche. Ora eccovi i beni ed i mali che sono significati da ciascuna casa; secondo che vi si trova il pianeta di chi nasce, ecc.

Ora è da sapere quel che ciascun pianeta influisce sulla concezione de' fanciulli. Nel primo mese, saturno coagula la materia senza però disséccarla: onde se Saturno sarà ben disposto, la forma del fanciullo resterà ben ordinata, in modo che ciascun pianeta potrà operare convenientemente. Nel secondo mese, giove dà spirito e membra, e se sarà ben disposto, il concetto avrà belle membra e facile respirazione. Nel terzo, marte colora il sangue. Nel quarto, il Sole gli cangia le membra principali. Nel quinto, Venere finisce le orecchie, il naso, le sopracciglia, i genitali. Nel sesto, mercurio i reni, la lingua, i polmoni e tutti i fori del corpo. Nel settimo, la luna apre i condotti del polmone: allora ogni pianeta ha già operato; ed ecco perchè, se il fanciullo nasce, è completo. Nell'ottavo mese torna saturno a consolidare le membra: nel nono giove separa il feto dalla madre. Ogni pianeta ha i suoi dì (come la luna il lunedì, marte il martedì, ecc.) e la sua ora, cioè alla domenica la prima di giove, la seconda di marte, ecc.; poi delle ore stesse la prima di dì e di notte è maschia, la seconda femminile, e così alternamente: osservazione importantissima a chi osserva le natiuità.

Ed appunto all'ora della natiuità badano principalmente gli astrologi, perchè i progressi ed i fini d'una cosa stan latenti nell'esordio. Ora somma cura deve adoperarsi nel cogliere il momento appunto per erigere l'oroscopo: ovvero si prenda il medio del cielo; dietro quello si cerchino gli altri angoli e domicili, dai quali troverai i luoghi, e i padroni de' luoghi de' pianeti. In ciascuna casa v'è la risposta ad un quesito. Nell'oroscopo cerchiamo del temperamento, delle qualità dei corpi, della grandezza, di ciò che col corpo si fa, come mali, viaggi, ecc. Nella seconda casa le ricchezze: nella terza, brevi viaggi, i fratelli, ecc.: nella quarta, de' parenti, delle cose occulte o sotterranee, come tesori, prigioni, ecc.

Anco i pianeti bisogna consultare, avvegnachè il Sole significa gloria e dignità, ed anche padre o marito: la luna, moglie; madre, anima, senso. Da saturno deduconsi le cose occulte, la pertinacia d'animo, e il padre, e gli affari lenti, ecc. La felicità poi od infelicità dell'azione si capisce dalla condizione e dallo stato del pianeta dominante, cioè se è benefico o malefico, diretto o retrogrado, mattutino o vespertino.

Ma a che cercare gli eventi se non conoscessimo la durata della vita? Ora questa si deduce dal luogo afetico, dal dominanti di quello, e dagli uccisori. Cinque sono i governatori della vita, il Sole, la luna, l'oroscopo, la parte della fortuna, e il dominante di quei luoghi. I posti afetici sono cinque; il mezzo del cielo, l'oroscopo, le case XI, VII, IX. Se in alcuna di queste trovasi uno dei cinque suddetti governatori, esso indicherà la vita. Dal che intendete che può uno aver molti afetici. In quei che devono crescere v'ha sempre molti afetici, mentre deboli sono quelli d'un solo, ecc. ecc. Gli uccisori in direzione diretta sono due, saturno e marte, e i loro aspetti opposti e quadrati, che fanno sei. Ma chiunque voglia guidar a bene le operazioni astrologiche deve osservare due cose, o almeno una delle due: cioè i moti delle stelle e il tempo. I moti, se siano in elevazione o in calo, essenziali o accidentali, i loro angoli, e principalmente in quale stato si trovino nell'ottava sfera; il che trascurando alcuni nell'errare le figure dei corpi celesti, rimasero delusi. Il tempo si è l'ora del pianeta, intorno alla quale però i maghi ancora non vanno bene d'accordo.

Nè l'osservare le congiunzioni delle stelle giova solo per dare a conoscere la vita dell'uomo, ma sì anche la vita degl'imperi, delle religioni, del mondo. Fra gli astrologi è laudatissimo il calcolo di Albumasar, sapiente s'altri mai, il quale trovò che la religione di Maometto non durerà che cinquecenquarantaquattro anni, e quella di Cristo millequattrocensessanta: avvenimenti, dei quali il primo pur troppo andò fallito, perchè forse appunto egli rasciurò alcuno de' più necessari elementi del calcolo: l'altra toccherà a' nostri posteri il vedere verificato.

Di questa scienza tanto estesa quanto utile. direi quasi essenziale, basti aver detto questo poco per ora. Tornerà tempo che ne discorreremo più a dilungo, mostrandovi le nature di ciascun pianeta, poi i loro accidenti, le congiunzioni, le significazioni, indi le parti de' giudizi: poi discenderemo ad un'infinità di casi pratici, di quei che più sovente accadono, perchè ognuno di voi se ne possa regolare ne' mille accidenti della vita. Le quali cose vi riusciranno ordinate e chiare, non meno di quelle narratevi sin qui.

Ora vi darò soltanto alcuni avvisi importanti, perciocchè non di rado agli astrologi s'è visto arrivare male per aver detto il vero e per essersi ingannati. I quali pericoli fuggirete, ed otterrete

fama eguale a quella dei medici, se prima non vi farete a indovinare, se non bene istrutti della scienza nostra, de' pianeti, della posizione: 2° rimoverete ogni ódio, amore e timore: 3° non andrete spacciando i vostri oracoli pe' triviali: 4° non indovinerete a chi vi tenta, od ha l'oroscopo dubbio, o paga poco: 5° esaminate prima ben bene l'uomo: 6° giammai non astrologate un tristo e malvagio, come neppure uno sconosciuto, nè un principe malvagio: 7° non rispondete che a colui che v'interroga, e stando ai sommi capi, e in parole brevi: 8° ad un principe non predite mai un male, ma solo il pericolo di quello: 9° alle predizioni aggiungete sempre « se non s'imbatterà in pericoli di comuni calamità: se non ostino i processi intermedi » ecc. ecc.

La grandezza e virtù de' corpi celesti è tanta, che non solo le cose naturali, ma anche le artificiali, quando siano esposte giustamente alle celesti, ricevano tosto le impressioni dell'agente potentissimo. Per questo, non solo colla mistura di cose naturali, ma si ancora col mezzo d'immagini, suggelli, anelli, specchi od altro, fabbricati sotto certe costellazioni, si può ricevere alcune illustrazioni dall'alto. Di qui l'arte di formare segni, che influiscano al bene o al male. Per esempio, vuoi tu rendere alcuno felice? è mestieri far un'immagine ove sianvi cose fortunate, come i segni e i pianeti di sua vita, il suo ascendente felice, il mezzo del cielo e i dominanti, una parte della fortuna, e il dominante della congiunzione. Il contrario se vogliasi farlo sgraziato.

Da tante virtù e dall'influenza de' corpi celesti voi capite chiaramente ch'essi debbono avere un'anima, giacchè un'operazione non può farsi semplicemente da un corpo. Poeti e filosofi tutti convengono in ciò, oltrechè la ragione stessa lo mostra. Imperocchè tutti i corpi imperfetti, e le piccole parti del mondo, e gli animalletti più meschini non è certo che hanno vita ed anima? or sarebbe strano che non l'avessero poi i cieli, le stelle, gli elementi. Chi mai, avendo appena il senso comune, negherà che vivano la terra e l'acqua, esse che danno vita a tante piante ed animali? E non solo hanno anime, ma queste anime ragionano; e di molte si conoscono i nomi, la cui evocazione molto serve a coloro che fanno opera di magia. =

E qui basti, se già non fu troppo, l'accompagnare sin qua i deviamenti della ragione. Dove soltanto vorrò avvertire, come i tempi in cui le scienze occulte acquistaron maggior impero e

più insigni maestri, furono quelli che si chiamano dell'emancipazione del pensiero e della libertà del giudizio; il secolo della riforma. Ma il secolo nostro non ha le sue scienze occulte? non n'escono libri e sistemi? Vero è che la filosofia c'insegnò ad accertare i fatti prima d'indagarne le ragioni, a moltiplicare e variare le sperienze e credere che nell'intellettuale non meno che nel regno fisico vi ha de'misteri, che indarno l'uomo s'ostina a negare o presume spiegare. Pure non è mai soverchio mostrar alla ragione i suoi travimenti, affinchè concepisca quella umiltà, che sola può rattenerla dagli errori.

N° XXII. pag. 630.

Primordii della lingua italiana.

All'onorevole sig. avvocato Luigi Fornaciari,

a Lucca.

Il volgo (e il volgo è più numeroso che uom non creda) ha bisogno di vedere le grandi idee e i grandi avvenimenti incarnati in una persona; ed ama credere che le invenzioni e i mutamenti si operino in un istante e da un uomo. Ma quel che chiamasi *genio* è men frequente nella società che nol si pensi, e l'opera sua, se non è soltanto la pazienza come vorrebbe Buffon, consiste però nell'indovinare il suo tempo, profittare de' passi fatti da chi il precedette, e aprir una strada ben assegnata agli avvenire.

Chi ascolti il più di coloro che ragionano di letteratura, vi fanno la lingua italiana, come Minerva dal cervello di Giove, uscir bella e compiuta dalla potenza dell'intelletto di Dante, quasi prima di lui non si fosse parlato, o almeno scritto che in un incolto linguaggio, pari alla presunta barbarie dei tempi. Che se spingono il guardo indietro, v'insegnano che l'irruzione dei Barbari sovvertì la magnifica simmetria del bell'idioma romano, sicchè lo splendido di Cicerone mutossi nel gergo dei notari. Insegnati poi dai violenti vincitori, i nostri ridussero la natura del parlare, dal sintetico antico all'analitico moderno; imitarono da essi gli articoli, gli ausiliari e l'altre capitali differenze, e adottarono talè sterminio di

voci, non prima udite di qua dall'Alpi, che venne a formarsene quest'ibride linguaggio, che poi fu detto italiano.

La storia è costretta a distruggere troppo pregiudicate opinioni anche in materie di maggior rilievo; ed io non ho mai lasciato questo dovere, per quanto le forze me lo diedero. E poichè il fatto delle lingue ha importanza ben più rilevante che non credano i retori, genia nata a impicciolire le grandi cose ed oscurar le evidenti, io mi sono affaticato secondo mia possa a mostrare, che la bellissima nostra favella ben poco deve, o nulla agl' invasori settentrionali; e se a voi, dottissimo amico e collega, bastò la pazienza di seguitare le mie lucubrazioni, avrete veduto come accompagnai il parlare latino ne' suoi incunabuli, poi al tempo del massimo splendore, indi nel declino (1), per farne chiare le successive rivoluzioni. Successive, intendete? non sovvertimenti improvvisi; e quelle appunto io credo continuassero nel medio evo, procedendo per quel giro di secoli l'interno svolgimento, più sensibile quanto che eslinii scrittori non correggevano la lingua popolare.

Or giunto al mille, l'ho voluto riassumere quel discorso, e mostrare come già allora fosse formata la lingua italiana. Gli argomenti sparsi qua e là nel mio lavoro non ripeterò; di nuovi ne ho posti or ora nel capo 28 del libro XI del mio Racconto. Qui non mi resta che ad appoggiare, come soglio sempre, i ragionamenti a fatti irrecusabili; nel che ho voluto dirigere la parola a voi, illustre amico, sì pel piacere di darmi in pubblico la consolazione di ragionar con uomo così onorevole ed onorato, sì perchè voi siete, quanto Italia sa, amorevolissimo cultore e insegnatore della lingua nostra. Aggiungesi in voi la qualità di segretario di cotesta illustre accademia luechese, che esempio imitabile porge alle italiane col pubblicare in sì bell'ordine e con tanta dottrina i documenti degli archivii d'una patria, che, fra tutte le italiane, porge i più antichi, per entro ai quali sono andato a rintracciare prove, siccome della condizione personale e reale degli Italiani nel medio evo, così dell'antica esistenza del nostro idioma.

E poichè l'argomento delle analogie è potentissimo, permettete che ignanzi tutto vi produca un brano della *Histoire de la littéra-*

(1) Vedi Racconto Libro VII. cap. 19. Schiav. e Note al Libro II, N. 75.

ture française au moyen âge, comparée aux littératures étrangères, che stampa ora a Parigi il sig. J. J. Ampère. Un volume intero versa sulla formazione della lingua francese, donde, abbandonando ciò che a questa è speciale, vi riporterò le sue considerazioni intorno al trasformarsi delle lingue, quasi un sunto di ciò che ragionarono i filologi precedenti.

L'andamento della lingua francese (dic'egli dunque) e delle neolatine sue sorelle nel trasformarsi, fu determinato da certe regole, cui anche altri idiomi obbedirono. Chi brama comprendere il fatto particolare di cui vogliamo occuparci, forza è che risalga al principio generale di cui esso è un'applicazione.

Noto è che tutti gli idiomi letterarii d'Europa, e una porzione di quelli d'Asia, fanno parte d'una grande famiglia, detta delle lingue indo-germaniche, e più rettamente, indo-europee; alla quale appartengono il sanscrito e i suoi derivati, l'antico e moderno persiano, il greco, il latino e tutti gl'idiomi da lui rampollati, come italiano, francese, spagnuolo ecc.; infine gl'idiomi germanici, gli slavi e sino i celtici. Dal piè dell'Ecla pertanto fin alle rive del Gange, una folla di popoli, sconosciuti gli uni agli altri per secoli, quali civili, qual barbari, quali oscuri, quai famosi, parlarono e parlano ancora lingue estremamente diverse a prima vista, ma d'incontestabile parentela, giacchè non solo posseggono in comune un certo numero di radicali, ma anche la grammatica di ciascuna di esse tiene profonde analogie colle grammatiche di tutte le altre. Dirò di più; tutte queste grammatiche non formano propriamente che una sola, della quale Federico Schlegel, Rask, Grimm aveano già fornito molti elementi, e che infine fu pubblicata intera da Bopp. Io considero quest'analogia fondamentale delle lingue indo-europee come un fatto certo della scienza, e non credo necessario d'arrestarmivi.

Questo importa osservare, che, nel massimo numero delle favelle di queste famiglie, il passaggio dagl'idiomi antichi ai moderni s'effettuò in maniera somigliante, mercè le inclinazioni medesime, e i medesimi principii.

Nella formazione d'una lingua convien distinguere ciò che tiene all'alterazione che sfascia l'idioma antico, e ciò che tiene all'ordinamento che ricostituisce il nuovo.

Una lingua si altera o nell'intera struttura delle parole sue, o nell'integrità delle sue forme grammaticali. Le parole antiquan-

dosi, tendono a surrogar alle consonanti forti e dure le deboli e dolci, alle vocali sonore, le sorde dappima, poi le mute; i suoni pieni s'estinguono poc'a poco e perdono; le finali dispaiono, e le parole si contraggono. In conseguenza le lingue divengouo meno melodiose; parole che lusingavano e riempivano l'orecchio, non offron più che un segno mnemonico e come una cifra. Le lingue in generale cominciano coll'esser una musica, e finiscono coll'essere un'algebra. Nè basta, il cambiamento che snatura le voci stendesì alle forme grammaticali, cosa più importante, atteso che esso forme sieno l'anima delle lingue, di cui le parole non sono che il corpo. Col tempo queste forme confondonsi tra sè, o trascuransi; s'impiegano fuor di proposito, o si cessà di adoprare: onde vien un linguaggio mutilato, simile a corpo vedovato de'suoi organi. Acciocchè tale linguaggio ripigli nnoa vita, conviene riceva nuova organizzazione.

Allora rivelaſi l'azione d'un principio rigeneratore. L'antica sintesi grammaticale, per cui mercè la lingua che mnore era ordinata, già perì; son perdute le flessioni grammaticali; non si distinguono abbastanza i casi de' nomi, i tempi de' verbi. Come uscir da questa confusione? si ricorre al compenso di esprimere con parole separate i rapporti già espressi da segni grammaticali, confusi o aboliti; con preposizioni si supplisce alle desinenze che distinguevano i casi; con ausiliari a quelle che indicavano i tempi de' verbi; i generi si esprimono cogli articoli, le persone coi pronomi.

Siffattamente dal sanscrito naquero il pali e i diversi dialetti pracriti; dallo zendo il persiano; dal greco antico il moderno; dal latino le lingue neo-latine, poi il tedesco odierno dall'antico, l'inglese dall'anglosassone, l'olandese dal frisone, il danese e svedese dall'antico scandinavo, conservato in Islanda.

Quest'alterazione ha il principio suo nella natura umana, essendo proprio dell'uomo d'alterar ciò cho tocca: e a forza di maneggiarla, ogni cosa si logora. Quando una parola ricorre frèquente, è naturale di scorciarla per andar più presto, e sostituir un segno semplice a un complicato. Come s'introducono abbreviazioni nella scrittura, così nel linguaggio; e un corsivo succede allo sviluppato. Confonder le gradazioni, trascurare le distinzioni delicate, è pur naturale agli uomini ogni qualvolta non sono frenati dall'autorità d'un corpo depositario della lingua, o dall'impero della tradizione letteraria; onde lo sfascia-

mento delle lingue, che si vede sospeso alle epoche classiche, quando scrittori consacrati fanno legge, ripiglia appena passati questi secoli, quando una causa qualsiasi combatte o distrugge l'influenza d'essi scrittori.

Agente principale dell'alterazione e decomposizione delle lingue è l'uso. L'uso ha due strumenti, il tempo e il popolo, i quali operano sulle favelle nel senso medesimo, esercitano la medesima azione.

Chi a un'epoca data paragoni il linguaggio degli scrittori con quel del volgo, trova fra l'uno e l'altro differenze analoghe a quelle che si notano fra un'età più antica e una più avanzata della lingua stessa. Il popolo tende a contrarre, a mutilar le parole di cui si serve, perchè il popolo parla per parlare, non per parlar bene. Il popolo è affrettato e pigro; purchè una parola renda il suo pensiero, poco gli cale l'articolarla con esattezza o di trascurarne alcun elemento. *Gnor* si per *signor* si, *vello* per *vedilo*, *i' so'* per *io sono*, sono contrazioni usuali introdotte dall'uso. La lingua de' treccani è una perpetua contrazione, e così la più parte de' dialetti, per esempio il genovese o il napoletano a fronte dell'italiano.

Nell'uso volgare devono pure confondersi, e si confondono di fatto le gradazioni che distinguono i casi e le persone; il popolo darà il genere maschile ad un sostantivo femminile o al contrario; dirà *voi eri*, *voi andavi*, per *voi eravate*, *andavate*; porrà l'indicativo pel soggiuntivo, il perfetto definito per l'indefinito. L'uso dunque è la suprema causa dell'alterarsi delle lingue; alterazione tanto più sensibile quanto la lingua alterata raggiunse un'epoca più avanzata, e che più forte risente l'influenza delle abitudini popolari.

Il principio pel quale le lingue si ricompongono è pur insito allo spirito umano. È naturale il rendere con preposizioni od ausiliari, cioè con una sorta di perifrasi, ciò che le modificazioni grammaticali del nome e dei verbi esprimono male o non più.

Ciò che esposi dell'andamento generale delle lingue, delle leggi secondo cui esse si alterano e ricompongono, ora vogliam seguirlo ne' principali rami della famiglia Indo-europea.

Paragonando il sanscrito co' dialetti derivatine, vedesi in questi prevalere l'impovertimento e la mutilazione delle parole. Il pali e il pracrito, i due men deformi tra gl'idiomi nati dal sanscrito, offron esempi numerosi di contrazioni e soppressioni, di vocali lunghe divenute brevi, di consonanti forti rese deboli.

<i>Sanscrito</i>	<i>Pracrito</i>	<i>Italiano</i>
Shircha	sissa	testa
Grichma	gimha	età
Pradipah	padipha	lampada
Avâtaranam	otâranam	discesa
Bhivanti	honti	essi sono
Tounhlu	tounhi	silenzio
Vrichabbah	vasaho	toro
Kritam	kaam	fatto
Mâtrikah	mâouo	materno
Adjâpayatou	ânavedou	faccia conoscere
Lokak	loo	il mondo
Gadjah	goo	elefante
Oupâdhyâyah	ouadjdjhao	padrone

Per mostrar i progressi della contrazione nel persiano moderno, paragonato all'antica sorgente che è lo zend, basterà citare alcune voci, in cui siffatta contrazione arrivò sino a nascondere il senso primitivo di certe espressioni composte.

Ormousd in zendo era *ahurô-mazdaô*, che significa il re sapientissimo; *Ahriman* era *ahgro-mainyus*, cioè l'essere malvagio dotato d'intelligenza. La voce persiana *Khoda* dio, vien da *quadata* che in zendo significa *creato da se stesso*, e corrisponde al sanscrito *scayamdatta*, di cui è già contrazione il *quadata* persiano. *Zarathustra* divenne in persiano *Zerdhust*, più differente dalla parola zenda che non il *Zoroastro* de' classici.

Fortissime contrazioni trovansi nel greco moderno: per esempio *να ηας* per *να ηα ηα ηας*, oltrechè la pronunzia moderna affievolì e snaturò il carattere della lingua antica, non foss'altro per l'iota-cismo, che pose un suono acuto e strillante al posto del pieno e grave.

Non parlerò qui delle lingue d'origine latina; quanto alle germaniche moderne, tutte, eccetto la svedese, sostituirono e sordì all'*a* e all'*o* così frequenti ne' dialetti antichi. Per convincersi quanto le voci sieno divenute meno piene, men sonore, e quanto la contrazione prevalse nelle lingue germaniche moderne, basta confrontar una pagina di *Ulfila* e una di *Göthe*, una dell'*Edda* con una di *Evald*, una della cronaca sassone con una di *Hume*. Per me basti opporre l'antico tedesco *helidos* a *helden* (pronunzia *held'n*); l'anglo-sassone *hlaford* a *lord*.

Le lingue slave moderne offrono spesso il bizzarro aspetto di molte consonanti ammassate senza vocale interposta, il che produce vocaboli che paiono impossibili a pronunziare. Causa è che, nell'antico slavo, queste consonanti erano frammezzate da vocali, ora perdute. Oggi in Carniola la briglia chiamasi *bersda*, e in slavo diceasi *berasda*; in cieco o boemo *clza* dicesi la lacrima, che in slavone era *claza*.

Fra gl'idiomi celtici, quel che possiede più antichi monumenti scritti, ed in conseguenza offre più antiche forme, è l'irlandese, epperò le voci irlandesi paragonate alle loro analoghe galle han in generale maggior pienezza, mentre queste sono più contratte e ricise. Esempi

<i>Irlandese</i>	<i>Gallo</i>	<i>Italiano</i>
Caemh	cu	amore
Nochd	nòs	notte
Sneagh	néz	ovo di baco
Cothaig	cadw	conservare
Meadhon	mêz	mezzo
Samhail	hével	simile
Punam	fwn	vento
Abhbadh	azev	abitazione

Eguale alterazione passando dal gallo al bretone. Il gallo *pu-dyr* polvere, in bretone diviene *paot*.

Oltreciò, ciascun idioma derivato è assai men ricco di forme grammaticali che i primitivi. Il duale, che esisteva nei nomi in sanscrito, perdè nel pali e nel pracrito. Nella prima di queste lingue le declinazioni, sì ben distinte nel sanscrito, si confondono; molte voci dell'ottava seguono la prima. Il duale sparve nel pali dai verbi come dai nomi; di rado s'adopra il passivo. La coniugazione pali offre pochi tempi, e solo gl'indispensabili; e un sol tempo risponde all'imperfetto, al perfetto e all'aoristo del sanscrito.....

Da qui sieto chiari che l'alterazione e lo sfasciamento della lingua si manifestarono per effetti quasi simili in tutti gl'idiomi della famiglia indo-europea; or convien mostrare come in quasi tutti si adopri anche lo stesso rimedio contro il male istesso.

Dove i casi divennero troppo scarsi ai bisogni del pensiero, dove in grazia di questo impoverimento l'egual terminazione potette esser impiegata per casi differenti, onde rimuovere la confusione si collocarono diverse preposizioni davanti al sostantivo.

Dove i modi, i tempi semplici dei verbi soccombettero, furono rimpiazzati da modi e tempi composti, formati con differenti verbi, quali *essere*, *avere*, *volere*, *fare*, detti ausiliari.

Il bengali, derivato dal sanscrito, fa grand'uso d'ausiliari, e ne forma quattro modi, potenziale, ottativo, inceptivo, frequentativo e molti tempi; il passato formasi col verbo *fare*, siccome in inglese.

Nell'indostani, dialetto più alterato che il bengali e più che lui sottoposto a straniere influenze, si adopra i verbi *essere* e *dimorare* come ausiliari; il passivo formasi con raddoppiar il verbo *essere*; il verbo *andare* s'usa come ausiliare ai passivi.

L'antica declinazione zendà, simile alla sanscrita, e che nel persiano moderno perdette molti casi, vi supplì colle preposizioni *der*, *be*, *ez*. Molti tempi composti del passato e futuro, e la voce passiva formansi col verbo *essere*.

Il greco volgare che perdette il perfetto e il più che perfetto, forma quest'ultimo mediante il verbo *avere*, e il futuro mediante il *volere*, come in inglese; avanti al soggiuntivo pone il *va*, come i Francesi il *que*.

Nelle lingue neolatine, il *di*, *da*, a scusarono i casi latini; e gli ausiliari *essere* ed *avere* son comuni a tutte.

Le germaniche pure sostituirono preposizioni alle terminazioni dei differenti casi perduti; tutte adoprano gli ausiliari *dovere*, *diventare* o *volere* pel futuro, ma quest'uso degli ausiliari sale a lontanissima antichità, giacchè si trova già nel gotico di Ulfila.

Altrettanto dei dialetti slavi moderni. Nell'antica lingua slava già si trova il preterito composto con *iesmi* (io sono), e due altri tempi formati con ausiliari.

Da qui risulta che non abbiain le lingue germaniche e slave a un grado di perfezione corrispondente a quello, in cui possediamo gli antichi idiomi dell'India, della Persia, della Grecia e del Lazio. Uno stato analogo e più compiutamente sintetico del presente ebbero certo, anteriore ai più vetusti monumenti che ce ne rimangano.

Fra le celtiche, l'irlandese che ha i monumenti più vetusti, presenta pure forme grammaticali mancanti a tutti gli altri dialetti; e vestigia di declinazioni, e specialmente il dativo plurale in *aibh*, analogo al sanscrito *abhyas* e al latino *abus*.

I dialetti bretoni e cornici, più remoti dal tipo primitivo che

non il gallese, hanno l'ausiliare *io fo, mi a gura* in cornovalese, *me a gra* in bretonese.

Il gallese esprime il passivo direttamente con terminazioni speciali. Il bretonese non ne possiede, e si vale del verbo *essere* come le lingue neolatine. Il cornico sta di mezzo, possedendo le forme passive del gallese, e adoprando il verbo *essere* come il bretonese.

S'applicano dunque agli idiomi indo-europei le leggi generali della trasformazione delle lingue, le quali s'estendono ben anche alle lingue semitiche, per quanto differenti di struttura. Rispetto all'impiego delle preposizioni e degli ausiliari, l'arabo volgare oggi parlato sta al letterale adoprato sempre ne' libri come i dialetti neosanscriti, neogreci, neolatini, neogermanici, a petto al sanscrito, al greco, al latino, al tedesco antico, o come i dialetti nostri popolari a petto alle lingue dotte. L'arabo volgare perdette la terminazione dei casi, e vi sostituì preposizioni. Ne' verbi, fin il tempo presente s'esprime con un ausiliare *ammal*, operante; il futuro col *bedd*, che fa l'ufficio appunto del *shal* degl'inglesi: l'imperfetto, più che perfetto, futuro passato, col l'ausiliare *kian*: la voce passiva sparve quasi affatto nell'uso.

Che più? Una lingua differente da tutte le altre, si sottomette in ciò alla legge comune, quanto la natura sua lo permette, vo' dir la cinese. Nulla può dirsi dell'alterazione e mutilazione dei vocaboli, giacchè la scrittura non rappresentando la pronunzia, nessun modo abbiamo di determinar i cambiamenti di questa, e poi la natura monosillabica del cinese dovè farne un'eccezione, non potendosi contrarre o mutilar un monosillabo.

L'antica lingua (*ku wen*) nulla non avea che somigliasse a declinazioni e coniugazioni; non esprimeva se non pel collocamento delle parole nella frase le relazioni che il sanscrito, il greco, il latino esprimon colle desinenze. La lingua moderna (*kuon hwa*) provò il bisogno d'esser più chiara, più esplicita che l'antica.

Se il cinese non potè perder casi che mai non esistettero, cresce però nella lingua moderna l'uso delle preposizioni che vi si surrogano. Nella moderna i verbi ai differenti tempi congiungono segni distinti, che fanno vece di veri ausiliari.

Da tutto l'anzidetto può trarsi una conclusione importante alla storia della nostra lingua; che non fu già, come si dice, la conquista germanica e le conseguenze di essa che le abbiano dato origine. I popoli germanici importarono molte voci, indiretta-

mente aiutarono la decomposizione della lingua latina, sovver-
tendo la società, recando uno stato di cose tale, che le tradi-
zioni e le abitudini letterarie ond'era protetta la purezza del lin-
guaggio, dovettero andar in dileguo o corrompersi; e il linguaggio
negletto delle classi incolte prevalere nell'uso all'accurato della
società forbita. Ma la lingua latina si trasformò da sè da sè negli
idiomi neolatini, in virtù di leggi generali, e non di particolari
avvenimenti.==

Ho seguito fin qui l'illustre Francese; ora staceandocene, ve-
niamo, illustre sig. Avvocato, a raccogliere alcuni documenti del
successivo svolgersi che dal latino faceva l'italiano idioma, prima
d'essere dagli autori adoperato in lavori di lena. Se l'opera sarà
noiosa, voi siete avvezzo a cercare faticosamente la verità.

Già nel testo (Racconto vol. X. pag. 653 e seg.) i' ho addotti
varii modi italiani, riscontrati in antiche scritture, or lo farò
con maggiore ampiezza, e spero che dell'improba fatica soste-
nuta mi vorranno sapere alcun grado quelli che peravventura
sieno per giovarsene a far una volta la storia del parlar nostro,
non già per ire e capricci o sistemi pregiudicati, ma secondo la
verità de' fatti.

Fin nel codice longobardo varii modi già si possono riconoscere,
traenti all'odierno volgare.

ROTARI 218. *Vadat sibi ubi voluerit.* Riempitivo tutt'italiano, *se
ne vada.*

299. *Si quis vitem alienam de una fossa scapellaverit.*
Quest'ultima voce dicesi ancora in Piemonte,
come *masca* per strega. *Striga, quod est masca.*
Ror. 497.

302. *Capistrum de capite caballi.*

303. *Pistorium* per pastoie, come alla 296 *sogus* per
soghe; alla 306 *Pirum aut melum*; alla 345
Caballicare per cavalcare; alla 382 *Cassinam* per
casa campestre; alla 387 *genuculum* per ginoc-
chio.

E nelle leggi di Liutprando, alla VI. 68 occorre *scemus*; alla
III. 4 *Faciat scire per judicem*; alla IV. 3 *In manus de parenti-
bus suis, et in presentia de parentibus suis*; alla V. 3 *Matrina aut
filiastra*; alla 6 *Buttaverit.*

Canciani trasse dall'archivio di Udine una legge romana che a

lul sembra dei tempi carolingi, e a noi parve un'irrazionale accozzaglia di leggi; ma guardandola solo filologicamente, voi vi trovate: *Con mandatis principum* p. 469 — *ipsa uxor da marito suo* 474. — *prosequat ejus essere debeat* p. 484. — *Si hoc scusare potest* p. 507 (lombardismo frequentissimo). — *Ancilla quam in conjugio prese* p. 482. — *Ante per suaur* tema (timore) p. 502. — *De aliorum facultates male favellant* p. 495. — *Si illa jadicaria per sua cupiditate prendere presumserit* p. 470: — *Per fortia violaverit* p. 471. — *De furtivo cavallo* p. 471. — *Cujus causa minare voluerit* p. 473. — *Ad unum de illos judices.* — *Per sua culpa.* — *Ad unum dare voluerit plusquam ad alium* — *quod minus precium presisset quom ipsa res valebat.*

Nelle formole sulle leggi longobarde, dal Caneiani stesso riportate al vol. V, p. 83, potete leggere:

Petre, te appellat Martinus, quod tu comprasti decem modios de frumento.

Tu tenes sibi unum suum bovem

Plus valebat quando tibi dedit. — Non est verum

Tu minasti Mariam ad aliam partem.

Volo tollere eam ad uxorem.

Invenisti unum suum caballum et minasti ad clausuram. — De torto. lb. p. 84.

Tene tuum bovem, et da mihi debitum. pag. 87.

E nelle formole da me recate nella Legislazione N° XVI, abbiamo: *Tu perdona Petro* — *Pro animo de involando uno suo caballo, te vestisti de veste furtiva.*

Ora disporremo alcuni testi secondo la loro età: molti cavati dalle *Antiquitates Italicae* del Muratori, molti dalle preziose *Memorie lucchesi*, nelle quali il vostro abate Domenico Barsocchini pubblicò una egregia *Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il Mille* (Lucca 1850); altri d'altrove.

713. Interrogato il prete *Aufrit* così rispose: *Quando veniebat Angelo de Sancto Vito, faciebat ibidem officio, et quod inveniebat a christianis, totum sibi tollebat...* e termina l'interrogatorio: *Sed postea quam ego presbiter factus sum, semper ego ibidem Missa faciebam. Nam in isto anno Deodatus episcopus de Sena.... Presbiterum suum posuit uno infantulo de annos duodecim etc....* MURAT. Ant. It. tom. VI. p. 575, 576. Ciò venne confermato

dall'altro testimonio Orso prete, il quale disse: *Vecinus sum cum istas dioclas.... Nam episcopus Senenses numquam habui nulla dominationem.... Iste Adeodatus episcopus fecit ibi presbitero uno infantulo, habente annos non plus duodecim, qui nec vespero sapit, nec maddodinos facere, nec missa cantare. Nam consobrinus ejus coetaneo ecce mecum habeo: videte si possit cognoscere presbiterum esse.* Ib. p. 378 D.

713. *Idio omnipotens.* Ib. tom. III. 1007.

— *Fortia patemus, et non presumemus favellare.* Carta sanese appresso BRUNETTI I. 459.

720. *Medietatem de casa meas infra civitatem, cum gronda sua livera.* Ant. Ital. III. 1003.

723. *Post nostrum decessum, quem ibi ipsi monaci de ea consecrationem eligere ipsum aveat ordinatum.* BRUNETTI I. 273.

750. *Et Gagiolo illo prope ipsa curte, ora praepe.* BRUNETTI 318.

— *De uno latere corre via publica.* Ant. Ital. III. 1003.

Questo bell'idiotismo vostro toscano già d'allora correva a Pisa: e così al 760: *De supu curre fossatum, et ab alio latere curre signa.* Carta in Soana. BRUNETTI I. 370; e al 746: *Cui de uno latum decorre via publica.* Doc. Lucch. II. 23.

756. *Si cum Taso aut filiis ejus menare volueris, exreas.* BRUNETTI I. 491.

743. *In via publica, et per ipsam viam ascendente in suso.* E ibi stesso gambero, molino, capanna. Ant. Ital. I. 347.

746. *Da capo pedes sexaginta . . . di una parte terra . . . di alia parte . . . da capo vinea et da pede . . . di presente solum.* Carta di Chiusi, appresso BRUNETTI I. 322.

762. Nel documento LVI, nelle *Memorie Lucchesi*, voi leggete *Fratellum presbiterum scribere rogavi.* E nella sottoscrizione: *Fratellus presbiter.*

763. In una carta pisana: *Et si ego non adimpliro ita, in ipsorum sacerdotis sia dominio hæc adimplendo.* Ant. Ital. III. 1009.

763. In una lucchese: *Gustare eorum dava. Sua voluntate dava.* Ant. Ital. I. 743.

766. *Ita decrevimus ut per ipsum monasterium sancti Bartholomei siant ordinata et disposita.* BRUNETTI I. 289.
767. *Excepto silva qui fue de ipsa cortes. Excepto sorte Foscili, qui fue barbano (barba, zio) ejus.* Ant. Ital. V. 748.
770. *Hoc decerno, ut cum ipsis ribus quas vobis concido, vel pos mea decessu reliquero, siatis in monasterio, ut per singulos annos persolvere debeatis pro anima mea in ecclesia sancti Salvatoris.... per quam abueritis, reddatis in ipsa ecclesia vel ad ejus rectores in aureo soledo uno, aut per auro, aut per cira, vel per oleo aut per quem volueritis in ipso Dei templo, pro anima mea reddere debeatis.* BRUNETTI I. 287.

Similmente sotto la forma di un pessimo latino si conoscono molte frasi italiane negl' insegnamenti di un chimico dello stesso secolo. Fra essi si legge: *Cuse ipsas pelles; laxa dissicare, batte lamina, et post illa battuta, per martellum adequatur, tam de latum quam de longum: scaldato illo in foco, batte, et tene illud eum tanalea ferrea; sed tornatur de intro in foras: dextende eum; ibi scalda; pone ad battere; settecientur; modicum laxa stare; et lixa illud ecc. Imple carbonibus, et decoque, ut superius diximus, josu (giuso) ligna, et sus carbones. — Et si una longa fuerit vel curta, per martellum adequatur.* Ant. Ital. II. 380 e seg. Voi siete convinto che, chi così scriveva, parlava italiano.

Sapete quanto gran conto si faccia giustamente dei numerali nella estimazione delle somiglianze fra le lingue. Or eccovene qualche esempio.

743. *Habeo annos plus cento.* Ant. Ital. VI. 379.
730. *Soldos trentas.* III. 4004.
767. *Casa quod in cambio evenne locus qui vocatur Cinquantula.* III. 443.
777. *Persolvere debeamus uno poreo, uno berbice, valente uno tremisse.* I. 723.
804. *Debeamus uno soledo argento.* III. 4019.
816. In una carta pisana: *Quarta petia cum vitis in dulhio, avent in longo pertigas quatordice in traverso, de uno capo pedis dece. Secunda petia cum vitis in long. per-*

ticas nove in traverso, de uno capo duas pedis, cinque de alio capo.

914. In una lucchese numero tre.

Del resto sappiamo da Quintiliano *Instit.* L. 5, che al suo tempo già dicevasi due e tre: e in un'iscrizione pubblicata da Marini Gaetano p. 493, n° 469, si legge: *Irene defuncta est annorum decedocto.*

Ancor più che una lunga serie di voci fa colpo ai retti filologi il trovare le alterazioni di nomi, inusitate alla latina e comuni nella favella nostra. Ho recato altrove un esempio dell'i efelcistico preposto alla s. I documenti della vostra città mi danno all'anno 726 *iscripsi per scripsi*; al 749 *Istabilis presbiter*; al 772 *iscriptor*, e *hec meam offensionem firmam et istavile valeat permanire*. Poi abbiamo:

719. Fice (*fece*) ad ipso santo loco. *Doc. Lucch.*

747. *In loco qui dicitur Castellone.* *Ib.* II. 24.

754. *De suprascripto casale palatiolo.* BAUNERII I. 580. Trattasi di san Pietro in Palagiolo a Lucca.

— *Locus qui vocatur palagiolo . . . abeat in rimul casa Magnacioli*; e al 977, *terra quæ esse videtur orticello.* *Doc. Lucch.* II. 454.

773. *Reddere uno porcello annotino.* *Doc. Lucch.*

784. *A Pavia per Silvam de Mallo, et inde in collinam.* *Ant. It.* V. 86.

782. In altra antica carta lucchese, *Gallucci.* *Ant. It.* VI. 239.

793. *Aspertu de loco Granajolo.* *Doc. Lucch.* II. 442.

828. *In fondo Veterana Casale, qui vocatur Granariolo.*

847. *In loco Filectulo, prope loco Granariolo.* *Ant. It.* I. 327, III. 41.

973. *A Pisa, de omnis nostris casis et casinis.* *Ib.* I. 373.

1092. *Res quæ rejaçant juxta ponticelli Rodani.* II. 486.

1196. *Guiglia Balzana quæ est in Grotticella.* II. 90.

Nel catalogo dei beni del vescovado di Lucca nell'VIII secolo: *Reddit de uno orticello den. VI. Urso de una erotta et de uno orticello den. XII. . . In Elsa, casa dominicata, kanava, et granario, fenile, curte, et orto ecc.*

Or ripigliamo la cronologia.

770. *Hic Luca propter chrisma nos mittebant* (è l'idiotismo nostro *mandare per una cosa*) *ad tollendum ab episcopo,*

et cavallaturam cum ipsis presbiteris faciebamus. Rogito in Collina. BRUN. I. 612.

774. Uno capo tene in vinea de filio qm. Lopardi. Ib. 73.

777. Et si nos parati non averemus, et nos redderemus ipso capital in integro, licentia aveatis tu, aut tuos heredes supradicta terra avire, et dominare. Ant. It. III. 1014.

780. Calsato e vestito trovo presso il vostro Barsocchini, ove pure donna per domina al 778; desti per dedisti all'839; nera all'875; offerse al 731; sunnominato al 962.

Carlo Magno, l'anno che entrò in Italia, faceva all'abate di Nonantola una donazione, ove si legge: *Hanc vero paginam Artuino notario a scrivere tolli (tolsi a scrivere), et roboriada con testibus complevi.* Ant. It. V. 649.

In altri documenti presso il Muratori si legge Colonna, Rio, Torto, Allegro, Picioni, Conquisto.

783. Respondebat Johannes cum Fratello avvocato suo.... Et per singulos annos gustare eorum dava in ipsa casa. Doc. Lucch. IV. 118.

786. Sicut promise diligentibus sivi... tunc siamus componituri... hanc cartulam iscrivere rogavi. Ib. 121.

796. A Pisa: I scio Ascansulu pater istorum esset (i' sono). Ant. It. III. 1013.

804. Duo fila fica secche bone. Doc. Lucch.

808. Per singulos annos reddere debeamus vobis una turta, duo focacie bone, uno pullo et animalc, valente dinari septe. Doc. Lucch. II. 209.

813. Mihi dedit ad lavorandum quondam Ghisprando negotiante. Ant. It. I. 368.

819. Licentiam abeatu vos nobis pignerare bovi, cavalli, serbi, sive alia pignera nostra, quali a nobis jungere potueritis. Doc. Lucch. II. 237.

827. Et insuper admonuit, ut ipsa causa diligenter inquireret, et ea secondo leggi vel justitia liberare fecisset. I. 481.

831. Minuti noi diciam ancora i raccolti minori: e un documento lucchese dà: *Et quarta parte de lavoro minuto, lino, fasiolo seu vecia.*

832. Sunt clusa duas di sopto, et duas de sopra. Doc. Lucch.

866. Tibi trado et vendo cum cesis et fossis. Ib. II. 476.

In Lombardia diconsi *sces* le siepi, come diciamo *topia* il pergolato; e perciò nel vol. III. p. 183, dove hanno stampato, *subtus vicus que Topia vocatur*, converrà correggere *vites* o *vitem*, secondo un esempio ch'io recai nel Racconto.

902. *Potere approsare*. Doc. Lucch. II. 476.

928. *Sotto monte*. Doc. Lucch.: e al 983, *montanino*.

984. Ingordo, detto a proposito di misura: *ad legitima galletta et non ingorda*. Doc. Lucch.

988. Doc. Lucch. MCLV. *Et ille quarta dicitur Longovia.... et ille quinta dicitur Fossa.... in loco et finibus ubi dicitur Campo Calderale*.

Nomi di paesi, oltre i da me recati nel Racconto, trovansi pure ne' seguenti:

786. In honore beati sancti Quirici Christi martyris in loco Quarto ad Rotta. Carta Lucchese.

799. S. Cassiani finibus Castello novo. Doc. Lucch. II. 463.

807. Vendo tibi una casa mea massaricia quem habeo in loco Pulinio, ubi resede Ouriprandulo massario meo. Doc. Lucch. II. 208.

819. Una petia de terra quod est saliceto, quæ est ubi dicitur a rio Tiola... et alio lato tenet in padule. Ib. 289.

822. Et ponimus in ista sorte petiole ille de vinee qui dicitur da Baraccio in integrum, et medietate de vinea nostra ad Pastino. Ib. IV. part. II. app. p. 32.

867. Sita in ipso loco ubi vocitatur Bassilica prope Castello novo. Ib. II. 482.

972. In un placito del marchese Oberto d'Este, Mun. Ant. Est. p. 4: *Piscina quæ dicitur Pelosa de manca et alia parte ascendentem per fossatum qui dicitur Romdeso*.

991. Doc. Lucch. MCLXV. *Sito loco et finibus ubi dicitur Granajolo: e in quel documento stesso Montefegatese, Biscolle, Cucurajo, Menablacha, Cerbajo*.

E in un catalogo dei possessi del vescovo di Lucca, di circa quel tempo: *Alio capo tenet in terra Bonafedi;... uno capo in terra del Cavatorta; alio capo in terra Signoretti... campo in via Mezana... alio lato in terra qui fuit qd. Ughi da S. Miniato: in loco*

casale quod est boscho; alio copo in terra del Wamesi: . . . uno capo in terra del Manciorini.

E in un catalogo contemporaneo Docum. mccc., *Terras et vineas cum bosco; In Col di carro dimidiam masiam.... Anselmuccio casam unam.*

In una carta milanese dell'882 sono firmati *Joannes qui vocatur Peloso; Ursulo qui Mazuco vocatur; Bonellus qui dicitur Magnano.*

Le preposizioni e gli articoli al modo nostro abbondano; e vi basti che aggiunga i seguenti esempi:

In una carta corsa del 984: *terminata per terminis da piede o ponte della Leccia, et da capite lo castellazzo, ex latere la strada et lo molino et lo Gargalo de casa Luna Item damus vobis lo Piano dello cerchio.*

In altra del 1059: *Concedo allo dicto monasterio . . . Harnosa col poccio arenoso; et lo podio delle mortelle, quomodo sunt terminata da via pubblica, et mette alla Bertolaccia et descende per senone usque in Petra rossa, et mette in Gargalo caccia-panio, et drinetto sancti Marcelli, et mette in mare.*

In un'altra pur corsa del 956 (MURAT. diss. 52) *Uxor de domino Guilielmo, la quale habitabat ad locum ubi dicitur a Cocovello di lo plebajo di Ampogiano. E vi è sottoscritto: Actum ad s. Luciam de la Bacharada.*

A un'altra del 931 son firmati Rosanello dal Querceto, Raynuccius de Monte d'Olmo, Johanello Sambuchello. In una del 900: *In loco ubi dicitur lo Cavo, tutto lo suo circulo, quomo est terminato et circumdato da ogni parte de nostro proprio allodio sicut sunt terminate de pied in Ficatella in Busso, et mette alle saline, et mette allo livelli, et mette in via publica.*

760. *Manifestum est mihi.... quia stetet inter me et venerabili Peredeo ut cambium de casas massaricias inter nos facere debuerimus.* Doc. Lucch. IV. 26.

776. *Ire ad marito. Ib.*

843. *Aledeo de Milano. Ib. II. 971.*

847. *Fel da omnes homines vobis defendere non potuerimus; Doc. Lucch. II. 589; e all'855, ib. p. 424: Sicut consuetudo fuit da ipsa casa.*

898. *Has predicta casa et cassina seo rebus superius dictis.... quod est inter totas per mensura ad justa pertica men-*

suratas modiorum quinque in integrum ad te eas in comutationem recepi. Ib. II. 650.

910. *Homini illo qui ipsis casi et predicta ecclesia da nobis in beneficio abuerit. Doc. Lucch. III. 87.*

Del verbo sostantivo, declinato all' italiana, eccovi altri casi:

822. Per essere abatissa. Doc. Lucch. al 992. *Una petia de terra quod è sterpeto. Ib. al 752. Semper nobiscum sia. E così al 999 retta fu per Gualperto massario: e nel 786 Eravamo, e nel 997, Cum duo libelli quos abeba fatti. Doc. Lucch.*

Attentamente e (spero ve l'immaginate) non puramente per quest'intento grammaticale io continuava spogliando i documenti lucchèsì, della cui intera raccolta, ormai rara quanto preziosa, mi permetterete che pubblicamente a Voi riferisca grazie ed all'insigne accademia della vostra città; quando in fronte al volume V, finito pur dianzi, trovai, dal valentissimo Barsocchi promesso un *piccolo dizionario delle voci e modi italiani che si riscontrano nelle carte stesse*. Sventuratamente la mole della III parte del volume predetto obbligò l'onorevole socio a restringere esso dizionario; nel quale però, stando solo a carte precedenti o vicine al mille, trovansi, fra altri, i seguenti modi e vocaboli: *Abitatori*, in plurale; *agatuccio*, per luogo dove l'acqua ristagna; *al pari*, altercagione, assalto, avere, co' suoi derivati *avea*, *avendo*, *avente*; *azungia*, pel grasso d'animali, sugna; *baroccio*, *bifolco*, *bigoncia* misura di vino; *briga* e *brigare*; *Buonafede*; *mura a pietre et calcina et a rena* costruite; *caldararo*, *canapaio*, *canova*, *cantone*, *capanna murata*, *castagneto*, *cerreto*, *commare*, *ille in cui nos ecc.*, *Ildebrando dalla petra*; *da dosso*; *duomo*; *senile*, *filiastro*, *guardare e riguardare*, *imboccare*, *inante*, *involare*, *in ultimo*, *ivi*, *lamento*, *legname*, *luccio pesce*; *mandrile*, *miccio* e *merlo* animali, *molino*, *monetario*, *torre muzia*; *necessario*, per latrina; *uno pario pulli*; *homo parmisiano*; *pogio*, *porcile*, *potere*, co' suoi derivati *possa*, *possiamo*, *se puoti*; *riposterio*, *roncare*, *ruscello*, *scaldure*, *ségatura*, *setacciare*, *socera* e *socera*, *staccare*, *torto* per ingiustizia, *trasmontana*.

Così i diminutivi *Anselmuccio*, *casalino*, *carboncello*, *collina*, *porto fiumicello*, *fontanella*, *monticello*, *ponticello*, stanza con stanzuola e stanzetta; e i numeri *sette*, *nove*, *diece*, *undici*, *tredecì*, *quattordecì*, *quindici*, *vinti*, *dugento*, *cinquecento*.

Quanta parte non vedete Voi d'italiano in queste scritture! ep-

pur non basta. Il Muratori ne trasse dagli archivi còrsi altre di date corrotte, ma che per la conformità di nomi provansi appartenere al 900, e che sono in vero italiano. Direte forse che un notaro ricopiandole le volgarizzasse? La cosa sarebbe insolita: il notaro anzi, il quale le ricopiò nel 1534, dice averle tratte dall'autografo « de parola in parola come si contiene qui appresso »; nè il Muratori trova altra ragione di repudiarne l'antichità, se non l'esser in italiano. Non vi par questo un allegar ciò che si cerca? onde io reputo di qui esibirle (pag. 1067).

Donatio prædiorum quorundam, facta Silverio abbati insulæ Montis Christi ab Ottone comite in Corsica. Anno....

Ad honorem Dei et beatæ Mariæ et beato Stefano et beato Benedetto, anno dominicæ Nativitatis quadragesimo settimo, regnando messere Berlinghiero re et giudice: Sia manifesto a tutte persone che leggeranno et che odiranno questa carta. Quando venne messer Otto, e messer Domenico, e messer Guidone de' conti dell' isola di Corsica, et questi vennono in presentia di messer l'abate Silverio abate di santo Mamiliano dell' insula di Monte Cristo. E questi sopradetti signori li dedono sua possessione, ch'elli avevano in Venaco in l'isola di Corsica, che sono case, casamenti, terre, vigne, boschi e selve agresti et domestiche, le quali sono terminate, et per termini sopra lo piano chiamato lo Felica, e mette allo fiume di Rissonica, et mette in Tavignano, et mette allo Poio nello Palazzo, mette alle Vado delle Carcere, et mette allo Poio delle Tavole, et mette al Tuisano, et mette allo Vado delle Rondini, con due carte dello Gualdo delle Lentigini. Et questa possessione diamo per noi e per nostri heredi in perpetuum. Et questi signori sopradetti, facta la sopradecta donatione, vennono con messer lo abate in presentia di messer Sinibaldo da Ravenna arcivescovo e legato in Corsica, con sua licentia, e con volontà di messer Angelo conte e signore di Corsica, e di madonna Gillia madre sua; et questi feceno monasterio et abadia sancti Petri et sancti Stefani de Venaco; et dedono e summissoni ea allo monasterio di sancto Mamiliano dell' insula di Monte Christo, con tutti li sua beni; in tali vero tenore, che quando l'abate, ovvero li frati, o li preti non potessino stare, che la dicta Chiesa colli sua beni deggia tornare colli sopradetti signori, ovvero alli sua heredi et iurede. In tali vero tenore, che ogui anno debbino rendere

un cavallo infrenato et insellato, che vaglia libre sette. E quando l'abate velit, ovvero li preti volessino tornare, deggiano havere la dicta abatia con tutti li sua beni senza pianto vel molestia, et non peggiorati, sotto pena della dicta possessione. Et questi sopradetti signori ovvero li sua heredi, deggiano essere patroni et gubernatori et defenditori contra ogni homo. Et questi patroni deggiano havere vitto e vestito nella dicta Badia, vel in altre chiese di monte Cristo.

Actum in Marrana innanzi la chiesa di sancta Maria, in presentia di me notario insoprascripto et di messer Sipibaldo legato. Testes prete Grisogano, prete Antonio et misser Bonaparte et messer Manfredo di Somma et altri più che ivi erano.

Ego Philippus quondam Arricci, notarius sacri imperii, hanc chartam rogatus fui et scripsi, firmavi et dedi.

Donatio terrarum facta ab Angelo comite, domino Corsicæ, Joanni abbati sancti Stephani Venacensis. Anno. . . .

Al nome di Dio, amen. Recordatione facimo che all'anno de messer Domene Dio sexto centesimo, indictione XI, manifesto sia a tutte persone, quando venne messere Angelo conte e madonna Gilia contessa et madre sua in presentia di me notaro infrascripto, et fecero offeritione e donatione in mano di messer l'abate Joanni abate di sancto Stefano di Venaco, delle sue possessioni aquisite, terre culte ed inculte, domestiche et agreste, che sono in la isola di Corsica, in loco dicto Venaco, in loco chiamato campo di Boxio, et lo piano dello Salice et lo piano chiamato Tengaio, che sono terminate per termini, iudichiamo et offeriamó a questo sopradicto abate per lo sopradicto monasterio, che non debba giamai a noi tornare non possa lo detto iudicato. Lo quale iudicato e terre prenominate meo et di mio padre et di mia madre.

Actum alla casa dello conte. Testimoni Salvaticcio de Sommenueccio di Valderustica, prete Filippo Piovano di Venaco et Montessuruccio de Andrea, Gregorio quondam Benvenuticello et Angelo de Rolandi de Nebbia, questi et altri più che furono presenti.

Ego Albertus notarius sacri imperii hanc chartam rogatus fui et scripsi, firmavi et dedi.

Querimonia Julii abbatis insule Montis Christi coram Rolando comite, totius insule Corsicæ domino, de variis usurpatoribus jurium sui cœnobii.

Anno dominicæ Nativitatis septeno centesimo decimo nono, Indictione II. Manifesto sia a tutte persone, che leggeranno et oderanno questa Carta. Quando venne messer l'abate Giulio abate dell'isola di Monte Cristo, et misser Placito abate di sancto Stefano et sancto Benedicto di Venaco dell'ordine di Monte Cristo, con li sua frati, innanzi a misser Rolando, conte per la grazia di Dio, et signore di tutta l'isola di Corsica, et innanzi a messer Giulio giudice, et innanzi a messer Ioanni legato in Corsica et altri boni homini, che ivi erano. Et lamentandosi de sua possessione, ch'elli avevano in Venaco, le quali sono terminate, et per termini, che indicano li nobili signori Alberto, e misser Domenico fratelli carnali e figlioli quondam misser Guidone delli signori de' Còrsi. Et lamentaronsi di Martinello del Lavatogio, di Rustichello della Selva et de Vollelo della Basa e de Somello delle Mustoline, di Vintello di Volivo et di Volanduccio d'Osigia, d'Andreuccio dello Merzeno, di Salvuccio dello Moieno, de Salvuccio dello Musoleo et de Vivolo dello Quarceto, de Bertuccolo dello Vignale, et de Zaviccio dello Zoio. Et questi homini diceano, che non doveano dar, salvo decima alla badia de santo Stefano de Venaco. Et questi dicti abati diceano, che tutta la possessione era propria della abadia. Et questi abati appresentaro sua carta dinanzi a misser Rolando et a misser lo giudice e a misser lo legato. Et per questo che videro et odirò, sententiaro e scapolaro quella possessione alli sopradicti abati. Et feceno comandamento, che questi sopradicti homini deggiano pagare libbre cento de boni danari. Et fecero comandamento che infra tre mesi deggiano uscire fora de questa possessione sotto pena di CCC fiorini d'oro, et da parte di messer lo legato sotto pena de excomunica, che infra tre mesi ne deggiano andare con tutti li suo beni, et più non vi deggiano entrare, salvo ad voluntate delli dicti abati di Monte Cristo, cum quæ est la dicta abadia di Venaco. Et diseno, che questi nobili signori de Còrsi et sue heredi deggiano essere soi difensori, che sono padroni della dicta badia.

Actum a Fogata, ubi dicitur Marcorio, presente me notario. Testes Giorgius da Campo Merli, Vivaldino de Corsi, Albertinello de Corsi, Ficone de Bosl, Ursaciolo de Petra juxta et altri più assai.

Et ego Nicolaus quondam Arrico notarius sacri imperii hanc chartam rogatus fui et scripsi, firmavi et dedi.

Et ego Leonardus quondam Laurentii notarius domini legati sacri imperii ibi fui, et vidi et signum meum consuetum apposui.

Voi siete troppo avvezzo, onorevole socio, a leggere carte antiche, perchè io stia a farvi notare la scorrezione di queste; sopra le quali Voi avete certamente fatto deduzioni di gran momento. Per me qui non debbo tener ufficio che di ricoglitore, onde proseguo a mostrar meno incredibile l'età di quelle carte, se i modi stessi trovansi più o meno anche altrove.

L'iscrizione del Duomo di Pisa del 1063, porta:

Anno quo-siculus est stolus factus ad oras.

Fare stuolo non è modo affatto italiano?

Del 1047 è una carta di vendita *in loco et finibus* Selva longa, *cum via* andandi *et regrediendi*. Ant. It. II. 4033; e in un diploma del 1038, *cum viis et auditis suis*. II. 44.

In un istromento del 1041 *Integram terram nostram* al Pojo *dictam* nel orto de *predicto* monaste. *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*.

In una carta pisana del 1045: *juda* traditore, *qui tradidit dominum et maistro suum*. Ant. It. III. 471.

Nel 1099 *In prato* vescovi. I. 441.

Secondo il Barufaldi, nella prefazione ai poeti ferraresi, in un mosaico della cattedrale di Ferrara leggevasi:

Il mille cento trempa cinque nato
Fo questo templo a Zorsi consecrato
Fo Nicolao scoltore
E Glielmo fo lo autore.

Ma per accertarlo di quel tempo, altra prova non v'è che la sua rozzezza. Però qualche altra iscrizione si ha di quell'età a Pisa. Una pubblicata da Alessandro da Morona (*Pisa illustrata* 503) legge:

A DI DODICI GUGNO

MCM

Il valente nostro collega Sebastiano Ciampi reca queste due del Camposanto

* BIDUINUS MAISTER FECIT HANC TUMBAM AD DOMN GIRATUM.

* HORE VAL. P. VIA. PREGANDO DELL'ANIMA MIA SI COME TV SE
EGO FVI SICVT EGO SV TV DEI ESSERE.

Biduino lavorava nel 1180.

Ughelli reca una carta del 1122 (tom. IX *It. sacr. in archiep. Rossanen.*) ove i confini sono determinati così:

«Incipiendo da li Finandi et recte, vadit per Serram sancti, et la Serra ad hirta esce per dicta Serra Groinico; e li fonti aqua tron-

dente inverso torilliana; e esce per dicte fonte a lo vallone de Ursara; e lo vallone Apendino cala a lo forno, et per dicta flumaria ad hirtu ferit a lo vallone de li Canitell, et predicto vallone ad hirtu esce supra la Serra de li Palumbe a la Crista cussa; et deinde vadit a lo vado drieto da Thomente, et dicta ecclesia sancte Andrea abe ortare unum, et non aliud. Et dicta Serra Apendino cala a lo vallone de Donna Leo; et lo vallone Apendino ferit a la l'ara de li Meracieri, et ferit a la Gumara de li Lathoni ecc. »

Vedete se vi paia che, invece di *ad hirtu*, debba leggersi a *dhirito*.

Come in Corsica e in Sicilia, così in Sardegna trovansi carte dettate in lingua volgare; e prima questa ove Alberto arcivescovo esime Montecasino da certi pesi il 1170.

Auxiliante Domino nostro Jesu Christo, et intercedente pro nobis beata Virgine Dei genitrice Maria, et beato sancto Petro Apostolo, et beato sancto Gavino, Protho et Januario martyribus Christi, sub quorum protectione et defensione gubernatos, nos credimus esse salvatos.

Anno Domini millesimo centesimo septuagesimo:

Ego Albertu monachu archiepiscopo de Terres, kigla flato custa carta pra ca mi pregait su abbate de monte Casinu douno Raynaldu pro indulgere li sus censu, hi davan sos priore de Nurr ki ac sanctu Gavinu pro sancto Jorgi de Baraggie, et pro sancta Maria de Eenor una libra de argentu, et viginti solidos de dinares, kandonke benniat su missu d' esso papa, et levarende d' essa ki aviat sanetu benedictu in Sardinia. Et ego Puseo Toraiwe Namanana in Sardinia petuli boluntate assu donna mea a Judike Barrusione de Laccon, et a domnu Joanne Sarga episcopo de Sorra, et a Domnu Costantina de Lella episcopo de Plovake, et a domnu Attu episcopo de Castra, et a domnu Zaccaria episcopo de Otha, et a domnu Joanne Thella, episcopo de Grisada, et a domnu Goffredu episcopo de Rosa, et a domnu Agostine arkaiprete de sancto Gavino, et a tuto sos calonicos, et ad istos par vitilis bene suar carente restauramentu sancto Gavino, et indulgero ego custu censu, et istu priore de Norki domni Raynaldum de Ficrola de Raun de quinque homines integros ad orgatori farre su de Crisa ecc. Et ego cum boluntate de Deus, et d' essa domnu meo giudice Parasonc de Laccon, e d' essa nujiere donna Pretiosa

de Orrobu regina, e d'essu Fuin donna Gostantine Rege, et cum boluntate d'essos episcopos soprascriptos, e d'esso arkaiprete, e d'esso calonicos in Tugoli custo censu a sancto Benedictu, ki siat nulla archiepiscopo pus me, neque nulla homine Kindali fathat hertu baytee kinde apat pro de usque in sempiternum etc.

Et ego Panis Calidus domini mei regis Parasonis scriptor, scripsi, et complevi istam cartam etc.

In quest'altra del 1155, Gumariò Torritano, giudice in Sardegna, privilegia il monastero stesso di Montecasino.

Auxiliante domino nostro Jesu Christo, et intercedente pro nobis beata et gloriosa semper Virgine Dei genitricis Maria, et beato Petro principe apostolorum, et beato sancto Gavino, Protho et Januario martyribus Christi, sub quorum protectione gubernatos nos credimus esse salvandos. Ego iudice Gunnari di Laccon ki facio custa carta cum boluntate de Deu, et de suis meus Barrasone rege, et de sa muere pretiosa de Florrubu regina, ad sancta Maria de Tergu, cum boluntate Deum; et pro remissione d'essos peccatos meos, et de parentes meos, et pro servitu bonu hispi in Monte Casinu, cando andai ad Sanctu Sepulcheru, ad ultra mare, Kaime feliciter, abbate Raynaldo ki fuit abbate di Monte Casinu, et cardinale de Roma, et pro sa sanctitate revidi in cussa sancta congregatione et procamiglole scrun si anima mia, et de parentes mios in suo officio, et in ipsas orationes cantu sait facter in cussu locu, et in tuto sos atteros locos is sero Kencitimos l'abbate et totu sos monachos. Anno Domini millesimo centesimo quinquagesimo tertio.

Verso il 1182, il predetto Barisone re di Sardegna concedeva questo privilegio alla chiesa e al monastero di san Nicola di Urgen.

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, amen.

In gratias de Deus et de sancta Maria, et de sanctu Petro principe apostolorum, et de sancto Nigola confessore, et de omnes sanctos et sanctas Dei.

Ego iudice Barasune, podestando totu logu d'Arborea, simul cum mugera mia donna Algaburga regina de Logu, et archiepiscopu comita de Lacor, et d'essos piscobos meos, don-

nu Mauru piscobu d'Ussellos, et donnu Ugo piscobu de sancta Justa, et domnn Mariani piscobu de Terra Alba, et totu fideles meos, et cherigos, et laigos de logu d'Arborea, cum curia consiliu, et cum mia boluntade, fago quista carta a sanctu Nigola de Urgen, ch'est posta in Ficusmara de chi fabricarat iudice Gostantina au meu, et iudice Comida patre meus, restit illa a et ego pro anima ipsorum, et pro isa mia et de dominu parente meu offertolla a dominu et a sanctu Benedictu de Monte Casinu, pro esser monasteriu ordinandu d'abade bona, et de monachos bonos, et ponio ello cum omnia cartu, act, et ad aver dare cum momanti, et ivi, et imateras cortes suas siat libera. Et non apat ausu, non iudice catter de pusme, non archiepiscopu, et non piscopu, et non priore de Monte Casinu, non monachu, non combersu, nec nulla homine mortale, a levar ende d'essa causa de santo Nigola, non de spirituale, ninque de temporale, nin dintro de domu, nin de foras domu Kerià voluntate des abbades, et de sos monachos cantesser in santu Nigola, et in custa domo de sanctu Nigola cum omnia cantu, et ad aver dare como innanti, et ivi, et ateras cortes suas siat libera. Et non apat ausu nulla homine mortale, a imparapende nin d'essa causa pegniare de sanctu Nigola, nin de sos servos, niu de causa issoro, et sin de l'enant d'essa causa de sanctu Nigola da ve Galiboa siat corte sua au a sura, au a larga, accu inde aut. . . pro causa de regnu, inne pargent sas domos, et isas domesticas, et ipsas binias, et issos saltos, et issas semidas et pradus de cavallos ca causa de regnu las castigent. In mare de sancta Justa, et in mare de Ponte cherant piscare, pro iudice piscent, et una barca in mistras, et pischì nulla homine mortale non dellis levat, et d'essa piscadura d'essus a Rius de Xirras au Ponte de Sinniscardi, como au cat aver dane, como innanti nemo non dellis levet nin ambilla, nin pischì, et sàli nollis levent, ne in Ponte de Funani, nec in Piscobu, nec in Ponte de Sinnis cubi siat bolet afriare, au dare d'essa causa sua a sanctum Nigola au servu, au liberu, au maloridu, au sanu fagat illu in benedictione de Deus. Ea boluntade mia est, et sunt testes ipsus Deos, et sancta Maria, et sancto Nigolao, et ego iudice Barresone de Laccen, et archiepiscopu Comita da Laccen, et episcopo Mauro, et episcopu Ugo de sancta Justa, et episcopo Marianus de Terralba, et de curadores, et de homines bonos sanctos d'essa terras uea Donnigella Itochor et Itichor de Laccen, et Gunnavi Doru, curadore Bonuracì gositine de la curadore

d'Usclos, Petru de Serra Curadore de Frodorjani de Bitachasios, Terricu de Campu, et golleanes suos.

Ego iudice Barrusone laudo et confirmo.

Ego archiepiscopus Comita laudo et confirmo.

Che se volesse un confronto del dialetto sardo posteriore, vi recherei del 1516 uno statuto di Sassari manoscritto, del quale alcuna porzione fu dal baron Manno esibita al signor Pardessus, che l'inserì nel suo V. volume. Ecco il cap. CXXXII.

Ordinamus que qualunque furisteri, Sardu ovvero terraman-gesu, aet accumendare in sa terra de Sassari, cio est inter dessos muros, alcuna quantitate de moneta over cosa mobile, de qualunque conditione siat, cum carta de notariu over senza, que aet comparare in sa terra de Sassari, over in su districtu, over per ateru modo, net acquitare benes istabiles, per alcun accidente de guerra over de rapresaglia, ad cussu codale furisteri per issu commune de Sassari, over per alcunu ufficiale de su comune o per cussu o cussos ateris ait esser data sa rapresaglia, novitate alcuna no se fatat in dever levare de sas predictas cosas, over in alcunu modu mancare. Ma sos dictos boges sian ad issos salvos, quasi per guerra, quale per pache; selon si pro alcunu factu sòt propriu, sos dictas benes et issas dictas possessiones esseren a issos imparato.

✱ In calce a un'edizione degli statuti di Fermo, fatta a Venezia nel 1507, si trova un documento intitolato: *Ordinamenta et consuetudo maris, edita per consules civitatis Trani*, e che comincia: « Col nome delo omnipotente Dio, amen, millesimo sexagesimo tertio, prima indictione. »

Un documento legislativo del 1063 voi vedete quanta importanza abbia per la storia; attesochè sarebbe anteriore d'un secolo al *Constitutum usus* di Pisa, la più antica legge marittima d'Italia, e all'altro forestiero di tal materia. Il Pardessus (*Collection de lois maritimes*; tom. V, Parigi 1859), che primo annunziò un monumento inavvertito dagli storici nostri, non vi trovò ragione per impugnare quella remotissima antichità: ma fu esso scritto ab origine in italiano? o fu tradotto al tempo della stampa? o ne fu ringiovinita la lezione? In un esemplare in pergamena degli statuti suddetti in Fermo, anteriore certo ai tempi della stampa, trovasi

già italiano (1). E che fosse dettato in italiano lo provano il costrutto generale della sintassi, e quei giri di locuzione che niun meglio di Voi sa come distinguano un originale da una versione anche accurata; tanto più poi in coteste, fatte senz'arte. Del rimodernamento suo si potrebbe credere quel che d'ogni altra scrittura anteriore alla stampa, e della quale non s'abbia la prova legale, che unica è fornita dal testamento della contessa Beatrice. Rinealza l'argomento il vedere come, nell'edizione ripetuta a Fermo il 1589, essi statuti siano in un volgare assai moderno. E poichè in quegli ottant'anni la lingua nostra, già venuta alla penna di sommi scrittori, non fece un sensibile cangiamento, tendo a credere che nella stampa del 1507 siasi seguita la lezione antichissima; altrimenti saria stata fin d'allora ridotta a quella che si stimò opportuno attribuirle nella stampa del 1589.

Senza dunque accertare la data del 1065, per la quale mancano argomenti estrinseci, possiamo porre quel documento tra gli incunabili della lingua nostra, e perciò reputo addurne qui alcuni capitoli, ne quali a Voi, profondo legale e amantissimo della patria, piacerà di riscontrare come quegli antichi Italiani sapessero già elevarsi a generalità di considerazioni, mirabile certo per età sì remota, e come fosse modificato il diritto romano dalle consuetudini nuove.

« Al nome delo onnipotente Dio, amen, Millesimo sexagesimo tercio prima indictione. Quisti infrascripti ordinamenti et rasones fo facti ordinati et providuti et ancora delliberati per li nobili et discreti homini, misser Angelo de Bramo, misser Simone de Brado, et conte Niccola de Roggiero, dela città de Trani electi consuli in arte de mare per li più sufficienti, che si potesse trovare in quisto golfo Adriano:

(1) Tanto asserisce il Pardeasus. Ma io per accertare la verità d'un documento di tanto rilievo, pregai l'erudito sig. avvocato Gaetano de Minicis di Fermo a farne ricerca. Egli mi asserisce aver alcuni anni fa veduto in quell'archivio segreto essi statuti « con caratteri non leggibili, in alcuni grandi fogli di pergamena riuniti con cuciture, e formanti un grosso volume ». ma che ora non poté più rinvenirli. « Come sia andato in diletto questo importantissimo monumento patrio, io nol saprei dire. » Ad ogni modo l'indice dell'archivio segreto, detto il tedesco al N° 235 ci annunzia già pubblicato quello statuto nel 1281, in cui fu rogato da Jacobo Albertucci; leggendovisi: *Sumptus eujusdam rubricae statuti firmari de exemptione bonorum civium vehendorum a Trunti flumine usque Venetias eo alia, prout in dicto sumptus extrahit sub anno dñi 1281, rog. Jacobo Albertucci*.

I. • Propone, dice, termina, et diffinisce questa infrascripta questione: de larte del mare, la quale è così facta, che se alcuna nave grande ouer piccola gesse in terra per fortuna: et fosse partuta la poppa dalla proda, la mercatantia que se nela dicta nave non sia tenuta al emendare la dicta nave. Et se la dicta nave non fosse partuta da poppa ad proda, la mercatantia que se in essa sia tenuta ad emendare la dicta nave. Et li marinari dela nave sia tenuti ad aspectare octo di per scampare li suoi corredi; et qualunque marinaro se partesse nanzi el dicto termine de octo di dela dicta nave, sia tenuto ad pagare de ogni denaro de suo salaro de tre dinari dece.

V. • Propone dice et diffinisce li predicti consuli, che se una nave grande ouer piccola fosse noleggiata et carcata et partessese de porto et hauesse facto vela et la dicta nave, per caso, tornasse in porto, et se li mercatanti redomandasse la roba, et non volesse che la dicta nave la portasse più ultra, lo patrone dela nave deve aver tutto lo nolo convenuto, come che lhavesse portata dove li mercatanti havesse voluto.

IX. • Propone dice et determina et diffinisce li dicti consuli de mare che veruno patrone non possa lassare nissuno marinaro altro que non fosse per quattro casone et defecti de esso marinaro: prima per biastemare Dio, la seconda per esser meschiarolo, la terza per esser ladro, la quarta per luxuria. Et per queste quatro cose lo patrone possa lassare lo marinaro et condurcelo in terra ferma, et fase rasoné loro in terra ferma.

XI. • Propone et diffinisce li dicti consuli, chese un marinaro se conducesse ouer partesse con la nave da casa sua, ello non se può partire ne lasiare larmaria dela dicta nave, salvo che per tre casone et cose: la prima e, se ello fosse facto patrone de un altra nave; la seconda se fosse facto nochiero; la terza e, se in quello presente viaggio hauesse facto voto de andare ad San Jacomo, al Sancto Sepulcro, o ad Roma; et per queste tre cose ha casone legitima de partirsé, et devé essere licentiatto senza altro interesse o danno refare.

XXII. • Propone et dichiara li dicti consuli de mare, che qualunque nave facesse alchuna uarea, se deve cavare fora el terzo per li corredi non e tenuti de andare ad uarea et non deve es-

ser mendati se se perdessero; et così, uersa vice, li corredi non deve emendare l'altra merchatantia.

XXIII. • Propone dice et diffinisce li dicti consuli de mare che qualunque persona portasse oro, argento o perle, o altre cose sottili de valore, et non lassignasse al patrone, ouero al nochierno, o alo scrivano, et intervenesse che de queste cose et daltro se dovesse far uarea, o per corsari, o per fortuna de mare, le predictie cose non se deve emendare, et se le dictie cose se presentasse, deveno andare ad uarea.

XXVIII. • Propone et diffinisce li dicti consuli de mare, che nisuno patrono non possa bactero nisuno marinaro; ma lo marinaro deye scampare et gire de prode denanze ala catena del remiggio, et deve dire, *Dala parte dela mia signoria non me toccare*, tre volte. Et se lo patrone passasse la catena per bacterlo, lo marinaro se deve defendere; et se lo marinaro occidesse el patrone, non sia tenuto ad banno.

XXXI. • Proponemo et diffinimo nui consuli de mare, che ciaschuno patrone de nave habia liberta de rescotere una nave o per fortuna de mare o per corsari. Et se bisognasse denari, habbia liberta de tollerli sopra de essa, et dela nave; sia bono guardiano et faccia quello che deve.

Voi sapete che nel 1186, Bonanno di Pisa fondea le porte di bronzo di Monreale: e ne' quarantadue compartimenti istoriati poneva iscrizioni, alcune delle quali son quasi, altre affatto italiane: *Eva serve a Ada. Cain uccise frate suo Abel. Josep, Maria, puer fuge in Egitto. Battisterio. La Querrentina. Juda tradì Cristo.*

Contemporaneo è un marmo di Firenze del 1184, presso il Borghini, *Discorsi* p. II, e che il Crescimbeni dispose in versi a questo modo:

De favore isto
 Gratas refero Christo.
 Factus in festo Serene
 Sancte Marie Magdalene.
 Ipsa peculialiter adori
 Ad Deum pro me peccatori.
 Con lo meo cantare
 Dallo vero narrare

Nullo ne diparto
 Anno millesimo
 Christi salute centesimo
 Octuagesimo quarto,
 Cacciato da veltri
 A furore per quindi eltri
 Mugellani cespi un cervo,
 Per li corni ollo fermato
 Ubaldino, genio anticato,
 Allo sacro imperio servo,
 U co piedi ad avacciarmi,
 Et con le mani aggrapparmi
 Alli corni suoi, d'un tratto
 Lo magno sir Fedrico
 Che scorgeo lon tralcico,
 A corso lo svenò di facto.
 Però mi feon don della
 Cornata fronte bella,
 Et per le ramora degna,
 Et vuole che la sia
 De la prossapia mia
 Gradiuta insegna.
 Lo mio padre e Ugicio
 E Guarento avo mio
 Già d'Ugicio, già d'Azo
 Dello già Ubaldino
 Dello già Gotichino
 Dello già Luconazo.

Sulla verità però di questo marmo v'è noto quanti dubbii
 opponga la critica, ond'io non vi farò caso; ma quell'anno era
 già nato Francesco d'Assisi, del quale Voi conoscete scritture
 già affatto italiane. Questa sia d'esempio:

Cantico del Sole del B. Francesco d'Assisi.

« Altissimo, onnipotente, bono Signore: tue son la laude, la
 gloria, l'onore ed ogni benedictione. A te solo si confanno, e
 nullo uomo è degno di nominarte.

« Laudato sia Dio mio Signore, con tutte le creature, special-
 mente messer lo frate Sole, il quale giorno et allumina nui per
 lui: ed ello è bello e radiante con grande splendore; e di te,
 Signore, porta significanza.

« Laudato sia, mio Signore, per suor luna, e per lo stelle: il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

« Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo: per li quali dai a tutte creature sustentamento.

« Laudato sia, mio Signore, per suor aqua, la quale è molto utile e laudevole e preciosa e casta.

« Laudato sia, mio Signore, per frate focho, per lo quale tu al-
luminì la nocte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

« Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sustenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe. »

Voi conoscete come alcuni strinsero questo componimento in versi, ma certo vi sarà parso a stento. Ben di lui ci restano diversi canti metrici, da cui tolgo qualche saggio.

Credeva me le genti revocare,
Amici che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far che fugga signoria:
Nanzi la pietra porriasi mollare,
Che l'amor che mi tiene in sua balia.
Tutta la voglia mia
D'amore s'è infocata,
Unita, trasformata:
Chi mi torrà l'amore?
Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire
A quell'altezza dove sta rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.
Io non posso vedere creatura,
Al creatore grida tutta mente
Celo nè terra non me dà dolzura,
Per Christo amore tutto m'è fetente.
Luce de Sole sì me par oscura,
Veggendo quella fizza resplendente.
Cherubin son niente
Belli per insegnare,
Seraphin per amare
Chi vede lo Signore....

Per ti, amor, me consumo languendo
 Et vo stringendo per ti abrazare,
 Quando te parti, sì moro vivendo,
 Sospiro e plango, per ti ritrovare,
 E retornando el cor se va stendendo
 Che in ti si possa tutto trasformare
 Donca più non tardare,
 Amor, or mi soveni,
 Legato sì me tieni,
 Consumame lo core.

Altri suoi versi io reco nel Racconto. E in italiano doveva egli predicare, atteso che ne' *Fioretti* leggesi che in Montefeltro prese per testo il proverbio volgare « Tanto è il ben che aspetto, Ch'ogni pena mi è diletto. »

Contemporaneamente verseggiavasi e in Sicilia e in Toscana. Ciullo d'Alcamo pare vivesse col Saladino, cioè attorno al 1193, giacchè canta

Se tanto aver donassimi
 Quant'ha lo Saladino.

Di lui possediamo un lungo componimento a botta e risposta, del quale io non conosco lezione buona; neppure manoscritti antichi poteronmi aiutare, onde qui e qua correggo, facendo ad appormi. Sì mi sembra fosse intendimento del poeta far che la donna gli rispondesse nel dialetto siciliano, de' cui idiotismi, vivi tuttora, tengono maggior parte le risposte. Così comincia

Amante. Rosa fresca aulentissima ch'appari in ver l'estate,
 Le donne te desiano, pulcelle, maritate.
 Traemi d'este focora se t'este a bolentate:
 Per te non aio abento (1) nocte e dia,
 Pensando pur di voi, madonna mia.

Madonna. Se di mene travagliati, follia lo ti fa fare,
 Lo mar potresti rompere avanti a sè menare,
 L'abete d'esto seculo tutto quanto assembrare....

Amante. Cercata i' ho Calabria, Toscana e Lombardia,
 Puglia, Costantinopoli, Genua, Pisa, Soria,
 Lamagna, Babilonia e tutta Barberia,
 Donna non trovai in tanti paesi,
 Onde sovrana di mene te presi.

(1) Non ho bene.

Madonna. Poi tanto travagliastiti, faciotti meo pregheri,
 Che tu vadi a domannimi a mia mare e mio peri,
 Se dari mi ti degnano, menami a lo mosteri,
 E sposami davanti dell'avvento
 E poi farò lo tuo comannamento (1).

Amante. Di ciò che dici, vitama, niente non ti hale,
 Ca delle tue parabole fatto n' ho ponti e scale.
 Penne penzasti mettere, son ricadute l'ale,
 E dato t' aio la bolta sottana
 Dunque se puoi, teniti villana (2).

Madonna. En paura non mettermi di nullo manganiello;
 I' stommi 'n esta grolia d'esto forte castiello,
 Prezzo le tue parabole men che d'uno zitello.
 Se tu non levi e vatine di quaci
 Se tu ci fossi morto ben mi chiaci.... (3)
 Se tu non levi e vattine colla maledizione,
 Li frati miei ti trovano dentro questa magione,
 Bello mio socio, giuroti, perdici la persone,
 S'a mene sei venuto a sermonare
 Parente e amico non t'ave ad aiutare.

Amante. Bene lo sacio, càrama, altro non posso fare,
 Se chisso non arcomplimi, lasso, nè lo cantare.
 Fallo, mia donna: plazati, che bene lo puoi fare:
 Ancora tu non m'ami, molto t'amo,
 Sì m'hai preso com'è lo pesce all'amo (4).

Madonna. Saccio che m'ami, ed amoti di core paladino;
 Levati suso e vattine, tornaci a lo mattino
 Se ciò che dico facimi, di bon cor t'amo e fino,
 Chisso ben ti prometto e senza fuglia
 (Te' la mia fede) che m'hai in tua baglia.

Amante. L'evangelio, càrama, che io le porto in sino,
 A lo mostero presilo; non ci era lo patrino.
 Sora esto libro iuroti, mai non ti vegno mino (5).

(1) L'abbondanza degli *i*, *mare*, *peri* per madre e padre, *comannamento* per comandamento, *domannimi*, *domandami*, son idiotismi siciliani.

(2) *Bale*, *bolta* per vale, volta, come il volgo. *Vitama* per *vita mia*, come *mogliama* ne' classici: *parabola* per parola, come ancora gli Spagnoli.

(3) *Chiaci* per *piaci* in molti dialetti. *Grolia* per gloria è scritto più volte. Non teme macchine (*mangani*) perchè serrata in forte castello.

(4) *Sacio* so, *chisso* questo, dicono tutt'ora. *Comple* per giovare è nel dizionario. *Fallo* per farlo (*farlo piacciati*). *Càrama* cara mia.

(5) *Mostero* per monistero; *sino* e *mino* volgare siculo per seno e meno.

Ah compì mio talento in caritate
Chè l'anima me ne sta in sottilitate (1).

Madonna. Meo sire, poi (2) iurastini, eo tutta quanta incienno
Sono a la tua presenza; da voi non mi difenno (3).
S'eo menespreso abbiti, mercè, a voi m'arrenno:
Allo letto ne gimo a la bon ura
Chè chissa cosa n'è data in ventura.

Dell'età stessa, cioè circa il 1200 fanno M. Folcachiero de' Folcachieri, cavaliere da Siena, di cui è una canzone che comincia

Tutto lo mondo vive senza guerra
Ed io pace non posso aver niente.
O Deo, come faraggio?
O Deo, come sostenemi la terra?
E par ch'eo viva en noia de la gente.
Ogni omo m'è selvaggio:
Non pajono li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceamo agli albori.

Il Giambullari cita un Lucio Drusi di Pisa, ai tempi di Federico Barbarossa, cioè attorno al 1170, ma nulla ne possediamo. Di Lodovico della Vernaccia fiorentino, fiorito là verso il 200, e versato in civili maneggi, un sonetto reca il Crescimbeni che comincia

Se l' subbietto preclaro, o cittadini,
Dell'atto nostro ambizioso e onesto
Volete immaginar, chiosando il testo
Non vi parrà che noi siamo fantini?
S'alli nostri accidenti, ed intestini
Casi ripenserete, con modesto
Aspetto inchinerete il cor molesto;
Fien radicati al cor in duri spini.

(1) L'anima (alma) mi s'assottiglia. La tengo coi denti.

(2) Poi per poichè è frequente ne' trecentisti.

(3) Difendo, incendo, arrendo. *Menespreso* sprezzo, come in spagnolo *menesprecio*. Cioè, se in dispregio ebbiti, mercè.

Alla Corte intanto di Sicilia poetavasi, e questo frammento sopravvive di Federico II.

Valor sur l'altre avete,
E tutta conostenza.
Null'omo non potria
Vostro pregio contare
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza,
Donna non è che sia
Asta sì bella e pare;
Nè ch'aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto e facemi allegrare:
Allegrare i' mi posso, o donna mia!
Più conto i' ne tegno tuttavia.

D'un'altra sua canzone è questa strofo

Farò come l'augello
Quand'altre lo distene,
Che vive nella spene,
La quale ha nello core
E non more—sperando di campare
E aspettando quello,
Viveraggio con pene,
Ch'eo non creda aver bene;
Tant'è lo fipo amore
E l' grande ardore—ch'aggio di tornare.

Quest'altro è di Enzo suo figlio.

Ecco pena dogliosa,
Ch'infra lo cor m'abbona
E sparge per li membri,
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Siccome il mare è l'onda.
Core, che non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:
Chè assai val meglio un' ora
Morir, che ognor penare!

Va, canzonetta mia,
 E saluta messere,
 Dilli lo mal ch'i' aggio.
 Quella che m'ha in balia
 Sì distretto mi tene
 Ch'eo viver non por'aggio.
 Salutami Toscana
 Quella ched è sovrana,
 In cui regna tutta cortesia.
 E vanne in Puglia piana,
 La magna Capitana,
 Là dove è lo mio core notte e dia.

Del segretario di Federigo, Pier delle Vigne da Capua, rechiamo stanze pubblicate dal Corbinelli e dal Crescimbeni, ed ora emendate coi codici Vaticani 3213 e 3260.

Amore, in cui disio ed ho fidanza,
 Di voi, bella, m'ha dato guiderdone:
 Guardomi infin che vegna la speranza,
 Pure aspettando buon tempo e stagione.
 Com'uom ch'è in mare, ed ha spene di gire,
 Quando vede lo tempo ed ello spanna,
 E giammai la speranza non lo 'nganna.
 Così farà, madonna, il mio venire.
 Oh potess'io venire a vo' amorosa,
 Come ladron ascoso, e non paresse!
 Ben mi terria in gioia avventurosa,
 Se amor tanto di bene mi facesse.
 Sì ben parlante, donna, con voi fora,
 E direi come v'amai lungamente
 Più che Piramo, Tisbe, dolcemente,
 E v'ameraggio, infin ch'i' vivo ancora.
 Vostro amore mi tiene in tal disire,
 E donami speranza e sì gran gioia,
 Che non curo sia doglia, o sia martire
 Membrando l'ora ch'io vengo da voi;
 Che s'io troppo dimoro, aulente sera,
 Sarà ch'io pera, e voi mi perderete.
 Adunque, bella, se ben mi volete,
 Guardate ch'io non mora in vostra spera (1).

(1) *Spera* speranza, nello sperarvi.

In vostra spera vivo, donna mia,
 E lo mio core ad esso voi rimando:
 Già l'ora tarda mi pare che sia:
 E fia amore al vostro cor dimando.
 I' guardo tempo vi sia in piacimento,
 E spando le mie vele in ver voi, Rosa,
 E prendo porto là u' si riposa
 Lo mio core allo vostro insegnamento.
 Mia canzonetta, porta i tai compianti
 A quella che in balia ha lo mio core:
 Tu le mie pene contale davanti,
 E dille, com'io' moro per su' amore.
 E mandami per suo messaggio a dire,
 Com'io' conforti l'amor che le porto.
 E s'io ver lei feci mai alcun torto,
 Donimi penitenza al suo volere.

Di lui medesimo è questo sonetto, un de' più antichi, e italianissimo.

Perocchè Amore nò se po vedere
 E nò si tratta corpòralemente,
 Quanti nò son de sì folle aspere
 Che credono ch'amore sia nesente!
 Ma po' ch'amore ac faze sentire
 Dentro dal cor signorezar la zente,
 Molto mazore prezio de' avere
 Che se 'l vedesse visibilmente.
 Per la virtute de la calamita
 Come lo ferro atra' e non se vede,
 Ma al lo tira signorevolmente.
 E questa cosa a credere me invita
 Che amore sia, e dammi grande fede
 Che tuttor sia creduto tra la gente.

Questi versi di Ruggerone Palermitano salgono intorno all'anno 1230.

Canzonetta gioiosa,
 Va allo fior di Sorja,
 A quella che lo mio core imprigiona:
 Dì alla più amorosa:
 Che per sua cortesia
 Si rimembri del suo servidore.
 Quegli che per su' amore — va penaudo.
 Mentre mi faccio tutto al suo comando:
 E la mi priega per la sua bontate,
 Ca mi deggia tenere lealtate.

Eccone altri di Rinieri da Palermo, citati ne' libri poetici del Trissino.

Amore avendo interamente voglia
Di soddisfare alla mia innamoranza,
Di voi, madonna, fecemi gioioso.
Ben mi terria bono e avventuroso,
S' i' non avessi conceputa doglia
Della vostra amorosa benignanza.

È pur a stampa una sua canzone che comincia

D'un amoroso foco
Lo meo core è sì preso,
Che m'ave tutto acceso.

Di Noffo notaio d'Oltrarno, vivo nel 1240, son varie poesie commendevoli, donde scelgo questa canzoncina

Vedete a'è pietoso
Lo meo signore Amore
A chi 'l vuol obbedire,
E s'egli è grazioso,
A ciascun gentil core
Oltre a l'uman desire.
Ch'io stava sì doglioso
Ch'ogni uom diceva, el muore,
Per lo meo lontan gire
Da quella in cui io poso
Piacere tutto è valore
Dello mio fin gioire.
E stando in tal maniera,
Amor m'apparve scorto,
E 'n suo dolce parlare
Mi disse umilmente:
Prendi d'Amore spera
Di ritornare a porto,
Nè per lontano stare
Non dismagar (1) neente.

Vedete che io son ben lontano dal riferire que' tutti di cui resta alcun che, ma scelgo quel che meglio al proposito nostro

(1) Non scoraggiarti.

12. Dalla colta città di Messina venne Guido Giudice delle Colonne nella seconda metà di quel secolo: e poetava assai.

Ben aggia disianza
 Che viene a compimento
 Ca tutto mal talento torna in giof,
 Quandunque la speranza vien di poi;
 Ond'io m'allegro di grande ardimento
 Che un giorno vene che val più di cento.
 Ben passa rose e fiori
 La vostra fresca cera (1)
 Lucente più che spera;
 E la bocca aulitosa
 Più rende aulento odore
 Che non fa una fera
 Che ha nome la pantera,
 Ch'in India nasce ed usa.
 Sovr'ogni altra amorosa mi parete
 For d'una che m'ha tolta ognunque sete;
 Perch'io son vostro più leale e fino
 Che non è al so signore l'assessino (2).

Molte son le canzoni di lui, grandemente reputate; e ne recherò qualche altro frammento.

Oh ciera dolce con guardo suave,
 Bella più d'altra che sia in vostra terra,
 Traete lo mio core oinai di guerra,
 Che per voi erra — e gran travaglio n'ave.
 Che se gran trave — poco ferro serra,
 E poca pioggia grande vento atterra,
 Però, madonna, non v'incresta e grave
 Se Amor mi vince che ogni cosa inferra.
 Chè certo non è troppo disonore
 Quand' uomo è vinto da un suo migliore:
 E tanto più da Amor che vince tutto.
 Però non dutto (3) — che Amor non mi smova:
 Saggio guerriero vince guerra e prova.

(1) Cera per faccia, rimasto agli Spagnoli. *Spera* specchio, *aulitosa* olente.

(2) Allude alla setta degli Assassini, devotissimi ad ogni volontà del loro signore, il Vecchio della montagna.

(3) Dubito, alla francese.

Non dico a la vostra gran bellezza
 Orgoglio non convenga, e stiale bene:
 Chè a bella donna orgoglio ben conviene,
 Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
 Troppo alterezza — è quella che sconviene.
 Di grande orgoglio mai ben non avviene.
 Dunque, madonna, la vostra durezza
 Convertasi in pietate, e si raffrene.
 Non si distenda tanto ch'io mi pera.
 Lo Sol sta alto e si face lumiera
 Viva, quanto più in alto ha da passare.
 Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
 Faccianmi prode, e torninmi in dolcezza....
 Va, canzonetta mia fresca e novella,
 A quella — che di tutte è la corona:
 E va, saluta quell'alta donzella:
 Di, ch'eo son servo della sua persona.
 E di che per suo onor questo facci ella,
 Traggami dalle pene che mi dona,
 E faccia conoscenza
 Da che m'ha così priso,
 Non mi lasci in pendenza,
 Ch'eo non ho scienza — in tal doglia m'ha miso.

Argomentando dallo stile, dovrebbe a Guido delle Colonne
 esser anteriore Odo delle Colonne, di cui si han due canzoni.
 Eccone un brano

O lassa innamorata!
 Cantar vo la mia vita,
 E dire ogni fiata
 Come l'amor m'invita,
 Ch'io son senza peccata
 Co' assai pene guarnita.
 Per una ch'amo e voglio,
 E non aggio in mia baglia
 Sì com'è avere soglio:
 Però pato travaglia.
 Ed or, mi mena orgoglio,
 Lo cor mi fende e taglia.

Va, canzonetta fina,
 Al bono avventuroso:
 Ferilo a la corina
 Se il trovi diadegnosio:
 Nol ferir di rapina,
 Che sia troppo gravoso.
 Ma ferì lei che 'l tene
 Ancidela sen (1) fallo.
 Poi faccia ch'a me vene
 Lo viso di cristallo:
 E sarò fuor di pene,
 E avrò allegrezza e gallo (2).

Quel notaro Giacomo da Lentino che Dante mette a fascio
 con Guittone, cantava « Di qua dal dolce stile » :

Avendo gran disio
 Dipinsi una figura,
 Bella, voi somigliante.
 E quando voi non vio (3),
 Guardo quella pintura
 E par ch'eo v'aggia avante
 Si com'uom che si crede
 Salvare per sua fede
 Ancor non veggia avante....

Mia canzonetta fina
 Va, canta nuova cosa.
 Moviti la mattina
 Davanti alla più fina,
 Fiore d'ogn'amorosa,
 Bionda più ch'auro fino;
 Lo vostro amor ch'è caro,
 Donatelo al notaro
 Ch'è nato da Lentino.

E altrove:

Se l'amor ch'eo vi porto
 Non posso dire in tutto,
 Vagliami alcun buon motto,
 Che per un frutto piace tutto un orto,
 E per un buon conforto
 Si lascia un gran corrotto,....

(1) *Sen* per senza.

(2) Radice perduta di galante, riſgalluzzire ecc.

(3) Vedo; sì Francesi è rimasto lungamente.

E se alcuno torto mi vedete,
 Ponete mente a voi,
 Che bella più che per orgoglio siete,
 Che sapete
 Che orgoglio non è gioia, ma a voi conviene;
 E tutto quanto veggio a voi sta bene.

Ha pure alquanti sonetti fra cui scelgo questo

Io m'aggio posto in core a Dio servire
 Com'io potesse gire in paradiso,
 Al santo loco ch'aggio audito dire
 Che si mantien solazzo, gioco e riso.
 Senza mia donna non vi vorria gire,
 Quella ch'ha blonda testa e claro viso,
 Chè senza lei non pozeria gaudire,
 E stando da la mia donna diviso.
 Ma non lo dico a tale intendimento
 Perchè peccato ci volèsse fare,
 Se non veder lo suo bel portamento
 E 'l bello viso e 'l morbido sguardare,
 Chè mi terria in gran consolamento
 Veggendo la mia donna in gioia stare.

Un Saladino, che reputano da Pavia, poetò non ignobilmente
 a quel tempo stesso.

Donna, vostre bellezze,
 Ch'avete col bel viso,
 M'hanno sì prisu — e miso in disianza
 Che d'altra amanza — già non aggio cura.
 Donna, vostre bellezze
 Ch'avete col bel viso,
 Mi fan d'amor cantare.
 Tante avete adornezze
 Gioco, solazzo e riso,
 Che siete fior d'amore.

Di Gallo pisano, tacciato da Dante di non essersi scostato dall'
 l'idioma del paese natio, abbiain una canzone, alquanto rozza
 per dir vero.

In parlamento, e 'n gioco e 'n allegrezza
 Più ch'eo non solia
 Viviamo insieme senza partimento.
 Li mai parlieri che metten scordanza,
 In mar di Settella

Possan negar (1), e vivere a tormento,
 Ca' per li fini amanti è giudicato
 Là unqu'è mal parlier sia frustato;
 All'alta donna piace estò convento (2).

Rinaldo d'Aquino è messò da Dante fra' buoni trovadori.

Guiderdone aspetto avire
 Da voi, donna, a cui servire
 Non m'è noia
 Ancorchè mi siaie altera,
 Sempre spero avere intera
 D'amor gioia.....
 Donna mia, ch'io non perisca
 S'io vi prego, non v'inerisca
 Mia preghiera.
 La bellezza che in voi pare
 Mi distringe, e lo sguardare
 Della ciera.

Di otto sue canzoni recò un brano dell'una:

Oramai quando flore,
 E mostrano verdura
 Le prata e la rivera,
 Gli augei fanno sbaldore
 Dentro della frondura
 Cantando in lor maniera.
 La dolce primavera
 Vene presente
 E frescamente
 E sì frondita,
 Ciascuno invita—ad aver gioia intera.
 Confortanci ad amare
 L'aullimento de' fiori
 E l' canto degli augelli:
 Quando lo giorno appare,
 Sento li dolci amori
 E li versi novelli
 Che fan sì dolci e belli
 E divisati
 Ne' lor trovati
 A provagione
 A gran tenzone—su per gli arboscelli.

(1) I mali parlatori che mettono discordia, possan anniegare in mar di Setalia.
 (2) Convenzione.

Quando l'alloda istendo
 E il rosignol vernare,
 D'amar lo cor m'affina:
 E maggiormente intendo
 Che l'legno dal bruffare
 E d'arder non rifina
 Vedendo quell'ombrina
 Del fresco bosco,
 Bene conosco
 Che certamente
 Sarà gaudente—l'amor che m'inchina, ecc.

Bartolomeo o Meo de' Māconi di Siena, citato pur da Dante, visse attorno al 1250. Eccone una stanza.

Sua valenza m'acchina
 E fammi fermo stare,
 A lealmente amare
 Mi dà voglia e talento;
 Com' l'oro in foco affina
 Così mi fa affinare
 L'amoroso pensare
 De lo suo valimento,
 Così mi sta in core;
 Però senza fallore
 Di core innamorata
 Non credo, che sia nata — chi più vale;
 Chi serve co' humiltata
 Assai più in amor vale.

Nella sala del consiglio della repubblica di Siena sta una Madonna del 1287, con alcuni versi contemporanei, cioè mentre Dante era giovinetto. Quelli a piè dicono:

Ll angelici fioretti, rose e gigli,
 Onde s'adorna lo celeste prato,
 Non mi diletta più che i huon consigli.
 Ma talor veggio chi per proprio stato
 Disprezza me e la mia terrà inganna,
 E quanto parla peggio è più lodato.
 Guardi ciascun cui questo dio condanna.

Veniam ora, se vi piace, a Guittone d'Arezzo, ed ecco suoi versi a messer Rannuccio da Casanova, scritti intorno il 1292.

Messer Rannuccio amico,
 Saver dovete che cavalleria
 Nobilissimo è ordin seculare:
 Di qual proprio è nimico
 Dire onte (1) e far de villania,
 E quanto unqua si può vizio stimare.
 Ma valenza, scienza e onestate,
 Nettezza, e veritate,
 Continuo in ne' suoi trovar si dea.
 Ma in più, che vorrea di cavalieri
 Orrato esto mistieri,
 Pelle ermelliana imporci avviso sia.
 Voi, messer, converria
 Non a villan, ma a bon voi confermare.
 E se bon nullo appare
 Non meno, ma più molto a' bon sia pogna,
 Chè dannaggio e vergogna
 È più seguire reo com' più rei sono,
 E bon cia maggior bono
 Quanto maggio di bon grande è defetto:
 Quanto maggiore è rio, maggio si mostra,
 E quanto più più mostra,
 Esser dea cura impartir da esso
 Unde de i mali è cesso,
 De i boni a bono è conforto e refetto.

E che questo fosse il parlare de' volgari in Toscana ce n'è prova Dante, il qual dice che « Guittone non si diede mai al vulgare cortigiano »: ce n'è prova quel che sotto al 1293 il Tizio dice, che gli statuti de' tagliapietra di Siena, *materna lingua edita sunt, ad ambiguitates tollendas*:

E poichè Guittone, per la sentenza di Dante e per la *Proposta* del Monti, è in pessima voce quanto conoscete, presso coloro per cui è un bisogno, una comodità l'accettar le altrui opinioni già bell'è fatte, piacemi qui recare alcuna cosa ancora, tutt'altro che rozza rispetto a quell'antichissima età.

O benigna, o dolce, o preziosa,
 O del tutt'amorosa
 Madre del mio Signore, e donna mia,
 O rifugio a chi chiama, e sperar osa;
 L'alma mia bisognosa

(1) Onte.

Se tu, mia miglior madre, aila in obbria (1);
 Chi se non tu misericordiosa,
 Chi saggia o poderosa?
 O degna 'n farmi amore o cortesia.
 Mercè dunque; non più mercè sia ascosa,
 Nè appaia in parva cosa,
 Chè grave in abbondanza è carestia.
 Nè sanaria la mia gran piaga fera
 Medicina leggiera,
 Ma sì tutta sì fera, e brutta pare
 Sdegoeraila sanare,
 Ch'è gran maestro chi gran piaga chera.
 Se non misera fusse, ovè mostrare
 Se porea, nè laudare
 La pietate tua tanta e sì vera?

Sonetto.

Quanto più mi distrugge il meo pensiero,
 Che la durezza altrui produsse al mondo,
 Tanto ogn'hor (lasso) in lui più mi profondo;
 E col fuggir della speranza, spero.
 Io parlo meco, e riconosco invero,
 Che mancherò sotto sì grave pondo:
 Ma 'l meo fermo disio tant'è giocondo,
 Ch'io bramo, e seguo la cagion ch'io pero.
 Ben forse alcun verrà dopo qualch'anno;
 Il qual leggendo i miei sospiri in rima (2),
 Si dolerà della mia dura sorte:
 E chi sa, che Colei, c'hor non mi estima,
 Visto con il mio mal giunto il sub danno,
 Non deggia lagrimar della mia morte?

Di esso fra Guittone possedianò quaranta lettere di suggello morale ove, tra forme rancide e costrutti rozzi o stentati, a volta a volta sentesi franco l'italiano: onde invece di sprezzarlo, è a dire come Tullio di Catone: *antiquior est hujus sermo, et quædam horridiora verba: ita enim tum loquebantur*. Eccone qualche esempio,

Lettera III. Buono e diletto amico Monte Andrea. Guittone frate ad ogni mancanza pieno ristoramento.

« Dolor mi porse e gioia, diletto mio, ciò che di voi addussemi ser Monaldo. Dolor m'addusse prima, vostro dolore (amico) par-

(1) Se l'hai in obbligo, se la dimentichi.

(2) Se n'è ricordato il Petrarca.

tecipando (1); chè grave non dolere u' duole amico, è disamoroso e villano certo. Se tutto non degnamente l'amico duole, degno è con lui dolere, non già di ciò che duole, ma perchè duole. E io sì con voi doglio, bel dolce amico, non già della ragione di vostra doglia, ma di voi che dolete, tuttochè non degno. Gioia addussemi appresso nella razionale anima mià, razionale amore che porto a voi, non già carne ma spirito, non volere ma ragione considerando; chè non ama chi ama d'altra maniera. E sì doglio con voi, e allegro in materia di vostra doglia, la quale gioiosa avviso, e forse savrea (*saprei*) come mostrare. Ma acciocchè voi non mi fuggiate, schifando il mio giudizio siccome di vile persona, verace poco e sapiente meno, per grandi e cari molti sommi sapienti e sommi veri farò voi di mostrare procaccio (2), vero ciò che perta (*perdita*) contate, e materia gioiosa quella in che dolete ecc.»

Togliete poche voci, e racconciatene poc'altre, questo è buono e pretto italiano, e un vi cammina senza increspicare. Ma prima di badar a ciò, pregovi avvertire come allora persistesse ancora l'uso antico di porre in fronte alle lettere il nome di chi scriveva. Solo dappoi, per una ipocrita umiltà, si volle confinarlo al piè delle lettere, costringendo così per prima cosa a guardare in fine chi sia l'umilissimo e devotissimo scrivente. Ma seguiti alcun altro esenipio.

Lettera V. Soprappiacente donna, di tutto compiuto savere, di pregio coronata, degna mia donna compiuta; Guilton, vero devotissimo fedel vostro, di quanto il vale e può, umilmente se medesimo raccomanda a voi.

« Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì meravigliosamente complimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto e in la sembianza vostra tutta, che quanto uomo vedè di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscitore. Perchè non degni fumino che tanta preziosa e nobile figura come voi siete abitasse intra l'umana generazione d'esso seculo mortale; ma credo che piacesse a lui di poner vo' tra noi per fare meravigliare, e perchè fuste specchio e miradore ove si provedesse e agienzasse ciascuna valente

(1) Ecco la versione del *partager* che sì male ci regalano oggi i traduttori.

(2) Farò cura di mostrar a voi ecc.

e piacente donna e prode uomo, schifando vizio e seguendo virtù. E perchè voi siete diletto e desiderio e pascimento di tutta gente che vi vede e ode, or dunque, gentile mia donna, quanto il Signor nostro v'ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertute, più ch'altra donna terrena, e così più ch'altra donna terrena dovete intendere a lui servire e amare di tutto corale amore, e di pura e di compiuta fede. E però umiliatevi a Lui, riconoscendo ciò ch'avete da lui; in tal guisa che l'autezza (*altezza*) dell'animo vostro, nè la grandezza del cuore, nè la beltà, nè 'l piacere dell'onorata persona vostra non vo' faccia obbriare (*obbltare*) nè mettere a non calere Lui che tutto ciò v' ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l cuore e 'l corpo e 'l pensier vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocchè voi siate in della cortè di paradiso altresì maravigliosamente grande come siete qui fra noi; e perchè l'onorato vostro cominciamento e mezzo, per preziosa fine vegna a perfezione di compiuta laude. Chè troppo fora periglioso dannaggio, e perta (*perdita*) dà pianger sempremai senza alcun conforto, se per difetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine. » (1)

Qual vi sembrano più ragionevoli, i pensieri o le parole? Ma ascoltiamolo alzar il tuono, e prendere quel fervore che riscaldava gl' Italiani quando della patria ragionavano.

Lett. XIV. Infatuati miseri Fiorentini; uomo che di vostra perta perde, e dolo di vostra doglia, odio tutto a odio, e amore ad amore eternalmente.

• La pietosa e lamentevole voce del periglioso vostro e grave infermo (*infermità*) per tutta terra corre lamentando la malizia sua grande, unde ogni cuore benigno fiede e fa languire di pietà. . . Vedete voi se vostra terra è città e se voi cittadini uomini siete. E dovete sapere che non città fa già palagi, nè rughe belle, nè uomo persona bella, nè drappi ricchi; ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città; e uomo, ragion e sapienza e costumi onesti e retti bene. . . Come città può dire ove ladroni fanno legge, e più pubbrichi (*pubblicani*) istanno che mercatanti? e ove signoreggiano micidiali, e non pena ma merto ricevono dei micidii? e ove sono uomini divorati e denu-
dati, e morti come in deserto? O reina delle città, corte di dirit-

(1) DANTE. Non puoi fallire a glorioso porto.

tura, scuola di sapienza, specchio di vita e forma di costumi, li cui figlioli erano regi regnando in ogni terra, e erano sovra degli altri; che divenuta se' non già reina ma ancilla, conculcata e sottoposta a tributo! . . . O che temenza ha ora il Perogino non gli togliate il lago? e Bologna che non l'alpe passiate? e Pisa del porto e delle mura? . . . O miseri, miserissimi disdorati, ove è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembravate una novella Roma volendo tutto soggiogare il mondo? . . . O miseri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, se foste retti a una comunione. Gli Romani soggiogaro tutto il mondo; divisione tornati halli a' niente quasi . . . Non ardite ora di tenere leone, che voi già non pertene; e se 'l tenete, scorciate o vero cavate a lui coda e orecchie e denti e unghi, e 'l depelate tutto, e in tal guisa potrà figurare voi. . . . E se loco a guerra reputate alcuno, non è città ma alpi, ove alpestri e selvaggi si sogliano trovare uomini come fere. Ma alla gran mattezza de' cittadini, alpe son città fatte, e città alpe. Isbandate oramai, isbandate vostro bendato viso; voi a voi rendete, e specchiate bene in voi stessi, e mirate che è da guerra a pace; e ciò conoscerete ai frutti loro. Oh che dolci e dilettoni savorevili frutti gustati avete già in nel giardino di pace; e che crudeli e amarissimi e venenosi in nel deserto di guerra! . . . Non onore, non prode, non onta nè danno alcuno hanno vostri vicini, che non voi in comune abbiate parte. Chi son vostri vicini? non sono nati di voi, e voi di loro? . . . Ingannati siete se mantenete lo giuoco lungamente; che finalmente voi essi consumerete ed essi voi, come dei barattieri l'uno consuma l'altro al giuoco giucando lungamente (1) E però non s'ingannà alcun uomo di scampare li suoi e sè. Non dicano no *Non è mio fatto*, chè suo fatto è ben tale ogni fatto. Buono spendere è danaio che soldo salva, e buono sostenere, male che toglie peggio; e moneta con angostia non poco costa voi a conquistare la vostra infermitade, e non meno vi costa a mantenerla. E che mattezza maggiore, che sollicito e largo essere uomo in accattar male, e negrigente e scarso bene acquistando? Vinca, vinca, or-

(1) D'una terra son tutti, un linguaggio
Parlan tutti; fratelli li dice
Lo straniero. . . .

Lo straniero
... Voglioso ne' campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. MANZONI.

mai saver mattezza; e se non pietate ha l'un di voi del mal grave dell' altro, aggialo almen del suo; e per amor di se partasi dal male. »

O m'inganno, o chi legge dovrà concepir di Gùttone ben altro concetto di quel che pretesco darne alcuni retori.

Ma già prima di lui il volgare era stato adoperato a lunghe prose.

Il cavaliere Bossi, nelle note al vol. IX della sua traduzione della vita di *Leon X*, asserisce posseder un codice membranaceo, che chiude antichissime scritture italiane, fra cui una novella, e ne offre un brano; ma il modo con cui egli cita ed asserisce altre volte, non lascia che uno s'affidi pienamente al suo detto.

Nelle Efemeridi letterarie di Roma del 1722, tom. IX. p. 158 si riportano alcuni squarei di un codice Ghigiano, che pretendesi scritto in Sicilia e prima del Vespro, e forse versione dal provenzale.

Matteo Spinello da Giovenazzo, dal 1247 al 1268, vergò le storie napoletane nel dialetto del suo paese, inserite nei *Rer. It. Scr.* VII; donde cavo alcuni pezzi (pag. 1064-1075).

• Alli 13 di marzo 1248 nella città di Trani uno gentiluomo de li meglio, che si chiamava messer Simone Rocca, avea una bella moglie, et alloggiava in casa sua uno capitano di Saraceni, chiamato Phocax: se ne innamorao, e a mezza notte feceo chiamare messer Simone, et come quello aperse la porta della camera, intrao per forza, et ne lo eacciao da là senza darli tempo che si cauzasse (1) et vestisse, et ebbe da fare carnalmente con la moglie. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamento, et andaro tre sindici della città, et messer Simone et dui frati di detta donna con la eoppola innante agli occhi per la vergogna che l'era stata fatta. Et trovaro lo imperatore a Fiorentino, et se inginocchiaro, gridando misericordia et giustitia, et li contaro lo fatto. Et l'imperatore disse: « Simone, dove è » « forza non è vergogna. » Et poi disse alli sindaci: « Andate » « cha ordinaraggio che non faccia più tale errore; et se fosse » « stato del regno, l'averia subito fatto tagliare la testa. . . . »

• Lo iorno di san Pietro de lo mese di iugno 1253, intrao iu Napoli papa Innocentio, et pigliaone possessione per la santa

(1) Calzasse, come *fauza* per *faba*.

Chiesa, et scrisse brevi a tutti li baruni, et alle terre di demanio, che venissero a darli obbedienza. E tanto è venuto in fastidio a tutti lo governo delli Tudischi et Saracini, che tutto lo riamme se allegra de tale novella grandemente. In quisto tempo Matteo (1) era di XXIII anni; et me trovai a Barletta, et per vedere la Corte del papa andai a Napole insieme con messer Fozzolino de la Marra, che andao sindaco di Barletta. •

• A di 26 di julio arrivaimo a Napole, et quillo iorno proprio messer Fozzolino predetto lasciao le pede allo papa. Alla corte de lo papa trovaimo questi signori. Lo conte di Fiesco nipote de lo papa, lo conte Ricciardo de l'Aquila, lo conte de Fundi, lo conte di Celano, lo conte Landulfo de Aquino, che era stato cacciato da re Corrado, ed assai conti lombardi, et messer Sinballo, et messer Odorise de Sangro, et altri baruni d'Apruzzo, et messer Rugiero de Sanseverino capo delli forasciti del regno. •

• Me venne proposito di notare, per una delle gran cose successe in vita mia, lo fatto di quisto messer Rugiero de Sanseverino, come me lo contao Donatiello di Stasio da Matera servitore suo. Me disse, che quando fo la rotta de casa Sanseverino allo chiano de Canosa, Ajmario de Sanseverino cercao de salvarse, et fugio inverso Biseglia per trovare qualche vasciello de mare, per uscirne da regno. Et se arricordao di questo Rugiero, che era piccierillo (2) di nove anni; et se voltao a Donatiello, che venia con isso, et le disse: *A me abbastanza questi dui compagni: Va, Donatiello, et forzati di salvare quello figliolo.* Et Donatiello se voltao a scapizzacollo, et arrivao a Venosa alle otto ore, et parlao allo castellano; et a quillo punto proprio pigliao lo figliulo, et fino a quaranta augustali, et un poco di certa altra moneta, et uscio dalla porta fauza, senza che lo sapesse nullo de li compagni, et mutao subito li vestiti allo figliulo et ad isso, con un cavallo de vettura, con un sacco di amandole sopra, pigliaro la via larga, allontanandose sempre da dove poteva essere conosciuto. Et in cinque iorni arrivaro alla valle Beneventana a Gesualdo, dove stava messer Dolfo de Gesualdo zio carnale di quello figliulo, et come lo vidde, disse a Donatiello: *Valte con Dio: subito levamillo della casa; che non voglio perdere*

(1) Cioè l'autore. Questo accerta dell'età della scrittura.

(2) Anche oggi dicesi per bambino.

la roba mia per Casa Sanseverino. Et Donatiello se avio subito per portarlo a Celano, dove era la contessa Maria Polisena sore di detto messer Aimaro da Sanseverino; et faceva poco viaggio lo iorno per non stracquare lo figlio. Et come se faceva notte, lo ponea sopra lo cavallo. Et come fo alla taverna de Morconente, venne ad alloggiare l'arciprete di Benevento, et sempre tenne mente quando lo figliulo mangiava alla tavola delli famigli, che pareva che lo sfidasse, et mangiava assai delicato, et con tutto che andava con vestiti tristi et stracciati, pareva sempre che lo figliulo mostrasse gentilità. Et domandao a Donatiello, che l'era chillo figlinlo, et Donatiello rispose, che l'era figlio. Et l'arciprete rispose: *non te assomiglia niente*. et esso replicao: *Forse moglierema m'averà gabbato*. Et poi li fece granne interrogatione; et quando andao alla camera a dormire, intese Donatiello che l'arciprete tra se parlava di questo figliulo. Et Donatiello happe paura, che non lo facesse pigliare. Et cosl a Dio et alla ventura entrao nella camera, et se li ingenuchiato a pede allo letto, dove stava corcato l'arciprete, et le disse in confessione tutto lo fatto, et pregaolo per amor di Dio, che volesse ponere in salvo chillo povero figliulo. L'arciprete le disse: *non dicere a nullo chiù, e sta di buon animo*. Et lo fece ponere sopra lo carriaggio, et venne isso a la via di Celano, e lo appresentao salvo alla detta contessa, et cosl scappao. Et quando la contessa lo vedde cosl stracciato, scappao a chiangere (1), che lo avea saputo otto giorni innante della rotta, et lo fece recreare, et ponere subito in ordine. Et perchè era una sagace femina, lo mandò subito con quattordici cavalli a trovare lo papa, perchè Casa Sanseverino era stata strutta per tenere le parti della santa Ecclesia. Et melo mandoe assai raccomandando; et lo papa ne havva assai pietate, et ordinao che se dessero mille fiorini lo anno a Donatiello per lo governo suo. Poi da là a dui anni morì la contessa di Celano, et lassoe vintiquattromilia fiorini allo detto messer Rugiero. Et poi lo papa dui anni innanti che moresse l'imperatore Federico, li dette per moglie la sore del conte de Fiesco; et allora le dette mille onze d'oro per subvention, et per mantenere li forasciti di Napole et dello regno, che tutti fecero capo a messer Rugiero, che era fatto uno bello giovane e dispuosto. E tutto questo, come l'haggio scritto, me l'avea contato Donatiello de Stasio de Matera, che allo presente sta con lo detto messer Rugiero de Sanseverino.

(1) Ruppe a piangere.

Guido Guinicelli bolognese, chiamato *massimo* da Dante, e tale che « i suoi detti sarebbero cari quanto durasse l'uso moderno » visse attorno al 1230, e cantava:

Al cor gentil ripara sempre Amore
 Siccome augello in selva a la verdura;
 Non fe amore anzi che gentil core,
 Nè gentil core anzi che Amor natura.
 Ch'adesso (1) com' fu il Sole,
 Si tosto lo splendor suo fue lucente,
 Nè fue davanti al Sole:
 E prende Amore in gentilezza loco,
 Così propriamente
 Com' il calore in clarità del foco.

A quest'età ci compaiono pure poeti in Lombardia, quale Pietro de Bescapè, che nel 1264 tirò una rozzissima storia del vecchio Testamento.

Come Deo a facto lo mondo
 E come de terrà fo lo homo formo,
 Cum el descendè de cel in terra
 In la Vergine regal polzella,
 E cum el sostenè passion,
 Per postra grande salvation,
 E cum verà el dì del ira
 Là o sarà grande rovina ecc..
 * * * * *
 In mille duxento sexanta quatro
 Questo libro si fo facto.
 Et de iunio si era lo primier dì
 Quando questo libro se finì;
 Et era in seconda diction
 In un venerdì abbassando lo Sol.

Poco dipoi, fra Bonvicino da Riva descrisse in versi martelliani cinquanta cortesie da tavola, che serbansi manoscritte nell'Ambrosiana di Milano, e che cominciano:

Fra Bonvexin da Riva che sta in borgo Legniano
 D' le cortexie da descho ne dixette primano,
 D' le cortexie cinquanta che s' de osservar a descho
 Fra Bonvexin da Riva ne parla mo de fresco.

(1) Appena, allo stesso momento.

Ho riscontrato nella Vaticana un codice di poesie anteriori al 500, scritte a modo di prosa e rozzamente, ma tra cui ve n'ha di molte non recate dall'Allacci, nè dal Valeriani. Alcune ne fece pubbliche Francesco Massi, scrittore latino d'essa biblioteca (*Saggio di rime illustri inedite del secolo XIII*, Roma 1840), e noi qui produrremo qualche sonetto de' migliori. E primi sieno questi d'una che s'intitola *La compiuta donzella di Firenze*, non mentovata da altri ch'io sappia.

Alta stagion che il mondo foglia e fiera,
 Accresce gioja a tutti fin amanti.
 Vanno insieme alli giardini allora
 Che gli augelletti fanno novi canti.
 La franca gente tutta s'innamora,
 Ed in servir ciascun traggesi innanti,
 Ed ogni damigella in gioi' dimora;
 E a me n'abbondan smarrimenti e pianti.
 Che lo mio padre m'ha messa in errore,
 E tienmi sovente in forte doglia;
 Donar mi vuole a mia forza signore:
 Ed io di ciò non ho desio nè voglia,
 E in gran tormento vivo a tutte l'ore;
 Però non mi rallegra fior nè foglia.

Lasciar vorria lo mondo, e Dio servire,
 E dipartirmi d'ogni vanitate,
 Però che veggo crescere e salite
 Mattezza, villania e falsitate,
 Ed ancor senno e cortesia morire,
 E lo fin pregio e tutta la bontate;
 Ond'io marito non vorria nè sire,
 Nè stare al mondo per mia volontate.
 Membrandomi che ogni om di mal s'adorna,
 Di ciaschedun con sorte disdegnosa,
 E verso Dio la mia persona torna.
 Lo padre mio mi fa forte pensosa,
 Che di servire a Cristo mi disdorna;
 Non saccio a cui mi vuol dar per isposa.

Quest'è di Chiaro Davanzati, contemporaneo a Guitton d'Arezzo.

La risplendente luce quando appare
In ogni scura parte dà chiarore.
Cotanto ha di virtute il suo guardare,
Che sopra tutti gli è il suo splendore.
Così madonna mia face allegrare
Mirando lei chi avesse alcun dolore;
Ed essa lo fa in gioia ritornare;
Tanto sormonta e passa il suo valore.
E l'altre donne fan di lei bandiera
Imperadrice d'ogni costumanza,
Perchè di tutte quante è la lumiera.
E li pintor la miran per usanza,
Per trarne esempio di sì bella cera,
Poi farne all'altre genti rimostranza.

E questo di Bondie Dietaiuti.

Quando l'aria rischiara e rinserena,
Il mondo torna in grande diletanza,
E l'aqua sorge chiara dalla vena
E l'erba vien fiorita per sembianza,
E gli augelletti riprendon lor lena
E fanno dolci versi in loro usanza,
Ciascun amante gran gioia ne mena
Per lo soave tempo che s'avanza.
Ed io languisco, ed ho vita dogliosa;
Come altro amante non posso gioire,
Che la mia donna m'è tanto orgogliosa.
E non mi vale amar nè ben servire:
Però l'altrui allegrezza m'è noiosa,
E dogliomi ch'io veggio rinverdire.

Non si sa l'autore del seguente.

Va mio sonetto, e sai con cui ragiona?
 Con la più fina ch' ha il nome di fiore,
 Quella che di beltade ha la corona,
 Lo pregio l'adornezze e lo valore.
 Quando sarai davanti a sua persona,
 Salutala per me suo servidore:
 Dille che d'altra cosa non ragiona
 Lo mio intelletto che dal suo amore.
 E perch'io aia lontan di lei vedere,
 Lo core ha seco, che le sta davanti,
 E non le fina di mercè cherere.
 Ond'io le raccomando per amanti,
 Infìn ch'io torni al suo dolce piacere,
 Che il dimorar mi dà sospiri e pianti.

Neppur è conosciuto l'autore di questa canzone.

Come per diletanza
 Vanno gli augelli a rota,
 E montano in altura,
 Quando è il tempo in chiarezza,
 Così per l'allegrezza
 Mi porto, poi (1) la rota
 Che gira la ventura
 Mi mena in sua altezza,
 Per la bella che miro,
 Che mi rende lo sguardo
 Di sì sua sembianza
 Che pur certanza — aver mi per d'amore,
 E non dona martiro
 L'innamorato dardo
 Che tragge per amanza,
 Ma l'intendèzza — affina entro lo core.
 Purificami 'l core —
 La sua vista amorosa,
 Siccome fa la sfera
 Del Sol la magherita,
 Che già non ha splendore,
 Ned è virtudiosa,
 'ufin che la lumiera

(1) Poiché.

Del Sol non l'ha ferita,
 Così lerito essendo
 Del suo chiaro sguardare
 Che par che luce spanda,
 Come a la randa — del giorno la stella,
 Virtù d'amar ne prendo,
 Poi dell'innamorare
 Amorosa ghirlanda
 Amor comanda — ch'io aggia per ella.
 Si son sorpreso d'ella,
 Che stando a lei ascende
 Tutta mia miradura
 Sembra lei immaginata,
 Sì che a creder m'abbella
 Lo spirito e la mente
 Che sia propria figura,
 Siccom'ell'è incarnata.
 E sì gli occhi ne formo,
 Com'omo nello specchio
 Si vede affigurato,
 Così il suo stato — paremi vedere:
 Ed ancor quando dormo
 Certo più con lei veglio
 Che un altro innamorato
 Non sta svegliato — con molto piacere.
 Se diletto e piacere
 È sol della veduta,
 Tanto che divisare
 Gore d'om nol poria,
 Nè lingua profferere
 Come di gioi compiuta
 M'avèria d'allegreze,
 Lo ben quanto saria!
 Più allegro e giocondo
 Saria, che ben cilestro
 Non è il giorno al mattino
 Quand'è sereno — in parte d'oriente (1),
 E cavalcar lo mondo,
 E ciel menare a destro
 Potrei saldo e' fino;
 Che il suo domino — è di virtù possente.

(1) Avrà il lettore avvertito diverse rime assonanti, quali conservò il volgo nostro, e anche la letteratura spagnola.

Amor, signor possente,
 Per vostra virtù sia
 Ch'io piaccia alla sovrana,
 Come ho lei in piacimento
 Che naturalmente
 Di due piacer sì cria
 Lo gioi' che fiora e grana
 Dello innamoramento.
 Ed in ciò disiando
 Mio core in quella parte
 Più sovente mi tira
 Che non si gira — l'ago a calamita,
 Ma sianè al suo comando;
 Che assai n'aggio gran parte
 Quando ch'ella mi mira,
 Sì di lei spira — diletta vita.

Fra Iacopon da Todi, morto al 1506, lasciò diversi cantici, da cui tolgo qualche saggio.

Dolce amor de povertade
 Quanto ti deggiamo amare!
 Povertade poverella,
 Umiltade è tua sorella,
 Ben ti basta una scodella.
 Et al bere et al mangiare.
 Povertade questo vole:
 Pan e aqua e erba e sole;
 Se le vien alcun di fuore;
 Si v'aggiunge un po di sale....
 Povertade non ha letto
 Non ha casa ch'aggia tetto;
 Non mantile ha pur, nè desco,
 Siede in terra a manducare....
 Povertà che non è falsa
 Fa ben sempre per usanza,
 E nel cielo aspetta stanza
 Che l' de' aver per reditare....
 Povertade graziosa,
 Sempre allegra e abondosa,
 Chi può dir sia indegna cosa
 Amar sempre povertade?
 Povertade, chi ben t'ama
 Più t'assaggia più n'affama,
 Che tu se' quella fontana
 Chè già mai non può scemare.

Dicono ch'egli inventasse l'ottonario; e veramente i suoi cantici meritano osservazione per le variatissime forme di metri. Così fa parlare la sposa de' Cantici:

Ogn'altra dolcezza
 Mi par amarezza;
 Sol tua vaghezza
 Mi dà consolanza.
 Inebriami 'l core
 Di te, dolce amore?
 Ogn'altro sapore
 Mi fa conturbanza.
 Nel cor suo fa letto
 La sposa al diletto,
 Abbraccialo stretto
 Con gran sicurezza.
 Tant'è lo dolcior
 Qual ella ha nel core,
 Che more in amore
 E grida moranza.

Ma veramente se voi, da quel fino legale che siete, vogliate sottilizzare, mi farete avvertito che, massimè delle poesie, non è facile accertar il tempo. Copie contemporanee non n'è alcuna; forse passarono, come accade, per le bocche e perciò si modificaron ai cambiamenti della lingua, sinchè non vennero ridotte a scrittura. Anche del tempo in cui scrisse Guittone non si ha la certezza che alcuno pretende, sebbene mi paia eccessivo il dubbio promosso dal eh. Ciampi, che possano essere le sue lettere state dettate in latino poi voltate in volgare.

Bisognerebbe dunque per la certezza avere o lapidi o documenti autentici: e nè gli uni mancano nè gli altri.

Oltre le predette, nel Camposanto di Pisa è un'iscrizione siffatta.

✠ DIE SCE MARIE DE SECTEBRE ANNO DNI MLLO CCLXIII INDICT. I.
 MANIFESTO ANNOI E AL MU' DELE PSONE CHE NEL TEMPO DI BUONACOSO
 DE PALUDE LI PISANI ANDARO A CU' GALEE CV E VE VAC. C. PORTO
 VENERE SPETTERVI P DIE XV E GUASTARO TUCTO E AREBBERLO PSO
 NON FUSSE LO CONTE PANDALO CHE NO VOLSE CHERA TRAITORE DE LA
 CORONA E POI N ANDANMO NEL PORTO DI GENOVA CU CHI GALEE DI
 PISA E C VACCHETE E AVAREMOLA COBADUTA NO FUSSE CHEL TEPO NO
 STROPIO. DNS DODUS FECIT PUPILICARE HOC OPUS.

Se non fu posta l'anno stesso, dovett'essere poco dipoi.

Un'altra sta al Mulino del Palazzo in val'di Merse sanese, la qual è siffatta:

MCCXLVI

Al tēpo de Gualcieri da Calcinata podestà - Guido Striga - Ranieri Lodi Orlandino de Casuccia fece (1);

Questa lettera dell'archivio sanese è del 1233, scritta da Tuto Henrico Accattapanè a Rugeri di Bagnolo, capitano del popolo senese per Corrado re de' Romani e di Sicilia.

«A voi, mesere Rugiero da Bagnolo, per la grazia di Dio e di domino re Currado capitano del comune di Siena, Tuto Arrigo Acatapanè vi sie va raccomandando. Contio vi sia, che io sono in Peroscia, e giosevi giovedì due die entrare ottobre, con una grande quantita di cavaieri della valle di Spuleto e delle contrado di la giuso; e quandio gionsi in Peroscia si vi trovai Aldobrandino Gonzolino, unde sapiate che io me ne voleva venire coi detti cavaieri per chello che io voleva essere in Siona colloro innanzi voi per vedervi, e perchè voi intedeste i pati che sono da me e dalloro anzi ch'ellino vi scrivesero, i quali pati apaiuno per carta a mano di notaio; unde io facio contio che i pati sono cotali ch'ellino vi deano servire a vostra volontà di die di notte con buoni cavalli domi di trenta 8 e di più e bene armati come cavaieri, et anno impromeso selli verra neuno che non placia, che li vi deano satisfare e di chesto avemo di catauno buone ricolte e rendere e dinari colla pena del dopio impero. Io facio contio che io me ne serei volentieri venuto colloro, Maldobrandino Gonzolino si mi disse da vostra parte ch'io non mi partisse di Peroscia anzi vi rimanesse per pagare i cavaieri della contrada, e disse mi che allui conveniva andare a Cortona per fare la sleurtà a i cavaieri di Cortona; und io volendo obedire, lo ci sono rimasto. E stando me in Peroscia il detto giovedì a sera si ci gionsero abasciadori di Radicafano cadauno a domino papa a oascione de la preda che tolta l'avete; incontanente si fece un meso e mandandolo la note a Bonifazio ad Asisi e mandalili dicendo perchelli ne fusc più savio e averevi pensato che da

(1) *Apud Ravenn. Diction. ad vocem.*

fare ne fuse anziche gli abasciadori giognesero innanzi domino papa. Chesti di soto sono i nomi de cavalieri, che vi mando.

Documento di data certa abbiamo al 1265 la pace concordata in Tunisi fra l'ambasciador pisano e quel re.

Questa este la Pace facta inter Dominum Elutnam Mommimi Regem de Tunichi et Dominum Parentem Visconte ambasciadore de lo Comune di Pisa per lo Comune di Pisa.

Terminus Pacis.

Et fermosi questa Pace per anni xx. La quale Pace sempre sta ferma in de lo soprascripto termino a die xii. de lo mese di sciauel anni lxii. et dc secondo lo corso de li Saracini, et sub annis Domini m cc lxxv. indictione vn. tertio idus augusti secondo lo corso de li Pisani

Lo testimoniamiento et lo datale di questa pace.

Et testimoniove dominus Parente per culoro che lui mandono insua buona voluntade et in sua buona memoria et in sua buona sanitade, che questa pace a lui piace et cusi la ricevette et fermove. Et inteseno li testimoni da lo scheca grande et alto et cognosciuto secretario et faccia di domino Elmira Calisso Mommimi. Et faccitore di tutti li suoi fatti, lo quale Dio mantegna et in questo mondo et in de l'altro. Et rimagua sopra li Saracini la sua benedictione. Baubidelle filio de lo Scheca, a cui Dio faccia misericordia. Buali Arcn filio de lo Scheca alto, cui Dio faccia misericordia. Elbulusaid filio Said lo gentile, cui Dio guardi. Et lo compimento di queste pace soprascritta chome ditto este in questo modo suprascritto. Et fue scripta in die di Sabbato eli die XIII. de lo mese che si chiama lsciauel anni LXII. et DC. secondo lo corso de li Saracini. Et sub annis domini millesimo ducentesimo sexagesimo quinto Indictione septima. tertio idus augusti, secondo lo corso de li Pisani. Li nomi de li testimoni Bulcassomo Elbenali Elbiuelbata et Tenucchi. Maometto Benondi da Gebbit. Maometto Etteams. Maometto Bertali et Beneabrai. Abbidercamen Beneumat Elcarci. Vabidellaid Mee Bidonie. Ali Ebbram et Bine biamaro. Maometto Beneahrain Lorbozl. Et per la gratia di Dio cognoscendo et sappiendo et testimoniando queste cose

predicte. Maometto Benmaometto Bencigamezzo, lo quale este Cadi.

Et abbia salute chiuuque la legera.

Rainerius Scorecialupi Notarius Scriba, publicus Pisanorum et Communis Portus in Tunithi, presens translatum huius pacis scripsit, existente Interprete probo viro Bonaiuncta de Cascina de lingua arabica in latina. *

Del 1279 poi abbiamo il testamento autentico della contessa Beatrice, figlia del conte Ridolfo da Capraia (1).

* In dei nomine Amen. M. CC. LXXVIII. Io contessa Bietrice, figliuola ke fui del conte Ridolfo da capraia, et moghe ke fui de Conte Marcovaldo, sana dela mente et del corpo, Vegiendò la fragilitade dell'uomo, per utilitate dela mia anima, con licentia di Ghino Baldesi mio manovaldo, Volglendò disporre la mia Vltima Volontade, dispongo et ordino così dele mie cose et de miei beni et fonne testamento in inscritti. Inprima A frati minori da santa croce a tempio, L. c. Item A frate paolo da prato del detto ordine, se vivo in quel tempo, L. ni. Item a catuno delgi altri Frati Ke saranno di questo convento da tempio, L. i. Item a frati predicatori di santamaria novella, L. c. Item a frate Gherardo nasi del ordine dei frati predicatori se vive allora, L. xxv. Item a frate donato di questo ordine de predicatori se vive allora, L. v. Item a frate pasquale di questo ordine de predicatori se vive allora, L. v. Item a frate Bonaiucto converso di questo ordine se vive allora, L. ii. Item a cattuno degli altri frati Ke saranno di questo convento di santa maria novella, L. i. Item ale donne del monesterio di monticelli. L. ccc. Item a madonna Giovanna Badessa del detto monasterio se vive allora, L. v. Item a Madonna Gherardina sorore in questo monesterio, se vive allora, L. xxv. Item ala sorore Bonaventura servigiale di questo monasterio se vive allora, L. x. Item a Catuna dell'altre donne et servigiali del detto monesterio, L. i. Item ale donne del monesterio di Ripole, L. c. Item a suora Iacopa degl Adimari sorore in Ripole, se vive allora, L. ii. Item a suora prima et a suora oderingha sorori in Ripole, se vivono allora, L. v. Item a suora lucia del bahllese sorore del detto monesterio di ripole, se vive allora, L. ii. Item a catuna dell'altre donne del detto monesterio,

(1) Fu pubblicato dal dottor Lami nel tom. I dei *Monumenti della Chiesa Fiorentina*, pag. 75; poi da Filippo Brunetti, indi da altri.

di ripole, L. i. Item a frati servi sante marie di casaggio, L. l. Item a frati delle sacca di san gilio, L. xv. Item a frati di santa niaria del carmine, L. xxv. Item a frati Romitani di santo ispirito, L. xxv. Item a frati di sam giovanni Battista, L. x. Item a frati dogne santi, L. xxv. Item ale donne del monesterio di san donato a torri, L. l. Item a catuna di queste donne del detto monesterio, L. i. Item ale donne Rinchiuse dala crocie a montesoni, L. x. Item ale donne convertite rinchiuse a pinti, L. xx. Item ale donne da fonte domini, et a quelle Ke stanno nela casa Ke fue di frate iacopo Sigoli a pinti, Kessi chiamano le fratele, L. x. Item ale donne del monesterio rinchiuse da giognoro, L. v. Item ale donne rinchiuse da majano, L. v. Item ale donne rinchiuse da santo stefano da Boldrone, L. v. Item ale donne del monesterio da Castello fiorentino, L. l. Item a suora lucia del detto monesterio, et figliola Ke fue di messer paghanello da Sanminiato se viva in quello tempo, L. x. Item a suora filippa del detto monesterio, figliola di madonna Imelda di mess. Arrigho malpilgli da sanminiato, se vive allora, L. iii. Item ale donne del monesterio di Volterra, L. xxv. Item a poveri da sanghallo, et Kessi debbiano ispendere in gonnelle et in Kamiscie et in un mangiare in consolatione de poveri et non in altro, L. l. Item alo spedale dal bigallo, Kessi debbiano dare in terra per lo spedale, L. x. Item ale donne rinkiuse nel monesterio da sangagio, L. x. Item a poveri delo spedale di sanpiero ghattolini, Kessi ne comperino letta per li poveri, L. v. Item alo spedale da sanca sciano Kessi debbiano dare in terra overo farne casa e riconciare per li poveri, L. xv. Item Kessi debiano ispendere per ornamento del corpo di nostro Signore a santo ambruogio, L. xx. Item a padre Alberto lo quale dimora a santo ambruogio, se vive allora, L. x. Item al monesterio di sangiorgio da Kapraja, et Kessi debbiano ispendere in terra, ovvero in racconciare la Chiesa, ovvero le case et non in altro, L. c. Item a catuna dele monake del detto monesterio a sangiorgio, L. i. Item ale donne rinchiuse da camaldoli, L. i. Item ala Chiesa di santo istefano da Kapraja, Kessi spendano in utilita de la Chiesa, L. v. Item ala pieve a limite, Kessi spendano in utilita de la Chiesa, L. iii. Item ala calonicha di sandonato in Valdibotte, Kessi spendano per utilidade dela Chiesa, L. iii. Item ala calonicha da samontana, Kessi spendano in utilita dela Chiesa, L. iii. Item ala Chiesa di san michele da pontorme, Kessi spendano in utilita della Chiesa, L. ii. Item ala Chiesa di san martino da Pontorme, Kessi spendano in utilita della

Kiesa, L. ii. Item alla Kiesa di santa maria in campo, Kessi spendano in acrescimento dela Kiesa, L. x. Item ale donne monache da prato Vecchio, et Kessi debbiano ispendere per raconciare la Kiesa over lo dormitorio od altrove ove fosse maggiore mistiere, Ke sia utilidade et aconciamento del monasterio et non innaltro, L. l. Item ala badessa del detto monesterio di prato Vecchio, L. l. Item a catuna monacha del detto monasterio di prato Vecchio L. x. Item a ministri de' frati di penitentia di firenze, et Ke si debbiano dare in terra per li poveri Kome loro para Ke sia piu utile per li poveri, L. cc. Item a mess. l'abate da settimo et ne suoi monaci, si lascio di che debbiano ispendere L. xxx. per lanima di donna Giuliana la quale fue mia Kameriera, sicome loro para Ke sia piu utilita dela sua anima. Item alo spedale di san domenico a fighine Kessi debbiano ispendere per acrescimento delo spedale in utilita de poveri L. xv. Item ala Kalonica di monte Varchi chessi debbiano ispendere in uno paramento da prete, col quale vi si debia dicere messe per anima del conte Guido guerra mio figliolo, il quale si sepellio ala detta Kalonica, et non si debbiano ispendere in altro se non nel detto paramento, L. x. Item a frati minori da castello fiorentino, L. xxv. Item a frati minori da Barberino di valdi elsa, L. xxv. Item a frati minori da fighine, L. xxv. Item a frati minori da prato, L. xxv. Item a frati minori dal borgo a sa' lorenzo di mugello, L. xxv. Item a frati minori da lici-guano di mugello, L. xxv. Item alo spedale dela misericordia da prato ove albergano i frati predicatori, L. xv. Item alo spedale da trespiano, Kessine debbiano comperare letta et panni per li poveri, L. v. Item alopera dela Kiesa de frati predicatori di santa maria novella, L. c. Item ale donne del monesterio di sanmaffeo darcietri, L. vi. Item ale donne del monisterio dal borgo a samlorenzo di mugello, L. x. Item a Madonna la contessa Agnesina figliuola Ke fue del conte rugieri mio figliolo, L. xxv. et di questo Voglo Ke stea contenta, et piu non possa Kiedere ne domandare. Item a madonna Biatrice, figliola Ke fue del sopradiletto conte rugieri mio figliuolo L. c. sella è viva in quel tempo et di questo voglio Kessia contenta et piu non possa Kiedere ne domandare. Item a mess. Bastardo figliuolo Ke fue del conte Guido guerra, L. ccc. in questo modo, Kel detto mess. Bastardo debia rifare carta a Ki sara mia ereda dela ragione di mia madre, dela quale eli a carta da me. Item ala Bice figliola del detto mess. Bastardo, seviene ad etate Ke compia legitimo matrimonio ovvero si rinekiuda in monisterio Kiuso, L. cc.

Item ala gianna, figliola Ke fue di mess. Rinuccio da Kastilione lo quale è dele vestite da santa crocie, sella vive in quello tempo, L. c. Item a donna iacopa, serocchia Ke fue di messer Ridolfesco da pomino, la quale è stata et sta meco mia Kameriera, f. c. I quali denari li fidecommissari Kesseranno le debbiano dare in sua necessita per Vita et Vestimento, et savenisse Ke la detta donna iacopa morisse prima Ke detti denari fossero ispcsi in lei, lo rimanente i fidecommissarii Ke saranno debbiano ispendere per sua anima come parà ala detta donna iacopa. Item ala lippa, figliola Ke fue di mess. lotteringo da bogole la quale dimorata et dimora meco, L. c. Item a due figliuole di filippo di mess. paganello da samminiato, L. c. in questa condizione, sel podere Ke fue dalberto conte si raquista, del quale io contessa Bietrice ricevetti carta dal detto filippo, et se le dette fanciulle sono vive in quello tempo, debbiano avere de detti danari Katuna livre cinquanta, et selluna morisse succeda l'altra in tucti, et se morissero ambodue sieno dati per mia anima. Item A la saracina figliuola Ke fue di madonna Bietrice, moglie Ke fue di tadeio de donati se la detta saracina si marita, si che Vengnà compimento di legitimo matrimonio overò intrasse in monisterio, L. L. et se morisse prima Ke facesse le sopradette cose i detti danari Voglio Ke sieno dati per mia anima. Item a monna contelda Vestita dele donne di penitenzia di santa maria novella, se viva in quel tempo, L. iii. Item a madonna Gjemna donna di penitenzia Ke fue matringna di Gulda pazzo, se viva in quel tempo, L. iii. Item Ala Romeia zoppa dele Vestite da santa maria novella Ke del popolo di santa maria in campo, se viva in quel tempo, L. xxx. Item Ala Benvenuta zoppa del popolo di santa maria maggiore, se viva allora, L. ii. Item a ser federico da Kapraja notajo, L. xxv. Item a Bardo figlio Bencivenni da cona, L. c. Item e Gieri figlio Ke fue del detto Bencivenni da cona, L. i. Item a Martino da corticella da pontorme, L. L. Item a Baldese figliuolo Bonfigliuoli del popolo di santa felicità, L. c. Item a latino figliuolo Ke fue Bonsegnori notajo da caino, se vive allora, L. x. Item al figliuolo Ke fue di Gianni di sibuono da san leonino lo quale è mio figloccio, se vivo in quello tempo, L. ii. Item a coderino figliuolo Ke fue di Guido pazzo di sopra a prato Vecchio, lo quale fue mio figloccio se vivo in quello tempo L. ii. Item a Bartolino figliuolo Ke fue tavolacciaio del popolo di san cristofano, se vivo in quello tempo, L. xx. Item ala compiuta da rousa che sta nel popolo di santa maria novella, se viva allora,

L. xxx. Item a dom. francesco monaco dellordine da settimo i quali debia dare alc. sue serochie, L. xix. Item a mess. Giam-berto et a Gieri et a guelfo et a chante et a Bindo fratelli et figlioli Ke furo di mess. teghiaio Giamberti de cavalcanti, a tutti insieme L. ccc. Item a madonna donnigia moglie Ke fue di ser pagano del corso degladimari, se viva in quello tempo, L. v. Item a Kuscio figliuolo Ruberti Altabruna da Kapraja, L. xxv. Item per lo passaggio doltremare il quale si fa in aiutorio dela terra santa, L. c. Item a mess. lo conte G. salvatico figliuolo Ke fue del conte Rugieri mio figliuolo, L. v. et di questo Voglo Ke stea contento, et per neuna altra ragione non possa ne debia piu avere dela mia ereditade e dela mia ragione, et ne per neuno altro modo possa piu Kiedere ne domandare, in percio Kegli non ma dati i miei alimenti siccome dovea, e la mia ragione si ma molestata et quando sono istata inferma quasi a morte non ma visitata, ne non se portato di me siccome de fare nepote di sua avola. Item voglo et lascio et ordino miei fidecommissari il priore de frati predicatori di santa maria novella el Guardiano de frati minori da tempio et frate Gherardo nasi et frate donato dell'ordine de frati predicatori, se seranno vivi in quel tempo, a pagare tutti i sopradetti legati: a quali fidecommis-sari si do piena et libera podestate di domandare e di ricevere tutti i miei denari i quali avesse Rinieri di mess. Iacopo Ardinghelli o daltro mercatante o persona Ke gliavesse, i quali fidecom-missarii si voglo Ke debiano pagare in primamente e senza neuna diminutione a Bardo Bencivenni da cona livre cento, et a martin da corticella da pontornie livre cinquanta. et a Baldese Bonfigliuoli popoli santa felicitati, livre cento i quali sono soprascritti. Et se questi denari venissero meno a pagare questi tre legati, voglo Kessiano pagati Kome glaltri legati di sopra dale sue rede, et si do piena et libera podesta a sopradetti fidecommissarii di fare fine et rifiutascione et pacto a sopradetti debitori et a ogne altra persona da le quali riceversero alcuna quantita di danari se mistieri fosse. In tutti gli altri miei beni mobili et immobili Ke si pertengono a me per ragione d'ereditade o per compera o per qualunque altra ragione fosse in firenze et nel suo distretto, in pistoia et nel suo distretto, In lucella et nel suo Vesco-vado, In pisa et nel suo distretto et in qualunque altro luogo fosse Kame si pertenesse et per qualunque ragione. Si isti-tuischo. fo. et lascio mie herede il monesterio e labate el con-vento di san salvadore da settimo dellordine di cestella, stando

loro in quello luogo la ove sono, et daltrove il convento si mutasse, dando al predetto Abate et convento piena et libera podesta di Kiedere et di rievvere tutti i miei beni come detto e di sopra et la compera Kio feci da filippo di mess. paghanello da saminiato e denari i quali debo rievvere dal comune di pisa et dalerede di Giudice di Ghalluria et del Giudicato di Galluria, de la qual compera et de quali debiti si sono le carte acol detto Abate et monesterio, et Voglo et comando Kel predetto Abate et convento mie herede di tutti i denari i quali raquisteranno et averanno dal comune di pisa o dal erede di giudice sopradetto o da qualunque altra persona fosse, le due parti de detti danari si debiano tenere a se per utilidade del monesterio loro, et dela terza parte Volgo Ke sia tenuto l'abate el convento di dare et di compiere a predetti fidecommissarii tutto quello Kalloro menomasse a paghare i sopradetti legati de danari, i quali i detti fidecommissarii Averanno da Rinieri ardinghelli sopradetto o da altra persona; et savenisse Ke detti fidecommissarii non potessero avere niente di miei danari da rinleri ardinghelli o da altra persona, volgo Ke sia tenuto labate el convento di dare interamente et senza molestia tutta la sopradetta terza parte a sopradetti fidecommissarii, de quali denari elli debiano paghare i sopradetti legati interamente; e se la detta terza parte non bastasse a paghare tutti i sopradetti leghati, Volgo Ke sia sottratto per ilvera et per soldo come ne toccherà. tratto el legato di Bardo Bencivenni da cóna et di martino da corticella di pontorme et di Baldese Bonfiglioli soprascritti, i quali leghati Volgo Ke sieno pagati interamente et senza diminutione. etse de la detta terza parte superkiasse, paghati tutti i detti leghati, Volgo chel detto abate et fidecommissarii quello cotale superchio debiano dare per mia anima Koime alloro para ke sia il melglo, et tratto ciento livre Ke Volgo Khe detti fidecommissarii debiano dare al detto Abate per piatre et raquistare le sopradette Kose. le quali ciento livre Volgo Kel detti Abate et convento siano tenuti di rendere et pagare a detti fidecommissarii de primi danari Kelli raquisteranno et averanno, non contandoli nela quantita de la terza parte. E tutte queste cose si volgo ke valgiano et tengnano per raglone di testamento e di codicillo e per qualunque altra ragione possono piu et meglo valere, et si do piena et libera podesta ale sopradette mie herede et fidecommissarii ke possano questo testamento fare acongiare a senno de loro savi

in qualunque modo melglo possa et piu valere, tengendo il contratto fermo, et sàparisse fatto per me alcuno altro testamento o codicillo et leghato neuno innanzi a questo, sì volglo ke quello cotale sia Kasso et vano et di neuno valore. Io contessa Bietrice supraddetta questo mio testamento innlscritti si apresetai chiuso con otto corde alinfrascritti testimoni. A frate Paolo da prato et a frate Leonardo del ordine de frati minori. et a frate Gratia. et a frate Simone del ordine de frati da Settimo. a prete Alberto da santo Ambruogio. et a ser Bindo Montanini. et a ser filippo Marzoppi de l'ordine de frati di penitenzia di firenze. et pregoli Kelli ne fossero testimoni et ponessero i loro sigilli. et questo feci nel palagio de conti Guidi nella camera dov io stava. nel popolo di santa maria in campo. anno domini MCCLXXVIII. del mese di febraio XVIII. di intrante Indietione settima, et' però si ci puosi il mio sigillo.

Seguono le autenticazioni in latino.

Di quell'anno medesimo poi si ha per data certa un volgarizzamento dei *Trattati morali* di Albertano giudice di Brescia, fatto da Soffredi del Grazia notaro pistoiesc. Probabilmente n'era qualche traduzione anteriore, ma di questa fu cenno perchè è di tempo sicuro, e l'onorevole nostro collega signor Sebastiano Ciampi stampandolo (1) si prese la noia di conservare fin l'ortografia dell'originale, dandola così nella sua rozzezza. Ora, se voi togliete queste varietà d'ortografia e alcune formole municipali, troverete italiano bell'e formato. Vel dica un esempio.

« Uno giovàne, lo quale A' nome melibeo, uomo potente e ricco, lasciando la moglie e la figliuola in chasa, le quali molto amava, chiuso l'usclo de la chasa Andossi a trastullare, e tre suoi nemici Antichi e suoi vicini vedendo questa chosa, apuose le scale, e intrando per le finestre de la chasa, la moglie di melibeo, la quale avea nome prodenza, fortemente baciò, e la figliuola sua fedita di cinque piaghe, cioè 'ne li ochi, 'ne l'orechie, ne la bocha, nel naso e 'ne le mani, e lei quasi morta lasciando se spartiero, e ritornato melibeo, vedendo ciò, inchumineò a gran planto il suo' capelli tirare, e i suoi vestimenti squarciare sì comè pazzo; e la sua moglie, Ancora che

(1) *Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano Giudice*, Firenze 1832.

facciesse, inchuminciò lui a chastigare, e quelli sempre piuo gridava, e quella rimase di chastigarlo Richardandosi de la parola d'Ovidio de amore che disse: lascia che l'uomo irato s'adimestichi cho l'ira, e s'empia l'animo, e sàzilo d'ira e di pianto, e allora si potrà quel dolore temperare con paraule, e quando lo suo marito di piangere cessasse, inchumincia la prudenza lui a Amonire dicendo: macto, perchè impathe, e perchè lo vano dolore ti chostringe? lo tuo pianto non achatta nè leva alehono fructo; tempera lo modo e 'l pianto tuo, forbi le tue lagrime, e guarda che fai; non pertiene a savio uomo che gravemente si doglia, e la tua figliuola a la speranza di dio bene guarrà. Anchora se morta fosse non per lei ti dei tuo distruggeré. perciò dicie Senacha: non si distrugge l'uomo savio per perdita di figliuoli e delli Amici; chon quelli medesimo animo ti soffera de la loro morte chon che aspekte la tua, ed io voglio che tuo lasci anzi lo dolore, chel dolore lasci te, e Rimanti di fare queste chose, che possa che tuo lo volessi lungamente fare non potresti. Melibeo rispuose: chi potrebbe in si grande dolore chostringere le lacrime, el pianto? ma 'l nostro signore dio di lazaro amicho suo 'ne lo spirito si dolse, e lagrimoe. E prodenza disse: lo temperato pianto da cholor che sono tristi, e intra loro non è vietato. »

La chiusa del libro è siffatta :

« Or finiscie lo libro del consolamento e del consiglio, lo quale Albertano giudicie di brescia de la contrada di saucta agata conpuose 'ne li anni D. MCCXLVI del mese d'abrile, ed imaregato in su questo volgare 'ne li anni D. M CC LXXV del mese di settembre.

Chi scrisse questo volgare

Dio li dia bene a capitare.

Chi scrisse ancora scriva

Sempre e ognora.

« A Chui venne in voglia questo libro iscrivere in gloia e in alegrezza li dia dio a vivere. Amen.

« Dio li doni paradiso chi scrisse questo libro. Amen. »

Non è mestieri ch'io suggerisca alla vostra accortezza che non si traduce in una lingua se non quando la sia comunemente conosciuta ai lettori più che non quella da cui si traslata.

Ricordano Malespini dice aver cominciato il 1200 a scrivere la storia sua, ma debb' esservi sbaglio di conto, atteso che morì del 1284; se pure non potesse conciliarsi la cosa col dire che que' primi fatti scrivesse un altro, e Ricordano proseguisse, com'egli stesso fu continuato dal nipote Giacchetto. Ad ogni modo, e senza poter sostenere così remotissima antichità, egli è il primo che scrivesse storie in italiano; e basterà poco per mostrare quanto sia superiore al Napoletano. (MURATORI *R. Ital.* VIII. p. 906 e 927).

« Io Ricordano fui nobile cittadino di Firenze della casa de' Malespini, siccome per innanzi si dirà, e ab antico venimmo da Roma. E' miei antecessori, rifatta che fu la città di Firenze, si posarono presso alle case degli Ormanni in parte, e in parte al dirimpetto delle case dette degli Ormanni; e dirimpetto alle nostre case era una piazzuola, la quale si chiamava la piazza de' Malespini, e chi la chiamava la piazza di santa Cecilia. E io sopradetto Ricordano ebbi in parte le sopradette iscritture da un nobile cittadino romano, il cui nome fu Fiorello; ebbe le dette iscritture di suoi antecessori, scritte al tempo, in parte quando i Romani disfeciono Fiesole, e parte poi: perocchè 'l detto Fiorello l'ebbe, che fu uno de' detti Capocci, il quale si diletto molto di scrivere cose passate, ed eziandio anche molto si diletto di cose di strolugia. E questo sopradetto vide co' suoi proprii occhi la prima posta di Firenze, ed ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu un nobile uomo di Roma, il quale fu della sopradetta schiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopradette iscritture, segultò lo scrivere de' fatti di Fiesole, e di Firenze, e di molte altre cose. Ed io sopradetto Ricordano fui per femmina, cioè l'avola mia della casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mille dugento capitai in Roma in casa a' detti miei parenti, e quivi trovai le sopradette iscritture de' fatti della nostra città, cioè di Fiesole, e ancora di Firenze, e di molte altre croniche e iscritture vi aveva iscritto e fatto memoria per lo sopradetto iscrivitore. Delle quali cose non curai di scrivere, nè copiare: anche iscrissi le cose in parte ch'io trovai di questi nostri passati. E ancora iscrissi assai cose, le quali vidi co' miei occhi nella detta città di Firenze, e di Fiesole, e a Roma stetti da dì due di Agosto anni 1200, e a dì 14 d'aprile anni . . . e ritornato ch'io fui nella detta nostra città di Firenze, cercai molte iscritture di cose passate di questa medesima materia: e trovai molte iscritture e cronache, e per lo modo ne

trovai, n' ho fatto iscrivere e menzioni, e per innanzi ne scriverò più distesamente, ed eziandio di mia nazione.»

Di santo Giovanni Gualberti da Petroio

« Al tempo d'Arrigo detto terzo imperatore, fu un nobile uomo del contado di Firenze, nato di messer Gualberto da Petroio in Valdipesa, il quale aveva nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra co' suoi nimici, venendo a Firenze con sua compagnia armato, trovò il suo nimico, che gli avea morto il fratello, assai presso della chiesa di san Miniato a monte, il quale suo nimico veggendosi sop' esso, si gittò in terra a' piedi di Giovanni Gualberti, facendogli croce delle braccia, chieggendogli mercè per Cristo che fu posto in croce. Il quale Giovanni compunto da Dio, ebbe pietà e misericordia del nimico suo, e perdonogli, e menollo a offerere nella chiesa di san Miniato dinanzi al crocifisso: della quale misericordia il nostro signore Iddio ne mostrò grande miracolo, che in presenza di tutti il detto crocifisso si inchinò al detto Giovanni: e a lui fece grazia di lasciare il seculo, e convertissi alla religione e fecesi monaco nella detta chiesa di san Miniato. Ma poi trovando l'abate simoniaco, e peccatore, se ne andò come romito nell'alpe di Valembrosa: e quivi gli crebbe la grazia di Dio, che (come piacque a Dio) sue primo cominciatore di quella badia; e oltre poi molte badie discese in Toscana, e in Lombardia, e molti santi monaci. E dopo la sua morte fece Dio molti miracoli per lui, come racconta la sua leggenda, e passò di questa vita alla badia di Passignano nel contado di Firenze, gli anni di Cristo mille settantré, e dal papa Ghirigoro settimo fu poi con grande divozione canonizzato. »

Ed ormai basti; conchiudendo con ciò che Quintiliano diceva del più vetusto poeta latino: *Ennium, sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantum habent speciem quam religionem.*

Ma qui vi nascerà per avventura dubbio su ciò che nel mio Racconto io ho asserito, cioè la sussistenza dei dialetti: abbian noi prove ad asserirla? Qualcuna.

Per la vicinanza alla patria vostra v'è noto come stranissimo sia il genovese; e raccontasi volgarmente d'un commissario, il quale non volle segnare il foglio di via ad un cittadino per Cogoleto, atteso che non sapeva trascrivere in lettere quel nome, al

modo ond'era pronunziato dal Genovese. Lo stesso caso dev'essere intervenuto ad un notaio del 1447, che di molti testimonii non indica il nome, e perchè? *quorum nomina sunt difficilia scribere*.

Di esso dialetto genovese conservansi manoscritte dal signor Matteo Molino, alcune poesie d'autore ignoto, ma tra il 1270 e il 1520. Una, celebrando la vittoria riportata nel 1294 a Lajazzo, comincia:

L'alegranza de le nove
Chi noamente son vegnue
A dir parole me commove
Chi non son de ese taxue.

* * * * *
Quelli se levau lantor
Como leon descaenai
Tutti criando alor alor...

* * * * *
Ben se mesté l'ermo in testa,
Sì era spessa la tempesta;
L'aere pareia nuvolao....

* * * * *
Correa mille duxenti
Zunto ge novanta e quattro.
Or ne sea De lodao,
E la soa doze maire
Chi vitòria n'a dao ecc.

Ha pure un componimento giocoso intorno ai marroni.

No trovo in montagna
Mei fruto da castagna;
La qua s'usa, zo se dixè,
Ben in pu de dexe guise;
Boza, maura, cota e crua ecc.

Talora prende il tono serio, e deplora i guai che alle città vengono dal mancar giustizia.

Quando hom ve raxon manca
Per citae e per rivera,
E mandrin andar in schiera...
E chi pu po agarapar
Ne va con averta ilhera (aperta ciera).

O censura il lusso, massime in occasione di nozze.

La testa s'orna deste spose
De perle e pree preziose ;
Le vestimente son doraee...
Le done chi ghe son vegnue
Tutte son cose cernue,
E parem pu, come se dixè,
Contesse o grande emperarise (1).

Del dialetto siciliano son ripetute le lodi in Dante; ma che le poesie da noi recate non sieno nel dialetto di colà, bensì nel comune, ce lo prova qualche scrittura, ove più fedelmente è imitato quel volgare. Così in una carta probabilmente del 1155, pubblicata da Morso, *Descrizione di Palermo antico* (Palermo 1827 pagina 342 e 406), trovasi una lingua ben simile a quella che oggi vi corre.

« Eu Leon Visianos, cum la madonna mia mugliere et Nicolao lu meo legitimo figlo, cum lu nomu di la santissima chruçi, cum li mani nostri proprii scrivimo insembra cum lu meo figlo Nicolao, cum tutta la bona nostra voluntati et intentioni senza dolo alcuno, la presentj cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni, li quali sonno siti et positi a la citati vecha a Palermo a la Riminj menzo di ximbeni di la parti di fora di la parti de Xaleas, chi comfina cum lu muro de la parti de menzo jorno di lo venerabili fratri Efsthimio, abbati di lo monasterio de sancto Nicola de Xurcuri, et cum li soy venerabili fratri, dugno ad vui et alo ditto monasterio la ditta casa cum tutti li soy raxumi et justì pertinentii, senza alcuno contracto oy contradictionj: li quali chi sunno alo ditto tenimento di casa altri casi terragni setti ali quali chi esti la paglarola et lu puzzi, et cum lu puzzi et cum lu so jardino cum li soy arbori a mezo ecc. »

Si ha una cronaca anonima in antico siciliano, dal 1279 all'ottobre 1282, stampata dal Di Gregorio nel t. I. della sua *Biblioteca aragonese*, e da lui creduta contemporanea; e che in molto miglior lezione trovasi in un manoscritto ora posseduto dal principe di Sangiorgio Spinelli in Napoli, e comincia *Quistu esti lu Rebellamentu di Sicilia lu quali hordinau effichi fare misser iohanni di proclita contro lo Re carlo*. Il Di Gregorio la

(1) Vedi Sforzoso, *Storia letteraria della Liguria*, tom I, pag. 283.

reputò contemporanea, ma v'ò ragioni a crederla posteriore, benchè certo antica. Voi vi sentite tutti gl'idiotismi moderni di Sicilia.

« Multu corrucciatu in visu (Procida esortava a) non lassari quista cussi fatta imprisa, cussi grandi.... Lu papa lu conuxia, e ricippilu graziosamenti. » (1)

Pel dialetto stesso addurrò un ricordo, ov'è notata la caduta d'un fulmine sopra la torre della cattedrale antica di Messina, nel gennaio del 1371.

« Lu eternu summu fachimuri Deu si servi di causi secundi, comu puseri (2) nocti la I. di Innarui lu grandi tronu chi affirau (3) lu mirgulatu (4) di la clesia di san Niculau andi mintemmu lu standardu di lu conti Rueri, cadu grandi maramma, e sintendu comu terremotu di sopra cadutu, vittimu unu spatuni a dui mani longu plu di sei mani, uno cannolu di plumbu e xx sextari dinaru di Sarachinu, riparammu li così di la clesia: fattu jornu videmmu lu spatuni cu lauri, e scriptu di dui parti di memoria antica a manu cu cruchi comu zoè + *Virgo Maria Messanae tuæ memento + firi mater protectionis confirmatae memento + me libera famulum tuum Jacob. Saccanum, et Messanenses omnes qui indefexe pro fide s. pugnant* +++ tali quall distinduti in lungu e traversu, in lu cannolu di plumbu esti cosa di notabili, zoè in carta pleurina in longu pur. discriptu di lu spatuni esti una supplicationi a lu conti Rueri, significandu li grandi afficioni chi si patia cu ll tirannii di li auchisi Sarachini, supplicandu lu dittu conti accipiarl lu auxiliu pri aniuri di la santa Cruchi, chi esti lu stipsu standardu chi avemu ci offiriscinu la chitati e se stipsi cu ll substantii, significandu li qualitati di la chitati, lu valuri in tempu di li servi, lu scumpighiu di li Cartaginisi, e tinendu fidi a Maria di la sua protectioni di spelli (5) li nimichi di nostra s. fidi comu vincheru li bulgari e libiru fichiru Arcadiu e autri così nutabili, chi mai mancau la s. fidi comu di s. Panlu fina a lu presenti; sti così li desimu a lu honorabili archiepiscopu quali multu si placiu: li

(1) Il papa lo conosceva, e ricevette lo graziosamente. *Conspiratio Jo. Prochyta ex bibl. script. qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere, a Rosario Gregorio edit. Panormi 1791. 2 fol.*

(2) Avantiieri.

(3) Colpi.

(4) Questa radice per noi perduta, conservasi nel *marguillier de' Francesi*

(5) Di espellere.

dinari sarachini si spendinu a la maramma e a la clesia, puru si sintiu la matina chi lu stissu tronu bruxau parti di cannitu e muru de la casa di S. Silvia, e bruxau puru li panni di la cappella e pri miraculu nun tuccau lu focu la statua di la ditta S. La sicuta timpesta cu sti trona terribili prisau lo già notu casu di Mastru Tumau di Franza chi auchidia a lu signuri re Fidericu di Aragona chi Deu sempri flichitati, e lu michidari esti in li turmenti dissi si vardassi di la Catania, pari chi Deu esti cu li frazelli a li mani pri li grandi peccati.

† Esti fidilimentu trascriptu comu sigillatu si vidi za appicchiatu. En presbiteru Antoniu Pizzinga. † (1)

Un saggio anteriore a questo potrebbe dedursi da un processo per tentato assassinio sopra Federico II; ma le risposte vi sono, come accade, stravolte dal notaro.

Del dialetto perugino è antico monumento una legge suntuaria del XIV secolo, pubblicata dall'illustre Vermiglioli. Del sanese, il viaggio in terrasanta di fra Mariano; del 1431, oltre statuti degli Orazi del 1364 in quella biblioteca pubblica, da cui ricavo alcuni paragrafi (2).

Che non si fondi ariento altrui per le buttighe.

« Ancho providero e ordinaro che nullo maestro lassi in sua bottiga fondare a niuna persona nè lavorante nè a gignore, ariento nè oro senza licentia espressa del rectore e suo consiglio. Possano e lavoranti e gignori fondare nella bottiga de' loro maestri con loro licentia. E se niuno maestro contrafacesse, sia per lo rectore condannato in dieci lire di denari per ogni volta, il garzone e il lavorante in soldi dieci per ciascuna volta, e le dette condannagioni pervegano nele mani del camerlengo dell'arte, e il camerlengo gli converta in bene dell'arte. »

*Che neuno possa mettere vetri o pietre contraffutte in anella
o in altre cose d'oro.*

« Ancho providero e ordinaro che, conciossiachè molti huomini per ingannare l'uno l'altro, e massimamente quelli che non cono-

(1) LA FARINA, *Messina ed i suoi monumenti*.

(2) GATZ, *Cart. d'artisti*, I. 50.

scono le pietre fine, potrebbero essere ingannati; providero e ordinaro, che niuno orafu nè sottoposto all'arte degli orafi possa nè debba mettere nè fare mettere in niuno anello d'oro nè in altro lavorio d'oro niuno vetro nè altra pietra contrafatta per verun modo, nè per alcuna cagione, sotto pena di dieci lire per ciascuna pietra overo vetro, et per ciascuna volta che sarà trovato ecc. ecc.

Del 18 giugno 1297 abbiamo alcuni capitoli della compagnia d'Or san Michele in Firenze, ove si dice: « Anche ordiniamo che conclossiacosachè, per cagione del mercato del grano e per altre cose che si fanno nella detta piazza sotto la loggia, la tavola di messer santo Michele si impolveri e si guasti, li capitani siano tenuti di farla stare coperta acciò kessi (che si) conservi nella sua bellezza et non si guasti. Salvo kel sabato dipo' nona, disfacto il mercato, la debbiano fare discoprire et stare discoperta per tutto il dì de la domenica, et così si faccia per le feste solenne che mercato non si faccia. Che non si mostri, overo si scuopra la figura di detta nostra donna senza torchi accesi. »

Così scriveasi volgarmente a Firenze fin d'allora!

Il signor Tozzetti Mazzoni, il cui lavoro cito per lode e riconoscenza (1), vanta assai il dialetto bolognese appoggiandosi a Dante, e soggiunge a pag. 1111. « Del nobile volgare bolognese, « uno de' più antichi documenti che si conservano è, a parer mio, la lettera diretta al marchese Maorello Malaspina, scritta « nell'anno 1297. » Or dunque permettete ch'io la sottoponga al savio vostro discernimento:

« Alnabelle e alsavio eposente mis. lomarchexe Maorello Malaspina honorevolle podesta e generale capitano de guera del chumuno e del povolo de bologna, Zame de mis. Aldrovandrino di Symipuzuli e Paolente Dipananisi, capitani del castello de Savignano, ve se mandano racouandando. Conta cossa (2) si a avui mis. che di domenega Zoane de mis. Landolfo de la capela de s. Apolito e Zoane dal lotino de la capela de santa Maria majore si ferno grande romore. in sono e dagandosse de la pugne l'uno

(1) *Origine della lingua italiana*, Bologna 1831.

(2) Siavi conto, noto.

alaltro in suso lo volto, e per questa rissa sinfo grande romore in loborgo del castello di Savignano, e loro miseno a sagramento e confessorio che quisi era la verità per esso sagramento, e sovra moderno a loro de termene a fare soa defessa e nessuna ponan-fatta, ecc. »

Anche altri esempi reca egli, massime a pagina 909, sempre però di persone che s'ingegnano scrivere l'italiano.

Antichissimo monumento del dialetto napoletano è quel dello Splinello, già per noi recato; e del romanesco la vita di Cola Rienzi, della quale pure più d'un brano io reco nel mio Racconto al Libro XII e al XIII.

Pel veronese, il Maffei adduce una lapida su marmo greco, già posta alla torre del ponte delle navi,

Meraveiar te po, letor che miri
La gran magnificencia el nobel quaro
Qual mondo non ha paro
Nean signor cum quel che fe meviziri (1).
O veronese popol da lui spiri
Tenuto en pace la qual ebe raro
Italian nel karo,
Te saturo la grazia del gran siri
Can Signoro quel che me feci iniri
Mille trecento settanta tri e faro
Po zonse el sol un paro
De anni ch'el bon signor me fe finiri.

Del dialetto veneziano le prime orme possono riscontrarsi nel Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*. Venezia 1852. La più antica è un'iscrizione creduta del XII secolo, siffatta.

L om po far e die in pensar
E vega quello che li po iuchontrar.

Più certa è questa sepolcrale.

MCCLXIX de sier Michiel Amadi
Franca per lu e per i so heredi.

(1) Il Maffei dubita voglia dire Oziri. Non sarebbe piuttosto il mio sire? *Quaro* mi rammenta lo *square* inglese; ma forse vuol dir *quadro*, per lo spazio del ponte, come sul veronese dicono *quara* lo spazjo tra due filari di viti. *Qual* per *che al. Karo* per carestia.

Anteriori al 500 si han varie cronache manuscritte, ed io recal esempi di dialetto veneziano, nel vol. X pag. 388, e negli Schiarimenti al Libro XII. Nel secolo seguente fu poi quello elevato grandemente collo stender in esso gli atti pubblici, le assise dell'impero di Romania, lo statuto veneziano ecc.

Giovanni Brunacci, in una lezione sulle *antiche origini della lingua volgare de' Padovani*, Venezia 1759, 4°, riferisce un lamento scritto da una donna, il cui marito era passato nella crociata bandita da Urbano IV; e sono 108 versi rimati a coppia, e scritti «l'anno 1277 indizione quinta, giorno di sabbato ventitrè dicembre.» Eccone un saggio:

Responder voi a dona Frixia
 Ke me conscia en la soa guisa,
 E dis keo lasse ogni grameza
 Vezando me senza alegrezza;
 Se me mario se ne andao
 Kel me cor cum lui a portao
 Et eo cum ti me deo confortare
 Fin kel stara de la de mare....
 Co guardo en za de verso el mare
 Si prego Deo ke guarda sia
 Del me signor en pagania
 E faza si kel mario meo
 Alegro e san sen torne en dreo
 E done vencea (1) ai cristiani
 Ke tuti vegna legri e sani ecc.

Nel XIII secolo, mentre a Firenze cantavansi le Laudi in un volgar così caro, in altre città d'Italia correivano canzoni che possono tenersi per buon testimonio della lingua parlata: mentre gli esempi addotti dal Perticari sono per la scritta, e perciò non valgono punto alla tesi di lui, avvegnachè s'ingegnassero tutti di scrivere l'italiano comune, cioè il toscano. Il signor Libri pubblica questa, tolta da una raccolta pei Battuti di Cremona.

Cum fo trahit el nos Signor
 E vel dirò cun grant dolor.

Al temp de quei malvas zudè
 Un grand consej de Crist se fe
 Chel fos traith et inganath
 E su la cros crucificath.

(1) Vittoria.

Inter lo corp de quey malvas
Denter gintrava (1) el setenas
Zosin fo Yuta Scariot
Che Crist trathiva dl e not.

Quel Yuda fals e renegath
Ay sovra princep fo andath
E si ye dis, quem volef da
Se vel tradis illy vosy ma?

Respos illora quey zudè,
Trenta diner tiol de accè
Stul po trady ed ingannà
Deraz de no apresentà....

E quant ey laf sflagelath
Mult tosto ey laf incoronath
De spini grossi et pouzent
Per che el so volt fos sanguanent.

Da poi chey laf xy fort befath,
A Pilat fo apresentath
E falsament ey la cusà
La sua faza poy ligà.

Po tuyg (2) crithava cum remor,
Crucifia el malefactor:
E su lo vis tug ye sputhava,
E dolzament ye perdonava.

Stagant in crus el nos Segnor
Dis a la Mather cum dolor:
Zovan te do per to fiol,
Che teg se plura cum gran dol....

Dem doncha tug vole servi ..
A quel che vos per no mori,
Azo che quant sem srapasath
Chel gne conduga al regn beath.

Una laude di Monza poteste vedere da me pubblicata nella *Margherita Pusterla*. Nel Lasca, *Gl'inganni*, è introdotto un *Pider de*

(1) Gli entrava.

(2) Tuco, tutti.

Valsasna che parla il suo dialetto (att. III.5) e così in altre commedie del 500, ma in modo sì sformato, da non riconoscersi più il lombardo. Poco meno è della prova fatta dal Salviati di tradur in milanese una novella del Boccaccio.

Del dialetto piemontese il più antico documento ch'io sappia è uno statuto della società di san Giorgio di Chieri, del 1521, pubblicato dal cav. Cibrario nella storia di essa città.

* Alo nom del nostr segnor Yhu Xpst amen. A lan de lassoa natività MCCCXXI ala quarta indicion en saba a XXV dl del meis de loign en lo pien e general consegl de la compagnia de messer saint Georz de Cher a son de campana e a vox de crior. En la caxa de lo dit comun de Cher al mod uxa e congrega el fu statui e ordona per col consegl e per gle consegler de lo dit consegl e per gle reziur de la dicta compagnia gle qual adonch gli eren en gran quantità e gnun de lor discrepant fait apres solemn parti che gli infrascript quatercent homegn de la dita compagnia seen et debien esser perpetuarment e se debien nominer un hospicii co e hospicii de la compagnia de sein Georz. I quagl homegn debien e seen entegnu perpetuarment consegler a drit e learment la ditta compagnia e i consol e gli homegn de colla compagnia a bona say non declinand a alcuna volontà se no a chuna utilita del corp de colla compagnia. E se el entrevenis que Dee nel vogla que alcuna persona que ne fus de la ditta compagnia de quita condision o stat que sea feris alcun de la ditta compagnia o veirament feis ferir o vulnerer o veirament a fer la ditta ferua o veirament deis consegl ou favor o se el entrevenis de houre enaint que alcun o alchuiqn qui no fossen de la ditta compagnia o com col o veyrament prandes guera com lor que gle infrascript quatercent homegn de la ditta compagnia seen entegnu e debien precizament e senza tenor porter e deferir pareysament arme zoe falchastr iuxerina o sca spà o maza e brazal o sea tavolaza tant quant porterea col o coigl de la ditta compagnia i quagl haven o aves la ditta discordia e tant que la viodita se feis de la ditta ferua defin a tant que col qui avea la discordia o chya serea feita la ditta ferua o qui ferea la ditta venditta o pas ossea concordia pervenis con y soy a ender e retorner e ester con col qui avea la ditta discordia e col encompagner; a la qual vinditta fer coigl quatercent homegn e chun de lor seen entgnu e debien precixament enter ardoign de la dita compagnia e etiaandee fer e pecurer con effet con coigl de la dita

compagnia que la vindita de la percussion que se ferea a coigl de la ditta compagnia se faza e se debbia far semigliantement. Oltra de zo ayant espressament dit que se entraveness que alchun chi ne fos de la dita compagnia feris o feis ferir o fos a fer cola percussion o deys conseigl eytori o favor o vulneras alcuu o alcoign de cola compagnia e col o coigl de la dita compagnia qui seen feruy se vendicassèn o feissen la vind'a eu mod de lo dit malificy en col o coigl qui sea en alcholgn de cola parcutela qui no fos de cola compagnia que o reziar o sea y reziar de la dita compagnia que serea enloura o que seren en cola compagnia e glo omen de cola compagnia e la dita compagnia seen entegnu e debien precisament e senza tenor e sot la peina e band de cent lire, de astesan per chinn reziar extraher e fer extraher de laveyr de cola compagnia col o coigl qui feren la dita vindita e y lor coavitor varder senza dagn o foseu i dit coaiutor de la ditta compagnia o n . . . e iu se fer oura cum efcet e compir que ossea dan e se debia der a col o a coigl qui feren la dita vindita bonna pax e ferma concordia contra coigl contra i quaigl serea faita e con tuit glaitre de la lor parentela o fossen o veirament no fossen de la ditta compagnia e lor costrenzer a far la dita pax infra doy meis poi que la ditta vindita serea faita per la vigor de la dita compagnia e se el entrevenis que col o coigl contra el qual se ferea la dita vinditta e coigl de la soa parentela o sca de la lor parentela o fossen de la dita compagnia o no no vorressen consentir en la dita paz fer sarament e sot cola meysma peyna metir la man a larma prest e rebustament e corer contra coy qui nevoren consentir en la dita pax e lor tuit en tuit mod qui poran costringer 'nzò qui fazen la dita pax e cola observer o seent entegnu perpetuarment incorota in se e en tal manera sea costreit per col e tuit giatre de la soa parentela a far la dita pax e a tenir cum efcet per lo reziar o per gle reziar de colla compagnia e per la compagnia soudita que se col o coigl de soa parentela ne volessen far la dita pax o faita tenir que o reziar o sea y reziar de la dita compagnia e colla compaignia sea entegnu precixament vaster encontentent i soy ben enterament e miuch an e tenir vasta perpetuament jo è chassa vigne choiv e pray de cy a tant que y averan consenti en la dita pax e se alchun de la dita soa parentela poy que i predit ben fossen vasthi deysen alor alcun conseigl eytori o sostegn pareysament o pryvia que y ben de col o de coigl qui dèren col tel conseigl eytori o favor le debien tenir sempyglantment devastar

e tenir minch an vasthery in se com cle desor y dit e se alcuna persona qui fossen de cola compagnia o no fussen deys o feys alcun mal o iniuria en la persona vo en le cosse de col o de coigl qui ne voren far la dita pax que colla tal persona qui ave-
 reya dait col mal sea extract semyglautmcynt senza dagn per la ditta compagnia e eciam deo conserva. I quagl quatrcnt tute vote e chuna vota cxiuynt a lor o comanda o cria o veirament alchun autr segn ordona a fer de la part del rezior o dy rezior de la ditta compagnia a zo qui venissen a lor con arma o senza arme qui debien venir ao loo la onde lo dit rezior o sea y rezior fossen o la onde y scrien crier lassa chuna cossa a fer per achumpir le dissori ditte cosse ei lor comandament e col quo a lo dit rezior ossea y rezior pyaxira e l'onor e lo profit de la ditta compagnia per la vertu del sarament e sot le peine e band de X lire de astexan per chun e per chuna vota e eciam do porter l'arme tant quant a lo dit rezior vo y rezior gle praxirea e que lo rezior o sea gly rezior de la compagnia seen antegnu e debycn minch an del meis de luygn fer appeler e rezercher lo dit hospicy de y dit quatrcnt e se el entrevenis que alchun fos mort do fer e suroger un aotr bon e sufficient en lo de col dit passa de costa vita present in si que sempr may lo dit hospicy remagna en la entera quantità e nomer de quatrcnt; i quagl quatrcnt debien jurer de attender e de observer cun effet tote le predite e singole cose e que tuit i quatrcnt habieu lo escu a larma dey seint Georgz: le quagl tute e singole cosse vaglen e tegnen e se debian perpetuarmeynt observer per lo rezior ossca per le rezior de la ditta compagnia e per gli univers homegn de cola compagnia infrascript a la volonta e declaracion semper de col o de coyl qui averen la discordia in se com e le dit desori e de aotra part se faza e se debbia scr pubblich instrument a chun qui uxa lo quar instrument sempr se debia observer in se com sel predict capitol se trovas script en lo volum di capitor de cola compagnia in se com glaitr capitor de la compagnia e se alcun feis diex o venis contra la predita o alcuna de le predite cosse que o sea se reputa e se possa apeler de tuit treytor e rebel de cola compagnia e contra col se possa e se debia proceer in si com se alaves metu la man en alchun hom de la dita compagnia. La qual capitor sea frem e precis e ne se possa remover ma se debia per chun rezior o reziogl e homegn de la dita compagnia attender e observer sot la peyna e band de vint e V lire de astexan per chun o per chuna vota otra tute le aytre e singole pene que se

contenen desori neynt de mein remaneynt tuit glatre capitor de la dita compagnia en col qui fossen py fort en lor fermeza en col veyrament que al present capitor fos py fort de glaitry sea derogatori vo otra dit; e excepta que si alchun de la dita compagnia staxent for de la juridicion del comun de Cher avex discordia con alchun o alcoign qui no foxen de Cher o del poeyr que lo predit capitor no abbia loo quant a porter le arme en le aitre cosse veyrament remagna en la soa fermezza. Amen.

E qui sia fine, ch'egli è ben tempo. Se non avessi parlato che a voi, prestantissimo amico, avrei recato aqua al mare. Ma stava in me un secondo pensiero; ed era di eccitare alcuno a fornirci la storia compiuta della nostra lingua. Una promessa se n'era lasciato uscire il Giordani, ma come altre sue, restò inadempita con vero danno d'Italia. Voi, studiosissimo di queste cose, voi toscano, voi in città di eccellenti lettere e col sussidio dei tesori che essa vi fornisce, che bel dono fareste all'Italia sottomettendo l'òmero a tale fatica! e che compiacenza per me se il tedio presomi nel rimuginare scompigliate scritture, potesse recare il frutto d'eccitar voi ad un assunto, del quale tanto vi vorrebbe bene l'Italia!

Milano, 15 settembre 1842.

FINE DEL VOLUME IV. DEGLI SCHIARIMENTI E NOTE AL LIBRO XI.

I N D I C E

DEGLI

SCHIARIMENTI E NOTE

AI LIBRI IX, X E XI.

LIBRO IX.

N° I.	<i>Cavalli arabi</i>	pag.	5
II.	<i>Il caffè</i>		9
III.	<i>Le carovane</i>		14
IV.	<i>Etnologia dell'Arabia paragonata all'Egitto</i>		20
V.	<i>Il profeta Maometto</i>		55
VI.	<i>Il corano</i>		185
VII.	<i>Templi e sacerdoti musulmani</i>		216
VIII.	<i>Imami</i>		222
IX.	<i>Sette dell'Islam</i>		224
X.	<i>Arou al-Rascid quinto califfo della casa di Abbas</i>		252
XI.	<i>La cronaca di Turpino</i>		267

LIBRO X.

N° I.	<i>Regolamenti arabi per la Sicilia</i>	279
II.	<i>Sulla caduta dei Carolingi</i>	285
III.	<i>Doveri tra feudatario e vassallo</i>	291
IV.	<i>Sui matrimonii delle vassalle</i>	309
V.	<i>Elezione di Carlo Calvo</i>	312
VI.	<i>Sinodo di Pavia che elegge e conferma Guido in re d'Italia</i>	315
VII.	<i>Legazione di Liutprando vescovo di Cremona a Costantinopoli nel 968</i>	317
VIII.	<i>Le libertà gallicane</i>	332
IX.	<i>Gregorio VII</i>	336
X.	<i>Relazione delle vittorie di Zemisce sopra gli Arabi</i>	338

LIBRO XI.

N° I.	<i>Relazione delle imprese de' Crociati</i>	545
II.	<i>Coronazione del re di Gerusalemme</i>	550
III.	<i>Della cavalleria</i>	555
IV.	<i>Degli stemmi</i>	571
V.	<i>Delle imprese militari ed amorose</i>	586
VI.	<i>Passi d'arme</i>	400
VII.	<i>Sulle Corti d'amore</i>	418
VIII.	<i>Arresti delle Corti d'amore</i>	436
IX.	<i>I brindisi</i>	442
X.	<i>Immunità vescovili</i>	444
XI.	<i>Storia del Comune di Laon</i>	446
XII.	<i>Relazione di Federico Barbarossa delle imprese da sè fatte in Italia</i>	467
XIII.	<i>Lettera di Burcardo, notaio di Federico Bar- barossa, sull'eccidio di Milano</i>	470
XIV.	<i>Battaglia di Bovines</i>	475
XV.	<i>Prigionia di Ricardo Cuor di leone</i>	479
XVI.	<i>Gerusalemme presa da Saladino</i>	484
XVII.	<i>Saladino</i>	488
XVIII.	<i>Storia dell'università di Parigi</i>	570
XIX.	<i>Albero enciclopedico secondo san Bonaventura</i>	585
XX.	<i>Ruggero Bacone</i>	588
XXI.	<i>Delirii della scienza e dell'opinione. Astrologia, scienze occulte</i>	612
XXII.	<i>Primordii della lingua italiana</i>	625



Questo volume contenente unitate 22 ip. da cent 50 aduna
la serie C. 18

